

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO

TRIBUNALE SPECIALE
PER LA DIFESA DELLO STATO

DECISIONI EMESSE NEL 1927

ROMA 1980

PROPRIETA' LETTERARIA

Tutti i diritti riservati

*Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione*

© BY UFFICIO STORICO SME - ROMA 1980

La pubblicazione del presente volume è stata curata dal dottor Floro Roselli, Tenente Generale della Giustizia Militare e Consigliere relatore del Tribunale Supremo Militare, con la collaborazione del Maggiore f. (alp.) Paolo Riccioni dell'Ufficio Storico dello SME e della Signora Maria Zincone della Procura Generale Militare della Repubblica.

INDICE GENERALE

<i>Prefazione</i>	Pag. 5
<i>Legislazione concernente il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato a tutto il 1927</i>	» 9
<i>Abbreviazioni</i>	» 37

PRIMA PARTE

ATTENTATI ALLA VITA DI BENITO MUSSOLINI

Sentenza n. 9 emessa dal T.S.D.S. il 22.4.1927, relativa a Tito Zaniboni ed altri; alla sentenza viene allegato anche un estratto della sentenza n. 26 del 27.2.1939 relativa al già contumace Angelo Ursella	Pag. 41
Sentenza n. 27 emessa dal T.S.D.S. il 7.7.1927 nei confronti di Ettore Zanuttini imputato di complicità nel delitto di tentato omicidio aggravato commesso a Roma il 4.11.1925 da Tito Zaniboni	» 80
Sentenza n. 41 emessa dalla Commissione Istruttoria presso il T.S.D.S. il 6.5.1927, concernente il procedimento contro Violetta Albina Gibson	» 88
Sentenza n. 20 emessa dal T.S.D.S. l'11.6.1927, relativa a Gino Lucetti, Stefano Vatteroni e Leandro Sorio	» 98
Sentenza n. 82 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 19.5.1927 nei confronti dei presunti complici del Lucetti: Bertero, Levorato, Mosconi e Forti	» 120
Sentenza n. 102 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 27.5.1927 nei confronti di Vittorio Castiglioni e Dante Benedetti, imputati di concorso nei reati addebitati a Gino Lucetti	» 126
Sentenza n. 231 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 3.12.1927 nei confronti di Antonio Casella, imputato di concorso nei reati commessi da Gino Lucetti	» 133
Sentenza n. 245 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 20.12.1927 nei confronti di Giuseppe Pirrone, Roberto Paolocci e altri, imputati di concorso nei reati addebitati a Gino Lucetti	» 136
Sentenza n. 62 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 23.2.1928, nei confronti di Antonio Oberti, imputato di concorso nei reati addebitati a Gino Lucetti	» 140

Sentenza n. 79 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 17.5.1927 nei confronti di Felice Costarelli imputato di concorso nei reati adde- bitati a Gino Lucetti	Pag. 143
Sentenza n. 165 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 26.8.1927 nei confronti di Anteo Zamboni ed altri	» 147
Sentenza n. 87 emessa dal T.S.D.S. il 7.9.1928 nei confronti di Mamolo Zamboni, Ludovico Zamboni e Virginia Tabarroni	» 178
Sentenza n. 80 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 17.5.1927 nei confronti di Giulio Todeschini e Luigi Bonasso, imputati di orga- nizzare un attentato alla vita di Benito Mussolini	» 201
Sentenza n. 18 emessa dal Giudice Istruttore il 25.5.1927 nei confronti di Aldo Mor, imputato di organizzare un attentato alla vita di Benito Mussolini	» 205
Sentenza n. 123 emessa dalla Commissione Istruttoria del T.S.D.S. il 17.6.1927 nei confronti di Gualberto Procacci, imputato di complotto per attentare alla vita di Benito Mussolini	» 207
Decreto n. 67 emesso dal Giudice Istruttore il 22.9.1927 nei confronti di Mario Sangiorgi e Federico Piano, imputati di organizzare un attentato alla vita di Benito Mussolini	» 211

SECONDA PARTE

APOLOGIA DEI VARI ATTENTATI ALLA VITA DI BENITO MUSSOLINI

Sentenza n. 1 dell'1.2.1927, emessa nei confronti di Giuseppe Piva e Cataldo D'Oria	Pag. 215
Sentenza n. 2 dell'1.2.1927, emessa nei confronti di Pasquale Palmieri e Salvatori Mario	» 217
Sentenza n. 3 dell'1.2.1927 e sentenza n. 224 del 28.11.1927, emesse nei con- fronti di Timoteo Ricci	» 218
Sentenza n. 4 del 7.2.1927, emessa nei confronti di Michelino Manconi	» 222
Sentenza n. 5 del 7.2.1927, emessa nei confronti di Filippo Giansanti	» 224
Sentenza n. 6 del 7.2.1927, emessa nei confronti di Ferdinando Rosati	» 225
Estratto della sentenza n. 1 dell'11.2.1927, emessa nei confronti di Oscar Hoharovic	» 227
Sentenza n. 2 del 14.2.1927, emessa nei confronti di Luciano Zignani	» 229
Sentenza n. 3 del 14.2.1927, emessa nei confronti di Ubaldo Pagani e Ange- lica Mancini	» 230
Estratto dell'ordinanza n. 5 del 9.3.1927, emessa nei confronti di Bernardo Cattaneo	» 232
Estratto dell'ordinanza n. 6 del 9.3.1927, emessa nei confronti di Giuseppina Gorin	» 234

Estratto dell'ordinanza n. 7 del 9.3.1927, emessa nei confronti di Elenio Foroni	Pag. 235
Ordinanza n. 11 del 6.4.1927, emessa nei confronti di Antonio Schiffmann	» 236
N. 7 sentenze integrali e n. 131 estratti delle sentenze emesse dalla Commissione Istruttoria, relative a procedimenti che vengono trasmessi (art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313) al « competente Magistrato Ordinario per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni, non ravvisando nella specie l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità (<i>in calce alle 138 sentenze sono annotate le decisioni emesse nei confronti dei vari imputati dalla competente Autorità Giudiziaria Ordinaria</i>)	» 238

TERZA PARTE

ATTIVITA' SOVVERSIVA

Sentenza n. 7 emessa il 12.3.1927, nei confronti di Giorgio Manozzi più 39 coimputati	Pag. 395
Sentenza n. 10 emessa il 7.5.1927, nei confronti di Giovanni Fornari più altri 9 coimputati	» 402
Sentenza n. 17 emessa il 2.6.1927 nei confronti di Giovanni Fornari	» 404
Sentenza n. 11 emessa il 10.5.1927 nei confronti di Vincenzo Manupella	» 406
Sentenza n. 12 emessa il 10.5.1927 nei confronti di Silvio Corinaldesi	» 408
Sentenza n. 13 emessa il 12.5.1927 nei confronti di Michele Dolza più altri 2 coimputati	» 410
Sentenza n. 14 emessa il 12.5.1927 nei confronti di Mario Mina ed Emilio Chiri	» 413
Sentenza n. 15 emessa il 12.5.1927 nei confronti di Angelo Manicuti	» 415
Sentenza n. 18 emessa il 6.6.1927 nei confronti di Gavino Giordo e Giuseppe Della Casa	» 416
Sentenza n. 19 emessa il 6.6.1927 nei confronti di Giovanni Giraldi più altri 2 coimputati	» 418
Sentenza n. 21 emessa il 23.6.1927 nei confronti di Riccardo Ravagni più altri 23 coimputati	» 420
Sentenza n. 22 emessa il 25.6.1927 nei confronti di Antonio Stancich	» 424
Sentenza n. 23 emessa il 25.6.1927 nei confronti di Stefano Crebely ed Emilio Fortunat	» 425
Sentenza n. 24 emessa il 28.6.1927 nei confronti di Giuseppe Piccolini	» 427
Sentenza n. 25 emessa il 28.6.1927 nei confronti di Federico Zanzi	» 429

Sentenza n. 26 emessa il 30.6.1927 nei confronti di Stefano Leban	Pag.	431
Sentenza n. 28 emessa il 14.7.1927 nei confronti di Carlo Maestri	»	433
Sentenza n. 29 emessa il 14.7. 1927 nei confronti di Alfeo Corassori	»	435
Sentenza n. 30 emessa il 23.7.1927 nei confronti di Augusto Caroli - Casadio più altri 18 coimputati	»	437
Sentenza n. 31 emessa il 28.7.1927 nei confronti di Giovanni Pentassuglia più altri 2 coimputati	»	442
Sentenza n. 32 emessa il 30.7.1927 nei confronti di Manlio Chiossone	»	444
Sentenza n. 33 emessa il 30.7.1927 nei confronti di Angelo Furlan	»	446
Sentenza n. 34 emessa il 16.9.1927 nei confronti di Domenico Conchiglia più 15 coimputati	»	448
Sentenza n. 35 emessa il 23.9.1927 nei confronti di Secondo Comune più 8 coimputati	»	451
Sentenza n. 36 emessa l'1.10.1927 nei confronti di Giacomo Pagnossin	»	454
Sentenza n. 37 emessa il 6.10.1927 nei confronti di Giulio Montagnani più 3 coimputati	»	455
Sentenza n. 39 emessa il 17.10.1927 nei confronti di Ruggero Grieco più 9 coimputati	»	457
Sentenza n. 40 emessa il 19.10.1927 nei confronti di Gigino Domenico Ci- nelli più 3 coimputati	»	461
Sentenza n. 41 emessa il 21.10.1927 nei confronti di Antonio Calore	»	464
Sentenza n. 42 emessa il 21.10.1927 nei confronti di Pietro Bassani	»	466
Sentenza n. 43 emessa il 25.10.1927 nei confronti di Giovanni Dragoni più 13 coimputati (<i>preceduta dalla</i> Sentenza n. 150 emessa dalla Commis- sione Istruttoria il 21.7.1927)	»	468
Sentenza n. 44 emessa l'8.11.1927 nei confronti di Alberto Busca più 9 coim- putati	»	478
Sentenza n. 45 emessa il 12.11.1927 nei confronti di Mariano Graziano e Giorgina Rossetti	»	481
Sentenza n. 46 emessa il 12.11.1927 nei confronti di Adriano Rossetti	»	483
Sentenza n. 47 emessa il 16.11.1927 nei confronti di Ettore Suatoni e Cesare Angeletti	»	484
Sentenza n. 48 emessa il 16.11.1927 nei confronti di Angelo Cipriani	»	486
Sentenza n. 49 emessa il 18.11.1927 nei confronti di Sebastiano Habicher	»	487
Sentenza n. 50 emessa il 18.11.1927 nei confronti di Federico Rabitti più 2 coimputati	»	489

Sentenza n. 51 emessa il 22.II.1927 nei confronti di Alfonso Pedrazzi più 7 coimputati	Pag. 491
Sentenza n. 52 emessa il 25.II.1927 nei confronti di Giacomo Deana	» 494
Sentenza n. 53 emessa il 25.II.1927 nei confronti di Lucia Minon	» 496
Sentenza n. 54 emessa il 30.II.1927 nei confronti di Francesco Perini ed Emilio Vivaldelli (<i>preceduta dall'Ordinanza n. 26 emessa dal Giudice Istruttore in data 9.6.1927</i>)	» 497
Sentenza n. 55 emessa il 30.II.1927 nei confronti di Pietro Marcati più 2 coimputati	» 501
Sentenza n. 56 emessa il 2.II.1927 nei confronti di Prosdocimo Cedronelli più 6 coimputati	» 503
Sentenza n. 57 emessa il 7.II.1927 nei confronti di Emilio Oggioni più 7 coimputati	» 505
Sentenza n. 58 emessa il 9.II.1927 nei confronti di Mosè Populin ed Ernesto Ramella (<i>preceduta dalla Sentenza n. 205 emessa dalla Commissione Istruttoria in data 11.II.1927</i>)	» 508
Sentenza n. 59 emessa il 10.II.1927 nei confronti di Giovanni Greganti	» 511
N. 9 copie integrali di sentenze e n. 30 estratti delle sentenze e delle ordinanze emesse dal Giudice Istruttore	» 512
N. 15 copie integrali di sentenze e n. 40 estratti delle sentenze emesse dalla Commissione Istruttoria	» 557

APPENDICE

Estratto della sentenza n. 16 emessa dal T.S.D.S. il 31.5.1927 nei confronti di Albertin Delhome e Franco Rotigliano, imputati di spionaggio (art. 107 e 108 C.P. 1889)	Pag. 643
---	----------

QUADRO RIASSUNTIVO

Dei denunciati per regione, distinti come « intellettuali » ed « operai » con indicato il numero delle condanne e delle assoluzioni	Pag. 647
---	----------

<i>Indice delle persone sottoposte a procedimento penale</i>	» 653
--	-------

Finito di stampare nel giugno 1980,
presso la Tipografia Regionale per
conto dell'Ufficio Storico dello Stato
Maggiore dell'Esercito.

PREFAZIONE

La presente pubblicazione ha lo scopo di rendere nota l'attività svolta dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, istituito ai sensi dell'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, relativamente ai seguenti periodi:

a) 1.2.1927-23.7.1943 (date della prima e dell'ultima sentenza emesse dal Tribunale);

b) 3.5.1927-12.6.1943 (date della prima e dell'ultima sentenza emesse dalla Commissione Istruttoria presso il T.S.D.S.);

c) 17.2.1927-27.7.1943 (date della prima e dell'ultima sentenza emesse dal Giudice Istruttore).

I registri generali, nei quali sono contenute tutte le notizie relative all'attività giudiziaria svolta dal Tribunale, sono trenta.

Vennero iniziati, in complesso, 13.547 procedimenti nei confronti di uno o più coimputati così suddivisi: 786 nel 1927; 672 nel 1928; 296 nel 1929; 352 nel 1930; 1.156 nel 1931; 736 nel 1932; 440 nel 1933; 490 nel 1934; 500 nel 1935; 367 nel 1936; 375 nel 1937; 293 nel 1938; 335 nel 1939; 534 nel 1940; 911 nel 1941; 2.285 nel 1942; 3.019 nel 1943.

I provvedimenti emessi dal Giudice Istruttore, dalla Commissione Istruttoria e dal Tribunale, riuniti in Camera di Consiglio, sono stati raggruppati e rilegati in 33 volumi.

Le 2.496 sentenze emesse dal Tribunale sono state raccolte e rilegate in 29 volumi e nello stesso numero di volumi sono stati raggruppati, in ordine cronologico, i verbali di dibattimento relativi ai provvedimenti definiti dal Tribunale.

Motivi di carattere economico non consentono di pubblicare, integralmente, tale voluminoso materiale.

Tuttavia, anche per consentire a tutti gli studiosi e comunque a tutti gli interessati la possibilità di rintracciare e consultare le sentenze in questione, saranno pubblicate in vari volumi che, ovviamente, saranno stampati a distanza di tempo l'un dall'altro, le seguenti notizie:

a) *nominativi di tutti, indistintamente, gli imputati che sono stati denunziati alla Procura Generale del T.S.D.S.;*

b) *estratti di tutte le sentenze emesse dal Tribunale, dalla Commissione Istruttoria e dal Giudice Istruttore con pubblicazione integrale delle sentenze che rivestono un carattere di particolare interesse;*

c) dati relativi ai provvedimenti di clemenza applicati con l'indicazione delle pene espiate, in concreto, dai condannati.

Nell'opera vengono riassunte o pubblicate integralmente le disposizioni legislative interessanti l'attività svolta dal T.S.D.S..

Inoltre nel volume sarà incluso un indice nominativo con altri dati analitici (imputati distinti per regioni, per professione, mestiere, ecc.) che possono essere di grande utilità agli studiosi.

Nell'ultimo volume verrà, poi, pubblicato un indice riepilogativo e schematico concernente tutta l'attività svolta dal T.S.D.S..

* * *

Nel presente volume viene pubblicata l'attività giudiziaria svolta dal Tribunale nel 1927.

Il lavoro è suddiviso in tre parti:

La prima parte (da pag. 39 a pag. 212) si riferisce alle sentenze emesse:

a) nei confronti di persone accusate di attentati al Capo del Governo Benito Mussolini commessi il 4.11.1925 (Zaniboni, ecc.), il 7.4.1926 (Gibson), l'11.9.1926 (Lucetti, ecc.) e il 31.10.1926 (Anteo Zamboni).

Tutte le suddette sentenze vengono pubblicate integralmente.

Per il quarto attentato (31.10.1926) l'istruttoria per rintracciare i colpevoli è stata molto laboriosa e, pertanto, per tale procedimento si è ritenuto opportuno, al fine di poter consentire agli studiosi di esaminare, immediatamente, una documentazione più ampia, di pubblicare integralmente sia la sentenza emessa dalla Commissione Istruttoria il 26.8.1927 che la sentenza emessa dal Tribunale il 7.9.1928;

b) nei confronti di alcuni coimputati minori negli attentati alla vita di Benito Mussolini.

La seconda parte (da pag. 213 a pag. 392) si riferisce alle sentenze emesse nei confronti di persone accusate di apologia dei vari attentati. Trattasi di sentenze di condanna o di assoluzione, con dati relativi alle sentenze emesse dalla Commissione Istruttoria con le quali i procedimenti vengono trasmessi, ai sensi dell'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313 al « competente Magistrato ordinario per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni, non ravvisando nella specie l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità ».

La terza parte (da pag. 393 a pag. 642) si riferisce alle sentenze emesse dal Tribunale, dal Giudice Istruttore e dalla Commissione Istruttoria relative ai delitti previsti dalla legge 25.11.1926 n. 2008.

In appendice: un estratto di una sentenza emessa dal T.S.D.S. relativa ai delitti di cui agli artt. 104 - 107 - 108 previsti dall'abrogato codice penale del 1889 ed attribuiti alla competenza del T.S.D.S..

P.S. - Alcune sentenze emesse dal Giudice Istruttore e dalla Commissione Istruttoria sono state pubblicate integralmente.

Ciò è stato fatto per far conoscere al lettore, a titolo esemplificativo, le motivazioni in base alle quali venivano prosciolti gli imputati.

Con argomentazioni quasi analoghe venivano prosciolti anche gli altri imputati dei quali la sentenza viene pubblicata solamente per estratto.

Dott. FLORÓ ROSELLI

LEGISLAZIONE CONCERNENTE
IL TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO
FINO A TUTTO IL 1927

Legge 25.11.1926 n. 2008:

« Provvedimenti per la difesa dello Stato ».

Regio Decreto 12.12.1926 n. 2062:

« Norme per l'attuazione della legge 25.11.1926 n. 2008 sui provvedimenti per la difesa dello Stato ».

Regio Decreto 13.3.1927 n. 313:

« Ulteriori norme di attuazione della legge 25.11.1926 n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato ».

Legge 25.11.1926 n. 2008: «Provvedimenti per la difesa dello Stato».

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

Chiunque commette un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale del Re o del Reggente è punito con la morte.

La stessa pena si applica se il fatto sia diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale della Regina, del Principe ereditario o del Capo del Governo.

Art. 2.

Sono egualmente puniti con la morte i delitti preveduti dagli artt. 104 - 107 - 108 - 120 e 252 del Cod. Pen.

Art. 3.

Quando due o più persone concertano di commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli, sono punite, per il solo fatto del concerto, con la reclusione da cinque a quindici anni. I capi, promotori ed organizzatori sono puniti con la reclusione da quindici a trenta anni.

Chiunque, pubblicamente o a mezzo della stampa, istiga a commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli o ne fa l'apologia, è punito, pel solo fatto della istigazione o della apologia, con la reclusione da cinque a quindici anni.

Art. 4.

Chiunque ricostituisce, anche sotto forma o nome diverso, associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni, oltre l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è punito, pel solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti.

Art. 5.

Il cittadino che, fuori del territorio dello Stato, diffonde o comunica, sotto qualsiasi forma, voci o notizie false, esagerate o tendenziose sulle condizioni interne dello Stato, per modo da menomare il credito o il prestigio dello Stato all'estero, o svolge comunque una attività tale da recar nocumento agli interessi nazionali, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Nella ipotesi preveduta dal presente articolo, la condanna pronunciata in contumacia importa, di diritto, la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni. Il giudice può sostituire alla confisca il sequestro; in tal caso esso ne determina la durata e stabilisce la destinazione delle rendite dei beni.

La perdita della cittadinanza non influisce sullo stato di cittadinanza del coniuge e dei figli del condannato.

Tutte le alienazioni dei beni fatte dal condannato dopo commesso il reato e nell'anno antecedente a questo si presumono fatte in frode dello Stato, e i beni medesimi sono compresi nella confisca o nel sequestro.

Gli effetti della condanna in contumacia, di cui ai precedenti capoversi, cessano con la costituzione o con l'arresto del condannato: in tal caso, i beni gli sono restituiti nello stato in cui si trovano, salvi i diritti legittimamente acquisiti dai terzi.

Art. 6.

Per i delitti preveduti nella presente legge, quando il fatto sia di lieve entità, ovvero concorrano circostanze che, a' termini del Codice Penale, importino una diminuzione di pena, il giudice ha facoltà di sostituire alla pena di morte la reclusione da quindici a trenta anni, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici la interdizione temporanea, e di diminuire le altre pene fino alla metà.

Per gli stessi delitti, tutti coloro che, in qualsiasi modo, siano concorsi a commetterli, sono puniti con le pene stabilite dalla presente legge.

Art. 7.

La competenza per i delitti preveduti dalla presente legge è devoluta a un Tribunale speciale costituito da un presidente, scelto tra gli ufficiali generali del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, di cinque giudici scelti tra gli ufficiali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, aventi grado di console, l'uno e gli altri, tanto in servizio attivo permanente, che in congedo o fuori quadro, e di un relatore senza voto scelto tra il personale della giustizia militare. Il tribunale può funzionare, quando il bisogno lo richieda, con più sezioni, e i dibattimenti possono celebrarsi, tanto nel luogo ove ha sede il tribunale, quanto in qualunque altro comune del Regno.

La costituzione di tale Tribunale è ordinata dal Ministro per la guerra, che ne determina la composizione, la sede e il comando presso cui è stabilito.

Quando concorrano le condizioni previste dall'art. 559 del Codice Penale per l'Esercito, possono altresì costituirsi tribunali straordinari.

Nei procedimenti pei delitti preveduti dalla presente legge si applicano le norme del Codice Penale per l'Esercito sulla procedura penale in tempo di guerra. Tutte le facoltà spettanti, ai termini del detto Codice, al Comandante in capo, sono conferite al Ministro per la guerra.

Le sentenze del Tribunale speciale non sono suscettibili di ricorso, né di alcun altro mezzo di impugnativa, salva la revisione.

I procedimenti pei delitti preveduti dalla presente legge, in corso al giorno della sua attuazione, sono devoluti, nello stato in cui si trovano, alla cognizione del Tribunale speciale, di cui alla prima parte del presente articolo.

Art. 8.

Nulla è innovato circa le facoltà conferite al Governo con la legge 24.II.1925 n. 2260.

La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno, e cessa di aver vigore dopo cinque anni da tale data, salva l'esecuzione di condanne già pronunciate.

Entro lo stesso periodo di tempo, il Governo del Re ha facoltà di emanare le norme per l'attuazione della presente legge, e per il suo coordinamento col Codice Penale, col Codice di Procedura Penale, col Codice Penale per l'Esercito e con le altre leggi.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 25.11.1926.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - ROCCO

Visto, il Guardasigilli: Rocco.

*
* *

Trattandosi della legge istitutiva del T.S.D.S., si ritiene che sia interessante, per i lettori della presente pubblicazione, conoscere anche il contenuto della relazione al disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati il 9.11.1926 e al Senato del Regno il 20.11.1926 dal Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato Ministro della Guerra (Mussolini) e dal Ministro della Giustizia e degli affari di culto (Alfredo Rocco).

Onorevoli colleghi!

Il disegno di legge che presentiamo alla vostra approvazione è dettato anzitutto dalla necessità, da una di quelle necessità supreme che nella vita dello Stato, come nella vita degli individui non hanno legge. Il regime fascista, dopo aver praticato, durante il primo periodo della sua vita, la più larga tolleranza verso i suoi avversari, è stato ad un certo momento costretto, dalla logica stessa delle cose, di assumere un atteggiamento di più risoluta difesa di fronte alla lotta senza quartiere che su tutti i campi gli si moveva da gruppi scarsi di numero, ma ciecamente pervicaci, i quali, rifiutando le ripetute offerte di tregua e di pacifica convivenza, persistevano a mantenere in uno stato di continua agitazione il popolo italiano.

Il programma del Governo era semplice. Con una radicale riforma della legislazione esso intendeva creare un nuovo ordine giuridico, atto a rafforzare l'autorità dello Stato e a difenderlo contro tutti i tentativi di sopraffazione degli individui, dei gruppi, delle classi, dei partiti. Si confidava in tal modo che l'organizzazione di un sistema di difesa legale dello Stato rendesse inutile la difesa extra legale dei cittadini amanti della Patria, che una tradizione di debolezza e di indifferenza aveva reso per lo innanzi necessaria. L'intento del Governo era dunque ancora una volta, di pacificazione. Si

voleva creare una nuova legalità, perché tutti finalmente rientrassero nella legalità.

Ma l'irriducibile cecità di alcuni nemici del fascismo minaccia di rendere vano questo proposito e di rigettare ancora una volta l'Italia nel disordine e nel turbamento. L'antifascismo, sommerso in Italia dal consenso universale per l'opera di restaurazione morale politica, economica, finanziaria condotta innanzi dal Governo, si è rifugiato all'estero e di là, impotente ad influire sull'opinione pubblica, incapace di scuotere le salde fondamenta del regime, si è ridotto ad ordine nell'ombra congiure miserabili e a preparare criminosi attentati. Di fronte al nuovo attacco, che in men di un anno ha condotto alla perpetrazione di ben quattro attentati contro la vita del Capo del Governo, si impone evidente la necessità di gravi provvedimenti. Nella situazione creatasi oggi in Italia ogni indugio sarebbe colpevole. La legislazione vigente si è dimostrata inadatta, non pure a prevenire i crimini, ma anche a soddisfare l'opinione pubblica con una rapida e severa punizione dei crimini già commessi. Per molti segni appare chiaro, che se lo Stato non interviene a prevenire e a reprimere efficacemente, supplirà l'iniziativa spontanea dei cittadini, con grave offesa alla maestà della legge e alla sovranità dello Stato.

Né attendere la riforma completa dei codici sarebbe possibile, poiché l'elaborazione delle nuove leggi penali e di procedura penale, per quanto condotta innanzi alacrememente, richiede ancora alcuni mesi per essere compiuta. Né, d'altro canto, in sì gravi contingenze la legislazione normale, per quanto emendata, sarebbe sufficiente. Bisogna colpire non solo severamente, ma rapidamente, in modo che la funzione di prevenzione generale e quella satisfattoria della legge penale possano realizzarsi col massimo della efficacia. Tal fine non può conseguirsi che con una legge eccezionale, secondo una antica tradizione dello Stato italiano, che risale ai primi tempi dell'unità.

Dopo il 1860 si credè in Italia una situazione per qualche rispetto simile alla presente; contro il nuovo regime gruppi di avversari irriducibili rifugiatosi fuori dei confini dello Stato ordivano congiure organizzando il brigantaggio. Ebbene gli uomini di Governo di quel tempo, che pur si professavano liberali, non si peritarono di far approvare dal Parlamento quella legge Pica, che costituì lo strumento più efficace della vittoria che il nuovo Stato riportò contro la reazione borbonica. Ugualmente noi crediamo che, di fronte alla reazione antifascista, che si manifesta oggi, come allora la reazione borbonica, in forme di attività criminosa, siano necessari ed urgenti provvedimenti di eccezionale rigore. E, poiché il Governo ha fede nella vittoria piena della riscossa nazionale operata dal fascismo contro la reazione delle forze antinazionali, esso propone che i provvedimenti da adottarsi abbiano carattere temporaneo, e fissa a cinque anni il periodo della loro durata, con la certezza che assai prima della scadenza di questo termine lo scopo di pacificazione che si propone sarà pienamente conseguito.

I.

L'innovazione principale contenuta nel disegno di legge è l'introduzione della pena di morte per gli attentati contro il Re, la Regina, il Principe Ereditario e il Capo del Governo, nonché per alcuni gravi delitti contro la sicurezza dello Stato.

Il carattere eccezionale e temporaneo del disegno di legge dispenserebbe dall'entrare in una disamina approfondita della vexata quaestio della pena di morte. Ma, poiché, in realtà, il disegno di legge, sotto questo punto di vista, anticipa una riforma del sistema penale, che è intendimento del Governo introdurre nel nuovo codice, bisognerà pure, in brevi tratti, riassumere le ragioni per le quali ci siamo indotti a riconsiderare il problema, che la dottrina liberale democratica in Italia credeva ormai definitivamente sorpassato.

Non vi è dubbio che, da un punto di vista astratto e filosofico, l'individualismo liberale - democratico conduce alla esclusione della pena di morte. Nella concezione individualistica l'individuo è il fine, la società e lo Stato sono il mezzo, ed è pertanto naturale, che non possa l'individuo, che è fine, essere assunto al valore di mezzo, come dice scultoriamente Emanuele Kant. Or, nella pena di morte, che implica la soppressione totale della personalità, l'individuo è considerato unicamente come uno strumento o mezzo per realizzare i fini sociali della difesa contro il delinquente, della intimidazione generale e della soddisfazione del sentimento popolare. Bene è vero che in tutte le pene afflittive, compreso il carcere, in maggiore o minore misura tale inversione si verifica, ma nella pena di morte essa è totale. Data la premessa liberale, la conseguenza è irrefutabile, e questo spiega la tendenza diffusa presso i teorici del liberalismo verso l'abolizione della pena di morte.

Tendenza, diciamo, perché, di fronte alle ferree necessità della vita, anche i penalisti liberali si sono, nella massima parte, arrestati. Di qui lo strano fenomeno, per cui la pena di morte, condannata in teoria dalla concezione liberale, continua ad essere accolta dalla immensa maggioranza delle legislazioni degli Stati liberali, e viene sostenuta da moltissimi scrittori di diritto penale devoti alle ideologie del liberalismo.

E valga il vero. Oggi la pena di morte è stata abolita soltanto in Romania (1864), in Portogallo (1866), in Olanda (1870), in Norvegia (1902), in Austria (1918). Ma i più grandi Stati d'Europa la conservano: in particolare la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia.

In Francia la pena di morte fu abolita dalla seconda Repubblica con l'articolo 5 della Costituzione del 1848, ma venne immediatamente ripristinata sotto l'Impero. Varie mozioni abolizioniste presentate in seguito non ebbero fortuna. Nel novembre 1906 il Governo prese l'iniziativa di proporre al Parlamento l'abolizione della pena di morte, sostituendovi quella dell'internamento cellulare perpetuo, corrispondente al nostro ergastolo. Il pro-

getto non fu discusso che nel 1908; la Commissione della Camera da prima favorevole a lieve maggioranza, divenne recisamente contraria in seguito. Un vivo movimento di opinione pubblica si manifestò contro l'abolizione. Moltissime giurie fecero pervenire al Ministero della giustizia proteste solenni contro il progetto; altrettanto fecero tutti i Consigli generali ad eccezione di tre. Tali proteste erano motivate tutte dalla preoccupazione, giustificata dai fatti, che, abolendosi definitivamente la pena di morte, la criminalità avrebbe avuto un aumento impressionante. Un ultimo progetto di iniziativa parlamentare per l'abolizione della pena di morte, presentato alla Camera il 1° luglio 1910 non ebbe migliore fortuna dei precedenti.

In Germania, anteriormente alla unificazione, la pena di morte era stata soppressa in alcuni piccoli Stati, non però nei maggiori come la Prussia e la Baviera. Ma anche nei piccoli Stati, tranne pochissimi, la pena di morte fu ristabilita, finché nel 1872 il codice penale dell'Impero consacrò definitivamente la pena capitale. E tutti i recenti progetti tedeschi di riforma, fino a quello del 1926, mantengono la pena suprema.

In Inghilterra, dove pure la criminalità pei delitti di sangue è bassissima, non si è mai dubitato della necessità di mantenere la pena di morte, che ancor oggi è frequentemente applicata. In tal modo il paese classico del liberalismo è anche quello che con maggiore fermezza è restato fedele alla pena capitale. Era questa del resto la concezione tradizionale inglese, espressa nel noto verso di Shakespeare: « la clemenza non è che omicida quando perdona a coloro che uccidono ».

Della Russia non abbiamo bisogno di parlare.

Infine nella democratica Svizzera la costituzione federale del 1874 aveva abolito la pena di morte, ma la revisione del 18.5.1879, la rimise in vigore.

Di guisa che quei pochi cantoni svizzeri, i quali, in omaggio alla costituzione federale, avevano proceduto alla abolizione della pena di morte, si affrettarono, in buona parte, a far uso del riconquistato diritto di ripristinarla, come Friburgo, Appenzel, Sciaffusa.

Fuori d'Europa, salvo alcuni Stati dell'America Centrale e del Sud (Costarica, Venezuela, Guatemala, Columbia, Brasile, Nicaragua, Honduras), tutti gli altri paesi del mondo conservano tuttora nella loro legislazione la pena capitale, e fra questi la grandissima maggioranza degli Stati componenti la confederazione Nord Americana.

E ciò che avviene per le legislazioni, si ripete per gli scrittori, filosofi e giuristi. Ciò che si sente da taluno ripetere, essere la pena di morte istituzione condannata dalla grande maggioranza della dottrina, è tutt'altro che esatto. E' vero anzi il contrario. In Italia infatti si è pronunciata per la pena di morte tutta una schiera di scrittori autorevoli, dal giusnaturalista Filangeri fino al Romagnosi, a Pellegrino Rossi, al Gabba, al Lombroso, al Garofalo, al Manzini, al Rocco, al Massari. In Francia si incomincia con gli stessi fautori delle dottrine del contratto sociale, come il Rousseau e il Monte-

squieu, e si va fino al De Maistre, al Tissot, al Lacassagne, al Tarde. In Germania la pena di morte ha una schiera di fautori tra i filosofi, i giuristi e perfino i letterati. Kant, che fu certamente il più grande filosofo del liberalismo, Hegel, Stahl, Trendelenburg, Feuerbach, Geib, Hepp, Huntz, Grüber, Liszt, Meyer, e infine Wolfango Goethe.

Ma il fenomeno più curioso e interessante è che la pena di morte sia stata ritenuta necessaria proprio da quegli scrittori che furono fra i più autorevoli seguaci della filosofia individualistica, dalla quale discendono il liberalismo e la democrazia. Abbiamo ricordato Filangieri, Rousseau, Montesquieu, Kant. Quanto a Beccaria, il suo caso è singolare. Beccaria è considerato generalmente come il primo e più celebre avversario della pena di morte. E poiché Beccaria fu italiano, da molti si considera la teoria abolizionista come una gloria italiana, che i progetti tendenti al ristabilimento della pena di morte condurrebbero ad offuscare.

Nulla di più falso. Il libro di Cesare Beccaria: « dei delitti e delle pene » va considerato storicamente soprattutto come una reazione contro le leggi e le tradizioni medioevali, che ancora dominavano nel campo del diritto penale nella seconda metà del secolo XVIII. Basti dire che in Lombardia la giustizia criminale era ancora regolata dalle ordinanze di Carlo V del 1532 e di Francesco I del 1539. Vero è che Beccaria, il quale fu uno dei rari seguaci della filosofia giusnaturalistica in Italia, tendeva ad applicare anche nel campo della legislazione penale le idee individualistiche che trionfavano oltr'alpe, nel che sta in gran parte il segreto del suo successo. Il libro del Beccaria fu infatti subito tradotto in francese, fu approvato da D'Alembert, portato alle stelle da Voltaire e infine premiato dalla Società di Berna. Ma, malgrado le sue tendenze individualistiche, Beccaria non si pronunciò mai in modo generale e assoluto contro la pena di morte.

Nel suo libretto « dei delitti e delle pene » così scrive: « la morte del cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà, egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza, che interessi la sicurezza della Nazione... quando la sua morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti ».

Questi concetti sono anche meglio chiariti in una pubblicazione successiva, la « risposta ad uno scritto che si intitola note ed osservazioni sul libro dei delitti e delle pene » inserita nel volume secondo della edizione di Bassano del 1789. In questa risposta il Beccaria si scagionò dall'accusa, che gli era stata mossa, di contrastare ai Sovrani il diritto di sancire la pena di morte, e, pure insistendo nel suo concetto fondamentale, che la pena di morte non debba essere inflitta se non quando sia utile o necessaria aggiunge: « la ragione di punire di morte sarà poi giusta e necessaria contro le due classi accennate di delitti, e questa si chiamerà podestà giusta e necessaria, poiché se si trova che la morte di un uomo sia utile e necessaria al bene pubblico, la suprema legge della salvezza del popolo dà podestà di condannare a

morte, e questa podestà nascerà come nasce quella della guerra, e sarà guerra della Nazione con un cittadino ».

Questo singolare destino della filosofia individualistica, di aver posto i principi che logicamente conducevano all'abolizione della pena di morte, ma di averla per lungo tempo nella teoria e nella pratica propugnata, si rivela perfino nelle vicende della legislazione penale della rivoluzione francese, banditrice degli immortali principi dell'individualismo filosofico e della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Fautori in teoria della abolizione della pena di morte furono Marat e Robespierre, che dovevano poi mandare migliaia di uomini al patibolo, e i due codici penali della rivoluzione, quello del 3 brumaio anno quarto e quello Napoleonico del 1810 conservavano largamente la pena di morte.

Tale contraddizione tra la teoria e la pratica è la prova migliore che la pena di morte risponde a imprescindibili esigenze politiche e sociali. Ma essa risponde, a nostro avviso, anche alla concezione esatta dei rapporti tra l'individuo e lo Stato, che non sono punto quelli asseriti dalla filosofia individualistica.

Non è vero infatti che l'individuo sia il fine di tutta la vita e di tutta l'attività sociale. E' vero, al contrario, che la società, considerata come l'organismo riassuntivo della serie indefinita delle generazioni, e lo Stato che ne è l'organizzazione giuridica, hanno fini propri e per questi vivono; mentre l'individuo non è che un elemento infinitesimale e transeunte dell'organismo sociale, ai cui fini deve subordinare la propria azione e la propria esistenza. In questa più giusta concezione della Società e dello Stato appare evidente l'errore dell'affermazione kantiana, che l'individuo, essendo fine non può essere assunto al valore di mezzo. No. L'individuo è appunto mezzo dei fini sociali, che oltrepassano di molto la sua vita. Nessuna meraviglia, pertanto, che ai fini immanenti della Società, si sacrificino, se sia necessario, i fini dell'individuo; e, pertanto, quando occorra, per le ragioni supreme della difesa della Società e dello Stato, dare un solenne esempio ammonitore e placare la giusta indignazione della coscienza popolare, evitando così sanguinose rappresaglie e gravi disordini, è perfettamente legittimo, applicando la pena di morte, infliggere all'individuo il sacrificio supremo. La ripugnanza che taluni sentono per tale sacrificio è tanto meno giustificata, quanto non vi è alcuno che dubiti della legittimità di un altro sacrificio ben più vasto e ben più grave, che lo Stato impone ai cittadini: quello di morire combattendo per la Patria. Se tal sacrificio si impone a centinaia di migliaia di onesti cittadini, perché potrà mai dubitarsi della legale e morale possibilità di infliggere un sacrificio analogo ai più tristi delinquenti?

Questa è anche la dottrina della Chiesa cattolica. Basti ricordare ciò che scrive Tommaso D'Aquino nella Summa theologica: « è lecito togliere la vita al malfattore? Ogni parte è ordinata al suo tutto, come ciò che è meno perfetto è ordinato a ciò che è più perfetto, e perciò la parte è natu-

ralmente per il suo tutto. Onde noi vediamo che, se per salvare il corpo, tutto composto umano, torna espediente recidere qualche suo membro, divenuto putrido o corrompitore delle altre membra, è cosa lodevole e salutare il farlo. Orbene, ciascun cittadino sta al civile consorzio come la parte sta al tutto. E perciò, se qualcuno è divenuto pernicioso alla società e corrompitore della medesima per qualche suo delitto, sarà lodevole e salutare cosa il toglierlo di mezzo, perché rimanga salvo il bene comune ».

Notiamo, fra parentesi, che l'avere la Chiesa cattolica accolto l'istituto della pena di morte spiega la campagna vivacissima sostenuta in Italia per la sua abolizione dalla massoneria. Poco dopo l'unificazione politica del Regno, in seguito ad iniziativa della loggia « Ferruccio » di Pistoia, il grande Oriente d'Italia invitava i fratelli a firmare la seguente petizione: « i sottoscritti cittadini italiani dimandano che piaccia al Parlamento: 1) di abolire la pena di morte; 2) di sopprimere tutte le corporazioni religiose volgondone i beni a sfruttamento di benessere e di civiltà ». Perché la massoneria propugnava l'abolizione della pena di morte? Non certo per ragioni di principio, perché tal pena è sanzionata espressamente negli statuti dell'ordine contro i violatori del giuramento massonico. Evidentemente l'avversione dipende da ragioni contingenti della lotta massonica contro il cattolicesimo.

Nessun dubbio, pertanto, che da un punto di vista astratto e filosofico, la pena di morte possa considerarsi perfettamente legittima, quando ne sia dimostrata la necessità.

Questo è il punto centrale della questione: la pena di morte è legittima, quando è necessaria. Orbene, non è dubbio che, per i più gravi delitti, quelli che più profondamente commuovono l'opinione pubblica e mettono in pericolo la pace sociale, la pena capitale sia di gran lunga la più efficace, anzi l'unica efficace.

Delle varie funzioni, che la pena adempie, le principali sono certamente la funzione di prevenzione generale, che si esercita mediante l'intimidazione derivante dalla minaccia e dall'esempio, e la funzione così detta satisfattoria, che è anche essa, in un certo senso, di prevenzione generale, perché la soddisfazione che il sentimento pubblico riceve dall'applicazione della pena, evita le vendette e le rappresaglie, causa gravissima di disordini e occasione di nuovi delitti. Sotto questo punto di vista, nessuna pena ha l'efficacia della pena di morte, nessuna intimidisce di più, sia nel momento della minaccia, sia in quello dell'esecuzione; nessuna placa meglio il sentimento offeso dei parenti, degli amici della vittima e soddisfa più completamente l'opinione pubblica indignata. Ma anche la funzione di prevenzione individuale, che la pena indubbiamente adempie, trova nella pena capitale uno strumento, diremmo quasi perfetto, giacché nessuna pena è più di questa completamente eliminativa.

Bene è vero che la pena di morte rende impossibile l'emenda e la rieducazione del reo, ma noi non crediamo che siano queste le funzioni essenziali della pena; si tratta invece di scopi secondari od accessori, i quali, d'altro canto, non potrebbero trovare applicazione nel campo riservato alla pena capitale, che è quello appunto dei più atroci delitti e dei più perversi delinquenti, per cui sarebbe evidentemente vano parlare di emenda e di rieducazione.

Ma la necessità della pena di morte non si desume soltanto dalla sua innegabile efficacia, ma anche dal fatto che la coscienza pubblica in un determinato momento storico la reclama come necessaria. Quando ciò avviene, solo la pena suprema è capace di soddisfare il sentimento pubblico e di evitare le reazioni extra legali contro il delitto. Tale è appunto il caso dell'attuale momento storico, come dimostra l'esperienza così conclusiva, che essa ha convinto perfino, sia pure parzialmente e per motivi contingenti, decisi ed antichi avversari della pena di morte, come Enrico Ferri.

Così prospettata la questione, cadono tutte le obiezioni che la polemica degli abolizionisti aveva messo innanzi, e che si trovano riassunte in maniera chiara e perspicua nella relazione Zanardelli al progetto del vigente Codice penale.

Le obiezioni sono:

1) la pena di morte, mentre è una pena barbara e ripugnante per una coscienza civile, non ha virtù intimidatrice. Le esecuzioni capitali, lungi dall'essere di esempio terribilmente solenne e salutare, finiscono sempre col riuscire immorale e disgustevole spettacolo, atto a svegliare istinti sanguinari nella folla, che vi assiste con morbosa curiosità;

2) la pena di morte non è necessaria, perché sopprimendo i delinquenti, non si sopprime il delitto. Questo argomento della relazione Zanardelli è stato posteriormente ripreso da Enrico Ferri, che ha affermato la inutilità della pena di morte di fronte al progressivo diminuire della delinquenza nei più gravi reati di sangue in tutti i paesi, ma specialmente nel nostro;

3) la pena di morte ha per effetto non solamente di sopprimere un delinquente, ma anche di annientare un essere umano, forse suscettibile di emendamento, ed è perciò in contraddizione con gli scopi educativi della pena;

4) la pena di morte è irreparabile, mentre la irreparabilità non dovrebbe mai accompagnarsi ai pronunciati di una giustizia fallibile.

Nessuna di tali obiezioni è decisiva. Infatti:

1) circa la pretesa barbarie della pena di morte, si potrebbe anzitutto rispondere che quando la difesa dello Stato lo richiede, non vi è mezzo o provvedimento che possa scartarsi perché apparisca crudele dal punto di vista individuale: abbiamo ricordato l'esempio della guerra. Ora in questa materia non è il punto di vista individuale che deve prevalere, ma quello

sociale; del resto anche individualmente non è vero che la pena di morte sia più crudele di altre pene che pure sono accolte senza difficoltà, come l'ergastolo e la segregazione cellulare. Lo stesso Beccaria affermava: «chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che, sommando tutti i momenti infelici della schiavitù, lo sarà anche di più». Circa l'efficacia della pena di morte dal punto di vista dell'intimidazione, anche i più risoluti abolizionisti, le riconobbero una particolare efficacia di esemplarità. Così il Lucas, autore di un libro sulla pena di morte, che fu premiato al concorso di Ginevra, organizzato per promuovere nei vari Stati un movimento abolizionista. E un altro criminalista francese, il Tarde, aggiunge, a proposito degli argomenti desunti dalle statistiche della criminalità: «ma quale bisogno abbiamo noi di domandare alla statistica ciò che gli statuti delle associazioni dei criminali ci fanno conoscere molto meglio, se ne fosse il bisogno? Quando i malfattori si associano, si sottomettono di solito a un codice draconiano, la cui sola penalità è la morte. Ora non vi è alcuna legge più obbedita che la loro, malgrado la sua severità». Sono dunque gli stessi delinquenti che ammettono l'efficacia intimidatrice della pena di morte;

2) quando si afferma la inutilità della pena di morte con l'argomento che, sopprimendo il delinquente non si sopprime il delitto, in realtà non si fa che affermare l'inutilità della pena per se stessa considerata. E' proprio vero, infatti, che non la sola pena di morte, ma tutte le pene non sopprimono il delitto. Dalle leggi di Hammorati in poi, cioè da tremila anni, vi è stata la pena e vi è stato il delitto. Ma ciò non basta per dedurne la inutilità della pena, la cui efficacia non va misurata dai delitti che si commettono, ma da quelli molto più numerosi che non si commettono, e che si commetterebbero, se la pena non esistesse. L'argomento è dunque del tutto inconcludente e dimentica che la funzione essenziale della pena è quella di prevenzione generale. Né è vero che l'abolizione della pena di morte è praticamente senza influenza sulla criminalità. In Francia, vi è stato un periodo, dal 1902 al 1907, in cui la pena di morte fu praticamente soppressa, perché il Capo dello Stato esercitò sistematicamente in tutti i casi il diritto di grazia. Ebbene, in questo periodo, i delitti più gravi crebbero in modo impressionante; si passò da 140 delitti punibili con la pena di morte commessi nel 1902 a 181 commessi nel 1907, e gli omicidi commessi a Parigi, che furono 795 nel 1900 divennero 1314 nel 1907. Del resto, tutte le volte che si è cercato di abolire la pena di morte, la prova è stata tale che essa fu dovuta ripristinare. In Russia essa fu abolita da Elisabetta, ma fu ripristinata da Caterina che le succedette. In Austria l'imperatore Giuseppe II abolizionista dovette ricredersi. In Finlandia fu soppressa ma poscia ripristinata. In Toscana la pena di morte abolita con legge 30.12.1786, fu ripristinata con la legge del 30.8.1795. La diminuzione della criminalità di sangue verificatasi in Italia malgrado l'abolizione della pena di morte, diminuzione del resto

che ha avuto periodi di sosta e che non impedisce ancora all'Italia di avere un triste primato in questo genere di reati, non prova nulla a favore dell'abolizione. Bisognerebbe poter dimostrare che essa, dovuta evidentemente a cause sociali ed economiche, non sarebbe stata molto maggiore senza l'abolizione. Ed in verità l'esperienza fatta negli Stati, che hanno ripristinato la pena di morte dopo averla abolita, starebbe a dimostrare proprio il contrario di ciò che si vorrebbe dai nostri abolizionisti;

3) l'argomento desunto dal fatto che la pena di morte, sopprimendo la personalità umana, rende impossibile l'emenda del reo, parte dal falso supposto che la funzione di rieducazione e di emenda sia essenziale nella pena. Si tratta di una concezione individualistica, che disconosce il carattere eminentemente sociale della pena, e quindi la preminenza della sua funzione intimidatrice e satisfattoria;

4) rimane l'argomento della irreparabilità, che è forse quello più atto ad impressionare. Ma neppure esso è decisivo. L'errore è purtroppo inseparabile dalla natura umana, e se il timore di incorrervi dovesse trattenere dall'azione, tutta la vita individuale e sociale ne resterebbe paralizzata. Gli errori dei medici e dei chirurghi che cagionano la morte del malato, sono assai più numerosi degli errori giudiziari, eppure nessuno ha mai pensato di sopprimere la medicina e la chirurgia. Del resto, non la sola pena di morte, ma tutte le pene sono in sé irreparabili, perché vi sono conseguenze delle condanne, che nessuna riparazione vale a cancellare. L'irreparabilità della pena non può condurre che ad una sola conseguenza; quella di subordinarne l'esecuzione a particolari cautele. Così deve avvenire certamente anche per la pena di morte, la quale non deve essere eseguita, se non quando le prove siano evidenti e la responsabilità del colpevole rigorosamente accertata. In ogni altro caso, interverrà la clemenza del Re, ad evitare anche la più lontana possibilità di quello che si è convenuto chiamare un errore giudiziario.

II.

Nel disegno di legge, che vi presentiamo, la pena di morte è comminata soltanto per alcuni gravissimi delitti contro la sicurezza dello Stato. Conformemente alla occasione e ai fini del provvedimento, abbiamo considerato soltanto i delitti contro lo Stato, rinviando alla riforma del Codice penale il problema della repressione, mediante la pena capitale, dei più atroci delitti comuni.

I delitti che il disegno di legge punisce con la pena di morte sono:

1) l'attentato contro la vita, l'integrità o la libertà personale del Re, del Reggente, della Regina, del Principe Ereditario e del Capo del Governo;

2) gli attentati contro l'indipendenza e l'unità della Patria (Codice penale articolo 104);

3) la violazione di segreti concernenti la sicurezza dello Stato (articoli 107 e 108 del Codice penale);

4) gli attentati contro la pace interna, cioè i fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, a suscitare la guerra civile o a portare la devastazione, il saccheggio o la strage in qualsiasi parte del Regno (articoli 120 e 252 del Codice penale).

A questi vari tipi di attentati contro la sicurezza dello Stato sono dedicati i due primi articoli del disegno di legge, i quali non hanno bisogno di illustrazione. La novità, in confronto del diritto vigente, sta soprattutto nella pena; si tratta di reati già gravemente puniti dal Codice penale e dalla legge 24.12.1925, n. 2263, circa le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo.

Ma, mentre il passaggio dall'ergastolo alla pena di morte per gli attentati contro i Sovrani il Principe Ereditario e il Capo del Governo (art. 117 del Codice penale, art. 9 della legge 24.12.1925) appare senz'altro giustificato, come appare senz'altro giustificato il passaggio dall'ergastolo alla pena di morte per gli attentati contro l'unità o l'indipendenza della Patria (Codice penale articolo 104), può forse a taluno apparire troppo severo il passaggio dalla reclusione e dalla detenzione, comminata in qualche caso in misura assai tenue dal Codice penale vigente per i delitti di rivelazione dei segreti concernenti la sicurezza dello Stato e di attentato alla pace pubblica (Codice penale articoli 107, 108, 120, 252) alla pena di morte. Ma in realtà bisogna considerare che le pene inflitte dal Codice per tali reati sono veramente troppo miti e che ancor più miti appaiano nel presente momento storico, in cui è necessaria la più rigida tutela dei diritti dello Stato.

Per quel che concerne la rivelazione dei segreti politici e militari, la evoluzione del fenomeno bellico, per cui non più il solo esercito ma tutta la Nazione combatte, e per cui la preparazione alla guerra deve essere fatta da tutta la Nazione in ogni momento, rende molto più pericolosa la rivelazione dei segreti concernenti tale organizzazione. D'altro canto i servizi di informazioni che gli Stati Maggiori di alcuni paesi hanno organizzato anche in tempo di pace rende più difficile la difesa, e più necessarie sanzioni severissime contro forme di attività, che l'esperienza della guerra passata insegna molto frequenti e perniciosissime per la sicurezza dello Stato. Alcuni recenti processi svoltisi a Napoli e a Roma hanno dimostrato la necessità di questa materia di una repressione severissima.

Come si vede, il disegno di legge non contempla tutti i delitti contro la sicurezza dello Stato. Ne restano fuori alcuni, anche gravissimi come quelli contemplati dagli articoli 105 e 106 del Codice penale, ed altri, come quello punito dall'articolo 110, che pure ha rapporti di connessione con delitti contemplati dal disegno di legge.

Ma si deve considerare che si tratta di una legge eccezionale e temporanea, la quale ha di mira soprattutto la repressione delle attività criminose, che maggiormente turbano la coscienza pubblica nel presente momento storico. Di qui la sua portata limitata e l'esclusione da essa di forme delittuose, come quelle contemplate dagli articoli 105 e 106 del Codice penale, che sebbene gravissime presuppongono lo stato di guerra, e quindi l'applicazione delle norme che la dichiarazione di tale stato conduce inevitabilmente con sé; e come quelle contemplate dall'articolo 110, che, con lo sviluppo dell'arte militare e dei mezzi di difesa e di offesa, ha perduto ormai molto della sua importanza pratica.

L'articolo 3 del disegno di legge punisce il complotto diretto a commettere i delitti preveduti nei precedenti articoli, e l'istigazione a commetterli, nonché l'apologia dei medesimi.

Nel disegno di legge non sono espressamente richiamate le disposizioni degli articoli 131 e 134 del Codice penale, che prevedono e puniscono la costituzione di bande armate, e il complotto diretto a tale costituzione. Uno esplicito richiamo di tali disposizioni sarebbe stato superfluo, perché la formazione di bande armate, quando non integra la figura di un atto preparatorio dei delitti contemplati dagli articoli 104, 120 e 252 del Codice penale, rientra certamente nella nozione del complotto. La disposizione degli articoli 1 e 2 e dell'articolo 3, prima parte, del disegno di legge sostituisce gli articoli 131 e 134 del Codice penale in rapporto ai delitti preveduti nei precedenti articoli 1 e 2.

L'articolo 4 reprime l'attività criminosa delle organizzazioni sovversive. Sono note le discussioni intorno alla punibilità delle organizzazioni comuniste ed anarchiche, e le oscillazioni della giurisprudenza a questo riguardo. Da taluno è stata proposta l'introduzione nel nuovo Codice penale di una norma che tendesse a definire giuridicamente l'attività sovversiva, che la legge vuol vietare e punire. Vi sono stati perciò tentativi di definire giuridicamente il comunismo e l'anarchia, come dottrine, la cui attenzione per mezzo dell'organizzazione e della propaganda, deve considerarsi criminosa.

Il disegno di legge risolve la questione in un modo assai semplice. Esso si astiene da definizioni difficili e sempre pericolose, e considera come reato la ricostituzione di associazioni e organizzazioni disciolte per ordine della pubblica autorità, e la propaganda delle dottrine e dei metodi d'azione da esse propugnati. Si ha così una formula ben netta e precisa, e una base non contestabile per la incriminabilità di queste forme delittuose. Arbitra nel decidere se una determinata forma di organizzazione sia pericolosa per l'ordine pubblico e per la pace pubblica è l'autorità politica, a cui la legge di pubblica sicurezza testé emanata dà i poteri necessari. E' evidente che la ricostituzione delle organizzazioni disciolte per sì grave motivo e la propaganda delle loro dottrine e dei loro metodi non può ritenersi, come sarebbe

a termini del Codice vigente, una semplice contravvenzione, ma costituisce un grave reato, che anche normalmente dovrebbe essere punito in modo severo, ma che le contingenze del momento rendono necessario di reprimere con le pene assai gravi dell'articolo 4.

L'articolo 5 del disegno di legge non fa in sostanza che dare forma più precisa e più organica ad un provvedimento già adottato nella nostra legislazione con la legge 31.1.1926, n. 108. Si tratta di reprimere l'attività criminosa dei così detti fuorusciti, piaga storica della Nazione italiana. La propaganda e l'azione antinazionale, quando assuma le forme gravi prevedute dall'articolo 5 deve essere punita, non solo con la perdita della cittadinanza e con la confisca o il sequestro dei beni, ma con pene restrittive della libertà personale e con l'interdizione dai pubblici uffici. Anzi, ammesso il principio della punibilità di tali azioni contrarie agli interessi della Patria, le due altre sanzioni che la legge sui fuorusciti commina: la perdita della cittadinanza e la confisca dei beni, possono essere considerate come pene accessorie, da applicarsi in caso di contumacia, e destinate a venir meno col cessare della contumacia. Il concetto della legge è ben chiaro. Il cittadino, che si sottrae alla giustizia punitrice dello Stato, paga il suo debito con la perdita della cittadinanza e la confisca o il sequestro dei beni; è il contrapposto perfetto del noto principio « qui non luit in aere luat in corpore ». In altri termini, la perdita della cittadinanza e la confisca o il sequestro sono il sostitutivo della pena afflittiva che non si può eseguire; essi pertanto vengono meno quando l'esecuzione della condanna può aver luogo.

L'articolo 6 risolve il grave problema delle diminuzioni di pena da accordare quando il fatto sia di lieve entità o quando concorrano cause che, a termini del Codice penale, diminuirebbero la responsabilità (minore età, infermità di mente, attenuanti, ecc.).

La diminuzione dovuta alla lieve entità del fatto, benché abbia alcuni precedenti nella nostra legislazione penale, è assunta qui come causa generale di attenuazione della pena. Gli attentati, infatti, che il presente disegno di legge reprime, possono assumere forme gravissime, ma possono anche in taluni casi assumere forme relativamente lievi, per le quali le fortissime pene comminate dal disegno di legge potrebbero sembrare esorbitanti.

Tanto nel caso, perciò, che concorrano cause diminuenti della responsabilità già considerate dal Codice penale, quanto nel caso, che il fatto sia nella sua essenza e nelle sue conseguenze di scarsa importanza, il disegno di legge dà facoltà al giudice di mitigare la pena, sostituendo alla pena di morte la reclusione da quindici a trenta anni, alla interdizione perpetua, alla interdizione temporanea dai pubblici uffici e di diminuire le altre pene restrittive della libertà personale fino alla metà. Si notino due cose:

1) che la legge dà al giudice facoltà, ma non gli impone obbligo di diminuire la pena: in tal modo si concede al giudice la latitudine di apprezzamento necessaria per valutare tutte le infinite varietà dei casi;

2) che alla pena di morte non si sostituisce l'ergastolo, che è in fondo una pena di morte larvata, ma la reclusione temporanea.

Un'altra innovazione dell'articolo 6 è quella contenuta nel capoverso, per cui i complici sono parificati agli autori principali; nel genere di delitti puniti dal disegno di legge è molto difficile graduare la misura della partecipazione al delitto, e l'esperienza insegna che coloro, i quali apparentemente vi ebbero una parte secondaria, sono bene spesso invece i principali responsabili.

L'articolo 7 infine istituisce un giudice speciale per i delitti contemplati dal disegno di legge. Esso prevede la costituzione di un tribunale, formato da un presidente e da cinque giudici scelti, quello fra gli ufficiali generali delle Forze Armate dello Stato, questi fra i consoli della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il tribunale speciale previsto dall'articolo 7 è unico per tutto il Regno, ma può dividersi in più sezioni e può tenere le sue udienze, tanto nella sede assegnatagli quanto in qualunque comune del Regno. Si tratta in fondo di un tribunale militare, ed è logico pertanto che si seguano le norme della procedura penale militare. Il disegno aggiunge che la procedura è quella del Codice penale per l'Esercito per il tempo di guerra. Ed è naturale; per più rispetti la lotta che lo Stato ha intrapreso contro i suoi nemici è simile a quella che esso deve sostenere in tempo di guerra: uguale la necessità di una procedura rapidissima, uguale quella di una severità esemplare. Quanto più energica è la repressione, tanto più essa potrà essere limitata e breve. E' superfluo aggiungere in ultimo che l'applicazione delle norme per la procedura penale in tempo di guerra non influisce in alcun modo sulle prerogative sancite dallo Statuto a favore dei Ministri, dei Senatori e dei Deputati.

L'ultimo capoverso dell'articolo 7 risolve il dibattuto problema della retroattività della legge speciale, limitandola al campo processuale. Non già che insormontabili argomenti giuridici si opporrebbero al principio della retroattività della pena. Indubbiamente la retroattività integrale della norma penale è difficilmente ammissibile, perché non può punirsi come reato un fatto che tale non era al momento in cui fu commesso. Siamo qui veramente nel campo dei diritti acquisiti, e come è noto la teoria della retroattività della legge non è che la teoria dei diritti acquisiti. Invero quando un fatto è dichiarato lecito dall'ordinamento giuridico, vi è veramente un diritto a compierlo. Ma altra cosa è la retroattività della legge penale quanto alla creazione dei delitti, altra cosa la sua retroattività quanto alla pena. Allorché un fatto è già punito dalla legge, nulla vieta in principio, che una legge successiva aggravi la pena. Se ciò non si ammettesse bisognerebbe riconoscere al delinquente un diritto ad essere punito in una determinata misura, cioè un diritto a una certa pena, ciò che trasformerebbe il rapporto fra il reo e lo Stato in uno strano rapporto contrattuale, per cui il cittadino acquisterebbe il diritto di commettere il reato a condizione di assoggettarsi alla

pena. L'esclusione della retroattività nel nostro caso è dunque dovuta unicamente a considerazioni di opportunità politica.

Onorevoli colleghi, il Governo confida nella vostra unanime approvazione dell'attuale disegno di legge, che sarà fra i più efficaci strumenti di quella pacificazione che il Governo Fascista fermamente vuole e che realizzerà ad ogni costo.

Regio Decreto 12.12.1926. n. 2062: « Norme per l'attuazione della legge
25.11.1926. n. 2008 sui provvedimenti per la difesa dello Stato ».

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto l'art. 8 della legge 25.11.1926 n. 2008, sui provvedimenti per la
difesa dello Stato;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di
Stato, Ministro per la Guerra, e del Ministro per la Giustizia e gli affari
di culto;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

I fatti diretti a compiere la distruzione di edifici pubblici e privati, di
navi, aeronavi o aeroplani, di argini, dighe, muraglioni ed altre simili co-
struzioni, a provocare l'incendio o lo scoppio di sostanze esplosive, infiam-
mabili od asfissianti o a causare disastri ferroviari, e ogni altro fatto diretto
a portare la devastazione o la strage in qualsiasi località del Regno, quando
siano commessi per attentare alla sicurezza dello Stato, sono puniti a' ter-
mini dell'art. 2 della legge 25.11.1926 n. 2008.

Art. 2.

La rivelazione dei segreti politici o militari concernenti la sicurezza
dello Stato, prevista dagli artt. 107 e 108 del Codice Penale, è punita a' ter-
mini dell'art. 2 della legge 25.11.1926 n. 2008, tutte le volte che la rivelazione
sia fatta direttamente o indirettamente ad uno Stato estero od ai suoi agenti.

Non è punibile a' termini dell'art. 4 della legge 25.II.1926 n. 2008, la propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi di azione, che tradizionalmente siano stati ritenuti compatibili con la costituzione politica ed economica dello Stato italiano, quando anche professati o adottati da associazioni sciolte dalla pubblica autorità.

Art. 3.

La presunzione di frode, di cui al penultimo capoverso dell'art. 5 della legge 25.II.1926 n. 2008, può essere combattuta con tutti i mezzi di prova ammessi dalle leggi civili.

Art. 4.

La pena di morte inflitta in applicazione della legge 25.II.1926 n. 2008, è eseguita mediante fucilazione in un recinto militare o in altro luogo designato dal Comando presso il quale è costituito il Tribunale speciale.

L'esecuzione non è pubblica, salvo che il Comando suddetto non disponga diversamente, e salvo il caso che sia stato costituito un Tribunale straordinario, a norma dell'art. 7 della legge 25.II.1926 n. 2008, e dell'art. 559 del Codice Penale per l'Esercito.

Il Cancelliere del Tribunale speciale deve assistere all'esecuzione e redigerne verbale, che indi trascrive nell'originale della sentenza.

Un estratto della sentenza eseguita, con la menzione dell'avvenuta esecuzione, è affisso in tutti i Comuni del Regno.

Art. 5.

Il Tribunale speciale è unico per tutto il Regno, ma, occorrendo, può funzionare in più sezioni. Esso ha un presidente, uno o più vice presidenti, e il numero di giudici necessari per il suo funzionamento. Il presidente, i vice presidenti e i giudici, tanto effettivi quanto supplenti, del Tribunale speciale sono nominati con decreto del Ministro per la guerra. L'uno e gli altri sono permanenti. I vice presidenti debbono aver grado di ufficiale generale del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica, o della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

I consoli della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, chiamati a funzionare come giudici, debbono essere ufficiali superiori in congedo del Regio Esercito, della Regia Marina, o della Regia Aeronautica, ovvero essere forniti di laurea in giurisprudenza.

Anche la costituzione delle sezioni del Tribunale speciale, quando occorre provvedervi, è fatta con decreto del Ministro per la guerra, su proposta del presidente del Tribunale, udito il Regio avvocato generale militare.

I relatori sono assegnati al Tribunale speciale ed alle sue sezioni con decreto del Ministro per la guerra, su proposta del Regio Avvocato Generale militare.

Il trasferimento del Tribunale per il dibattimento in Comune diverso dalla sua sede, previsto dall'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, è ordinato dal presidente su richiesta del pubblico ministero.

Art. 6.

Il pubblico ministero presso il Tribunale speciale è rappresentato dal Regio Avvocato Generale militare, che potrà destinarvi a rappresentarlo un avvocato militare con uno o più vice avvocati o sostituti. Presso il Tribunale vi saranno inoltre uno o più giudici istruttori, scelti fra gli ufficiali del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica o della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, e nominati con decreto del Ministro per la guerra.

Con determinazione del Ministero della guerra, su proposta del Regio Avvocato Generale militare, viene assegnato al Tribunale speciale il personale necessario per i servizi di cancelleria.

Art. 7.

La difesa è ammessa, dopo il rinvio a giudizio, ma l'imputato non può essere assistito che da un solo difensore.

Il difensore può essere scelto tra gli ufficiali in servizio attivo presenti nella sede del Tribunale speciale, di grado non superiore a quello di capitano, ovvero tra gli avvocati o procuratori legalmente ammessi all'esercizio della professione.

Il presidente, su richiesta del pubblico ministero, può escludere l'assistenza del difensore non militare nei casi, nei quali, con giudizio insindacabile, lo ritenga necessario nel pubblico interesse.

Durante gli atti preliminari al dibattimento, il presidente può anche vietare di prendere visione dei documenti o di cose sequestrate, dalla cui conoscenza possa derivare pubblico nocumento.

Art. 8.

Quando tra uno o più reati preveduti nella legge 25.11.1926 n. 2008, e uno o più reati preveduti in qualunque altra legge penale vi sia connessità,

la cognizione di tutti i reati connessi, imputati a una o a più persone, ancorché di competenza di autorità diverse, appartiene al Tribunale speciale istituito dalla legge predetta, eccetto che il Senato sia costituito in Alta Corte di giustizia.

Nondimeno, ove la connessione fra i vari reati non sia inscindibile, il Tribunale speciale, e, durante l'istruttoria, il Giudice Istruttore, possono, per ragioni di convenienza, trasmettere al giudice competente secondo le norme ordinarie gli atti dei procedimenti che non vogliono ritenere.

I conflitti di competenza sono risolti dalla Corte di cassazione del Regno secondo le norme stabilite dal Codice di Procedura Penale.

Art. 9.

L'ordine di procedere alla istruzione per i reati preveduti dalla legge 25.11.1926 n. 2008, è emanato dal Comando, presso il quale è istituito il Tribunale speciale.

Il pubblico ministero può procedere per citazione diretta anche quando trattasi di reato punito con la morte.

In caso di dissenso tra il pubblico ministero e il Giudice Istruttore, decide il comandante che ha emanato l'ordine a procedere.

Art. 10.

Nei procedimenti avanti il Tribunale speciale, si spedisce sempre il mandato di cattura, e non è ammessa la libertà provvisoria.

Dovendosi procedere a visite, perquisizioni ed arresti in case private o in stabilimenti anche pubblici, il Giudice Istruttore vi provvede direttamente, con o senza l'intervento del Regio Avvocato militare.

Il Regio Avvocato militare e il Giudice Istruttore presso il Tribunale speciale possono, ove occorra, richiedere per gli atti istruttori l'autorità giudiziaria militare e ordinaria e gli ufficiali di polizia giudiziaria.

Alle dipendenze del Regio Avvocato militare e del Giudice Istruttore presso il Tribunale militare, è costituito un ufficio di polizia giudiziaria, a cui sono addetti ufficiali e sottufficiali dei Reali Carabinieri.

Art. 11.

L'imputato, riguardo al quale sia stata chiusa l'istruttoria con ordinanza di non luogo a procedere, può essere sottoposto a procedimento per il medesimo reato, quando siano sopravvenute nuove prove a suo carico.

Quando sia stato dichiarato non doversi procedere per insufficienza di prove, l'imputato ha diritto di chiedere la riapertura della istruzione, allegando nuove prove sopraggiunte a suo favore.

La riapertura dell'istruttoria è ordinata dal Giudice Istruttore, su richiesta del pubblico ministero.

Art. 12.

Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 12.12.1926.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - ROCCO

Visto, il Guardasigilli: Rocco.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 14.12.1926.

Atti del Governo, registro 255, foglio 63. - Coop.

Regio Decreto 13.3.1927 n. 313: « Ulteriori norme di attuazione della legge 25.11.1926 n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato ».

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ritenuta la necessità di emanare ulteriori disposizioni per l'attuazione della legge 25.11.1926, n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato;

Visto l'art. 8 della legge predetta;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, Ministro per la Guerra, e del Ministro per la Giustizia e gli affari di culto;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Presso il Tribunale speciale stabilito dall'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato, è istituita una Commissione Istruttoria, composta di un presidente, di un vice presidente e di giudici, effettivi e supplenti, nel numero che sarà ritenuto necessario per il suo funzionamento.

Il presidente ed il vice presidente sono scelti fra gli ufficiali generali del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica, e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ed i giudici fra i consoli o i seniori della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

Tanto gli uni quanto gli altri possono essere sia in servizio permanente come in congedo o fuori quadro.

I consoli ed i seniori della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, chiamati a funzionare come giudici, devono essere ufficiali superiori in con-

gedo del Regio Esercito, della Regia Marina o della Regia Aeronautica, ovvero essere forniti di laurea in giurisprudenza.

Il presidente, il vice presidente ed i giudici della Commissione Istruttoria vengono nominati con decreto del Ministro per la guerra e sono permanenti.

Art. 2.

Le sentenze che dichiarano l'incompetenza, o dispongono il proscioglimento o il rinvio a giudizio nei procedimenti istruiti formalmente sono pronunciate, previe le conclusioni scritte dell'Avvocato militare, dalla Commissione Istruttoria con l'intervento del presidente, o del vice presidente, di due giudici effettivi, i quali, in caso di impedimento, saranno sostituiti dai giudici supplenti, e di un relatore senza voto. Questo è scelto fra il personale della giustizia militare e può essere lo stesso funzionario facente parte del Tribunale speciale, a termini dell'art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008.

Occorrendo assegnare altri relatori, oltre quelli già nominati, si provvederà a norma dell'art. 5, capoverso 3°, del R. Decreto 12.12.1926 n. 2062.

Art. 3.

Il Giudice Istruttore, qualora non ritenga di accogliere le richieste del pubblico ministero, rinvia gli atti alla Commissione Istruttoria per le sue decisioni.

Art. 4.

Nei giudizi pendenti alla data del presente decreto in grado di appello o avanti alla Corte di Cassazione per i reati preveduti dalla legge 25.11.1926 n. 2008, è mantenuta la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria.

Art. 5.

Ferme rimanendo le disposizioni dell'art. 8 del R. Decreto 12.12.1926 n. 2062, nel caso di connessione fra reati di competenza del Tribunale speciale ed altri di competenza di autorità diverse, il Tribunale speciale e, durante l'istruttoria, il Giudice Istruttore o la Commissione Istruttoria possono, per ragioni di convenienza, rimettere al giudice competente secondo le norme ordinarie anche i procedimenti devoluti alla competenza del Tribunale speciale.

Art. 6.

L'apologia dei delitti previsti negli artt. 1 e 2 della legge 25.II.1926 n. 2008, è punita ai sensi dell'art. 3 della detta legge tutte le volte che sia fatta in modo pericoloso per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità.

Ove la Commissione Istruttoria, su conforme parere del pubblico ministero, ritenga che faccia difetto tale estremo, il procedimento sarà rimesso al magistrato ordinario per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni. In caso di dissenso tra il pubblico ministero e la Commissione Istruttoria, decide il Tribunale speciale in Camera di Consiglio.

Art. 7.

Non è ammesso alcun gravame contro le decisioni della Commissione Istruttoria.

Art. 8.

Il presente decreto entra in vigore il giorno della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13.3.1927. - A.V°

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - ROCCO

Visto, il Guardasigilli: Rocco.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 18.3.1927. A.V°

Atti del Governo, registro 258, foglio 99. - Ferretti.

ABBREVIAZIONI

(oltre quelle che sono nell'uso comune)

C.P.	Codice Penale
C.P.c.	Codice Penale comune
C.P. Esercito	Codice Penale per l'Esercito
C.P.P.	Codice Procedura Penale
C.P.P.c.	Codice Procedura Penale comune
D.C.P.S.	Decreto Capo Provvisorio dello Stato
D.L.	Decreto Legge
D.L.L.	Decreto Legge Luogotenenziale
D.Lt.	Decreto Luogotenenziale
G.I.	Giudice Istruttore
M.V.S.N.	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
P.M.	Pubblico Ministero
p.p.	prima parte
P.Q.M.	per questi motivi
P.S.	Pubblica Sicurezza
R.D.	Regio Decreto
R.R.C.C.	Reali Carabinieri
Tribunale C. e P.	Tribunale Civile e Penale
T.S.D.S.	Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato
T.U.	Testo Unico
u.c.	ultimo capoverso
u.p.	ultima parte

Prima Parte

ATTENTATI ALLA VITA
DI BENITO MUSSOLINI

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Zaniboni Tito di Francesco e fu Carteri Almerinda, nato il 1°.2.1882 in Monzambano (Mantova), agronomo, detenuto dal 4.11.1925;

Capello Luigi fu Enrico e fu Volpi Ernesta, nato il 14.4.1859 ad Intra (Novara), Generale d'Armata nella riserva, detenuto dal 4.11.1925;

Ducci Ulisse fu Bartolomeo e fu Batini Argentina, nato il 16.9.1891 in Roccastrada (Grosseto), pubblicista, detenuto dal 6.11.1925;

Nicoloso Ferruccio di Giovan Battista e di Piomonte Filomena, nato il 28.5.1890 in Buia (Udine), ragioniere, detenuto dall'8.11.1925;

Calligaro Luigi (detto Vigiut) fu Pietro e di Gallina Teresa, nato il 6.8.1889 in Buia (Udine), fornaciaio, detenuto dal 2.12.1925;

Riva Ugo (Enzo) fu Rinaldo e di De Cecco Maria, nato il 2.10.1898 in Buia (Udine), industriale, detenuto dal 27.11.1925;

Celotti Ezio fu Domenico e di Peressini Angelica, nato l'8.7.1901 in Buia (Udine), fornaciaio, detenuto dal 3.12.1925;

Ursella Angelo fu Giovanni e di Giacomini Maria Maddalena, nato il 22.11.1893 in Buia (Udine), ivi residente, impiegato, latitante;

Calligaro Angelo di Ubaldo e fu Tonini Teresa, nato il 3.1.1886 a Buia (Udine), fornaciaio, detenuto dal 13.12.1926.

IMPUTATI

Zaniboni Tito:

1) dei delitti di cui agli art. 134 n. 2 - 136 e 120 C.P. per avere in Roma, il 4.II.1925, dopo essersene con altri anche in luoghi diversi ed in precedenza concertato e stabilita la consumazione con determinati mezzi — propaganda sediziosa contro il Governo, raccolta di denaro, preparazione di squadre d'azione, uccisione del Presidente del Consiglio e provvisoria istituzione di una dittatura militare — commesso un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato mediante attentato alla vita di S. E. Benito Mussolini;

2) dei delitti di cui agli art. 61 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 - 136 C.P. per avere in Roma, il 4.II.1925, per facilitare e consumare il reato di cui al numero precedente, con premeditazione a fine di uccidere Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Benito Mussolini, a causa delle sue funzioni, cominciato con mezzi idonei, la esecuzione del delitto apprestandosi a colpirlo con un fucile di precisione, da una finestra dell'albergo Dragoni, nell'atto in cui si sarebbe affacciato al poggolo del vicino palazzo Chigi per assistere al corteo della Vittoria, senza riuscire però a compiere tutto ciò che era necessario alla consumazione dell'omicidio, per circostanze indipendenti dalla sua volontà, essendo stato sorpreso e fermato da Ufficiali ed Agenti della Polizia Giudiziaria;

3) dei delitti di cui agli art. 464 modif. C.P. 2 R.D. 30.12.1923 n. 3279 tab. A Tit. 4, allegati 1 e 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360, per aver portato abusivamente nelle circostanze di tempo e di luogo sopra indicate, un fucile Stayer, non denunciato.

Capello Luigi - Ducci Ulisse - Nicoloso Ferruccio - Calligaro Luigi - Riva Ugo - Celotti Ezio ed Ursella Angelo,

del delitto di cui all'art. 64 n. 1 C.P. per avere, nelle dette circostanze di tempo e di luogo, rafforzato nello Zaniboni la risoluzione di commettere i due delitti a lui sopra imputati.

Ursella Angelo - Capello Luigi - Nicoloso Ferruccio e Calligaro Luigi:

anche del delitto di cui all'art. 64 n. 2 e 3 C.P. per avere, inoltre, procurato il mezzo di eseguire i delitti e prestata assistenza ed aiuto prima e durante i fatti, e cioè col procurare l'arma, col somministrare denaro, col trovarsi in Roma al momento dell'esecuzione, con la preparazione di squadre d'azione, rispettivamente.

Calligaro Angelo:

1) del delitto di cui all'art. 64 n. 1 C.P. in relazione agli art. 134 n. 2 - 136 - 120 C.P. comune per avere in Buia nel settembre ed ottobre 1925, col-l'accettare di formare parte di squadre di azione dirette a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, rafforzato in Zaniboni Tito la risoluzione di commettere i reati come sopra specificati e precisamente i delitti di concorso in cospirazione e nella insurrezione medesima;

2) del delitto di cui all'art. 64 n. 2 e 3 in relazione agli art. 61 - 120 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 - 136 C.P. per avere con la preparazione di squadre di azione delle quali formava parte e di cui sopra, procurato a Zaniboni Tito il mezzo di eseguire il tentato omicidio qualificato avvenuto in Roma il 4.11.1925 nella persona di S. E. Benito Mussolini, facilitandone l'esecuzione e prestando assistenza ed aiuto prima e durante il fatto;

3) del delitto di cui all'art. 194 n. 1 C.P. per avere in Prestone Matteagna nel giorno 16.12.1926 e nella occasione del suo accompagnamento alla Caserma dei R.R.C.C. offeso i militi della M.V.S.N. Luzzi Gualtierio, Vitale Mario, Imborvino Salvatore con la parola « vigliacchi » ripetutamente pronunciata al loro indirizzo, alla loro presenza ed a causa delle funzioni da loro esercitate.

IN PUBBLICA UDIENZA

Udita la lettura dell'atto di accusa e degli altri atti processuali. Udita la requisitoria del P.M. Sentiti gli accusati presenti che con i loro difensori hanno avuto per ultimi la parola nella contumacia dell'accusato Ursella Angelo.

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

Fin dall'estate del 1924 si era manifestata da parte degli oppositori del Regime Fascista un'accanita lotta diretta a rovesciare con la violenza il Governo e ad impadronirsi dei Poteri dello Stato. In tale epoca si erano organizzate all'Estero, ad opera di alcuni fuorusciti italiani, le così dette Legioni Garibaldine e per il finanziamento dell'impresa i promotori avevano lanciato il « prestito della Libertà », contemporaneamente nel Regno si organizzavano e costituivano associazioni con i nomi « Italia Libera » - « Patria e Libertà » - « Galiardi della Libertà », ecc.

Al finanziamento si riteneva provvedesse la Massoneria di Palazzo Giustiniani, e si ebbero danari anche dal Partito Socialista Ceco - Slovacco, il quale nell'agosto del 1924 a mezzo del suo delegato Dottor Gustavo Winter,

consegnò a Parigi all'ex Deputato Socialista Unitario Zaniboni Tito la somma di lire 300.000 (Vol. 1° f. 232 atti processuali); somma che fu poi la causa della espulsione dello Zaniboni dal Partito Socialista Unitario Italiano perché non seppe giustificarne l'impiego.

Fin da allora si era pensato di fare un colpo di mano a Roma, ed il piano era il seguente: un gruppo di rivoluzionari vestiti da soldati e da ufficiali simulando un servizio d'ordine pubblico, dovevano entrare nel Palazzo Chigi e raggiunti gli uffici dovevano sopprimere il Capo del Governo ed ingenerare la confusione ed il panico; contemporaneamente sarebbero stati tagliati i fili telegrafici e telefonici mentre la popolazione avrebbe compiuto il resto; così si sarebbe instaurato un Governo militare (Vol. 1° f. 53 retro atti processuali).

La longanimità del Governo Nazionale Fascista aveva reso sempre più temerari gli oppositori che con la stampa, con la propaganda e con le organizzazioni mettevano in serio pericolo l'ordine pubblico e le Istituzioni.

Si resero perciò necessari provvedimenti di rigore che furono emanati nel gennaio 1925 con lo scioglimento di tutte le associazioni antinazionali e con la limitazione della libertà di stampa. Fu così arginato e stroncato il movimento interno; e per riflesso disorientato e liquidato anche il movimento all'estero.

Ad accelerare il dissolvimento delle organizzazioni contribuirono disordini sorti fra gli esponenti di dette organizzazioni a causa della distrazione in usi esclusivamente personali dei fondi raccolti.

Dopo un primo periodo di disorientamento gli elementi più accesi e turbolenti delle disciolte organizzazioni fecero dei tentativi per organizzarsi nell'ombra, sempre al fine d'abbattere il Governo Nazionale e d'impadronirsi dei poteri dello Stato.

In tale lavoro di riorganizzazione, circondato dal più fitto mistero, emergeva l'ex Deputato Socialista Unitario Zaniboni Tito, accanito agitatore antifascista, che nel periodo precedente aveva avuto contatti con i fuorusciti, con i rappresentanti delle disciolte organizzazioni, e con gli elementi sovversivi più facinosi. Egli esercitava un'attiva propaganda facendo continui viaggi da una città all'altra con una potente automobile Lambda acquistata in data 20.8.1924 (Vol. 1° f. 255) col denaro del Partito Socialista Ceco-Slovacco.

Di questa sua attività facinorosa con propositi insurrezionali vi è larga confessione nel suo memoriale in data 3.3.1926, e che trovasi a Vol. 4° f. 47 e segg. degli atti processuali.

Nel lavoro di riorganizzazione lo Zaniboni aveva trovato la solidarietà dei vari esponenti delle opposizioni, specialmente del Generale a riposo Luigi Capello, alto dignitario della Massoneria di Palazzo Giustiniani, e del Segretario Generale della disciolta associazione « Patria e Libertà » Ducci

Ulisse, appartenente anch'egli alla Massoneria e fiduciario non solo del Generale Capello ma anche del Gran Maestro Domizio Torrigiani.

Frequenti furono le riunioni segrete fra gli organizzatori allo scopo di far rivivere le disciolte organizzazioni e di passare dal campo della propaganda a quello dell'azione.

E si era costituito anche un *Comitato Segreto* che doveva presiedere al Movimento, ed un *Comitato esecutivo* che doveva risolvere la questione finanziaria. Per tale questione si faceva affidamento nella Massoneria di Palazzo Giustiniani la quale, a mezzo del Generale Capello, aveva promesso una somma mensile ingente per provvedere alle spese.

Quali somme abbia versato la Massoneria non è rimasto bene accertato; ma negli atti processuali vi è traccia che danari se ne sono spesi e molti, come si rileva da un interrogatorio dello stesso Generale Capello; e vi è anche traccia di un versamento di lire 2000,00 fatto a Zaniboni nel marzo 1925 per il tramite di Ducci (Vol. 20°, foto a pag. 5), e di un versamento di lire 5000,00 fatto nel maggio 1925 per preparare una dimostrazione ostile al Governo nella occasione della visita del Sovrano a Pavia (Vol. 20°, f. 51 atti processuali).

Lo Zaniboni, intanto, andava svolgendo la sua attività tenace ed instancabile con frequenti viaggi ad Alessandria, Torino, Mantova, Milano, Forlì, Verona, Udine, Buia ed Urbignacco, tenendo in ogni città segreti abboccamenti con altri componenti dell'organizzazione.

Questa sua attività dava l'impressione che imminenti e gravi avvenimenti si dovessero verificare, e fra i suoi amici vi era chi apertamente annunciava colpi decisivi e la prossima fine del Fascismo.

L'accanimento dello Zaniboni aveva anche destato serie preoccupazioni fra i fascisti del Friuli tanto che gli fu in quel tempo (settembre 1925) inviata una lettera minatoria avvisandolo che erano noti i suoi sforzi per accendere gli animi ed armare la mano di incoscienti al fine di colpire chi è sacro all'Italia, il Duce, e lo si diffidava che, se qualche cosa anche lievissima fosse stata fatta al Presidente, egli ed i suoi amici erano ormai individuati e sarebbero stati raggiunti dovunque e giustiziati (Vol. 1°, f. 95 atti processuali).

Anche la P.S. era preoccupata dell'attività dello Zaniboni ed aveva aumentato su di lui la sorveglianza e, poiché non erano mancati disordini ed incidenti, la P.S. era decisa a prendere provvedimenti a suo carico.

Avuto di ciò sentore, lo Zaniboni il 29 settembre si allontanò da Buia e, per far perdere le tracce di sé, si recò a Lusnizza in compagnia del suo amico Carlo Quaglia, redattore del giornale « Il Popolo », col quale era entrato in dimestichezza fin dall'estate del 1924.

A Lusnizza stette alcuni giorni all'Albergo Noman, dove ha anche ricevuto visite di fidati amici di Buia, ed il 12 ottobre si spinse fino a Villaco.

Verso la metà di ottobre lo Zaniboni ritornò ad Urbignacco nascondendosi in casa dell'ostessa Pauluzzi Lucia, sua amante. Quali fossero i sinistri propositi che lo Zaniboni andava maturando, lo dimostrano gli avvenimenti che si sono poi verificati.

Il 19 ottobre lo Zaniboni venne a Roma accompagnato da una signora di Mantova, altra sua amante, e sotto falso nome prese alloggio in una casa in Borgo Pio, presso l'affittacamere Sagone Concetta. Lo scopo della sua venuta a Roma fu di trovare i fondi necessari per il movimento insurrezionale che egli da tempo aveva organizzato; e ciò risulta anche da un suo memoriale che è a Vol. 4°, f. 53 degli atti processuali. A tal fine tenne in data 21 ottobre un misterioso colloquio con il Generale Capello al quale, come sarà dimostrato in seguito, espose un piano insurrezionale da porre in atto il 4 novembre, giorno della ricorrenza della vittoria delle nostre armi.

Quale fosse il piano indicato dallo Zaniboni risulta dalle sue stesse dichiarazioni a Vol. 4°, f. 9 e 10 degli atti processuali; e cioè colpire con una fucilata il Capo del Governo S. E. Mussolini quando si sarebbe affacciato, come di consueto, al balcone ad angolo di Palazzo Chigi per assistere allo sfilamento del corteo della Vittoria, e contemporaneamente al colpo, che sarebbe stato il segnale, fare irrompere addosso ai fascisti inquadrati sotto il poggiolo di Palazzo Chigi, in Piazza Colonna, un gruppo di 200 uomini armati, a tutto disposti, provocando il panico e la fuga. Così il fascismo sarebbe stato colpito nel suo cuore e si sarebbe sfasciato; e quindi si sarebbe venuti senz'altro alla dittatura militare.

Per l'attuazione di tale piano lo Zaniboni chiese al Capello, in detto colloquio, aiuti finanziari ed il Capello promise, in quella occasione, di scrivere al Gran Maestro della Massoneria Domizio Torrigiani il quale in quei giorni era assente da Roma e si trovava a Vienna. Anzi presero accordo nel senso che il Capello avrebbe fatto conoscere allo Zaniboni le decisioni del Gran Maestro con una lettera in cui con linguaggio convenzionale si sarebbe parlato di una fornace.

Tutto ciò emerge dalle stesse dichiarazioni del Capello a Vol. 5°, f. 8 e 9 degli atti processuali.

Dopo il colloquio con il Generale Capello lo Zaniboni mandò a chiamare a mezzo del Quaglia il suo amico Ten. Maccorati Umberto e lo incaricò di prenotare per il giorno 4 novembre tre stanze in tre alberghi diversi presso Piazza Colonna che dovevano servire per tre distinti ufficiali mutilati i quali desideravano assistere allo sfilamento del corteo; e cioè: una all'Hotel Dragoni da prenotare per il Maggiore Domenico Silvestrini; l'altra all'Albergo Corso per il Maggiore Tommaso Cherubini; e la terza all'Hotel Moderno per il Ten. Col. Antonio Angeli. Nel dare l'incarico al Maccorati lo Zaniboni gli ha raccomandato vivamente che le dette stanze avessero la visuale verso Piazza Colonna.

Il Ten. Maccorati accettò l'incarico.

Il giorno seguente, 22 ottobre, Zaniboni partì da Roma; il 24 si trovò a Milano, ed il 26 ad Udine; quindi proseguì per Urbignacco per prendere accordi con i suoi seguaci che avrebbero dovuto coadiuvarlo nell'azione.

Infatti la P.S. ha accertato che il 28 ottobre vi fu una riunione in una località detta Colle Montecroce alla quale presenziarono oltre lo Zaniboni anche gli altri imputati Nicoloso Ferruccio, Ursella Angelo, Calligaro Luigi e Riva Enzo. Era presente alla riunione anche il Quaglia.

In tale convegno lo Zaniboni diede istruzione ai suoi seguaci sul movimento insurrezionale che avrebbe dovuto seguire all'attentato contro il Capo del Governo, ed incaricò il Nicoloso, l'Ursella ed il Calligaro di raccogliere gli uomini che avrebbero dovuto venire a Roma per l'esecuzione del piano insurrezionale (deposizione Quaglia).

E poiché le ricerche fatte fino a quel giorno per trovare un fucile a cannocchiale erano riuscite vane, lo Zaniboni incaricò l'Ursella e questi infatti lo trovò dopo due giorni a Udine nell'armeria di De Franceschi pagandolo lire 800,00, ed acquistò anche dieci cartucce a pallottola tipo *Dum Dum*.

Avuto il fucile lo Zaniboni partì il giorno seguente per Roma in automobile ed a Mestre si unì a lui il Quaglia.

Prima di entrare in Roma si fermò in aperta campagna in una località tra Borghetto e Fabbrica di Roma per sperimentare la precisione dell'arma, e fatte ripetute prove di tiro ne rimase soddisfatto. Nel pomeriggio del 1° novembre giunse a Roma e prese alloggio nella stessa casa di Sagone Conchetta in Borgo Pio, dove pochi giorni prima, e cioè dal 19 al 22 ottobre, era stato con la Signora di Mantova.

La sera stessa del 1° novembre lo Zaniboni mandò il Quaglia dal Generale Capello con un biglietto chiedendogli del denaro.

Il Generale Capello dopo d'aver letto il biglietto disse al Quaglia: « Va bene, vedrò di fare quanto Zaniboni mi dice, tanto più che quella persona (il Torrigiani) è ritornata! ». Diede quindi appuntamento al Quaglia per il giorno seguente alle ore 16 in casa sua.

Il Quaglia tornò il giorno dopo, alla detta ora, ed il Capello con aria afflitta lo informò che il Gran Maestro non ne voleva sapere perché non vi era nulla di preparato. Il Capello però promise che avrebbe dato un suo contributo personale secondo le proprie forze, e diede appuntamento al Quaglia per il giorno seguente alle ore 16 sul ponte Cavour, dichiarandogli che avrebbe fatto un nuovo tentativo verso il Gran Maestro per indurlo a cedere.

Il giorno seguente il Quaglia all'ora stabilita si recò all'appuntamento sul ponte Cavour, dove poco dopo giunse il Capello in carrozza. I due si unirono ed a piedi proseguirono per il Lungo Tevere Mellini parlando fra loro con circospezione.

Ed il Capello informò il Quaglia che il nuovo tentativo col Gran Maestro era riuscito vano, e che egli dava di tasca sua quel che poteva; e così

dicendo consegnò al Quaglia con fare circospetto un pacchetto di biglietti di Stato. Quindi si separarono e mentre il Capello si avviò al Palazzo della Massoneria, il Quaglia andò a Borgo Pio per consegnare il danaro allo Zaniboni.

La sera stessa il Capello si allontanò da Roma e partì per Torino. Intanto fin dal giorno 2 novembre lo Zaniboni a mezzo del Quaglia si era accertato che le stanze negli alberghi in prossimità di Piazza Colonna erano state prenotate secondo le istruzioni che egli aveva dato al Tenente Maccorati, che avevano la visuale verso Piazza Colonna e che erano rimaste a disposizione dei tre immaginari ufficiali per i quali erano state richieste.

La mattina del 4 novembre poco prima delle ore 6 lo Zaniboni, in compagnia del Quaglia, lasciava la casa di Borgo Pio, vestito in uniforme da Maggiore degli Alpini, con decorazioni ed avvolto in una vecchia pelliccia.

Prima di uscire si era raso completamente i baffi per rendersi irriconoscibile. Aveva con sé una valigia di cuoio ed un grande astuccio di tela portaombrelli nel quale trovavasi il fucile, disposto però con tali precauzioni da non potersi riconoscere che trattavasi di un fucile.

Noleggiata un'automobile di piazza si recò, accompagnato dal Quaglia, all'Albergo Dragoni e andò ad occupare la camera n. 90 al 5° piano prenotata per il sedicente Maggiore Silvestrini Domenico.

Dopo pochi minuti il Quaglia uscì dall'Albergo, ritornò alla casa di Borgo Pio per ritirare le valigie e portarle nel garage sito in Via dei Cerchi n. 9/g.

Secondo le istruzioni avute dallo Zaniboni diede ordine che la macchina fosse messa in piena efficienza e tenuta pronta per la partenza. Dopo di che il Quaglia fece ritorno all'Albergo Dragoni.

Durante la sua assenza lo Zaniboni aveva predisposto tutto per la consumazione dell'attentato, e stava in attesa che il Capo del Governo si affacciasse al balcone del Palazzo Chigi.

La Pubblica Sicurezza, che aveva avuto notizia del criminoso disegno dello Zaniboni, predispose un servizio di sorpresa e questa fu eseguita alle ore 9 contemporaneamente in tutte e tre le camere degli Alberghi che il Tenente Maccorati aveva fissate.

In quella dell'Albergo Corso ed in quella dell'Albergo Moderno non si rinvenne nessuno. Nella camera n. 90 dell'Albergo Dragoni invece fu trovato lo Zaniboni in compagnia del Quaglia, e si è constatato quanto segue:

La vetrata sinistra del balcone era chiusa e fissata alla base con un pezzo di carta; da essa era stato tolto lo sportello ed appoggiato alla parete vicina. La vetrata di destra era completamente aperta e la corrispondente persiana era girata in modo da formare un angolo retto con la facciata dell'Albergo e tra la persiana ed il telaio rimaneva una fessura della larghezza di circa

5 centimetri dalla quale si poteva osservare comodamente il balcone ad angolo del Palazzo Chigi.

Sullo stipite sinistro della vetrata chiusa, ed all'altezza di 34 centimetri dalla soglia, si notava una intaccatura lunga 5 centimetri in corrispondenza diretta con la cerniera inferiore della persiana di destra, in modo da formare, attraverso la fessura sopraindicata, una linea di mira col balcone ad angolo di Palazzo Chigi, e tale da permettere con facilità e sicurezza d'effetto il puntamento di un fucile verso il detto balcone di Palazzo Chigi. Nel vicino armadio, a portata di mano di chi sta al balcone, fu trovato un fucile austriaco marca Stayer a doppio scatto con cannocchiale ad ingrandimento fissato sulla camera di scoppio, e con due micidiali cartucce a pallottola detta *Dum-Dum* dentro il serbatoio del calcio.

Nello stesso armadio fu trovata una pistola automatica marca Stayer carica di 9 colpi, un involto contenente vari chiodi e rampini, una lima triangolare, un martello ed un gomito di spago. Sul tavolo c'era una valigia di cuoio con la scritta a lapis: Maggiore Silvestrini, e conteneva indumenti di biancheria, l'astuccio del cannocchiale ed altri oggetti.

Sequestrata ogni cosa, si è proceduto all'arresto dello Zaniboni ed anche al fermo del Quaglia che si trovava nella stessa camera.

Dopo ciò l'Autorità di P.S. procedeva al sequestro dell'automobile di Zaniboni, che si trovava nel garage di Via dei Cerchi, e si è constatato che essa era in piena efficienza per un lungo viaggio con a bordo 50 litri di benzina e 5 chilogrammi d'olio di rifornimento.

Sotto il cuscino anteriore sinistro della vettura furono trovati dieci caricatori di pistola contenenti ognuno dieci cartucce e furono altresì sequestrate le due valigie collocate nell'interno della stessa automobile, nelle quali erano riposti effetti di vestiario, biancheria, oggetti vari ed anche del pane fresco.

Dopo tali accertamenti l'Autorità di P.S. denunciava in stato di arresto lo Zaniboni, mentre il Quaglia veniva rimesso in libertà perché la sua responsabilità era rimasta esclusa.

Nello stesso giorno 4 novembre, in seguito a richiesta telegrafica della Questura di Roma, veniva arrestato in Torino anche il Generale Capello, perché la P.S. aveva avuto conoscenza dei suoi ultimi contatti con lo Zaniboni per il tramite del Quaglia.

Dopo qualche giorno veniva arrestato anche Ducci Ulisse che aveva sempre esplicitato la sua attività di oppositore del Governo a contatto con Capello e con Zaniboni.

Si è proceduto anche all'arresto dell'ostessa Pauluzzi Lucia di Urbignacco (Friuli), amante dello Zaniboni, nella cui casa questi spesso sostava nelle sue peregrinazioni, tenendo misteriosi incontri con altri individui indiziati quali partecipanti alle criminose macchinazioni dello Zaniboni.

Fra costoro l'Autorità di P.S. identificò il ragioniere Nicoloso Ferruccio di Buia, capo dei combattenti dissidenti, intimo amico dello Zaniboni ed acceso fautore della sua politica. Il Nicoloso nei primi giorni della sua detenzione si mise in corrispondenza clandestina con alcuni suoi amici, e cioè Cesare Benoni Samuele, Padovani Cesare e Tomada Alessandro: costoro furono anch'essi arrestati.

Si fecero anche ricerche per arrestare tale Ursella Angelo, il quale si era allontanato improvvisamente da Buia il giorno 3 novembre per recarsi a Roma, donde in data 5 novembre avrebbe spedito a Riva Enzo di Maiano un telegramma sibillino che fece cadere i sospetti anche sul Riva.

L'Ursella venuto a conoscenza che era ricercato non fece più ritorno a Buia e si è dato alla latitanza riuscendo a varcare il confine.

Furono anche arrestati altri individui ritenuti complici dello Zaniboni, e cioè Calligaro Luigi, Celotti Ezio, e Calligaro Luigia.

Il Calligaro Luigi perché risultava che egli stava sempre a contatto con Zaniboni quando questi si trovava a Buia, e lo coadiuvava nella propaganda e nella ricerca di uomini per la formazione delle squadre d'azione.

Celotti Ezio perché si era venuto a sapere che anch'egli aveva avuto contatti con Zaniboni.

La Calligaro Luigia perché si sapeva che essa era l'amante del Nicoloso, ed era stata segnalata come partecipe di un altro complotto organizzato contro l'On. Pier Arrigo Barnota, Medaglia d'Oro e Segretario del P.N.F. Si era inoltre venuto a sapere che essa era partita improvvisamente da Buia l'8 novembre per venire a Roma col pretesto del Giubileo, ma in realtà per avvicinare l'Ursella.

Nella perquisizione operata dall'Autorità di P.S. nella sede della Massoneria a Palazzo Giustiniani furono rinvenuti documenti che dimostravano l'attività della Massoneria contro il Governo Nazionale Fascista e si è trovato anche un biglietto che il Gran Maestro Domizio Torrigiani aveva scritto al Massone Ing. La Porta il 3.11.1925 con le seguenti parole: « Caro La Porta riservatissimamente domani! ».

E poiché il Torrigiani non seppe dare esaurienti spiegazioni sul significato di dette parole, si è ritenuto che esse avessero relazione con gli avvenimenti che dovevano maturarsi il giorno seguente 4 novembre. Pertanto anche il Torrigiani venne denunziato all'Autorità Giudiziaria e si è contro esso proceduto con mandato di comparizione.

La laboriosa istruttoria ha raccolto nei riguardi dei vari imputati gli elementi per stabilire le responsabilità di ciascuno, e furono anche eseguiti esperimenti di fatto e perizie per accertare la distanza fra il balcone della camera n. 90 dell'Albergo Dragoni ed il balcone ad angolo di Palazzo Chigi, la precisione del fucile, lo stato di conservazione delle cartucce e la loro potenzialità ed inoltre la situazione dei luoghi in rapporto al fine criminoso dello Zaniboni. E' risultato che la distanza fra i due balconi è di metri 98,08,

che dal balcone della camera n. 90, disponendo gli infissi nel modo come li aveva disposti lo Zaniboni, si prende infallibilmente di mira il balcone ad angolo del Palazzo Chigi, che il fucile sequestrato è un'arma di precisione e le cartucce trovate nel serbatoio del calcio in ottimo stato di conservazione e di effetto mortale, che in quelle condizioni anche una persona inesperta avrebbe potuto sicuramente colpire il bersaglio.

Si è inoltre eseguita una perizia grafica per accertare se il telegramma spedito da Roma a Riva Enzo il 5 novembre a firma Angelo (Vol. 1°, f. 211) fosse di pugno dell'Ursella, ed i periti hanno concluso che in base agli elementi che risultano dagli atti non si poteva escludere che il telegramma fosse stato scritto dall'Ursella.

Si è infine eseguita una perizia per accertare l'efficienza dell'automobile dello Zaniboni sequestrata al garage di Via dei Cerchi, ed è risultato che essa era in perfetta efficienza per un lungo viaggio.

In esito alle risultanze dell'istruttoria la Sezione d'accusa, con sentenza in data 28.7.1926, ordinava il rinvio di Zaniboni Tito, Capello Luigi, Ducci Ulisse, Nicoloso Ferruccio, Calligaro Luigi, Riva Ugo Enzo, Celotti Ezio ed Ursella Angelo davanti la Corte d'Assise di Roma per rispondere: Zaniboni come autore principale, e gli altri come complici, d'insurrezione contro i Poteri dello Stato e di tentato omicidio qualificato contro il Capo del Governo S. E. Mussolini e lo Zaniboni anche di contravvenzione per porto di fucile senza licenza e non denunciato. Dichiarava inoltre la Sezione d'accusa non doversi procedere per insufficienza di prove nei riguardi di Padovani Cesare, di Benoni Samuele, di Tomada Alessandro, di Calligaro Luigia, di Pauluzzi Lucia e di Torrigiani Domizio.

Sopravvenuta la nuova legge che ha istituito questo Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, e che ha emanato provvedimenti e norme per la difesa dello Stato (legge 25.11.1926 n. 2008; R.D. 12.12.1926 n. 2062), gli atti processuali furono trasmessi per competenza a questo Tribunale.

Ed il P.M., con atto di accusa in data 26.1.1927, ha rinviato gli accusati al giudizio di questo Tribunale per rispondere in conformità della Sentenza della Sezione d'accusa.

Al procedimento contro i suddetti imputati veniva abbinato un altro procedimento istruitosi separatamente a carico di Calligaro Angelo di Buia, tratto in arresto il 16.12.1926 in Prestone Mattegna, per aver fatto nel buffet della Stazione delle dichiarazioni che facevano ritenere la sua partecipazione al complotto, avendo detto di aver ricevuto anch'egli mille lire per prendere parte al complotto.

All'atto del suo arresto, mentre veniva accompagnato in Caserma, aveva anche oltraggiato i militi con la parola « vigliacchi » ripetutamente detta.

Fu perciò, con atto di accusa in data 13.12.1927, rinviato al giudizio di questo Tribunale per rispondere anch'egli di complicità nei reati d'insurrezione contro i Poteri dello Stato, e di tentato omicidio qualificato; ed inoltre

per rispondere di oltraggio agli agenti della forza pubblica in loro presenza ed a causa della loro funzione a senso dell'art. 194 n. 1 C.P..

I fatti di cui si fa carico a Zaniboni ed agli altri imputati riguardano il periodo di tempo posteriore al 31.7.1925 poiché gli avvenimenti del periodo precedente sono coperti dal R.D. di amnistia della data suddetta; e si è ritenuto di doverne fare cenno in narrativa, in quanto hanno importanza per lumeggiare gli avvenimenti posteriori, e poterli vagliare nella loro finalità e nel loro carattere delittuoso.

Come si è detto avanti, lo Zaniboni, dopo l'attiva propaganda fatta a Mantova, si è portato a Buia, nel Friuli, presso la sua antica amante Pauluzzi Lucia, e l'1.8.1925 si trovava appunto a Buia per far propaganda e per organizzare squadre d'azione per un movimento insurrezionale.

Infatti, in una lettera che lo Zaniboni ha scritto a Quaglia da Buia in data 31.7.1925 (Vol. 20°, f. 35), egli dice: « Sono venuto a fare quassù un giro per mettermi in accordo con questa gente che mi sembra la più seria e capace! ».

Dai suoi interrogatori scritti e dai suoi memoriali si rileva quanta attività egli spiegasse nel Friuli per la propaganda e per la organizzazione delle squadre di azione.

Di tale attività sediziosa dello Zaniboni vi è conferma anche nel rapporto del Commissario Dosi a Vol. 1°, f. 88 e segg.

Egli, fornito di una potente automobile, faceva frequenti gite nei paesi del Friuli tenendo segreti abboccamenti con capi e gregari della organizzazione e ritornando poi alla base di Buia. La sua attività nella propaganda e nella organizzazione era tale che aveva preoccupato tanto le Autorità quanto i Fascisti del luogo; e la lettera minatoria da lui ricevuta nel settembre, di cui è cenno in narrativa, ne è la prova.

Le dichiarazioni stesse dell'imputato Celotti a Vol. 14°, f. 4 e 7 in cui questi dice che è stato chiamato dallo Zaniboni ed interrogato sulle sue idee politiche e se era abituato a portare armi, dimostrano che lo Zaniboni si adoperava a raccogliere attorno a sé uomini armati a scopo insurrezionale.

Il 19 ottobre lo Zaniboni venne a Roma, in compagnia di una Signora mantovana, ed in uno dei suoi memoriali egli confessa che venne per prendere contatto con i suoi amici e per trovare i fondi necessari per un movimento insurrezionale (Vol. 4°, f. 53). Ed al dibattimento è risultato che a tale scopo ebbe un misterioso colloquio in data 21 ottobre col Generale Capello al quale espose il suo piano insurrezionale e chiese centomila lire per le spese occorrenti.

Dal rapporto della P.S. che è a Vol. 1°, f. 221, risulta che egli tornato a Buia nel Friuli tenne il 28 ottobre un convegno in una località, detta Colle di Montecroce, per dare istruzione ai suoi amici sul movimento insurrezionale che avrebbe dovuto seguire all'attentato del giorno 4 novembre; e dalle deposizioni del teste Quaglia, che era presente al convegno, è risultato che in tale occasione lo Zaniboni diede incarico al Nicoloso, al Calli-

garo Luigi ed all'Ursella di raccogliere gli uomini che avrebbero dovuto venire a Roma per l'insurrezione.

In ordine alla imputazione di tentato omicidio qualificato lo Zaniboni all'odierno dibattimento ha confessato pienamente di aver voluto attentare alla vita del Capo del Governo S. E. Mussolini, ed ha soggiunto che se la P.S. non fosse arrivata in tempo egli avrebbe senza dubbio compiuto il suo gesto.

Era tale la nefandezza del suo gesto che egli, in periodo istruttorio, ha sempre negato di aver voluto sopprimere S. E. Mussolini ed ha detto che l'uomo che egli voleva colpire era l'On. Farinacci. Evidentemente egli voleva attenuare col mendacio la grave responsabilità cui era andato incontro e si decise a fare esplicite dichiarazioni per la prima volta al dibattimento quando comprese la inutilità del suo mendacio di fronte agli elementi non dubbi di prova che la laboriosa istruttoria aveva raccolto.

In quale atteggiamento lo Zaniboni è stato sorpreso nella camera dell'Albergo Dragoni, e quali constatazioni ha fatto la P.S. in detta camera, è stato già esposto in narrativa, e la prova particolareggiata emerge dal rapporto del V. Questore Belloni a Vol. 1°, f. 22 e segg. degli atti processuali, il cui contenuto è stato pienamente confermato al dibattimento dal funzionario suddetto; né lo Zaniboni lo ha smentito.

Questi in uno dei suoi interrogatori ha confessato che quando fu sorpreso dalla P.S. nella camera dell'Hotel Dragoni aveva già ultimato le prove per accertarsi della possibilità di sparare un colpo d'arma da fuoco contro determinata persona che si trovasse sul poggiolo ad angolo di Palazzo Chigi. Ed ha soggiunto che dalle prove fatte si convinse che dalla camera del Dragoni si poteva raggiungere l'obiettivo (Vol. 4°, f. 10 retro e 11).

In altro interrogatorio, che è a Vol. 4°, f. 43, Zaniboni ha confessato di aver egli stesso intaccato con un temperino lo spigolo della vetrata di sinistra del balcone per potervi bene adattare il fucile in modo di arrivare con la linea di mira sul poggiolo ad angolo di Palazzo Chigi.

Risulta da un altro interrogatorio, a f. 15 del Vol. 4°, che egli tolse dalla vetrata di sinistra la imposta interna perché dava impaccio e non permetteva di vedere sulla linea di mira il poggiolo di Palazzo Chigi.

Egli, quindi, tutto aveva predisposto per compiere il delitto, tanto è vero che a f. 45 dello stesso volume ha detto: « Ringrazio la Questura che mi ha fermato in tempo perché per me era finita! ».

Le risultanze del dibattimento hanno dimostrato che lo Zaniboni meditava da tempo l'attentato.

Difatti è risultato dalla deposizione del teste Bleva che verso la fine di settembre lo Zaniboni si era rivolto a lui per avere in prestito un fucile a cannocchiale sapendo che egli un tempo ne era in possesso. La richiesta però rimase infruttuosa perché il Bleva lo aveva già venduto.

Dal rapporto del Commissario Dosi, a Vol. 1°, f. 89, risulta che altre ricerche lo Zaniboni le aveva fatte verso la fine dell'ottobre, ed aveva inca-

ricato la sua amante Pauluzzi Lucia. Questa si rivolse ad un suo parente cacciatore il quale però rappresentò la grande difficoltà di trovare un fucile a cannocchiale.

E fu nel convegno del 28 ottobre tenuto a Montecroce, come è detto in narrativa, che lo Zaniboni diede incarico all'Ursella di trovare il fucile a cannocchiale e questi, dopo due giorni, riuscì a trovarlo in Udine nell'armeria De Franceschi.

Ha detto Zaniboni in uno dei suoi interrogatori: « Quando ebbi il fucile in mano vidi che si trattava di un bel fucile di precisione che faceva per il caso mio. Io sono stato insegnante di tiro alla scuola mitraglieri di Brescia e quindi conosco a perfezione quanto si attiene alle armi da tiro » (Vol. 4°, f. 42 e 43). Ed ha confessato anche che, venendo con l'automobile a Roma, si è fermato in una località tra Borghetto e Fabbrika di Roma per provare il fucile ed avendo sparato alcuni colpi contro un piccolo bersaglio posto su due alberi a distanza diversa, ne rimase soddisfatto.

Accertati in tal modo i fatti a carico dello Zaniboni non vi ha dubbio che in essi si riscontrano due distinti reati: l'uno d'insurrezione contro i Poteri dello Stato previsto dall'art. 120 p.p. C.P., l'altro di tentativo di omicidio qualificato a senso degli art. 61 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 C.P..

Ad integrare il reato di cui all'art. 120 C.P. è necessario un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato.

Data la struttura del piano insurrezionale ideato dallo Zaniboni devesi ritenere che il fatto diretto a provocare l'insurrezione è l'attentato contro S. E. Mussolini; e ben diciamo provocare perché è risaputo che il reato di cui all'art. 120 del C.P. è reato di mero pericolo, in quanto che non è necessario per la integrazione di esso il verificarsi del danno, o meglio che la insurrezione sia avvenuta, ma basta che il fatto sia capace di produrre la insurrezione. Ora quando si tiene conto della propaganda sediziosa che lo Zaniboni andava facendo nelle varie città per cercare il malcontento contro il Governo Nazionale, e della formazione di squadre d'azione costituite da uomini armati ed a suo dire disposti anche a sacrificare la pelle, devesi convenire che non solo l'attentato, ma anche la falsa notizia dell'attentato, erano idonei a produrre la insurrezione contro il Governo Nazionale Fascista, che è il Potere Esecutivo dello Stato.

Propaganda e formazione di squadre di azione sono i mezzi preparatori della insurrezione, l'attentato è il fatto diretto a provocare l'insurrezione.

L'elemento intenzionale è implicito nel fine di abbattere il Governo Nazionale Fascista, Potere Esecutivo dello Stato, e nella coscienza della idoneità dei mezzi per il raggiungimento del fine.

Che lo Zaniboni avesse tale fine e tale coscienza emerge luminosamente dai suoi memoriali e dai suoi interrogatori scritti. E pertanto il reato di cui all'art. 120 p.p. C.P. è integrato in tutti i suoi estremi.

La serie d'atti compiuti dallo Zaniboni ed intenzionalmente diretti alla uccisione del Capo del Governo ha avuto inizio con la ricerca dell'arma destinata all'omicidio, ed è proseguita con l'acquisto dell'arma e delle munizioni, con la venuta a Roma, luogo della esecuzione del delitto, con l'esperimento di tiro in aperta campagna, con la scelta della camera più adatta al fine delittuoso, con la disposizione degli infissi in modo da rendere comodo l'adattamento dell'arma e sicura la linea di mira, con le prove fatte per accertarsi delle possibilità di raggiungere l'obbiettivo, col tenere l'arma pronta con due cartucce nel serbatoio a portata di mano, con l'attesa in agguato per l'apparizione della vittima.

Fra questa serie di atti ve ne sono certamente alcuni che integrano il tentativo di omicidio a senso degli art. 61 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 del C.P..

Per l'art. 61 del detto codice si ha tentativo punibile quando, a fine di commettere un delitto, se ne comincia l'esecuzione con mezzi idonei, ma per circostanze indipendenti dalla volontà dell'agente, questi non compie tutto ciò che è necessario alla consumazione di esso.

Dall'esame di questa definizione, data dal Codice, si rileva come all'esistenza giuridica del tentativo sia necessario il concorso dei seguenti estremi:

- 1) che vi sia nell'agente la intenzione diretta al fine di commettere un delitto;
- 2) che l'agente abbia cominciato l'esecuzione di questo delitto;
- 3) che l'esecuzione sia stata cominciata con mezzi idonei;
- 4) che l'agente non abbia compiuto tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto;
- 5) che la esecuzione sia rimasta sospesa per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Nel fatto commesso dallo Zaniboni si riscontrano tutti questi estremi.

Ed invero vi fu in lui la prava intenzione di commettere l'omicidio di S. E. il Capo del Governo e, dopo le sue esplicite dichiarazioni, non è lecito dubitare di ciò.

Vi fu anche l'incominciamento della esecuzione di detto delitto con una serie di atti esteriori rivelatori della intenzione omicida ed univoci; e se fra gli atti avanti elencati ve ne sono alcuni che possono ritenersi atti preparatori, e perciò non univoci, ve ne sono però altri molto prossimi alla consumazione del delitto i quali hanno esclusivo riferimento alla uccisione del Capo del Governo S. E. Mussolini e non possono altrimenti spiegarsi che con la esecuzione del detto delitto.

Tali sono le disposizioni delle vetrate e delle persiane in modo da avere una precisa linea di mira sul poggolo del balcone ad angolo di Palazzo Chigi dove il Capo del Governo si sarebbe affacciato in quel giorno, l'incavo sul telaio della vetrata per adattare comodamente l'arma omicida, il collocamento dell'arma a portata di mano e pronta con due cartucce nel serbatoio, l'attesa in agguato per l'apparizione della vittima.

Nessuno vorrà negare che questi atti hanno esclusivo riferimento e sono molto prossimi alla esecuzione dell'omicidio del Capo del Governo, che il pericolo sociale si è già avverato e che il danno della vittima designata si è reso possibile.

Sulla idoneità dei mezzi adoperati per il raggiungimento del fine, non vi può essere alcun dubbio quando si consideri che dagli esperimenti fatti dal perito Colonnello Zocchi è risultato che l'arma è di una precisione indiscutibile ed in stato di perfetto funzionamento, che le cartucce sono di effetto mortale, che dal balcone della camera n. 90 dell'Albergo Dragoni, disponendo gl'infissi nel modo come li ha disposti lo Zaniboni, anche una persona inesperta di tiro, può colpire mortalmente un uomo che si trovi sul poggolo del balcone ad angolo del Palazzo Chigi (Vol. 3°, f. 34 e 45).

La condizione che costituisce il 4) estremo del tentativo è, come si è detto, che l'agente non abbia compiuto tutto ciò che è necessario a consumare il reato; nel caso in esame si riscontra anche questo estremo, ed è superfluo indugiarsi a dimostrare che lo Zaniboni effettivamente non ha compiuto tutti gli atti esecutivi necessari alla consumazione dell'omicidio del Capo del Governo.

L'ultimo estremo è che la esecuzione sia rimasta sospesa per circostanze indipendenti dalla volontà dell'agente.

Come si è avanti dimostrato, lo Zaniboni non ha compiuto tutti gli atti di esecuzione necessari alla consumazione del delitto perché fu impedito dalla sorpresa della P.S. e basta ricordare quanto egli ebbe a dire a tale proposito nel suo interrogatorio a Vol. 4°, f. 45: « Ringrazio la Questura che mi ha fermato a tempo perché per me era finita! ».

Ed anche al dibattimento ha dichiarato che, se la P.S. non lo avesse sorpreso in tempo, egli senza dubbio avrebbe compiuto il suo gesto.

Lo Zaniboni quindi non ha compiuto tutti gli atti esecutivi per la consumazione del delitto e l'esecuzione ne è rimasta sospesa per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Si è detto che, nella specie, trattasi di tentativo di delitto impossibile per la mancanza del soggetto passivo, perché la P.S. era a conoscenza del proposito criminoso dello Zaniboni e perciò avrebbe certamente impedito la consumazione del delitto.

Si osserva che per potersi parlare di tentativo di delitto impossibile è necessaria la mancanza assoluta dell'oggetto o del soggetto passivo; e per mancanza assoluta s'intende l'assenza assoluta e permanente in rapporto al luogo ed al tempo in cui l'agente si era proposto di consumare il delitto.

Ora quando si tenga presente che il Capo del Governo aveva la consuetudine, a tutti nota, di affacciarsi al balcone ad angolo di Palazzo Chigi al passaggio di cortei patriottici, che non avrebbe potuto in quel giorno di festa esimersi dall'affacciarsi mentre la folla lo acclamava e che per il suo carattere noncurante di qualsiasi pericolo si sarebbe certamente affacciato, non

si può parlare di assenza assoluta e quindi d'impossibilità assoluta al raggiungimento del fine criminoso.

Né la conoscenza che la P.S. aveva del proposito delittuoso dello Zaniboni va annoverata fra le circostanze che rendono impossibile in modo assoluto il delitto, poiché non è nuovo il caso di azioni delittuose seguite e sorvegliate dalla P.S. nel loro corso e che, ciò malgrado, giungano sino alla consumazione. Ricorrono quindi, nel caso in esame, tutti gli estremi del tentativo punibile e, più specificamente, del tentato omicidio avuto riguardo al fine ed ai mezzi del colpevole.

Vi concorre l'aggravante di cui all'art. 365 n. 2 C.P. perché il soggetto passivo è un pubblico ufficiale, essendo l'azione delittuosa dello Zaniboni diretta contro S. E. Mussolini, quale Capo del Governo, e perciò a causa delle sue funzioni. E vi concorrono anche le due qualifiche di cui all'art. 366 n. 2 e 5 C.P. perché è risultato che il delitto fu commesso dallo Zaniboni con premeditazione e per facilitare e consumare un altro reato, cioè la insurrezione contro i Poteri dello Stato.

Stabilite così le due figure giuridiche, si deve concludere che lo Zaniboni deve rispondere di due distinti reati e cioè: d'insurrezione contro i Poteri dello Stato e di tentato omicidio qualificato.

Non può accogliersi la tesi dell'assorbimento dell'un reato nell'altro, perché ciascun reato è costituito da elementi proprii e concreta un delitto a sé.

La dottrina insegna che, perché un fatto delittuoso possa essere assorbito in un determinato reato, occorre che sia dalla legge considerato ed indicato specificamente come elemento costitutivo o circostanza aggravante di questo. Che se invece è indicato genericamente, esso rimane elemento costitutivo o circostanza aggravante dell'altro reato solo nel caso in cui non sia di tale natura da costituire un titolo specifico di reato a sé stante; altrimenti si ha concorso materiale di due reati.

Ora poiché nell'art. 120 del C.P. « il fatto diretto » a produrre la insurrezione è assai genericamente indicato, ed anzi non è per nulla determinato, ed essendo nel caso in esame questo « fatto diretto » rappresentato da un fatto di tal natura che costituisce un titolo specifico di reato a sé stante, cioè un tentato omicidio, non è il caso di parlare di assorbimento. Ed a questa conclusione devesi venire anche perché lo Zaniboni, nel commettere l'attentato, si è proposto il raggiungimento di due fini diversi e cioè: l'uccisione del Capo del Governo e la insurrezione contro i Poteri dello Stato. I fatti costituiscono due distinte lesioni giuridiche, appartenenti a categorie diverse e fra loro separabili. La disposizione quindi da applicare è quella dell'art. 77 del C.P..

Lo Zaniboni deve altresì rispondere di contravvenzione a senso dell'art. 464 C.P. per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo asportato fuori dalla propria abitazione un fucile senza licenza; di altra contravvenzione a senso dell'art. 2 R.D. 30.12.1923 n. 3279, tab. A tit. 4° allegato,

per non aver pagato la relativa tassa sulle Concessioni Governative; infine di altra contravvenzione, a senso degli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, per avere omesso la denuncia del detto fucile.

In ordine a questi singoli fatti contravvenzionali la prova emerge dagli atti, e lo Zaniboni è anche confesso. E poiché i fatti integrano i reati suddetti anche di questi deve essere dichiarato colpevole.

Nei riguardi dell'imputato Capello Luigi, dai rapporti della P.S. risulta che egli spiegava da tempo la sua attività antifascista, non solo in Roma, ma anche in varie parti del Regno, come si è detto in narrativa.

E, dalla numerosa corrispondenza sequestrata, chiaro emerge che lo Zaniboni faceva affidamento sull'appoggio del Generale Capello il quale, oltre ad essere la mente direttiva delle organizzazioni antifasciste, si era assunto l'incarico di provvedere al finanziamento con fondi della Massoneria, di cui egli era alto dignitario. Giova ricordare e ripetere che egli stesso, in uno dei suoi interrogatori, Vol. 5°, f. 33, a proposito delle 5000 lire versate nel maggio 1925 per la dimostrazione dei Galiardi di Pavia ostile al Governo Nazionale, ebbe a dire che danari per le sue mani ne sono passati e se ne sono spesi molti.

A dimostrare la partecipazione del Capello nel piano criminoso dello Zaniboni stanno: il segreto convegno avuto da Zaniboni con Capello il 21 ottobre, i contatti mantenuti fra i due nei primi giorni di novembre per il tramite di Quaglia, e l'allontanamento del Capello da Roma alla vigilia dell'attentato.

A proposito del convegno del 21 ottobre devesi ricordare anzitutto quanto lo Zaniboni ha detto nel suo memoriale al Vol. 4°, f. 53: « Sono venuto a Roma per vedere se potevo trovare di che poter muovere circa 200 uomini che fra gli elementi che furono nelle mie disperse organizzazioni avrei con facilità trovati ».

La venuta, quindi, di Zaniboni ebbe lo scopo di trovare i mezzi finanziari per l'impresa insurrezionale ed è risultato che per far ciò egli a Roma non si è rivolto ad altri che al Capello, il quale quando ha ricevuto dal Quaglia il biglietto di Zaniboni che gli chiedeva un convegno, lo ha fissato non a casa sua, ma a casa di un amico massone.

Quale fosse l'oggetto del colloquio risulta dalle stesse dichiarazioni, per quanto reticenti, del Capello, al Vol. 5°, f. 8 retro e 9, dove egli dice che lo Zaniboni in quella occasione gli ha esposto un suo progetto, assicurandolo che aveva pronti cento uomini armati di mitragliatrici con i quali avrebbe potuto fare una manifestazione in Piazza Colonna e gli chiese centomila lire per il giorno dopo.

Il Capello ha negato che lo Zaniboni in quella occasione gli abbia accennato anche al proposito dell'attentato contro S. E. Mussolini. Ma il teste

Quaglia in un drammatico confronto avuto col Capello in periodo istruttorio, Vol. 5°, f. 35, gli sostenne in faccia che lo Zaniboni in quel colloquio gli disse tutto quello che voleva fare tanto che, dopo il colloquio, si dimostrò con lui soddisfatto ed anzi lo informò che il Generale Capello gli aveva promesso di dargli una risposta definitiva dopo che avesse preso accordi col Gran Maestro della Massoneria che in quei giorni era assente da Roma, e si trovava a Vienna.

Dalle dichiarazioni dello stesso Capello emerge che dopo l'esposizione del piano insurrezionale fattogli dallo Zaniboni egli non lo respinse, ma gli promise il suo interessamento e, nel confronto col Quaglia, il Capello ha dovuto ammettere che tale promessa vi fu e che presero accordi di scrivergli da Urbignacco in linguaggio convenzionale, parlando cioè di una fornace, per fargli sapere il risultato del suo interessamento. Ed ha anche dichiarato il Capello di avere offerto allo Zaniboni al momento stesso del colloquio lire mille, non avendo disponibile altra somma.

Ora, quando si consideri che il piano dello Zaniboni consisteva in un movimento insurrezionale da farsi appena compiuto l'attentato contro S. E. Mussolini e che anzi questo avrebbe dovuto essere il segnale per fare irrompere addosso ai fascisti inquadrati sotto il poggolo di Palazzo Chigi un gruppo di 200 uomini, come lo stesso Zaniboni disse nel suo interrogatorio a Vol. 4°, f. 10, non si può ammettere che, se tale era la concezione del piano di attuazione, lo Zaniboni non abbia parlato al Capello anche dell'attentato.

Ed a tale proposito devesi rilevare che dell'esito del colloquio col Capello lo Zaniboni fu così soddisfatto che mandò a chiamare il Tenente Maccorati Umberto e lo incaricò, fin da allora, di prenotare per il 4 novembre tre camere che avessero la visuale verso Piazza Colonna.

Vi è poi la seconda fase più prossima all'attentato e cioè i contatti fra Zaniboni e Capello nei primi giorni di novembre.

Dai rapporti della P.S. e dalle stesse dichiarazioni dello Zaniboni, risulta che questi giunse a Roma in automobile in compagnia del Quaglia nel pomeriggio del 1° novembre, provvisto del fucile Stayer a cannocchiale col quale doveva compiere l'attentato contro il Capo del Governo.

Che appena arrivato a Roma, mandò la stessa sera il Quaglia a casa del Gen. Capello con un biglietto chiedendogli del denaro. Lo stesso Capello nel suo interrogatorio, al Vol. 5°, f. 33, ha ammesso che la richiesta vi fu e che era di lire duemila per il momento stesso e di altre mille o duemila lire fra due o tre giorni. Ed il teste Quaglia ha dichiarato in istruttoria, al Vol. 2°, f. 126, e confermato al dibattimento, che il Generale Capello nel leggere il biglietto disse: « Va bene! vedrò di fare quanto mi dice, tanto più che quella persona (il Gran Maestro Torrigiani) è ritornata! ». E così dicendo gli diede appuntamento per il giorno dopo alle ore 16.

Che il giorno dopo il Capello lo accolse con aria afflitta e gli disse che quella persona non voleva saperne e che avrebbe dato egli un suo contributo personale modesto.

Che però avrebbe fatto un ultimo tentativo verso quella persona e così dicendo invitò il Quaglia a trovarsi l'indomani alle ore 16 sul Ponte Cavour. Il Quaglia ha soggiunto che il giorno dopo recatosi all'appuntamento sul Ponte Cavour s'incontrò col Generale Capello e questi per prima cosa gli comunicò il fallimento del suo ultimo tentativo col Gran Maestro, il quale gli aveva detto che non c'era nulla di preparato e che aveva avuto sentore della cosa anche da altra parte.

Che dopo ciò, il Generale Capello gli consegnò un pacchetto di biglietti di Stato, scusandosi di non poter fare di più. E mentre egli (Quaglia) gli rappresentava che lo Zaniboni era così esaltato da non vedere il rischio cui andava incontro, il Capello tutto ad un tratto gli chiese: « *Ma è sicuro di riuscire?* ». Ed avendogli egli risposto con un gesto vago, il Capello si accommiatò dicendogli: « *Auguri!* ». Ed accompagnò la parola con un gesto della mano.

Queste parole dette sia nel senso augurale della riuscita dell'impresa, sia nel senso della riuscita delle pratiche per far desistere lo Zaniboni dall'atto nefando, danno la sicurezza che il Capello la sera del 3 novembre sapeva del delitto che si doveva compiere il giorno dopo.

Perché non si è con la sua personale autorità recato a denunciare e lo Zaniboni e il Quaglia?

Perché egli Generale di Armata ha taciuto?

Perché è andato al Palazzo della Massoneria e poi è partito per Torino?

Il suo silenzio è assai significativo.

Il Capello nei suoi vari interrogatori ha sempre ammesso, come si è già detto, di aver ricevuto la sera dell'1 novembre, a mezzo del Quaglia, un biglietto di Zaniboni che gli chiedeva lire duemila subito ed altre lire mille o duemila fra due o tre giorni; ha ammesso anche di essersi scusato che le sue condizioni non gli consentivano di aderire alla richiesta di Zaniboni ed anzi, aprendo un salotto, fece vedere a Quaglia alcuni mobili che era costretto a vendere; ha ammesso altresì che il Quaglia ritornò in casa sua il giorno dopo alle ore 16 per lo stesso oggetto e che egli gli diede appuntamento per l'indomani, 3 novembre, sul ponte Cavour alla stessa ora; ha ammesso, infine, di aver consegnato al Quaglia soltanto lire 300, come obolo personale fatto a costui e non a Zaniboni.

Però non è verosimile che il Capello abbia dato le 300 lire come obolo al Quaglia, mentre la richiesta gli veniva fatta dallo Zaniboni; tanto più ciò è inverosimile quando si consideri che il Quaglia era per lui uno sconosciuto, come egli stesso ebbe a dire in uno dei suoi interrogatori. I vari convegni da lui avuti in quei giorni col Quaglia dimostrano che gli aveva pro-

messo di procurare la somma richiestagli dallo Zaniboni chiedendola a quella persona (il Torrigiani) che era ritornata dall'estero.

E dalla deposizione dei testi Mascioli e Dasi, che si trovavano nei pressi di ponte Cavour quando vi fu l'ultimo incontro tra Capello e Quaglia, è stato messo in rilievo il contegno circospetto tenuto dal Capello in quell'incontro. Il teste Mascioli ha anche aggiunto che dopo che il Capello ed il Quaglia si separarono, egli ha raggiunto il Quaglia ed ha controllato che la somma data dal Capello ammontava a lire mille (Vol. 2°, f. 285).

A tutte queste risultanze, che dimostrano la partecipazione del Capello al piano criminoso dello Zaniboni, si aggiunge il fatto del suo allontanamento da Roma la sera stessa del 3 novembre, allontanamento che è inesplabile se non si mette in relazione con quanto doveva avvenire il giorno seguente.

Il Capello, per giustificare il suo allontanamento da Roma in quella sera, ha detto che doveva recarsi a Torino per un disbrigo di una pratica d'interdizione a carico di suo figlio ricoverato in un istituto a Ferretto Torinese. La scusa, per quanto abile, non giustifica il viaggio a Torino alla vigilia della festa della Vittoria per giungere in un giorno in cui gli uffici erano chiusi.

Dagli atti processuali risulta che la Questura di Torino il mattino del 4 novembre, in seguito a richiesta della Questura di Roma, procedette al fermo del Capello, che perquisito fu trovato in possesso di una non lieve somma, e cioè lire 8950 così formate:

— lire 6000 in moneta italiana di vario taglio;

— 1830 franchi francesi;

— 120 franchi svizzeri;

— due assegni della Banca Commerciale Italiana con sede in Roma, emessi in data 30.10.1925, per lire 500 ciascuno, intestati a un certo Carlo Massi e da questi girati in bianco.

Gli fu rinvenuto anche il passaporto rilasciato da Roma il 6.1.1922 e rinnovato dal Vice Console d'Italia a Parigi in data 15.9.1924 per l'Europa esclusa la Russia.

La P.S. ha inoltre constatato che il Capello, appena giunto a Torino, aveva già preso alloggio all'Hotel Ligure, ma aveva lasciato la valigia, contenente oggetti di vestiario ed il portaplaid in deposito alla stazione ferroviaria di Porta Nova (Vol. 5°, f. 5 e 6).

Se fosse vero che il Capello doveva rimanere a Torino soltanto tre o quattro giorni, come egli stesso ebbe a dire, non era necessario che portasse con sé tutta quella somma, lasciando per giunta la famiglia senza danari (Vol. 5°, f. 31 retro). Il possesso di quella somma non è giustificato dal debito verso l'Istituto dove era ricoverato suo figlio, perché il direttore di detto Istituto, Cav. Ferletti, ha deposto che trattavasi di un vecchio debito, che ammontava a circa lire 3000, ed egli non aveva fatto premure per averle.

Ma a dimostrare che il Capello senta la necessità di ricorrere al mendacio per difendersi basta ricordare che al dibattimento, quando fu richiesto di dare spiegazioni dei due assegni della Banca Commerciale trovatigli addosso, disse che li aveva ricevuti da un giovane ufficiale di cui non si ricordava il nome, mentre dalle indagini fatte è risultato che gli assegni erano stati rilasciati il 30.10.1925 dalla Banca Commerciale a richiesta del Segretario della Massoneria, Signor Bachetti Giuseppe. Ed è anche risultato che il Capello, quando partì da Roma, era in possesso di un altro assegno della Banca Commerciale di lire 3000, rilasciato a richiesta dello stesso Bachetti, e che il Capello lo riscosse appena giunto a Torino.

Tutto ciò fa ritenere che il denaro trovatogli nella perquisizione personale proveniva dalla Massoneria ed era in rapporto con gli avvenimenti che si stavano maturando in quei giorni.

Infatti le condizioni economiche del Capello in quel tempo erano tutt'altro che floride, tanto vero che esistevano presso la Banca Biellese di Roma tre cambiali rinnovate per l'ammontare complessivo di lire 14500,00 all'ordine di Capello ed accettate dalla sua Signora Lidia Buongiovanni (Vol. 1°, f. 288). Se queste erano le sue condizioni finanziarie in quei giorni non può trovare credito la versione dell'obolo fatto al Quaglia, che per giunta gli era sconosciuto.

Tutto induce a ritenere che il Capello ha incoraggiato lo Zaniboni nel suo piano criminoso con promesse di finanziamento da parte della Massoneria, consegnando all'ultimo momento una somma per provvedere alle più urgenti spese; e che per evitare responsabilità si sia allontanato da Roma alla vigilia dell'attentato.

Il movente della partecipazione del Capello nella sinistra impresa dello Zaniboni va ricercato in varie ragioni:

1) egli apparteneva a quella Massoneria di Palazzo Giustiniani che si era schierata contro il Governo Nazionale Fascista, e faceva un'accanita lotta nell'ombra; perciò il Capello, che era alto dignitario della Massoneria, si uniformava alle direttive della sua associazione;

2) l'ambizione di assurgere a capo della sperata dittatura militare, che, si diceva, avrebbe dovuto seguire al rovesciamento del Regime Fascista;

3) ragioni personali di risentimento del Capello per la non ottenuta riabilitazione nei quadri dell'Esercito.

Di tutto ciò vi è larga traccia negli atti processuali.

La partecipazione avuta dal Capello nell'attività delittuosa dello Zaniboni lo fa ritenere complice necessario, tanto nel delitto d'insurrezione quanto nel delitto di tentato omicidio qualificato. Egli ha concorso col rafforzare la risoluzione criminosa dello Zaniboni, incoraggiandolo con le promesse e con la somministrazione di mezzi ed associandosi con lui in concordia e pertinacia d'intenti criminosi. Zaniboni non avrebbe commesso i delitti se non fosse stato certo del concorso del Capello.

La sua elevata posizione sociale, le sue aderenze nella Massoneria, i suoi precedenti e la sua pratica contribuivano a dare a Zaniboni certezza dell'esito. Ed ecco perché Zaniboni nel momento in cui si riteneva abbandonato da tutti ha cercato Capello, si è abboccato con lui per avere aiuti e consigli, è corso nell'alta Italia per organizzare squadre e, quando ritenne che tutto era pronto, è ritornato a Roma ed ha ripreso contatti con Capello chiedendo e ricevendo nuovi aiuti.

L'influenza che Capello aveva su Zaniboni era tale che questi, in uno dei suoi memoriali, non esita a dire che si sentirebbe onorato di avere al suo fianco il Generale Capello sotto la stessa imputazione (Vol. 4°, f. 35).

La complicità del Capello nei due delitti dello Zaniboni è quindi necessaria.

Passando all'esame della responsabilità dell'imputato Ducci si osserva che dai rapporti della P.S. risulta come costui fosse un accanito oppositore del Governo Nazionale Fascista ed un attivo organizzatore del movimento insurrezionale indicato dallo Zaniboni per la sua doppia qualità di massone e di ex Segretario Generale della disciolta associazione « Patria e Libertà », la quale sotto il manto della fede monarchica nascondeva finalità diverse.

Che egli partecipava a tutte le riunioni degli oppositori aventi per scopo di organizzare un movimento insurrezionale per rovesciare il Governo Nazionale Fascista; e nella numerosa corrispondenza sequestrata si trova la conferma degli stretti vincoli fra Zaniboni, Capello e Ducci.

Da una lettera, che si trova a Vol. 20°, f. 4, risulta che il Ducci ha mandato a Zaniboni lire 2000, provenienti certamente dalla Massoneria, nel marzo 1925, in compenso dei viaggi da lui fatti per la propaganda e per l'organizzazione ed in essa si parla anche di *volontà assoluta di riscossa*.

Ed a f. 51 dello stesso volume, risulta che le 5000 lire per la dimostrazione di Pavia furono mandate dalla Massoneria per intercessione del Ducci.

Da un rapporto della P.S. di Catania, che si trova a Vol. 1°, f. 645, risulta che il Ducci anche in quella città ha esplicato grande attività ostile al Regime Fascista e si è mantenuto anche dopo il 31.7.1925 in rapporti con i maggiori esponenti dell'opposizione del luogo, tanto vero che nell'agosto dello stesso anno inviò per conto del Generale Capello, e quindi della Massoneria, la somma di lire 4000 all'avvocato Addario capo dell'opposizione di Catania.

La lettera scritta al Quaglia in data 16.8.1925, in cui si leggono espressioni offensive inerenti persone sacre alla venerazione degli Italiani e frasi di disprezzo per il Regime Fascista, auspicando non lontano il giorno del giudizio, dimostra la sua tenace ostilità al Regime Fascista.

Assai grave per l'accertamento della sua responsabilità in ordine ai fatti che gli sono imputati è la circostanza che egli in epoca vicina all'attentato

e cioè nell'estate del 1925, disse al Bezzi, credendolo antifascista, che un colpo decisivo sarebbe stato ottenuto nella occasione della prossima riapertura della Camera. Circostanza non smentita dallo stesso Ducci nel suo interrogatorio a Vol. 6°, f. 33, ma deformata nella sua interpretazione.

Ed altra dichiarazione simile egli fece nel settembre 1925 a Montecatini in un crocchio di persone, annunciando che eravamo alla vigilia di gravi avvenimenti, e che il fascismo era al tramonto (Vol. 1°, f. 326). Tali rivelazioni fatte in tempi prossimi all'attentato dimostrano che il Ducci era pienamente al corrente di quello che si andava tramando contro i Poteri dello Stato e contro la vita di S. E. Mussolini.

Col Generale Capello era in continui contatti per la sua qualità di massone e per la comunanza d'intenti e, da un interrogatorio del Capello a Vol. 5°, f. 42, risulta che si sono riveduti anche la sera del 3 novembre, cioè la vigilia dell'attentato, quando il Capello dopo di aver dato l'ultima spinta al delitto si allontanava da Roma.

Ora, se si tiene conto dell'attività del Ducci quale oppositore al Regime Fascista e degli stretti vincoli che lo legavano a Zaniboni ed a Capello, dev'essere ritenere certa la sua partecipazione ai fatti commessi dallo Zaniboni. Tale partecipazione, manifestatasi svolgendo consapevole opera d'incoraggiamento e di maggiore impulso ai propositi dello Zaniboni e con solidarietà d'intenti, riveste la forma di complicità non necessaria, a senso dell'art. 64 n. 1 C.P., tanto nel delitto d'insurrezione quanto nel delitto di tentato omicidio qualificato commessi dallo Zaniboni.

Della responsabilità dell'imputato Nicoloso Ferruccio vi è non dubbia prova nei rapporti della P.S. a Vol. 1°, f. 89 - 221 - 420, confermati al dibattimento dai funzionari Dasi, Belloni e Marotta. Da essi risulta che il Nicoloso era capo dei combattenti dissidenti di Buia, che era intimo di Zaniboni col quale aveva quotidiani contatti e ne seguiva completamente l'azione politica. Che inoltre il Nicoloso prese parte al convegno tenuto il 28.10.1925 da Zaniboni con i suoi seguaci a Montecroce, dove si presero accordi sull'attentato che si doveva compiere a Roma, ed il Nicoloso fu uno degli organizzatori dei gruppi che dovevano sollevarsi dopo l'assassinio del Capo del Governo.

Queste risultanze sono state confermate anche dal Quaglia che si è trovato presente al convegno di Montecroce ed al dibattimento ha dichiarato che in tale convegno lo Zaniboni diede incarico anche al Nicoloso di raccogliere gli uomini che dovevano venire a Roma per il movimento insurrezionale.

D'altronde lo stesso Nicoloso in uno dei suoi interrogatori ha dichiarato che egli sapeva che lo Zaniboni avrebbe commesso un attentato contro S. E. Mussolini perché in uno dei suoi discorsi glielo aveva fatto capire (Vol. 7°, f. 4).

Dalla deposizione del Quaglia è anche risultato che lo Zaniboni ottenne, per intercessione del Nicoloso, un prestito di lire diecimila dal Direttore della Banca di Cividale per provvedere alle spese del movimento insurrezionale. Questa circostanza dichiarata dal Quaglia al dibattimento, che trova riscontro in due rapporti della P.S. a Vol. 1°, f. 214 e 221, diede motivo al Pubblico Ministero d'iniziare l'azione penale anche a carico del Direttore della Banca suddetta per complicità nei fatti attribuiti allo Zaniboni e complici.

Ed il difensore del Nicoloso, prendendo occasione da tal fatto, chiese nelle sue conclusioni orali, il rinvio del processo nei riguardi del Nicoloso per l'abbinamento del nuovo processo a carico del Direttore della Banca di Cividale.

Il Tribunale però ritiene che la richiesta non meriti accoglimento perché i due procedimenti possono bene essere trattati separatamente senza pregiudizio della Giustizia.

A dimostrare la partecipazione del Nicoloso al complotto, concorre la circostanza deposta dal teste Zuliani, il quale ha detto che un mese avanti dall'attentato il Nicoloso ebbe a dirgli in Udine queste testuali parole: « Caro Capitano, presto vedrai delle grandi novità! Fra un mese o due v'impiccheremo ai fanali » (Vol. 2°, f. 93 e 405).

Della partecipazione del Nicoloso al complotto ne parlò anche uno degli'imputati, l'Ursella, al teste Cantaruti, il quale ha deposto che alcuni giorni dopo l'attentato contro S. E. Mussolini incontrò l'Ursella a Roma ed avendogli domandato perché Zaniboni aveva commesso il fatto, l'Ursella gli rispose *che c'era stato un complotto al quale aveva preso parte anche Nicoloso* (Vol. 2°, f. 111).

Dalle indagini della P.S., è risultato che il Nicoloso il giorno 3 novembre accompagnò in automobile da Buia ad Udine l'Ursella che veniva a Roma per trovarsi presente all'attentato e che il giorno 8 novembre il Nicoloso mandò a Roma la sua amante Calligaro Luigia per trovare l'Ursella. Ed essa giunta a Roma, prese alloggio all'Albergo dei Portoghesi dove era andato l'Ursella, senza però trovarlo perché proprio in quel giorno aveva cambiato albergo. E dalle affannose ricerche che la Calligaro fece a Roma, presso i fornaciari friulani qui residenti, questi compresero che la venuta di costei aveva relazione con l'attentato (deposizione Tiboga Vol. 2°, f. 139).

E' altresì risultato che il Nicoloso, nei primi giorni della sua detenzione, tenne una corrispondenza clandestina con alcuni individui per preparare il suo piano di difesa. Non vi è quindi dubbio che il Nicoloso ha partecipato al complotto ordito da Zaniboni per attentare alla vita del Capo del Governo e provocare il movimento insurrezionale.

Egli, associatosi allo Zaniboni in concordia e pertinacia d'intenti criminali, ha svolto consapevole opera d'incoraggiamento, prestando assistenza ed aiuti prima del fatto e promettendone anche dopo il fatto. La sua parte-

cipazione ai due delitti d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato riveste la forma di complicità non necessaria a senso dell'art. 64 n. 1 e 3 C.P..

Nei riguardi dell'imputato Calligaro Luigi risulta, dal rapporto del Commissario Dasi a Vol. 1°, f. 191, confermato al dibattimento, che il Calligaro ha militato notoriamente nel campo dell'opposizione all'attuale Regime, dimostrandosi un accanito avversario.

Che egli è legato da stretti vincoli con Zaniboni e questi lo ritiene uno dei suoi più fedeli seguaci tanto che si è servito di lui per tenersi in continuo contatto con tutti i compagni di fede residenti a Buia e nei Comuni limitrofi.

Che il Calligaro ebbe incarico dallo Zaniboni di raccogliere elementi antifascisti per formare una squadra d'azione la quale doveva agire nel progettato movimento insurrezionale dopo l'attentato.

Fu infatti il Calligaro che presentò Celotti allo Zaniboni per mettersi a sua disposizione e fu anche lo stesso Calligaro che cercò d'indurre il proprio cugino, Calligaro Angelo, a far parte del complotto promettendogli mille lire.

Vari testimoni, e cioè Fabbro, Gallina e Venchiaruti, hanno dichiarato che il Calligaro Luigi diceva in paese che gli erano state promesse cinquantamila lire per formare una squadra d'azione di cui egli era il capo; e qualche mese avanti all'attentato aveva fatto ai suddetti individui dichiarazioni che preannunziavano la prossima caduta dei fascisti soggiungendo: « Non voi vogliono colpire ma più in alto di voi ».

La teste Barnada Francesca ha deposto che il Calligaro era così accanito avversario del fascismo che un giorno ha minacciato a mano armata un proprio cugino, tal Calligaro Giovanbattista, perché questi nella sua qualità di milite aveva assistito ad una perquisizione operata dalla P.S. in casa del suo compagno di fede Nicoloso Ferruccio.

L'autorità di P.S. ha altresì accertato che quando lo Zaniboni trovavasi rifugiato a Lusnizza, nell'ottobre 1925, il Calligaro è andato a trovarlo. Egli ha dichiarato nei suoi interrogatori che la sua andata a Lusnizza fu per ragioni di affari e che l'incontro con Zaniboni fu casuale. Però, dati i suoi rapporti con Zaniboni che lo aveva sempre al suo fianco e che di lui si serviva per raccogliere elementi antifascisti, deve ritenersi che è andato a Lusnizza per mantenere con Zaniboni i soliti contatti.

Infine, dal rapporto della P.S. a Vol. 1°, f. 221 e dalla deposizione del Quaglia, è risultato che il Calligaro prese parte al convegno di Montecroce dove, come è detto avanti, si presero accordi per l'attentato che si doveva compiere a Roma contro il Capo del Governo e per il conseguente movimento insurrezionale.

Ed a Vol. 13°, f. 4, risulta che il Calligaro dopo l'attentato si diede alla latitanza.

Non vi ha dubbio quindi che il Calligaro ha partecipato al piano criminoso dello Zaniboni anch'egli associandosi con lui in concordia e pertinenza d'intenti criminosi, svolgendo consapevole opera d'incoraggiamento, prestando assistenza ed aiuto prima del fatto e promettendone anche dopo.

La sua partecipazione, quindi, è nella forma di complicità non necessaria a senso dell'art. 64 n. 1 e 3 C.P..

Nei riguardi dell'imputato Riva Ugo (Enzo) è risultato che anch'egli militava notoriamente nel campo avverso al Regime Fascista e che era legato da stretti vincoli a Nicoloso e ad Ursella (Vol. 1°, f. 194).

Che, circa 20 giorni prima dell'attentato contro il Capo del Governo, il Riva, per incarico del Nicoloso, è andato da Maiano a Lusnizza in automobile per rilevare Zaniboni e condurlo ad Urbignacco.

Che il giorno 6 novembre ha ricevuto un telegramma convenzionale da Roma a firma Angelo (Vol. 1°, f. 211) col quale gli si chiedevano lire 300; dopo tale telegramma egli tenne un contegno molto strano e sospettoso, ostentando d'ignorare da chi provenisse e di non sapersi dare ragione del contenuto, mentre si era da tutti compreso che proveniva da Ursella Angelo la cui presenza in Roma in quei giorni era in rapporto con l'attentato.

E, dalle deposizioni del teste Quaglia, è risultato che anche il Riva prese parte al convegno di Montecroce tenutosi il 28.10.1925 in cui, come si è già detto, si presero accordi sull'attentato e sulla conseguente azione insurrezionale.

La responsabilità del Riva è quindi dimostrata per essersi associato anch'egli a Zaniboni svolgendo opera d'incoraggiamento, prestando assistenza ed aiuto prima del fatto e promettendone anche dopo il fatto, per quanto la sua attività sia stata minore di quella del Nicoloso e del Calligaro Luigi.

Anch'egli quindi deve essere considerato complice non necessario nei fatti delittuosi dello Zaniboni e cioè nella insurrezione e nel tentato omicidio qualificato nella forma preveduta dall'art. 64 n. 1 e 3 C.P..

Nei riguardi del Celotti Ezio pochi ed insufficienti elementi sono emersi per poterlo ritenere responsabile di partecipazione al complotto ordito da Zaniboni.

Dal rapporto della P.S. a Vol. 1°, f. 256, risulta che il Celotti era ritornato da poco dalla Francia dove trovavasi a lavorare.

Che prima di emigrare militava nel Partito Socialista e fu anche avverso al fascismo, che per tali suoi precedenti fu arrestato dopo l'attentato a S. E. Mussolini perché sospettato di partecipazione al complotto, ma poi fu rimesso in libertà. Si seppe in seguito che aveva avuto qualche contatto con Zaniboni e perciò fu nuovamente arrestato.

Ed è risultato che effettivamente lo Zaniboni un giorno lo aveva mandato a chiamare a mezzo di Calligaro Luigi per conoscere quali fossero i suoi sentimenti e per invitarlo ad assisterlo in caso di aggressione da parte dei fascisti.

La P.S., nelle indagini fatte per identificare lo sconosciuto che aveva portato al Bleva il biglietto dello Zaniboni per avere in prestito il fucile a cannocchiale, ebbe sospetti sul Celotti, ma il Bleva nel confronto non lo riconobbe. Altri sospetti si erano addensati su di lui perché in paese parve ad alcuno che egli spendesse più di quanto poteva disporre e si dubitò che fosse sovvenzionato da Zaniboni.

Però non è risultato che il Celotti abbia avuto con Zaniboni altri contatti dopo quello avvenuto in seguito alla chiamata del Calligaro.

La circostanza però dell'invito da parte di Zaniboni ad assisterlo in caso di aggressione da parte dei fascisti ha carattere di gravità e lascia dubbi sulla partecipazione del Celotti al piano criminoso dello Zaniboni, tanto più che questi in uno dei suoi interrogatori ha dichiarato che Celotti aveva aderito alla sua proposta.

Però, non essendo risultato che egli in seguito abbia avuto altri contatti con lo Zaniboni o che abbia preso parte a riunioni di elementi antifascisti, deve essere assolto dalle imputazioni ascrittegli per insufficienza di prove.

Nei riguardi di Calligaro Angelo, le risultanze del dibattimento inducono ad escludere che egli abbia preso parte alcuna ai fatti commessi da Zaniboni.

Dal verbale dei Carabinieri Reali di Villa Slavina e da quello dei militi che procedettero al suo arresto (Vol. 33°, f. 2 e 3), risulta che il Calligaro Angelo, il 16.12.1926, trovandosi nel buffet della Stazione ferroviaria in stato di manifesta ubriachezza aveva dichiarato a tali Trevisan Silvio e Brizzinello Orlando di aver fatto parte del complotto Zaniboni e di aver ricevuto lire mille per preparare l'arma che doveva servire per colpire il Duce.

Tale dichiarazione richiamò l'attenzione del milite Vitale Mario, che era presente, e questi con l'aiuto di altri due militi, Gualtieri Luigi e Zubbordino Salvatore, lo accompagnò al comando dei Carabinieri di Villa Slavina.

Durante il tragitto il Calligaro oltraggiò i militi chiamandoli ripetutamente « vigliacchi ».

Al dibattimento il Calligaro ha protestato la sua innocenza dichiarando di non avere mai preso parte al complotto; che era stato bensì invitato da Zaniboni e da suo cugino Calligaro Luigi e gli erano anche state offerte mille lire, ma egli non volle accettare.

In ordine poi all'accusa di oltraggio ha dichiarato di non ricordare nulla perché era ubriaco.

Né all'istruttoria né al dibattimento è emerso alcun elemento per ritenere che il Calligaro Angelo abbia in alcun modo partecipato al complotto; difatti la P.S., nelle laboriose e diligenti indagini fatte dopo l'attentato, non lo ritenne neanche indiziato. Non è da escludere però che effettivamente abbia avuto invito ed offerte da Zaniboni e da Calligaro Luigi di prendere parte al complotto, dato che essi cercavano di raccogliere uomini per la formazione delle squadre d'azione.

Ma se ciò costituisce un elemento a carico di Zaniboni e di Calligaro Luigi, nessun elemento è emerso, né durante la istruttoria contro Zaniboni e complici, né durante l'altra istruttoria fatta separatamente contro il Calligaro Angelo, che questi abbia in alcun modo partecipato al complotto. Pertanto egli deve essere prosciolto dall'accusa di complicità per non aver preso parte alcuna al fatto ascrittogli.

In ordine all'accusa di oltraggio agli agenti di forza pubblica la prova si è raggiunta per la deposizione degli stessi militi che procedettero al suo arresto. Essi hanno deposto che il Calligaro mentre veniva accompagnato in Caserma li ha offesi chiamandoli più volte « *vigliacchi* » ed hanno anche dichiarato che il Calligaro era in stato di semincoscienza per ubriachezza che in lui è abituale.

Il fatto da lui commesso riveste senza dubbio i caratteri del reato di cui all'art. 194 n. 1 C.P. ed è superfluo indugiarsi a dimostrare che esso è integrato in tutti gli estremi.

La sua responsabilità può ritenersi molto scemata per vizio parziale di mente causato dallo stato di ubriachezza in cui si trovava al momento del fatto e poiché trattasi di un individuo dedito al vino, la disposizione da applicare nei suoi riguardi è quella dell'art. 48 n. 2 C.P..

Nei riguardi del latitante Ursella Angelo risulta, dai rapporti della P.S. a Vol. 1°, f. 221 - 294 e 419, che egli era in intimi rapporti con Zaniboni e con Nicoloso, che partecipò al convegno di Montecroce dove si presero accordi sull'attentato e sul movimento insurrezionale, che egli fu incaricato non solo di raccogliere gli uomini che dovevano venire a Roma per coadiuvare Zaniboni e per fare il movimento insurrezionale dopo l'attentato, ma fu anche incaricato in quel convegno di trovare il fucile a cannocchiale per l'attentato. E dalle stesse dichiarazioni di Zaniboni risulta che fu l'Ursella colui che gli trovò il fucile in Udine, e che lo pagò lire 800.

E' risultato, inoltre, che l'Ursella la mattina del 4 novembre giunse a Roma, e che era partito la sera avanti da Buia in fretta e vestito da lavoro.

Tutto contribuisce a ritenere che la sua venuta a Roma in quel giorno non aveva altro scopo che di partecipare ai disordini ed al moto insurrezionale che doveva seguire l'attentato; Zaniboni ha dichiarato che se avesse incontrato Ursella a Roma e gli avesse chiesto il suo aiuto, l'Ursella glielo

avrebbe certamente anche dato. Il teste Gava, che incontrò l'Ursella sul treno ad Udine, ha deposto che questi gli aveva detto di dover venire a Roma per far firmare alcuni passaporti e che alla sua osservazione che non valeva la pena fare un viaggio così lungo mentre i passaporti si sogliono far firmare a Trieste, Ursella si turbò facendosi rosso in viso.

Questa circostanza dimostra che la venuta di Ursella a Roma era motivata da ragioni inconfessabili e che egli aveva occultato il vero scopo del viaggio con una bugia.

E' risultato che l'Ursella il 5 novembre spedì un misterioso telegramma a Riva chiedendogli lire 300 e che questo telegramma fu oggetto di commenti tanto a Buia che a Maiano, paese del Riva, dove era opinione generale che l'Ursella fosse venuto a Roma per prendere parte all'azione dello Zaniboni.

Si è anche accertato che la Calligaro Luigia, amante del Nicoloso, venne a Roma il giorno 8 novembre per trovare l'Ursella all'albergo dei Portoghesi e non trovandolo lo andò a cercare fra i fornaciari friulani qui residenti per comunicazioni urgenti.

Questa circostanza fece anche ritenere che la venuta di Ursella a Roma aveva relazione con l'attentato. E difatti l'Ursella si è dato alla latitanza senza fare ritorno più al suo paese e la P.S. ha accertato che egli si recò a Bretto, dove commise un furto per procurarsi i mezzi e varcare il confine (Vol. 1°, f. 423).

Da queste risultanze chiaro emerge che l'Ursella ha partecipato al piano criminoso dello Zaniboni, che ha avuto anzi una parte principale, perché non solo fu incaricato della raccolta degli uomini che dovevano venire a Roma per il moto insurrezionale, ma fu anche incaricato di procurare il fucile che doveva servire all'attentato contro il Capo del Governo.

E quando si consideri che dopo tante vane ricerche fatte dallo Zaniboni per trovare il fucile, soltanto l'Ursella riuscì a trovarlo, devesi ritenere che la sua partecipazione ai fatti delittuosi dello Zaniboni riveste la forma di complicità necessaria a senso dell'art. 64 n. 1 - 2 - 3 ed u.p. C.P., in quanto che, oltre all'aver prestato assistenza ed aiuto prima del fatto e ad averne promesso anche dopo il fatto, ha preparato il mezzo per eseguire l'attentato e senza il suo concorso lo Zaniboni non avrebbe potuto commetterlo.

Accertati così i fatti nei riguardi degli imputati e fissata la responsabilità di ciascuno nel modo detto avanti, non resta che passare all'applicazione delle pene; queste devono essere gravi ed esemplari quanto gravi e mostruosi furono i fatti commessi dagli imputati ed i pericoli a cui fu esposta la Nazione.

Nei riguardi di Zaniboni Tito la pena per il reato d'insurrezione è quella stabilita dall'art. 120 p.p. C.P. ed il Tribunale la determina in quindici anni di detenzione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 138 C.P.. La pena per il reato di tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 C.P. ed il Tribunale la determina in 24 anni di reclusione. Operato il cumulo giuridico delle due pene suddette a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata la quantità complessiva risultante dal cumulo di un sesto a senso dell'art. 136 cit. C.P., la pena definitiva resta complessivamente determinata in trenta anni di reclusione, e cioè nel massimo che è stabilito dal detto art. 69 n. 2 C.P..

Essa deve essere accompagnata oltre che dalla vigilanza speciale per la durata di tre anni, anche dalla interdizione perpetua dai pubblici uffici e dalle altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

La pena per il reato di porto abusivo di fucile è quella commisurata dall'art. 464 C.P. e viene determinata in un mese di arresto.

La pena per la mancata denuncia del fucile è quella commisurata dall'art. 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, in relazione all'art. 468 C.P., e viene determinata in un anno di arresto.

Non è il caso di procedere al cumulo giuridico perché le dette pene restano assorbite dalla pena della reclusione stabilita nel suo massimo.

La pena pecuniaria per la contravvenzione all'art. 2 del R.D. 30.12.1923 n. 3279 tab. A tit. IV, allegato sulle Concessioni Governative, viene fissata in lire 360.

Nei riguardi di Capello la pena per il reato di complicità necessaria nel delitto d'insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella stabilita dagli art. 120 p.p. e 64 u.p. C.P. ed il Tribunale la determina in quindici anni di detenzione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 138 C.P..

La pena per il reato di complicità necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 u.p. ed il Tribunale la determina in ventiquattro anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata la quantità complessiva risultante dal cumulo di un sesto a senso dell'art. 136 C.P., la pena definitiva viene complessivamente fissata in trenta anni di reclusione e cioè nel massimo stabilito dal citato art. 69 C.P..

A questa pena devesi aggiungere oltre la vigilanza speciale come sopra fissata in tre anni, anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi del latitante Ursella Angelo la pena per il reato di complicità necessaria nella insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella com-

misurata dagli art. 120 p.p. e 64 u.p. C.P., ed il Tribunale la determina in quindici anni di detenzione accompagnati da tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 138 C.P., la pena per il reato di complicità necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella commisurata dagli art. 366 - 61 - 64 u.p. C.P. ed il Tribunale la determina in ventiquattro anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata di un sesto a senso dell'art. 136 la quantità risultante dal detto cumulo, la pena definitiva rimane fissata complessivamente in trenta anni di reclusione, e cioè nel massimo stabilito dal detto art. 69 n. 2. A questa pena deve anche aggiungersi, oltre la vigilanza speciale come sopra inflitta in tre anni, anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici ed ogni altra conseguenza di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Ducci Ulisse la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella commisurata dagli art. 120 p.p. e 64 n. 1 C.P. ed il Tribunale la determina in quattro anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in nove anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata di un sesto la quantità risultante dal cumulo a senso dell'art. 136 C.P. la pena complessiva resta fissata in dodici anni ed un mese di reclusione a cui si aggiungono tre anni di vigilanza della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed ogni altra conseguenza di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Nicoloso Ferruccio la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione è quella stabilita dagli art. 120 p.p. e 64 C.P. ed il Tribunale la determina in quattro anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in otto anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due pene a senso dell'art. 69 n. 2 ed aumentata di un sesto la quantità complessiva risultante dal cumulo a senso dell'art. 136 C.P. la pena definitiva rimane fissata in dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Calligaro Luigi la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione è quella commisurata dagli art. 120 p.p. e 64 C.P., ed il Tribunale la determina in quattro anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in otto anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 ed aumentata di un sesto la quantità risultante dal detto cumulo a senso dell'art. 136 C.P., la pena definitiva rimane fissata in dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Riva Ugo Enzo la pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella commisurata dagli art. 120 p.p. e 64 C.P. ed il Tribunale la determina in tre anni di detenzione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella commisurata dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. ed il Tribunale la determina in cinque anni di reclusione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata di un sesto la quantità risultante dal detto cumulo a senso dell'art. 136 C.P. la pena rimane complessivamente fissata in sette anni di reclusione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 28, 2° cpv. C.P., e la interdizione perpetua dai pubblici uffici e le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Nei riguardi di Calligaro Angelo già prosciolto dalla imputazione di complicità nella insurrezione e nel tentato omicidio qualificato, la pena per il reato di oltraggio agli agenti della forza pubblica è quella commisurata dall'art. 194 n. 1 C.P. e col beneficio del vizio parziale di mente per ubriachezza abituale a senso dell'art. 48 n. 2 C.P. il Tribunale la determina in quattro mesi di reclusione.

Ritenuto che i condannati sono obbligati in solido al pagamento delle spese processuali. Ritenuto che gli oggetti costituenti corpo di reato devono essere confiscati. Ritenuto, infine, che tanto il Celotti, che è stato assolto per non provata reità, quanto il Calligaro Angelo che ha già scontato la pena di quattro mesi devono essere posti in libertà se non sono detenuti per altra causa.

P. Q. M.

Il Tribunale, letti gli art. 510 e segg. C.P. Esercito, dichiara anzitutto incorsa legalmente la contumacia d'Ursella Angelo.

Conseguentemente, letti ed applicati gli art. 13 - 15 - 20 - 21 - 28 - 31 - 32 - 35 - 39 - 41 - 42 - 48 - 61 - 64 - 69 n. 2 - 74 - 77 - 120 - 136 - 138 - 194 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 - 464 C.P., nonché gli art. 2 del R.D. 30.12.1923 n. 3279 tab. A tit. IV allegato 1 e 2 del R.D. 3.8.1919 n. 1360 e gli art. 485 - 488 C.P. Esercito, decide nel modo seguente:

Dichiara Zaniboni Vito colpevole dei reati d'insurrezione contro i Poteri dello Stato, di tentato omicidio qualificato e di porto abusivo di fucile non denunziato e come tale lo condanna complessivamente a trent'anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, a lire 360,00 di tassa fissa sulle Concessioni Governative e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Capello Luigi colpevole di complicità necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a trent'anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, nonché ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Ursella Angelo colpevole di complicità necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a trent'anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Ducci Ulisse colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a dodici anni ed un mese di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Nicoloso Ferruccio colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Calligaro Luigi colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni

e come tale lo condanna complessivamente a dieci anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Riva Ugo (Enzo) colpevole di complicità non necessaria nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e come tale lo condanna complessivamente a sette anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

Dichiara Calligaro Angelo colpevole del reato di oltraggio agli agenti della forza pubblica e con la diminvente della ubriachezza abituale lo condanna a quattro mesi di reclusione. Dichiara inoltre non luogo a procedimento penale contro il detto Calligaro Angelo in ordine alle imputazioni di complicità nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni per non aver commesso il fatto.

Dichiara infine non provata la reità di Celotti Ezio in ordine alle imputazioni di complicità nei reati d'insurrezione e di tentato omicidio qualificato ascritti allo Zaniboni e conseguentemente lo assolve.

Ordina che il Calligaro Angelo ed il Celotti siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Pene a carico dei condannati: in solido le spese processuali ed attua la confisca dei corpi di reato.

Ordina inoltre che la presente nei riguardi del latitante Ursella Angelo sia pubblicata nelle forme prescritte per il reato contumaciale.

Roma, 22.4.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

RIASSUNTO DEI DATI

POSTI IN CALCE ALL'ORIGINALE DELLA SENTENZA

Depositata in cancelleria il 6.5.1927.

Con Decreto Reale di grazia 17.6.1929 viene concesso al detenuto Ugo Riva il condono condizionale della residua pena da espiare; condannato a 7 anni di reclusione, detenuto dal 27.11.1925 al 21.6.1929, data della sua scarcerazione. Pena espiata: anni tre, mesi sei e giorni venticinque.

Con declaratoria del 25.II.1932 viene concesso a Luigi Calligaro, per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. 5.II.1932 n. 1403, il condono condizionale di tre anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione.

Varie istanze di grazia inoltrate dalla moglie del Calligaro nel 1929 e 1930 vengono respinte dal Ministro di Grazia e Giustizia.

Pena inflitta 10 anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione.

Detenuto dal 2.II.1925 al 2.II.1932, data della sua scarcerazione dalla casa penale di Turi. Pena espiata anni sette. Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 7.3.1957 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui al D.L.L. 17.II.1945 n. 710.

Con declaratoria del 25.II.1932 viene concesso a Ulisse Ducci per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. 5.II.1932 n. 1403 il condono condizionale di cinque anni.

Un'istanza di grazia inoltrata, personalmente, dal Ducci il 28.II.1930, viene respinta dal Ministro di Grazia e Giustizia il 26.2.1931.

Pena inflitta 12 anni e 1 mese di reclusione.

Detenuto dal 6.II.1925 al 5.II.1932, data della sua scarcerazione dallo stabilimento penale di Pallanza. Pena espiata: anni sette e giorni ventinove.

Con declaratoria del 25.II.1932 viene concesso a Ferruccio Nicoloso il condono condizionale di tre anni, 10 mesi e 20 giorni di reclusione (R.D. 5.II.1932 n. 1403).

Un'istanza di grazia inoltrata dalla madre del Nicoloso il 25.6.1928 viene respinta dal Ministro di Grazia e Giustizia il 26.2.1929.

Detenuto dal 6.II.1925 al 5.II.1932, data della sua scarcerazione dalla casa penale di Firenze. Pena espiata: anni sette e giorni ventinove.

Per Luigi Capello e Tito Zaniboni, detenuti dal 4.II.1925, vennero successivamente condonati:

— 5 anni di reclusione con declaratoria del 25.II.1932 (R.D. 5.II.1932 n. 1403);

— 2 anni di reclusione con declaratoria del 10.II.1934 (R.D. 25.9.1934 n. 1511);

— 4 anni di reclusione con declaratoria del 15.3.1937 (R.D. 24.2.1940 n. 56);

— 1 anno di reclusione con declaratoria del 1°.4.1940 (R.D. 24.2.1940 n. 56).

Un'istanza di grazia inoltrata da Maura Capello, figlia di Luigi Capello, viene respinta dal Ministro di Grazia e Giustizia il 21.2.1930.

Luigi Capello risulta *deceduto* alle ore due e trenta minuti del giorno 25.6.1941 nella casa posta in Via della Stazione S. Pietro n. 16.

(Estratto per riassunto del registro degli Atti di morte dell'anno 1941 n. 1112 - Serie I - Parte I, come da documento inviato al T.S.D.S. dal Governatorato di Roma - Direzione dei Servizi Demografici - il 7.11.1942).

A *Tito Zaniboni* il Ministro di Grazia e Giustizia (Grandi) con decreto del 9.3.1942 concesse il beneficio della liberazione condizionale (art. 176 C.P.) e, pertanto, Zaniboni venne scarcerato dalla Casa Penale di Alessandria il 12.3.1942. Pena inflitta 30 anni di reclusione. Detenuto dal 4.11.1925 al 12.3.1942. Pena espiata: sedici anni, quattro mesi e otto giorni. Concesso il beneficio dell'amnistia (del 17.11.1945 n. 719) dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, con Ordinanza del 22.3.1948.

Riabilitato con sentenza emessa dalla Corte di Appello di Roma il 14.6.1949. Con sentenza emessa dal Tribunale Supremo Militare il 19.12.1949, gli effetti della riabilitazione sono estesi alle pene accessorie militari e a ogni altro effetto militare subito a seguito della condanna inflittagli dal T.S.D.S.. Con Ordinanza emessa dal Tribunale Militare di Roma il 19.12.1960 viene dichiarato estinto il diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

I corpi di reato n. 4 e 5 contenenti 1 pugnale con fodero in cuoio, 1 caricatore con 6 cartucce per fucile Stayer e 6 cartucce esplose, chiodi, rampini, spilli da balia, 1 gomito di spago, 1 limetta, 1 cacciavite con astuccio e un coltellino sono stati versati dalla Cancelleria del Tribunale Supremo Militare alla Direzione di Artiglieria di Roma con verbale dell'8.6.1948.

Reg. Gen. n. 57/1927

SENTENZA N. 26

Nei confronti del contumace Angelo Ursella, tratto in arresto il 24.II. 1938, si è proceduto, ai sensi delle disposizioni previste per il rito contumaciale dal Codice di Procedura Penale Militare, al rinnovo del giudizio.

ESTRATTO della sentenza n. 26 del 27.2.1939 (pag. 14 rilegate nel Vol. 16°).

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Le Mestre Gaetano, Console Generale della M.V.S.N.;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Gangemi Giovanni, Rossi Umberto, Barbera Gaspero, Leonardini Nicola, Pasqualucci Renato, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Ursella Angelo fu Giovanni e di Giacomini Maria Maddalena, nato a Buia (Udine) il 22.II.1893, coniugato, alfabeto, censurato, detenuto dal 24.II.1938 - XVII.

IMPUTATO

1) di complicità necessaria nel reato di insurrezione contro i Poteri dello Stato commesso da Zaniboni Tito, in Roma il 4.II.1925 - III per avere in lui rafforzata la relativa risoluzione criminosa prestando e promettendo aiuto prima del fatto (art. 120 p.p. e 64 u.p. del C.P. 1889);

2) di complicità necessaria nel reato di tentato omicidio qualificato commesso dallo stesso Zaniboni Tito, in Roma, il 4.II.1925 - III, a pregiudizio del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, per avere procurato, ad esso Zaniboni, lo speciale fucile che doveva servire per il preconcertato attentato (art. 366 n. 2 e 5 - 61 - 64 n. 1, 2, 3 ed u.p. cit. C.P. 1889).

Omissis (motivazione, in fatto e in diritto: 13 pagine).

DISPOSITIVO

Il Tribunale visti e applicati gli art. 120 p.p. e 64 u.p. C.P. 1889; art. 366 n. 2 e 5 - 61 - 64 n. 1, 2, 3 ed u.p. C.P. vigente; art. 274 - 488 C.P.P.

DICHARA

non doversi procedere nei confronti dell'Ursella in ordine al reato di cui all'art. 120 p.p. e 64 u.p. C.P. 1889, per essere estinto per intervenuta prescrizione; e ritenuto l'Ursella colpevole dell'altro reato ascrittogli lo condanna alla pena di anni 12 di reclusione. Con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con la libertà vigilata, col pagamento delle spese di giudizio e di preventiva custodia, oltre ad ogni altra conseguenza di legge.

Roma, 27.2.1939 - XVII.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

RIASSUNTO DEI DATI POSTI IN CALCE ALLA SENTENZA

Depositata in cancelleria il 4.3.1939.

Con declaratoria del 24.4.1940 la pena viene ridotta a 10 anni con la concessione del condono condizionale di due anni previsto dal R.D. 24.2.1940 n. 56. Pena ridotta a 7 anni per la concessione di un ulteriore condono di tre anni previsto dal R.D. 17.10.1942 n. 1156 (declaratoria del 20.11.1942).

Scarcerato dalla casa penale di Parma il 12.11.1944 a seguito di un ulteriore condono di tre anni concesso dal T.S.D.S. della Repubblica Sociale Italiana in virtù del decreto 28.10.1944.

Detenuto dal 24.11.1938 al 12.11.1944. Pena espiata: anni 5, mesi 11 e giorni 19. Con Ordinanza emessa dal Tribunale Militare di Roma il 19.5.1961 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui al D.L. 17.11.1945 n. 719 con la contemporanea estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Una istanza di revisione del procedimento inoltrata dall'Ursella è stata respinta dalla Corte di Appello di Roma con sentenza emessa il 15.3.1957.

Reg. Gen. n. 324

SENTENZA N. 27

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cristini Guido, Cau Lussorio, Galamini Alberto, Tringali Casanova Antonio, De Martini Vittorio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Zanuttini Ettore di Felice e di Cecilia Cosatto, nato il 16.9.1879 a Cividale, ammogliato, già cogente della Banca Agricola Cividalese, fallita con sentenza 7.6.1926, determinandovi la data di cessazione dei pagamenti al 7.6.1923, incensurato.

Detenuto dal 14.4.1927 - V.

IMPUTATO

1) di complicità ai sensi dell'art. 64 n. 1 - 2 - 3 e capoverso stesso articolo C.P. nel delitto di tentato omicidio aggravato e doppiamente qualificato previsto e punito dagli art. 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 C.P. avvenuto in Roma nel 4.11.1925 per avere in Cividale e località vicine ed in giorni imprecisati dell'ottobre 1925:

a) eccitato e rafforzato in Zaniboni Tito e suoi correi la risoluzione di commettere in Roma l'omicidio di S. E. il Primo Ministro, Benito Mussolini;

b) somministrato denaro per L. 10.000 quale mezzo per eseguire il reato di cui sopra;

c) facilitata l'esecuzione medesima col prestare assistenza prima del fatto presenziando al convegno di Passo Montecroce e trasportando ad Udine altra delle persone che si riteneva prendesse parte alla consumazione del reato di tentato omicidio, reato il quale doveva poi preparare e facilitare l'insurrezione;

2) del delitto di complicità ai sensi degli art. 64 n. 1 - 2 - 3 e capoverso stesso Codice nel delitto di cui all'art. 120 C.P. per avere nelle circostanze di tempo e di luogo di cui sopra eccitato e rafforzato in Zaniboni Tito e suoi correi la risoluzione di commettere un fatto diretto a far sorgere in

armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato somministrando pure i mezzi per eseguirlo e facilitando l'esecuzione medesima con le modalità di cui al capo d'imputazione che precede.

IN PUBBLICA UDIENZA

Udita la lettura della sentenza di rinvio a giudizio e degli altri atti processuali. Udita la requisitoria del P.M.. Sentito l'accusato che col suo difensore ha avuto per ultimo la parola.

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

L'ex Deputato Socialista Unitario Zaniboni Tito, accanito agitatore antifascista, nell'estate del 1925 si era stabilito nel Friuli per preparare un movimento insurrezionale allo scopo di rovesciare il Governo Fascista e d'impadronirsi dei Poteri dello Stato con il concorso di altri oppositori.

Il piano da lui ideato era di far venire a Roma nel giorno della Vittoria un gruppo di rivoluzionarii armati, e quando il Capo del Governo, S. E. Mussolini, si sarebbe affacciato, come di consueto, al balcone ad angolo di Palazzo Chigi in Piazza Colonna, per assistere allo sfilamento del Corteo della Vittoria, egli lo avrebbe colpito con una fucilata, e contemporaneamente al colpo, che sarebbe stato il segnale, i rivoluzionarii si sarebbero scagliati con le armi addosso ai fascisti inquadrati sotto il poggolo del Palazzo Chigi provocando il panico e la fuga.

Così il Fascismo sarebbe stato colpito nel suo cuore e si sarebbe sfasciato e in conseguenza si sarebbe venuti senz'altro alla dittatura militare.

Per l'attuazione di tale piano insurrezionale lo Zaniboni aveva spiegato un'attività tenace ed instancabile con frequenti gite in automobile nei paesi del Friuli facendo propaganda e tenendo segreti abboccamenti con capi e gregarii dell'opposizione per la formazione delle squadre di azione.

Fortunatamente la P.S. impedì a tempo la consumazione dell'attentato contro S. E. Mussolini ed il conseguente movimento insurrezionale, procedendo la mattina del 4.11.1925 all'arresto dello Zaniboni in Roma mentre questi stava in agguato in una stanza dell'Albergo Dragoni, in prossimità del Palazzo Chigi, pronto a sparare con un fucile Stayer a cannocchiale contro S. E. Mussolini appena sarebbe apparso sul poggolo del detto Palazzo.

Seguì un procedimento a carico dello Zaniboni e dei suoi complici, e durante lo svolgimento di tale procedimento, e propriamente nell'udienza del 14.4.1927, dalla deposizione del teste Quaglia venne a risultare che il Direttore della Banca Agricola Cividalese in epoca assai prossima all'attentato, e cioè verso la metà di ottobre 1925 dopo il ritorno dello Zaniboni da

Lusnizza ad Urbignacco, aveva finanziato l'impresa delittuosa versando per intercessione di Nicoloso Ferruccio, coimputato dello Zaniboni, la somma di lire diecimila per preparare il movimento insurrezionale; e venne a risultare altresì che lo stesso Direttore della Banca di Cividale aveva partecipato il 28.10.1925 al convegno di Montecroce nel quale si erano presi gli accordi definitivi tra Zaniboni ed i suoi complici sull'attentato e sul conseguente movimento insurrezionale.

Poiché il Quaglia al momento della deposizione non era in grado di dire il nome del detto Direttore, il Pubblico Ministero si riservò di fare indagini per identificarlo e procedere anche a suo carico; mentre il procedimento a carico dello Zaniboni e dei suoi complici veniva proseguito e definito con sentenza di questo Tribunale in data 22.4.1927.

Iniziate le indagini per la identificazione del presunto finanziatore i primi sospetti caddero sul conte Renato Della Torre, gerente della Banca Agricola di Cividale, ma dalla istruttoria emerse luminosamente che il finanziatore della triste impresa era stato Zanuttini Ettore cogerente della detta Banca e funzionante da Direttore, e che precisamente lo Zanuttini aveva partecipato al convegno di Montecroce dove come si è già detto, si erano presi gli ultimi accordi per l'attentato contro il Capo del Governo e per il movimento insurrezionale.

Con sentenza della Commissione Istruttoria (di questo Tribunale) in data 29.6.1927 lo Zanuttini veniva rinviato al giudizio del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato per rispondere di complicità necessaria nei delitti di tentato omicidio qualificato e d'insurrezione contro i Poteri dello Stato commessi dallo Zaniboni, mentre il Della Torre veniva prosciolto dall'accusa per insufficienza di prove, non essendo rimasto bene accertato se egli, quale cogerente della Banca di Cividale, fosse al corrente del finanziamento fatto dallo Zanuttini.

All'odierno dibattimento lo Zanuttini ha negato ancora una volta di aver versato alcuna somma a Nicoloso o ad altri per i propositi delittuosi dello Zaniboni, ed ha ammesso di essersi trovato per caso al convegno di Montecroce la sera del 28.10.1925, spiegando che mentre tornava da Tolmezzo, dove si era recato per visitare sua figlia, lo chauffeur volle passare per Montecroce, e giuntovi, avendo visto l'osteria aperta è entrato, ed ha trovato lo Zaniboni in compagnia di altre persone; che ha scambiato il saluto con costoro, ma non ha preso parte ai loro discorsi; e dopo un quarto d'ora nell'andar via fu pregato, non ricorda bene se da Zaniboni o da Nicoloso, di accompagnare con la propria automobile sino ad Udine un giovane della comitiva che poi seppe essere il Quaglia.

Ha negato di aver parlato col Quaglia durante il tragitto delle diecimila lire versate e della richiesta di altro danaro.

Il Quaglia invece ha deposto che lo Zaniboni fin da quando era a Lusnizza incaricò il Nicoloso di parlare col Direttore della Banca Agricola di

Cividale, che era suo amico, per ottenere un finanziamento, ed il Nicoloso nelle sue visite a Lusnizza più volte parlò degli affidamenti datigli dal Direttore della Banca.

Che dopo il ritorno dello Zaniboni da Lusnizza ad Urbignacco, verso il 13 o 14.10.1925, il Nicoloso informò esso Quaglia che il Direttore della Banca gli aveva dato lire diecimila per darle a Zaniboni, e così dicendo gli consegnò lire 5000 per darle al detto Zaniboni, e trattenne le altre 5000 lire per spese da lui fatte onde mettere l'automobile dello Zaniboni in condizione di arrivare a Roma senza incidenti.

Soggiunse il Quaglia che la consegna del danaro gli fu fatta dal Nicoloso nel garage dove era ricoverata la macchina dello Zaniboni, ed anzi il Nicoloso traendolo in disparte gli consegnò le 5000 lire costituite da biglietti da lire cinquecento.

Il Quaglia ha altresì deposto che il Nicoloso, parlando con Zaniboni del Direttore della Banca di Cividale, gli disse di averlo informato dei suoi progetti delittuosi, e di avergli chiesto i danari appunto per le necessità che l'esecuzione di detti progetti imponevano (Vol. 2°, f. 1).

Che perciò il Direttore della Banca era perfettamente al corrente del piano criminoso, ed anche del conseguente attentato contro S. E. Mussolini (Vol. 2°, f. 3 retro).

Ha dichiarato altresì il Quaglia che egli vide per la prima volta lo Zanuttini la sera del 24 o 25.10.1925 a Cividale dove lo Zaniboni in sua compagnia erasi recato, per richiedere al detto Direttore altro danaro.

Che anzi lo mandò a chiamare con un amico e lo attese fuori delle mura di Cividale, ed appena lo Zanuttini giunse, Zaniboni lo prese in disparte e parlarono sommessamente una decina di minuti, finché l'arrivo di due carabinieri accelerò la conclusione del discorso.

Che dopo il colloquio lo Zaniboni lo informò che Zanuttini avrebbe visto il Nicoloso per trovare qualche altro biglietto da mille (Vol. 3°, f. 9 retro).

Ha inoltre dichiarato il Quaglia che la sera del 28 ottobre nel convegno di Montecroce era presente anche lo Zanuttini. Ed anzi ricorda che quella sera lo Zaniboni, il Nicoloso e lo Zanuttini, oltre ciò che si era detto avanti a tutti, parlarono insieme separatamente, ed a tale scopo l'oste trovò modo di appararli (Vol. 2°, f. 10).

Che dopo il convegno, Zaniboni pregò lo Zanuttini di accompagnare esso Quaglia con la sua automobile sino ad Udine per prendere il treno e recarsi a Monsalice dove si sarebbe incontrato con la Signora Graffigna che gli doveva consegnare la divisa dello Zaniboni.

Che durante il tragitto da Montecroce ad Udine lo Zaniboni gli rappresentò le difficoltà che egli avrebbe incontrato, dopo quanto aveva già dato, di procurare altro danaro, ed in quella occasione gli fece anche comprendere che egli si prestava perché la sua famiglia aveva subito delle per-

securuzioni, e gli raccontò che un seniore della Milizia aveva bastonato suo genero, e dopo di averlo arrestato lo aveva fatto passare per maggiore offesa sotto le finestre della casa paterna (Vol. 3°, f. 10 retro).

Il Quaglia ha dichiarato che nel convegno di Montecroce lo Zanuttini tenne un contegno riservato nel senso che stava come spettatore a sentire quello che dicevano Zaniboni e gli altri, ma dal discorso che lo Zanuttini gli fece durante il tragitto da Montecroce ad Udine egli comprese che nel colloquio avuto in disparte con Zaniboni e con Nicoloso gli erano state richieste altre somme, tanto vero che disse che dopo quanto aveva già dato trovava difficoltà a procurare altro danaro.

Il Quaglia ha anche detto che la partecipazione dello Zanuttini al convegno di Montecroce non fu affatto casuale, e difatti lo Zanuttini giunse prima di loro ed attese, fuori dell'osteria, che gli altri arrivassero; e quando giunsero lo Zanuttini disse che aspettava da un pezzo e, dato il ritardo, dubitava che non vi andassero più.

Dalla deposizione del teste Costantini, proprietario dell'automobile che condusse a Montecroce lo Zanuttini, è risultato che l'automobile fu fermata a lumi spenti sul ponte che dista circa 200 metri dall'osteria, e lo Zanuttini, scese e proseguì a piedi sino all'osteria.

Questa circostanza conferma che lo Zanuttini non è capitato a caso all'osteria di Montecroce come egli vuol dare ad intendere.

Sulla verità delle dichiarazioni del Quaglia non vi può essere dubbio quando si consideri che esse sono costanti ed uniformi in tutti gli interrogatori e contengono una serie di particolari che lo stesso Zanuttini, dopo persistenti negative, ha finito poi con l'ammettere.

Difatti lo Zanuttini nel suo primo interrogatorio in data 18.4.1927 (Vol. 3°, f. 5), nel confronto avuto con Quaglia anche nello stesso giorno (Vol. 3°, f. 9), e nell'altro interrogatorio in data 6.5.1927 (Vol. 3°, f. 12) si è mantenuto persistentemente sulla negativa, dichiarando: di non aver dato le diecimila lire; di non aver avuto nessun colloquio con Zaniboni la sera del 24 o 25 ottobre a Cividale; di non aver preso parte al convegno di Montecroce la sera del 28 ottobre; di non aver trasportato il Quaglia sull'automobile da Montecroce ad Udine; e quindi non aver parlato con costui né delle 10000 lire, né di altro danaro promesso, né di persecuzioni subite dalla propria famiglia; e per dar credito alle sue recise negative ha persino detto di non aver mai visto e conosciuto il Quaglia.

Soltanto nell'interrogatorio del 12 maggio (Vol. 3°, f. 15) lo Zanuttini ha finito col confessare di essersi effettivamente trovato al convegno di Montecroce la sera del 28.10.1925, di aver trasportato, dopo il convegno, il Quaglia sulla propria automobile da Montecroce ad Udine, e di avergli parlato durante il tragitto dell'incidente capitato al proprio genero Cappellaro in tutti i suoi particolari.

Questo contegno contraddittorio e mendace dello Zanuttini mette in rilievo la verità delle dichiarazioni del Quaglia non solo per le circostanze tardivamente ammesse dallo Zanuttini, ma anche per le altre circostanze, compresa quella più grave del versamento delle diecimila lire.

Ed è naturale che lo Zanuttini si ostini a negare di aver dato le diecimila lire allo Zaniboni, perché l'ammissione di una così grave circostanza sarebbe la piena confessione della sua complicità nei fatti delittuosi dello Zaniboni.

Né valgono a porre in dubbio le dichiarazioni del Quaglia, in ordine al versamento delle diecimila lire, le conclusioni del perito contabile Rag. Sandri il quale dopo l'esame dei documenti della Banca Agricola di Cividale concluse che non risulta la prova del prelevamento di dette diecimila lire, poiché è anche naturale che si sia cercato di non lasciare traccia nei registri della Banca di una somma distratta per fini illeciti e delittuosi, mentre lo Zanuttini con tanto maneggio di danaro aveva disponibilità e modo di occultarne l'impiego.

Difatti dalla deposizione del teste Avv. Driussi, curatore del fallimento della detta Banca, emerge che se lo Zanuttini voleva dare a determinata persona le diecimila lire per un uso anche criminoso, poteva ben farlo, perché vi era in cassa il danaro relativo, ed il detto curatore ha dichiarato che in realtà vi sono alcune partite di conti al nome di terze persone che sono tutt'uno con lo Zanuttini, come per esempio Costantini Vittorio, ed in queste partite che ammontano a somme cospicue potrebbe annidarsi l'operazione di lire diecimila che si dice sia stata fatta dallo Zanuttini.

Non si può ammettere che lo Zanuttini abbia dato le diecimila lire senza sapere esattamente per qual fine la somma servisse, perché il Quaglia ha dichiarato che il Nicoloso disse un giorno a Zaniboni di aver informato il Direttore della Banca di Cividale dei suoi progetti, e di avergli chiesto i danari appunto per le necessità che l'esecuzione di questi progetti imponevano.

Assai grave per la colpevolezza dello Zanuttini è la circostanza deposta dal teste Zanutto il quale ha detto che pochi giorni prima dell'attentato commesso da Zaniboni, la moglie dello Zanuttini aveva dichiarato di aver saputo dal proprio marito che si stavano preparando gravi avvenimenti che avrebbero fatto scorrere fiumi di sangue per l'Italia.

Dal fin qui detto emerge la prova che lo Zanuttini versò lire diecimila allo Zaniboni, e per esso al Nicoloso, verso la metà di ottobre per preparare il movimento insurrezionale contro i Poteri dello Stato e l'attentato contro il Capo del Governo S. E. Mussolini.

Che il 28.10.1926 partecipò al convegno di Montecroce dove si presero gli ultimi accordi per mettere in esecuzione l'attentato ed il movimento insurrezionale, e fu visto confabulare in disparte con Zaniboni e Nicoloso per un nuovo finanziamento della impresa criminosa.

Egli quindi ha concorso nei reati commessi dallo Zaniboni ed ha rafforzato la risoluzione di costui a commetterli associandosi con lui in con-

cordia d'intenti, somministrandogli i mezzi per preparare i delitti e prestando assistenza prima del fatto.

Il suo concorso riveste la forma di complicità non necessaria a senso dell'art. 64 n. 1 - 2 - 3 C.P. perché anche senza di lui lo Zaniboni avrebbe istessamente messo in esecuzione i suoi propositi criminosi.

E pertanto la rubrica deve essere modificata in tal senso.

E' irrilevante il fatto che lo Zaniboni abbia consumato il danaro versato dallo Zanuttini prima del giorno della consumazione dei delitti, perché si è già detto che i danari erano stati versati per preparare i delitti. Data la complessa attività che lo Zaniboni svolgeva in quel tempo facendo frequenti viaggi da una città all'altra all'unico scopo di preparare il movimento insurrezionale e mettere in esecuzione l'attentato contro il Capo del Governo, non ha importanza ai fini della responsabilità dello Zanuttini il fatto che lo Zaniboni abbia consumato il danaro durante il periodo di preparazione, quando si consideri che egli ha portato a compimento i fatti delittuosi che costituiscono il delitto di tentativo di omicidio qualificato ed il delitto d'insurrezione contro i Poteri dello Stato, delitti dei quali lo Zaniboni è stato già ritenuto colpevole e condannato con sentenza di questo stesso Tribunale in data 22.4.1927.

Le considerazioni giuridiche fatte nei riguardi dello Zaniboni per la sussistenza dei due delitti di tentativo di omicidio qualificato e d'insurrezione contro i Poteri dello Stato valgono anche nei riguardi dello Zanuttini che di questi due delitti è ritenuto complice non necessario.

Non resta quindi che passare all'applicazione della pena premettendo che non si ritiene opportuno concedere le circostanze attenuanti avuto riguardo alla gravità dei fatti.

La pena per il reato di complicità non necessaria nel tentato omicidio qualificato è quella stabilita dagli art. 366 - 61 - 64 C.P. e il Tribunale la determina in sei anni di reclusione.

La pena per il reato di complicità non necessaria nella insurrezione contro i Poteri dello Stato è quella stabilita dagli art. 120 p.p. - 64 n. 1 - 2 - 3 C.P. ed il Tribunale la determina in tre anni di detenzione.

Operato il cumulo giuridico fra le due suddette pene a senso dell'art. 69 n. 2 C.P. ed aumentata di un sesto la quantità risultante dal cumulo a senso dell'art. 136 C.P. la pena complessiva resta fissata in otto anni e due mesi di reclusione, a cui si aggiungono tre anni di vigilanza speciale della P.S. a senso dell'art. 28 2° cpv. C.P. e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici con le altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Ritenuto che il condannato è obbligato al risarcimento delle spese processuali.

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 28 - 29 - 31 - 33 - 41 - 42 - 61 - 64 n. 1 - 2 - 3 - 69 n. 2 - 74 - 77 - 120 - 136 - 138 - 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 e 5 C.P., dichiara Zanuttini Ettore colpevole di complicità non necessaria nei delitti di tentato omicidio qualificato e d'insurrezione commessi da Zaniboni Tito; e mutata in tal senso la rubrica lo condanna alla complessiva pena di otto anni e due mesi di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, al pagamento delle spese processuali e ad ogni altra conseguenza di legge.

Roma, 7.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

Dalle annotazioni poste in calce alla sentenza, risulta che con declaratoria del T.S.D.S. in data 28.11.1932 venne condonata la residua pena da espiare con cessata esecuzione della vigilanza speciale, per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. 5.11.1932 n. 1403.

Detenuto dal 14.4.1927 al 14.11.1932.

Pena espiata: 5 anni e 7 mesi.

Con provvedimento emesso dal Tribunale Militare Territoriale di Roma in data 3.10.1960, concessa l'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.11.1945 n. 719 e dichiarato estinto il diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 12

SENTENZA N. 41

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Gibson Violetta Albina fu Edoardo e fu Colles Francesca nata in Dalkej (Irlanda) il 31.8.1876.

Detenuta dal 7.4.1926 e ricoverata nella casa di salute del Prof. Mendicini in Roma, Via Nomentana n. 126.

IMPUTATA

1) del delitto previsto e punito dagli art. 62 - 364 n. 2 - 366 n. 2 C.P. per avere in Roma, il 7.4.1926, con premeditazione ed a fine d'uccidere, diretto due colpi di rivoltella, uno solo dei quali esplose, contro il Capo del Governo, S. E. Benito Mussolini, a causa delle sue funzioni, compiendo tutto ciò che era necessario alla consumazione dell'omicidio, senza raggiungere l'intento, per circostanze indipendenti dalla propria volontà, e cagionando a S. E. Mussolini una lesione guarita nel termine di giorni quindici;

2) della contravvenzione prevista dagli art. 464 n. 2 - 470 C.P. per avere nelle stesse circostanze di tempo e luogo asportato fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa una rivoltella senza licenza dell'Autorità competente;

3) della contravvenzione al R.D. 30.12.1923 n. 3279 (N. 16, tab. A, tit. IV) per non aver pagato la tassa di concessione per porto di rivoltella;

4) del reato di cui agli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1260 per avere omesso di denunciare all'Autorità di P.S. nei modi e termini di legge il possesso dell'arma di cui sopra.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. il quale ha concluso che la Gibson sia dichiarata non punibile per aver commesso il fatto

in tale stato d'infermità di mente che le toglieva la libertà degli atti e che sia ricoverata in un manicomio essendo pericolosa per sé e per gli altri.

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso:

Il mattino del 7.4.1926 fu solennemente inaugurato in Campidoglio alla presenza del Capo del Governo, S. E. Mussolini, il 7° Convegno internazionale di Chirurgia.

Al termine della cerimonia, verso le ore 11, mentre S. E. Mussolini usciva dal Palazzo dei Conservatori seguito dalle Autorità e dai congressisti ed acclamato dalla folla, fu fatto segno ad un colpo di rivoltella esploso da una donna anziana che trovavasi fra la folla in prima linea, in attesa del passaggio del Capo del Governo.

Il colpo era diretto alla testa di S. E. Mussolini, ma provvidenzialmente il proiettile perforò soltanto le pinne nasali, producendo una ferita che apparve subito di lieve entità, ed infatti è poi guarita nel termine di giorni quindici.

La sparatrice, che teneva ancora spianata l'arma verso la persona del Capo del Governo per far partire un altro colpo, fu subito afferrata e disarmata ed i funzionari di P.S. a stento poterono salvarla dal furore del popolo.

S. E. Mussolini, serbando un mirabile sangue freddo e senza scomporsi, impartì immediatamente energiche disposizioni per il mantenimento dell'ordine pubblico e, dopo una sommaria medicazione fattagli da autorevoli congressisti nell'interno del Palazzo dei Conservatori, raggiunse in automobile la propria abitazione.

Il fatto che avrebbe potuto avere fatali e tragiche conseguenze per la vita del Capo del Governo e quindi per le sorti della Nazione, si svolse, come si è detto, sotto gli occhi atterriti di numerose persone e, perciò, è riuscito agevole durante la istruttoria ricostruire il fatto stesso in tutti i suoi particolari.

Ed è rimasto accertato che S. E. Mussolini appena varcato il portico del Palazzo dei Conservatori si volse leggermente a destra, essendo stata la sua attenzione attirata da un gruppo di studenti Rumeni, schierati dal lato destro per chi era nell'anzidetto palazzo, i quali avevano intonato l'inno Giovinezza. Fu in quell'istante che dal lato opposto la donna, la quale trovavasi quasi a ridosso del lampione esistente all'angolo del marciapiede di sinistra, con mossa fulminea e con braccio fermo sparò il colpo di rivoltella alla distanza di un metro o di un metro e mezzo dal Capo del Governo prendendo di mira la sua testa. La pallottola dopo d'aver prodotto la ferita perforante già descritta, compì la sua traiettoria, e venne raccolta sulla piazza

ad una distanza di circa dieci passi dall'agente di P.S. Cau Antonio (Vol. 6°, f. 60).

La sparatrice, che come già si è accennato, teneva ancora impugnata la rivoltella verso S. E. Mussolini, fu subito afferrata fortemente da numerose persone e l'arma, caduta al suolo, venne raccolta dal Capitano dei Carabinieri Grassini Guido.

I funzionari ed agenti di P.S., mentre a gran stento riuscivano a spingere la donna nell'interno del Palazzo dei Conservatori, si avvidero che nella mano sinistra, che essa nascondeva tra le pieghe del vestito, teneva un guanto di pelle nera con entro un sasso della grandezza di un uovo.

La sparatrice si chiuse dapprima in un mutismo assoluto, e soltanto dopo qualche tempo dichiarò ai funzionari di P.S. di chiamarsi Gibson Violetta fu Edoardo e di essere suddita Irlandese; ed in merito all'attentato cominciò a fare alcune dichiarazioni delle quali si dirà in seguito.

E' rimasto altresì accertato che mentre la folla era in attesa dell'uscita del Capo del Governo, la Gibson si rivolse al Prof. Balaton che conduceva il gruppo degli anzidetti studenti Rumeni, e gli chiese in cattivo italiano se « si attendesse il Re ».

E' risultato inoltre che allorquando fu segnalata l'uscita di S. E. Mussolini dal Palazzo dei Conservatori, la Gibson che trovavasi dietro ad altre persone, tra le quali tal Nicoletta La Fortezza, dette una spinta a costei e venne a collocarsi davanti a tutti per potere con maggiore facilità commettere il nefando attentato (Vol. 6°, f. 9).

L'istruttoria ha raccolto anche notizie sugli avvenimenti più salienti della vita della Gibson e queste sono state desunte in parte dalle dichiarazioni rese dalla stessa imputata ed in parte anche dalle deposizioni di alcune amiche e conoscenti della Gibson, tra cui Grath Maria, Comas Grazia ed Enid Dimis, la quale ultima ha redatto un ampio memoriale di notevole importanza (Vol. 1°, f. 253 a 267).

Più sicure, perché direttamente controllate, devono ritenersi in ogni caso le notizie circa la vita della Gibson in Roma dal novembre 1924, epoca in cui la Gibson venne a Roma, fino al giorno dell'attentato.

Violetta Gibson, appartenente a nobile e cospicua famiglia Irlandese, è nata a Dalkej (Irlanda) il 31.8.1876.

Suo padre morì molti anni orsono; sua madre cessò di vivere lontana da lei nel marzo dell'anno 1926, pochi giorni prima dell'attentato. Ha tre sorelle e due fratelli tuttora viventi con i quali la Gibson ha scarsi rapporti, mostrando essa una certa predilezione soltanto per il fratello Lord Ashbourne, personalità molto nota negli ambienti parigini, anche per il suo attaccamento alle antiche tradizioni irlandesi.

L'imputata ha trascorso gran parte della propria vita lontano dalla famiglia, ed essendo provvista di mezzi finanziari più che sufficienti, ha molto viaggiato per varie Nazioni, non trascurando di venire talvolta in Italia

anche prima della guerra mondiale. La sua vita non è stata mai turbata dall'amore, ed ella è rimasta nubile dedicandosi con fervore alle pratiche religiose, essendo la Gibson una cattolica fervente ed appassionata.

Fornita d'intelligenza non comune e di vasta cultura, essa si è diletta anche di studi filosofici e teosofici e pur non prendendo, a quanto sembra, parte attiva alle lotte politiche, non ha mancato talvolta di manifestare idee pacifiste specialmente durante la guerra.

Di carattere chiuso ed oltremodo circospetto, la Gibson è sempre apparsa una donna abile nel tenere nascosti i suoi veri sentimenti e capace di simulare e dissimulare con notevole astuzia anche in presenza delle sue amiche più intime e fidate.

Ha sofferto fin da giovane varie malattie delle quali alcune molto gravi, ma soltanto circa dieci anni or sono cominciarono a manifestarsi in essa i primi sintomi di un certo squilibrio mentale.

Fra gli episodi più salienti atti a lumeggiare la complessa e misteriosa figura dell'imputata, occorre ricordare i seguenti:

— nel febbraio 1922 la Gibson che trovavasi a Londra, uscì una sera improvvisamente dalla propria abitazione e recatasi al convento dei Carmelitani di Kensington aggredì il frate che aveva aperto la porta, tentando di penetrare nel monastero dove vige la clausura;

— il 3 ottobre 1923 di nottetempo abbandonò la casa in abbigliamento da letto, e soltanto dopo qualche ora fu riportata al suo domicilio da due agenti della forza pubblica;

— durante quella notte la Gibson penetrò nel recinto di un'altra abitazione, ed estratto dalla borsa un coltello aggredì una giovinetta che l'aveva seguita, e la ferì gravemente alle mani. Internata per tale fatto in un ospedale la Gibson fu in seguito ricoverata in un manicomio su domanda di sua sorella Costanza, ed in tali luoghi di cura essa manifestò tendenze sanguinarie ed omicide. Peraltro dopo circa un mese, sembrando che le sue condizioni mentali fossero notevolmente migliorate, fu dimessa dal manicomio, ma anche durante il 1924 essa si mostrò alquanto agitata; l'imputata giunse a Roma il giorno 8.11.1924 e prese alloggio presso le suore di San Carlo di Nancy e Santo Masta;

— nel successivo mese di dicembre si trasferì alla pensione di Via Gregoriana n. 18 tenuta dalle suore di Nostra Signora di Lourdes, ed ivi la sera del 27.2.1925 tentò di suicidarsi con un colpo di rivoltella al petto, dichiarando agli accorsi di aver voluto sacrificarsi « per la gloria di Dio »;

— dimessa dall'ospedale S. Giacomo, dove la Gibson era stata ricoverata a seguito della grave ferita al petto, fu accompagnata da alcuni irlandesi, suoi conoscenti, e dal proprio fratello Guglielmo, venuto appositamente in Italia, nella casa di salute Villa Giuseppina in Via Nomentana n. 126 diretta dal Prof. Antonio Mendicini, dove rimase dall'8.3.1925 al 31.5.1925;

— lasciata l'anzidetta casa di salute la Gibson si recò ad abitare presso le suore di S. Brigida in Via delle Isole n. 34, dove si trattenne dall'1.6.1925 al 20.11.1925;

— allontanatasi da tale istituto ritornò per un mese nella clinica di Via Nomentana n. 126 dichiarando di aver necessità di salute. Passò le feste natalizie presso le anzidette suore di S. Brigida ed il 30.12.1925 prese alloggio all'Albergo del Parco in Via Sallustiana, rimanendovi fino al 3.4.1926;

— in tale giorno nel lasciare l'albergo dichiarò che vi sarebbe tornata il successivo 17, desiderando intanto passare una quindicina di giorni presso le suore di S. Brigida in Via delle Isole, dove infatti si recò il 3 aprile detto, e cioè pochi giorni prima dell'attentato.

Le persone che ebbero occasione di avvicinare la Gibson durante la sua permanenza in Roma hanno concordemente deposto che essa si faceva notare per il suo fervore religioso frequentando assiduamente molte chiese e trattenendosi a parlare di argomenti religiosi colle suore e con alcuni sacerdoti.

Nessun episodio degno di rilievo, all'infuori del clamoroso tentativo di suicidio, venne rilevato dalle persone che ebbero in Roma qualche dimestichezza colla Gibson, la quale per altro amava poco la compagnia ed usciva quasi sempre sola, trattenendosi per molte ore del giorno fuori di casa.

Durante la sua permanenza in Roma la Gibson visse quasi sempre insieme alla sua dama di compagnia Grath Maria, che aveva portato con sé dall'Irlanda, ma verso la metà del marzo 1926, senza alcun apparente plausibile motivo, la Gibson licenziò con buone maniere la nominata Grath Maria, la quale perciò si allontanò da Roma.

Le suore della pensione di Via delle Isole, presso le quali, come già si è detto, la Gibson preferiva alloggiare, hanno deposto su alcune circostanze degne di speciale rilievo perché atte a chiarire in qualche modo la formazione e lo sviluppo del proposito criminoso nell'animo dell'imputata. Le suore anzidette hanno fra l'altro dichiarato che la Gibson verso i primi giorni del mese di novembre 1925 era sofferente ed appariva come dominata da un incubo; essa, accennando ad una grande opera da compiere, aveva loro chiesto se la volontà di Dio vi acconsentiva. Fu fatto un triduo di preghiere, al termine del quale la Gibson si mostrò più calma e dichiarò che rinunciava alla sua idea, perché si era accorta che era contraria alla volontà divina.

Peraltro quando la Gibson ritornò in detta pensione per le feste natalizie fece nuovamente cenno a quella sua idea, aggiungendo che si trattava di opera superiore alla propria forza e dicendo testualmente che *quattro erano favorevoli ed uno contrario*, senza però mai precisare a quale episodio ed a quali persone essa intendesse alludere.

Le suore in quel tempo ritennero che la Gibson volesse compiere qualche opera grandiosa di religione o di beneficenza, ma dopo l'attentato esse

dovettero convincersi che l'«opera grandiosa» alla quale faceva cenno la Gibson era di ben altra natura. Le suore stesse hanno infine ricordato che la Gibson aveva loro domandato se S. E. Mussolini fosse intervenuto alla cerimonia commemorativa del XX Settembre, ed un'altra volta aveva chiesto notizie circa il passaggio del corteo funebre di S. M. la Regina Madre ed hanno altresì dichiarato che la Gibson negli ultimi tempi, a differenza di prima, aveva sempre fra le mani qualche giornale italiano, e specialmente il Piccolo ed il Messaggero.

Il 6 aprile, giorno precedente a quello dell'attentato, la Gibson dichiarò alle suore che il giorno successivo aveva molto da fare; ed il mattino del 7, dopo aver consumato regolarmente la colazione, uscì verso le ore 8,30.

Suor Riccarda notò che la Gibson appariva alquanto turbata e sembrava dominare una interna emozione. Avendole chiesto se tornava per il pranzo, la Gibson rispose: «*Dunque supponiamo che io ritorni per il pranzo*»; e si accomiatò con un sorriso non spontaneo ma forzato.

Dopo appena due ore sulla Piazza del Campidoglio, la Gibson commetteva l'escrando attentato contro la persona del Capo del Governo.

La Gibson appena tratta in arresto si chiuse in un mutismo assoluto, come si è già accennato avanti, e soltanto qualche tempo dopo declinò ai funzionari di P.S. le proprie generalità. Interrogata sul fatto commesso ha dichiarato di non ricordare nulla e soggiunse d'essere stata per due volte rinchiusa nel manicomio.

Nell'interrogatorio reso lo stesso giorno dell'attentato all'Autorità Giudiziaria disse di ricordarsi soltanto che qualche cosa di terribile doveva essere accaduto in quella mattina: tenne a precisare che non erasi mai occupata del fascismo di S. E. Mussolini, che essa anzi definì un uomo splendido (Vol. 8°).

Analogo contegno reticente e circospetto la Gibson serbò nel successivo interrogatorio del 13 aprile nel quale peraltro ebbe a dichiarare che per sentimento religioso essa voleva umiliarsi fino al basso popolo, e ciò faceva insinuandosi e trattenendosi fra gli umili che, a suo dire, soccorreva anche con copiose elemosine.

Gli altri interrogatori del 17 aprile, 10 maggio e 2 giugno sono di scarsa importanza e soltanto nell'interrogatorio del 12 giugno la Gibson dopo aver ammesso di ricordarsi dell'attentato da lei preparato a fine di uccidere S. E. il Capo del Governo, iniziò la serie delle pretese rivelazioni sui movimenti che l'avrebbero indotta a compiere tale atto criminoso.

Ed accusò l'On. Giovanni Colonna Duca di Cesarò come colui che l'avrebbe indotta a commettere l'attentato, esponendo fatti e circostanze che sono apparse inverosimili e che furono smentite dalle risultanze dell'istruttoria.

Nell'interrogatorio reso il 9.10.1926, la Gibson ha esplicitamente e fermamente dichiarato che quanto aveva in precedenza attribuito al Duca di

Cesarò era completamente falso ed ha formulato nuove accuse contro tale Giovanni Cristoforo Perrot di Parigi, capo ed intimo degli anarchici, col quale, a suo dire, incontratasi a Roma, concretò il progetto dell'uccisione di S. E. Mussolini.

In merito a questa ultima rivelazione fatta dalla Gibson si sono iniziate indagini istruttorie a parte, in esito alle quali la rivelazione è risultata inattendibile.

Durante la perquisizione operata dalla P.S., subito dopo l'attentato, nella camera occupata dalla Gibson presso le suore di S. Brigida in Via delle Isole, furono rinvenuti e sequestrati molti libri e scritti di carattere religioso e numerosa corrispondenza di una certa importanza ai fini dell'indagine di natura psicologica circa il carattere, le tendenze ed i sentimenti in genere dell'imputata.

Venne tra l'altro rinvenuta una copia del quotidiano « Il Piccolo », in data 6.4.1926, recante il ritratto di S. E. Mussolini con l'annuncio della cerimonia che doveva svolgersi il successivo giorno 7. Inoltre sulla persona della Gibson, all'atto del suo ingresso al carcere, fu rinvenuto un ritaglio di carta contenente l'annotazione « Palazzo del Littorio », scritta di pugno della stessa imputata come costei ha ammesso (Vol. 1°, f. 57).

Nel corso dell'istruttoria è stato accennato, da alcuni testi, al soggiorno della Gibson in Chieti durante la discussione del processo per l'uccisione dell'On. Matteotti, nonché all'intervento della Gibson alla grandiosa cerimonia celebratasi alla presenza del Capo del Governo, il 28.3.1926 nell'Ippodromo di Villa Glori di Roma, in occasione dell'anniversario della fondazione dei fasci. Su tali circostanze, peraltro, i risultati dei riconoscimenti non sono stati del tutto sicuri e la Gibson da parte sua ha escluso di essersi recata a Chieti e di essere entrata nell'Ippodromo di Villa Glori, pur ammettendo che nel giorno in cui si svolse tale cerimonia essa, armata di rivoltella, si spinse fino a Piazza del Popolo, decisa ad uccidere S. E. Mussolini qualora avesse potuto vederlo.

Le indagini compiute al fine di accertare la provenienza della rivoltella della quale la Gibson si servì per commettere l'attentato, hanno avuto esito infruttuoso, ma è da escludere che si tratti della stessa rivoltella con la quale essa tentò di suicidarsi nel febbraio 1925, perché questa fu a suo tempo sequestrata. La rivoltella usata dalla Gibson per l'attentato è stata trovata in perfetto stato di funzionamento ed i periti hanno dichiarato che essa è atta a ferire e ad uccidere (Vol. 7°).

Osservando le cartucce inesplose di cui l'arma era ancora carica fu riscontrata che una di esse presenta sulla capsula una ammaccatura, segno evidente di un cosiddetto « scatto a vuoto » giusta il parere espresso dal perito.

E' rimasto pertanto provato che la Gibson reiterò il colpo, ma che provvidenzialmente il secondo proiettile non partì; e del resto la stessa imputata ebbe ad ammettere tale circostanza, parlando con il Direttore del Manicomio

(Vol. 1°, f. 305) al quale dichiarò che essa nei giorni precedenti all'attentato erasi esercitata nella propria camera nel maneggio dell'arma.

Il 21.5.1926, nel carcere delle Mantellate, la Gibson improvvisamente colpì con un martello un'altra detenuta Ida Ciccolini (Vol. 9°). Ciò ebbe origine dal fatto che alla Gibson era stato dato un asciugamano sul quale un'altra detenuta aveva scritto con matita copiativa le parole «viva Mussolini» e la Gibson supponendo che tutto ciò fosse stato compiuto a bella posta per farle dispetto, aggredì all'improvviso la Ciccolini, colpendola al capo con un martello e procurandole una lesione guarita in otto giorni.

Iniziatosi il relativo processo, esso fu definito in istruttoria con sentenza di non luogo a procedere per mancanza di querela.

Tenendo presente le risultanze di fatto di cui sopra e che mettono in essere un sicuro squilibrio mentale della Gibson, fu ordinata dall'Autorità Giudiziaria, presso cui pendeva il processo, una perizia psichiatrica che, stesa dai Prof. Augusto Gianelli e De Santis Sante, noti e stimati cultori della scienza psichiatrica, fu presentata il 3.8.1926 ed in essa i periti hanno concluso:

1) la signorina Gibson Violetta quando commise il fatto del quale è imputata non si trovava in condizioni normali in quantoché, pur avendo conoscenza dell'atto materiale che compiva, non aveva affatto la volontà libera del proprio atto medesimo ai sensi voluti dalla legge per gli atti imputabili;

2) la responsabilità di Gibson Violetta nel fatto imputabile deve ritenersi totalmente abolita;

3) Gibson Violetta al momento del fatto era affetta da una grave forma di alienazione mentale denominata paranoia (cronica);

4) le dichiarazioni fatte al Magistrato Inquirente dalla Gibson, inferma di mente per paranoia cronica, non meritano alcuna fede;

5) la stessa, se venisse rimessa in libertà, potrebbe certamente divenire pericolosa per se stessa e per gli altri.

Dal fin qui detto, si traggono le seguenti considerazioni:

1) non cade il dubbio sulla realtà e consistenza dei reati addebitati all'imputata, ma si impone innanzi tutto l'esame delle sue condizioni mentali;

2) l'esauriente responso peritale, concorde fra i due periti, appoggiato sulla vita antefatta della Gibson e sulle risultanze processuali, non lascia dubbio che l'imputata allorquando commise il fatto non poteva avere la libera volontà dei propri atti a causa della paranoia cronica di cui era affetta. Essa, pertanto, pur avendo la coscienza dell'atto materiale che andava commettendo, e che è quasi caratteristico in queste forme di malattie mentali, non aveva la libertà dei propri atti a causa della impulsività morbosa, del sistema delirante al quale essa soggiaceva;

3) di fronte alla palese infermità mentale dell'imputata, la sua irresponsabilità a senso dell'art. 46 C.P. si può ben dichiarare in questa stessa sede, senza il rinvio della Gibson al giudizio del Magistrato di udienza, in quanto tale irresponsabilità si basa su fatti così certi che non è possibile il dubbio. La sua freddezza nell'eseguire il reato, la premeditazione ed il calcolo di cui ha dato prova, trovano chiara spiegazione nella perizia, la quale, come si è detto, ammette integra la coscienza degli atti, ma abolita la libertà degli atti stessi;

4) l'esperimento di un pubblico giudizio, sconsigliato da riguardi giuridico-etici che presiedono all'amministrazione della giustizia, non potrebbe far sperare che la Gibson rivelasse i correi determinatori dell'orrendo gesto, perché anche questa ipotesi, dopo quanto è emerso in istruttoria, deve essere scartata. Infatti la Gibson fece già molteplici rivelazioni che risultarono menzognere, ed in ogni modo un'ulteriore modificazione sarebbe sempre inattendibile nel suo contenuto, come hanno dichiarato i periti.

E pertanto è da ritenersi che la Gibson commise il fatto in tale stato d'infermità di mente da non essere punibile, non avendosi, allo stato degli atti, elementi per ravvisare che essa agisse di concerto con altri, rimasti comunque sconosciuti.

Però gli stessi periti ritengono, ed i fatti emersi nell'istruttoria lo dimostrano, che la Gibson lasciata in libertà sarebbe pericolosa a sé e ad altri: a sé per i propositi suicidi già manifestati ed attuati seriamente, agli altri per la sua perturbazione psichica che ispirata dalla paranoia la conduce agli atti deliranti delle stragi; sicché s'impone l'applicazione del capoverso dell'art. 46 C.P. a cautela della società che non può restare indifesa dai pazzi pericolosi, i quali attentano alle vite umane e possono, come nella specie, rivolgersi contro vite sane e care alla Nazione.

Nel dichiarare quindi non punibile la Gibson a causa della sua infermità di mente, devesi ordinare che essa sia internata in un manicomio e, per l'effetto, consegnata all'Autorità di P.S. che deve provvedere a norma di legge.

Ritenuto che, trovandosi la Gibson in stato di detenzione, devesi ordinare la sua scarcerazione, fermo restando il provvedimento amministrativo del suo internamento in un manicomio. Ritenuto che devesi confiscare la rivoltella a senso dell'art. 36 cpv. C.P.. Ritenuto infine che gli oggetti sequestrati alla Gibson e che non hanno attinenza col reato devono alla medesima essere restituiti a senso dell'art. 488 C.P.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato letti ed applicati gli art. 46 C.P., 594 p.p. C.P.P., 421 - 488 del

C.P. Esercito, dichiara non luogo a procedere nei riguardi di Gibson Violetta Albina in ordine ai reati a lei ascritti perché la stessa non è punibile, essendo nel momento in cui commise il fatto in tale stato d'infermità di mente da toglierle la libertà dei propri atti.

Ordina il di lei ricovero in un manicomio a causa della sua pericolosità e che sia consegnata all'Autorità di P.S. per i provvedimenti di sua competenza.

Ordina, quindi la sua scarcerazione fermo restando il provvedimento amministrativo di cui sopra.

Ordina infine la confisca dell'arma, e che alla Gibson siano restituiti tutti gli oggetti sequestrati che non hanno attinenza col reato.

Roma, 6.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 1

SENTENZA N. 20

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Galamini Alberto, Cristini Guido, Tringali Casanova Antonio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Lucetti Gino fu Filippo e di Adele Crudeli, nato il 31.8.1900 in Avenza, celibe, operaio marmista, già condannato condizionalmente per diserzione nel 1922. Detenuto in Roma dall'11.9.1926;

Vatteroni Stefano, detto Umberto, fu Carlo e di Lazzi Elisa, nato il 21.2.1897 in Avenza, stagnino. Detenuto dal 13.9.1926;

Sorio Leandro di Luigi e di Tazzi Maria, nato in Brescia il 30.3.1899, cameriere nell'Albergo « Trento e Trieste » di Roma. Detenuto dal 15.9.1926.

IMPUTATI

Lucetti Gino:

1) del delitto previsto e punito dall'art. 9 p.p., della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere in Roma, l'11.9.1926, commesso un fatto diretto contro la persona del Capo del Governo On. Benito Mussolini, lanciandogli contro una bomba « S.I.P.E. » con miccia accesa e che ebbe a scoppiare senza conseguire l'intento che si era prefisso;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314 in relazione all'art. 77 C.P. per avere nelle predette circostanze di tempo e luogo, mediante il lancio e lo scoppio della bomba « S.I.P.E. » già sopra indicata commesso il fatto di cui al numero precedente anche col fine d'incutere pubblico timore e di suscitare tumulto e pubblico disordine, cagionando inoltre lesioni personali sugli individui che sono in seguito indicati:

Colella Renato, colpito al torace laterale sinistro e guarito in giorni 10;

Maddalena Francesco, colpito alla coscia destra e guarito in giorni 25;

Minotto Andrea, colpito al torace e guarito in giorni 23;

Marconi Angela, colpita alla coscia destra e guarita in giorni 35;
Mizzoni Pietro, colpito all'avambraccio sinistro e guarito in giorni 37;
Paoletti Garibaldo, colpito alla faccia interna ed esterna del ginocchio destro e guarito in giorni 25;
Ranieri Dina, colpita al quadrante laterale destro e guarita in giorni 12;
Zefferino Maria, colpita alla gamba destra e guarita in giorni 24;

3) del delitto previsto e punito dall'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314, per avere in Roma ed altrove fino all'11.9.1926 ed al fine di commettere i delitti di cui ai numeri 1 e 2 tenuto e trasportato due bombe cariche ed atte all'esplosione;

4) del reato previsto e punito dagli art. 1 - 4 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360, per avere omesso di denunciare e consegnare all'Autorità di P.S. le bombe di cui sopra;

5) del reato previsto e punito dagli art. 464 n. 2 - 470 C.P., per avere in Roma l'11.9.1926, asportato fuori dalla propria abitazione e dalle appartenenze di essa una rivoltella insidiosa senza licenza dell'Autorità competente;

6) della contravvenzione al R.D. 30.12.1923 n. 3279 n. 16 tab. A tit. IV, per non avere pagato la tassa di licenza per il porto della rivoltella;

7) del reato previsto dagli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 per avere omesso la denuncia all'Autorità di P.S. della predetta rivoltella e relative cartucce;

8) del reato previsto dall'art. 436 C.P. per avere in Roma, l'11.9.1926, dichiarato false generalità agli ufficiali ed agenti di P.S., dichiarando di chiamarsi Giovannini Ermete di Aureliano e di Apolloni Adele, nato a Castelnuovo di Garfagnana il 21.8.1900.

Vatteroni Stefano:

di concorso nei reati commessi da Lucetti Gino per avere facilitato la esecuzione dei medesimi, prestandogli assistenza ed aiuto prima e durante il fatto a sensi dell'art. 64 n. 3 C.P. e cioè:

1) del delitto previsto e punito dall'art. 9 p.p., della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere in Roma l'11.9.1926 commesso un fatto diretto contro la vita di S. E. il Capo del Governo On. Benito Mussolini, lanciandogli contro una bomba « S.I.P.E. » con miccia accesa e che ebbe a scoppiare senza conseguire l'intento che si era prefisso;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314 in relazione all'art. 77 C.P. per avere nelle predette circostanze di tempo e di luogo, mediante il lancio e lo scoppio della bomba « S.I.P.E. » già sopra indicata, commesso il fatto di cui al numero precedente anche col fine d'in-

cutere pubblico timore e di suscitare tumulto e pubblico disordine, cagionando inoltre lesioni personali sugli individui che sono in seguito indicati:

Colella Renato, colpito al torace laterale sinistro e guarito in giorni 10;

Maddalena Francesco, colpito alla coscia destra e guarito in giorni 25;

Minotto Andrea, colpito al torace e guarito in giorni 23;

Marconi Angela, colpita alla coscia destra e guarita in giorni 35;

Mizzoni Pietro, colpito all'avambraccio sinistro e guarito in giorni 37;

Paoletti Garibaldo, colpito alla faccia interna ed esterna del ginocchio destro e guarito in giorni 25;

Ranieri Dina, colpita al quadrante laterale destro e guarita in giorni 12;

Zefferino Maria, colpita alla gamba destra e guarita in giorni 24;

3) del delitto previsto e punito dall'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314 per avere in Roma ed altrove, fino all'11.9.1926, e al fine di commettere i delitti di cui ai numeri 1 e 2 tenuto e trasportato due bombe cariche ed atte all'esplosione;

4) del reato previsto e punito dagli art. 1 - 4 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 per avere ommesso di denunciare e consegnare all'Autorità di P.S. le bombe di cui sopra.

Sorio Leandro:

di concorso nei reati commessi da Lucetti Gino a norma dell'art. 64 n. 3 C.P. per avere facilitato la esecuzione dei medesimi prestandogli assistenza ed aiuto prima e durante il fatto e cioè:

1) del delitto previsto e punito dall'art. 9 p.p., della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere in Roma l'11.9.1926 commesso un fatto diretto contro la vita di S. E. il Capo del Governo On. Benito Mussolini lanciandogli contro una bomba « S.I.P.E. » con miccia accesa e che ebbe a scoppiare senza conseguire l'intento che si era prefisso;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314 in relazione all'art. 77 C.P. per avere nella predetta circostanza di tempo e di luogo mediante il lancio e lo scoppio della bomba « S.I.P.E. » già sopra indicata commesso il fatto di cui al numero precedente anche col fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulto e pubblico disordine, cagionando inoltre, lesioni personali sugli individui che sono in seguito indicati:

Colella Renato, colpito al torace laterale sinistro e guarito in giorni 10;

Maddalena Francesco, colpito alla coscia destra e guarito in giorni 25;

Minotto Andrea, colpito al torace e guarito in giorni 23;

Marconi Angela, colpita alla coscia destra e guarita in giorni 35;

Mizzoni Pietro, colpito all'avambraccio sinistro e guarito in giorni 37;

Paoletti Garibaldo, colpito alla faccia interna ed esterna del ginocchio destro e guarito in giorni 25;

Ranieri Dina, colpita al quadrante laterale destro e guarita in giorni 12;
Zefferino Maria, colpita alla gamba destra e guarita in giorni 24;

3) del delitto previsto e punito dall'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314 per avere in Roma ed altrove fino all'11.9.1926 ed al fine di commettere i delitti di cui ai numeri 1 e 2 tenuto e trasportato due bombe cariche ed atte all'esplosione;

4) del reato previsto e punito dagli art. 1 - 4 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360 per avere omesso di denunciare e consegnare all'Autorità di P.S. le bombe di cui sopra;

5) del reato previsto e punito dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere offeso la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini in un biglietto scritto di suo pugno e sequestratogli all'Albergo Trento e Trieste, il 15.9.1926;

6) del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione agli art. 6 cpv. e 7 p.p. della legge 19.7.1894 n. 314 sui reati commessi con materie esplodenti per avere in Roma il 22.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato contro il Primo Ministro S. E. Mussolini, commesso mediante una bomba l'11 di detto mese cantando in segno di esultanza l'inno sovversivo « Bandiera Rossa » in maniera da essere inteso pubblicamente.

IN PUBBLICA UDIENZA

Udita la lettura della sentenza di rinvio a giudizio degli imputati. Udita la requisitoria del P.M.. Sentiti gli accusati che con i loro difensori hanno avuto per ultimi la parola.

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

La mattina del giorno 11.9.1926 verso le ore 10 mentre l'automobile di S. E. il Capo del Governo On. Mussolini, proveniente da Via Nomentana, transitava per il piazzale di Porta Pia diretta a Palazzo Chigi, un individuo appostato dietro il chiosco del giornalaio che trovasi sul detto piazzale di fronte al bar Nomentano, si faceva avanti e, con mossa fulminea, lanciava contro la detta automobile una bomba S.I.P.E. che colpiva la parte superiore dello sportello di destra e cadeva per terra scoppiando poco dopo fragorosamente.

Per fortuna S. E. il Capo del Governo rimaneva incolume, ma le numerose schegge del micidiale ordigno irradiatesi colpivano otto persone che si trovavano in quei pressi cagionando loro lesioni guarite rispettivamente in un periodo variante da dieci a trentasette giorni.

L'autore dell'attentato si dava subito alla fuga e, mentre veniva inseguito da agenti di polizia e da borghesi, lasciava cadere per terra una seconda bomba S.I.P.E. che per fortuna non esplodeva.

Poco dopo veniva raggiunto dagli agenti e sospinto nel vicino portone dello stabile segnato col n. 13 di Via Nomentana.

Perquisito veniva trovato in possesso di una pistola Browning, pronta per lo sparo, e cioè senza sicura, con una cartuccia dentro la canna ed altre sei nel caricatore. Da un esame fatto posteriormente si è costatato che le pallottole delle dette cartucce erano state intaccate e rivestite di una patina di acido muriatico per renderle più micidiali.

Gli agenti per sottrarre il malvagio dal furore della folla che si era subito raccolta, e che avrebbe voluto fare giustizia sommaria, lo fecero subito salire sopra un'automobile che casualmente passava e lo condussero alla Questura Centrale.

Sottoposto ad interrogatorio declinò false generalità dichiarando di chiamarsi Giovannini Ermete di Aureliano e di Arrigoni Adele, nato a Castelnuovo Garfagnana il 31.8.1900. Soggiunse di essere arrivato la stessa mattina a Roma, proveniente dalla Francia, col proposito di uccidere il Capo del Governo S. E. Mussolini, e di essersi fermato al proprio paese allo scopo di prendere le due bombe che prima di andare in Francia aveva messe in un nascondiglio.

Perquisito nuovamente negli uffici della Questura gli venivano sequestrati: un nastro elastico a bracciale con fosforo per accendere le micce delle bombe, due coperchi per bombe S.I.P.E., una cravatta rossa e lire 3,95. Altre lire 45,00 gli erano state sequestrate all'atto dell'arresto insieme ad un libretto di appunti e ad un foglio di congedo militare intestato a Giovannini Ermete con evidenti correzioni in varie parti.

Tradotto al carcere, fu interrogato nello stesso giorno dal Giudice Istruttore, al quale dichiarò le sue vere generalità dicendo di chiamarsi Lucetti Gino fu Filippo nato il 31.8.1900 in Avenza (Carrara) e di aver dato nel primo momento false generalità per evitare rappresaglie contro la propria famiglia che era estranea al fatto da lui commesso. Ha dichiarato inoltre di essere anarchico individualista, di avere agito per proprio conto e di non avere complici.

Nelle varie contestazioni cadde però in notevoli contraddizioni sia in ordine alla data del suo ritorno in Italia e della sua venuta a Roma, sia in ordine alle persone con le quali aveva avuto contatti e rapporti nella Capitale ed altrove.

L'Autorità di P.S. dopo le prime dichiarazioni dell'arrestato aveva iniziato indagini sia per identificare costui che non era apparso veritiero, sia per accertare se egli avesse avuto o meno dei complici, tanto più che fra le persone interrogate nei primi momenti vi erano alcune che accennavano alla presenza di altri individui sul luogo dell'attentato e di una misteriosa auto-

mobile gialla dalla quale sarebbero discesi il Lucetti e gli altri prima del delitto.

Le indagini fatte portarono all'arresto di tal Sorio Leandro cameriere dell'Albergo Trento e Trieste in Via San Martino ai Monti, dove il Lucetti aveva preso alloggio appena giunto a Roma ed era stato registrato sotto il falso nome di Baldonara Gemini.

Subito dopo l'attentato il Commissariato di P.S. del « Distretto Monti », in seguito ad ordine superiore, aveva fatto fare ricerche in tutti gli alberghi e nelle pensioni del Distretto per accertare se in qualcuno di essi avesse alloggiato l'autore dell'attentato che nei primi momenti si era qualificato Giovannini Ermete. A tale scopo, due sottufficiali di P.S. fecero il giro degli alberghi e si recarono anche all'Albergo Trento e Trieste in Via San Martino ai Monti. Quivi chiesero al cameriere Sorio, che era il factotum di quell'albergo, il registro ed avendo constatato che fra le persone alloggiate non figurava il nominativo Giovannini Ermete, domandarono al Sorio notizie di costui indicandolo con i precisi connotati che aveva fornito al Commissariato.

Il Sorio dichiarò che l'individuo di cui si davano i connotati non era alloggiato nell'albergo. Uguali dichiarazioni fece il Sorio la sera stessa quando gli agenti ritornarono all'albergo per assumere nuove informazioni, ed anzi soggiunse che le persone alloggiate erano tutti vecchi clienti. Ciò contrastava con le dichiarazioni dello stesso Lucetti che, nel declinare al Giudice Istruttore le sue vere generalità, aveva anche dichiarato di aver preso alloggio nell'Albergo Trento e Trieste.

Da un nuovo esame del registro si notava che il Sorio aveva apportato una variazione facendo figurare che il sedicente Baldonara Gemini era partito il giorno 10 settembre, e cioè il giorno precedente a quello dell'attentato.

Per tali fatti i sospetti a carico del Sorio incominciarono ad addensarsi. Operata una perquisizione nella sua camera furono rinvenuti alcuni libri di sua pertinenza e fra le pagine di uno di essi, e precisamente dentro « Il Principe » del Machiavelli, fu trovato un pezzo di carta col seguente scritto: « Cittadini, Giudici, voi sapete che io ho colpito il maggiore di tutti i politici di professione autoritaria, ho colpito l'essere abietto divenuto oggi-giorno la piaga tubercolotica della umanità e della libertà. Guardatelo bene, leggete bene le sue parole dette o scritte. Vi accorgere che lui fu un uomo dalle parole grosse di spavento credendo che col suo ciarlare di avere annichilito tutti, no! ha annichilito la milizia propria in tale momento della affermazione di Governo di M. ed io mi sono messo alla caccia di lui ritirandomi con questa solitaria preparandomi le faccende de la gran festa non lontana, chi mi conobbe avràn creduto che tutto il mio rancor si sia dimenticato nelle mie viscere ed i miei pensieri fossero andati malinconicamente

spersi; ecco che quello che pensai e tutti i colpi che mi fallirono avràn fatto l'unione ed il padrone cadde ».

L'Autorità di P.S. accertava, inoltre, che il Sorio, individuo misterioso e taciturno, professa idee politiche sovversive, e pertanto in base agli elementi raccolti lo denunciava in stato di arresto all'Autorità Giudiziaria come complice del Lucetti.

Contro lo stesso Sorio perveniva in seguito un'altra denuncia perché il 22.9.1926, mentre si trovava detenuto in cella nel carcere di Regina Coeli sotto l'imputazione di complicità nell'attentato commesso dal Lucetti, aveva cantato ad alta voce l'inno sovversivo « Bandiera Rossa ».

L'Autorità di P.S. nel fare indagini per ricercare gli eventuali complici del Lucetti procedeva all'arresto anche dell'anarchico Vatteroni Stefano perché era risultato che costui era amico intimo e paesano del Lucetti.

Sottoposto ad interrogatorio il Vatteroni si era dimostrato circospetto e reticente nelle risposte; mentre in primo tempo, pur dichiarando di essere amico d'infanzia del Lucetti, aveva affermato di non averlo più veduto dopo che era emigrato in Francia nel 1925, invece in seguito aveva dovuto ammettere di averlo riveduto in Roma nel giugno 1926, di avergli dato da mangiare per alcuni giorni e di avergli anche fatto un prestito di lire 150,00.

Sulla scorta delle parziali rivelazioni del Vatteroni, si ritenne che i rapporti fra i due amici d'infanzia e di fede siano stati molto più frequenti e si siano protratti anche nei giorni immediatamente precedenti all'attentato, accertando, fra l'altro, che il Vatteroni dal 20 agosto ai primi di settembre 1926 dimorò al paese natio e che, in tale periodo di tempo, si era presentato al notaio Celi di Carrara dimostrando una fretta inesplicabile di fare donazione alla propria madre di quanto egli possedeva in Avenza; e difatti l'atto di donazione fu stipulato l'1.9.1926 (Vol. 1°, f. 39).

Proseguendo nelle indagini, l'Autorità di P.S. accertava altresì che Lucetti, quando nel giugno 1926 venne a Roma, prese alloggio presso tale Caterina Diordi, vedova Pascucci, alla quale era stato presentato dall'anarchico Pettinari Alfonso che a sua volta aveva conosciuto il Lucetti a mezzo del compagno di fede Tiburzi Giuseppe.

Questi si era incontrato col Lucetti a Nizza ed aveva stretto con lui relazioni di amicizia, ed allorché il Tiburzi nel maggio 1926 tornò in Italia, dette al Lucetti come suo recapito in Roma il negozio del barbiere De Santis Fausto in Via Bodani n. 4.

Una perquisizione operata nella bottega del De Santis portò al rinvenimento di un involucro di bomba S.I.P.E. e di una maschera di protezione contro i gas asfissianti, e nell'abitazione del De Santis fu anche rinvenuta una pistola Beretta carica e non denunziata.

L'Autorità Giudiziaria in base ai rapporti della P.S. mentre procedeva a carico del Lucetti per l'attentato, iniziava procedimento separato a carico del Sorio per complicità, e procedeva anche separatamente a carico del Vatteroni, del Pettinari, del Tiburzi e del De Santis per complicità.

In esito alle risultanze dell'istruttoria venivano rinviati a giudizio il Lucetti, il Sorio, ed il Vatteroni ed i loro processi venivano abbinati.

Il Pettinari ed il Tiburzi venivano prosciolti dall'accusa di complicità per insufficienza di prove, ed il De Santis per non avere commesso il fatto.

All'odierno dibattimento il Lucetti ha pienamente confessato di avere attentato la mattina del giorno 11.9.1926 alla vita del Capo del Governo, S. E. Mussolini, mediante una bomba S.I.P.E., ed ha dichiarato che da molto tempo *covava* l'idea di sopprimere S. E. Mussolini, a ciò spinto dai suoi principi anarchici che gli facevano odiare l'uomo quale capo di un partito contrario alle sue idee.

Che l'idea gli era sorta nel dicembre 1922 dopo l'uccisione di alcuni operai a Torino, ma non aveva potuto metterla in atto perché gli mancavano i requisiti necessari.

Che il proposito si maturò meglio dal giugno 1926 in poi; ed il 2 settembre venne a Roma portando con sé le due bombe S.I.P.E. e la rivoltella per commettere l'attentato, usando l'una o l'altro mezzo a seconda delle circostanze del momento.

Soggiunse che le bombe erano state da lui raccolte nel 1920 sull'altipiano di Asiago, allorché, trovandosi in servizio militare, era addetto ai lavori di rastrellamento delle zone di guerra.

Che dopo il congedo le aveva portate a casa per la pesca, ma poi quando cominciò la reazione fascista, ebbe l'idea di servirsene contro i nemici politici e, prima di emigrare in Francia, le aveva nascoste in una località detta « Grottini » distante un chilometro e mezzo dal proprio paese.

Ha dichiarato altresì che la rivoltella l'aveva comprata nel 1923 a Marglia e che aveva egli stesso intaccate le pallottole delle cartucce e spalmate di acido muriatico per renderle più micidiali.

Ha soggiunto che venne a Roma la mattina del 2.9.1926 col proposito di compiere l'attentato contro S. E. Mussolini e, giunto verso le ore 7,30, girò tutto il giorno per la città ed alla sera prese alloggio all'Albergo Trento e Trieste che conosceva perché gli era stato indicato dal Vatteroni nel giugno dello stesso anno quando era venuto a Roma.

Che nei primi giorni cercò di conoscere le abitudini del Presidente del Consiglio e, perché sapeva fin da quando si trovava in Francia che abitava nella Villa Torlonia, si recò una mattina in Via Nomentana, stette in attesa finché verso le ore 10 lo vide passare, ma in quell'occasione non poté far nulla perché non fece in tempo a levare la bomba o la rivoltella.

Poi apprese dai giornali che S. E. Mussolini era partito per assistere alle manovre; ed il giorno 10 settembre apprese dagli stessi giornali che era ritornato a Roma.

Il mattino seguente, giorno 11, uscì dall'albergo verso le ore 9 e si recò al piazzale di Porta Pia portando le due bombe nascoste nella cintola, e la rivoltella nella tasca destra dei calzoni.

Sedutosi ad un tavolo del caffè sito di fronte al chiosco del giornalaio, prese un vermout, e poi alzatosi si appostò dietro al chiosco.

Dopo qualche minuto di attesa, avendo visto passare l'automobile del Primo Ministro a breve distanza dal luogo dove egli era, tolse fulmineamente una delle bombe dalla cintura dei pantaloni, e strofinando la miccia contro il fosforo a braccialetto, lanciò la bomba contro l'automobile e poi si diede alla fuga; ma ben presto venne raggiunto dagli agenti che lo spinsero dentro un portone e poco dopo messolo sopra un'automobile lo tradussero in Questura.

Il Lucetti ha dichiarato altresì che egli nel commettere il fatto prevedeva che il suo atto avrebbe provocato l'exasperazione del popolo e suscitato tumulti, in seguito ai quali difficilmente sarebbe rimasto vivo e che ciò non pertanto ha sfidato ogni pericolo. Ha negato però di avere avuto complici, affermando di avere agito da solo essendo anarchico individualista.

Circa il suo ritorno dalla Francia ha detto di essere rimpatriato nel maggio 1926 varcando clandestinamente la frontiera, e di essersi recato prima a Massa dove si è fermato alcuni giorni facendo vita randagia per la campagna, senza farsi vedere in paese, perché temeva di essere arrestato per una questione avuta con i fascisti prima di andare in Francia.

Ha soggiunto che verso la metà di giugno venne a Roma, e cercò del suo amico e paesano Vatteroni ed in quell'occasione prese alloggio in una casa in Via Appia Nuova e pranzava assieme al Vatteroni il quale gli pagò per alcuni giorni i pasti.

Che a Roma stette circa quindici giorni per cercare lavoro, poi si fece prestare dal Vatteroni lire 150,00 e fece ritorno nella sua provincia.

Che il Vatteroni nel giugno gli indicò l'Albergo Trento e Trieste, ma egli non andò a dormire.

Che in quell'epoca conobbe il Sorio e sapeva che era anarchico.

Da queste dichiarazioni dell'imputato emerge la prova del fatto che costituisce il primo capo di accusa, e cioè di aver commesso un fatto diretto contro la vita del Capo del Governo, lanciandogli una bomba S.I.P.E. che è scoppiata senza conseguire l'intento che egli si era prefisso.

Il fatto riveste tutti i caratteri del reato previsto e punito dall'art. 9 p.p. della legge 24.12.1925 n. 2263.

Questa disposizione di legge è una deroga alle sanzioni del C.P. per la necessità di tutelare la vita, la integrità e la libertà del Capo del Governo con maggiore energia e mediante speciali norme penali.

La idoneità del mezzo adoperato dal Lucetti per attentare alla vita del Capo del Governo risulta dalla perizia eseguita dal Generale di artiglieria Zacchi il quale, esaminando la composizione della bomba inesplosa, che era uguale a quella esplosa, e tenendo conto degli effetti prodotti dalla esplosione che ha sconvolto il selciato, ed una delle schegge è penetrata in una stanza del palazzo della Direzione Generale delle Ferrovie ad una distanza di metri 121 dal luogo dove è scoppiata la bomba, è venuto alla conclusione che se qualche scheggia avesse colpito la persona di S. E. il Capo del Governo in parti vitali avrebbe potuto produrre la morte (Vol. 3°, f. 55).

L'elemento intenzionale è manifesto avendo il Lucetti esplicitamente dichiarato, tanto in periodo istruttorio quanto al dibattimento, di avere avuto l'intenzione di sopprimere il Capo del Governo S. E. Mussolini (Vol. 4°, f. 2, 21 r., 24 r., 25).

Circa il fatto che forma oggetto del secondo capo d'imputazione si osserva che il fine di provocare una generale intimidazione e di suscitare tumulto e pubblico disordine, è manifesto per l'uso che il Lucetti fece di un congegno esplodente e micidiale nel compiere la esecranda azione, e dalle sue stesse dichiarazioni è emerso che egli ben sapeva che il suo atto avrebbe suscitato tumulti e disordini, dai quali non si dissimulava neppure che sarebbe rimasto vivo.

E non vi può essere dubbio su tal fine quando si consideri che il Lucetti è anarchico individualista, e che le teorie anarchiche mirano sistematicamente ad imprese terroristiche e sanguinarie.

Dai rapporti della P.S. (Vol. 1°, f. 16, 32) è risultato che in seguito allo scoppio della bomba rimasero ferite otto persone riportando lesioni guarite rispettivamente fra i dieci ed i trentasette giorni. e cioè:

Colella Renato, colpito al torace laterale sinistro e guarito in giorni 10;
Maddalena Francesco, colpito alla coscia destra e guarito in giorni 25;
Minotti Andrea, colpito al torace laterale destro e guarito in giorni 23;
Marconi Angela, colpita alla coscia destra e guarita in giorni 35;
Mizzoni Pietro, colpito all'avambraccio sinistro e guarito in giorni 37;
Paoletti Garibaldo, colpito alla faccia interna ed esterna del ginocchio destro e guarito in giorni 25;

Ranieri Dina, colpita al quadrante laterale destro e guarita in giorni 12;
Zefferino Maria, colpita alla gamba destra e guarita in giorni 24.

La perpetrazione del delitto mediante una bomba micidiale in località frequentata dal pubblico ed in modo da compromettere oltre che la vita e l'integrità del Capo del Governo, anche quella di altri cittadini, come difatti avvenne, rende evidente la sussistenza del delitto di cui all'art. 4 della Legge Speciale 19.7.1894 n. 314, sia nell'elemento materiale che nell'elemento intenzionale.

E non è attendibile quanto ebbe a dire il Lucetti a sua discolpa, e cioè di avere avuto intenzione di colpire il Primo Ministro e non gli altri, poiché

non si può ammettere, anzi è da escludere, che egli non abbia previsto che lanciando la bomba in località frequentata dal pubblico avrebbe colpito anche altre persone.

Ora se egli, malgrado questa certa previsione, ha commesso il fatto, è manifesto l'elemento intenzionale del delitto in esame.

Questo reato concorre col reato di cui al primo capo d'imputazione perché i due reati sono caratterizzati da elementi costitutivi propri e da finalità diverse.

Invero l'azione del Lucetti importa due lesioni giuridiche distinte e separabili fra loro, costituite: l'una dall'orribile attentato contro il Primo Ministro providenzialmente fallito, l'altra dalla malvagia aggressione alla esistenza ed alla integrità fisica di più persone di cui alcune rimasero ferite; aggressione inevitabile per la natura del mezzo adoperato, e perciò coscientemente preveduta e voluta in tutti i suoi effetti dannosi.

E pertanto la disposizione da applicare è quella del concorso di reati a senso dell'art. 77 C.P..

In ordine al delitto che forma oggetto del terzo capo d'imputazione a carico del Lucetti, e cioè di avere trasportato e tenuto in casa ed altrove le due bombe col manifesto scopo di commettere i delitti precedentemente esaminati, la prova è emersa dalle stesse dichiarazioni del Lucetti avendo egli dichiarato di aver tenuto nascosto le due bombe in località « Grottini » col fine di servirsene contro i suoi avversari politici, di averle trasportate a Roma il 2 settembre 1926 quando venne col proposito di sopprimere il Capo del Governo S. E. Mussolini, e di averle tenute e portate con sé sino al momento in cui commise l'attentato.

Questo fatto riveste i caratteri del reato di cui all'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314, e concorre con gli altri due precedentemente esaminati; e la disposizione da applicare è quella del menzionato art. 77 C.P..

Sono rimasti pienamente accertati per la confessione dello stesso imputato anche gli altri reati di cui al 4), al 5), al 6), al 7) ed 8) capi di accusa, e cioè:

1) di avere ommesso di denunciare e consegnare all'Autorità di P.S. le bombe S.I.P.E.; e tal fatto riveste i caratteri del reato previsto dagli art. 1 - 4 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360;

2) di aver trasportato fuori della propria abitazione e della appartenenza di essa e senza licenza dell'autorità competente una rivoltella automatica Browning, che deve ritenersi insidiosa a senso dell'art. 470 n. 2 C.P. perché dalla perizia è risultato che la canna misurata internamente è di mm 100 (Vol. 3°, f. 40) e tal fatto riveste i caratteri del reato di cui all'art. 464 n. 2 C.P.;

3) di non aver pagato la tassa di licenza per il porto della rivoltella violando così il R.D. 30.12.1923 n. 3272, n. 16 tab. A tit. IV;

4) di avere omesso la denuncia della predetta rivoltella e delle cartucce all'Autorità di P.S. incorrendo in tal modo nel reato previsto dagli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, in correlazione all'art. 468 C.P.;

5) di avere infine dichiarato false generalità agli ufficiali ed agenti della forza pubblica all'atto del suo arresto dichiarando di chiamarsi Giovannini Ermete di Aureliano e di Arrigoni Adele, nato a Castelnuovo Garfagnana il 31.8.1900, come il Lucetti stesso ha confessato.

Questo fatto riveste i caratteri del reato di cui all'art. 436 C.P. perché Dottrina e Giurisprudenza hanno costantemente ritenuto che il dare false generalità ad un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni equivale a rifiuto d'indicare le proprie generalità.

Dal fin qui detto emerge che il Lucetti deve essere ritenuto colpevole di tutti i reati a lui ascritti in rubrica.

L'imputato Sorio Leandro al dibattimento ha protestato ancora una volta la propria innocenza.

In ordine all'accusa di complicità nell'attentato commesso dal Lucetti, ha dichiarato che egli non conosceva il Lucetti, e che lo ha visto per la prima volta all'Albergo Trento e Trieste il 2.9.1926 quando si presentò per chiedere una camera sotto il nome di Baldonara Gemini dicendo di essere un commerciante.

Che non essendovi stanze disponibili gli offrì un letto nella propria camera dove dormiva anche il nipote dell'albergatore, tal Marsili Angelo, e fu pattuito il prezzo di lire cinque per ogni sera da pagarsi anticipatamente.

Ha soggiunto che durante il tempo in cui il sedicente Baldonara stette alloggiato all'albergo, ha scambiato con lui soltanto poche parole; ed ha negato recisamente che gli avesse mai fatto confidenze ed accennato alla preparazione dell'attentato.

Si osserva che lo stesso Lucetti al dibattimento ha dichiarato che conosceva il Sorio fin dal giugno 1926, e che sapeva anche che era anarchico.

A confermare questa dichiarazione del Lucetti sono risultate due circostanze dalle deposizioni dei testi Marsili Angelo e Testoni Francesco.

Il Marsili ha deposto che suo zio, padrone dell'albergo, prima di partire per Anzio aveva dato ordine di non far dormire nessuno nella camera occupata da lui e dal Sorio, a meno che non si trattasse di persone ben conosciute.

Che malgrado tale ordine il Sorio fece alloggiare un individuo da esso Marsili sconosciuto, ed avendo egli chiesto spiegazione al Sorio questi gli rispose che aveva dato lui il permesso e che ne assumeva la responsabilità.

Da ciò si rileva che il Sorio conosceva il Lucetti, altrimenti, in seguito all'ordine del padrone, non avrebbe alloggiato nella sua camera uno sconosciuto.

Il Testoni ha deposto che un paio di giorni prima dell'attentato il Sorio gli offrì in vendita per lire 30 un paio di scarpe di uno sconosciuto che alloggiava nella sua camera, e che dopo l'attentato egli seppe essere il Lucetti.

Che l'affare non si è potuto concludere per il momento perché egli era sprovvisto di danaro.

Ma il giorno dopo lo sconosciuto rivedendolo nell'albergo gli disse con fare amichevole: « Checco, le prenda le scarpe, e quando avrà il danaro lo darà al cameriere! ».

Anche questa circostanza dimostra che il Sorio ed il Lucetti si conoscevano, altrimenti né il Sorio si sarebbe prestato a far vendere le scarpe al Lucetti, né questi avrebbe detto al compratore che poteva pagarle a suo comodo dando il danaro al cameriere Sorio.

Circa la variazione apposta sul registro dell'albergo il Sorio ha fatto al dibattimento dichiarazioni diverse da quelle fatte in periodo istruttorio, e cioè mentre davanti al Giudice Istruttore disse di aver cancellato il sedicente Baldonara la sera del 10 settembre perché, non essendo rientrato all'ora consueta, ha ritenuto che fosse partito, invece al dibattimento ha dichiarato di aver fatto la variazione per timore di avere delle noie, dato che gli agenti si erano recati all'albergo per assumere informazioni sull'autore dell'attentato.

Si osserva che anche questa giustificazione è mendace perché gli agenti De Rosa e La Torre hanno dichiarato che si sono recati all'albergo per fare indagini quando la notizia dell'attentato non ancora era stata divulgata dai giornali; che essi chiesero informazioni al Sorio del sedicente Giovannini Ermete senza accennare affatto all'attentato, e che malgrado avessero indicato i connotati precisi di costui, pure il Sorio dichiarò che nell'albergo non vi era alcuno che corrispondeva a tali connotati, e soggiunse che le persone alloggiate erano tutte vecchi clienti.

Ora, quando si consideri che il Sorio conosceva il Lucetti, che malgrado ciò lo iscrisse sul registro dell'albergo col nome di Baldonara Gemini, che ebbe cura di farlo figurare partito il 10 settembre, e cioè il giorno avanti dell'attentato, e che agli agenti incaricati delle indagini disse che l'individuo di cui essi indicavano i connotati non era alloggiato nell'albergo, debbesi ritenere che il Sorio era a piena conoscenza che il Lucetti era venuto a Roma per commettere l'attentato, che egli ne ha facilitato la esecuzione coadiuvandolo prima del fatto e deviando le tracce per la identificazione del colpevole con iscrizioni mendaci sul registro dell'albergo. Ma vi è di più! Il Lucetti ha dichiarato in istruttoria e confermato al dibattimento che egli nei giorni precedenti all'attentato, uscendo dall'albergo ha lasciato qualche volta le bombe nascondendole sotto il cuscino o sotto il materasso.

E quando si tenga presente che il Lucetti in uno dei suoi interrogatori ha dichiarato che, dopo qualche giorno che si trovava a Roma, apprese dai giornali che il Capo del Governo era partito per assistere alle manovre, de-

vesi ritenere che effettivamente durante l'assenza di S. E. Mussolini egli, uscendo dall'albergo, non portasse con sé le bombe per le vie di Roma. Però non è vero che le nascondeva nel letto perché la teste Angeli Pasqualina, cameriera dell'albergo, ha dichiarato di non aver mai visto le bombe nel letto e di poter escludere che vi fossero, perché essa suoleva disfare il letto dopo che il Lucetti usciva, e nel rivoltare, come è sua abitudine, l'unico materasso che era sulla rete, avrebbe certamente veduto le bombe se vi fossero state.

Questa circostanza deposta dalla cameriera fa ritenere che il Lucetti, nel lasciare le bombe in camera, le affidava al Sorio perché le nascondesse in qualche posto sicuro, e si è indotti a ritenere ciò anche perché la stessa cameriera ha dichiarato che in quella camera il Lucetti non aveva a sua esclusiva disposizione né una cassa, né un comò, e neppure una valigia, non avendone portato con sé.

In base a tali risultanze, non vi può essere dubbio che il Sorio era a conoscenza del proposito del Lucetti di commettere l'attentato e che lo ha coadiuvato, anzitutto registrando il suo arrivo in albergo con nome falso e poi tenendogli nascoste le bombe nell'albergo, deviando con dichiarazioni mendaci le indagini della P.S. per la identificazione dell'autore dell'attentato. Egli quindi ha concorso nell'attentato nella forma della complicità, prevista dall'art. 64 n. 2 C.P., e questa può ritenersi non necessaria perché il Lucetti, anche senza il concorso del Sorio, avrebbe messo in esecuzione il suo proposito criminoso.

Il Sorio deve essere ritenuto complice anche negli altri due delitti che sono ascritti al Lucetti nel secondo e nel terzo capo di accusa, perché il suo concorso nell'attentato contro S. E. Mussolini, mediante una bomba, trae seco anche il concorso negli altri due delitti sopraccennati essendo questi connessi e conseguenti al primo, e poiché non si può mettere in dubbio che il Sorio li ha previsti, deve si ritenere che anch'egli, come il Lucetti, li ha coscientemente voluti.

In ordine alla imputazione di complicità a carico del Sorio, nel reato che forma oggetto del quarto capo di accusa ascritto al Lucetti, si osserva che l'obbligo della denuncia e della consegna delle bombe all'Autorità di P.S., essendo personale, incombeva soltanto a colui a cui esse appartenevano, e cioè al Lucetti. E pertanto il Sorio non è responsabile e deve essere prosciolto da questa imputazione per inesistenza di reato.

In ordine al delitto di offesa al Capo del Governo, per avere scritto sopra un biglietto, che gli fu trovato nella sua camera fra le pagine del libro « Il Principe » del Machiavelli, le espressioni ingiuriose contro S. E. Mussolini che sono state riportate integralmente in narrativa, il Sorio ha confessato che lo scritto è di suo pugno, ma ha negato di aver voluto con quello scritto offendere il Capo del Governo S. E. Mussolini, dichiarando di non

sapere neppure egli quando e perché lo scrisse. Si osserva però che da tutto il contenuto dello scritto emerge ad evidenza che l'uomo al quale il Sorio ha inteso riferirsi è l'attuale Capo del Governo S. E. Mussolini e ciò si arguisce in modo speciale dalle espressioni: « *ha annichilito la milizia propria in tale momento della affermazione di Governo di M.* ».

Quello scritto anarcoide rivela l'anima del Sorio, dimostra ancora una volta la partecipazione di costui all'attentato commesso dal Lucetti e pare fatto apposta per l'occasione dell'attentato, anzi si direbbe che è l'autodifesa del Lucetti preparata dal Sorio. Le espressioni incriminate sono le seguenti:

- « il maggiore di tutti i politicanti »;
- « l'essere abietto divenuto oggi giorno »;
- « la piaga tubercolotica della umanità ».

Queste espressioni, avendo significato ingiurioso, costituiscono offesa al Capo del Governo e rivestono i caratteri del reato previsto dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263.

Sebbene per la integrazione di questo reato non siano necessarie né la presenza della persona offesa né la pubblicità, pure nel caso in esame non è da escludere che il fatto potesse pervenire a conoscenza di più persone, perché lo scritto era tenuto dal Sorio in una camera di albergo e poteva essere letto da coloro che venivano alloggiati. In ordine al fatto costituente l'ultimo capo di accusa a carico del Sorio, e cioè di apologia, a senso dell'art. 247 C.P., in relazione agli art. 6 cpv. - 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314, per avere nel pomeriggio del 22 settembre, mentre si trovava detenuto nel carcere di Regina Coeli in Roma, cantato l'inno sovversivo « Bandiera Rossa » come spavalda soddisfazione dell'attentato commesso dal Lucetti, il Sorio ha negato il fatto: ma il teste Macri, agente di custodia, ha confermato pienamente al dibattimento che il Sorio ha cantato l'inno sovversivo mentre si trovava rinchiuso in cella.

Dopo la precisa affermazione del teste Macri, non può dubitarsi che il Sorio ha commesso il fatto. Però si osserva, che nella specie, per le circostanze di luogo e di ambiente in cui il fatto è avvenuto, manca uno degli estremi necessari ad integrare il reato di apologia previsto dall'art. 247 C.P., e cioè la pubblicità.

Si tratta invero di un fatto avvenuto in una solitaria cella del carcere e, se il canto fu sentito dall'agente di sorveglianza che passeggiava nel corridoio, non fu però sentito dagli altri detenuti che si trovavano nelle altre celle.

Lo stesso agente ha dichiarato che appena egli intervenne per imporre il silenzio al Sorio, questi smise subito.

Manca, quindi, nel caso in esame l'estremo della pubblicità e, in difetto di tale estremo, esula il reato di apologia; il Sorio deve essere prosciolto da questa imputazione per inesistenza di reato.

L'imputato Vatteroni Stefano al dibattimento ha protestato ancora una volta la propria innocenza ed ha dichiarato che egli è amico del Lucetti fin dall'infanzia, che è anch'egli anarchico, con la differenza che il Lucetti è individualista, ed egli invece è federalista, favorevole all'organizzazione.

Ha soggiunto che il Lucetti venne a Roma nel giugno 1926 e lo andò a trovare all'osteria dove egli soleva mangiare.

Che il Lucetti gli disse di essere venuto in cerca di lavoro ed egli gl'indicò qualche posto dove avrebbe potuto trovare lavoro per il suo mestiere di scalpellino; che, da parte sua, l'aiuto che poteva dargli era quello di farlo mangiare con lui nella stessa osteria; e quanto a dormire gli indicò l'Albergo Trento e Trieste dove anch'egli aveva alloggiato.

Che il Lucetti mangiò con lui circa sei o sette giorni e poi gli disse che, non avendo trovato lavoro, voleva ritornare in Francia e, avendogli chiesto in prestito lire 150 per il viaggio, egli gliele diede.

Che partito il Lucetti da Roma egli non lo rivede più, né ebbe notizie di lui.

Ha inoltre dichiarato il Vatteroni che il 19.8.1926 egli si recò al suo paese, Avenza, per passare alcuni giorni presso la propria madre e, in quella occasione, le fece donazione di tutto ciò che possedeva, perché avendo dei debiti temeva di essere molestato dai creditori.

Che ritornato a Roma ai primi di settembre andò a fare visita ad Enrico Malatesta ed avendo trovato in casa di costui la signora Melli, costei lo pregò di trovarle un alloggio; ed egli avendo accettato l'incarico si recò la sera stessa dalla signora Testoni Rosina, la cui casa è vicina all'Albergo Trento e Trieste, ed in quella occasione avrà visto il Sorio, ma non il Lucetti.

Si osserva che dal rapporto del Commissario Pennetta, confermato al dibattimento, risulta che dopo l'attentato commesso dal Lucetti fu fermato l'anarchico Vatteroni perché si era venuto a sapere che questi era amico e paesano del Lucetti, ed il Vatteroni nei primi interrogatori, pur ammettendo di essere amico del Lucetti, negò di averlo più veduto dopo che si era recato in Francia per un conflitto avuto con i fascisti in Avenza nel 1925. Nello stesso interrogatorio il Vatteroni dichiarò che non fu lui ad indicare al Lucetti l'Albergo Trento e Trieste e che non sapeva neppure da chi il Lucetti avesse avuto l'indirizzo di detto albergo (Vol. 1°, f. 3, 4, Proc. Vatteroni).

Senonché successivamente il Vatteroni ammise di aver veduto il Lucetti a Roma nel giugno 1926, di avergli indicato in quell'occasione l'Albergo Trento e Trieste, di avergli pagato i pasti per sei o sette giorni e di avergli anche fatto un prestito di lire 150 per ritornare in Francia (Vol. 1°, f. 8, Proc. Vatteroni). E per giustificare le affermazioni mendaci dette nel primo interrogatorio, il Vatteroni ha dichiarato di aver taciuto questa circostanza per timore di danneggiare sé e l'esercente dove consumava i pasti, perché aven-

do costui la licenza soltanto per la vendita dei vini, e non per fare da mangiare, poteva andare incontro a delle noie.

Tale discolpa è inattendibile e mendace, perché il Vatteroni nel suo primo interrogatorio aveva già dichiarato che egli consumava i pasti in Via Ostilia nella trattoria di Vanni Francesco, Vol. 1°, f. 2 retro, e perciò è da escludere che egli abbia taciuto la circostanza di aver visto il Lucetti nel giugno e di avergli dato da mangiare per timore di compromettere l'oste che era sprovvisto di licenza.

Il silenzio del Vatteroni è spiegabile quando si consideri che il Lucetti ha dichiarato che egli da tempo aveva fatto il proposito di sopprimere S. E. Mussolini e, data la intimità e la comunanza di fede fra il Vatteroni ed il Lucetti, non è ammissibile che questi quando nel giugno venne a Roma non ha palesato al Vatteroni il suo proposito criminoso, anzi è da ritenere che la venuta del Lucetti in quel tempo non abbia avuto lo scopo di trovare lavoro, ma di mettere in esecuzione il proposito delittuoso.

Dagli interrogatori del Vatteroni emerge altresì che egli era anche amico del Sorio avendo alloggiato due volte all'Albergo Trento e Trieste, e cioè la prima volta nell'ottobre 1925 e la seconda volta nel giugno 1926.

Che fra il Vatteroni e il Sorio vi fosse cordiale amicizia lo dimostra il fatto che quando questi nell'ottobre 1925 lasciò l'albergo, per andare ad abitare in Via Marco Aurelio n. 20, fece indirizzare la propria corrispondenza al Caffè San Martino ai Monti, dove il Sorio era cameriere, perché questi la ritirasse per suo conto (Vol. 2°, f. 14 retro).

Il Sorio, nel suo interrogatorio del 17 settembre (Vol. 3°, f. 4), ha dichiarato che poco tempo prima il Vatteroni era andato all'Albergo Trento e Trieste. E per quanto in un successivo interrogatorio il Sorio avesse cercato di smentire questa circostanza, dichiarando di non averla detta al Giudice Istruttore e che questi gliel'ha persino taciuta nel leggergli l'interrogatorio, pure la circostanza trova conferma in un successivo interrogatorio dello stesso Vatteroni il quale ha ammesso, sebbene in una forma molto reticente, di aver visto il Sorio il 6 settembre quando andò in casa di Testoni Rosina per chiedere un alloggio per conto della signora Melli. E, per dare ad intendere che in tale occasione ha visto il Sorio senza recarsi nell'albergo, ha detto che casa ed albergo sono fra loro in comunicazione (Vol. 2°, f. 16). Invece, dalla deposizione della stessa Testoni Rosina, è risultato che la casa non ha alcuna comunicazione con l'albergo e che essi sono due palazzi distinti e separati.

Da ciò consegue che se il Vatteroni vide il Sorio deve essersi recato all'albergo e la sua preoccupazione di occultare l'andata nell'albergo dimostra che egli vi è andato per trovare il Lucetti che in quel tempo era colà alloggiato. Dati gli ottimi rapporti fra il Vatteroni ed il Lucetti non è ammissibile che questi, ritornando a Roma nel settembre, non abbia cercato di rivedere il suo compagno d'infanzia e di fede Vatteroni.

Nessun fatto nuovo dopo il giugno era intervenuto per turbare i rapporti fra i due e per impedire che il Lucetti, venendo a Roma, non cercasse del Vatteroni. Mentisce quindi il Vatteroni quando afferma di non aver più riveduto il Lucetti dopo il giugno ed il suo mendacio non può avere altro scopo che di occultare i suoi contatti col Lucetti nei giorni molto prossimi all'attentato.

Altro indizio a carico del Vatteroni è che egli in quei giorni si è affrettato a disfarsi dei suoi beni, facendone donazione alla propria madre (Vol. 1°, f. 39). Tale donazione ebbe luogo il primo settembre, ed il Notaio Celi di Carrara ha dichiarato che il Vatteroni si presentò in detto giorno nel suo studio, dimostrando una gran fretta di stipulare l'istrumento di donazione e, per giustificare la sua fretta, diceva che doveva partire subito per Roma; ha soggiunto il notaio che erano tali le insistenze del Vatteroni, che egli ha dovuto trascurare altre persone che aspettavano nello studio per loro affari (Vol. 1°, f. 41).

Invece dalle stesse dichiarazioni del Vatteroni risulta che egli è poi partito da Avenza il 4 settembre (Vol. 1°, f. 2). Né la donazione è stata fatta per timore di atti esecutivi da parte dei creditori del Vatteroni perché, a Vol. 7°, f. 36, 37 degli atti processuali, risulta che tale pericolo non sussisteva.

L'inesplicabile contegno del Vatteroni fa ritenere che egli trovandosi in quei giorni in Avenza si sia incontrato col Lucetti ed abbia con lui preso accordi per l'attentato, o quanto meno lo abbia incoraggiato nella triste impresa, e nella previsione delle conseguenze che sarebbero derivate dopo l'attentato, ha fatto donazione dei suoi beni alla madre l'1.9.1926, e cioè nello stesso giorno in cui il Lucetti partiva alla volta di Roma per mettere in esecuzione il disegno criminoso. Così si spiega la donazione e la fretta di farla il 1° settembre, mentre egli è partito poi il giorno 4.

Tutto concorre a far ritenere che il Vatteroni ha partecipato all'attentato commesso dal Lucetti contro il Capo del Governo S. E. Mussolini e la sua partecipazione, consistendo nel rafforzare la risoluzione di commetterlo e nel facilitare l'esecuzione prestando aiuto nei vari contatti avuti in precedenza col Lucetti, riveste i caratteri della complicità non necessaria a senso dell'art. 64 C.P..

La partecipazione all'attentato, che forma oggetto del primo capo d'imputazione, trae seco inevitabilmente il concorso del Vatteroni anche nei reati ascritti al Lucetti nei capi d'imputazione 2) e 3), perché questi sono conseguenti e connessi al primo; e le circostanze emerse dimostrano che il Vatteroni ha previsto e coscientemente voluto anche questi due reati.

Rimane però esclusa la complicità del Vatteroni in ordine al reato ascritto nel capo d'imputazione 4) a carico del Lucetti, perché, come si è detto nell'esaminare la responsabilità del Sorio, l'obbligo della denuncia e della consegna delle bombe all'Autorità di P.S., essendo personale, incom-

beva soltanto al possessore di esse. E pertanto il Vatteroni deve essere prosciolto da questo capo di accusa per inesistenza di reato.

Stabilita in tal modo la responsabilità di ciascun imputato devesi passare all'applicazione delle pene, ed il Tribunale avuto riguardo alla gravità dei reati commessi dagl'imputati ritiene che non è il caso di concedere loro alcun beneficio di legge.

Nei riguardi del Lucetti vengono stabilite le seguenti pene:

— per il delitto di cui al capo di accusa 1) previsto dall'art. 9 p.p. legge 24.12.1925 n. 2363 si determina la pena in ventiquattro anni di reclusione;

— per il delitto di cui al capo di accusa 2) previsto e punito dall'art. 4 della legge 9.7.1894 n. 314 la pena si determina in venti anni di reclusione.

Operando il cumulo giuridico tra le due suddette pene a senso dell'art. 77 C.P. si fissa la pena complessiva in trenta anni di reclusione, e cioè nel massimo che l'art. 68 del C.P. stabilisce per detta specie di pena;

— per il delitto di cui al capo di accusa 3) previsto e punito dall'art. 1 della legge 19.7.1894 la pena si determina in sette anni di reclusione;

— per il reato di cui al capo di accusa 4), previsto dagli art. 1 - 4 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360, la pena viene determinata in un anno di detenzione;

— per il reato di cui al capo di accusa 5), previsto dagli art. 464 n. 2 e 470 C.P., la pena viene determinata in un anno di arresto;

— per la contravvenzione di cui al capo di accusa 6) e cioè per non aver pagato la tassa stabilita dal R.D. 30.12.1923 n. 3276, n. 16 tab. A tit. IV sulle Concessioni Governative, si determina la pena pecuniaria di lire 600, trattandosi di pistola automatica;

— per il reato di cui al capo di accusa 7), previsto dagli art. 1 e 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, in correlazione all'art. 468 C.P. la pena si determina in un anno di arresto;

— per il reato di cui al capo di accusa 8), previsto e punito dall'art. 436 C.P., la pena viene determinata in lire 300 di ammenda.

Non è il caso di procedere al cumulo giuridico delle pene stabilite nei vari alinea perché restano assorbite nella pena di trent'anni di reclusione che è il limite massimo di detta specie di pena.

La condanna alla reclusione per trent'anni importa la interdizione perpetua dai pubblici uffici ed altre conseguenze di legge a senso degli art. 31 e 33 C.P., ed è il caso di aggiungere la sottoposizione alla vigilanza speciale della P.S., a senso dell'art. 28 citato C.P., e viene determinata nella durata di tre anni.

Nei riguardi del Sorio ritenuto colpevole di complicità non necessaria, a senso dell'art. 64 C.P., nei primi tre delitti ascritti al Lucetti, vengono stabilite le seguenti pene:

— per il delitto di cui all'art. 9 p.p. della legge 24.12.1925 n. 2263, dodici anni di reclusione;

— per il delitto di cui all'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314, dieci anni di reclusione;

— per il delitto di cui all'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314, tre anni e sei mesi di reclusione;

— per il delitto di offese al Capo del Governo, commesso dal Sorio e previsto dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, la pena viene determinata in due anni e sei mesi di reclusione, ed in lire 1000 di multa.

Operato il cumulo giuridico fra le suddette pene restrittive della libertà personale, a senso degli art. 68 - 77 C.P., si determina la complessiva pena in venti anni di reclusione, oltre lire 1000 di multa.

A questa pena complessiva va aggiunta la vigilanza speciale della P.S. per la durata di tre anni a senso dell'art. 28 C.P. e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a senso degli art. 31 - 33 C.P., con tutte le altre conseguenze di legge.

Nei riguardi dell'imputato Vatteroni ritenuto colpevole di complicità non necessaria, a senso dell'art. 64 C.P. nei primi tre delitti ascritti al Lucetti, vengono stabilite le seguenti pene:

— per il delitto di cui all'art. 9 p.p. della legge 24.12.1925 n. 2263, la pena viene determinata in dodici anni di reclusione;

— per il delitto di cui all'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314, la pena viene determinata in dieci anni di reclusione;

— per il delitto di cui all'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314, la pena viene determinata in tre anni e sei mesi di reclusione.

Operando il cumulo giuridico fra la pena di cui al primo alinea e quelle di cui ai successivi alinea, a norma degli art. 68 - 77 C.P. si determina la complessiva pena in diciotto anni e nove mesi di reclusione, a cui si aggiunge la sottoposizione della vigilanza speciale della P.S. per la durata di tre anni, a senso dell'art. 28 C.P., e la interdizione perpetua dai pubblici uffici ed ogni altra conseguenza di legge a senso degli art. 31 - 33 C.P..

Ritenuto che i condannati sono obbligati in solido al risarcimento delle spese processuali. Ritenuto che gli oggetti tenuti in giudiziale sequestro che hanno attinenza con i reati in quanto servirono o furono destinati a commetterli, o ne furono il prodotto, devono essere confiscati a senso dell'art. 36 C.P..

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 15 - 19 - 20 - 21 - 24 - 28 - 29 - 31 - 36 - 39 - 40 - 64 n. 3 - 68 - 69 - 71 - 72 - 75 - 77 - 436 - 464 n. 2 - 468 - 470 n. 2 C.P. nonché l'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, gli art. 1 - 4 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, il R.D. 30.12.1923 n. 3279, n. 16 tab. A tit. IV e l'art. 485 C.P. Esercito, decide nel modo seguente:

— dichiara il Lucetti Gino colpevole dei reati ascrittigli e lo condanna alla complessiva pena di anni trenta di reclusione, a lire 300 di ammenda, a lire 600 di tassa fissa sulle Concessioni Governative, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge;

— dichiara Sorio Leandro colpevole di complicità non necessaria nei delitti ascritti al Lucetti nei primi tre capi di accusa, nonché di offese al Capo del Governo, e come tale lo condanna alla complessiva pena della reclusione per la durata di anni venti, alla multa di lire 1000, alla vigilanza speciale per la durata di anni tre, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge;

— dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi del Sorio sia in ordine al concorso nel reato di omessa denuncia e consegna delle bombe ascritto al Lucetti, sia in ordine all'apologia di delitto ascrittogli, per inesistenza di reati;

— dichiara Vatteroni Stefano colpevole di complicità non necessaria nei primi tre delitti ascritti al Lucetti e lo condanna alla complessiva pena della reclusione per la durata di anni diciotto e mesi nove, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad ogni altra conseguenza di legge.

— dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi del Vatteroni in ordine al concorso nel reato di omessa denuncia e consegna delle bombe ascritto al Lucetti;

— condanna il Sorio ed il Vatteroni al pagamento in solido delle spese processuali e della tassa di sentenza, ed ordina la confisca degli oggetti costituenti corpo di reato.

Roma, 11.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

RIASSUNTO DEI DATI POSTI IN CALCE ALLA SENTENZA

Depositata in cancelleria il 21.6.1927.

Per effetto dei provvedimenti di clemenza di cui ai RR.DD. 5.11.1932 n. 1403, 25.9.1934 n. 1511 e 15.12.1937 n. 77, la pena di trenta anni di reclusione inflitta a Gino Lucetti viene ridotta a diciannove anni di reclusione.

Pertanto la definitiva scarcerazione viene fissata per il 10.9.1945.

Per i precedenti penali il Lucetti non può godere dei benefici previsti dal R.D. 24.2.1940 n. 56 e dal R.D. 17.10.1942 n. 1156.

Nel febbraio del 1943 una istanza di liberazione condizionale viene respinta dal Ministro di Grazia e Giustizia.

Detenuto dall'11.9.1926 a epoca imprecisata, ma anteriore al 10.9.1945.

Pena espiata: circa diciannove anni.

Per effetto delle disposizioni contenute nel D.L. 17.11.1945 n. 719 e nell'art. 1 del D.C.P.S. del 22.11.1947 n. 1631, viene concesso al Lucetti dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, con ordinanza del 21.12.1960, il beneficio dell'amnistia e l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia.

Per effetto dei provvedimenti di clemenza di cui ai RR.DD. 1°1.1930 n. 1, 5.11.1932 n. 1403, 25.9.1934 n. 1511 e 15.2.1937 n. 77, la pena complessiva di venti anni di reclusione inflitta a Leandro Sorio e la pena di diciotto anni e nove mesi di reclusione inflitta a Stefano Vatteroni vengono ridotte. Pertanto sia il Sorio che il Vatteroni vengono scarcerati il 20.2.1937.

Vatteroni: detenuto dal 13.9.1926 al 20.2.1937. Pena espiata: 10 anni, 5 mesi e 7 giorni.

Sorio: detenuto dal 15.9.1926 al 20.2.1937. Pena espiata: 10 anni, 5 mesi e 5 giorni.

Reg. Gen. n. 6

SENTENZA N. 82

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bertero Antonio, di anni 25, da Torino;

Levorato Luigi, di anni 30, da Dolo (Venezia);

Mosconi Michele, nato a Fiorano (Torino) l'8.6.1891;

Forti Mario, nato a Pecognaga (Mantova) il 13.12.1893;

detenuti dal 14.9.1926.

IMPUTATI

Tutti di concorso nei reati commessi da Lucetti Gino a norma dell'art. 64 n. 3 C.P. per aver facilitato l'esecuzione dei medesimi prestandogli assistenza ed aiuto prima e durante il fatto, e cioè:

1) del delitto previsto dagli art. 62 - 364 - 366 n. 2 C.P., per avere in Roma, il giorno 11.9.1926, con premeditazione, tentato di uccidere S. E. il Primo Ministro, On. Benito Mussolini, quale Capo del Governo e a causa delle sue funzioni, lanciando contro di esso, mentre in automobile si recava al proprio ufficio a Palazzo Chigi, una bomba con miccia accesa, che poi infatti scoppiò ledendo la integrità personale di Paoletti Garibaldo, Mizzoni Pietro, Maddalena Francesco, Zefferino Maria, Minotti Andrea, Ranieri Dina, Colella Renato e Marconi Angela, e compiendo tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto, che non avvenne per circostanze indipendenti dalla sua volontà;

2) del delitto previsto dall'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, col sopradDETTO lancio di bombe, commesso un fatto diretto contro la vita del Capo del Governo;

3) del delitto previsto dall'art. 1 legge 19.7.1894 n. 314 e 79 C.P. per avere, in Roma, fino all'11.9.1926, con atti esecutivi della medesima risoluzione, col fine di commettere i delitti precedentemente indicati sulla persona di S. E. il Primo Ministro On. Benito Mussolini, tenuto e trasportato fino al luogo del delitto due bombe cariche e atte alla esplosione;

4) del reato previsto dagli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 per avere omesso la denuncia e la consegna all'Autorità di P.S. delle bombe medesime;

5) del reato previsto dagli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360 surripotato, per avere fino all'11.9.1926 omesso la denuncia all'Autorità di P.S. della rivoltella e delle cartucce sequestrategli;

6) del reato previsto dagli art. 464 n. 2 - 470 C.P. per avere in Roma, l'11.9.1926, portato fuori dalla propria abitazione e dalle appartenenze di essa, una rivoltella insidiosa senza licenza della competente autorità;

7) della contravvenzione al R.D. 30.12.1923 n. 3279, art. 2 tab. A tit. IV allegati, per non aver pagato la relativa tassa;

8) di concorso ai sensi dell'art. 64 n. 3 C.P. del delitto previsto e punito dall'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314 per avere nelle predette circostanze di tempo e di luogo (in Roma l'11.9.1926), anche col fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulti e pubblico disordine, commesso il fatto di cui al precedente capo d'imputazione 2) (quello cioè diretto contro la vita di S. E. il Primo Ministro, art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263) e lesa la integrità personale di Colella Renato, Minotti Andrea, Maddalena Francesco, Mizzone Pietro, Zefferino Maria, Paoletti Garibaldo, Marconi Angela, Ranieri Dina.

Il terzo e il quarto, inoltre, del delitto previsto dagli art. 61 - 413 C.P. per avere in Modena il 14.9.1926 con artifici e raggiri atti ad ingannare ed a sorprendere la buona fede dell'Avv. Braas Alessandro, inducendo costui in errore, tentato di procurare a se stessi un ingiusto profitto di L. 7000, a danno dell'Avv. Braas, facendogli credere che avrebbero procurato tre passaporti falsi iniziando con mezzi idonei la esecuzione del delitto e non compiendo tutto ciò che era necessario alla consumazione di esso.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che ha chiesto si dichiari non luogo a procedimento penale nei confronti di Bertero Antonio, Levorato Luigi, Mosconi Michele e Forti Mario per non aver commesso il fatto di concorso nei delitti compiuti dal Lucetti a norma dell'art. 64 n. 3 C.P.. Inoltre che siano restituiti gli atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per gli ulteriori provvedimenti di legge nei riguardi di Mosconi Michele e Forti Mario per il tentativo di truffa e che i quattro imputati siano posti in libertà se non sono detenuti per altra causa.

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

Tal Perozeni Leone, detenuto nel carcere della Giudecca in Venezia, per reati comuni, nei mesi di luglio e di agosto 1926 faceva delle rivelazioni sugli attentati commessi contro la vita del Capo del Governo S. E. Mussolini e dichiarava che era a conoscenza di un altro attentato che si stava preparando contro S. E. Mussolini a mezzo di bombe avvelenate e che si sarebbe effettuato tra l'agosto e il settembre 1926. Aggiungeva che esisteva in Modena una vasta associazione di Comunisti che prestavano aiuto agli organizzatori degli attentati e specificava che in Modena vi era stato un complotto di elementi sovversivi, capitanati dall'anarchico Peitavino, e che si era deciso ed organizzato un nuovo attentato a mezzo di bombe ad elica avvelenata.

Tali rivelazioni il Perozeni faceva al sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia e venivano raccolte a verbale (Vol. 1°, p. 55 a 73).

La Questura di Venezia, in seguito a tali rivelazioni, fu incaricata di iniziare le indagini ed ai primi di settembre 1926 inviò due funzionari ed alcuni fascisti a Modena allo scopo di prendere contatto con i più noti anarchici del luogo che si ritenevano implicati nel complotto e cercare di appurare notizie per sventarlo. E, per fare entrare i suddetti funzionari e fascisti in relazione con gli anarchici di Modena, fu anche inviato sotto buona scorta il Perozeni che si è offerto a fare da guida.

Vari colloqui ebbero luogo in Modena fra i funzionari e i fascisti suddetti con qualche esponente del partito comunista ed anarchico; ed i primi, per riuscire nell'intento, avevano assunto falsi nomi spacciandosi per comunisti. Durante uno di detti colloqui i funzionari e l'Avv. Braas Alessandro, fascista, manifestarono il desiderio di emigrare in Francia per sfuggire alle persecuzioni dei fascisti e della pubblica sicurezza; ed i comunisti Mosconi Michele e Forti Mario si dimostrarono disposti di aiutarli, raccomandando l'affare a persone che essi conoscevano e che avrebbero procurato i passaporti, ma chiesero in compenso L. 7000.

Nei vari colloqui avuti con elementi comunisti i funzionari suddetti identificarono anche due capi comunisti, e cioè Bertero Antonio e Levorato Luigi e stavano per prendere contatto con loro, quando per una inopportuna pubblicazione apparsa sul « Resto del Carlino » in cui si accennava alle rivelazioni fatte dal Perozeni, l'ulteriore svolgimento delle indagini rimase ostacolato.

Il giorno 11 settembre avveniva in Roma l'attentato contro il Capo del Governo S. E. Mussolini mediante una bomba ad opera di tale Lucetti Gino.

E poiché per le indagini fino allora praticate e per le rivelazioni fatte dal Perozeni si ritenne che il Bertero, il Levorato, il Mosconi ed il Forti avessero partecipato al complotto, il 14.9.1926 furono tratti in arresto e deferiti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria. Furono quindi sottoposti a procedimento penale per concorso nell'attentato commesso dal Lucetti.

Dalla istruttoria è emerso che le rivelazioni del Perozeni (Vol. 1°, p. 55 - 71) sono originate da alcune confidenze fattegli nel carcere di Verona dal detenuto Florio Aquilino (Vol. 1°, p. 91 - 93) ed il Perozeni, in parte alterando ed in parte ampliando tali confidenze, ha voluto fare delle rivelazioni all'unico scopo di acquistarsi delle benemerienze ed ottenere il condono in tutto od in parte della pena di otto anni di reclusione che egli stava scontando. E che fosse questo lo scopo delle sue rivelazioni appare in modo evidente ed esplicito dai suoi interrogatori (Vol. 1°, p. 56 - 58 - 59).

Egli ha dato ad intendere che le notizie relative al complotto gli venivano comunicate clandestinamente in carcere a mezzo lettere di compagni comunisti che egli riceveva per tramite di un custode carcerario compiacente, tal Scaramuzza Antonio, lettere che egli bruciava dopo di averle lette. Sta di fatto però che lo Scaramuzza in un confronto avuto col Perozeni ha recisamente negato le accuse mosse dal Perozeni suddetto, il quale nulla obiettò alle smentite dello Scaramuzza (Vol. 1°, p. 96).

Ed anche il direttore delle carceri di Venezia Di Muro Pietro, Vol. 1°, p. 74 - 78, ed il comandante delle dette carceri Maurizi Corrado, Vol. 1°, p. 75 - 79, hanno posto in grande dubbio le accuse del Perozeni.

Da tutta l'istruttoria emerge che la partecipazione degli imputati nel delitto commesso dal Lucetti debbasi escludere e che l'equivoco è dipeso dalle false indicazioni del Perozeni, il quale rievocando fantasticamente le notizie di cui era venuto a conoscenza durante la sua residenza in Francia circa gli attentati che si complottavano contro la vita di S. E. Mussolini dai comunisti colà residenti ed ampliate le notizie avute in carcere dal Florio Aquilano, ha dato ad intendere che sede dei complotti fosse la città di Modena e, fattosi condurre in questa città dove egli conosceva Mosconi Michele, suo compagno di cella nel carcere di Fossano, pose gli agenti e i fascisti a contatto con alcuni comunisti del luogo, e narrando notizie e circostanze fantastiche fece cadere i sospetti sui quattro imputati come partecipi dell'attentato contro la vita di S. E. Mussolini.

Gli imputati suddetti però nei loro interrogatori hanno dato sufficienti spiegazioni sulla loro condotta e sulla vita menata nel periodo di tempo in cui, secondo il Perozeni, si organizzava l'attentato contro la vita di S. E. Mussolini e tutti, meno il Mosconi, negarono persino di conoscere il Perozeni.

Lo stesso Commissario di P.S. De Litala nel suo rapporto, a p. 34 del Vol. 1°, ha dichiarato che dalle indagini fatte non gli è risultato che il Bertero ed il Levorato abbiano avuto colloqui con sovversivi.

Anche il Questore di Modena nel suo rapporto al Vol. 1°, p. 41, ha smentito molte circostanze.

Questi (il Perozeni), dopo aver accusato i quattro imputati, nel suo interrogatorio, a Vol. 1°, p. 71, ha finito col dire che Mosconi Michele, il solo che egli conosceva per essere stati insieme nel carcere di Fossano, non sapeva nulla del complotto, ma poteva dare notizie di un tale Peitovino e delle altre persone che agivano di accordo con lui.

D'altronde anche le stesse persone che erano incaricate delle indagini, e cioè l'Avv. Carellati, Vol. 1°, p. 82, e l'Avv. Braas, Vol. 1°, p. 87, hanno dichiarato che avendo continuato le indagini anche dopo gli arresti dei quattro indiziati, hanno tratto il convincimento che una ulteriore detenzione come complici nell'attentato del Lucetti non sarebbe giustificata. Ed il Braas ha pure soggiunto che pur ritenendo il Bertero ed il Levorato comunisti in rapporto con alcuni pericolosi agitatori sovversivi in Italia ed oltre i confini, come il Bruti ed il Peitovino, tuttavia non gli è risultato che essi avessero partecipato all'attentato commesso dal Lucetti. Inoltre, sia il Mosconi che il Forti sono dei delinquenti ma apolitici.

Da queste risultanze chiara emerge che gli imputati Bertero, Levorato, Mosconi e Forti non hanno commesso il fatto a loro ascritto, ed essi devono essere posti in libertà se non sono detenuti per altra causa.

Ritenuto che è il caso di restituire gli atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria sia per gli eventuali provvedimenti di legge nei riguardi del Perozeni, sia per gli eventuali provvedimenti a carico di Mosconi Michele e di Forti Mario in ordine all'imputazione di tentata truffa.

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313. Su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei confronti di Bertero Antonio, Levorato Luigi, Mosconi Michele e Forti Mario per non aver commesso il fatto a loro ascritto.

Ordina che essi siano posti in libertà se non sono detenuti per altra causa e che gli atti processuali siano restituiti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per gli ulteriori provvedimenti di legge in ordine all'accusa di tentata truffa a carico di Mosconi Michele e Forti Mario.

Roma, 19.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 6 del Reg. Gen. del 1927 risulta che il Tribunale di Modena, Sez. 1^a, con sentenza del 19.4.1928, ha assolto per insufficienza di prove dal reato di tentata truffa gli imputati Mosconi Michele e Forti Mario.

Reg. Gen. n. 7

SENTENZA N. 102

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Castiglione Vittorio, nato a Milano il 3.12.1901, detenuto dall'8.10.1926;

Benedetti Dante, nato a Roma l'11.2.1903, detenuto dall'11.10.1926.

IMPUTATI

Di concorso nei reati commessi da Lucetti Gino per avere con lui immediatamente cooperato nella esecuzione dei medesimi ai sensi dell'art. 63 C.P. e cioè:

1) del delitto previsto dagli art. 62 - 64 - 366 n. 2 - 365 n. 2 C.P. per avere in Roma, il giorno 11.9.1926, con premeditazione, tentato di uccidere S.E. il Primo Ministro On. Benito Mussolini, quale Capo del Governo e a causa delle sue funzioni, lanciando contro di esso, mentre in automobile si recava al proprio ufficio a Palazzo Chigi, una bomba con miccia accesa che poi infatti scoppiò ledendo la integrità personale di Paoletti Garibaldo, Mizzone Pietro, Maddalena Francesco, Zefferino Maria, Minotti Andrea, Rannieri Dina, Colella Renato e Marconi Angela, e compiendo tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto, che non avvenne per circostanze indipendenti dalla sua volontà;

2) del delitto previsto dall'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, col suddetto lancio di bomba, commesso un fatto diretto contro la vita del Capo del Governo;

3) del delitto previsto dall'art. 1 legge 19.7.1894 n. 314 C.P. per avere in Roma fino all'11.9.1926, con atti esecutivi della medesima risoluzione,

col fine di commettere i delitti precedentemente indicati contro la persona di S. E. il Primo Ministro On. Mussolini, tenuto e trasportato fino al luogo del delitto due bombe cariche ed atte all'esplosione;

4) del reato previsto dagli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360, per aver omesso la denuncia e la consegna all'Autorità di P.S. delle bombe medesime;

5) del reato previsto dagli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 suaccennati, per avere omesso la denuncia all'Autorità di P.S. della rivoltella e delle cartucce sequestrategli;

6) del reato previsto dagli art. 464 n. 2 - 470 C.P., per avere in Roma l'11.9.1926, asportato fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa una rivoltella insidiosa, senza licenza della competente autorità;

7) della contravvenzione al R.D. 30.12.1923 n. 3279 art. 2 tab. A tit. IV allegati per non aver pagato la relativa tassa di porto d'arma;

8) del delitto di cui all'art. 4 sanzione 1 legge 19.7.1894 n. 314 per avere cioè, in Roma l'11.9.1926, anche col fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulti e pubblico disordine, commesso il fatto diretto contro S. E. il Capo del Governo di cui ai punti 1) e 2) della rubrica, ledendo la integrità personale di Colella Renato, Minotti Andrea, Maddalena Francesco, Mizzoni Pietro, Zefferino Maria, Paoletti Garibaldo, Marconi Angela e Ranieri Dina.

Il Castiglione inoltre:

1) del delitto previsto dagli art. 402 - 404 n. 1 C.P., per essersi impossessato per trarne profitto, togliendoli dal luogo dove si trovavano senza il consenso di Toma Rocco a cui appartenevano, L. 210 ed un paio di scarpe, con abuso di fiducia derivante da relazioni di coabitazione, in Roma la notte dall'11 al 12.9.1926;

2) del delitto previsto dall'art. 413 C.P., per avere in Roma, in tempi diversi fino all'11.9.1926, con atti esecutivi della medesima risoluzione, con raggiunti atti ad ingannare ed a sorprendere la buona fede di Marietti Arnaldo, oste, inducendo costui in errore, prelevato a sé un ingiusto profitto di L. 60,60 con danno di esso Marietti dal quale si fece apprestare bevande e cibi per una settimana assicurando che erasi già occupato e che sarebbe stato a lui corrisposto il salario solo la domenica del 12 settembre nel quale giorno avrebbe corrisposto l'importo dovuto al Marietti, mentre la notte medesima si allontanò da Roma definitivamente.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M..

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

La sera del giorno 8 ottobre l'Arma dei Reali Carabinieri di Frassinoro traeva in arresto un individuo trovato in quell'abitato in atteggiamento sospetto e che si è qualificato per Castiglione Vittorio.

Perquisito fu trovato in possesso di un foglio di congedo militare rilasciatogli dal 59° fanteria di Roma sotto la data del 21.8.1926.

Interrogato sui motivi della sua presenza in quel luogo dichiarò che trovavasi detenuto nel reclusorio di Civitavecchia per aver riportato una condanna a 28 anni di reclusione avendo ucciso un fascista per vendicare l'uccisione di un suo fratello. E che mentre veniva trasferito dal reclusorio di Civitavecchia ad una casa di pena in Sardegna riuscì a fuggire dal piroscalo gettandosi in mare e facendo perdere le sue tracce.

Il racconto del Castiglione non parve verosimile al Brigadiere dei Reali Carabinieri Corbelli che lo interrogava e, nel dubbio che si trattasse di un individuo implicato nell'attentato commesso dal Lucetti il giorno 11.9.1926, gli contestò tale accusa, ma il Castiglione negò di aver partecipato al fatto dichiarando di essere un fervente fascista.

Insistendo il detto brigadiere nelle domande, il Castiglione finì col dichiarare di aver preso parte all'attentato commesso dal Lucetti contro S. E. Mussolini e di aver anzi confezionato le bombe. Aggiunse che egli trovandosi a Roma in servizio militare aveva da tempo avuto conoscenza del complotto organizzato contro la vita di S. E. Mussolini.

Il brigadiere allora gli chiese se conosceva Colombo Lauro da Rimini e Pisani da Avenza, che a lui risultavano ricercati dalla P.S. come complici dell'attentato, ed il Castiglione rispose che li conosceva e che tanto l'uno quanto l'altro avevano partecipato all'attentato (Vol. 1°, f. 90).

In un successivo interrogatorio il Castiglione, dichiarò che egli conobbe il Lucetti a Milano nel luglio del 1919 e che gli era stato presentato da un siciliano, a nome Giuseppe, di cui non ricordava il cognome. Soggiunse che il 7.9.1926 incontrò il Lucetti a Roma, nelle vicinanze di Piazza d'Armi, che egli sapeva che il Lucetti doveva venire a Roma, perché glielo aveva detto il Colombo, il quale lo aveva incaricato di trovargli un alloggio, e lo aveva avvisato di trovarsi il 7.9.1926 alle ore 22 al Viale delle Milizie per incontrarsi con il Lucetti.

Che egli andò all'appuntamento e trovò il Lucetti insieme al Colombo, al siciliano a nome Giuseppe e ad una donna slava.

Che in tale incontro il Lucetti, gli raccomandò di farsi trovare la sera seguente alle ore 19 fuori porta S. Sebastiano, presso la tomba di Cecilia Metella.

Che egli andò al suddetto appuntamento e trovò sul posto oltre al Lucetti, il Colombo, il siciliano a nome Giuseppe, la donna ed anche tale Costa Benedetto e un certo Malerta di Pavia.

Che mentre gli altri sono entrati nella tomba egli ebbe dal Costa una rivoltella con l'incarico di esplodere un colpo nel caso avesse visto avvicinarsi qualcuno.

Che dopo circa 20 minuti l'incarico di vigilare fu dato ad un tale soprannominato Biondino ed egli entrò nella tomba per assistere alla confezione delle bombe S.I.P.E..

Descrisse quindi la composizione di dette bombe dicendo che il Colombo aiutato dalla donna caricò le bombe mettendo nell'involucro prima uno strato di carbone vegetale, poi, un pezzo di cotone fulminante, su cui ha compresso del cartone bagnato, infine una certa quantità di ritagli di ferro e la spoletta. Il carbone fu compresso in modo da lasciare nel centro un forellino attraversato da una miccia di seta che da un capo era a contatto con il cotone fulminante e dall'altro con la spoletta. Che il materiale fu sufficiente per la carica di cinque bombe. Gli altri involucri della S.I.P.E. rimasero vuoti e furono sotterrati sul posto.

Compiuta l'operazione due bombe furono prese dal Lucetti e tre dal Colombo. Il Lucetti disse a tutti di trovarsi la mattina del giorno 11 alle ore 9,45 presso il chiosco dei giornali dietro Porta Pia ove si sarebbe fatto l'attentato contro S. E. Mussolini.

Che egli e gli altri si recarono nel giorno e nell'ora stabilita sul luogo e furono anche distribuiti i posti che ognuno doveva occupare.

Che il Lucetti aveva assunto l'incarico di lanciare la bomba, mentre gli altri dovevano ingenerare confusione.

Ed appena apparve l'automobile di S. E. Mussolini il Lucetti si tenne pronto e quando gli passò vicino lanciò la bomba la quale colpì l'automobile, ma esplose a terra dopo pochi istanti.

Che il Lucetti scappò, ma fu subito raggiunto dalla forza pubblica, ed essi si dileguarono (Vol. 1°, f. 2 e 6).

A seguito di tale racconto fatto dal Castiglione si fecero indagini per accertare quanto di vero vi fosse nelle sue dichiarazioni e si è proceduto al fermo degli individui da lui indicati come partecipanti all'attentato. Ed è risultato che Colombo Luigi non aveva precedenti negli atti della Questura e non si trovava neppure in Roma in quel tempo, che Costa Benedetto non esisteva e che invece colui al quale alludeva il Castiglione era un tale Benedetti Dante, genero di tal Costa, abitanti insieme al Viale Giulio Cesare n. 60, scala 2ª, int. 20, e che il Castiglione essendosi recato una volta durante il suo servizio militare in casa del Benedetti per trovare un suo amico, tal Ciammarugli, e ricordandosi che sulla porta dell'appartamento era una targa con la scritta Costa - Benedetti, nel fare la narrazione del complotto ha indicato un individuo col nome di Costa Benedetto. E' risultato inoltre che il siciliano

indicato dal Castiglione col nome di Giuseppe altri non era che tale Dai Giuseppe, fornaciaio che non era affatto un sovversivo, che abitava al piano superiore a quello del Benedetti Dante, che era partito da Roma il 21.9.1926 per recarsi ad Olgiate Molgora (Como) ed aveva annunziato al portiere dello stabile con cartolina che sarebbe presto ritornato a Roma (Vol. 1°, f. 16).

E' risultato altresì che lo stagnino indicato dal Castiglione col nome di Nino abitante in Piazza della Regina era del tutto sconosciuto; e che anche il Biondino indicato dal Castiglione come abitante in Via Pasiero in Trastevere era sconosciuto e che anzi non esisteva neppure la Via Pasiero.

Altre indagini furono fatte alla tomba di Cecilia Metella per accertare se vi erano tracce della preparazione e manipolazione delle bombe e non furono rinvenuti rimasugli di materiale adoperato per il caricamento delle bombe; e poiché il Castiglione affermava che furono sotterrati gli involucri rimasti vuoti si fecero degli scavi al posto indicato dal detto Castiglione ed alla sua stessa presenza; ma nulla fu rinvenuto (Vol. 1°, f. 33).

Si è anche dato incarico ad un perito, e cioè al Dottor Moretti Romolo, di vagliare le circostanze dette dal Castiglione sul modo di confezionare le bombe S.I.P.E., mettendole in riscontro con le risultanze dell'esame della bomba sequestrata al Lucetti; ed il detto perito ha concluso che la confezione delle bombe com'è stata narrata dal Castiglione è irrazionale, e che la bomba sequestrata al Lucetti è risultata confezionata in modo molto diverso, ed era anzi fatta con tutta regola d'arte, senza rottami di ghisa e di ferro (Vol. 4°, f. 2).

E' risultato inoltre che il Castiglione nel giorno dell'attentato commesso dal Lucetti è uscito di casa verso le ore 9,30 (Vol. 1°, f. 44), e che alle ore 10,30 trovavasi alla fornace Vaselli (Vol. 1°, f. 10) e che perciò non poteva essere sul Piazzale di Porta Pia nell'ora in cui avvenne l'attentato.

Che il Castiglione durante la notte dall'11 al 12.9.1926 fuggì da Roma dopo d'aver commesso nella notte stessa un furto di Lire 210,00 e di un paio di scarpe in danno di tal Toma Rocco che dormiva nella sua stessa camera; e che si è allontanato da Roma lasciando un debito di lire 60,60 per vitto fornitogli dall'oste Marietti Arnaldo al quale aveva chiesto credito per una settimana dicendo che avrebbe pagato la domenica prossima col salario che doveva riscuotere per lavoro, mentre invece si trovava disoccupato.

Il Commissario di P.S. De Bernardini interrogato in periodo istruttorio (Vol. 1°, f. 54) ha dichiarato essere suo convincimento in base alle indagini fatte che il Castiglione ha recitato una commedia indicando persone inesistenti e specificando circostanze che rimasero smentite dalle risultanze delle indagini, e che quando fu messo a confronto con Benedetti Dante si è trovato a disagio e disse che il Benedetti non era colui del quale egli aveva parlato nel suo racconto, ma un altro individuo che porta il nome di Costa Benedetto.

Il detto Commissario ha soggiunto che costui non potrà mai essere identificato perché è inesistente.

In base a tali risultanze deve ritenersi che il Castiglione ha mentito nel fare il racconto circa il complotto contro la vita di S. E. Mussolini, ed allo stato degli atti non vi sono elementi sufficienti per ritenerlo complice nell'attentato commesso dal Lucetti; per cui deve essere prosciolto da tale imputazione.

Quanto ai reati di furto e di truffa a lui ascritti essendo di competenza del Magistrato Ordinario, gli atti relativi devono essere trasmessi alla detta Autorità Giudiziaria per quei provvedimenti che riterrà del caso; e pertanto il Castiglione deve essere posto a disposizione del Magistrato Ordinario competente per i reati di furto e di truffa e mantenuto nello stato di custodia essendo egli individuo senza fissa dimora e recidivo nei reati contro la proprietà.

Nei riguardi del Benedetti Dante è emersa in modo evidente la sua innocenza dalla imputazione di complicità nell'attentato commesso dal Lucetti. Il suo arresto è dovuto ad un equivoco dipendente dal fatto che il Castiglione nel fare nomi fantastici di partecipanti al complotto ha indicato tal Costa Benedetto formando un sol nome di persona inesistente con i due cognomi Costa - Benedetti da lui letti sulla targa affissa sulla porta dell'abitazione di dette due famiglie al Viale Giulio Cesare n. 60.

E lo stesso Castiglione quando si è trovato a confronto con Benedetti Dante ha dichiarato che non intendeva parlare di lui e che questi è un onesto lavoratore che non c'entra per niente nei fatti da lui denunciati (Vol. 1°, f. 34).

E dalle indagini esperite è risultato che Benedetti Dante il giorno 11.9.1926 era a lavorare alle Case Popolari di Portonaccio e non si è allontanato dal posto di lavoro dalle ore 7,30 sino alle ore 13, come hanno dichiarato varii testimoni (Vol. 1°, f. 38 - 39 - 40 - 53). E poiché era sorto il dubbio che in quel giorno egli avesse accompagnato al Policlinico l'operaio infortunato Raga Domenico, si è poi accertato che l'infortunio del detto operaio non avvenne il giorno 11 settembre ma il giorno 25 settembre (Vol. 1°, f. 108). E pertanto il Benedetti deve essere prosciolto dall'accusa di complicità nell'attentato commesso dal Lucetti per non aver preso parte alcuna al fatto suddetto, e deve perciò essere scarcerato se non è detenuto per altra causa.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria, letti gli art. 421 C.P. Esercito - 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 in conformità della richiesta del P.M., dichiara non luogo a procedimento penale a carico di Benedetti Dante per non aver commesso

il fatto ascrittogli nel capo d'imputazione ed ordina che egli sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa.

Dichiara altresì non luogo a procedimento penale a carico di Castiglione Vittorio per insufficienza di prove in ordine alla imputazione di concorso nell'attentato commesso da Lucetti Gino contro S. E. Mussolini.

Ordina la trasmissione degli atti relativi alla imputazione di furto e di truffa a carico del Castiglione al Signor Procuratore del Re di Roma a disposizione del quale deve essere posto il detto Castiglione nello stato di custodia in cui si trova per gli ulteriori provvedimenti di legge.

Roma, 21.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente, del Giudice Relatore e dei Giudici.

Per i suddetti reati di furto e truffa il Castiglioni venne condannato dal Tribunale di Roma, con sentenza del 9.7.1927, alla pena di due anni e sette mesi di reclusione.

Reg. Gen. n. 316

SENTENZA N. 231

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Casella Antonio, di Luigi e di Angelella Maria, nato il 23.3.1895 in Spezia. Latitante.

IMPUTATO

Di concorso nei reati commessi da Lucetti Gino per aver facilitato la esecuzione dei medesimi prestandogli assistenza ed aiuto prima e durante il fatto ai sensi dell'art. 64 n. 1 C.P. e cioè:

1) del delitto previsto dagli art. 62 - 364 - 366 n. 2 - 365 n. 2 C.P. per avere in Roma il giorno 11.9.1926 con premeditazione tentato di uccidere S. E. il Primo Ministro On. Benito Mussolini quale Capo del Governo e a causa delle sue funzioni, lanciando contro di esso mentre in automobile si recava al proprio ufficio a Palazzo Chigi, una bomba con miccia accesa che poi infatti scoppiò ledendo la integrità personale di Paoletti Garibaldo, Mizzoni Pietro, Maddalena Francesco, Zefferino Maria, Minotti Andrea, Rannieri Dina, Colella Renato e Marconi Angela, e compiendo tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto che non avvenne per circostanze indipendenti dalla sua volontà;

2) del delitto previsto dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere col sopradescritto lancio di bomba commesso un fatto diretto contro la vita del Capo del Governo;

3) del delitto previsto dall'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314 e 79 C.P. per avere in Roma fino al giorno 11.9.1926 con atti esecutivi della medesima risoluzione, col fine di commettere i delitti precedentemente indicati

contro la persona di S. E. il Primo Ministro On. Mussolini tenuto e trasportato al luogo del delitto due bombe cariche e atte alla esplosione;

4) del reato previsto dagli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360 per avere ommesso la denuncia e la consegna all'Autorità di P.S. delle bombe medesime;

5) del reato previsto dagli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360 suaccennato per avere fino all'11.9.1926 ommesso la denuncia all'Autorità di P.S. della rivoltella e delle cartucce sequestrategli;

6) del reato previsto dagli art. 464 n. 2 - 470 C.P. per avere in Roma l'11.9.1926 asportato fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa una rivoltella insidiosa senza licenza della competente autorità;

7) della contravvenzione al R.D. 30.12.1923 n. 3279 art. 2 tab. A tit. IV allegati per non aver pagato la relativa tassa di porto d'arma;

8) del delitto previsto e punito dall'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314 per avere nelle predette circostanze di tempo e di luogo in Roma l'11.9.1926 anche col fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulti e pubblico disordine mediante esplosione di bomba commesso il fatto di cui al precedente punto, quello cioè diretto contro la vita di S. E. il Primo Ministro (art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263) e lesa la integrità personale di Colella Renato, Minotti Andrea, Maddalena Francesco, Mizzoni Pietro, Zefferino Maria, Paoletti Garibaldo, Marconi Angela e Ranieri Dina.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che chiede il proscioglimento dell'imputato per insufficienza di indizi di reità.

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

Il Commissario di P.S. Cordova Filippo ed il Maresciallo di P.S. Mangione Salvatore, rintracciato a Lione il Casella e presentatisi al medesimo con una lettera di tal Segitta Giuseppe di Savona come sovversivi anarchici siciliani perseguitati dalla polizia, ebbero dal detto Casella la dichiarazione che egli aveva conosciuto a Marsiglia il Lucetti autore dell'attentato in persona di S. E. Mussolini, di averlo riveduto a Vienna nel giugno 1926 e di avere ivi conosciuto il proposito di esso Lucetti di attentare alla vita di S. E. Mussolini, e di aver detto il Lucetti medesimo che se il colpo fosse riuscito sarebbe finito il fascismo e si sarebbe verificato in Italia l'avvento dei partiti estremi al potere.

Per tale fatto il Casella fu denunziato all'Autorità Giudiziaria; durante l'istruttoria gli agenti hanno confermato il verbale, ed il Lucetti fu anche sentito in proposito, ma egli dichiarò di non essere stato mai a Vienna, di non aver mai conosciuto il Casella né di nome né di vista e di non aver quindi mai comunicato al medesimo il suo proposito di attentare alla vita di S. E. Mussolini.

In seguito a tale dichiarazione del Lucetti si ha motivo di dubitare che quanto ha detto il Casella agli agenti corrisponda a verità, tanto più che la dichiarazione del Lucetti trova conferma nella circostanza accertata che questi nel giugno 1926 non era in Francia ma trovavasi in Italia e propriamente ai primi di giugno era a Roma ed aveva preso alloggio presso certa Biondi Caterina vedova Pascucci come è risultato dal processo a carico di Vatteroni Stefano ed altri definito da questo Tribunale Speciale con sentenza in data 11.6.1927.

E pertanto non risultando sufficienti indizi di reità a carico del Casella devesi dichiarare non luogo a procedimento nei suoi riguardi in ordine alle imputazioni ascrittegli.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria, visti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito, su conforme parere del Pubblico Ministero, dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Casella Antonio in ordine ai reati a lui ascritti per insufficienza d'indizi di reità ed ordina la revoca del mandato di cattura contro di lui emesso dal Giudice Istruttore di questo Tribunale in data 26.5.1927.

Roma, 3.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 382

SENTENZA N. 245

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pirrone Giuseppe di Salvatore e di Cialdi Rosa, nato a Terranova di Sicilia il 18.6.1903, studente;

Paolocci Roberto di Camillo e di Quadrucci Firmina, nato il 15.2.1897 a Roma, abitante in Via Fienaroli 25, tipografo;

Abbruzzetti Luigi di Angelo e di Maria Giusti, nato il 4.5.1896 a Roma, abitante in Via Montecaprino 55, carrettiere;

Bruscolotti Biagio di Ippolito e di Larba Luigia, nato a Roma il 7.7.1897, abitante in Via Ostiense 130, celibe, manovale muratore;

Bruno, anarchico di Firenze, non meglio identificato;

Mariani Mario di Domenico e di Mondrini Angela, nato il 2.12.1889 a Roma, ragioniere, pubblicista;

Restivo Rosario di Ottavio e di Falconi Elena, nato a Roma l'1.9.1897, ivi domiciliato in Via Ludovico di Savoia n. 21, commerciante, celibe.

I primi 6 latitanti, il 7° detenuto dal 18.6.1927 a. V al 25 luglio c.a.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 e 63 C.P. per avere di correttezza fra loro e Lucetti Gino commesso nell'11.9.1926 in Roma, mediante lancio di bomba, un fatto diretto contro la vita del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini;

2) del delitto di cui all'art. 4 legge 19.7.1894 n. 314 e 63 C.P.c. per avere di correità fra loro e Lucetti Gino, al solo fine di incutere pubblico timore e suscitare tumulto o pubblico disordine, fatto scoppiare in Roma nell'11.9.1926 una bomba diretta contro la persona del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini il quale rimase fortunatamente illeso, ma cagionando ferite varie ad 8 persone che si trovavano nelle vicinanze del luogo ove la bomba fu lanciata.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che chiede si dichiarari:

— non luogo a procedere nei riguardi di Restivo Rosario perché il fatto a lui attribuito non costituisce reato;

— non luogo a procedere nei riguardi di Pirrone Giuseppe, Paolocci Roberto, Abbruzzetti Luigi, Mariani Mario, Bruscolotti Biagio per insufficienza d'indizi, e che siano revocati i mandati di cattura emessi contro gli imputati suddetti.

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

La R. Questura di Roma con rapporto in data 1.6.1927 denunciava a S. E. l'Avvocato Generale presso questo Tribunale Speciale che la Direzione Generale di P.S. aveva avuto da Parigi notizie di carattere fiduciario secondo le quali venivano indicati come compartecipi dell'attentato commesso in Roma l'11.9.1926 da Lucetti Gino, i nominati Pirrone Giuseppe, Paolocci Roberto, il sedicente Oreste Amici, identificato per Abbruzzetti Luigi, il Rag. Mariani Mario, Bruscolotti Roberto e tal Bruno anarchico di Firenze non meglio identificato.

Secondo le dette notizie il Mariani si era interessato della ricerca di sei bombe a percussione che però gli sarebbero state rifiutate.

Un'automobile con a bordo quattro o cinque persone si era appostata nelle vicinanze del luogo dove il Lucetti lanciò la bomba, per prendere parte alla consumazione del delitto; ed a bordo della macchina si disse che si trovassero Roberto Paolocci, Giuseppe Pirrone, Bruscolotti Biagio ed il non identificato Bruno.

Che l'automobile era di proprietà di un cugino dell'Abbruzzetti a nome Achilli Augusto, ed era guidata dallo stesso Abbruzzetti che dopo il fatto l'aveva restituita al proprietario.

Tale macchina venne identificata dalla R. Questura per una Fiat 510 - n. 55 - 11102.

Che i complici del Lucetti, visto il fallimento del suo gesto, presi dal panico erano fuggiti varcando la frontiera.

In seguito a tale denuncia si procedeva contro i nominati Pirrone, Paolucci, Abbruzzetti, Mariani e Bruscolotti. E poiché nel procedimento a carico del Lucetti alcuni testimoni avevano affermato che un'automobile gialla con a bordo varie persone aveva stazionato sul luogo dell'attentato commesso dal Lucetti, ed era poi fuggita appena il delitto era stato commesso, si è ritenuto necessario durante l'istruttoria mostrare l'automobile identificata dalla Questura ad alcuni di questi testimoni e precisamente a Ciancelli Angelina, a Ferrini Irma, a Romano Eugenio ed a Fabbri Oreste, ma essi dichiararono che la detta automobile non era quella da loro vista sul luogo dell'attentato.

Sicché è venuta meno la prova che si trattasse della macchina di proprietà dell'Achilli e che si diceva fosse stata data all'Abbruzzetti. Conseguentemente ha perduto consistenza l'accusa contro gl'indiziati che avrebbero prestato assistenza ed aiuto al Lucetti.

Con successivo rapporto che è a f. 44 degli atti processuali, l'Autorità di P.S. informava che l'Abbruzzetti era riuscito a varcare la frontiera, recandosi in Francia, munito di passaporto intestato al nome di Amici Oreste.

Che tale passaporto l'Amici lo aveva consegnato a certo Restivo Rosario per la rinnovazione, e costui aveva dichiarato di averlo smarrito insieme ad altre carte ed al proprio passaporto.

E poiché in una perquisizione operata nel domicilio del Restivo veniva trovato il passaporto a lui intestato, si ritenne che egli non avesse neppure perduto quello intestato all'Amici e lo avesse invece dato all'Abbruzzetti per varcare la frontiera.

Questo fatto fece credere che anche il Restivo fosse d'accordo con i presunti complici del Lucetti, e perciò venne denunziato.

Si procedette contro di lui con mandato di cattura per cui venne tratto in arresto; ma poi fu scarcerato durante l'istruttoria.

Poiché non è risultato, come si è già detto, che l'automobile vista sul luogo dell'attentato fosse quella prestata dall'Achilli e guidata dall'Abbruzzetti, cade il più grave indizio a carico degli imputati Pirrone, Paolucci, Abbruzzetti, Mariani, Bruscolotti e Bruno non meglio identificato.

E non rimanendo elementi certi a loro carico essi devono essere prosciolti dall'accusa per insufficienza d'indizi.

Allo stato degli atti non è il caso di proseguire ad ulteriori indagini neppure nei riguardi del Diotallevi Angelo e del Landi Gerardo indicati come presunti complici nel rapporto a f. 98.

Nei riguardi poi del Restivo non essendo risultato che egli abbia consegnato il passaporto dell'Amici all'Abbruzzetti, né che egli sia associato con

gli altri imputati nelle idee sovversive, e neppure che sia amico di costoro, devesi escludere ogni sua responsabilità e proscioglierlo per inesistenza di reato.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria, letti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito, su conforme richiesta del P.M. dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Restivo Rosario per inesistenza di reato, e nei riguardi di Pirrone Giuseppe, Paolocci Roberto, Abbruzzetti Luigi, Mariani Mario e Bruscolotti Biagio per insufficienza d'indizi, ed ordina la revoca dei mandati di cattura emessi contro di loro.

Roma, 20.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 61

SENTENZA N. 62

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Oberti Antonio, nato il 18.3.1893 a Torino, detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 64 n. 1 C.P. e 9 p.p. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere concorso nell'attentato contro la vita del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini commesso da Lucetti Gino, in Roma, l'11.9.1926, col promettere assistenza ed aiuto dopo l'attentato.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che chiede il proscioglimento dell'Oberti dalla imputazione ascrittagli per insufficienza di prove.

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

Il giorno 17.9.1926 si è presentato negli uffici della R. Questura di Torino tal Santilli Luigi ed ha dichiarato al Commissario Capo Cav. Palma che trovandosi il pomeriggio del giorno 13 stesso mese presso lo scalo ferroviario della Stazione di Porta Nuova, porticato esterno lato arrivi, notò un individuo dall'apparente età dai 38 ai 40 anni, il quale parlando concitatamente con altro individuo di media statura dall'apparente età di anni 25,

mancante del dito pollice della mano destra, pronunciò la frase: « Se non si ritira quel pacco a Ventimiglia siamo fritti! ».

E dopo di aver scambiato altre parole a bassa voce col compagno, lo stesso aggiunse, afferrandolo per un braccio: « Ma sei pazzo a partire da questa Stazione? ».

Il Santilli dichiarò di non aver potuto ascoltare altro perché i due proseguendo il loro cammino noleggiarono un'automobile da piazza che sostava innanzi alla Stazione e si allontanarono.

Nello esporre ciò il Santilli manifestava il dubbio che le espressioni suddette avessero eventualmente relazione col noto complotto contro S. E. il Capo del Governo.

E pertanto la R. Questura di Torino iniziò le indagini per identificare i due sconosciuti di cui il Santilli dava i connotati.

E poiché i connotati che si riferivano all'individuo più giovane corrispondevano a quelli del noto comunista Oberti Antonio, si procedeva all'arresto di costui, e posto al confronto col Santilli veniva da questi riconosciuto.

Interrogato l'Oberti ha affermato di essere stato il 13 settembre assente da Torino e di essersi recato quella mattina a Milano; e mentre in primo tempo ha dichiarato di essere partito col treno delle 6,30, poi disse di essere partito col treno delle ore 9,30, giungendo a Milano alle ore 12.

Ha soggiunto di essersi recato a Milano per questioni sindacali relative alla Federazione Italiana Lavoranti in legno, da trattare col rappresentante del Comitato Centrale della Filil organizzatore Roveda Giovanni. Ha dichiarato inoltre l'Oberti che dopo di essersi trattenuto col Roveda pochi minuti, è ripartito da Milano col treno immediatamente successivo, prima del tocco, fermandosi quindi a Novara ove sarebbe giunto verso le ore 15 trattenendosi col rappresentante della Sezione Comunista Lavoranti in legno di Novara, del quale però non ha voluto indicare il nome.

Che ripartito da Novara alle ore 18,20 è giunto a Torino alle ore 20, recandosi direttamente alla propria abitazione.

In seguito a tali risultanze la R. Questura di Torino denunciava l'Oberti al Signor Procuratore del Re del luogo il quale procedeva contro costui per il delitto di cui all'art. 251 in relazione all'art. 247 C.P. e per il delitto di cui all'art. 64 n. 1 del detto C.P. in relazione all'art. 9 p.p. legge 24.12.1925 n. 2263.

E poiché il procedimento veniva abbinato all'altro pendente contro lo stesso Oberti per gli stessi fatti come sopra contestati, non è il caso di occuparsi della imputazione per il delitto di cui all'art. 251 C.P. che sarà esaminato nell'altro procedimento.

In ordine invece al delitto di cui all'art. 64 n. 1 C.P. in relazione all'art. 9 p.p. della legge 24.12.1925 n. 2263, si osserva che ammesso pure che l'Oberti siasi trovato effettivamente il 13.9.1926 alla Stazione di Porta Nuova

in Torino in colloquio con l'altro individuo rimasto sconosciuto, e che abbia pronunciate le espressioni denunziate dal Santilli, pure dalla istruttoria non sono emersi elementi per ritenere che le dette espressioni abbiano relazione con l'attentato commesso da Lucetti Gino l'11.9.1926 contro la vita di S. E. Benito Mussolini.

Non è da escludere invece che esse si riferissero all'attività delittuosa che l'Oberti svolgeva per conto del Partito Comunista come egli stesso ha confessato.

E pertanto allo stato degli atti deve si dichiarare nei riguardi dell'Oberti non luogo a procedimento penale in ordine al reato di complicità nell'attentato contro la vita di S. E. Mussolini per insufficienza di prove.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria visti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313, su conforme parere del P.M., dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Oberti Antonio in ordine al delitto di complicità nell'attentato commesso da Lucetti contro S. E. Mussolini per insufficienza di prove.

Roma, 23.2.1928 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 8

SENTENZA N. 79

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Costarelli Felice, nato a Perugia il 3.4.1902, detenuto, per altra causa, a Perugia.

IMPUTATO

Di concorso nei reati commessi da Lucetti Gino per aver facilitato la esecuzione dei medesimi prestandogli assistenza ed aiuto prima e durante il fatto ai sensi dell'art. 64 n. 3 C.P. e cioè:

1) del delitto previsto dall'art. 364 n. 2 C.P. per avere in Roma il giorno 11.9.1926 con premeditazione tentato di uccidere S. E. il Primo Ministro On. Benito Mussolini, quale Capo del Governo e a causa delle sue funzioni lanciando contro di esso, mentre in automobile si recava al proprio ufficio a Palazzo Chigi, una bomba con miccia accesa che poi infatti scoppiò ledendo la integrità personale di Paoletti Garibaldo, Mizzoni Pietro, Madalena Francesco, Zefferino Maria, Minotti Andrea, Ranieri Dina, Colella Renato e Marconi Angela, e compiuto tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto che non avvenne per circostanze indipendenti dalla sua volontà;

2) del delitto previsto dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere col soprascritto lancio di bomba commesso un fatto diretto contro la vita del Capo del Governo;

3) del delitto previsto dall'art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314 e dall'art. 79 C.P. per avere in Roma e fino all'11.9.1926 con atti esecutivi della medesima risoluzione, col fine di commettere i delitti precedentemente indicati contro la persona di S. E. il Primo Ministro On. Benito Mussolini, tenuto e trasportato fino al luogo del delitto due bombe cariche e atte all'esplosione;

- 4) del reato previsto dagli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 per aver omesso la denuncia e la consegna all'Autorità di P.S. delle bombe medesime;
- 5) del reato previsto dagli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 suaccennato, per avere fino all'11.9.1926 omesso la denuncia all'Autorità di P.S. della rivoltella e delle cartucce sequestrategli;
- 6) del reato previsto dagli art. 464 n. 2 - 470 C.P. per avere in Roma l'11.9.1926 asportato fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa una rivoltella insidiosa senza licenza della competente autorità;
- 7) della contravvenzione al R.D. 30.12.1923 n. 3279, art. 2 tab. A tit. IV allegati, per non aver pagato la relativa tassa di porto d'arma;
- 8) del delitto previsto e punito dall'art. 4 della legge 19.7.1894 n. 314, per avere nelle medesime circostanze di tempo e di luogo, in Roma l'11.9.1926, anche col fine di incutere pubblico timore e di suscitare tumulti e pubblico disordine mediante esplosione di bomba, commesso il fatto di cui al precedente punto 2) (quello cioè diretto contro la vita di S. E. il Primo Ministro, art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263) e leso la integrità personale di Colella Renato, Minotti Andrea Maddalena Francesco, Mizzoni Pietro, Zefferino Maria, Paoletti Garibaldo, Marconi Angela, Ranieri Dina.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che chiede che si dichiarino non luogo a procedere contro Costarelli Felice, in ordine ai reati ascrittigli, per insufficienza di indizi e che sia ordinata la sua scarcerazione.

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

Costarelli Felice con verbale dei Reali Carabinieri di Corciano in data 13.9.1926 veniva denunziato per offesa al Capo del Governo e per concorso nei reati commessi dal Lucetti specificati nel capo d'imputazione.

In ordine al reato d'offesa al Capo del Governo si è proceduto per direttissima e, portata la causa al giudizio del Tribunale di Perugia, fu condannato.

Quanto al concorso nei reati commessi dal Lucetti si sono ricavati elementi indiziari da una lettera rinvenuta al Costarelli nella perquisizione domiciliare, a firma Pieroni Giulio, residente a Cannes, in data 31.8.1926, nella quale lettera si leggono espressioni di dubbia interpretazione ed allusive alle condizioni interne dell'Italia con raccomandazione di mantenere il segreto (Vol. 1°, p. 19).

Interrogato il Costarelli sul significato del contenuto di tale lettera ha dichiarato che avendo scritto al Pieroni una cartolina il 25 agosto, per dirgli

che era tornato in buona salute e che in Italia c'era lavoro, ha ricevuto in risposta la lettera sequestratagli in cui ammetteva che vi fossero espressioni enigmatiche, ma che non sapeva dare alcuna spiegazione (Vol. 2°, p. 6).

In un successivo interrogatorio dichiarava di poter soltanto dire d'aver capito che il Pieroni lo ringraziava della notizia che in Italia c'era lavoro e si stava bene; e poiché gli aveva anche scritto che al suo arrivo i fascisti di Montignano erano andati a casa per bastonarlo, e che per fortuna furono impediti dal Tenente Rossi, così le altre frasi si potevano riferire a tale notizia non sapendo dare altra spiegazione (Vol. 1°, p. 22).

Il fatto delle minacce da parte dei fascisti risulta dalla deposizione del Tenente Rossi (Vol. 3°, p. 33), e quindi appare verosimile la spiegazione di una parte del contenuto della lettera.

Rimane oscuro il significato delle parole: « Che qua sapessi come tuona per il corriere che scrive in Italia potranno sistemarci una bella festa ti prego tenerti segreto a quello che ti scrivo ».

Sebbene da queste espressioni appaia che il Pieroni dava notizia al Costarelli di una bella festa che costui doveva ignorare, non è però chiaro a che cosa alludesse e perché gli raccomandasse il segreto.

Comunque da detta lettera nulla emerge di certo e di preciso per poter ritenere che con le frasi inesplicabili si volesse alludere all'attentato per opera del Lucetti e che di questo avesse notizia il Costarelli o vi avesse potuto in qualsiasi modo partecipare.

Che non è neppure indizio sufficiente la pretesa dichiarazione del Costarelli di aver conosciuto in Cannes il sedicente Giovannini, identificato poi per Lucetti Gino, il quale frequentava l'abitazione del Pieroni, assisteva alle adunate presiedute da costui e badava al collegamento fra le varie sezioni dei fuorusciti residenti a Cannes e nelle città vicine.

Da tale dichiarazione non si può dedurre che il Costarelli abbia partecipato all'attentato commesso dal Lucetti in quanto che il Costarelli ha dimostrato di non essersi mai allontanato dal proprio paese dal giorno del suo ritorno dalla Francia verificatosi il 21.8.1926 sino al 13 settembre data del suo arresto (Vol. 3°, p. 23 - 27 - 28 - 29 - 30) ed anche perché non è sicura la dichiarazione fatta dal teste Sanvico Mario (Vol. 3°, p. 2 - 13) in seguito alle dichiarazioni rese dal Maresciallo Pierandozzi Luigi (Vol. 3°, p. 9) e dal vice Brigadiere Pagliarini Renato i quali hanno affermato che, interrogato il Costarelli se avesse conosciuto in Francia un tale Giovannini e se avesse avuto relazioni con lui, rispose negativamente (Vol. 3°, p. 11).

Non è quindi improbabile che il Sanvico abbia inteso attribuire al Giovannini ciò che il Costarelli dichiarava nei riguardi di Pieroni.

D'altra parte discorda col Sanvico è anche il Capo Manipolo Agostinelli Alfio (Vol. 3°, p. 10) il quale conclude come concludono gli altri testimoni Balducci (Vol. 3°, p. 4), Valori (Vol. 3°, p. 5), Marinelli (Vol. 3°, p. 6) e Marinelli Gualtieri (Vol. 3°, p. 8), d'ignorare se il Costarelli sia stato in

qualche modo d'accordo col Lucetti nell'atto nefando da costui compiuto o se vi abbia concorso nella preparazione.

Ed anche i carabinieri di Corciano incaricati delle indagini riferiscono con foglio in data 17.10.1926 di non aver potuto raccogliere nessuna prova di fatto a carico del Costarelli Felice relativamente all'accusa di aver il medesimo concorso nell'attentato contro S. E. il Primo Ministro.

In base a tali risultanze non si può né affermare né escludere la colpevolezza del Costarelli ed egli deve essere prosciolto per insufficienza di prove.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria letti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313.

Dichiara non luogo a procedimento penale nei confronti di Costarelli Felice in ordine ai reati ascrittigli per insufficienza di prove.

Ordina che egli sia scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 17.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 56

SENTENZA N. 165

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Negro Alberto, Console della M.V.S.N.; Pessani Claudio, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Zamboni Anteo di Momolo e di Tabarroni Viola, nato l'1.2.1911 a Bologna e morto il 31.10.1926;

Zamboni Momolo fu Ludovico e Manini Assunta, nato il 13.3.1882 a Granarolo nell'Emilia (Bologna) e domiciliato in Bologna, Via Fondazza 16, tipografo;

Zamboni Ludovico di Momolo e Tabarroni Viola, nato il 20.2.1908 a Bologna, ivi domiciliato in Via Fondazza 16, tipografo;

Zamboni Assunto di Momolo e Tabarroni Viola, nato il 28.2.1906 a Bologna, ivi domiciliato in Via Fondazza 16, tipografo;

Tabarroni Viola fu Luigi e Folchieri Rosa, nata il 22.5.1886 in Malalbergo (Bologna) e domiciliata a Bologna in Via Fondazza 16, casalinga;

Tabarroni Virginia fu Luigi e Folchieri Rosa, nata l'11.3.1888 in Malalbergo (Bologna) e domiciliata a Bologna in Via Fondazza 16, casalinga;

Lenti Emo di Tito e di Bacchi Teresa, nato l'8.1.1887 in Fossombrone (Pesaro) e domiciliato in fraz. S. Rufillo in Bologna.

Il secondo, il terzo, la quinta e la sesta arrestati l'1.11.1926, il quarto il 5.11.1926 ed il settimo il 4.11.1926.

IMPUTATI

Il primo:

1) del delitto previsto dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere in Bologna, il 31.10.1926, commesso un fatto diretto contro la vita di S. E.

il Capo del Governo On. Benito Mussolini, sparandogli contro un colpo di pistola senza conseguire l'intento che si era prefisso;

2) del reato previsto dagli art. 464 n. 1 - 465 n. 1 C.P. per avere in Bologna, il 31.10.1926, asportato fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa una pistola senza licenza dell'autorità competente e in luogo ov'era concorso di gente;

3) della contravvenzione al R.D. 30.12.1923 n. 3279, art. 2 tab. A tit. IV allegati, per non avere pagato la relativa tassa di porto d'arma.

Gli altri sei di correati nell'attentato a S. E. il Primo Ministro commesso da Zamboni Anteo, in Bologna il 31.10.1926, ai sensi degli art. 63 C.P. e 9 legge 24.12.1925 n. 2263.

Zamboni Momolo, Zamboni Ludovico e Lenti Emo, inoltre, del reato previsto dagli art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360 per avere fino al 31.10.1926, in Bologna, omesso la denuncia e la consegna all'Autorità di P.S. delle armi ed esplosivi ad essi rispettivamente sequestrati.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali si chiede che la Commissione Istruttoria voglia dichiarare estinta l'azione penale nei riguardi di Zamboni Anteo per morte del medesimo; non avere luogo a procedimento penale a carico di Zamboni Momolo, Ludovico e Assunto, Tabarroni Viola e Virginia e Lenti Emo per inesistenza di reato di concorso in attentato come in rubrica specificato, ordinando la loro scarcerazione se non detenuti per altra causa e la confisca della pistola automatica adoperata da Zamboni Anteo e dei libri (originali e manoscritti in sequestro) ed infine rimettere gli atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria competente per quanto riguarda la contravvenzione addebitata a Zamboni Momolo e Ludovico e a Lenti Emo e per gli ulteriori provvedimenti di giustizia.

Ritenuto che dall'esame e dalla lettura degli atti istruttori si è statuito

IN FATTO E IN DIRITTO

Che in data 25.10.1926 il Procuratore del Re di Udine denunciava alla Procura Generale della Corte di Appello di Venezia che dall'Ing. Gilli, commissario prefettizio di Fontanafredda, erasi resa notoria la notizia che « un sovversivo travestito da milite avrebbe attentato alla vita del Duce in occasione delle feste a Bologna del 30-31.10.1926 ». E ciò perché il Gilli l'aveva appresa dalla propria sorella.

Perciò in data 26.10.1926 ne viene data comunicazione al Ministero dell'Interno.

Nel contempo, e cioè il 25.10.1926, essendo pervenuta al Comandante della Stazione dei RR.CC. di Bentivoglio (Bologna) lettera anonima nella quale lo si avvertiva che una sessantina di giovani dall'età inferiore ai 20 anni venivano esercitati al tiro alla pistola allo scopo di uccidere S. E. Mussolini, il Comando dei RR.CC., compagnia interna di Bologna, trasmetteva rapporti ed allegati alla locale Questura.

In ogni luogo pubblico di Bologna, prima della visita di S. E. Mussolini si andava dicendo che nella occasione delle feste 30-31.10.1926 si sarebbe attentato alla vita del Primo Ministro, aggiungendo che il partito sovversivo aveva fatto divulgare la notizia a mezzo di manifestini nei quali si diceva, fra l'altro, che S. E. Mussolini non sarebbe uscito da Bologna, ossia che l'avrebbero ucciso.

Correva la voce che i manifestini fossero stati trovati al cinematografo « Medica », all'Università, ecc., ecc..

Nei giorni 27-28.10.1926 a Roma, da Ufficiali, truppa della M.V.S.N. e da borghesi, amici dei militi convenuti da varie regioni in occasione dell'annuale della Marcia su Roma e per la rivista, si andava dicendo che era stato scoperto un complotto per attentare alla vita del Duce, durante la sua permanenza a Bologna.

Nel giorno 25.10.1926 veniva arrestata a Bologna la sovversiva Zanetti, lavandaia, perché recatasi per ragioni del suo lavoro in casa della Sig.ra Giovannini, le ebbe a dire che « Mussolini sarebbe entrato in Bologna ma non sarebbe più uscito ».

Resasi notoria la notizia di un fatto specifico e ben determinato, ossia di un attentato alla vita del Duce nella occasione delle feste a Bologna del 30-31.10.1926, le autorità tutorie dell'ordine pubblico emanarono e presero tutti i provvedimenti del caso. Particolarmente procedendo all'arresto di pericolosi noti sovversivi di Bologna e provincia, nonché di altre città del Regno convenuti.

Però, ad onta dei numerosissimi arresti e della straordinaria vigilanza usata, alle ore 17,40 del 31.10.1926, mentre Bologna tributava gli onori al Primo Ministro manifestandogli le più sentite espressioni di affetto e devozione, trasportandosi altresì ad atti di gioia e di non comune entusiasmo, all'imbocco di Via Indipendenza, e precisamente alla metà della seconda arcata del portico al lato destro di detta strada per chi va alla stazione, un colpo di pistola fu esploso contro la persona di S. E. Mussolini; per pura fortuna sua e dell'Italia, senza procurare alcuna conseguenza, quantunque la mira fosse stata precisa ed il prestabilito bersaglio fosse stato colpito nella parte più vitale.

L'attentato, da lungo tempo preannunciato, era avvenuto e si era verificato per opera di un sovversivo travestito da milite fascista!

Dopo il primo colpo, l'attentatore, poté rimanere col braccio teso ancora per il tempo necessario a sparare altri immediati colpi.

Però essendosi inceppata l'arma, venne preso, circondato ed ucciso.

Subito per le vie di Bologna si diffuse la notizia: e come risultò anche dalla pubblicazione del fatto da parte della stampa locale, varie furono le versioni sulle modalità, sull'intervento immediato o quasi immediato di cittadini e di agenti dell'ordine per impedire che l'attentatore continuasse a sparare e sulla giustizia sommaria fatta sul posto da troppe persone che pubblicamente si attribuivano l'uccisione dell'attentatore.

Purtroppo, fin dai primi atti investigativi, tutti si sono limitati a raccogliere i particolari del fatto, come venivano, a volontà, narrati, e sulla stregua di tali particolari si è brancolato per ricercare e stabilire la verità.

E così, specie sulle testimonianze raccolte nella sera del 31.10.1926, e con rapporto comunicato in data 1.11.1926 alla Autorità Giudiziaria, nonché sui successivi elementi forniti coi rapporti del 2 e 4 novembre, nell'11.11.1926 la Questura, analizzando le prove che scaturivano dal sintetico rapporto al Procuratore del Re, affermava: « Essendo riuscita vana ogni più minuziosa indagine per accertare che l'Anteo abbia potuto avere complici nella premeditazione e nella consumazione del nefando attentato, i responsabili che trascinarono il ragazzo al delitto in questione e che contribuirono ad armargli la mano la sera del 31.10.1926, si devono ricercare nell'ambiente stesso della famiglia di Momolo Zamboni: tanto più che il padre, in Questura, insisteva nel presupporre che l'ucciso fosse il figlio senza averne prima visto il cadavere ».

Costui, anarchico sin dall'infanzia, appare un abilissimo simulatore delle proprie idee, tanto che era ritenuto in questi ultimi anni un sincero ammiratore del movimento fascista e del governo nazionale. La sua tipografia serviva la maggior parte delle organizzazioni fasciste della città, alle quali faceva ribassi nei prezzi, in maniera da non destare sospetti sulla sua fede anarchica, che egli sapeva così abilmente simulare...

I propositi che lo hanno sempre animato sono nettamente rilevati da una sua lettera dell'11.8.1925 diretta alla moglie per la distruzione del capanno ai bagni di Riccione (Bellaria). Nella quale si legge: « e per la madonna ho davvero voglia di massacrare qualcuno di quei mascalzoni ». E ancora: « Io almanacco una infinità di propositi uno più truce dell'altro e se non avremo giustizia, ce la faremo noi a furia di botte. E ricordati che la legittima difesa è ammessa dalle leggi, anche da quelle attuali, e piuttosto che subire un sopruso preferisco ammazzare qualcuno di quelle carogne lì ». « A no, a costo di tutti i costi provocherò una cagnara da fare spavento. Ma il gesto del braccio a Renato glielo cacerò in gola io. Non avere paura perché è fascista. Sono fascista anch'io ed anarchico per giunta ».

L'Anteo, come il padre, simulava la qualità di fascista, essendo appartenuto ai Balilla fino a sei o sette mesi prima dell'attentato.

Il Momolo Zamboni celebrò il matrimonio nel 1908, due anni e mezzo dopo la nascita del figlio Assunto e sei mesi circa dopo la nascita di Ludo-

vico. Nessuno dei figli è stato battezzato: e all'Anteo era stato dato il nome di Ateo, più tardi trasformato in Anteo per essere ammesso nelle scuole.

La cognata, Virginia Tabarroni sorella della moglie, indicata dalla voce pubblica quale amante dello stesso Momolo e, si vuole anche in intimi rapporti con l'Anteo, è stata in ogni tempo di sentimenti notoriamente sovversivi e precisamente anarcoidi. La medesima, che perfino ai funerali di Giosuè Carducci venne scelta per portare la bandiera degli anarchici, aveva la direzione effettiva della casa Zamboni, essendo la moglie di Momolo malata.

Mentre Bologna tutta rendeva omaggio a S. E. Mussolini che partiva, la famiglia Zamboni rimaneva in casa.

Il figlio Ludovico si trovava a Milano presso il fratello Assunto, in servizio militare, fascista ma di sentimenti anarchici manifestati alla stessa commissione di esame dei premilitari.

L'Anteo invece, per la prima volta e con meraviglia dei familiari, era uscito con pantaloni lunghi, maglia nera, decorazioni (medaglia di bronzo al valore militare) per compiere la premeditata opera criminosa.

La stessa Questura, per stabilire i sentimenti antifascisti nonché la scuola continua anarchica comunista svolta nella famiglia Zamboni, dichiara che la Virginia Tabarroni nei suoi interrogatori dinanzi agli agenti di polizia ebbe a riferire che nel commentare le violenze fasciste, in famiglia, uscì la frase: « E' una cosa vergognosa ».

E presso il Momolo fu sequestrata una raccolta di libri, opuscoli, stampati e manoscritti di carattere anarchico comunista, una copia del giornale anarchico « La fede » del 5 luglio 1926 e riviste, opuscoli massonici.

In casa, a Bologna, fu sequestrato pure un bersaglio costituito da un pezzo di cartone e da una tavoletta inchiodati ad un telaio, crivellati di colpi di pistola Flobert nonché una pistola Flobert.

Nella villa a Bellaria un bersaglio girevole con piede d'appoggio per carabina o pistola Flobert, crivellato di colpi, di data recente.

Particolare importanza ha il sequestro operato nella libreria, stanza attigua alla camera da letto dell'Anteo, di un quaderno, sulla cui prima pagina si legge « Frasi e motti celebri » contenente esclusivamente le seguenti frasi:

« Nessuno fece tanto bene ai suoi amici, tanto male ai suoi nemici »;

« Uccisi »;

« Veni, vidi, vici »;

« Ingrata Patria, non avrai le mie ossa »;

« Non posso amarti perché non so se vivrò dopo aver compiuto quello che mi sono promesso. A. »;

« Uccidere un tiranno che strazia una nazione non è delitto è giustizia. A. »;

« Per la libertà morire è bello e santo. A. ».

Inoltre la Questura stabilisce la corresponsabilità nel Lenti Emo perché tentava di fuorviare le indagini, affermando che la pistola adoperata dall'Anteo non era quella venduta da lui allo Zamboni, e poi perché essendo di sentimenti antifascisti e massonici era uno dei pochi che frequentava la casa e la famiglia Zamboni e particolarmente il Momolo e l'Anteo, tanto che il Lenti aveva invitato a pranzo l'Anteo il 28.10.1926, ossia due giorni prima del delitto.

Orunque l'attentato avviene alla sera del 31.10.1926; si raccolgono subito le maggiori deposizioni possibili, si procede subito agli interrogatori dei familiari e del Lenti presunti unici complici.

In data 1.11.1926 si trasmettono gli atti all'Autorità Giudiziaria e, con suppletivi rapporti del 2 e del 4, l'11.11.1926 la Questura dichiara di dover escludere senz'altro un complotto vero e proprio con l'intervento di elementi anarchici, comunisti e del partito sovversivo in genere. Limita invece ogni azione delittuosa ai familiari.

Pertanto, anzitutto occorre obiettivamente esaminare come si svolse l'attentato secondo le varie versioni riportate. E poscia, abbandonando il materiale raccolto e rappresentato da indicazioni vaghe od errate, frutto di una mente agitata che sotto l'impressione di un grave avvenimento non può dire, tutto od anche in parte, il vero, oppure frutto di un personale bisogno di far credere che si è visto e subito si è intervenuti facendo lodevolmente il proprio dovere o, infine, opera di taluno o di taluni che avevano il bisogno di intervenire abilmente per far scomparire ogni traccia di complicità, tentando di fuorviare le indagini fin dal suo inizio o durante il suo corso, valutare emergenze e persone per poter emettere, con la più scrupolosa coscienza, il giudizio che il caso esige.

Così si osserva:

— che Salici Claudio, d'anni 30, viaggiatore di commercio di Milano nella sera del 31.10.1926 affermò di essersi trovato avanti all'edicola, quasi all'angolo della strada, dietro l'Anteo, che indossava camicia nera con distintivo della Marcia su Roma e, salvo errore, aveva una cicatrice dietro l'orecchio destro e di tanto in tanto spingeva ai lati coi gomiti come per fargli largo venendosi a trovare a contatto dei militari costituenti il cordone, tanto che egli Salici lo ha richiamato diverse volte dicendogli che stesse fermo perché disturbava gli altri che stavano dietro. Mentre aspettava il passaggio del Duce vide l'Anteo, un quarto d'ora prima, salutare confidenzialmente, agitando la mano destra spiegata in alto, altri tre in camicia nera che stavano passando sotto il portico retrostante. Quando il Duce gli arrivò davanti, l'Anteo fece il saluto romano con la mano sinistra e contemporaneamente, con la destra distesa, sparò un primo colpo, che a sua impressione dovette far cilecca. Al primo fece seguire un secondo colpo. Allora egli Salici allungò un vigoroso pugno alla faccia dell'aggressore e nel frattempo un carabiniere sottufficiale gli vibrava un pugno sul polso facendogli cadere

l'arma. Mentre egli lo teneva stretto alle spalle, da un'automobile del seguito scese un Centurione, che non figura sentito negli atti istruttori, il Sig. Corradini, il quale di volata infilò il pugnale nel basso ventre dell'Anteo. Il Centurione inferse un secondo colpo al petto, lasciandovi dentro il pugnale. Non conosce i tre individui in camicia nera salutati dall'Anteo prima dell'attentato, ma li riconoscerebbe: uno era alto, magro, giovane, col naso un po' lungo e stretto; gli altri due di statura media, dell'apparente età di 20 anni. Nel tafferuglio egli pure ebbe dalla folla pugni e schiaffi. La detta deposizione fu confermata pienamente nel giorno successivo dinanzi il Giudice Istruttore del Tribunale di Bologna. Ma dovette essere nel complesso modificata nella nuova deposizione dinanzi la medesima Autorità Giudiziaria Ordinaria del 13.11.1926, in quanto l'Anteo non aveva cicatrice dietro l'orecchio destro, ma poteva averla l'altro vicino; il cordone non era di militi ma veramente di soldati; il distintivo sulla camicia nera poteva non essere quello della Marcia su Roma; era sua impressione che l'Anteo avesse, prima di sparare, fatto al Duce il saluto romano; può darsi che il rumore del primo colpo che ha fatto cilecca, non provenisse dall'arma; non è esatto che il sottufficiale dei carabinieri abbia dato un pugno sul polso dell'Anteo facendo cadere la pistola non avendo visto l'arma e qualcuno che lo disarmasse; non è vero che lo tenesse per le spalle, ma per una spalla e quindi lo abbandonò; non è vero che venisse pugnato mentre lo teneva fermo: il Centurione lo pugnalò dopo, mentre lo sparatore veniva trasportato via dalla folla a pochi passi. Poscia egli salì sopra un'automobile del corteo e giunto alla stazione ritrovò il Centurione della Milizia Corradini e furono entrambi festeggiati perché entrambi narrarono gli episodi: il Salici riferendo dovunque la versione, di poi dovuta rettificare;

— che Vallisi Rag. Giovanni, d'anni 42, Centurione di servizio, vide l'Anteo spingersi avanti il cordone di truppa e col braccio teso verso la vettura presidenziale, sparare. Si gettò subito sullo sparatore, gli afferrò il polso obbligandolo a rivolgere la canna della pistola verso terra. Altri si gettarono addosso all'Anteo fra cui il Sig. Billi, il Gabbia, un tenente di fanteria ed altri. Il Gabbia dichiarò che poco prima dell'arrivo del Duce arrivò entro i cordoni militari dove trovò il Vallisi. Giunto S. E. Mussolini, si mise sull'attenti e in posizione di saluto quando alla sua destra Anteo gli si parò davanti: gli prese subito il braccio per farlo retrocedere, quando dalla sua mano alzata era già partito il colpo. Allora lo prese subito strettamente per il collo e lo trattenne fortemente fino a che il Rag. Vallisi dopo un po' di lotta gli asportò la pistola. Ebbe lotta con Anteo e coi vicini che gli saltarono addosso. Dopo un po' di colluttazione, riuscì a disarmare lo sparatore: ed allora si recò in Questura per consegnare l'arma che fu trovata inceppata dopo il primo colpo. Fu il primo ad intervenire ed esclude che qualcuno prima del suo intervento abbia potuto dare un pugno sul polso dell'Anteo facendogli cadere l'arma;

— che Burgio Francesco, maresciallo di cavalleria addetto al comando di corpo d'armata, fu assieme ad altri il primo ad afferrare il braccio all'Anteo e a fargli deviare il colpo diretto al Duce. Si trovava in prima linea all'angolo di Via Indipendenza e di Via Rizzoli. Ha nettamente visto l'Anteo stendere il braccio e sparare verso il Duce. Assieme ad altri sollevò di peso lo sparatore trasportato verso Palazzo d'Accursio e poi verso l'agenzia della Cassa di Risparmio, dove venne fatta giustizia sommaria. Anzi, precisando, afferma che durante il tragitto la folla irosa, tumultuante vibrava colpi da tutte le parti. Nella confusione si ebbe contusioni, pugni, ecc., e macchiò la giubba di sangue. Non distinse gli individui che pugnarono l'Anteo;

— che Varoli Corrado, di anni 35, di Forlì, era all'imboccatura di Via Indipendenza al lato opposto della strada dove stava lo sparatore. Giuntogli dinanzi l'automobile presidenziale vide al di là l'Anteo col braccio teso dopo aver sparato il colpo. Attraversò subito la strada, passando dietro l'automobile di S. E. Mussolini, e si lanciò sull'attentatore individuato bene. Al verbalizzante Commissario di P.S. Gallo disse che assieme si sono lanciate altre persone fra cui, ricorda il verbalizzante, il Sig. Fiorini, pattugliante, che ha afferrato il braccio dell'Anteo, rivolgendogli l'arma in alto. In data 5 novembre, deponendo dinanzi al Giudice Istruttore affermò che non fece osservazione se fosse ancora armato quando gli fu addosso, essendosi preoccupato di aiutare gli altri per ridurlo all'impotenza. Non poté notare se fosse già stato pugnalato: solo può assicurare di avere visto degli individui che brandivano dei pugnali;

— che Fiorini Dante, di anni 36, pattugliante cittadino, si trovava al lato opposto dell'angolo di Via Indipendenza dove stava l'Anteo, e dopo il colpo scorse lo sparatore col braccio ancora teso, in attitudine di continuare a sparare. Con fulmineo movimento si spostò non appena lo vide bene e girato a tergo della vettura presidenziale, gli afferrò la mano con la sinistra, tenendogli il braccio alzato, mentre con la destra lo teneva ben stretto al collo, aiutato anche dal Sig. Varoli di Forlì nonché da un altro signore che lo afferrò alle spalle e che subito lo coadiuvò a strappare la pistola dal pugno ben stretto dell'Anteo stesso. Non riuscì a portarlo vivo in Questura perché durante il tragitto fu pugnalato e ucciso. Vide lampeggiare dei pugnali da tutte le parti;

— che Zanaboni Natale, di anni 29, della milizia ferroviaria di Milano, si trovava all'angolo di Via Indipendenza con Via Ugo Bassi, ossia al lato della strada opposto a quello dell'Anteo. Giuntagli davanti l'automobile presidenziale udì un colpo d'arma da fuoco: vide lo sparatore e dietro a lui un signore alto circa m. 1,75, viso tondo, di bella presenza, con gabardin, anche lui con la rivoltella nella mano destra, mentre nella sinistra teneva un guanto di color cenerino chiaro. Costui che aveva raccolto da terra una piccola pistola, credo automatica, rivolgendosi a lui che nel frat-

tempo aveva acchiappato per il colletto il ragazzo che aveva sparato, disse: « Non sono stato io, è stato quello lì » indicando cioè l'Anteo. Nel frattempo cadde a terra e si colluttò con lo sparatore dal quale ricevette un colpo d'arma da taglio nella coscia sinistra. Continuò tuttavia a tenerlo ben stretto per il colletto fino a che estenuato lo abbandonò vicino alla fontana Nettuno. Sarebbe in grado di riconoscere il signore in gabardin il quale, dopo di avere ricevuto qualche colpo di calcio di fucile dai soldati presenti, scomparve. Egli fu preso e portato all'ospedale. La detta deposizione resa dinanzi al Commissario aggiunto di P.S. di servizio alla ferrovia, dell'1.11.1926, venne rettificata in data 8 novembre prossimo con l'altra resa al Giudice Istruttore. « Allo sparo, mentre si trovava davanti i cordoni militari ed a 3 metri e mezzo dall'automobile presidenziale, si lanciò subito all'altro lato della strada e verso il luogo dello sparo e vi trovò un giovane dai capelli biondo rossicci. Afferrò l'Anteo per l'incollatura della maglia, cadendo tutti e due assieme. Quando venne rialzato da presenti, si accorse di essere stato ferito alla coscia: e non sa da chi. Prima di afferrarlo notò dietro a lui il signore già accennato, e dal complesso dei fatti ritiene che l'Anteo sia stato lo sparatore: però non lo vide sparare né buttare via l'arma ma glielo indicò il signore in gabardin. Tutto ciò avvenne dinanzi il cordone della truppa. Afferratosi allo sparatore fece pochi passi: e mentre lo teneva fermo notò uno in camicia nera che gli inferse una pugnolata »;

— che Albanesi Pietro, di anni 33, Pizzuto Leonardo, di anni 23, Balestrero Giuseppe, di anni 30, tutti militi ferroviari di Milano, concordemente ammisero che si trovavano all'angolo di Via Indipendenza con Via Ugo Bassi ossia al lato della strada opposto all'Anteo: e quando udirono il colpo si precipitarono al di là. Fu un grido solo ed una sola confusione: videro, in un attimo, un maresciallo dei RR.CC. afferrare qualcuno che scompariva come sommerso dalla folla che lo circondava tumultuando. Non si riusciva a vedere lo sparatore: tranne il Pizzuto che vide dei pugnali alzati, nessuno vide colpire lo sparatore individuato, al momento dello sparo, dal solo Balestrero;

— che il tenente Argenziano, 56° fanteria, aiutante maggiore, mentre di servizio si spingeva all'angolo di Via Indipendenza con Via Rizzoli, poco prima del fatto, ebbe occasione di vedere e rivedere l'Anteo, che portava al petto una medaglia di bronzo al valore militare; lo vide parlare con altri vicini in modo entusiasta della festa, confrontandola con quella di Genova che diceva migliore. Dopo il fatto si fece dare il nome di due borghesi che si trovavano pure vicino all'Anteo ed erano rimasti sul posto anche dopo l'attentato: certi Montagnani Mario di Giuseppe, di Bologna e Stagni Luigi pure di Bologna: i quali confermarono che l'Anteo diceva che la festa di Genova era stata migliore, ma non lo videro sparare, videro solo della gente che gli andava contro;

— che il tenente Pavolini Carlo, 56° fanteria, era in servizio di P.S. fermo all'angolo di Via Indipendenza con Via Rizzoli; prima dello sparo notò l'Anteo che parlava con entusiasmo della festa dicendo che a Genova era stata migliore; perciò, voltandosi, gli domandò se era di Genova, ma rispose che era di Parma. Giunta l'automobile presidenziale si mise sull'attenti. L'Anteo allungò il braccio e sparò. Gli fermò subito il braccio stringendolo tra le sue mani, impedendogli così di sparare ancora. Intervenne il Rag. Vallisi che gli strappò l'arma, mentre due commissari di P.S., ufficiali della Milizia ed il maresciallo dei RR.CC. lo portarono via;

— che Acclavio Vincenzo, maresciallo dei RR.CC., dopo il colpo vide un fuggi fuggi di gente nella direzione dell'automobile e l'Anteo fare una mossa di chi tenta di fuggire, inseguito da vari fascisti che gridavano: « Dai! Dai! ». Riuscì ad afferrarlo per il corpo, ma, raggiunto dalla folla, fu colpito da pugnalate;

— che Monari Maria, di Carlo, di anni 18, di Bologna: l'Anteo era vicino a lei e prima del fatto dava spintoni per mantenersi sempre nel posto preso. Perciò lo rimproverò ma rispondeva: « Faccio quello che mi pare ». Giunta l'automobile presidenziale, oltrepassò i cordoni militari, allungò il braccio e sparò;

— che Musolesi Gina, di Pompeo, di anni 17, di Bologna: prima del fatto l'Anteo passeggiava dietro i cordoni, come se fosse nervoso. Ha inteso sparare e si è subito voltata verso il punto dove stava l'attentatore e vide l'Anteo che ancora teneva la pistola in pugno, preso da un militare. Poi subito venne sospinta dalla folla verso la piazza;

— che Musolesi Anna, di Pompeo, di anni 15, di Bologna, come la sorella conferma i fatti, aggiungendovi che: « l'Anteo si era spinto fuori dai cordoni per sparare »;

— che Pagnini Leo, di anni 23, impiegato di banca, di Bologna, giunta l'automobile, vide l'Anteo che si teneva dietro i cordoni, sparare un colpo. Venne subito acciuffato dalla folla irruente. Lo aveva notato prima perché si era mostrato impertinente verso una signorina;

— che La Rocca Domenico, di anni 22, sergente maggiore del 56° fanteria, prima del fatto sentì l'attentatore che parlava ad alta voce delle feste dicendo che a Genova erano state migliori. Quando il tenente Pavolini gli chiese se era di Genova, rispose che era di un paese vicino a Parma, che aveva dimorato a Genova quattro o cinque anni. Il discorso troncato dal tenente, continuò poi con la signora che gli era vicino. Giunta l'automobile di S. E. Mussolini, egli pure prese la posizione di attenti, ma udito lo sparo, si voltò di scatto e vide l'Anteo col braccio proteso, armato di pistola e che trovavasi tra il tenente ed un sergente del 1° fanteria, in servizio. Subito intervenne il tenente che gli afferrò il braccio ed egli, La Rocca, gli fu addosso per di dietro per immobilizzarlo. Successe naturalmente un'impressionante parapiglia perché diversi fascisti lo assalirono col pugnale metten-

dolo a morte. Un giovane studente che era lì, corse un serio pericolo di vita essendo stato scambiato per l'attentatore e fu solo per l'intervento del tenente Paolini che poté salvarsi;

— che Pollastri Umberto, di Pompeo, d'anni 33, domiciliato a Pavullo, era al di là della strada al lato opposto all'Anteo, lo vide quando si slanciò fuori dai cordoni militari e sparò. Perciò attraversò subito la strada e gli si precipitò addosso; però era già attorniato dalla folla. Cercò egli pure di afferrarlo per il collo ed intanto scorse un individuo che lo colpì con una pugnata di dietro: crede lo abbia colpito alla testa perché sentì una specie di scricchiolio ed ebbe le mani spruzzate dal sangue, non è in grado di riconoscere il pugnatore;

— che Pini Luigi, capo manipolo, ispettore Istituto Vigilanza di Bologna, si trovava al lato della strada opposto all'Anteo, vide sparare ed accorse subito, attraversando la strada: era stato disarmato, attorniato dalla folla tumultuante, riuscì ad afferrarlo al collo ma poi cadde e fu travolto; data la grande confusione ed il tumulto, non poté vedere chi lo pugnalò;

— che Billi Umberto, di Ignoti, d'anni 23, di Parma, impiegato ai sindacati bietticultori, era al lato opposto, di fronte all'Anteo: allo sparo vide un tenente, Paolini, che, con altre persone, si colluttava con lo sparatore; il Vallisi cercava di disarmarlo;

— che Preci Ludovico, fu Gaetano, di anni 34, fuochista ferroviario a Bologna, ha testimoniato che prima del fatto un giovane basso sui 28 anni vestito di nero, dall'accento meridionale, insisteva per passare avanti ai cordoni della truppa ed allora lo rimproverò e lo minacciò, per cui si pose dietro l'Anteo, scambiando delle parole con quest'ultimo. Poscia si appoggiò alla seconda colonna del portico da dove fece un cenno di saluto con la mano all'Anteo il quale rispose nello stesso modo. Notò inoltre quattro o cinque individui che pure si scambiarono il saluto con l'Anteo. Mentre riconoscebbe l'individuo dall'accento meridionale che doveva essere d'accordo con lo sparatore, non sarebbe in grado di individuare gli altri quattro. Non pensò di fare arrestare l'individuo dopo il delitto perché si precipitò subito sull'Anteo;

— che Pingitore Silvio, di Giuseppe, di anni 18, di Rimini, studente liceale, a due metri, alla sua destra, dietro i cordoni, notò l'Anteo che improvvisamente stava per allungare il braccio essendo armato di pistola. Intuito subito l'atto delittuoso fece per lanciarsi addosso, quando si vide minacciato da un individuo di circa 27 o 28 anni, alto metri 1,70 circa, corporatura regolare, senza baffi e barba, vestito con abito di colore, dall'aspetto operaio: il quale aveva estratto di tasca un pugnale. Perciò ebbe paura e scappò. Nel frattempo udì il colpo ed avendo trovato i compagni della Milizia di Rimini coi quali era venuto in servizio, raccontò l'accaduto e ritornò sul posto dove l'Anteo giaceva ormai ucciso. Tale circostanza grave la riferì nel viaggio di ritorno a Rimini anche al Centurione Faralotti e al

comandante della Coorte Bernucci; mentre scappava incontrò i compagni di Rimini Tosi e Busico e con loro ritornò subito sui suoi passi avendoli informati del fatto: infatti tutti e quattro, sentiti, confermarono in tutti i particolari la versione. Il Pingitore ritiene che l'individuo fosse d'accordo con l'Anteo e fosse lì per spalleggiarlo. Giunto coi compagni alla stazione per partire, ha visto un giovane che ha riconosciuto e che apprese chiamarsi « Salici Claudio » di Milano e che fu interrogato; ricorda di averlo visto sul posto del fatto ma non sa dire quale opera abbia ivi prestata;

— che Ferrari Marzarelli, d'anni 33, di Milano, chiese al tenente Pavolini il permesso di stare fra i soldati: perciò si trovò in prima linea. All'arrivo del Duce l'Anteo allungò il braccio e sparò ed esso si voltò subito a sinistra avendo così modo di riconoscerlo bene. La canna della pistola si trovò tanto vicino alla sua guancia per cui rimase alquanto arrossata. In questura fece rilevare il segno rimastogli. Esclude in modo assoluto che l'Anteo abbia oltrepassato il cordone di truppa;

— che Latina Salvatore, d'anni 25, guardia di finanza, distaccato a Bologna: si trovava vicino all'Anteo, questi uscì dal cordone della truppa, estrasse la pistola e sparò. Immediatamente lo afferrò, ma intervennero altre persone e cadde. Continuò a trattenerlo per le gambe e così si trovò trasportato dalla folla tumultuante e che gridava « ammazzalo, ammazzalo »; nel tragitto vide lampeggiare delle lame di pugnale;

— che Pini Gina, di Angelo, d'anni 17, di Bologna, teneva vicinissimo, alla sua sinistra, l'Anteo, dietro ai cordoni, e notò che non tolse mai la mano destra dalla tasca dei pantaloni, dove le pareva che stringesse qualche cosa. Durante tutto il tempo che stettero assieme si dimostrò di carattere allegro, scherzando e parlando con due signori che stavano alle spalle. I due individui dovevano essere di statura media: l'uno sui trenta, l'altro sui quarant'anni circa. Giunta l'auto presidenziale, tentò di oltrepassare i cordoni, ma ha dovuto stare dietro, tra un soldato ed un ufficiale. Dopo il primo colpo, fu subito afferrato e circondato dalla folla. Essa scappò subito. Nulla sa di un giovane studente, minacciato da un vicino; e nemmeno se l'Anteo abbia scambiato saluti. Non ritiene che i due, coi quali parlava l'Anteo, fossero d'accordo;

— che Monfardini Marco, fu Ferdinando, di Treviglio, d'anni 60, dopo il colpo vide l'Anteo circondato da varie persone. Mentre si svolgeva la scena, un giovanotto abbastanza alto, dall'apparente età di 25 anni, si liberò del « gabardin » che teneva, anzi gli copriva le spalle e si immischiò nel gruppo per colpire lo sparatore. Raccolse il gabardin e lo consegnò in Questura;

— che Spismi Augusta, in Ungarelli, d'anni 26, di Bologna, aveva, da un'ora circa, alla sinistra, l'Anteo, il quale era eccitato e madido di sudore: rimase sempre in prima linea, cercando di non farsi mai prendere il posto. Di dietro stava un signore di 30 anni circa, che crede portasse un

gabardin, col quale talvolta lo sparatore parlò, non sa di che, ma le sembra di aver udita anche la parola « Genova ». Nulla vide dopo il colpo, perché si ritirò subito impaurita;

— che Di Falco Silvio, di Angelo, d'anni 27, di Trani, impiegato ferroviere a Castel S. Pietro, Bologna, era al lato opposto della strada, di fronte allo sparatore. Perciò al giungere dell'automobile presidenziale vide una vampata ed intese un colpo di pistola. Nel primo istante non si mosse dal posto non sapendo se era un colpo di gioia o di un mortaretto. Ma poi, visto di che si trattava, attraversò il cordone e la strada ed andò sul punto dello sparo, trovando l'Anteo circondato da quattro o cinque persone. Lo afferrò per la spalla e per la testa. Sparsasi la notizia dell'attentato la folla si rovesciò sul gruppo dove era lo sparatore gridando « a morte, ammazzalo » e volarono pugnate e colpi di bastone. Cadde, venne percosso e ferito da arma da taglio; trascinando l'Anteo che gridava: « basta, basta, vigliacchi ». Trovò per terra una pistola, chiusa nella fondina. Al Commissario che andò ad interrogarlo, a Castel S. Pietro, il 3.11.1926, fece rilevare che pure essendo nato a Trani, non parla con accento meridionale, ed affermò che portava un gabardin, anzi rettificò dicendolo paletot, grigio chiaro che teneva sul braccio; ed aveva i guanti marrone scuro;

— che Marzoli Antonio, d'anni 24, impiegato alla Singer, di Bologna, nulla vide, pur trovandosi sotto il portico, al bar centrale, lato opposto della strada dove trovavasi l'Anteo. Udita la detonazione accorse nel portico opposto per vedere cosa era successo, ed allora venne preso a pugni da un ufficiale della Milizia e, nella confusione, altri gli furono addosso e sentì arrivarli due o tre legnate sulla testa. Rimase ferito, ma non ha riconosciuto alcuno;

— che Polo Giovanni, fu Butta d'anni 24, milite ferroviario di Milano, faceva parte del gruppo Zanaboni, Impallomeni, Balestrero, Pizzuto e Albanesi, accorse sul posto dopo lo sparo, al grido di « A noi », vide l'Anteo attorniato da borghesi e da individui in camicia nera che lo picchiavano. Anzi uno gli diceva « parla o ti uccido ». Mentre egli era addosso all'Anteo, venne colpito e contuso alla testa da un colpo, ritiene, di pugnale. Per cui cadde stordito. Riavutosi si incamminò da solo verso la stazione. Ad un certo punto fu fermato da tre individui in camicia nera che pretendevano la sua testimonianza per confermare che essi furono i primi ad impossessarsi dello sparatore. Si rifiutò perché non sapeva se fosse la verità. Nel frattempo si avvicinò un signore elegante con soprabito colore marrone chiaro, tipo gabardin, età circa 35 anni, rasato senza baffi; ed avendo sentito che egli Polo era stato fra i primi accorsi gli domandò: « Da chi lei ha preso il colpo alla testa? » e « se lo sparatore era solo od aveva complici », « se lo sparatore era stato ucciso e che cosa si diceva in piazza ». Poiché ricordava lo sparatore negli ultimi momenti in cui la folla voleva linciare, gli nacque il sospetto che il signore fosse un complice e lo disse ad un

Seniore di 30 o 40 anni che pure gli si era avvicinato per domandargli notizie; ma gli rispose di lasciarlo andare perché trattavasi di persona vestita bene;

— che il Questore di Bologna, in data 4.II.1926 trasmise al Procuratore del Re dichiarazioni dei Commissari di P.S. Neri e Gallo e del Brigadiere Bruno, intervenuti subito dopo lo sparo. Il Bruno dopo aver acciuffato l'Anteo venne da lui morsicato ad una mano; e tale era l'impeto della folla che i tre agenti non riuscirono a portare via vivo lo sparatore. Il Gallo, da principio ebbe l'impressione che fra la folla vi fosse un complice, perché sentì uno che gridava « non è lui, non è lui ». Però seppe che quello che gridava teneva l'Anteo e si riferiva ad altro che la folla pure stava picchiando. Il Neri non sa se sul posto vi fossero complici, ha solo raccolto delle dichiarazioni da tre o quattro persone presenti al fatto, le quali affermavano che vicino all'attentatore vi era un individuo sui 28 anni con un gabardin il quale, secondo le dichiarazioni non controllate, perfino di uno studente (Pingitore) di Rimini, avrebbe protetto l'Anteo mentre commetteva il delitto. Egli Neri si limitò a trasmettere le dichiarazioni all'Autorità Giudiziaria;

— che in data 15.II.1926 la Questura trasmise una deposizione raccolta dal Commissario Della Perutta Gerardo in data 14 novembre, dalla quale risulta che certo Mezzini Armando fu Domenico, d'anni 18, di Monghidoro, dichiarò di essersi trovato di passaggio, per Bologna, reduce dal riformatorio di Boscomanego e munito di foglio di via; e poco prima dell'attentato vide l'Anteo, che non vide bene perché distante circa 8 metri, addossato al muro presso il secondo negozio di Via Indipendenza. Poco dopo si portò presso la seconda colonna del portico, dove si fermò alquanto. Poi si cacciò fra la folla, forse per arrivare in prima fila. Dopo poco sentì sparare.

Dalle suesposte testimoniali emerge chiaramente che troppo disparate sono le versioni sul fatto: e quindi per le investigazioni e per l'accertamento della verità, e per statuire corresponsabilità in ordine al delitto commesso dall'ucciso Anteo Zamboni, ben altre direttive occorreano fin da allora.

E cioè bisognava non abbandonare, con eccessiva fretta, l'ipotesi che l'attentato fosse la conseguenza di una velenosa, pericolosa, attivissima, segreta organizzazione sovversiva dei partiti anarchici-comunisti, di continuo svolta con particolare abilità in modo da potere e sapere in ogni evenienza sfuggire alle investigazioni degli organi tutti tutori dell'ordine pubblico.

Partendo dall'erronco presupposto che l'Anteo abbia agito in un momento di aberrazione mentale, di anomalia fisio-psichica, suggestionato magari dal corrotto ambiente familiare, e che nell'« iter criminis » sia stato la mente, unica, sconvolta ed agitata, creativa del misfatto e non abbia subito

influenze esterne limitando semmai la sola influenza alle pareti domestiche, si sono raccolte deposizioni senza un preciso, determinato obiettivo giuridico, senza una ferrea e ferma volontà di scoprire eventuali corresponsabili, ma al solo scopo di scrivere la storia più o meno rispondente al vero dei fatti.

Così dall'esame obiettivo dei verbali di deposizione si rileva subito come, dopo l'attentato, l'opera di investigazione diretta doveva scaturire dai mezzi probativi dati particolarmente dai pazienti interrogatori di testimoni volontari o scovati da abile agente; contestando ad uno ad uno circostanze contraddicenti non vere, esagerate, che potevano fuorviare le indagini stesse; ricorrendo ad immediati confronti fra i testi stessi o a provvedimenti pronti che i casi esigevano; agendo anche sollecitamente sul posto del delitto.

Dopo uno smarrimento generale si è lasciato che vari agenti dell'ordine pubblico individualmente raccogliessero dichiarazioni, semplici e limitate, come venivano fatte dai testi, specie nella sera del 31.10.1926. Mentre altresì l'Autorità Giudiziaria Ordinaria era intervenuta, sentendo, per suo conto, taluno e seguendo regolarmente la procedura di legge.

Infatti dal voluminosissimo incarto processuale appare che nella sera del 31.10.1926, in Questura o negli uffici ferroviari, ecc., da solo ed affrettatamente, tanto che la deposizione del teste Veronesi non risulta firmata da nessun agente di polizia, e la deposizione del teste Di Falco fu raccolta tre volte, e separatamente, da 2 agenti e poi anche dal Magistrato, il Commissario Monteforte raccolse la deposizione di Monari, Pizzuto, Albanesi, Impallomani, Latina, Centurione, Pini, Pollastri; il Commissario Neri: di Vallini, Di Falco, Pavolini, Pingitore, Billi, Gina e Anna Musolesi, Stagni, Montagnano, Ferrari, Ungarelli; il Commissario Griffa: di Vallini e Di Falco; il Commissario Gallo: per sé e Varoli; il Commissario Faruzza: di Pingitore; il Commissario Cumini: di Pucci; il Commissario Della Perrutta: in data 4 novembre, Pini Gina; in data 5 novembre Spismi; ecc., in data 14.11.1926 di Mezzini; il Sostituto Procuratore del Re: in data 31 ottobre di Salici, Burgio, Di Falco, Pagnini, Marzoli, Raimondi.

In data 4 novembre il Questore trasmetteva al Procuratore del Re dichiarazioni personali dei testi, Commissari Gallo e Neri e del Brigadiere Bruno, nonché dei cittadini pattuglianti Fiorini e Crabbia.

In data 14 novembre il Commissario Neri dichiarava al Giudice Istruttore di aver raccolto le dichiarazioni di quattro persone che dopo il fatto affermavano la presenza sul posto di complici, nonché la dichiarazione dello studente Pingitore; però nulla poteva riferire in proposito, essendosi limitato a fare rapporto alla Autorità Giudiziaria (Vol. 3°, f. 105).

Di conseguenza non trattandosi di materiale probatorio raccolto da una unica mente direttiva ed immediatamente coordinato, per i peculiari bisogni di pronti provvedimenti e di fulminee indagini, senz'altro la Questura trasmetteva i verbali alla Autorità Giudiziaria in data 11.11.1926, escludendo

assolutamente la complicità di estranei all'ambiente domestico e quindi qualsiasi complotto. Denunciava invece il padre Momolo Zamboni, tutti i familiari e l'amico di casa Lenti.

Invece, se le ricerche si fossero fin dal principio energicamente condotte per accertarne il complotto, senza dubbio non sarebbero sfuggite certe preziose circostanze verificatesi prima, durante e dopo l'attentato, e che stabiliscono che Anteo non agì da solo.

Infatti, nessuno può dimenticare la strana coincidenza: parecchio tempo prima del delitto, per tutta l'Italia, e particolarmente per tutta Bologna e provincia, circolava la notizia che un sovversivo travestito da milite avrebbe attentato alla vita del Duce, nell'occasione delle feste, in Bologna, del 30-31.10.1926.

Il delitto viene commesso nelle circostanze già previste di tempo, di luogo, da individuo camuffato da fascista e da milite; l'« iter criminis », in tutti i suoi elementi soggettivi ed obiettivi, specie se in rapporto al soggetto attivo del reato, presenta l'esistenza di un complotto, prima, durante e dopo il delitto; tuttavia a priori si vuole senz'altro escludere il complotto.

Oltre al fatto, come già annunciato, che la notizia era stata data il 25.10.1926 da un Commissario Prefettizio e subito trasmessa dal Procuratore del Re di Udine alla Procura Generale di Venezia e da questa al Ministero dell'Interno, il 25.10.1926 il Parroco di Bentivoglio (Bologna) denuncia al Comando dei Carabinieri che certo Mattioli di Perniceto, d'anni 16, gli aveva confidato, per avergli chiesto chiarimento di un distintivo « con vespa » che portava all'occhiello, che nella provincia di Bologna si esercitavano dei giovani al « tiro alla pistola » per uccidere S. E. Mussolini e fra i frequentatori accennò al nome di Gianni abitante in Via Casse; venendo la denuncia passata subito alla Questura di Bologna. E a Roma, nei giorni 27-28.10.1926, da vari ufficiali e truppa della Milizia, nonché dai rispettivi amici borghesi, venuti alla Capitale da varie regioni d'Italia, si andava dicendo che si sapeva di un complotto esistente per assassinare il Duce nella occasione delle feste a Bologna, e che a tale scopo si erano sparsi dei manifestini; che il 25.10.1926, veniva a Bologna, arrestata la sovversiva Zanetti, lavandaia, perché, incidentalmente parlando con la Sig.ra Giovannini, le ebbe a dire che Mussolini sarebbe entrato a Bologna, ma non sarebbe uscito vivo; che in ogni luogo pubblico di Bologna fino a poco prima del delitto, si andava dicendo che si doveva attentare alla vita del Primo Ministro; ben altri elementi esistevano ed esistono per statuire l'esistenza di un vero e proprio complotto.

Così, per lo meno strano riesce il fatto:

— che la Zanetti, arrestata il 25.10.1926 per la notizia veramente data alla Sig.ra Giovannini, parlando il 31 ottobre in carcere con due detenute già arrestate per misura di P.S., Melga e Vannini di Molinella, nel ricevere notizie sul movimento comunista, abbia potuto dire: « non

sono tutti qui dentro quelli che debbono uccidere Mussolini; egli sarà ucciso nel momento in cui starà per recarsi alla stazione per partire, almeno non fallirà il colpo». Riferendosi alla circostanza che le carceri rigurgitavano di detenuti e di detenute, sovversivi, per misura di P.S.: arrestati prima della visita a Bologna di S. E. Mussolini;

— che certo Vincenzo Morandi, d'anni 24, di Bologna, nella sera del 30.10.1926, all'arrivo del Duce, venne trovato dal pattuglione cittadino sotto la scalinata del Pincio: e richiesto delle generalità, ecc., ebbe a dire di essere impiegato presso la stamperia di Via Fondazza per la società editrice « La Madonnina » di Milano: già rappresentata, fino all'11.10.1926, da un certo Maiorana di Palermo, che la cedette a certo Pasquale Russo di Foggia e di poi ripresa dal Maiorana stesso. Il quale ultimo, il 30.10.1926, andò a Milano e ritornò a Bologna nella stessa giornata. E siccome la tipografia in Via Fondazza è dello Zamboni, dopo l'attentato cercò di smentire l'affermazione a suo tempo fatta. Il Morandi dichiarò in seguito di avere conosciuto, di vista solo, l'Anteo e Momolo Zamboni, quando entrambi gli Zamboni ebbero occasione di recarsi da certo Armando Dotti, deposito bagagli in Via Pietramellosa, dove egli Morandi era in servizio fino alla fine del settembre 1926. Ed essendogli stata rinvenuta a casa una fotografia di certo « Ugo Mariani » datata « Bologna 29.9.1926 » con dedica e frasi sconnesse ed esaltate, spiegò che trattavasi di un ex compagno di caserma, merciaio ambulante, esaltato. Circa le idee politiche disse che avendo cattivi precedenti (?) si mantiene estraneo a tutti i partiti;

— che il sovversivo Fertuzzi Ferdinando confidò ad altri, finché la notizia giunse al Segretario del Fascio di Praduro e Sasso, che circolavano dei manifestini con minacce al Duce aggiungendo: « Stavolta c'è un movimento tale, che temo ci rimanga sul serio! » e ciò avendolo propalato certo Bertoncelli, parlando con la fidanzata, certa Gisella Vicinelli abitante in Via della Fondazza 51, la stessa Via dello Zamboni ed assai frequentata dall'anarchico dalla gamba di legno, ecc., molti giorni prima della visita del Duce;

— che, sempre prima delle feste per S. E. Mussolini, il marinaio Burzocchi, per averlo sentito dire dallo studente Gagliardi al collega Moreschi, riferì che si doveva commettere l'attentato a Bologna. Mentre certo Montorsi, autore originario della notizia, rettificò col dire che parlando col Bertini, raccontò che in quei giorni per misure di P.S. procedevano a tantissimi arresti, come avevano fatto quasi un anno prima arrestando in Via Cesta 38, parecchi camerieri comunisti (processo Baroncini, Pazzaglia ed altri); senza avere specificato, come si vorrebbe, che andavano arrestando a Bologna sovversivi venuti da Parma, Milano, ecc.;

— che nell'ottobre 1926 veniva arrestato il comunista Pazzardi, sulla denuncia del Comandante la Stazione dei RR.CC. di Riccione, perché molto tempo prima delle feste di Bologna, aveva manifestato idee minacciose

verso la vita del Duce, ed aveva tenuto delle riunioni in una osteria a Riccione (Vol. 4°, f. 207);

— che nella notte dal 13 al 14.10.1926, nella stazione di Bologna, era sorto un incidente tra il ferroviere fascista Ancinetti e l'esonerato ferroviere Moscatelli, comunista schedato: il quale ultimo avrebbe detto che l'Ancinetti, avrebbe dovuto vergognarsi di portare il distintivo fascista e che non sarebbe trascorso molto tempo che i fascisti l'avrebbero pagata;

— che lo studente Gagliardi, alcuni giorni prima della visita del Duce, trovandosi all'Università assisté ad un tafferuglio fra studenti, perché il Segretario del gruppo universitario fascista, Zacchia, studente in legge, aveva domandato ad un collega se era il distributore dei manifestini contro il Duce e con la scritta « Il Duce entra, ma non esce », ed il collega gli aveva risposto male; però lo Zacchia dichiara che non si trattava di manifesti distribuiti e visti, ma che si diceva venissero distribuiti;

— che certo Larker già repubblicano, parlando al caffè Cobianchi il 24 o 25.10.1926 con altri, riferì dei manifestini minacciosi buttati in Piazza Nettuno;

— che certa Preti, domestica dello studente Bigazzi (il quale ultimo mandò una lettera anonima per avvertire, dopo il delitto, che la Preti prima dell'attentato aveva saputo che il sedicenne Mattioli Giorgio, denunciato il 25.10.1926 dal Parroco di Bentivoglio, si vantava di essere uno degli attentatori e che perciò si esercitava al tiro egli pure, portando in tasca i noti manifestini di minaccia al Duce), attenuando la versione dei fatti non escluse di avere riferito circostanze avvenute in Persiceto prima dell'attentato.

Quasi non bastasse codesto per più di gravi e seri elementi, devesi far presente che dagli atti risulta che per lettera anonima o attraverso genuine affermazioni, riportate in seguito sul sistema della « relata refero », si denunciò, dopo il delitto:

— che certo Galanti, ex ufficiale di cavalleria, non fascista, anzi massone e rosso fino alla radice dei capelli, al Bar Centrale, aveva propalato e predetto con precisione matematica, l'avvenimento delittuoso: e la di lui amante « più rossa di lui » ne era a conoscenza;

— che certo Bardella, falegname di Via Porta Maggiore, noto antifascista, era stato visto in camicia nera col distintivo, facendo sapere d'essere iscritto ad un gruppo rionale. Detto Bardella, era in relazione con lo Zamboni: anzi un figlio di quest'ultimo tentava di fidanzarsi con una figlia del Bardella. La sera dell'attentato, contrariamente alle abitudini, il Bardella si ritirò molto presto e fece pernottare in sua casa il cognato Franceschi, capeggiatore rosso, temendo incursioni fasciste;

— che certa Tavano, con sorella, di Via S. Stefano 99, ricamatrice, ma in realtà donna di facili costumi, tanto che vive nel lusso, non era estranea al complotto;

— che la Questura di Brescia informò quella di Bologna che prima dell'attentato, in Brescia, due sovversivi, Sanfilippo e Larker, già citato perché il 24 o 25 ottobre in Bologna aveva propalato notizie sull'attentato, erano a conoscenza del complotto e che a Bologna si erano divulgati dei manifestini, con le note frasi;

— che il Seniore Calzolari riferì che una signora, il 30 ottobre all'arrivo di Mussolini, perché non otteneva di potersi infiltrare fra i cordoni, ai ripetuti richiami ebbe a dirgli anche rispondendo male: « a domani poi... »;

— che il fascista Piazzesi Cesare, d'anni 22, ritenuto sovversivo, partito il 24 ottobre da Bologna per Vazzola (Treviso), allo scopo di vedere la fidanzata poco prima conosciuta in un postribolo di Bologna, in data 3.11.1926 telegraficamente chiedeva notizie su l'attentato... Spiegandosi poi col fatto « che volendo ritornare a Bologna, prima di partire voleva sapere come andavano le cose a Bologna »;

— che si accusava l'ex capitano Lollini Ettore fu Sigismondo e fu Salici Matilde, perché era uno dei pochi frequentatori ed intimi della casa Zamboni, fino a poco prima dell'attentato, come appare anche da una lettera della Tabarroni Virginia diretta al nipote Assunto, mentre il Lollini vorrebbe far credere che conosce gli Zamboni solo perché egli ricorre talvolta all'uso del loro telefono;

— che un giovane di circa 16 anni, poscia individuato per Acquarelli Alfonso di cattiva condotta morale (e la Questura aggiunge: demente) aveva dichiarato, nell'osteria di Via Sampieri, dove era andato vestito da fascista, che in casa Zamboni, prima del delitto, erano stati visti dei manifestini contenenti minacce alla vita del Duce, ed altri col tracciato dell'itinerario che S. E. Mussolini doveva fare partendo;

— che da Vignola avevano segnalato che fra i cospiratori figuravano certi Bergonzini Ilaria e Rossi Armando da Spilamberto. Però la polizia dichiarò di nulla aver potuto accertare a loro carico, tranne il fatto d'essere stati accesi sovversivi mentre ora, apparentemente, conducono vita tranquilla;

— che al Prefetto di Cesena fu denunciato, dichiarando che la fonte era certa e sicura, che nell'estate durante la stagione dei bagni a Riccione, nella villa Zamboni a Bellaria, certa Giorgetti Benvenuta, vulgo « Pierina », secondo la Questura di facili costumi, si incontrava spesso con « Anteo » ed avevagli fatto attiva propaganda sovversiva;

— che certo Lini Francesco denunciava al fascio con lettera del 9 novembre di avere appreso dal figlio Guido, non fascista, che il falegname Nanni, vicino di casa dello Zamboni, secondo confidenze fatte subito dopo il delitto da certo Aldobrandi a certo Zaccherini, sarebbe stato visto assieme all'Anteo nella mattina del 31 ottobre di ritorno dal Littorio — circostanza negata dal Guido — e che l'Anteo da parecchio tempo prima dell'attentato si era esercitato, a casa, al tiro con pistola;

— che un signore, che crede cugino di Anteo, e dallo stesso Zamboni Ludovico precisato per lo studente Lipparini, amico intimo e non parente del fratello Assunto e che talvolta vedeva anche l'Anteo a casa, spessissimo andava in casa Zamboni. Ma la Questura pur dicendolo già attivo sovversivo esclude che avesse relazione con la famiglia Zamboni! (Vol. 2°, f. 255);

— che la Questura di Bologna informava, in data 8 dicembre, l'Autorità Giudiziaria che certa Tincalla Pierina, di Via Agresti, d'anni 30, si era presentata per denunciare che aveva sospetti di complicità a carico di Macogi Aldobrando di Goffredo, d'anni 30, di Via Carducci n. 6, lucidatore in legno, già condannato; nonché di certa Parmeggiani Silvia, di Via Pielta. Senza precisare gli elementi di sospetto forniti dalla Tincalla, la Questura dichiarò che le indagini sortirono esito negativo: allegando verbale di interrogatorio del Macogi e deposizione di testi: esercenti pubblici (caffè, osteria). Dai documenti risulta che il Macogi (che corrisponde all'anarchico dalla gamba di legno già citato) iscritto al fascio dalla fine del settembre 1926 al rione dove è pure iscritto Ludovico Zamboni, d'ordine del fascista rionale Veronesi Umberto, di Via S. Stefano, il 28.10.1926 portò in casa Zamboni le disposizioni, per Ludovico, relative alle feste del Duce. Frequentò veramente il Caffè del « Bersagliere », ma non nelle ultime sere prima dell'attentato, essendo invece andato in Via Fondazza dalla fidanzata. La Tincalla Pierina però era già stata sentita dal Giudice Istruttore fin dal 25.11.1926 ed aveva affermato che 3 ore dopo l'attentato certo Cevogaro Lucillo, d'anni 29, impiegato alla Banca Commerciale, parlando del fatto con la fidanzata Sig.na Mattioli Rosina di Via Agresti, e alla presenza sua, anzi parlando anche con lei, le era sembrato che avesse detto « che in Via Fondazza al Caffè del Bersagliere » Anteo Zamboni si intratteneva con giovani di dubbia moralità; ed anzi il venerdì 29 ottobre, lo aveva persino visto confabulare di sera con un anarchico dalla gamba di legno, che sarebbe il suddetto Macogi che abita pure in Via Fondazza. Perciò essa aveva riferito subito il colloquio al proprio fratello, fiduciario rionale del fascio, il quale subito a sua volta fece rapporto ai superiori. Però, giorni dopo, rivede il fidanzato della Mattioli e questi le fece osservare che aveva equivocato; e che cioè egli si era limitato a dire che in Via Fondazza abitava un pericoloso anarchico dalla gamba di legno e quindi bisognava che le autorità indagassero. Di conseguenza essa Tincalla ha dovuto ritenere di avere equivocato;

— che in data 2 novembre eransi denunciati di complicità, da anonimo, Fantini Amedeo da Montese, Girone Giuseppe capo lega di Monghidoro, Dr. Bella e Varignana di Pian del Voglio. Furono identificati solo il Dr. Bella e il Varignana, ma nulla risultò a carico loro. Il primo non è fascista, il secondo fu espulso dal fascio. Secondo l'accusa furono visti a complottare con altre persone. Un anonimo denunciava anche che certo Italo Benassi, addetto al cinematografo « Medica », era pericoloso sovversivo, e

che stava in platea quando avvenne, durante lo spettacolo, il lancio dei manifestini;

— che certo Albertazzi Luigi fu Pietro, di Via Toscana, aveva sentito il 2 novembre, trovandosi al cimitero di Crevalcore da Pia Malgredi di anni 60, che spesso aveva visto Momolo Zamboni a Crevalcore in compagnia di certo Lupi Ernesto, sovversivo;

— che con lettera del 3.11.1926 un anonimo di Torino denunciava di complicità certo Ciccarelli Umberto, fino a tutto agosto 1926 abitante in Via Repubblica 24, fuoruscito a Parigi.

Nell'esaminare obiettivamente tutte codeste riportate deposizioni ed informazioni da varie fonti fornite, occorre subito dire che le troppo evidenti inverosimiglianze di fatto inducono a verificare tutto il materiale raccolto, considerando che taluno poteva essere animato a dare volontariamente notizie non vere, in tutto o in parte, per inralciare il corso della giustizia, e se opera di anonimi, poteva fondarsi sul desiderio di nuocere per vendetta, mentre altresì qualcuno poteva essere stato tratto in buona fede, in erronea interpretazione e valutazione di una parola o di un intero discorso sentito.

Pertanto la Commissione osserva che sarebbe stato necessario investigare con maggiore accortezza (accertare in modo sicuro ogni indizio e non limitarsi a raccogliere notizie generiche, vaghe e talvolta contraddicenti, ad esempio caso studente Lupparini); che l'attentato fu commesso da un ragazzo di circa 16 anni apparentemente fascista e travestito da militare; che per riuscire praticamente nell'intento si era aspettato il momento più opportuno, l'occasione della partenza del Duce, scegliendo il punto che strategicamente presentava maggiore probabilità di sicurezza e di riuscita, sia per colpire a pieno il bersaglio mobile che per rendere possibile la fuga dell'attentatore; che, senza dubbio, facendo uso della pistola, bisognava sfruttare anche abilmente tutte quelle particolari risorse locali del momento, e nel modo più opportuno che si presentava, tenendo conto che l'azione predisposta, pronta e fulminea, era favorita anche dalla diminuita luce, data la stagione pressoché invernale (31 ottobre, ore 17,40).

Quindi emerge ad evidenza che l'Anteo Zamboni assolutamente deve aver agito dopo una lunga preparazione morale e materiale per costituirsi quella « *volumptas sceleris* » senza della quale non poteva dopo ore di naturale ansiosa attesa, conservare l'animo sempre disposto a qualunque inevitabile sacrificio personale. Preparazione morale e materiale che doveva durare da qualche mese ed intensificata negli ultimi giorni e nelle ultime ore. I mezzi prestabiliti per una maggiore probabilità di sicurezza e di riuscita caratterizzano che l'Anteo agiva con una certa tranquillità e ne fanno fede talune testimoniali: per cui devesi arguire che perlomeno con la pura presenza di amici o parenti vicini si sentiva confortato.

Ecco di conseguenza, come attraverso il vaglio ed in rapporto ai soli dati di fatto che possono costituire l'« iter criminis » prima, durante e dopo l'attentato, necessita valutare tutto il materiale raccolto negli atti processuali.

Ed allora, abbandonando ogni ipotesi che ingenuamente possa condurre ad erronei apprezzamenti di un fatto umano assunto a configurazione giuridica di reato, vediamo come l'Anteo possa essere divenuto quel tale, travestito da fascista, che secondo le notizie divulgate « urbi et orbi » per tutta l'Italia prima delle feste di Bologna, 30 e 31.10.1926, aveva il compito di attentare la vita di S. E. Mussolini.

L'Anteo, dunque, deve avere aspirato, per un periodo di tempo più o meno lungo, dell'ossigeno viziato a base di velenosa, continua propaganda di teorie sovversive; e, dopo essersi formato una coscienza una volontà criminosa di agire, deve essersi materialmente preparato: e scelto il mezzo, « l'arma », deve essersi con accanimento dato all'esercizio diuturno che praticamente poteva meglio rispondere alle evidenti esigenze di tanto grave responsabilità assuntasi. E, con buona guida, non appena giunto a quel grado di perfezione materiale, che gli permetteva una certa tranquilla forza di volontà, deve essersi preparato all'azione, predisponendosi a sfruttare sul posto del delitto, tutte quelle circostanze di tempo, luogo, modo che coi mezzi approntati gli dovevano garantire il più completo successo.

Ma a 16 anni circa, il genio del male non può subito agire alla perfezione: e poiché in tutto l'« iter criminis » l'Anteo agì alla perfezione, vuol dire che nell'opera criminosa l'attentatore ebbe prima, durante e dopo il delitto, dei complici.

Per stabilire quali possano essere stati i veri complici perché necessariamente l'Anteo, nella occasione delle feste di Bologna, eseguisse il mandato di uccidere, anzitutto si ritiene opportuno di rilevare — specie quando si pensi che non solo a Bologna, ma per tutta l'Italia prima delle feste si andava dicendo che si era organizzato l'attentato a S. E. Mussolini, tanto che lo stesso Duce, interrogato dopo il delitto dal Giudice Istruttore, ebbe a dichiarare che gli risultava che perfino un'automobile aveva girato, alcuni giorni prima della sua visita, per Bologna, divulgando manifestini intimidatori — quale poteva essere la segreta organizzazione sovversiva, il movimento rivoluzionario del partito comunista-anarchico in Bologna nell'ottobre 1926.

Nel gennaio 1926 la Questura di Bologna aveva denunciato al Tribunale Ordinario 11 pericolosi comunisti: Baroncini, Passaglia ed altri, perché aveva scoperto tutto il materiale burocratico amministrativo dei partiti sovversivi, dal quale emergeva tutta la gravità e l'eccezionale pericolo della organizzazione e propaganda in Bologna e provincia.

Si erano sequestrati altresì a migliaia opuscoli, manifesti, ecc., stampati alla macchia, e fra l'altro materiale incendiario propagandistico per la bolscevizzazione della Nazione; anche una circolare dattilografata, con norme ben precise e categoriche dirette agli affiliati e che riguardava la magnifica-

zione, l'approvazione, l'esaltazione dell'attentato al Duce commesso da Zaniboni - Capello: incitando altresì a reagire contro le manifestazioni popolari per lo scampato pericolo e a persistere nella lotta contro il Regime. Fornendo infine istruzioni perché, in caso si ripetessero i colpi come quello di Zaniboni, le singole organizzazioni di partito scendessero in piazza per la riscossa rivoluzionaria.

Purtroppo, in data 8.2.1926 il Procuratore Generale chiede per tutti gli imputati il non luogo a procedere perché il fatto non costituiva il reato di cospirazione ai sensi e per gli effetti giuridici di cui all'art. 134 n. 2 in relazione agli art. 118 - 120 C.P.. Ed allora, alla fine di febbraio 1926, tutti se ne poterono ritornare al lavoro, tanto che il coimputato Passaglia, alla fine di settembre 1926, ripescato fra nuovi cospiratori, viene ridenunciato con altri 287 corresponsabili perché l'Autorità di P.S. ed il Comando dei RR.CC. della compagnia di Imola avevano scoperto una vasta, segreta organizzazione sovversiva in Imola, che funzionava in sezione « 6ª zona », alle dipendenze di Bologna.

Infatti il Passaglia si era reso colpevole, una seconda volta, del reato di cospirazione perché con tutti gli altri di Bologna, Milano, ecc., rimasti ignoti, capeggiava il movimento anarchico comunista di Bologna e provincia.

Come risulta dagli atti istruttori, mentre il Questore di Bologna attribuisce che la notizia dei manifestini intimidatori sia stata confusa con la notizia dell'attentato, fatta invece e a bella posta circolare dall'On. Arpinati per obbligare le camicie nere a vigilare con maggiore attività, l'Ispettore del Ministero dell'Interno, accorso a Bologna per l'attentato, attribuiva piuttosto l'equivoco della notizia dei manifestini al fatto che 20 giorni prima la Questura di Bologna aveva scoperto, in una stamperia locale, molto materiale bolscevico propagandistico stampato alla macchia.

Quindi non vi è dubbio che anche a Bologna e provincia si viveva nel pieno sviluppo cospirativo e che l'organizzazione sovversiva, anarchica, comunista, massonica, agendo con tale abilità da sfuggire del tutto alle investigazioni della Questura, funzionava e si sviluppava nel modo più pericoloso ed impressionante.

Ed allora, la famiglia Zamboni di origini prettamente comuniste anarchiche, che con velame massonico simulava sentimenti, mai avuti, fascisti, doveva agire anche in combutta con gli esponenti del sovversivismo italiano: e l'opera delittuosa dell'Anteo non poteva essere assolutamente slegata, a sé stante, ma in completo coordinamento con l'attività subdola micidiale svolta per tutta l'Italia dal partito anarchico nazionale.

La Commissione Istruttoria di conseguenza è di avviso che l'attentatore in tutto l'« iter criminis » e cioè fin dal suo sorgere, prima durante e dopo il delitto, abbia avuto complici da cercarsi specie negli affiliati ai partiti sovversivi. Non potendosi affatto ammettere che l'Anteo, giovane di 16 anni circa, da solo potesse predisporre moralmente e materialmente al delitto:

e dopo una eccezionale preparazione pratica abbia potuto conseguire quella « *volumptas sceleris* » con la speranza se non certezza di riuscire nell'intento di uccidere e di salvarsi.

Senza dubbio il valido, pronto ed efficace ausilio dei complici non gli mancò mai prima e durante il delitto: ma dopo il delitto, fallito il colpo e nella impossibilità di ottenergli la fuga che del resto attraverso le stesse testimoniali apparisce chiara ed evidente dagli stessi suoi complici, fu pugnalato a morte.

Pertanto l'intervento immediato dopo l'attentato di una unica mente direttiva che avesse saputo con energia, attività, sagacia, e ricorrendo a tutti quei provvedimenti che le condizioni eccezionali del momento esigevano, compiere le più pronte ed accurate investigazioni, non avrebbe lasciato impuniti i non pochi che concorsero con l'Anteo all'attentato di S. E. Mussolini.

Ciò premesso, adesso la Commissione ha il compito di vagliare tutte le risultanze processuali, allo scopo di statuire sulla colpevolezza o meno in ordine ai reati ascritti ai familiari di Anteo Zamboni e al Lenti.

E' pacifico che l'attentatore ebbe l'animo imbevuto della velenosa propaganda sovversiva, ed essa deve avere operato in lui assai presto perché mentre con un senso forse pietoso il Baracchi, comandante dei Balilla, dice che dal 1923 alla primavera del 1926 l'Anteo fu iscritto e poi cessò per limite d'età e quindi doveva passare agli avanguardisti, in concreto, non figurando iscritto agli avanguardisti nell'ottobre 1926, finisce col dichiarare che nel 1923 fu assiduo, poi frequentò di rado, ed a poco a poco si allontanò perché doveva lavorare in tipografia. Ossia egli non era più fascista. Non v'è dubbio che l'esempio del padre, che si confessava sempre anarchico mentre con bugia pietosa qualcuno ha cercato di attenuare il vero spirito violentemente sovversivo del Momolo, attribuendogli sincere manifestazioni filofasciste e patriottiche, deve avere influito nell'animo giovane di Anteo: e vièppìù viziato nell'ambiente familiare, dove professando l'ateismo e vivendo secondo i dettami anarchico, comunisti, massonici, ognuno simulava di essere filofascista, venne a crearsi il genio del male. Ne fanno fede le frasi e motti celebri scritti sul libro sequestrato nella sua camera e che rappresentano il suo testamento, prima di compiere il delitto.

Infatti si manifesta con chiarezza quando scrive « Non posso amarti perché non so se vivrò, dopo aver compiuto quello che mi sono promesso », « uccidere un tiranno che strazia una Nazione non è delitto, è giustizia », « per la libertà morire è bello e santo », ecc.

Se può fare rabbrivire il pensiero che un padre possa inoculare nel sangue dei figli il veleno atto ad ucciderli moralmente nella vita sociale, somministrando dalla loro nascita e di giorno in giorno quell'ossigeno sovversivo che inevitabilmente li porterà a completa rovina, in Momolo Zamboni invece costituiva la più eccelsa funzione dell'educatore. Ed ecco come facilmente viene a distruggersi il memoriale difensivo vergato dall'imputato

ed altresì il libercolo del maestro di Anteo del 1922-1923, postillato dal padre a titolo educativo: in quanto i due documenti mascherano il premuroso e nobile pensiero di chi intenderebbe dimostrarsi educatore a parole ed invece non lo è a fatti.

Così l'Anteo - che si vorrebbe far credere piuttosto imbevuto delle teorie sovversive per la possibilità di avere letto solo i libri troppo facilmente lasciati a disposizione dei figli, anziché, pure, per le personali manifestazioni, nonostante che Momolo Zamboni dimostrasse esteriormente un apparente filofascismo, spiegabile per ragioni di interesse - doveva assorbire in realtà la sistematica fraseologia nei discorsi e la mentalità anarcoide paterna (Vol. 4°, f. 157-158, Vol. 4°, f. 68, Vol. 3°, f. 87).

Ed il pretesto educativo delle busse per redimere la condotta del figlio - che certamente non doveva essere troppo corretta e nemmeno troppo esemplare perché i vicini lo sfuggivano, in quanto i genitori avevano lasciato correre troppo nei riguardi dell'Anteo che aveva il carattere ormai prepotente che voleva vincerle tutte (Vol. 16°, f. 34) - doveva rappresentare un carattere violento che non sapeva e non poteva frenarsi e quindi facilmente, e perfino per un nonnulla, agiva « operando più con le mani che col cuore » (Vol. 3°, f. 128 - 129).

Più particolarmente si rivela, in Momolo, il carattere e la volontà dell'uomo tutt'altro che educativo, nella lettera dell'11.8.1925 diretta alla moglie a Riccione (Bellaria), perché egli aveva perduto un capanno. Si mostrava capace di istigare i propri figli anche all'omicidio, con le espressioni che vi si leggono: « piuttosto che subire un sopruso, preferisco che ammazziate qualcuna di quelle canaglie », « non avere paura perché è fascista, sono fascista anch'io ed anarchico per giunta... » e per anarchico non bisogna ritenerlo nel senso idealistico, come taluno lo voleva far credere, mentre secondo altre testimoniali e la documentazione ne viene luminosamente smentito.

Infatti dal materiale anarchico, comunista, bolscevico, massonico sequestratogli risulta che egli conservava riviste, opuscoli, circolari, giornali, manoscritti personali relativi a comizi e pubblicazioni sue, da circa un trentennio. Dai quali documenti traspare, con indiscutibile ed indistruttibile evidenza, quali furono, quali sono, e quali saranno i suoi veri sentimenti e come essi siano frutto e conseguenza naturale e logica di un continuo studio, di una indomita volontà.

E l'abbondantissimo materiale sovversivo, che va cronologicamente fino ai nostri giorni, è completato da altra copiosa raccolta di materiale pericoloso propagandistico di carattere prettamente massonico: che dalla rivista alla circolare va fino all'opuscolo Torrigiani, del 1924, contro le spedizioni fasciste nelle logge. Quindi mentre egli si fa credere un anarchico... filofascista..., affiliato alla Massoneria, altresì si dichiara un credente. E perfino la cognata Tabarroni, nel suo interrogatorio, dichiara che Anteo il 31

ottobre mattina non era uscito neppure per la messa... sebbene nessuno di loro mai ci vada. Ma al proposito, oltre al troppo materiale in giudiziale sequestro, ne danno prova le testimoniali di cui al Vol. 4°, f. 158 a 160; Vol. 3°, f. 124 - 130 - 131.

Per meglio valutare lo spirito educatore del padre Zamboni, e così attraverso i suoi manoscritti poterlo giudicare in ordine alle accuse specifiche fattegli, viene riportato uno dei tanti pensieri che pure gli sarà servito nei fortunati comizi, ecc. ecc., anarchici, per assurgere ai posti del partito: ... « necessità di esempi »; « Con che pro, ad esempio, potremo fare nei ritrovi, nei comizi fra gli amici, della propaganda anarchica se non incominciamo prima in casa nostra a portarvi quell'ossigeno di educazione liberataria, tanto cara all'animo nostro? »; « quale efficacia può avere la nostra propaganda una qual volta diamo a vedere ciò che diciamo per gli altri lo trascuriamo per noi? »; « E purtroppo il maggiore numero dei compagni ed anche dei più intransigenti trascurano in modo deplorabile le loro famiglie con la scusa che ognuno deve avere la propria libertà di pensiero... ». E, come dal documento 33, risulta che egli si faceva iniziatore della fondazione di scuole anarchiche per propagandare con maggiore efficacia la verità del comune ideale! Il quale, seguendo i suoi manoscritti, il suo pensiero è: ... « siamo anarchici comunisti. Anarchici perché non vogliamo nessun governo. Ove c'è governo c'è autorità, ove c'è autorità non esiste la vera libertà che noi vorremmo. Comunisti perché vogliamo che tutto ciò che esiste o che si produce venga usufruito in comunione, cioè da tutti. Ora guardiamo gli altri partiti: i repubblicani, i socialisti, ecc.; vi parlano di eguaglianza, fratellanza, libertà, giustizia. Possono essi rendervi più uguali, liberi, fratelli e darvi giustizia? No! Infatti essi, per quanto limitata, conserverebbero la proprietà privata..., ecc. ».

Messo nella sua vera luce morale il capo della famiglia Zamboni, e con lui necessariamente anche gli altri componenti - (attraverso le testimoniali e gli stessi documenti personali sequestratigli; mentre appare strano che fra tanto materiale del Momolo assai accuratamente conservato per tantissimi anni e giornalmente accumulato, dall'allegato giornale di cassa figurino strappate talune pagine che dovevano documentare le spese generali di azienda, quelle personali, ed altre passività ed attività in genere; peccato che la perquisizione domiciliare ed il sequestro siano stati operati, con troppa delicatezza. Se la Tabarroni Virginia ha tentato di nascondere una pistola, prima della visita, sia pure riguardosa, degli agenti di Questura, figuriamoci cosa non avrà potuto sottrarre dopo le avvenute prime visite in casa Zamboni e che precedettero le operazioni varie e gli arresti) -, tuttavia, per meglio e con la più scrupolosa coscienza emettere il giudizio in ordine ai rispettivi delitti ascritti ed in relazione alle emergenze istruttorie, è d'uopo completare il quadro eticamente analitico per tutti gli imputati: dunque osserviamo che la cognata Tabarroni Virginia, indicata dalla

voce pubblica quale amante del Momolo Zamboni, e si vuole anche in intimi rapporti col nipote Anteo, fu notoriamente in ogni tempo di sentimenti sovversivi anarcoidi comunisti, tanto che fu delegata a portare il vessillo anarchico ai funerali di Giosuè Carducci. Essa era il « *deus ex machina* » della famiglia e quella che aveva maggiori contatti con l'Anteo e che maggiormente ne seguiva la vita piuttosto cattiva. Si ripete che essa quasi cercava d'ostentare le proprie idee anarcoidi: ed interrogata dal Giudice Istruttore, senza specifica richiesta, affermò che l'Anteo non era uscito nella mattinata di domenica 31 ottobre, nemmeno per andare alla messa, tanto non ci andava mai nessuno della famiglia. Non mancò nemmeno di far sapere che in famiglia avessero occasione di esprimere frasi antifasciste.

L'Assunto Zamboni, caporale di fanteria al distretto militare di Milano, che viene dal Comando giudicato favorevolmente e che per l'attentato si dice che fin dal primo momento, in quanto non conosceva ancora l'autore, abbia avuto parole di sorpresa e di esecrazione contro l'attentatore; come il padre simulava il filofascismo: al punto che non seppe resistere e volle far conoscere i suoi sentimenti sovversivi alla Commissione militare fascista per gli esami dei premilitari, nel marzo 1926. Essendo stato interrogato sulla organizzazione di Casa Savoia, dell'esercito e se l'esercito era necessario, dichiarava... « *si ma l'esercito proletario, non quello della borghesia, perché tutto ciò non risponde alle mie idee di anarchico individualista* ». L'Assunto poi frequentava elementi già accesi comunisti e che pure non erano di sentimenti fascisti, e si professava anarchico (Vol. 3°, f. 29).

Il Ludovico, iscritto al fascio ma considerato un sovversivo dormiente (Vol. 3°, f. 29) e che va a Milano a trovare il fratello Assunto per interessi commerciali, partendo da Bologna il mattino del 28 ottobre, mentre l'anarchico Macogi, ritenuto elemento sovversivo pericoloso (Vol. 4°, f. 128), iscritto al fascio dalla fine di settembre 1926 al rione di Ludovico, nello stesso giorno 28 ottobre gli avrebbe portata una lettera... che il Macogi definisce di servizio per le feste al Duce! E' vero che il Ludovico ritornò a Bologna alla sera del 31 ottobre e che a Milano era stato col fratello e che poi si era occupato di varie commissioni commerciali; ma tutto ciò poteva anche dipendere dal bisogno di preconstituirsì un alibi. Tanto più quando si consideri che il padre scrisse, in data 14.10.1926 da Bologna all'Assunto a Milano, firmandosi « *Babusi* »; e giustificando l'anonimo perché siccome faceva uso d'una busta e francobollo usati non voleva provocare delle noie al figlio quasi che nella lettera stessa non vi esistessero, se del caso, elementi sufficienti per scoprire il mittente: ... « *non so se domenica 31 ottobre potrò venire a Bologna per godere della grande manifestazione sportiva e restarvi fino al 31 per partecipare alla universale esultanza d'avere il Duce fra le patrie mura. Ma anche non essendoci di persona il 31, il mio spirito sarà presente ed è da augurarsi che tale data segni per davvero una nuova gloriosa tappa della rivoluzione fascista* ». E continua inneggiando a Mussolini Imperatore. E

dopo una riga di puntini, finisce la lettera con altre due righe di corrispondenza generica. La prudenza lo indusse all'uso di un illogico pseudonimo, però resta inspiegabile l'uso del discorso che sa piuttosto di convenzionale! Specie quando ricorrono troppo strane coincidenze: come ad esempio la richiesta di Momolo alle Autorità, però negatagli, di avere l'onore che una propria nipotina potesse offrire al Duce un mazzo di fiori; i membri di famiglia di Momolo infine si astraggono del tutto dalla festa; mentre l'Anteo, era ormai normalmente e materialmente preparato e pronto a sacrificare anche la vita, per il comune ideale, il pensiero di Momolo, come dal manoscritto citato n. 33, è per il comunismo, per l'anarchia, per la massoneria!

La Tabarroni Viola in Zamboni: essa fu ineluttabilmente vittima del marito e della sorella. Per cui, creato e sviluppato il velenoso ambiente sovversivo, ormai in famiglia ognuno viveva senza ritegno. Tutti si confusero insieme e non è improbabile che in realtà abbiano costituito la scintilla elettrica per azionare delittuosamente il genio del male di Anteo. Negli interrogatori tutti mentirono: perché si sentivano rodere la coscienza e quindi, per rispondere al Giudice Istruttore, dovevano brancolare nel buio.

Così siffatta dichiarò che l'Anteo non si muoveva ma era quasi sempre in casa, non aveva amici, non parlava di politica; era da ultimo taciturno, preoccupato; di salute piuttosto cagionevole, e se ne esagerano le condizioni; non si esercitava al tiro, in quanto nessuno mai lo vide usare il bersaglio girevole; e la pistola comperata nel luglio 1926 dalla madre spendendo lire 300, era del figlio Ludovico, perché si divertisse ai bagni a Riccione (Bellaria), mentre Ludovico si costruì un sandalo e lo prescelse nei suoi passatempo; Anteo il 31 ottobre rimane in casa per tutta la mattina aiutando il padre e la zia Virginia; prima di colazione egli fece perfino uno scherzo al padre; non voleva uscire nel pomeriggio ma vi fu spinto dai familiari; si vestì in modo insolito, indossando pantaloni lunghi del fratello, tanto che glielo fu rilevato; alle ore 19 non è ancora ritornato; perciò, preoccupatissimo, ognuno corre subito col pensiero ad una disgrazia; si telefona affannosamente alla Questura e all'ospedale; finalmente si decide di uscire il padre, e mentre per tutta Bologna l'aria rimbomba dell'attentato, egli vede un movimento insolito e gli animi agitatissimi; arriva al centro in Piazza Nettuno, sta in giro quasi 2 ore ma non sente il bisogno ed il dovere di chiedere notizie a chicchessia; rientra; esce la cognata; si ripete la « via crucis » per le vie centrali di Bologna senza avere il coraggio di chiedere notizie: solo per caso due borghesi parlano dell'ucciso che portava il distintivo sportivo ed allora si intuisce tutto; la Tabarroni ritorna a casa, riferisce al cognato; si esce e si riesce e si trova Ludovico ritornato da Milano; Momolo presentatosi alla Questura, preoccupatissimo, ritiene che l'ucciso sia l'Anteo e quando ne riconosce il cadavere prova poca commozione. Dalle testimoniali raccolte in atti si dice che delle donne fossero andate girovagando, dopo il fatto, e parlando con varie persone incontrate, alle quali avevano

chiesto informazioni, si fossero espresse con tono lagrimevole verso l'attentatore, proprio congiunto, ucciso; una donna sarebbe stata vista sofferente all'angolo di Via Indipendenza - Via Rizzoli, appoggiata ad una colonna del portico, fino a pochi minuti prima dello sparo, e poi scomparire d'improvviso, ecc.

Ebbene l'Anteo, sedicenne circa, non poteva e non doveva ormai subire quella preparazione morale e materiale senza che i familiari, ad occhio nudo, ne constatassero di continuo i pericolosi progressi. Infatti si è già rilevato che l'Anteo era divenuto, specie negli ultimi 2 mesi, tanto pericoloso moralmente e tanto prepotente, che il vicinato stesso, parlandone alla Tabaroni Virginia, la vera tutrice, diceva che non voleva ne frequentasse la casa.

Quindi l'Anteo, vivendo con la famiglia di sentimenti perversi e coi compagni di partito, era ormai pervaso dalla idea fissa di uccidere il Duce. Di conseguenza si addestrava al tiro alla pistola, fuori casa, ed altresì eccessivamente in casa; tanto che furono trovati 2 bersagli crivellati di recente data, dimostrando addirittura una sparomania nella esercitazione. Così esaminando il bersaglio, specie il girevole, che è di legno, dello spessore di circa 4 cm. e del diametro di 34 cm., si viene alla conclusione che mirando e colpendo sempre in certi determinati punti, il tiratore ha finito col descrivervi altrettanti circoli interni talmente aderenti l'uno all'altro, anche in profondità, da riuscire a scavare e ad asportare buona parte del legno stesso, costituente il bersaglio. Da ciò la prova materiale che chi sparava aveva l'ossessione di voler colpire assolutamente a segno: quindi era una tenace esercitazione che esulava dall'uso normale del tiro, a scopo meramente sportivo...

E poco conta che compiacenti vicini, dopo d'averne espressa ad altri la logica e conseguente giustificazione di spari troppo insistenti, uditi ed anche constatati per il pericolo corso; dopo di averne propalata la notizia, si arzigogolino in rettifiche, per paura o per fraterna pietosa solidarietà. Bisogna convincersi che l'Anteo si facesse vedere, anche in casa, ad esercitarsi con un tale accanimento da non poter sfuggire alla osservazione perfino dei più ingenui.

Comunque, con ostinazione eccezionale, in casa e fuori, l'Anteo deve essersi preparato, altrimenti non si giustificerebbe il tiro preciso e sicuro da lui ottenuto, essendo rimasto a colpire appieno il bersaglio mobile: il Duce. E' per sola fortuna di S. E. Mussolini e d'Italia che il colpo rimase senza conseguenze, perché la perizia statui la deficienza della carica e che l'arma si fu subito inceppata.

La Tabaroni Virginia ammette che l'Anteo sarebbe potuto anche uscire di notte, senz'essere visto, ma lo esclude la madre perché dice che l'avrebbe sentito, dormendo essa sempre poco. La madre dice del pari che nella mattina del 31, l'Anteo rimase in casa; ed invece il Ludovico, contraddicendosi, afferma che il padre gli doveva aver detto che di mattina era stato fuori,

per cui si spiegherebbe il fatto che da taluno sarebbe stato visto: come dal Centurione Stanzoni verso le ore 4,30, il quale asserì perfino dinanzi al Giudice Istruttore che l'Anteo era solito di uscire quando gli pareva, eludendo la vigilanza familiare; dall'Aldobrandi che l'avrebbe visto verso le ore 11; dal Caposquadra Baraldi della 67^a legione, che verso le 14,30 del 31 ottobre lo avrebbe visto dinanzi alla caserma Moscarella, mentre aspettava lo studente Zorli, di idee repubblicane. Il quale Zorli che conviveva con certa Zuffa, anarchica, prima dell'attentato ebbe a circolare lungo il portico di Via Indipendenza - Via Rizzoli - Bar S. Pietro, e dopo l'attentato si diresse al Caffè « al Corso », e tanto era agitato che si fece dare un cognac!

Nessuna dimostrazione merita l'ipotesi che i familiari sapessero che l'ucciso era l'Anteo prima di individuarne il cadavere, in quanto le puerili contraddittorie giustificazioni date non possono essere persuasive.

Però da sé sola una tale circostanza non sarebbe bastevole per ritenere che essi istigarono il proprio congiunto a commettere l'attentato.

E' pur vero che altro indizio grave sarebbe la testimoniale del Dr. Cacciari, il quale affermò che ai primi di settembre 1926, trovandosi in casa Zamboni e parlando con Momolo e con la cognata d'affari, entrò Anteo che accompagnava un individuo alto, bruno, aspetto piuttosto distinto; i cui connotati corrisponderebbero con lo sconosciuto che si dice spalleggiasse l'Anteo sul posto del delitto. Ed allora, per caso, sorprese la Virginia Tabaroni a fare un cenno al Momolo... perché Cacciari fosse invitato ad uscire. Così fu condotto dal Momolo in giro per la casa, per tutti gli ambienti: e poiché la visita dei locali fu fatta troppo lentamente, intuì che si trattava di dare loro il tempo di ricevere lo sconosciuto e poscia di metterlo in libertà. Quando ritornò con Momolo, nel locale già lasciato, l'individuo era uscito. Detto Cacciari nel riferire tale grave circostanza, ritiene che l'Anteo abbia potuto sentirsi montare la testa dai discorsi anarcoidi familiari ma non crede sia stato istigato, specie dal padre. Dalla suaccennata esposizione e considerazione dei fatti emerge chiaramente che l'ambiente corrotto della famiglia Zamboni esercitò una grande influenza morale nell'Anteo, giovanotto sedicenne circa. Però, se vi sono gravi elementi che possono indurre a far sospettare che i familiari debbano essere chiamati a rispondere dei reati rispettivamente loro ascritti, tuttavia necessita riconoscere che si sono altresì raccolti degli elementi favorevoli e tali da porre in grave dubbio la coscienza della Commissione Istruttoria.

Per le stesse considerazioni di fatto e di diritto — in quanto vengono a mancare gli estremi obiettivi e soggettivi essenzialmente atti a statuire se o meno si siano raggiunte prove sufficienti integrative della configurazione giuridica della correttezza nell'attentato contro S. E. Mussolini — non vi sono sufficienti indizi di reità a carico del Lenti, il quale, però, era un antifascista massone (Vol. 14°, f. 35). dei pochi che, con particolare confidenza, frequentava la casa Zamboni ed aveva rapporti anche con l'Anteo, tanto che ebbe

ad invitare a pranzo, quest'ultimo, 2 giorni prima del delitto. Egli vendette la pistola usata dall'Anteo e si mostrò al proposito reticente fin dalle prime indagini istruttorie.

Pertanto, nella speranza che con un più profondo riesame degli atti sia del presente procedimento, come dei processi a carico di Bolognini, Pontini, Cricelli ed altri di Bologna; di Baroncini, Pazzaglia ed altri (Bologna); a carico di Casadio ed altri 286 di Imola (Bologna); a carico di vari, procedimento relativo al sequestro di materiale sovversivo propagandistico scoperto e sequestrato nell'ottobre 1926, stampato alla macchia in una tipografia di Bologna; a carico di circa 25 individui, procedimento in corso che concerne la scoperta e l'arresto dei « Corrieri » del movimento sovversivo tosco-emiliano-marchigiano del 1927, ecc., e ricorrendo a quelle nuove investigazioni ed a quei nuovi accertamenti che il grave caso esige, si possano scoprire tutti gli elementi cospirativi che complottando concorsero all'attentato del 31.10.1926 in Bologna, contro S. E. Mussolini; per ora si ritiene necessario di ordinare che gli atti istruttori siano ritornati al P.M. per l'ulteriore corso procedurale atto a scoprire il complotto e tutti i corresponsabili dell'attentato.

P. Q. M.

Visti gli art. 7 legge 25.11.1926 n. 2008 e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313. La Commissione Istruttoria, riunita in Camera di Consiglio, ordina che gli atti processuali siano ritornati al P.M. per l'ulteriore corso istruttorio atto a scoprire il complotto e tutti i responsabili dell'attentato.

Roma, 26.8.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 56

SENTENZA N. 87

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Cristini Guido, Luogotenente Generale della M.V.S.N.;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Tringali Casanova Antonio, Mucci Giulio, Rambaldi Giuseppe, Piroli Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Zamboni Momolo, fu Ludovico e Manini Assunta, nato il 13.3.1882 in Granarolo dell'Emilia (Bologna), docimiliato in Bologna, Via Fondazza n. 16, tipografo;

Zamboni Ludovico, di Momolo e di Tabarroni Viola, nato il 20.2.1908 in Bologna, ivi domiciliato in Via Fondazza n. 16, tipografo;

Tabarroni Virginia, fu Luigi e Folchieri Rosa, nata l'11.3.1888 in Malalbergo (Bologna) e domiciliata in Bologna in Via Fondazza n. 16, casalinga.

Detenuti dall'1.11.1926 V.

IMPUTATI

1) tutti dei delitti di cui all'art. 134 n. 2 in relazione al 118 n. 3 - 120 C.P. e dell'art. 252 stessa legge; per avere in correità fra loro e con altri complottanti rimasti sconosciuti concertato e stabilito con determinati mezzi di uccidere S. E. il Capo del Governo; di far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato per mutare violentemente la forma del Governo; e di far suscitare la guerra civile;

2) il Ludovico Zamboni di mancato omicidio premeditato in persona del Capo del Governo commesso in Bologna il 31.10.1926 (art. 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 - 62 C.P.c. in relazione all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263;

3) il Momolo Zamboni e la Virginia Tabarroni di concorso nel delitto medesimo per avere determinato Ludovico Zamboni a commetterlo in unione

al deceduto Anteo Zamboni (art. 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 - 62 - 63 C.P. in relazione all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263);

4) il Momolo Zamboni del reato di cui agli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360, per avere fino al 31.10.1926 in Bologna omesso la denuncia e la consegna all'Autorità di P.S. delle armi ed esplosivi rinvenuti in casa;

5) il Ludovico Zamboni del reato di cui agli art. 464 n. 1 - 465 n. 1 C.P. per avere, il 31.10.1926 in Bologna, asportato fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa una pistola senza licenza dell'autorità competente ed in luogo dove era concorso di gente.

IN PUBBLICA UDIENZA

Sentito il P.M. nelle sue conclusioni nonché gli imputati che per ultimi ebbero la parola coi loro difensori.

IL TRIBUNALE

Ritenuto che dall'esame e dalla lettura degli atti processuali e particolarmente dalle emergenze orali del pubblico dibattimento si è istituito

IN FATTO E IN DIRITTO

Che la Commissione Istruttoria con sua sentenza 23.8.1928 (a. VI) aveva rinviato a giudizio Zamboni Ludovico, Zamboni Momolo e Tabarroni Virginia, il primo per rispondere di mancato omicidio premeditato nella persona di S. E. il Capo del Governo, commesso in Bologna il 31.10.1926, gli altri due imputati di concorso nel delitto medesimo per avere determinato il Ludovico Zamboni a commetterlo in unione al deceduto Anteo Zamboni. Inoltre tutti e tre di cospirazione contro i Poteri dello Stato per far sorgere in armi gli abitanti del Regno e per suscitare la guerra civile: delitti che si caratterizzano nella qualificazione giuridica ipotizzata negli art. 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 - 62 - 63 - 134 n. 2 in relazione agli art. 118 n. 3 - 120 - 252 C.P.c..

A prescindere dal fatto che il Ludovico fosse o meno un secondo sparatore o comunque fosse sul posto del commesso delitto, per esplicitare, in qualsiasi modo, la sua opera criminosa e prestare così una diretta collaborazione al fratello Anteo — quest'ultimo riconosciuto dalle chiare, precise e categoriche prove dibattimentali per il vero attentatore —, le specifiche accuse a carico del Ludovico erano offerte da gravi circostanze che pareva dovessero smentire « l'alibi » preconstituitosi e d'accordo coi familiari denunciato alle autorità investigative, quando ancora nessun sospetto a carico suo erasi

affacciato e quando ancora nessuno degli Zamboni doveva sentire il bisogno di affrettarsi a far rilevare che il Ludovico era rimasto assente da Bologna fino alle ore 22,5 del 31.10.1926.

Però se durante l'istruttoria, in parte, alcune circostanze di fatto venivano del tutto smentite e quindi a sufficienza non potevano assolvere la tesi che Ludovico all'ora del delitto commesso in Bologna si trovava a Milano, tuttavia talune altre abbisognavano di meglio essere vagliate attraverso le risultanze del pubblico dibattito. E così la produzione improvvisa di una busta che il Momolo Zamboni disse contenesse domanda in carta da bollo diretta al Ministero della Guerra per conseguire il trasferimento del figlio Assunto dal distretto militare di Milano a quello di Bologna fu oggetto di particolari indagini che conseguentemente prospettarono al collegio delle ipotesi dubitative.

Infatti tutti gli imputati erano stati sentiti in corso istruttorio, specie nel novembre 1927, sulla circostanza che il Ludovico col fratello Assunto si era presentato in casa del Comm. Simibergli di Milano per trattare la pratica di trasferimento dal distretto di Milano a quello di Bologna; e con versioni rispettivamente contraddicenti, allora si era parlato di minuta che susseguì la copia in carta da bollo, già spedita in un primo tempo direttamente all'Assunto e di poi di copia bollata ritornata corretta, senza mai precisare in fatto quanto invece si sostenne all'udienza. E tutto ciò quando, come si disse al dibattimento, fin dal settembre 1928 in conseguenza della traduzione dei familiari Zamboni dal carcere di Bologna a quello di Roma, la busta, portante bolli anche per il servizio espresso timbri postali con la prova che il padre in data 30.10.1926 spediva la pratica al figlio Ludovico a Milano, ed infine tanto importante documento, veniva consegnato al direttore di Regina Coeli, senza dubbio, per lo meno, previa verifica fatta alla presenza dell'interessato.

Ed allora se le circostanze emerse dianzi fossero state rese note dall'imputato durante l'istruttoria, meglio si sarebbero potute controllare nell'interesse della giustizia. Tuttavia coi poteri discrezionali del Presidente, fu possibile sentire al proposito il Capo servizio delle carceri di Regina Coeli, Taglione, il quale affermò di avere sequestrato i documenti al Momolo Zamboni nel settembre 1927 quando entrò in carcere proveniente da Bologna e, come risultò dalla nota stessa del registro modello 50 in copia autentica prodotta dal detto funzionario, all'infuori del portafogli, del denaro, ecc., nessun altro documento l'imputato deteneva.

Fu sentito al proposito anche il Capitano dei RR.CC. Cannone, che dichiarò che nell'agosto 1927 si presentò alla direzione delle carceri di Bologna e con ordinanza del Giudice Istruttore del Tribunale Militare di Bologna, a tale scopo delegato, procedette al sequestro di tutto quanto apparteneva ai familiari Zamboni per cui se fin da allora vi si fossero trovati i documenti anzi descritti, sarebbero stati sequestrati e registrati nel relativo

verbale. Di conseguenza sempre coi poteri discrezionali si tentarono altre indagini investigative, perfino per verificare la firma apposta sulla ricevuta dell'espresso, secondo la difesa in data 31 ottobre a Milano dal Ludovico; ma non fu possibile rintracciare tanto importante documento perché anzi-tempo mandato al macero. Pertanto nella impossibilità assoluta di ricorrere ad ulteriori utili accertamenti si affacciano gravi dubbi, che si risolvono in ipotesi del pari favorevoli e contrarie all'imputato.

E' pur vero che se non si può chiaramente statuire sulla veridicità, o meno, delle affermazioni dell'imputato per quanto concerne la detta pratica, tuttavia c'è qualche altra circostanza di fatto che può fare sospettare la presenza del Ludovico a Bologna, prima dell'attentato: come ad esempio la presenza delle lettere del Momolo Zamboni, ritornate dall'Assunto al padre per mezzo del Ludovico: e sequestrate il 3.11.1926 perché rinvenute rinchiuse nei tiretti, invece di trovarsi nella valigetta sequestrata dalla Questura il 31 ottobre sera, che lo stesso Ludovico aveva riportato reduce da Milano. Ma dal complesso delle risultanze probatorie il Collegio si sente perplesso; e ritiene che non si siano raccolti elementi sufficienti per dichiarare che l'alibi venne a mancare realmente. Certo che i familiari possono essersi concordati a preconstituire l'alibi in favore del Ludovico: tanto più quando si pensi che pure detto imputato era stato educato con sentimenti anarcoidi comunisti; e dimostrando insofferenza alla vita normalizzata secondo le provvide leggi fornite, non aveva tralasciato occasione alcuna per manifestare i suoi principi uniformati del tutto alla ferrea volontà rivoluzionaria del padre. Tanto che scrivendo al fratello Assunto militare, ad esempio, lamentandosi che ancora doveva trovarsi lontano dalla famiglia per servire il paese e parlandogli degli attentati contro il Duce, faceva l'augurio di un « omicidio al giorno ».

Ma la accennata fraseologia abbondantissima di carattere antinazionale, rivoluzionaria e perfino di vergognosa oscenità, raccolta negli atti istruttori caratterizza il giovane di diciotto anni ormai di animo corrotto, perverso, vittima della deleteria educazione familiare, pronto a commettere una azione criminosa: però da sé sola non basta ad integrare tutti quegli elementi necessari per affermare la sua colpevolezza in ordine alla imputazione ascrittagli di mancato omicidio premeditato. In quanto egli pure era un figlio che respirando l'ossigeno viziato familiare viveva secondo le rigide degeneri norme paterne: era cioè, come lo stesso fratello Assunto scriveva: « uno degli astri che girava nell'orbita del sole » (il Momolo) centrodinamico... cervello della casa Zamboni.

Infatti il Momolo Zamboni è l'agente che dominando lo spirito dei figli creò in loro sentimenti malvagi: e nell'Anteo perfino la determinazione a delinquere, la determinazione a reato, all'attentato di S. E. Mussolini. Poiché è ormai pacifico che dalle testimoniali risulta provato che l'Anteo sparò: non v'è dubbio che questi nell'esecuzione del delitto ha dimostrato di

avere agito dopo una preparazione morale e materiale tale da essersi formata la « *volumptas sceleris* » bisognevole per conservarsi l'animo sempre disposto a qualunque ineluttabile sacrificio personale. Preparazione che deve essere stata intensificata negli ultimi giorni e nelle ultime ore!

L'Anteo non ancora sedicenne non poteva possedere il genio del male e quindi con sicurezza e con animo quasi tranquillo agire alla perfezione. Nell'« *iter criminis* » egli operò alla perfezione, ed allora occorre ricercare chi lo determinò a commettere il delitto.

Dalle concordi e categoriche dichiarazioni dei familiari Zamboni e di taluni conoscenti, l'Anteo non aveva amici; usciva solo per eseguire commissioni affidate dal padre e dalla zia Virginia: altrimenti era sempre in casa. Non era intelligente, non era amante dello studio, tanto che lo si riteneva il facchino della tipografia ed il « *servo sciocco* » per le faccende domestiche. Temeva il carattere violento del padre e perciò quasi timidamente si sentiva più affezionato alla madre di malferma salute. Nessuno lo sentì mai parlare di politica: e tanto meno manifestare propositi avversi al regime, al Duce. Ed allora come poteva egli trascrivere nel quaderno in giudiziale sequestro « *quei motivi celebri* », ed altresì « *quelle frasi* » vergate nella lettera spedita il 27.10.1926 e trovata alla posta di Reggio Emilia, nelle quali espressioni con accanimento dimostra la ferma volontà omicida, se da nessuno fosse stato insufflato nell'idea criminosa di attentare la vita del Duce? Due indiscutibili elaborati peritali assodarono che tutte le frasi preannuncianti l'attentato furono scritte dall'Anteo. Quindi ogni preparazione morale e materiale per consumare il delitto avvenne nelle pareti domestiche di Momolo Zamboni.

Come centrali testi deposero, il padre pubblicamente dimostrava apparente filofascismo, spiegabile per ragioni di interesse; ma nell'intimo conservava la sua vecchia mentalità anarcoide comunista: usando sempre in famiglia la fraseologia antinazionale, sovversiva che lo rendeva coerente ai suoi principi educativi.

Se ne trae prova nei riguardi dello stesso Anteo dai moltissimi suoi scritti e nelle chiose che il Momolo redigeva nel libricolo dell'osservazione scolastica fatte dal maestro e che gli venivano date in comunicazione.

In data gennaio 1923 ossia quando l'Anteo aveva dodici anni circa il Momolo avvertito che il figlio intendeva fare le cose di sua testa rispondeva: « ... in casa cerco di istillare continuamente *il senso più assoluto della disciplina*, senza di che la vita non darà frutti. Anche il fare di testa di quelli che sanno, non è o non deve essere un fare a modo loro, ma deve rispondere ad un concetto di disciplina superiore: io faccio e faccio fare a te quel che è bene sia fatto. E badi che io sono "anarchico", ma anarchico a mio modo: ho un concetto cioè di libertà assoluta, ecc., ragione per cui fra quelli che mi attorniano sono un reazionario. Così vorrei che Anteo riuscisse a

farsi prima la testa (disciplina ed applicazione) e che poi la usasse (anarchia fattiva o... fascismo)».

Mentre il libercolo era stato prodotto dalla difesa per dimostrare nel Momolo spirito educativo, invece dal copiosissimo materiale allegato al processo risultò che egli era un pessimo maestro dei suoi figli: dalla stessa fraseologia sistematicamente usata si poté definirlo uno pseudo educatore: a chiacchiere e non a fatti; perché fascista... anarchico e massone... cattolico!

Infatti in una biblioteca, a completa disposizione dei familiari, si trovò una abbondante quantità di manoscritti del Momolo, di stampati, di opuscoli, ecc. ..., di carattere sovversivo massonico: che va dalle riviste alle circolari perfino di Torrigiani del 1924 contro le spedizioni fasciste nelle logge; alla copia di recente data del giornale anarchico, nonché di minute relative a pubblicazioni ed a concioni popolari dell'imputato.

In esse egli manifesta senza reticenze il suo draconiano principio rivoluzionario: «... con che pro ad esempio potremo fare nei ritrovi, nei comizi, fra gli amici, della propaganda anarchica se non incominciamo prima in casa nostra a portarvi quell'ossigeno di educazione libertaria. Tanto cara all'anima nostra? Quale efficacia può avere la nostra propaganda una qualvolta diamo a vedere che ciò che diciamo per gli altri lo trascuriamo per noi? E purtroppo il maggiore numero dei compagni, ed anche dei più intransigenti, trascura in modo deplorabile le proprie famiglie con la scusa che ognuno deve avere la propria libertà di pensiero».

In altri scritti si manifesta fautore ed iniziatore della fondazione di scuole anarchiche per propagandare la verità del comune ideale, dal Momolo così caratterizzato: «Siamo anarchici comunisti. *Anarchici*: perché non vogliamo nessun governo, ove c'è un governo c'è autorità, ove c'è autorità non esiste la libertà che noi vorremmo! *Comunisti*: perché vogliamo che tutto ciò che esiste o che si produce venga usufruito in comunione da tutti, ecc.».

Da tali saggi emerge che il padre imponeva, specie ai figli, la più rigida sottomissione del proprio animo ed imbevendolo a goccia a goccia permanente delle più deleterie dottrine rivoluzionarie che offendono i più umani sentimenti, inoculava loro del pari i germi della incredibile depravazione morale. Il Momolo Zamboni manifestava tutta la sua perversità nel modo affatto scurrile attraverso una continua grafomania, con lettere quasi giornalieri dirette ai familiari: perfino ai figli appena dodicenni. Era sempre un unico scritto che sistematicamente doveva servire per tutti i congiunti: dove trattava i soliti argomenti che si imperniavano sui concetti e principi educativi «dell'incube che agisce da padrone, da istigatore, nell'esigere la più rigida disciplina verso di lui mente direttiva, anarchica, massonica e comunista!».

Prospettato nel suo complesso il quadro etico della famiglia di Momolo Zamboni, necessita, in modo analitico sia pure sintetico, citare taluni fra i

voluminosissimi manoscritti in giudiziale sequestro, vergati con scrittura assai minuta e spesso dagli Zamboni per potersi facilmente convincere da quale senso di depravazione morale e da quale conseguente degenerazione psicologica fossero tutti gli imputati guidati nelle loro estrinsecazioni del pensiero e nelle loro affermazioni delle volontà. Non v'è dubbio che la loro famiglia era una palestra dove quotidianamente ognuno esercitava la mente ed il cuore a male meditare ed a peggio operare. In quanto specie per la particolare influenza del padre e della zia Virginia i figli atei ancora adolescenti si ebbero l'animo insozzato dai tristi esempi di una vita domestica sempre improntata sui rigidi dettami anarcoidi, comunisti, massonici, compendati nella formula assoluta « Né Dio, né Patria, né Famiglia, né Legge ».

Senza Religione: la Chiesa di Roma sarà sì cattolica universale, per quanto su di ciò ci sia molto da contendere; a meno che non si voglia restringere ad universo il piccolo mondo di due o trecento milioni di cattolici, ma cristiana non lo è di certo. Ed allora ne nuoce la necessità di risparmiare ad ogni costo il concetto religioso e renderlo non solo non campato in aria com'è attualmente, ma farlo discutere, sì, da Dio alla vita pratica... se non si vuole che la religione cristiana abbia a perire, mettendola in armonia con la scienza moderna e con la questione sociale: occorre fare una nuova religione!

Inoltre senza Patria: con sentimenti politici antifascisti; avversi al Regime, sovversivi; usando frasi ironiche per simulare la sua condotta subdola:

«... Quando l'anima di tutti sarà cambiata le impalcature che si chiamano patria, giustizia, società, svaniranno come allucinazioni di una lunga notte ».

«... E' necessaria un'opera continua, indefessa e costante di preparazione; è necessario educare gli uomini nei sentimenti di solidarietà, abitarli a vivere indipendenti acciocché possano esplicando la formula "né Dio né Padrone" romperla coi vincoli morali, religiosi e politici, che ci tengono avvinti a pregiudizi assurdi, a passioni brutali, ad istituti feroci... ».

«... E' bello né? ma il meglio è che chi fa le spese non sa com'è che sosteniamo il Papa, i padroni, il Re.

« Che bella cosa se l'alba rossa al fin spuntasse, e al grido di riscossa spezzare i fucili, rompere i cannoni compiendo col popolo la rivoluzione!

« Sarebbe bello né? pensando che chi opprime senza un perché più non sarebbe, morendo il Re ».

Lettera scritta da Momolo a certo Gian Dauli di Milano in data 30.1.1926:

« Ora ho 44 anni, ma nella vita faticata l'animo mio si saturò di ribellione ed ogni ribellione mi sedusse ed ormai l'ideale umano, che per me era l'anarchia. Ma quante disillusioni, ma quanti disinganni, quanti esseri armati come fratelli che mi hanno baciato come baciava Giuda! e poi la

guerra; e poi il fascismo; e poi tanta e tanta vigliaccheria umana, che più non so se ancora sperare...».

Momolo scriveva al figlio Assunto:

«...Per me la libertà, in questo momento sarebbe il diritto tutto fascista di poter prendere a... cacasenno alcune carogne che sono molto vicino a noi. Questa sarebbe la libertà, per sé sarebbe anche giustizia. Che, quella di fustigare le carogne sarebbe una gran bella soddisfazione in tutti i campi ed in tutti i piani della vita sociale. E questo desiderio dell'anima mia assetata di questa verità che non muore mai, mi fa restare sempre anarchico pur essendo sotto tanti rapporti fascista. Del resto per me fascismo non è che anarchismo messo sul carro statale.

«Ma è sempre lo spirito di ribellione e di individualismo che domina. ...Noi saremmo andati bene nel Medioevo: con l'officina scuola; no nei nostri tempi moderni di arraffamento il più sporco il più indecente, dove gli appetiti più belluini sono mascherati dalle esigenze del progresso, dove il sindacato livella i meriti e le attitudini, dove, in nome dell'interesse pubblico, si vuol da alcuni mettere il naso nelle cose private per averne vantaggio personale».

Lo stesso Momolo al figlio Assunto nel 1925:

«...del resto che le lingue dei popoli siano a solo ed esclusivo uso interno lo prova anche il fatto che più che noi (italiani) ci schiacciano a sbraitare che siamo un gran popolo, che qui tutto è grande, che F... è grande e i balilla sono ancora più grandi di lui; all'estero invece nessuno capisce questo nostro parlare e, quel che è peggio, quando a furia di dollari e di sterline si riesce a persuadere qualche giornalista degli altrui paesi a scrivere delle nostre grandezze, nessuno dei suoi paesani crede che egli dica il vero...».

E nel luglio 1926:

«...Eh, corpo di bacco, bacchissimo hai visto chi hanno bastonato a Roma? Che ti dicevo ieri che tutto è flusso e riflusso... Ma se verrà il momento del mio riflusso, ah, allora, per... io (non metto il F. per non essere multato) so ben quel che farò. E peggio per chi mi sarà davanti, peggio per chi mi verrà di dietro, ah, no, questo non lo permetterò mai a nessuno, viva (io), dietro di me non può venire che il diluvio!

«E mi par che basti; perché questo è uno di quei programmi che molti non possono, non dico tradurre in atto, ma neanche adombrare».

Nel settembre 1926:

«...I giornali della nostra stupida ed imbellè borghesia riportano accanto della notizia da Berlino di un povero reduce dalla guerra che temendo di non mantenere i figli, li uccise e poi si gettò dalla finestra...!

«E la nostra società vuole ammantarsi ancora di spirito cristiano, quando tutto suona offesa, anche le funzioni religiose.

« Altro che muovere guerra al Duce! il Duce ha dato dei dettami che se fossero seguiti ci darebbero una umanità migliore e più capace. Il guaio però si è che anche la parola del Duce resterà voce clamante in deserto, ed allora si scateneranno le forze brutali dell'umanità infierire o quella che buoni borghesi definiscono così bene, ignorandola, "l'anarchia" che avrà il sopravvento ed ogni cosa sommergerà in buia notte di barbarie... ».

Altra del settembre 1926 (riassunto militare):

« ... Ma, cocco mio, perché vuoi avviliti? Che importa se nella vita militare le cose che tu vedi non sono per te ragionevoli? Pensa che la vita militare non è che uno stato di passaggio della vita civile di un uomo, alla quale si deve sottostare così come si sottostà alla vita della scuola perché l'istruzione è obbligatoria... Anch'io ero un ragazzo come te e fui come te durante la vita militare, e se non fosse stato il grande amore della mia mamma mi sarei anche suicidato...! Vi sarà l'obbligo di montare di guardia, di dormire in camerata, di ritirarsi a quelle date ore, di alzarsi a quelle date altre, di salutare i superiori, di vivere in confusione a quel dato modo che è necessario vivere perché se si rifacesse diversamente non sarebbe possibile all'esercito di essere. Tu potrai ben dire che si vivrebbe egualmente bene e si starebbe meglio e che il soldato dovrebbe farlo solo chi ha la passione per la vita delle armi, ed io posso essere d'accordo con te. In fondo se tutti gli uomini sapessero vivere anarchicamente... sono convintissimo anch'io che non sarebbe necessario mantenere né esercito, né guardie, ecc. ».

Dal 1923 all'ottobre 1926 il Momolo scrivendo ai familiari, nel ribadire sempre insistentemente i suoi principi educativi sulla formula assoluta « senza religione, senza Patria e senza famiglia », fa sfoggio della fraseologia più scurrile, più oscena, più immorale: al punto che la difesa stessa ha dovuto chiamarla volgare, turpiloquio, ecc. ecc.

Con lettera diretta ai figli ed alla moglie:

« ... La mamma, da quella perfetta bigotta che va facendosi ogni giorno di più, senza saper capire la differenza enorme che vi è fra fede e religione: la fede incalza la religione abbrutisce...! E ripigliando il discorso ciò che le lettere di Assunto fanno scompisciare dalle risa la Danda che è più curiosa di me e che vorrebbe sapere di preciso se il buco della sua allieva era proprio un buco della maglia od invece era quello che infilò anche il Cav. Cortese dello Stecchetti e dal quale tornò dopo singolare tenzone col capo fiacco e con l'arme penzolone... ».

Nel 1925 parlando del figlio Ludovico al figlio Assunto... :

« ... Vico fece bene a partire ieri sera, se no oggi lo avrei tenuto qui per fare un manifesto, nella qual cosa facendo la data, quella testa di patata (Anteo) ha rovesciato la cassa ed il carattere per terra. Né più né meno di quanto devono aver fatto i Balilla a Parma! E Vico è arrivato? Che faccia ha fatto dinanzi alle tue compagne? Con quell'amica di casa fin dove sei

arrivato più in su delle calze? Stai in gamba, gambasecca, e con certi tasti e col mare. Col mare bisogna saper nuotare con le donne bisogna saper navigare... Che il buon vento che è prodotto di cicloni e di anticicloni, non di quello e tu ne ricorderai l'asfissiante profumo che è il prodotto di certe mangiate di fagioli... ».

Al figlio Assunto:

«... figlio mio, più che puoi resta (a Milano) a ristorarti, a ringagliardirti... ritorna dopo che avrai gustato con la tua cuginetta "*l'Jus primae noctis*".

«... Io invidio la tua gioventù... il tuo vento in poppa (anzi le poppe che sono nel tuo buon vento) e vorrei essere ancora di 17 anni come te, per avere non più 16 fidanzate di una volta, ma ancora 32 e se fosse possibile dare ancora una piega al foglio formarmi addirittura una nuova edizione riveduta e corretta (o scorretta se più ti piace) di 64!

«Vivi, figlio mio, il più largamente che puoi: il buon Dio diede apposta ad Adamo, Eva come compagna... lascia pur che il mondo dia, ma viva, viva, viva sempre la Turchia!... ».

Allo stesso Assunto parlando della madre:

«... Che la mia virtuosa Signora mi scriva di voler piantare le tende a Milano, pazienza, ma che proprio voglia fare una piantagione... di avorio nella mia onorata cervice, questo non può essere tollerabile. E' ben vero direbbe Lugli, che quando v'è il chilometraggio di mezzo tutto può andare, ma tu devi tenere d'occhio l'onore della famiglia, giacché quando io sono via da mia moglie, o mia moglie è via da me, divento più casto e più puro di S. Giuseppe. Quindi mio buon figliuolo, cerca che i cari cittadini di Bologna non abbiano indietro da quelli di Milano, in cambio della carne fresca e provocante che io ho lor mandato, della carne di salsiccia! Perché se lontana dal marito la moglie diventa matta, si rendono inutili tutti i consigli che ti potrei dare e allora è meglio che ti dica "fa qualche putt...". ... Le mie avventure? se mi capita a tiro o fra le gambe una farfalla mi diverto a divertirmi. E anche questo non sempre e non con tutte, ma solo ogni tanto e qualche volta. E poi nota che tutto in me si limita ad ottenere e dare qualche bacio, così quasi furtivamente e non di più, perché a me basta avere l'illusione di una cosa ideale. Altra soddisfazione di sensi e di carne non sono capace...

«... Un certo frate richiesto se nello scrivere era meglio dire "mio caro" o "caro mio" rispose: se si tratta di un uomo il mio è meglio metterlo di dietro, se si tratta di una donna (chiedi alla zia Noela che ne pensa) il mio lo si può mettere indifferentemente davanti o di dietro!... E con auguri di fecondazione! Quella fecondazione vale un Però ed io ne sono lieto come un matto in pegola e mi tocco la dolce pancina soffregandola dolcemente per vedere se la fecondazione mi incomincia. E se il caso si verificherà ci sarà caso di pigliare un bel mucchio di quattrini facendomi vedere in un

baraccone, senza contare la gioia che me ne verrebbe perché non credo che finora vi siano stati altri uomini fecondati. Neanche in Germania dove spesso i Cavalieri della Tavola Rotonda hanno sostituito le donne... sono riusciti a fecondare gli uomini...!».

Alla sorella Emma nel settembre 1926:

«... Se Weronoff non costasse tanto sarei tentato di fare una gita a Parigi...

« Ah, se Mussolini fosse buono di fare un decreto per il quale potessi anch'io cantare giovinezza, giovinezza...! ».

Ed alla cognata Virginia (la Danda):

«... Dunque mi annoio, mi attristo, mi rammarico perché tu sei via, e tu non senti non capisci niente e ti diverti e ridi e salti e ti godi con Battisti ed i Battisti di Casola... ».

Al figlio Assunto nell'agosto 1926:

« La Danda (Virginia) ne è rimasta impressionatissima (della lettera di Assunto) ed ogni tanto si tocca, si liscia le parti che più ci potrebbero sedurre, giacché si è tutta lusingata al pensiero che non guardi tanto e tanto all'età ed alla freschezza delle carni, e l'ho sorpresa che sfogliava una margherita gialla e almanaccava anche lei: forse chissà. E ogni tanto esclamava: che porco quell'Assunto! Chissà quante porcherie che fa! Almeno fossi là io con lui! E forse nell'animo suo pensa come quella nonna che avendo un giovane nipote che voleva andare da una donnaccia, cercava di dissuaderlo... finché si slacciò le sottane e disse: Beh! piuttosto che tu vada fuori da quella là, mi offro io! E così la Danda ti sogna, ti accarezza ti desidera che un piacere per lei poveretta!... ».

Momolo nell'agosto 1926 approvando delle oscene postille che la cognata Virginia ebbe a fare alla suddetta lettera da lui diretta ai figli ed alla moglie:

«... Benissimo, viva il b. del c. della ziina Ross! ... E la femmina di tutti e due non può essere che la Danda. ... La Danda che grida sempre allo scandalo per quello che tu scrivi; andrebbe bene più una troia! ciao Assuntino mio abbiti i miei bacioni più affettuosi ».

Postille della Virginia alla lettera dell'agosto 1926 di Momolo ad Assunto:

«... Non credere che le chiappe delle signorine non sudino... più porco di Assunto diventa il suo babbo... A quel porco di Assunto i miei baci che sono di verginal candore... Riguardo alla prima parte di questa, ossia dove parla di me quello scorzone del tuo babbo è falso. E' vero che io ti voglio bene ma non è vero che io sia una porca come siete voi due... ».

Sempre Momolo all'Assunto:

«... Speriamo usi la bocca che è in alto e non quella che è in basso, se no il fetore ti farebbe morire asfissiato... tanto sanno di baccalà gli intestini suoi... (si riferisce alla Danda) ».

E nell'ottobre 1926:

«... Ah che pazienza dover posare su dei muli ed una vacca! (riferendosi alla cognata Virginia). Quest'altra volta mi farò frate e così ai miei figlioli penseranno i genitori putativi e non avrò cognate con le quali dover lottare continuamente peggio che non con due perpetue; ... e tutte le figlie di Maria andranno bene per allietarmi i giorni e le notti...».

La Tabarroni Virginia a sua volta postilla:

«... Sottolineando la parola vacca onorata di tanto bifolco e bovaro».

Ed il Momolo allora:

«La sottolineatura dell'interessata, la quale afferma che si doveva capire ugualmente».

E chiude la lettera «l'Anteo» aggiungendo i baci ed i saluti suoi!

Mentre la Virginia aveva anche scritto le parole:

«... le lettere del babbo ti fanno ridere così come rido io, mi piscio perfino nelle mutande e qui tu dici: "che troia", baci cari, Danda...».

La zia Danda (Virginia) che in altre lettere aveva postillato le frasi:

«... ma dici tu che (tuo padre) fa come quella porca troia della Danda che non sa tenere neanche la piscia, bacioni Danda...».

«... Benissimo dissi fra me e me appena il mio nariotofa (tofanario) sprofondò nel morbido sofà e lui come bocca mia seconda, fece il dovuto sospiro pensando che si poteva dire fortunato di essere culo mio. Che troia che sono. Ti bacio Assuntino tua Danda...».

Prima dell'attentato in modo particolare dall'agosto all'ottobre 1926 i figli Ludovico ed Assunto si espressero coi familiari secondo gli accennati principi educativi del padre.

Ludovico alla zia Virginia ed al Momolo:

«... "ma non è il momento di festa, di baldoria e di banchetti e simili porcherie..." ha detto il Duce (sedendo forse a lauta mensa)... e poi... per sempre seriamente, allegramente, tenacemente, lungamente, amorevolissimamente si stringe fortemente contro il mio cuore che vi ama e vi bacia passionatamente in mille modi sulla bocca, sul cuore, sulle guancie, sulle mani, sugli occhi a sinistra, a destra, davanti, di dietro, ... in tutto il corpo adorato...

«... Ho sentito dire da chi sta per andare in congedo e chi ha fatto il soldato a malavoglia con convinzione che l'esercito è necessario e tale necessità si è fatta sentire con l'ultimo attentato al suo Ministro. Da parte mia vorrei che tutti i giorni ci fosse un suicidio, e nemmeno un soldato per tenere l'ordine. Vorrei tutti alla malora pur di vedere tolta questa porca legge che obbliga il mio Assuntino a sì grave esilio...

«... Per la mamma mia sia lode meritata di brava parlatrice. Chi avrebbe mai saputo commuovere un commissario delle ferrovie sino al punto di rendere 20 franchi? Brava, brava, mammina mia, così si fa quando si è

donne: e non penso nemmeno lontanamente al detto che tira più un pelo...».

Ed Assunto:

«... Oh, ma ti conosco mascherina so chi sei, sei la Virginia! E perché stridi e ti agiti come un calandrino t'avesse infisso il culo di aghi? statti buona, vecchia zitella, che nessuno ti rapirà per sperimentare l'elettricità dei tuoi seni verginei e ti premerà il capezzolo come quei tali campanelli in cui ci sta scritto "spingere"... Mia carissima Danda, proprio a costo di pigliarmi uno schiaffo non tengo le mani in tasca e come San Tommaso voglio toccare le tue parti belle (le brutte per il momento le lasciamo a parte) che con la cura del proton acquistano una nuova forza! Belle davvero! E anche sode! Sei simpatica assai, simpaticona di una Danda...».

Il Momolo come si è visto, è sempre stato coerente ai suoi principi anarcoidi comunisti: e nella educazione degenerare si è dimostrato, coi figli e con gli altri congiunti, particolarmente « senza famiglia e senza legge », considerata giusta nel più lato senso etico politico sociale. Dagli stessi documenti istruttori egli traspare, altresì, un malvagio « padrone », istigatore di ogni male. Lo caratterizza ed evidenzia la chiara, precisa categorica consuetudine corrispondenza familiare.

Così ad esempio scriveva:

«... E quando ognuno di noi fa il suo dovere verso di sé e verso di me a seconda di quanto stimo utile e buono e bello, perché io sono il capo di casa, cioè sono il perno, l'asse il sole attorno cui tutto armonicamente gira e che tutto muove in perfetta armonia...».

Nell'agosto 1926:

«... Per me sarebbe la felicità più grande non sentire in famiglia una voce discorde, tutti pronti a fare il loro dovere così come deve essere intonato alla mia volontà. Io penso: sono un ingranaggio principale come quello che porta la molla dell'orologio, attorno a me una infinità di altre rotelle per le ore, pei minuti e pei secondi, ogni ingranaggio, ogni perno ha la sua funzione specifica e tutti si muovono in armonia attorno al perno centrale che è quello di comando perché porta la molla. E' come il cervello dell'orologio...».

Scrivendo al figlio Assunto e parlandogli della madre:

«... Essa in famiglia vuole essere guida anziché fare il suo dovere di parte, non vuol sentire la disciplina, volendo essa fare andare la famiglia a modo proprio e non del marito. Il concetto mio (di Momolo) è un concetto di famiglia reale, del vivere felici e liberi, il concetto dell'anarchismo. Ma se la mamma desidera maggiormente ampliato il tema, affido a te che mi comprendi, ed a Vico pure, una più ampia volgarizzazione di questo concetto: tutto deve essere fatto a seconda del piacere che ne può avere il babbo, tutto deve essere fatto per piacere a lui e per la sua volontà... !

« Se ne vedrebbero delle belle se Febo abdicasse o rinunciasse ad un pochino solo della sua autorità. Quell'autorità che gli perviene appunto per il posto che occupa di centro e di maggior luce (massonicamente: luce, tutto il sapere tutto il potere!). Ludovico invece ha sempre fatto come fai tu, Assuntino, come fa la Danda, quello che dovete fare secondo la mia approvazione, secondo il mio giudizio secondo la mia volontà.

« ... Ho davvero voglia di massacrare qualcuno di quei mascalzoni. Dopo sarà quel che sarà, ma voglio soddisfazione... almanacco una infinità di propositi uno più truce dell'altro.

« E se non avremo giustizia ce la faremo noi a furia di botte...; la legittima difesa è ammessa dalle leggi anche quelle attuali e piuttosto che subire un sopruso preferisco ammazziate qualcuno... Non avere paura perché è fascista: sono fascista anch'io ed anarchico per giunta! ».

Dal febbraio all'agosto 1927, il Momolo:

« ... La civiltà dei borghesi dice di avere assicurato la uguaglianza a tutti perché tutti, anche lo spazzino, lavorando, studiando, ne possono venire ai più alti gradi... ma l'uguaglianza è soltanto dinanzi al patibolo.

« La libertà consiste nell'obbedire in silenzio alla tirannia dei terroristi, la fraternità si riduce a nuove divisioni e acedini civili... Chi mette in luogo del diritto, la forza, chi mette la sua volontà a quella della Nazione; quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi i semi di rivoluzioni e di reazioni che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della rivoluzione.

« ... Noi vediamo talvolta un uomo sdegnarsi tanto profondamente di qualche grande iniquità di cui fu vittima od anche solo testimonio, ch'ei fa con riflessione il sacrificio sicuro della vita pur di colpire colla sua vendetta l'autore del male. Lo vedremo per esempio sopportare per lunghi anni qualche potente oppressore, assassinarlo e montare poi sui patiboli per subirsi quella morte che prevedeva, e che spesso non ha nemmeno cercato di evitare perché la vita ai suoi occhi non aveva valore se non come mezzo per arrivare alla vendetta: perché non comparisca più un soggetto a lui così mostruosamente esecrabile e cerca di intimidire i futuri scellerati con l'esempio di una vendetta contro cui non v'è difesa, dal momento che il timore di morire non trattiene il vendicatore. Per una creatura umana è un tratto di carattere raro, significante che eleva fino al sublime, il sacrificare il proprio individuo aspirando a divenire l'esecutore di quella giustizia eterna di cui disconosce tuttavia la vera natura ».

Agli occhi di un qualsiasi Torquemada, questa considerazione di pura filosofia potrebbe figurare come apologia di reato. Io abborro da ciò; le apologie spettano al tempo ed alla storia, né mai potrei prestarmi a speculazioni personali del martirio e del dolore.

Noto solo il pensiero unicamente per spiegarmi un dato della mentalità che poté spingere « Anteo » al proprio sacrificio!

Poesia scritta in carcere dal Momolo, nella quale definisce l'« Anteo » vittima ed eroe:

« ... tu sei luce, sei fiamma d'amore
 tu sei luce, sei fiamma immortale
 sei Pacione il fanciullo a noi caro
 tu sei l'alba e il tramonto vitale
 sei lo spirito che guida e che è faro
 tu sei luce, sei fiamma fattiva
 che brilla nel petto l'ardore
 per la morte che rende sì viva
 la memoria di te, come un fiore
 sempre vivo che il gelo non teme,
 che s'innova nel primo febbraio
 del ricordo più puro, qual fiore
 che fiorisce in eterno più gaio.
 Splenda in alto, o Pacione, il tuo nome
 nel dolore che l'animo offriva: la tua morte
 è per noi redenzione
 è il pensiero di giustizia divina! ».

.

Così, per l'ossa infrante e non raccolte
 oggi, che il sol tributo è di pensiero,
 le nostre Fedi sono a te rivolte
 che l'Ideal tu sei d'eterno vero!

Nel protestare per il sequestro e per le cancellature dei suoi scritti, si rivolge ai figli vergando le parole:

« ... Voi (della censura) frugate nelle cose mie e le sequestrate, ma non potrete mai sequestrarmi quello che ho nella testa; poi, passato il confine ricordate che chi usa la penna e la stampa può sempre castigarvi, e quelli che Dante mise all'inferno, neanche il Papa li cava fuori ».

Il Ludovico alla zia Virginia:

« ... E' giusto che tu ti persuada che ormai sono un bimbetto di 19 anni che fra qualche mese dovrà figurare fra i baldi fantaccini o su di là ... e che di conseguenza devi figurarmi molto serio e con un'aria marziale che ... sconsola ... ».

... A tutti i familiari:

« ... Io passo tranquillamente le giornate e mi distolgo castellando per l'avvenire e desidero tanto d'essere riunito a voi per discutere di impressioni,

di risoluzioni, nonché di rivoluzione dell'andamento sociale odierno e degli errori inveterati degli uomini delle varie categorie ».

... Ad Assunto:

« ... mi compiaccio del tuo sano filosofeggiare che si confà pienamente col mio pensiero e lodo pienamente la tua forza d'animo per resistere alle sventure anche se da taluno possa essere interpretata quale stoicismo riprovevole ... Animo quindi Assunto mio, e non abbia mai ad abbassarsi la fronte tua se saldo cuore in petto alberghi ».

... Ai familiari tutti, protestando contro il fratello Assunto perché questi:

« ... aveva interrogato il babbo sulla precisione di una possibile condanna affermando in più che una tal cosa non lo stupirebbe ... ».

Scrivendo al padre:

« ... I versi che sottoponi alla nostra benevola lettura sono veri e propri capolavori ... Per non eccitare il pennello del terribile censore che si adira contro il sentimentalismo sì ... come colla filosofia, dimostrando in tal maniera (il direttore del carcere) di aver mal compiuto gli studi e di rifarsi forse ora di qualche bocciatura! Mi duole moltissimo di non poter leggere ancora le altre poesie che senza dubbio non ti sono state rese dopo il sequestro, ma non dubito che la tua creazione fertilissima sappia rimpiazzarle e potrò così riconsolarmi ».

... Ai familiari tutti:

« ... Stupidi e vigliacchi sono quelli che stimano necessarie le galere per reprimere la malvagità: ritengo che più redenzioni si otterrebbero lasciando ad ogni penatore la sola condanna della propria coscienza! È certo assurdo il continuare in petizione e manifestare intolleranza per la triste imposizione perché sarebbe dar prova di una debolezza che non deve certo essere in noi: fatto sì è che io non ho alcuna speranza di essere liberato ... ».

L'Assunto che già si era reso noto alla commissione militare nel 1926, agli esami dei premilitari, per avere risposto che egli riteneva necessario l'esercito proletario e non quello borghese, essendo egli anarchico individualista, scrivendo alla madre ed alla zia Virginia:

« ... Mi fecero caporale e fui nella necessità di insegnare agli altri ... un cattivo caporale farà dei cattivi soldati ... Trovai alcuni soldati che in posizione di attenti tranquillamente avevano il moccichino e si soffiavano il naso!

« Davo riposo ripetendo, sappiate giovanotti che quando si è sull'attenti, ecc. ecc.; persuaso che fosse cascato proprio il mondo anche essendo sull'attenti la migliore cosa era quella di darsela a gambe. Servivo così perché sono sicuro che non posso, come Cristo sotto il ponte del mio Colonnello: mi caverebbe i galloni ... che non merito. Per fortuna che in me non era compendiato tutto l'esercito, se no, povera Italia! Che smobilitazione generale! È necessario ora stare allegri: ridiamo pure! A piangere avremo sempre

tempo; poi io sono convinto che fatta l'abitudine, sia più comoda la nostra esistenza qui dentro (in carcere) che quando andremo fuori, il doverla riprendere nel punto in cui è stata interrotta ».

... Al fratello Ludovico:

« ... E perché tante cadute e tante rovine di governi di pochi, di governi di molti; e si succedettero repubbliche e monarchie e imperi? »

« Forse perché non s'era saputo trovare la forma che rende un governo civile e potente? »

« No! ma perché non s'era saputo formare cuori, coscienze, caratteri, perché non si erano in una parola creati uomini... »

« E troverò chi mi cancella (censura del carcere) se affermo che questa è una sentenza anarchica individualista? Oibò che i nostri censori non si spaventino per nomi che rappresentano idee morali... (la censura cancellò una riga). »

« Dobbiamo essere uomini Ludovico mio, in tutte le contingenze fauste e nefaste perché meglio adempiremo quei doveri verso noi stessi e verso gli altri doveri di giustizia e di fratellanza che nel nome del fratello (Anteo) indimenticabile ci obbligano oggi più santi e sani che mai ». »

... Alla madre, parlandole delle mogli e madri antiche che sopportarono senza piegarsi dolori e martiri, con smisurata forza, con rassegnazione e con fede, in tutti i periodi storici che foggiarono nuove coscienze e prepararono migliori libertà dove fu necessario possedere una eroica fermezza di carattere:

« ... Erano esse come te... »

« ... Il nascondere la testa fra le poppe materne è modo del fanciullo spaurito allorché cerca protezione e sicurezza alle fonti da cui succhia l'alimento, ma è anche del fanciullo stanco che come Anteo che rivive chiede alla mamma ancora nuova forza... »

« ... E dei tuoi figli, pur numerando i loro difetti sono convinti che tu debba gioirne come se ne orgoglierebbe mia madre antica. Perché non uno di essi tralignato da quella forza virtuosa che volevi istillata a guida d'ogni loro dovere ». »

... Al padre, alla madre, alla zia Virginia ed al Ludovico:

« ... Ho le due lettere (del padre) sono conquiso d'ammirazione per te, con l'anima che ne trema: vorrei poter dimostrare quanto ti amavo. Quel tuo procedere calmo che mai si altera quel tuo parlare semplice e piano... danno alle tue lettere quell'equilibrio che l'indice più della forza morale e della necessità virile. Ammiro in te il carattere già formato, uomo, quelle qualità e quei pregi insomma che sono tuoi peculiari e che il mio temperamento istintivo non possiede affatto... Si può dire che sei ormai un individuo compiuto di quelli che possono esclamare: "io penso, voglio, e posso..." ti voglio imitare e seguo i tuoi consigli ». »

Il padre postilla: « Farai bene a seguire i consigli ».

Dopo sette righe cancellate dalla censura:

« ... ma torneremo in libertà poiché questo strazio eroico, le nostre benemerienze di famiglia non dubbie non valgono a darci un po' di credito presso gli uomini che vogliono la espansione imperiale? ».

La sintetica esposizione di tanto luridume viene a caratterizzare l'ambiente della famiglia Momolo Zamboni.

Ormai tutti erano d'animo depravato ed imbevuto delle teorie più pericolose alla vita sociale; di contenuto anarchico comunista massonico.

E se può fare rabbrivire il pensiero che un padre possa inoculare nel sangue dei figli il veleno atto ad ucciderli moralmente nella vita sociale, somministrando dalla loro nascita di giorno in giorno quell'ossigeno sovversivo che ineluttabilmente li porterà a completa rovina; invece nel Momolo costituiva la più eccelsa funzione dell'educatore amorale.

Infatti Anteo dopo di aver assorbito la sistematica fraseologia dei discorsi e la mentalità anarcoide paterna, venne anche preparato all'anarchia fattiva, seguendo tale espressione usata dall'imputato quando nel 1923 ebbe a chiosare le osservazioni del maestro.

L'animo disposto a determinare gli altri a commettere un delitto, il Momolo ebbe a dimostrarlo, in modo particolare come si è visto nella già citata lettera diretta ai familiari ai bagni di Bellaria, dando disposizioni perché gli avevano distrutto un capanno: « piuttosto che subire un sopruso preferisco ammazziate qualcuno di quelle canaglie, ecc. ».

Ed è con un simile istinto malvagio che il padre ebbe a preparare il figlio Anteo a compiere il delitto! Ruscì provato che specie a Bellaria l'attentatore fu lasciato per lungo tempo solo con la zia Virginia « deux ex machina » di tutte le inique volontà; amante del cognato Momolo ed in rapporti intimi anche coi nipoti e con lo stesso Anteo appena quindicenne; che perfino ostentò il suo ateismo e i suoi sentimenti anarchici comunisti; che fu vessillifera del drappo non anarchico, chiamato dalla difesa: « il labaro della loggia massonica Giordano Bruno »; che dimostrò la sua completa adesione a tutto quanto faceva e scriveva il cognato, postillando le lettere e le espressioni di contenuto osceno anarchico e perfino beffardo contro il Regime e contro il Duce.

Poco tempo prima dell'attentato fu acquistato in famiglia un bersaglio girevole con carabina spendendo lire 300: ed intensamente usato sparando parecchie migliaia di colpi; furono fatti altri bersagli con cartoncini, rinvenuti in casa crivellati; il vicinato si lagnò dei continui spari anche a pistola e si trovarono parecchi bossoli vuoti; il giorno prima della festa al Duce il Momolo mandò il figlio « Anteo » a chiedere il permesso che una « nipote » sua potesse presentare al Duce un mazzo di fiori, permesso per buona sorte non accordato; il 31 ottobre 1926 l'attentatore fu visto in giro per la città nella mattinata, ma il Momolo e la Virginia vogliono escludere assoluta-

mente la possibilità; nel pomeriggio uscì di casa, contro sua volontà ma spintovi dal padre e dalla zia Virginia, indossando pantaloni lunghi e maglione scuro, ossia non vestito dei suoi soliti abiti. Il fatto venne in casa osservato, criticato, ma invano; l'Anteo si armò della rivoltella paterna, andò nel posto più strategico, aspettò parlando tranquillamente con varie persone, che poscia lo riconobbero in modo indubbio e quando arrivò la vittima prescelta, sparò con risolutezza e tentò di scappare. Momolo e la zia telefonarono all'ospedale ed alla questura per avere notizie di Anteo, perché alle 6 di sera questi non aveva fatto ancora ritorno a casa; l'uno e l'altra preoccupati uscirono vagando per la città senza rivolgere parola alcuna a chicchessia: solo la Virginia sentì parlare dell'attentato, che un giovanetto, mentre Anteo per lo sviluppo precoce è un giovanotto, era stato linciato e che portava alla cintura un distintivo sportivo; allora senz'altro intuì che doveva essere il nipote in quanto ancora non era rincasato; verso le ore 21¼ Momolo corse in casa del Comandante dei Vigili Cap. Fazio conoscente di famiglia; e mentre venne assicurato che l'ucciso non poteva essere l'Anteo con insistenza il Momolo voleva persuadere Fazio che si trattava proprio di Anteo.

Tenendo un contegno assai poco confacente al triste caso, accompagnato dallo stesso Fazio dopo che questi chiuse nel proprio ufficio, sito nel palazzo comunale e vicino alla direzione di P.S., il Ludovico si presentò al Questore. E mentre da una piccola fotografia nessuno riusciva ad individuare il morto, nemmeno lo stesso Cap. Fazio che subito dopo il fatto ebbe occasione di esaminare più volte l'ucciso, invece il Momolo « insisteva nell'affermare di riconoscere il proprio figlio dal naso », di poi andò per il riconoscimento al cimitero, ed identificando il figlio conservò quel contegno strano e così inumano da far subito ritenere alla Questura, che egli fosse già da tempo consapevole della disgrazia! Dopo l'attentato, coi familiari, si fece accusatore spontaneo di Anteo, per limitare le indagini investigative. La cognata Virginia si affrettò a nascondere la seconda pistola « Beretta » dello stesso calibro e caricata pure con nove pallottole come l'altra usata dall'Anteo; finché fu costretta dagli agenti di P.S. a confessare l'esistenza dell'arma ed a consegnarla.

Negli interrogatori in corso istruttorio, tutti gli imputati mai furono concordi fra loro, e, nemmeno conformi alle precedenti dichiarazioni: sempre cercarono, con non comune abilità, di sfuggire alle indagini giudiziarie alla ricerca della verità, per non smascherare la propria opera criminosa.

Però abusando della eccessiva benevolenza accordata in carcere, subito dopo il delitto, specie dal Momolo, venne fra gli imputati scambiata copiosissima corrispondenza, in minima parte già riportata in succinto. In tali scritti ad onta della censura, si fece la più violenta professione di fede anarchica, massonica, comunista; si fece l'apologia dell'attentato commesso dal-

l'Anteo, dicendo: «... che i pensieri e le considerazioni filosofiche manifestate nelle loro lettere potevano figurare una apologia di reato, mentre miravano a spiegare un lato della mentalità che poté spingere l'Anteo, quindi, al proprio sacrificio».

E si chiamò l'Anteo... esaltandolo... «spirito e guida»... «faro» e che la sua morte è redenzione per i familiari..., e pensiero di giustizia divina, ecc.

Sfogandosi perché venivano censurati e sequestrati gli scritti di contenuto sovversivo, si rievocarono perfino i bei tempi della libertà, i tempi eroici, nei quali almeno i tribunali erano svelti a decidere sia pure con capestro (e chi se ne frega), ecc. Si scambiarono parole di dolore perché dopo il carcere, se assolti, Ludovico ed Assunto dovevano prestare il servizio militare. La Virginia scrisse a Momolo: «mangio la galera per antipasto se non fosse il dolore del mio Anteo e la separazione di tutti i miei, direi sia la benvenuta; mi riposo e faccio le ossa»; dimostrandosi inoltre gaia perché riteneva che Anteo così volesse.

In altre lettere gli imputati ebbero ad infondersi coraggio e rassegnazione fidando nella intercessione dell'amato, del sempre desto e benedetto Anteo. Per lui dovevano pregare pace infinita e sopportare le pene che venivano loro imposte; per lui che dall'alto li sorvegliava dovevano tenere costantemente viva la fede del futuro... adorare per lui quella felicità celeste che non gli deve essere negata...

Poco tempo prima dell'attentato Momolo, da Bologna, scrisse al figlio Assunto, militare a Milano, dichiarando che non sapeva se per il 31 ottobre... avrebbe fatto la gita a Bologna per prendere parte alle feste che si dovevano fare in onore del Duce. Ma che, non essendovi, il suo spirito sarebbe stato presente e combinazione volle che non partecipasse realmente alle feste perché rimasto tutto il giorno in casa con la cognata Virginia ed era da augurarsi che tale data segnasse per davvero una nuova tappa della rivoluzione fascista. Usava parole fascisticamente patriottiche mentre si era dimostrato sempre un accanito sovversivo... beffeggiatore del Duce e del Regime. Ed in precedenza aveva perfino preannunciato, allo stesso figlio, un futuro sopravvento dell'anarchia, per cui ogni cosa doveva sommergere in una notte buia di barbarie. E lo stesso Momolo, pochi giorni prima dell'attentato parlando del suo ex commissionario vigile urbano, ebbe a dire: «che se andava bene quello che aveva in testa, avrebbe trasformato l'Italia» e gli proponeva di fargli da segretario.

Dalla suesa posta narrativa è riuscito provato che il delitto era stato pensato, studiato, preparato nella sua pratica attuazione, nelle pareti domestiche della famiglia Zamboni. In quella famiglia dove si viveva senza ritegno alcuno, seguendo i sistemi di una propria dottrina anarchica imperniata sui principi più rigidi di una cieca disciplina verso il padre vero padrone, vero

istigatore di ogni male: infrangendo ogni e qualsiasi vincolo morale religioso, politico, sociale; tutti dominati solo da passioni malvagie, da istinti bestiali, feroci, dagli egoismi e dalle cattiverie umane, nonché ribelli ad ogni sentimento del dovere.

Dalle specifiche testimoniali raccolte e dagli elaborati peritali emerse che Anteo Zamboni nella sera del 31.10.1926 alle ore 17,45 attentò alla vita di S. E. il Capo del Governo. Nella sua opera criminosa, preorganizzata, guidata e condotta a termine egli ebbe chi gli armò la mano e gli creò la determinazione alla malvagità, la determinazione al delinquere, la determinazione ad uccidere il Duce del fascismo.

L'incubo di Anteo, e degli altri figli, del pari corrotti e depravati, fu il Momolo non tenero alla loro educazione, ma un anarchico comunista, convinto nel pensiero e nelle azioni, negatore inoltre di ogni vincolo morale, religioso, politico, sociale: e perfino di ogni sentimento di famiglia. Di conseguenza egli dopo di aver preparato il figlio e di averne predisposto l'animo perverso concertò, col concorso particolare anche della cognata Virginia, e di altri rimasti sconosciuti, di approfittare delle imponenti meravigliose, entusiastiche feste rese al Duce nella sera del 31.10.1926, per attuare un piano di azione abilmente camuffato al punto di sfuggire del tutto alle più accurate intense indagini investigative degli organi tutori dell'ordine pubblico. Fu facile agli Zamboni di complottare e di agire perché erano riusciti a farsi credere « degli idealisti anarchici » filofascisti. Mettendo invece in esecuzione un piano nel pensiero e nella azione di fede anarchica: non già con la limitata finalità di una manifestazione generica e terroristica « di uccidere il Capo del Governo », ma per suscitare altresì la guerra civile, sovvertendo l'ordine pubblico, la Patria!

Pertanto il collegio è d'avviso di ravvisare nella fattispecie nell'opera delittuosa svolta dal Momolo Zamboni e dalla cognata Tabarroni Virginia, la correttezza per la determinazione all'attentato commesso dal rispettivo figlio e nipote Anteo, e conseguentemente per la determinazione alla guerra civile: in quanto si caratterizzano tutti gli estremi, soggettivamente ed obiettivamente considerati, costitutivi la configurazione giuridica dei reati previsti e puniti dagli art. 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 - 62 - 63 - 252 C.P.c..

E valutando tutte le circostanze raccolte e vagliate dalle emergenze dibattimentali, ritiene equo di irrogare le seguenti pene:

In applicazione del disposto degli art. 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 - 62 - 63 C.P.c. al Momolo Zamboni ed alla Virginia Tabarroni anni 24 di reclusione, ciascuno.

Ai sensi dell'art. 252 C.P.c. al Momolo Zamboni ed alla Virginia Tabarroni anni 15 di reclusione.

Ed operato il cumulo giuridico delle due pene in base all'art. 68 C.P.c., complessivamente condanna entrambi ad anni 30 di reclusione: con tre

anni di vigilanza speciale (art. 28 C.P.c.); con la interdizione perpetua dai pubblici uffici (art. 31 C.P.c.); col pagamento in solido delle spese giudiziarie (art. 39 C.P.c.); oltre ad ogni altra conseguenziale di legge.

Ordina infine la confisca degli oggetti in giudiziale sequestro (art. 36 C.P.c.).

Nei riguardi invece di Ludovico Zamboni il Tribunale pur ritenendolo un elemento pericoloso per i suoi deleteri principi anarcoidi comunisti – perché strumento del padre e della zia Tabarroni Virginia – considera che meglio vagliando tutte le risultanze scaturite dall'orale dibattito, non essendosi raccolti sufficienti elementi di reità a di lui carico in ordine ai reati ascrittigli, necessiti dichiarare la di lui assoluzione per insufficienza di prove ordinando la immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Proscioglie per insufficienza di indizi del pari il Momolo Zamboni in ordine ai reati di cui agli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 per la omessa denuncia della pistola che si disse vendutagli dal Lenti – pure quest'ultimo coimputato ma assolto in istruttoria per insufficienza di prove – in quanto essendosi affacciata anche l'ipotesi che la pistola non fosse mai stata venduta al Momolo rimanendo sempre invece in possesso al Lenti, ne consegue che in mancanza del documento di alienazione si prospetti dubbia la colpevolezza.

Redatta il 9.9.1928 (a. VI).

P. Q. M.

Visto gli art. 364 - 365 n. 2 - 366 n. 2 - 62 - 63 C.P.c. in relazione all'art. 9 della legge 24.12.1926 n. 2263; 252 - 13 - 28 - 31 - 36 - 39 - 68 C.P.c. e 7 legge 25.11.1926 n. 2008; 485 C.P. Esercito: dichiara Ludovico Zamboni assolto per insufficienza di prove dai reati ascrittigli: mentre ritiene Zamboni Momolo e Tabarroni Virginia colpevoli di correatà del mancato omicidio premeditato commesso nella sera del 31.10.1926 da Anteo Zamboni contro S. E. il Capo del Governo nonché di correatà nel delitto di cui all'art. 252 C.P.c., in tal senso modificando i capi di accusa; ed operato il cumulo giuridico delle pene complessivamente condanna Momolo Zamboni e Virginia Tabarroni ad anni 30 di reclusione, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con tre anni di vigilanza speciale di P.S.: oltre al pagamento in solido delle spese di giudizio, ed a ogni altra conseguenziale di legge.

Ordina la confisca degli oggetti in giudiziale sequestro.

Roma, 7.9.1928 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

RIASSUNTO DEI DATI POSTI IN CALCE ALL'ORIGINALE
DELLA SENTENZA

Con decreto di grazia del 24.II.1932 S. M. Vittorio Emanuele III concede a Zamboni Momolo il condono condizionale della residua pena da espiare.

Scarcerato dalla Casa penale di Turi il 25.II.1932.

Detenuto dall'1.II.1926 al 25.II.1932; pena espiata sei anni e ventiquattro giorni.

Con decreto di grazia del 22.II.1932 S. M. Vittorio Emanuele III concede a Tabarroni Virginia il condono condizionale della residua pena da espiare.

Scarcerata dalla Casa penale di Trani il 23.II.1932.

Detenuta dall'1.II.1926 al 22.II.1932; pena espiata sei anni, un mese e ventuno giorni.

Reg. Gen. n. 48

SENTENZA N. 80

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Todeschini Giulio, nato a Cunco il 24.8.1902;

Bonasso Luigi, nato a Marsiglia l'8.5.1896.

Il primo detenuto dal 19.10.1926; il secondo scarcerato a senso dell'art. 323 C.P.P..

IMPUTATI

Del reato previsto e punito dagli art. 63 - 61 C.P. e 9 legge 24.12.1925 n. 2263, e 1° cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per aver, in correatà fra loro, in Torino nel settembre 1926, allo scopo di commettere un attentato alla vita del Capo del Governo, cominciato con mezzi idonei la esecuzione del delitto, tentando di procurarsi i mezzi per recarsi a Roma onde effettuare il proposito criminoso, mezzi che furono negati, motivo questo indipendente dalla loro volontà, per cui non fu compiuto tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto stesso.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. con la quale chiede che si dichiari non luogo a procedimento a carico di Todeschini Giulio e di Bonasso Luigi in ordine ai fatti di cui al capo di imputazione per inesistenza del reato e che si disponga la definitiva liberazione del Bonasso e la scarcerazione del Todeschini sempre che questi non sia detenuto per altra causa.

IN FATTO E IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

La squadra politica di Torino la sera del 19.10.1926 procedeva all'arresto del tipografo disoccupato Todeschini Giulio.

Nella perquisizione operata nella stessa sera in casa di costui si rinveniva una dichiarazione scritta del tenore seguente:

«Dichiarazione fatta privatamente ed in via di fiducia per il compagno per rendere noto a tutti i compagni come il P. Comunista non seppe sfruttare il momento opportuno per fare un'azione rivoluzionaria per la liberazione del Proletariato.

«Ecco il fatto:

«Il 24.10.1926 mi presentai dal compagno specificandogli l'atto che volevo fare, se il P. C. mi dava un appoggio ed i mezzi necessari io mi impegnavo ad andare direttamente a Roma a fare giustizia sommaria della rovina del proletariato, cioè il vero responsabile, cioè Mussolini Benito. Questo compagno mi diede buon affidamento e mi fissò in proposito un appuntamento per il 29 corrente mese.

«Il suddetto giorno mi trovai all'appuntamento il quale mi disse che il Partito Comunista non mi dava nessun appoggio anzi mi sconsigliava di fare questo atto perché non era il momento opportuno ed anche perché danneggiava il partito stesso.

«Tengo a fare questa dichiarazione perché se faccio una brutta fine che io non vorrei fare ne è causa il partito stesso, perché io ero deciso a fare qualche cosa che forse avrebbe giovato a dare una buona lezione al responsabile di questa triste situazione.

«Nelle mie piene facoltà mentali

Giulio Todeschini » (Vol. 1°, p. 2).

Mostrata la detta dichiarazione al Todeschini questi la riconobbe per sua e soggiunse di averla scritta la sera precedente al Corso Spezia n. 16 e che non era altro che una bravata ed un parto della sua immaginazione, tanto vero che nella stessa dichiarazione asseriva di aver avuto per il 29 ottobre un appuntamento col compagno mentre il 29 ottobre era ancora da venire (Vol. 1°, p. 8 retro).

In un successivo interrogatorio avvenuto il giorno dopo il Todeschini dichiarò di non aver alcuna relazione col Partito Comunista e che la dichiarazione sequestrata era fantastica.

Aggiunse che nel settembre ultimo essendo stato dimesso dall'ospedale di San Luigi dopo quattro mesi e mezzo di degenza per tubercolosi, trovandosi senza mezzi e senza occupazione, in un momento di disperazione gli venne in mente di uccidere il Capo del Governo S. E. Mussolini, e che

comunicò tale idea al tipografo Bonasso il quale lo dissuase e si riservò di parlarne a personalità senza dirgli né il nome né il partito.

Che a tal fine gli aveva fissato un appuntamento al Caffè Mugno in Piazza Carlo Felice, ma il Bonasso non si era fatto vedere; ed avendolo poi incontrato casualmente in Via Roma verso la fine di settembre o ai primi d'ottobre fu da lui di nuovo sconsigliato di commettere qualsiasi atto di violenza perché sarebbe seguita una reazione inevitabile (Vol. 1°, p. 9).

Durante l'istruttoria il Todeschini ha ripetuto al Giudice Istruttore le dichiarazioni fatte in precedenza ed ha chiarito che non aveva avuto serie intenzioni di commettere l'attentato, ma ne aveva parlato al Bonasso per spillargli quattrini, e che il biglietto da lui scritto si riferiva appunto al discorso fatto al Bonasso con errore di date e dove accennava al compagno intendeva alludere al detto Bonasso.

Ricercato il Bonasso ed interrogato su quanto aveva dichiarato il Todeschini, ha detto di aver incontrato costui circa un mese avanti e dai discorsi fattigli comprese che aveva intenzione di commettere qualche atto inconsulto, che però il Todeschini non gli disse mai che aveva intenzione di attentare alla vita di S. E. Mussolini.

In esito alle risultanze dell'istruttoria il Giudice Istruttore del Tribunale di Torino con ordinanza in data 11.11.1926 dichiarava che non essendo emersi sufficienti indizi contro il Bonasso questi doveva essere prosciolto e ne ordinava la scarcerazione.

Il P.M. intanto chiedeva che il Todeschini, per il suo contegno strano, fosse sottoposto a perizia psichiatrica. Eseguita tale perizia, il perito ha concluso che il Todeschini, nel momento in cui commise i fatti che gli sono attribuiti, non era in tale stato di infermità di mente da togliergli la coscienza e la libertà degli atti o da accusarlo (Vol. 2°, p. 21 e 22).

Si osserva che nei riguardi del Bonasso la P.S. non ha potuto accertare che egli appartenesse a partiti sovversivi.

Che nei riguardi del Todeschini neppure è risultato che egli appartenesse al Partito Comunista, ma che solo ebbe qualche aiuto da detto partito dopo la uccisione del proprio fratello Vincenzo ardente comunista.

Che dall'ottobre 1925 in poi non ebbe più aiuti ed anzi nell'ottobre 1925 sul giornale l'Unità fu diffidato perché falsamente si qualificava vittima politica (deposizione Gilodi, Vol. 3°, p. 1 retro).

Si osserva inoltre che l'istruttoria nulla ha posto in essere a carico del Todeschini oltre quello che egli stesso ha dichiarato nei suoi interrogatori, e cioè di aver pensato in un momento di disperazione di uccidere il Capo del Governo S. E. Mussolini, e di aver comunicato tale sua idea al Bonasso allo scopo di spillargli quattrini.

Ora poiché è risultato che al di fuori della insana manifestazione fatta al Bonasso, nessun atto il Todeschini ha compiuto ed iniziato per mettere in

esecuzione il suo disegno, non può ritenersi che per quel che ha detto egli sia punibile non riscontrandosi nel fatto alcuna violazione di legge.

E pertanto il Todeschini deve essere prosciolto perché il fatto addebitatogli non costituisce reato ed in conseguenza deve essere scarcerato se non è detenuto per altra causa.

Che però egli deve essere messo a disposizione dell'Autorità di P.S. di Torino giusta richiesta fatta a Vol. 1°, p. 2 in fine della denuncia.

Ritenuto che anche nei riguardi del Bonasso deve si dichiarare non luogo a procedimento penale per inesistenza di reato in quanto che egli non ha commesso nessun fatto delittuoso ed anzi ha sconsigliato il Todeschini a fare atti inconsulti come ha affermato lo stesso Todeschini.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria su conforme richiesta del P.M. visti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313.

Dichiara non essere luogo a procedimento penale a carico di Todeschini Giulio e di Bonasso Luigi in ordine ai fatti di cui al capo di imputazione per inesistenza di reato, ed ordina che il Bonasso e il Todeschini siano posti in libertà se non sono detenuti per altra causa.

Ordina infine che del provvedimento di cui sopra nei riguardi del Todeschini sia data comunicazione all'Autorità di P.S. di Torino in conformità della richiesta fattane dalla detta autorità.

Roma, 17.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 58

ORDINANZA N. 18

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Mor Aldo, di Pancrazio e di Trezzi Domenica, nato a Brescia il 23.II.1892, ivi residente, giornalista.

IMPUTATO

Di complotto per attentare alla vita di S. E. il Capo del Governo.

IN FATTO E IN DIRITTO

Letti gli atti processuali. Ritenuto che il 18.12.1926 un tale Righi Giacomo presentò denuncia alla R. Questura di Como, dichiarando che, verso la fine del mese precedente di ottobre, essendo detenuto nelle carceri giudiziarie di quella città in espiazione di pena per truffa, ed avendo avuto occasione di essere compagno di cella del nominato Mor Aldo, giornalista, questi gli aveva fatto delle confidenze relative ad un nuovo attentato che si stava organizzando all'estero, e precisamente in Corsica, e che avrebbe dovuto eseguirsi a mezzo di bombe lanciate da aeroplani, aggiungendo che in tale circostanza esso Mor, avendo larghe conoscenze fra molte personalità fasciste, avrebbe potuto, ove lo avesse voluto, dare la sua efficace cooperazione, rimanendo, nel contempo, insospettato.

Che in seguito a tali rivelazioni da parte del Righi, tanto costui come il denunciato, Mor Aldo, furono fermati dall'Autorità di P.S. e trattiene fino a quando il P.M. espletate le opportune indagini, che non portarono alla scoperta di elementi probatori a carico del Mor e all'accertamento dei fatti denunciati dal Righi, non consentì che fosse tolto il fermo.

Che, a parte la inverosimiglianza del racconto che il Mor avrebbe fatto al Righi, e risultando in modo non dubbio che mai il Mor ebbe, nei suoi discorsi d'indole politica, ad accennare a complotti per attentare alla vita del Capo del Governo, ciò che viene anche a desumersi dalle dichiarazioni, di cui in atti, fatte dagli altri condetenuti, e più specialmente dalla deposizione di Posca Luigi (f. 25) il quale si esprime nei seguenti termini: « Io non so come spiegare il contegno del Righi, che credo che abbia inventata ogni cosa di sana pianta ».

Considerato che, di conseguenza, devesi dichiarare non esservi luogo a procedimento penale a carico di Mor Aldo, in ordine all'imputazione di

complotto per attentare alla vita di S. E. il Capo del Governo per non esistere il fatto, e rimettere gli atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per gli eventuali provvedimenti di legge a carico del Righi Giacomo.

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito. Viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al f. 75 e retro, del presente processo, in data 18 maggio u.s.

Dichiara non esservi luogo a procedimento penale a carico di Mor Aldo, non sussistendo il fatto, di cui egli è imputato ed ordina l'invio dei presenti atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per gli eventuali provvedimenti di legge.

Roma, 25.5.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Il Giudice Istruttore del Tribunale di Como dichiara, con sentenza del 26.6.1927, di non doversi procedere nei confronti di Righi Giacomo per improponibilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 35

SENTENZA N. 123

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Procacci Gualberto, fu Adriano e fu Geminiani Annunziata, nato a Pesaro il 6.3.1865, domiciliato a Gabicce (Pesaro), ex capitano di lungo corso e commesso viaggiatore.

Detenuto dal 16.12.1926.

IMPUTATO

1) di apologia dell'attentato ad opera della Gibson in persona di S. E. il Primo Ministro (art. 247 C.P.);

2) di complotto per attentare alla vita di S. E. il Capo del Governo (art. 134 C.P. e 9 legge 24.12.1925 n. 2263).

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali si richiede la scarcerazione perché voglia dichiarare non avere luogo a procedimento penale a carico di Procacci Gualberto, in ordine alla imputazione di complotto per attentare alla vita di S. E. il Capo del Governo, per insufficienza di indizi; e rimettere gli atti al Magistrato ordinario per il giudizio della imputazione di cui al numero 1) ai sensi delle disposizioni penali comuni, non ravvisandovi nella specie l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità.

Ritenuto che dall'esame e dalla lettura degli atti istruttori e particolarmente delle testimoniali a carico e di difesa, si è statuito.

IN FATTO E IN DIRITTO

Che il detenuto, alle carceri giudiziarie di Chieti, La Penna Giovanni, assieme ai compagni di cella Mancinelli Giovanni, Di Claudio Felice e Di Primio Attilio, a mezzo della Procura del Re di Chieti segnalava che il già condetenuto Procacci Gualberto residente a Cattolica e scarcerato il 7.11.1926, aveva confidato: « Di essere comunista, facente parte di un complotto organizzato per attentare alla vita di S. E. il Capo del Governo, nella occasione in cui S. E. fosse per recarsi in provincia di Forlì per trascorrervi le prossime feste natalizie presso la famiglia. L'attentato dovrebbe effettuarsi col danneggiare i ponti ferroviari adoperando esplosivi esistenti lungo la linea costiera Ancona - Rimini nonché in località Abicci provincia di Pesaro e affidati a frati cappuccini dimoranti in conventi delle Marche e Romagna. Detto materiale esplodente sarebbe stato importato dalla Francia per servire a scopi rivoluzionari e che egli Procacci avrebbe presso la sua casa del potentissimo veleno, sembra denominato "lo paches" da lui importato dalle Indie e del quale sarebbero state imbevute molte pallottole depositate in Abicci e Cattolica. Il Procacci avrebbe anche recapito presso un compagno di fede chiamato Palamenghi Calogero, Viale Baldini n. 3, Rimini ».

Il La Penna, nel novembre 1926 aveva richiesto ed ottenuto un colloquio col fiduciario del partito fascista di Chieti Comm. Bottari: ed aveva precisate le accuse.

In data 6.12.1926 era altresì ricorso all'opera del condetenuto Mancinelli, il quale aveva redatta una lettera diretta a S. E. il Capo del Governo esponendo dettagliata denuncia dei fatti accennati, apponendovi anche le firme di La Penna, Di Primio e Di Claudio, tutti analfabeti.

Che perciò il Ministero dell'Interno comunicò la pratica al Prefetto di Forlì, il quale dispose subito perché gli organi dipendenti procedessero ad accurate investigazioni, perquisizioni e all'arresto del Procacci.

Dalle prime indagini nessun elemento fu tratto che potesse confermare le accuse mosse al Procacci. Il quale si era sempre mantenuto energicamente negativo ed indicava testimoniali per attestare che nella vita passata politicamente si era piuttosto sempre dimostrato un avverso ai partiti sovversivi, professando fede monarchica costituzionale.

La Questura passò la pratica coi primi risultati negativi, alla Autorità Giudiziaria Ordinaria di Chieti.

Ed espletata tutta la procedura necessaria a scoprire la verità e a statuire la fondatezza o meno delle accuse, per competenza il processo fu trasmesso al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Che dall'esame dell'interrogatorio dell'imputato, ed in modo particolare delle testimoniali di accusa e di difesa, è apparso che durante la permanenza in carcere il Procacci ebbe modo di parlare coi condetenuti suoi accusatori e senza dubbio fra tutti vi deve essere stato uno scambio di discorsi e di ta-

lune frasi non certo sempre intonate a buoni sentimenti patriottici. Purtroppo ne danno fede i precedenti morali se non politici, specialmente degli accusatori e del Mancinelli che parlando con altri detenuti della denuncia fatta coi compagni a carico del Procacci, aveva dichiarato « che egli se ne infischia della Patria e che se la sarebbe venduta per due soldi ».

Dopo che il Procacci, nel 7.11.1926, uscì dal carcere, dal La Penna venne promossa l'idea di denunciare il Procacci: e così in un primo tempo fu chiamato il Comm. Bottari e poi si fece una lettera a S. E. il Capo del Governo.

A carico del Procacci nessun elemento di fatto fu raccolto che potesse concretare le accuse. E dalle prove testimoniali di difesa risultò piuttosto che nella vita passata dimostrò di essere di sentimenti patriottici. E ciò che maggiormente interessa di non avere mai data occasione di essere da chicchessia ritenuto un sovversivo e tanto meno un capo comunista.

In tal senso si espressero personalità politiche fasciste e non fasciste: e la stessa autorità tutoria dell'ordine pubblico.

Dalle stesse deposizioni degli accusatori si evince che il La Penna fu l'ideatore della denuncia: tanto che essa venne redatta dal Mancinelli, mentre gli altri firmatari, analfabeti, ne ebbero conoscenza dopo.

Risultò altresì che nei discorsi tenuti in cella, le frasi incriminate non risponderebbero del tutto e perfettamente a quelle profferite dal Procacci: tanto più poi quando si consideri che dalle ultime testimoniali, dei carcerati Andriola, Nerone e Casabonzino, si assodò che dopo la denuncia parlando fra loro, gli accusatori, facessero capire di avere agito verso il Procacci per rappresaglia. E lo stesso Mancinelli affermava di avere esagerato nell'esporre i fatti.

Che il La Penna avesse motivo di grave rancore e quindi avesse potuto organizzare la vendetta contro il Procacci, lo si desume dalle stesse ammissioni del La Penna: e cioè per il fatto che il Procacci uscito dal carcere si adoperò, presso la Questura, per apportare nuovi elementi probatori di accusa a carico del La Penna e di altri condetenuti: in seguito alle confidenze ricevute dai singoli interessati. E d'altra parte il La Penna approfittava della denuncia a carico del Procacci, nella speranza di avvantaggiarsi pure nel suo procedimento.

La Commissione Istruttoria è d'avviso che la denuncia debba fondarsi sul desiderio del La Penna di nuocere al Procacci: e perciò sia ricorso all'opera del Mancinelli, il quale esagerando discorsi e forse anche la portata degli stessi, si è a tal modo prestato.

Pertanto allo stato degli atti ritiene di dovere dichiarare il non luogo a procedere per insufficienza di indizi in ordine al reato di complotto per attentare alla vita di S. E. il Capo del Governo.

Invece per quanto riguarda la imputazione di apologia di reato, poiché anche se profferite le parole insinuate, nella fattispecie fa difetto l'estremo

del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità, e quindi in applicazione dell'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313 devono rimettere gli atti alla Autorità Giudiziaria Ordinaria per il giudizio giusta le disposizioni penali comuni.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 6 R.D. 13.3.1927 n. 313.

Su conforme parere del P.M., dichiara non essere luogo a procedimento penale a carico di Procacci Gualberto in ordine al reato di complotto per attentare alla vita di S. E. il Primo Ministro per insufficienza di prove ed ordina la trasmissione degli atti all'Ill.mo Sig. Procuratore del Re di Forlì per il giudizio giusta le disposizioni penali comuni della imputazione di cui al numero 1).

Roma, 17.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 361

DECRETO N. 67

Decreto emesso dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Sangiorgi Mario, nato l'11.7.1900 a Ravenna, detenuto dal 9.3.1927;

Piano Federico, nato il 17.10.1899 a Roma, libero.

IMPUTATI

Di violazione all'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, ai primi del giugno del decorso anno 1926, in Roma, organizzato un complotto per attentare alla vita di S. E. il Primo Ministro.

IN FATTO E IN DIRITTO

La R. Questura di Roma, con verbale in data 25 maggio corrente anno n. 013077, informava che il 3.8.1926, il nominato Marconi Dino di Silvestro aveva denunciato la preparazione di un complotto per opera dei due inquisiti Sangiorgi Mario e Piano Federico, avente per iscopo di attentare alla vita di S. E. il Primo Ministro.

Detto attentato sarebbe dovuto effettuarsi mediante lancio di bombe ad Ostia il giorno in cui S. E. il Capo del Governo si sarebbe recato per assistere alla rivista navale.

Il Marconi, inoltre, ha dichiarato di aver offerto la sua opera per l'esecuzione del piano criminoso, richiedendo un compenso di lire 50.000, che dai due sunnominati era stato accettato, promettendo essi di consegnare detta somma alla vigilia dell'attentato, e precisamente il 12 luglio dello stesso anno.

Ma il denunziante Marconi ebbe ancora ad aggiungere che gli organizzatori del complotto dovettero, in seguito, desistere dall'esecuzione per cause indipendenti dalla loro volontà.

Esperate le più accurate e diligenti indagini al fine di stabilire la fondatezza e la veridicità della grave denuncia, non è stato possibile raccogliere gli elementi di prova, per cui si è indotti a credere che la rivelazione del Marconi sia un frutto della sua alterata fantasia, essendo egli risultato dalle informazioni assunte un cattivo soggetto, non degno di fede.

Poiché, d'altra parte, risulta più che a sufficienza dimostrato che il Sangiorgi, nei primi del giugno 1926, epoca in cui secondo il Marconi si sarebbe dovuto trovare a Roma e prendere parte al complotto, egli era invece a Firenze, come risulta dal verbale di contravvenzione a f. 45.

Che perciò è doveroso togliere il fermo del Sangiorgi non potendosi contro di lui promuovere azione penale, né contro il Piano per inesistenza di reato.

P. Q. M.

Visto l'art. 79 C.P.P., viste le conformi conclusioni del P.M., in data 21 settembre c.a. al f. 94 del processo.

Dichiara non esservi luogo a procedimento penale, per inesistenza di reato, contro Sangiorgi Mario di Ernesto e Piano Federico di Carlo, in ordine alla denuncia fatta da Marconi Dino di Silvestro ed ordina che sia tolto il fermo dello stesso Sangiorgi in atto custodito nelle carceri giudiziarie di Regina Coeli, se non detenuto o fermato per altra causa, ordinando, altresì, l'invio degli atti processuali all'Ill.mo Sig. Procuratore del Re di Roma per i provvedimenti di giustizia, che riterrà del caso, nei rapporti di Marconi Dino.

Roma, 22.9.1927 - Anno V.

F.to Curatola Salvatore.

Seconda Parte

**APOLOGIA DEI VARI ATTENTATI
ALLA VITA DI BENITO MUSSOLINI**

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali - Casanova Antonino, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Piva Giuseppe, di Anacleto e fu Corsani Maria, nato in Verucchio (Forlì) il 17.5.1904, incensurato, detenuto dal 17.9.1926 in Roma;

D'Oria Cataldo, fu Luigi e fu Ardito Rosa, nato in Corato (Bari) il 13.6.1896, incensurato, detenuto dal 17.9.1926 in Roma.

IMPUTATI

1) del delitto di cui agli art. 247 C.P., 6 cpv. - 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314 sui reati commessi con materie esplodenti, per avere in Roma, l'11.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso in quello stesso giorno, mediante una bomba contro il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, dicendo pubblicamente, riferendosi allo stesso, che era rimasto illeso: «... Ancora non l'hanno ammazzato!»;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 concernente prerogative del Capo del Governo per avere nelle anzidette circostanze offeso il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, con le parole: « Li mortacci suoi, questo puzzolente! ».

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 28 - 39 - 68 - 247 C.P., nonché gli art. 6 cpv. - 7 della legge 19.7.1894 n. 314, e 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263, dichiara che Piva Giuseppe e D'Oria Cataldo sono colpevoli dei reati a loro ascritti e come tali li condanna rispettivamente alla pena complessiva di nove mesi di reclusione, di lire 500 di multa e di un anno di vigilanza speciale della P.S..

Condanna entrambi in solido al pagamento delle spese processuali.

Roma, 1.2.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto 22.2.1928, viene concesso al Piva e al D'Oria il condono della pena pecuniaria di L. 500 di multa.

Roma, 29.3.1928.

Nei confronti di entrambi, con provvedimento del Tribunale Militare Territoriale di Roma in data 2.12.1960, cessata l'esecuzione e gli effetti penali della condanna, perché i fatti non costituiscono più reato (art. 2 C.P.).

Roma, 14.12.1960.

Reg. Gen. n. 50

SENTENZA N. 2

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali - Casanova Antonino, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Palmieri Pasquale, fu Leonardo e fu Capitani Colomba, nato a Subiaco l'1.4.1865, censurato, detenuto dall'1.11.1926 in Roma;

Salvatori Mario, di Giuseppe e di De Franceschi Filomena, nato a Trevi nel Lazio il 15.8.1892, incensurato, detenuto dall'1.11. al 25.11.1926 e dal 19.1.1927.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere pubblicamente in Subiaco, l'1.11.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente in Bologna, contro il Capo del Governo, S. E. Benito Mussolini, dicendo, mentre il Sindaco locale arringava la popolazione per compiacersi dello scampato pericolo del Capo del Governo: «... Si, ma un'altra volta però...».

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 39 - 68 - 69 - 247 C.P., dichiara che Palmieri Pasquale e Salvatori Mario sono colpevoli del reato loro ascritto e li condanna rispettivamente alla pena di tre mesi di detenzione e di 50 lire di multa.

Condanna entrambi in solido al pagamento delle spese processuali.

Ordina che essi siano posti in libertà per pena espiata, se non sono detenuti per altra causa.

Roma, 1.2.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 10

SENTENZA N. 3

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali-Casanova Antonino, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Ricci Timoteo, fu Giulio e fu Porfiri Anna, nato il 16.4.1878 in Colmurano (Macerata), censurato, detenuto dal 19.9.1926 in Roma.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 247 C.P., 6 cpv. - 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314, sui reati commessi con materie esplodenti per avere pubblicamente in Roma, il 19.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso il giorno 11 dello stesso mese ed anno, con una bomba, contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, pronunciando le parole: « Hanno fatto bene ad attentare alla vita di Mussolini »;

2) del delitto di cui all'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, nelle anzidette circostanze, recato offesa al Capo del Governo, S. E. Benito Mussolini, con la parola: « Cornuto »;

3) del delitto di cui all'art. 194 C.P. per avere, sempre nelle anzidette circostanze, oltraggiato i Militi della M.V.S.N. Capobianco Paolo e Palazzi Elpidio, rivolgendo loro, mentre erano nell'esercizio delle loro funzioni, la frase: « Siete carne venduta ». Con recidiva specifica reiterata (art. 81 C.P.).

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 28 - 29 - 39 - 68 - 80 - 81 - 82 - 194 - 247 C.P., nonché gli art. 6 cpv. - 7 p.p. della legge 19.7.1894 n. 314 e l'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263, dichiara che Ricci Timoteo è

colpevole dei reati ascrittigli e col concorso della recidiva lo condanna complessivamente alla reclusione per la durata di mesi 36 e giorni 15, alla multa di lire 1200 ed a due anni di vigilanza speciale della P.S..

Lo condanna altresì al pagamento delle spese processuali.

Roma, 1.2.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

RIASSUNTO DEI DATI POSTI IN CALCE ALL'ORIGINALE DELLA SENTENZA

La pena di cui sopra, con ordinanza emessa dalla Corte di Appello di Roma in data 3.7.1929, viene cumulata con la pena di tre anni e sei mesi di reclusione inflitta al Ricci dal Tribunale di Roma con sentenza del 14.1.1928.

La scadenza della pena complessiva di 6 anni, 2 mesi e 25 giorni di reclusione viene fissata al 22.11.1932; esecuzione curata dalla Procura del Re di Roma.

Gli effetti penali della condanna inflitta dal T.S.D.S., con sentenza dell'1.2.1927, vengono dichiarati estinti perché i fatti non costituiscono più reato (art. 2 C.P.) dal Tribunale Militare Territoriale di Roma con provvedimento emesso in data 2.12.1960.

Reg. Gen. n. 566

SENTENZA N. 224

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Console della M.V.S.N.; De Rosis Giuseppe, Seniore della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ricci Timoteo, nato il 16.4.1878 a Colmurano (Macerata), detenuto in espiazione di pena per altro delitto nella casa di reclusione di Civitavecchia.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 79 C.P. e 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in più volte e fino al 20.8.1927, offeso il Primo Ministro e Capo del Governo giudicandolo « prepotente ingiusto »;

2) del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 e 79 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, più volte istigato i compagni detenuti ad insorgere contro i Poteri dello Stato;

3) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, sempre nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, più volte fra i compagni di cella fatto propaganda delle dottrine e dei programmi e dei metodi di azione del disciolto Partito Comunista, con l'aggravante della recidiva specifica ai sensi dell'art. 81 C.P..

Omissis

P. Q. M.

Ritenuto che per le circostanze e modalità dei fatti attribuiti al Ricci sia conveniente e opportuno rimettere gli atti al Magistrato Ordinario.

Visti gli art. 2 - 5 della legge 13.3.1927 n. 313. Su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti processuali a carico di Ricci Timoteo siano trasmessi al Sig. Procuratore del Re di Roma per il giudizio secondo le norme ordinarie.

Roma, 28.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Roma condanna il Ricci, con sentenza emessa il 14.I.1928, alla pena di tre anni e sei mesi di reclusione e L. 1000 di multa con interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale da parte della P.S..

Reg. Gen. n. 29

SENTENZA N. 4

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali-Casanova Antonino, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Manconi Michelino, nato il 30.9.1892 a Bono (Sassari), bracciante, incensurato, detenuto dall'11.9.1926.

IMPUTATO

1) del delitto previsto dagli art. 247 C.P., 6 cpv. - 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314, per avere pubblicamente in Albarese, nel giorno 11.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso nello stesso giorno, mediante una bomba, in danno del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, con le seguenti testuali parole: « Sarebbe stato meglio che l'avessero ammazzato, così avrebbero comandato i rossi e la sarebbe andata meglio, al tempo dei rossi si vivrà meglio »;

2) del delitto previsto dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle suindicate circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, con le seguenti espressioni: « Mussolini non sta combinando nulla di buono ».

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 9 u.p. della legge 24.12.1925 n. 2263, 6 cpv. - 7 p.p. della legge 19.7.1894 n. 314, 247 C.P. e 421 C.P.P..

Dichiara Manconi Michelino, d'ignoti, assolto per non avere commesso il fatto in ordine al reato di offesa al Capo del Governo e per insufficienza di prove in ordine all'apologia di reati.

Ordina che il Manconi sia scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 7.2.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 65

SENTENZA N. 5

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali-Casanova Antonino, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Giansanti Filippo, nato a Marino il 21.4.1877, censurato, portiere, detenuto dal 5.11.1926.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere pubblicamente in Roma, il 2.11.1926, fatto l'apologia dell'attentato alla persona del Primo Ministro verificatosi in Bologna il 31.10.1926, esclamando: « Sì, l'ammazzano domani, quello è tutto corazzato, bisognerebbe sparargli in faccia; quella è la sua fine »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere in Roma, il 2.11.1926, offeso il Capo del Governo con le parole: « Mussolini ci abbocca a tutto, anche alla immondizia ».

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 427 C.P.; 9, ultima parte legge 24.12.1925 n. 2263; 421 C.P.P..

Dichiara Giansanti Filippo, fu Angelo, assolto per insufficienza di prove in ordine ai reati ascrittigli ed ordina che sia scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 7.2.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 13

SENTENZA N. 6

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali-Casanova Antonino, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Rosati Ferdinando, nato a Ceccano il 9.1.1869, incensurato, Brigadiere Postale, detenuto dal 14.9.1926 al 30 dello stesso mese ed anno e dal 22.1.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. e 6 cpv. - 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314, per avere, in Roma la mattina del 12.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente, mediante una bomba, in danno del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, col pronunciare pubblicamente le parole: «Ha fatto bene, però doveva succedere all'inverso», manifestando così approvazione verso l'attentatore e rammarico per essere il Primo Ministro rimasto illeso.

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 247 C.P. e 6 cpv. - 7 p.p. della legge 19.7.1894 n. 314; 28 - 29 - 39 - 48 C.P.; 3 - 7 della legge 25.11.1926 n. 2008.

Dichiara Rosati Ferdinando, fu Tommaso, colpevole del reato ascritto-gli ed in concorso del beneficio della diminuzione di un terzo della pena per il vizio parziale di mente, lo condanna a quattro mesi di reclusione e ad

anni uno di vigilanza speciale; oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenze di legge.

Roma, 7.2.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

La Corte d'Appello di Roma, con sentenza emessa in data 27.3.1934, concede il beneficio della riabilitazione.

Reg. Gen. n. 79

SENTENZA N. 1

Sentenza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Hoharovic Oscar, nato a Susak il 12.9.1894, magistro farmaceutico, detenuto dal 13.11.1926.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. commesso addì 3.11.1926 a S. Pietro del Carso, per avere nell'osteria di Zobec Franco fatto pubblicamente apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, esaltando l'operato del giovane autore del recente attentato a S. E. Mussolini in Bologna, coll'asserire che l'autore era un « Uomo »;

2) del delitto di cui all'art. 126 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e luogo, pubblicamente vilipeso le istituzioni dello Stato esaltando il bolscevismo ed aggiungendo che l'inno « Giovinezza », ormai, « era un inno passato »;

3) del delitto di cui all'art. 194 n. 1 C.P., per avere, nelle stesse circostanze di tempo e luogo, offeso l'onore del milite della M.V.S.N. Di Floriano Amedeo, chiamandolo « mascalzone » e ciò in sua presenza ed a causa delle sue funzioni;

4) del delitto di cui all'art. 190 C.P., per avere — nell'occasione 1), 2) e 3) — usato violenza al milite di cui al n. 3) opponendosi ad un agente di P.S. mentre questi adempiva i doveri del proprio ufficio;

5) del delitto previsto nel capoverso dell'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, il 3.11.1926 a S. Pietro sul Carso, offeso il Capo del Governo colle parole « ho in culo il Capo del Governo Mussolini! ».

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 7 cpv. - 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 421 C.P., dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Hoharovich Oscar, in ordine al reato di apologia di cui al n. 1 dei capi di impu-

tazione, per insufficienti indizi di reità, ed ordina la restituzione degli atti all'Ill.mo Sig. Procuratore del Re di Trieste per l'ulteriore corso di giustizia, in ordine alle imputazioni di cui ai n. 2), 3), 4) e 5).

Roma, 17.2.1927 - Anno V.

F.to: Il Giudice Istruttore (Renato Marconi).

Dall'annotazione posta al n. 79 del Reg. Gen. del 1927 risulta che l'Hoharovich, per le imputazioni di cui ai n. 2), 3), 4) e 5) venne condannato dal Tribunale penale di Trieste alla pena di tre mesi e sette giorni di reclusione e L. 250 di multa.

Condanna confermata dalla Corte di Appello e dalla Corte di Cassazione.

Reg. Gen. n. 14

SENTENZA N. 2

Sentenza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Zignani Luciano, nato il 19.4.1898 a Montignano (Ancona), coniugato, falegname, libero.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere, in Roma, la sera dell'11.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso la mattina dello stesso giorno contro la persona del Primo Ministro S. E. Mussolini, affermando, in modo di poter essere inteso da molti, che: « era stato un peccato che non avevano ammazzato detto Primo Ministro ».

RITENUTO IN FATTO ED IN DIRITTO

Che nell'istruttoria non sono emersi elementi probatori atti a dimostrare la colpevolezza dell'imputato in ordine al reato ascrittogli poichè, a parte che si possa dubitare dell'esistenza del fatto, in quanto che, come consta allo stesso maresciallo di P.S. Del Piano Giuseppe, tra la famiglia del Lopalco, denunziante, e quella dello Zignani, denunziato, non corrono buoni rapporti, nel fatto stesso non si riscontra l'elemento necessario a costituire reato: la pubblicità. Invero, le parole pronunziate dal prevenuto furono dette nell'interno della casa di costui, secondo le stesse dichiarazioni dei denunzianti, e la frase stessa non potette essere udita da quelli che potevano trovarsi sulla strada né da altri coinquilini, e accidentalmente fu appresa, se pur detta, dai coniugi Lopalco attraverso una porta di legno chiusa che divide gli alloggi, senza, quindi, che lo Zignani potesse sospettare o conoscere la presenza dei detti suoi coinquilini.

Che pertanto non riscontrandosi, nel fatto, gli elementi necessari a costituire reato, devesi prosciogliere esso Zignani Luciano dalla ascrittagli imputazione di apologia di reato.

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 7 cpv. - 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 421 C.P. Esercito, dichiara non darsi luogo a penale procedimento contro Zignani Luciano, perchè il fatto addebitatogli non costituisce reato.

Roma, 18.2.1927 - Anno V.

F.to: Il Giudice Istruttore (Renato Marconi).

Reg. Gen. n. 11

SENTENZA N. 3

Sentenza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Pagani Ubaldo, nato il 3.12.1883 in Magliano Sabino (Rieti), libero;

Mancini Angelica, nata il 21.3.1883 a Civitacastellana (Viterbo), libera.

IMPUTATI

1) del reato di cui all'art. 247 C.P., in relazione agli art. 6 cpv. - 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314 sui reati commessi con materie esplodenti, per avere il 12.11.1926 in Civitacastellana, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente in persona del Capo del Governo, divulgando la voce di aver messo dei fiori avanti l'effigie di Giacomo Matteotti;

2) del reato di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, con tali fatti, offeso il Primo Ministro d'Italia.

RITENUTO IN FATTO ED IN DIRITTO

Che per quanto la voce pubblica attribuisse ai coniugi Pagani di avere, nella loro stessa casa, collocato dei fiori avanti al ritratto di Giacomo Matteotti nel giorno dell'attentato a S. E. il Primo Ministro, fiori che secondo l'affermazione dei testi sarebbero stati colti il 7 od 8 dello stesso mese e quindi in epoca anteriore all'attentato, la divulgazione da parte dei coniugi Pagani del preteso atto incriminato, allo scopo di manifestare il compiacimento dell'attentato Lucetti per far mostra di sentimenti sovversivi, non è stata comprovata malgrado le indagini attivissime praticate per accertare dove, quando e in che modo essi coniugi Pagani avessero propalato la notizia.

Che il semplice rinvenimento in casa dei coniugi Pagani, dopo l'avvenuta denuncia, del ritratto del Matteotti attaccato al muro e dei fiori presso il ritratto stesso non può evidentemente costituire il reato di offesa al Primo Ministro.

Che neppure può costituire delitto di apologia dell'attentato commesso in persona del Capo del Governo il semplice fatto del ritratto Matteotti e dei fiori innanzi ad esso collocati, poiché ciò fu fatto in giorno precedente all'attentato e, d'altra parte, tale manifestazione sarebbe avvenuta nell'interno della casa e quindi mancherebbe l'estremo della pubblicità.

Che, pertanto, non risultando indizi sufficienti di reità per l'imputazione di cui al numero 1) e non costituendo reato l'imputazione di cui al numero 2) devesi dichiarare non luogo a procedimento nei confronti di essi coniugi Pagani.

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 7 cpv. - 3 della legge 25.12.1926 n. 2008 e 421 C.P. Esercito, dichiara non farsi luogo a penale procedimento a carico di Pagani Ubaldo e Mancini Angelica per insufficienti indizi di reità per l'imputazione di cui al numero 1) e perché non costituisce reato l'imputazione di cui al numero 2).

Roma, 18.2.1927 - Anno V.

F.to: Il Giudice Istruttore (Renato Marconi).

Reg. Gen. n. 53

ORDINANZA N. 5

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Cattaneo Bernardo, nato a Favria (Torino) il 23.2.1902, falegname, incensurato, detenuto dal 4.II.1926.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 122 p.p. e ultimo cpv., 124 C.P., 1 R.D. legge 20.3.1924 n. 371, per avere in Favria addì 4.II.1926, offeso pubblicamente S. M. il Re affiggendo all'albo pretorio di quel Comune un foglio, da lui scritto a matita, nel quale S. M. il Re è qualificato «sfruttatore e sporcaccione»;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in Favria addì 31.10.1926, offeso S. E. il Capo del Governo, affiggendo all'albo pretorio di quel Comune un foglio da lui scritto a matita, del seguente tenore: «le cinque facce di Mussolini: socialista, interventista, fascista, repubblicano, idem monarchico-clericale, che bella fiducia»;

3) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere in Favria addì 4.II.1926 offeso S. E. il Capo del Governo, affiggendo all'albo pretorio di quel Comune un foglio, da lui scritto a matita, contenente la frase: «al Signor vigliacco Mussolini traditore dell'operaio»;

4) del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere addì 4.II.1926 in Favria, in un foglio da lui scritto a matita e da lui affisso nell'albo pretorio di quel Comune, fatto pubblicamente l'apologia del regicidio, qualificando uomini valorosi Bresci, Acciarito, Passanante e Alba;

5) del delitto di cui all'art. 246 n. 1 C.P. in relazione all'art. 117 C.P. per avere, addì 4.II.1926 in Favria, istigato pubblicamente al regicidio affiggendo all'albo pretorio di quel Comune un foglio da lui scritto a matita nel quale si istigava a massacrare S. M. il Re Vittorio Emanuele III.

Omissis

Ciò posto, credesi opportuno ed equo riconoscere e concludere che quantunque i precedenti politici del Cattaneo, ritenuto in Favria come uno dei pochi capaci di commettere azioni del genere, possano indurre a credere che esso Cattaneo, pur avendo materialmente scritto gli incriminati anonimi, abbia potuto contribuire alla loro compilazione od affissione, pure la

manca assoluta di ogni altro elemento probatorio deve indurre a prosciogliere il Cattaneo stesso dalle ascrittegli imputazioni per insufficienza di indizi di reità.

P. Q. M.

Visti gli art. 551 - 421 C.P. Esercito e 10 D.L. 3.1.1918 n. 2, dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei riguardi di Cattaneo Bernardo, in ordine ai reati ascrittegli, per insufficienza di indizi di reità, ed ordina la di lui immediata scarcerazione, se non detenuto per altra causa.

Roma, 9.3.1927 - Anno V.

F.to: Il Giudice Istruttore (Renato Marconi).

Reg. Gen. n. 94

ORDINANZA N. 6

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Gorin Giuseppina, nata il 12.7.1885 a Venezia, censurata, detenuta dal 21.12.1926.

IMPUTATA

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Venezia il 18.9.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato contro S. E. il Capo del Governo avvenuto l'11 dello stesso mese ed anno, dicendo: « il giovanotto che attentò alla vita del Capo del Governo meriterebbe di essere portato in trionfo anziché in prigione », e simili.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 551 - 421 C.P. Esercito e 10 D.L. 3.1.1918 n. 2, dichiara di non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Gorin Giuseppina in ordine al reato di apologia ascrittole per insufficienza di indizi di reità, ed ordina la di lei immediata scarcerazione se non detenuta per altra causa.

Roma, 9.3.1927 - Anno V.

F.to: Il Giudice Istruttore (Renato Marconi).

Reg. Gen. n. 62

ORDINANZA N. 7

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Foroni Elenio, nato il 31.7.1907 in Maiolati (Ancona), detenuto dal 2.11.1926.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 9 p.p. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, in Roma il 22.10.1926, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato alla persona del Primo Ministro verificatosi l'11.9.1926, con la frase: « Se non sono capaci ad uccidere Mussolini, ci penserò io ».

Omissis

Ciò posto, non può non rivelarsi che inutile appare ogni disamina sul preciso tenore della frase pronunciata dal Foroni, venendo nella specie a mancare un estremo del reato che ad esso Foroni si addebita e precisamente « la pubblicità ».

Pertanto, credesi necessario ed equo prosciogliere il Foroni dalla ascrizione imputazione perché il fatto da lui commesso non costituisce reato.

P. Q. M.

Visti gli art. 551 - 421 C.P. Esercito e 10 D.L. 3.1.1918 n. 2, dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Foroni Elenio in ordine al reato che gli si addebita perché il fatto non costituisce reato e ordina la di lui immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Roma, 9.3.1927 - Anno V.

F.to: Il Giudice Istruttore (Renato Marconi).

Reg. Gen. n. 124

ORDINANZA N. 11

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Schiffmann Antonio, di ignoto e di Schiffmann Monica, nato a Innsbruck (Austria) il 30.7.1883, domiciliato a Schwaz (Tirolo) e residente in S. Valentino alla Muta (Alto Adige, Italia), giornaliero, detenuto nelle carceri giudiziarie di Bolzano.

IMPUTATO

1) del delitto di istigazione a delinquere (art. 246 n. 1 cpv. in relazione alla p.p. dell'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263) per avere, il 29.9.1926 in San Valentino alla Muta, pubblicamente istigato a commettere il delitto di omicidio nella persona del Capo del Governo, con le parole « a Mussolini bisogna spararci e finirla una buona volta »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge suddetta, per avere, nelle medesime circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo dicendo che era un garzone muratore;

3) del delitto di vilipendio alle istituzioni costituzionali dello Stato, di cui all'art. 126 C.P., per avere, sempre nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, pubblicamente vilipeso la M.V.S.N. dicendo che i militi fascisti sono delinquenti, ladri e lazzaroni;

4) del delitto contro la libertà individuale di cui alla p.p. dell'art. 156 C.P. per avere, il 29.9.1926 in San Valentino alla Muta, minacciato Hassl Rodolfo di colpirlo con una sedia, epperò per un grave ed ingiusto danno.

Omissis

P. Q. M.

Vista la richiesta del P.M. in data 5.4.1927 con la quale: « considerato che l'istruzione formale portata a compimento dall'Autorità Giudiziaria Ordinaria ha messo nella sua vera luce e portata i fatti, e che, nei quattro reati addebitati allo Schiffmann, tre sarebbero di normale competenza del Magistrato Ordinario, perché, qui richiamati per connessione col reato di istigazione a delinquere, di cognizione di questo Tribunale Speciale. Che, ciò premesso, non riscontrandosi nei fatti stessi elementi di speciale gravità,

si ravvisa la convenienza di rimettere il presente procedimento al Giudice competente secondo le norme ordinarie ».

Esaminati gli atti processuali predetti, convenendo nei preaccennati motivi, su conforme richiesta del P.M..

Visto e applicato l'art. 5 R.D. 13.3.1927 n. 313.

Ordina la trasmissione degli atti processuali a carico del nominato Schiffmann Antonio all'Ill.mo Sig. Procuratore del Re presso il Tribunale Penale di Bolzano per l'ulteriore corso di giustizia.

Roma, 25.4.1927 - Anno V.

F.to: Il Giudice Istruttore (Segala).

La Corte di Assise di Bolzano, con sentenza del 20.12.1927, ha assolto lo Schiffmann avendo i giurati negato la volontarietà da parte dell'imputato.

Reg. Gen. n. 221

SENTENZA N. 1

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Papetti Luigi, nato il 13.3.1884 a Bornasco (Pavia), arrestato in flagranza di reato.

IMPUTATO

1) del delitto previsto e punito dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, in Milano il 10.3.1927, pronunciato parole ingiuriose all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 3 cpv. in relazione all'art. 1 della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati commessi contro la vita di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Papetti Luigi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni: ordinando la scarcerazione se il Papetti non è detenuto per altra causa.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 221 del Registro Generale del 1927 risulta che il Papetti Luigi venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Milano l'11.7.1927, alla pena di sei mesi di reclusione ed a lire 500 di multa.

Reg. Gen. n. 235

SENTENZA N. 2

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ponte Giuseppe, nato a Fiume il 18.5.1895, detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Helsingfors e precisamente nella Cancelleria del R. Consolato Generale d'Italia, il 26.11.1926, fatto l'apologia d'un fatto che la legge prevede come delitto pronunciando le parole: « Mussolini può ben essere lontano, ma le pallottole volano, e qualcuno, se non ho il certificato, me lo pagherà ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Ponte Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni: ordinando che il Ponte venga scarcerato se non è detenuto per altra causa.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione n. 235 del Registro Generale del 1927 risulta che il Giudice Istruttore del Tribunale di Roma, con sentenza del 2.8.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Ponte Giuseppe in ordine ai fatti addebitatigli per improvvisabilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 227

SENTENZA N. 3

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Poggi Luigi, nato a Vercelli il 27.10.1886, detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 in relazione all'art. 1 cpv. della stessa legge, per avere il 13.3.1927 in Milano pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato commesso in persona del Capo del Governo S. E. Mussolini l'11.9.1926, pronunciando le parole: « Se gli hanno portato via un po' di naso, io sono capace di portargli via la testa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Poggi Luigi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio. giusta le disposizioni penali comuni ed ordina che il Poggi venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 227 del Registro Generale del 1927 risulta che il Poggi Luigi venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Milano il 23.6.1927, alla pena di tre mesi di reclusione e lire 250 di multa.

Reg. Gen. n. 178

SENTENZA N. 4

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Incardona Giuseppe, nato ad Alcamo (Trapani) il 30.3.1897, insegnante, arrestato in flagranza di reato.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. e 1 legge 25.11.1926 n. 2008 per aver fatto pubblicamente l'apologia degli attentati a S. E. il Capo del Governo (in Bonagia, nei primi di gennaio 1927 e precedentemente).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Incardona Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Trapani per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni: ordinando la scarcerazione dell'Incardona se non detenuto per altra causa.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 178 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte d'Appello di Palermo, con sentenza del 25.8.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Incardona Giuseppe, in ordine ai fatti addebitatigli, perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 80

SENTENZA N. 6

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Dumovich Guido, nato a Maio (Parenzo) il 18.2.1901, agricoltore.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P., per aver l'1.11.1926, in quel di Parenzo, nell'osteria « Maria Legovich », fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso il 31.10.1926 contro S. E. il Primo Ministro, dicendo: « quattro volte i ga attentà Mussolini e quel stupido che l'ultima volta non lo ga copà. Si jero mi, lu fossi mazzà, la quinta volta non la passa franca e se mi savaria chi che xe, mi ghe daria una man! ».

Con l'aggravante della recidiva generica (art. 80 C.P.).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il Procedimento a carico di Dumovich Guido all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Pola, per il giudizio giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 80 del Registro Generale del 1927. risulta che Dumovich Guido venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte Ordinaria d'Assise di Pola il 13.6.1928, alla pena di 1 mese e 7 giorni di reclusione, con relativa multa di lire 100.

Reg. Gen. n. 90

SENTENZA N. 7

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Brunetti Virginio, nato ad Oratino (Campobasso) il 3.3.1901.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere pubblicamente in Castropignano, la sera del 4.11.1926, fatto l'apologia dell'attentato a S. E. l'On. Mussolini e per aver incitato all'odio tra le varie classi sociali, in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, dicendo, nel mostrare ad alcuni compagni di lavoro l'inno a Matteotti: « Questo è l'inno che dovete cantare » e rispondendo a tale Di Felice che in riferimento all'ultimo attentato a S. E. Mussolini, gli domandava se avesse avuto piacere allora, della di lui morte: « Altro che avrei avuto piacere: invece di colpirlo sulla Medaglia dovevano colpirlo sul petto. Io sono uno di quei delinquenti »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2260 per avere, nelle anzidette circostanze di tempo e di luogo, offeso il decoro del Capo del Governo, leggendo pubblicamente il suaccennato inno a Matteotti contenente offese all'indirizzo di S. E. Mussolini (con l'aggravante della recidiva generica).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Brunetti Virginio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Campobasso per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 90 del Registro Generale del 1927 risulta che Brunetti Virginio venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale Penale di Campobasso il 13.9.1927, alla pena di 8 mesi di reclusione e lire 600 di multa.

Reg. Gen. n. 188

SENTENZA N. 8

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Zigrossi Vincenzo, nato a Ronciglione (Viterbo) il 16.5.1897.

IMPUTATO

Del delitto previsto dall'art. 247 C.P. per avere in Ronciglione il 6.11.1925, fatto l'apologia, pubblicamente, di un fatto preveduto dalla legge come delitto, pronunciando le parole: « Mussolini non l'hanno ammazzato, ma speriamo che l'ammazzino, e se non l'ammazzano, l'ammazzo io ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Zigrossi Vincenzo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Viterbo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 188 del Registro Generale del 1927 risulta che Zigrossi Vincenzo venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte Ordinaria d'Assise di Viterbo il 7.11.1927, alla pena di 1 anno di detenzione e lire 1000 di multa.

Reg. Gen. n. 66

SENTENZA N. 10

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Fontana Arturo, nato a Frosinone il 14.2.1884.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere in Roma il 14.11.1926, alludendo agli attentati commessi contro la persona del Primo Ministro, S. E. Benito Mussolini, pubblicamente pronunciato le parole: « Finirà un giorno questa canzone; hanno attentato quattro volte la vita a Mussolini senza riuscire; ma finiranno per colpirlo alla tempia ed ucciderlo; ed allora rideremo »;

2) del reato di cui all'art. 178 testo unico legge P.S. 6.11.1926 n. 1848, per essere contravventore agli obblighi dell'ammonizione giudiziale.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Fontana Arturo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 66 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte d'Appello di Roma, con sentenza del 13.6.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Fontana Arturo, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 138

SENTENZA N. 11

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Barletta Carmine Angelo, nato il 22.2.1884 a Frosinone.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere, l'1.11.1926, in una corsia dell'Ospedale Umberto I, proferito le parole seguenti, in occasione dell'ultimo attentato contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini: « con un colpo solo si capisce che non l'hanno preso, bisogna seguitare a sparare, se ci fossimo stati noi di Frosinone, non l'avremmo sbagliato di certo »;

2) di istigazione a delinquere e di vilipendio alle istituzioni dello Stato (art. 246 n. 1 e art. 126 C.P.).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Barletta Carmine Angelo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Frosinone per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 138 del Registro Generale del 1927 risulta che Barletta Carmine Angelo venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Frosinone il 13.8.1927, con la diminuzione del vizio parziale di mente per infermità, alla pena di tre mesi di reclusione e lire 700 di multa.

Reg. Gen. n. 30

SENTENZA N. 12

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bagnolo Antonia, nata a Venezia il 17.4.1893.

IMPUTATA

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere in Orbetello, nella sera del 6.11.1926, fatto l'apologia dell'attentato a S. E. Mussolini, avvenuto il 31 del mese precedente in Bologna, dicendo pubblicamente che avevano fatto bene ad attentare alla vita di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Bagnolo Antonia all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Grosseto per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 30 del Registro Generale del 1927 risulta che Bagnolo Antonia venne condannata, con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Grosseto l'8.2.1928, alla pena di sei mesi di reclusione e lire 300 di multa.

Reg. Gen. n. 67

SENTENZA N. 13

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Silvestri Ruggero, nato a Castel di Tora (Rieti) il 25.12.1895.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Poggio Moiano l'1.11.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente in Bologna contro la vita del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, dicendo pubblicamente, con allusione al fatto che il Capo del Governo stesso era rimasto illeso: « Gli hanno tirato, hanno fatto male che non l'hanno colpito; hanno fatto male a non ammazzarlo ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Silvestri Ruggero all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 67 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma, con sentenza del 26.3.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Silvestri Ruggero in ordine al delitto di apologia di reato, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 122

SENTENZA N. 14

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Gianni Pietro, nato a Modica (Ragusa) l'11.3.1907.

IMPUTATO

Del delitto previsto dall'art. 247 C.P., per avere, l'1.11.1926 in Modica, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato al Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, avvenuto il giorno precedente in Bologna.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Gianni Pietro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Modica per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 122 del Registro Generale del 1927 risulta che Gianni Pietro venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Siracusa il 18.1.1928, alla pena di 6 mesi di detenzione e lire 62 di multa.

Reg. Gen. n. 75

SENTENZA N. 15

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Valotto Emilio, nato il 5.8.1892 a Spinea (Venezia).

IMPUTATO

Di apologia di reato (art. 247 C.P.), per avere in Mestre, l'1.11.1926, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato a S. E. il Capo del Governo, dicendo fra le altre frasi e parlando col conduttore Maggiani Ezio, le parole seguenti: « Tu sì che vai bene che sei conduttore, io che sono frenatore ho fatto in un mese venti turni di servizio di notte; ma speriamo che cambi... Intanto anche ieri sera a Bologna hanno tentato di farla cambiare, ma non è riuscita... pazienza... speriamo in seguito ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Valotto Emilio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Venezia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 75 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte d'Assise di Venezia, con sentenza dell'8.5.1928, ha assolto Valotto Emilio per insussistenza del fatto ascrittogli.

Reg. Gen. n. 170

SENTENZA N. 16

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cantagallo Pantaleone, nato il 18.2.1890 a Penne (Pescara).

IMPUTATO

Del delitto di cui agli art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 e 247 C.P., per avere in agro di Penne, in occasione dell'attentato contro il Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, pronunciato le parole seguenti: « A Mussolini gli hanno sparato; quel vigliacco non è morto; ci vorrei io per tirargli un colpo e farlo secco! ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Cantagallo Pantaleone all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Teramo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 170 del Registro Generale del 1927 risulta che il Giudice Istruttore di Teramo, con sentenza del 30.5.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Cantagallo Pantaleone perché il fatto non sussiste.

Reg. Gen. n. 187

SENTENZA N. 17

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Schettini Donato Antonio, nato il 14.1.1903 a Castellana (Bari).

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Castellana, la sera dell'11.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato contro S. E. il Capo del Governo, commesso in Roma in detto giorno, pronunciando, pubblicamente, le seguenti parole: « Come? Non gli hanno fatto niente? Ma, per Dio! Adoperano sempre le bombe di bambagia o di lana! ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Schettini Donato Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bari per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 187 del Registro Generale del 1927 risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bari, con sentenza del 16.6.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Schettini Donato Antonio perché il fatto a lui attribuito non sussiste.

Reg. Gen. n. 54

SENTENZA N. 18

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Naldi Leopoldo, nato ad Imola (Bologna), di anni 32.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 79 stesso codice, per avere, due volte, nel luglio 1926 in Pieve S. Andrea (Imola), con atti esecutivi della stessa risoluzione, pubblicamente, nell'osteria condotta da Minocchieri Sante, fatto l'apologia del mancato omicidio commesso in Roma dalla Gibson in danno di S. E. Mussolini proferendo le parole: « sarebbe stato meglio che l'avessero ammazzato ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Naldi Leopoldo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bologna per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 54 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bologna, con sentenza del 27.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Naldi Leopoldo, in ordine al delitto di apologia di reato, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 173

SENTENZA N. 19

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Savoia Ludovico, nato a Bertiolo (Udine) il 7.1.1883.

IMPUTATO

Del delitto previsto dall'art. 247 C.P., per avere in Prosecco di Bertiolo, il 5.11.1925, fatto l'apologia dell'attentato a S. E. il Capo del Governo, pronunciando le parole: « Sarebbe stato meglio che l'avessero ammazzato ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Savoia Ludovico all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Udine per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dalla annotazione posta al n. 173 del Registro Generale del 1927 risulta che Savoia Ludovico venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Udine il 18.6.1927, alla pena di 4 mesi e 13 giorni di reclusione e lire 333 di multa.

Reg. Gen. n. 76

SENTENZA N. 20

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Parussini Augusto, nato il 3.8.1908 a Codroipo (Udine).

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione agli art. 61 - 364 - 365 n. 2 stesso Codice per avere, in Codroipo il 7.II.1925, fatto l'apologia dell'attentato a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, con la espressione seguente: « Come non l'hanno ancora ammazzato? Ma vogliamo sperare lo sarà per un'altra volta ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Parussini Augusto all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Udine per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 76 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte d'Assise di Udine, con sentenza dell'1.2.1928, ha assolto l'imputato.

Reg. Gen. n. 241

SENTENZA N. 21

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Fassi Guglielmo, nato a Cuggiono (Milano) il 9.10.1875.

IMPUTATO

Di apologia di reato ai sensi dell'art. 247 C.P. per avere il 2.9.1926 in Cuggiono, in pubblico esercizio ed alla presenza di diverse persone, commentato la notizia dell'attentato commesso a Roma in quello stesso giorno contro la persona del Primo Ministro S. E. Mussolini, con le parole: « Se Mussolini fosse rimasto ucciso, il 90% degli italiani ne sarebbero stati contenti ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Fassi Guglielmo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 241 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte d'Assise di Milano, con sentenza del 7.2.1928, dichiara assolto Fassi Guglielmo in ordine ai fatti addebitatigli perché agì in uno stato di totale infermità di mente.

Reg. Gen. n. 165

SENTENZA N. 22

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pistore Riccardo nato a Battaglia (Padova) il 13.3.1883.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P., in relazione agli art. 6 - 4 della legge 19.7.1894 n. 314, per avere, in Battaglia il 12.9.1926, nell'esercizio di Bergamasco Carlotta, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato commesso, mediante bomba, contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, dicendo: « I gà tentà la vita a Mussolini. I gà fatto ben; saria stà meglio che i lo gavesse copà prima ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Pistore Riccardo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Padova per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 165 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale Penale di Padova, con sentenza del 12.4.1928, assolve il Pistore Riccardo per non aver commesso il reato ascrittogli.

Reg. Gen. n. 118

SENTENZA N. 23

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Passalacqua Rutilio, nato a Sampugnano di Roccalbregna (Grosseto) il 18.9.1875;

Pellegrini Luigi, nato a Sampugnano di Roccalbregna (Grosseto) il 20.8.1886.

IMPUTATI

Il Passalacqua: del delitto di cui all'art. 247 C.P.c., per avere in Sampugnano di Roccalbregna, in giorno imprecisato della prima quindicina dell'aprile 1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso pochi giorni prima in danno di S. E. il Primo Ministro, affermando pubblicamente che « era meglio se era sparito ».

Il Pellegrini: del delitto di cui all'art. 225 C.P. perché, sempre nell'aprile 1926, in Sampugnano, dopo che fu commesso dal Passalacqua il delitto sopra rubricato, eludeva le investigazioni dell'Autorità, mentendo sul fatto attribuito al Passalacqua e fornendo false notizie.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il Procedimento a carico di Passalacqua Rutilio e Pellegrini Luigi all'Ill.mo Signor Procuratore del Rc di Grosseto per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 118 del Registro Generale del 1927 risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Firenze, con sentenza del 14.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti degli imputati Passalacqua Rutilio e Pellegrini Luigi, in ordine ai fatti loro addebitati, perché i fatti non costituiscono reato.

Reg. Gen. n. 117

SENTENZA N. 24

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Romizzi Nazzareno, nato a Castiglione del Lago (Perugia) l'1.3.1897.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, il 9.11.1925 in Chiusi, fatto pubblicamente l'apologia di un delitto, proclamando cioè: « che avrebbero fatto bene ad ammazzare Benito Mussolini, così si sarebbero evitati tanti morti » ed aggiungendo che « anche egli si sarebbe sentito il coraggio di ammazzarlo ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Romizzi Nazzareno all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Siena per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 117 del Registro Generale del 1927 risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Firenze, con sentenza del 28.6.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Romizzi Nazzareno, perché i fatti addebitatigli non costituiscono reato.

Reg. Gen. n. 222

SENTENZA N. 25

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Colmegna Carlo, nato a Grono (Svizzera) il 26.11.1888, incensurato, arrestato in flagranza di reato.

IMPUTATO

1) del delitto previsto e punito dall'art. 247 C.P. in relazione all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Milano, in un giorno imprecisato del novembre 1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato, commesso il 31.10.1926 a Bologna, contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, in Milano, in un giorno imprecisato del gennaio 1927, pronunciato parole ingiuriose all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Colmegna Carlo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, ordinando la scarcerazione del Colmegna se non detenuto per altra causa.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 222 del Registro Generale del 1927 risulta che il Tribunale Penale di Milano, con sentenza del 12.7.1927, ha assolto il Colmegna per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 148

SENTENZA N. 26

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Giordano Giuseppe, nato a Cava dei Tirreni (Salerno) il 19.3.1901.

IMPUTATO

Del delitto di apologia di reato ai sensi dell'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Salerno, nell'aprile 1926, mostrato il suo compiacimento — presenti varie persone — allorché apprese dalla moglie dell'attentato contro S. E. il Capo del Governo ad opera della Gibson, pronunciando le parole: « hanno fatto bene ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Giordano Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Salerno per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 148 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore del Tribunale di Salerno, con sentenza del 5.11.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Giordano Giuseppe in ordine ai fatti, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 86

SENTENZA N. 27

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Castellini Angelo, nato a Isola della Scala (Verona) il 9.2.1897.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere in Erbè, l'1.11.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente in Bologna contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, proferendo la frase: « Anziché adoperare una rivoltella, avrebbero dovuto far uso di una bomba che certamente avrebbe colpito Mussolini. Non importa se vi fossero state vittime, purché avessero ammazzato Mussolini ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Castellini Angelo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Verona per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 86 del Registro Generale del 1927, risulta che Castellini Angelo venne condannato, con sentenza del Tribunale Penale di Verona il 6.12.1927, alla pena di 8 mesi di reclusione e lire 800 di multa. Confermata in Appello.

Reg. Gen. n. 171

SENTENZA N. 28

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Burba Alberto, nato ad Ampezzo (Udine) il 29.9.1896, detenuto per altra causa.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere, verso la metà del novembre 1925, in Villa Santina di Tolmezzo, in occasione del recente attentato contro S. E. Mussolini, Primo Ministro, fatto l'apologia di tale reato, pronunciando pubblicamente le parole seguenti: « peccato che gli sia sfuggito il colpo ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Tolmezzo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 171 del Registro Generale del 1927, risulta che Burba Alberto venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Udine il 21.6.1927, alla pena di 5 mesi di detenzione e lire 416 di multa.

Reg. Gen. n. 49

SENTENZA N. 29

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Antonini Nicola, nato a Cantalupo Sabina (Rieti) il 14.2.1903.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, il 12.11.1925 pubblicamente nella Piazza Garibaldi di Cantalupo Sabina e con riferimento all'attentato al Capo del Governo avvenuto il 4 dello stesso mese, fatto l'apologia del fatto medesimo gridando: « Siamo rossi, abbasso quel porco di Mussolini ».

Con l'aggravante della recidiva generica (art. 80 C.P.).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Antonini Nicola all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, ordinando la immediata scarcerazione dell'Antonini se non detenuto per altra causa.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 49 del Registro Generale del 1927, risulta che Antonini Nicola venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte d'Assise Ordinaria di Roma il 3.2.1928, alla pena di 3 mesi e 10 giorni di reclusione e lire 100 di multa.

Reg. Gen. n. 157

SENTENZA N. 30

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Viale Vittorio, nato ad Este (Padova) il 12.11.1901.

IMPUTATO

Del delitto di cui agli art. 247 C.P. e 9 legge 24.12.1925 n. 2263 per avere in Viareggio il 13 e 17 settembre 1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso il giorno 2 dello stesso mese ed anno contro la persona del Primo Ministro S. E. Mussolini e per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo scrivendo sulla porta di una latrina dell'officina C.O.M.A. le parole: « Viva Lucetti a morte Mussolini ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Viale Vittorio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Lucca per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 157 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Assise di Lucca, con sentenza del 18.4.1928, ha assolto il Viale.

Reg. Gen. n. 64

SENTENZA N. 31

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Dorinzi Giuseppe, nato a Roma, di anni 28.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere in Roma, il 12.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, proferendo pubblicamente la frase: « Non andrà sempre così, sempre bene non andrà ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Dorinzi Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 64 del Registro Generale del 1927, risulta che Dorinzi Giuseppe venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Roma il 23.5.1928, alla pena di sei mesi di reclusione e lire 600 di multa.

La Corte d'Appello di Roma, con sentenza del 16.11.1928, assolse il Dorinzi Giuseppe dal reato addebitatogli per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 74

SENTENZA N. 32

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Gianolla Attilio nato a Venezia - Castello il 15.6.1875.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Venezia l'1.11.1926, pubblicamente fatto l'apologia dell'ultimo attentato a S. E. il Capo del Governo, pronunciando le parole seguenti: « Fanno tanto baccano per lo scampato pericolo, mentre quel poverino ha preso quattordici pugnolate! ... cossa vustu che sia? morto un papa ne fanno un altro ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Gianolla Attilio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Venezia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 74 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Appello di Venezia, con sentenza del 25.6.1927, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di Gianolla Attilio per non aver commesso il reato ascrittogli.

Reg. Gen. n. 197

SENTENZA N. 33

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Di Pietra Vittorio, nato a Roma il 2.1.1877.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Roma la sera del 9.4.1926, fatto pubblicamente l'apologia del mancato omicidio in persona di S. E. il Capo del Governo, pronunciando le seguenti parole: « Hanno fatto bene ad attentare a Mussolini, e se mi dassero da mantenere la moglie mia, lo farei anch'io, e non sbaglierei »;

2) del reato di cui agli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360, per non avere denunciato all'Autorità di P.S., nei modi e nei termini di legge, il possesso di una sciabola - baionetta.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Di Pietra Vittorio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 197 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte Straordinaria d'Assise di Roma, con sentenza del 24.1.1928, ha assolto il Di Pietra.

Reg. Gen. n. 17

SENTENZA N. 34

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pellegrini Enrico, nato a Montecompatri (Roma) l'11.12.1884.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Montecompatri l'8.4.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso in Roma il 7 detto mese in persona del Primo Ministro S. E. Mussolini da Gibson Violetta Albina, dicendo pubblicamente che costei avrebbe dovuto mirar meglio per colpire con maggior danno.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Pellegrini Enrico all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, ordinandone la scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 17 del Registro Generale del 1927, risulta che il Pellegrini Enrico è stato assolto dalla Corte d'Assise di Roma con sentenza del 15.5.1928 per inconsistenza del fatto materiale.

Reg. Gen. n. 176

SENTENZA N. 35

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bartoluzzi Natale Daniele, nato a Tambre (Belluno) il 24.12.1898, arrestato in flagranza di reato.

IMPUTATO

Di apologia di reato e di offesa a S. E. il Capo del Governo, a senso degli art. 247 C.P. e 9 legge 24.12.1925 n. 2263, per avere il 2.9.1926, in Tambre d'Alpago, fatto pubblicamente l'apologia del recente attentato contro la vita di S. E. il Capo del Governo, inneggiando all'autore di esso.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Bartoluzzi Natale Daniele all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Venezia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 176 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte d'Assise di Belluno, con sentenza del 26.7.1927, ha assolto il Bartoluzzi.

Reg. Gen. n. 87

SENTENZA N. 36

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pasquarelli Antonio, nato a Castelmauro (Campobasso), di anni 37.

IMPUTATO

Di apologia di reato a senso dell'art. 247 C.P., per aver detto pubblicamente di sentire dispiacere che fosse fallito l'attentato a S. E. l'On. Mussolini. Reato avvenuto in Castelmauro l'1.11.1926.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Pasquarelli Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Campobasso per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 87 del Registro Generale del 1927, risulta che Pasquarelli Antonio venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Campobasso il 31.10.1927, alla pena di 4 mesi e 5 giorni di reclusione e lire 333 di multa.

Reg. Gen. n. 147

SENTENZA N. 37

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Rech Domenico, nato il 2.7.1903 a Enego (Venezia), detenuto dal 9 aprile al 27.6.1926, arrestato il 16 marzo e scarcerato definitivamente il 17.6.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 9 legge 24.11.1925 n. 2263 per avere, in Pedavena il 9.4.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato al Capo del Governo Benito Mussolini.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Rech Domenico all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Belluno per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, ordinando la scarcerazione, se non detenuto per altra causa.

Roma, 17.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 147 del Registro Generale del 1927 risulta che Rech Domenico venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Belluno il 20.1.1928, alla pena di 5 mesi e 20 giorni di reclusione ed a lire 400 di multa.

Reg. Gen. n. 169

SENTENZA N. 38

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Oliboni Vittorio, nato a Illasi (Verona) il 2.8.1891.

IMPUTATO

Di apologia di reato a senso dell'art. 247 C.P. in relazione all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, la sera del 21.11.1926 in Illasi, pronunciato pubblicamente le seguenti parole: « Morte a Mussolini. Viva Lenin. Hanno attentato tre volte a Mussolini e hanno fatto male a non ammazzarlo: ma una volta o l'altra l'ammazzeranno. Viva la bandiera rossa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Oliboni Vittorio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Verona per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 169 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Verona, con sentenza del 25.1.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Oliboni Vittorio perché agì in stato di completa infermità mentale.

Reg. Gen. n. 45

SENTENZA N. 39

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Melandri Luigi, nato a Russi (Ravenna) il 20.4.1887;

Amanzio Stefano, nato a Pontecorvo (Frosinone) il 26.12.1890.

IMPUTATI

1) il Melandri: del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Roma la mattina dell'11.9.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso con bomba esplodente quella mattina stessa da Lucetti Gino contro S. E. Mussolini, pronunciando le parole seguenti: « Se l'avessero ucciso avrei pagato da bere a tutti »;

2) l'Amanzio: del delitto di cui all'art. 225 C.P. per avere, in Roma il 22.11.1926, ritrattando una precedente dichiarazione resa al commissariato di P.S. del Distretto Salario e relativo al reato attribuito al Melandri, cercato di favorire quest'ultimo e trarre in inganno detta Autorità di P.S..

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Melandri Luigi e Amanzio Stefano all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 4.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 45 del Registro Generale del 1927, risulta che, con sentenza del 12.12.1927 della Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma, furono entrambi prosciolti: il Melandri per estinzione dell'azione penale in seguito alla di lui morte e l'Amanzio per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 26

SENTENZA N. 40

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ferrante Tommaso, nato a L'Aquila, di anni 18, arrestato il 17.9.1926, scarcerato il 28.9.1926.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, il giorno 12.9.1926 in Francavilla al Mare, in occasione dell'attentato al Capo del Governo On. Benito Mussolini, pronunziato con un senso di soddisfazione e di compiacenza le seguenti frasi: « Questa mattina sul Giornale d'Italia ho letto per la terza volta — il Duce è salvo —. La quarta volta leggeremo che è stato fatto a pezzi. Se gli avessero tirato bene ... allora sì ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Ferrante Tommaso all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni; ordinando la scarcerazione del Ferrante se non detenuto per altra causa.

Roma, 7.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 26 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Chieti, con sentenza del 21.1.1928, ha assolto il Ferrante dal reato di offesa al Primo Ministro perché il fatto a lui addebitato non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 193

SENTENZA N. 43

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Napoli Michele, nato a Baronissi (Salerno) il 28.9.1878.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in Salerno il 17.2.1927, fatto l'apologia degli attentati compiuti contro la persona del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini dicendo pubblicamente: « E' stato già attentato diverse volte e non riescono ad ucciderlo »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini con le parole: « Forse quello stronzo tiene la corazza ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Napoli Michele all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Salerno per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 193 del Registro Generale del 1927 risulta che il Tribunale di Salerno, con sentenza del 14.4.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Napoli Michele in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 209

SENTENZA N. 44

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Fatigati Domenico, nato l'11.5.1876 a Roio Piano (L'Aquila), bracciante.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere con atti esecutivi della medesima risoluzione, il 27 e 28 ottobre ed il 3.11.1926, in Fontanaluccia, offeso il Capo del Governo dicendo: « Sarebbe stato meglio che il Primo Ministro fosse morto; un qualche giorno morirà con le scarpe ai piedi; sarebbe meglio che desse le dimissioni »;

2) con l'aggravante della continuazione (art. 79 C.P.) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, nella detta circostanza, pubblicamente fatto l'apologia degli attentati alla integrità ed alla vita del Primo Ministro.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Fatigati Domenico all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Modena per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 209 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Modena — Sez. II — con sentenza del 20.6.1927, condannò il Fatigati Domenico a mesi 7 di detenzione ed a lire 700 di multa.

La Corte d'Appello di Bologna, con sentenza del 6.12.1927, ridusse detta pena a mesi 5 e giorni 29 di detenzione ed a lire 583 di multa.

Tale pena fu condonata con R.D. 24.12.1927.

Reg. Gen. n. 139

SENTENZA N. 46

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Rabak Giovanni, nato il 20.8.1893 a Fiume.

IMPUTATO

1) del delitto previsto dall'art. 247 C.P. in relazione all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, l'8.4.1926 a Fiume in un pubblico esercizio, fatto l'apologia del recente attentato alla vita del Capo del Governo, con l'espressione: « Mussolini è stato attentato due volte, ma la terza volta non se la scapperà »;

2) del delitto previsto dall'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 commesso con l'aver, nelle stesse circostanze, offeso il Capo del Governo con la frase: « Io quando lavoro dò da vivere mentre Mussolini strozza la gente ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Rabak Giovanni all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Fiume per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, ed ordina che il Rabak sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 139 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Assise di Fiume, con sentenza del 13.9.1928, ha assolto il Rabak Giovanni in ordine ai fatti addebitatigli, per insussistenza del fatto materiale.

Reg. Gen. n. 285

SENTENZA N. 47

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Fleischmann Luigi, nato a Martello (Bolzano) il 20.8.1883.

IMPUTATO

Del reato previsto dall'art. 247 C.P. per avere, in Lucrano il giorno successivo a quello in cui venne commesso l'attentato al Capo del Governo S. E. Mussolini in Bologna, con le parole: «ciò mi riesce ben fatto perché grava la gente così fortemente con le imposte; fa lo stesso se l'ammazzano; una volta egli deve pur andarsene», fatto l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Fleischmann Luigi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bolzano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 285 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Bolzano — Sez. III —, con sentenza del 4.9.1928, ha assolto l'imputato per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 183

SENTENZA N. 48

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Dore Angelo, nato il 26.12.1875 a Ittiri (Sassari).

IMPUTATO

1) di apologia di reato per avere, in giorno imprecisato del settembre 1926, in Ittiri, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato Lucetti in persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, con le parole: « State allegri ché se non l'hanno ammazzato ora a Mussolini, lo uccideranno certamente! » (art. 247 C.P., 6 cpv. e 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314);

2) del reato di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in epoca anteriore al settembre 1926 e nel detto anno, in Ittiri, offeso con le parole il Capo del Governo, accusandolo pubblicamente di tradire il partito fascista.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Dore Angelo fu Giovanni Maria all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Sassari per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 183 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Sassari, con sentenza dell'11.7.1927, ha assolto l'imputato per insufficienza di prove.

Con sentenza del 7.10.1927, la Corte d'Appello di Cagliari rigettò gli appelli del P.M. e dell'imputato e confermò la sentenza del Tribunale.

Reg. Gen. n. 83

SENTENZA N. 49

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Preziosi Teresa, nata a Budrio (Bologna) il 16.3.1878;

Marchi Giovannina, nata a Grizzana (Bologna) il 9.8.1910.

IMPUTATE

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Marzabotto l'1.11.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato alla vita di S. E. il Primo Ministro, avvenuto la sera del 31.10.1926, dicendo che S. E. Mussolini stava bene ucciso come avevano tentato di fare;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. R.D. 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle circostanze di cui sopra, pronunciato offese all'indirizzo del Primo Ministro dicendo che egli è un porco ed un vigliacco e che protegge i delinquenti.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Preziosi Teresa e Marchi Giovannina all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bologna per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 83 del Registro Generale del 1927, risulta che Preziosi Teresa venne condannata, con sentenza emessa dal Tribunale Penale di Bologna il 14.10.1927, alla pena di sei mesi di reclusione e lire 500 di multa e Marchi Giovannina, col beneficio dell'età tra i 14 e 18 anni, alla pena di tre mesi di reclusione e lire 250 di multa. Sospese l'esecuzione di dette pene per entrambi le imputate, per cinque anni.

Reg. Gen. n. 266

SENTENZA N. 50

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Albini Ernesto, nato a Novara il 18.1.1896.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in Novara il 12.4.1927, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, proferendo la frase: « Ci sarà quell'uomo che saprà tirare diritto, ed allora le cose si cambieranno »;

2) del delitto di cui all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo, proferendo la frase: « Mussolini è un pazzo ed un esaltato ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Albini Ernesto all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Novara per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 266 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Novara, con sentenza del 22.7.1927, ha assolto Albini Ernesto per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 108

SENTENZA N. 51

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Brandolini Giuseppe, nato in Castiglione a Casauria (Pescara) il 9.2.1885.

IMPUTATO

1) di offesa al Primo Ministro per avere, in Torre dei Passeri l'1.11.1926, esclamato nel pubblico esercizio di Angelini Giovanni, mentre Pompeo Annibale ed altri brindavano alla salute di S. E. Benito Mussolini: « a pezzetti dovevano farlo » (art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263);

2) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere con la frase « a pezzetti dovevano farlo » ripetuta più volte ai presenti, nell'esercizio dell'Angelini Giovanni in Torre dei Passeri l'1.11.1926, riferendosi a S. E. Mussolini ed al recente attentato alla sua esistenza, fatto l'apologia dell'attentato stesso;

3) del delitto di cui all'art. 156 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, minacciato di morte Pompeo Annibale che lo redarguiva, invitandolo a desistere dalle irreverenti frasi verso il Capo del Governo, con la frase: « ti mando ai chiappini » (cioè al cimitero).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Brandolini Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Teramo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 108 del Registro Generale del 1927, risulta che Brandolini Giuseppe venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Teramo il 6.10.1928, alla pena di quattro mesi e sette giorni di reclusione e lire 400 di multa (sospesa per cinque anni).

Reg. Gen. n. 68

SENTENZA N. 52

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Colognesi Lamberto, nato a Roma il 24.6.1895;

Colognesi Temistocle, nato a Roma il 27.9.1902;

Gabianelli Giuditta, nata a Roma il 5.1.1867.

IMPUTATI

I primi due:

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. e 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314 sui reati commessi con materie esplodenti, per avere, in Roma il 17.10.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso l'11.9.1926 mediante una bomba contro il Capo del Governo S. E. Mussolini dicendo che « se per tre volte l'aveva fatta franca, alla quarta era certo che lo facevano secco »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, nelle anzidette circostanze, offeso il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, con le parole « paraculo, ruffiano lui e tutta la schifosa famiglia ».

La terza, Gabianelli Giuditta:

1) del delitto di cui all'art. 247 cpv. C.P. e 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314, per avere, in Roma in epoca imprecisata dal settembre all'ottobre 1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso con una bomba l'11.9.1926 contro il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, dicendo che: « tre volte se l'era scam-pata, ma la quarta l'avrebbero fatto secco », e bestemmiano: « quella bomba che non l'aveva fatto secco »;

2) del delitto di cui agli art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 e 79 C.P. per avere, in Roma in giorni diversi del settembre e dell'ottobre 1926, con atti esecutivi della medesima risoluzione, offeso il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini con le parole di volgare ingiuria come: « sozzo, cazzo » e simili.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Colognesi Lamberto, Colognesi Temistocle, Gabianelli Giuditta all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 68 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte d'Appello di Roma, con sentenza 9.1.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Colognesi Lamberto, Colognesi Temistocle e Gabianelli Giuditta, in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 275

SENTENZA N. 53

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pippenger Giorgio, nato a Predoi (Bolzano) il 22.II.1869.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 del C.P. in relazione all'art. 3 cpv. legge 25.II.1926 n. 2008 per avere, in giorno imprecisato del novembre 1926 in un pubblico esercizio in Cà di Pietra (Valle Aurina), fatto l'apologia del delitto contro la vita del Capo del Governo, dicendo: « Tutti i fascisti dovrebbero venire impiccati e Mussolini ammazzato »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.II.1925 n. 2263 per avere, in giorno imprecisato dal settembre all'ottobre 1926 nell'albergo Valle Aurina del comune di San Giorgio di Valle Aurina, offeso verbalmente il Capo del Governo dicendo: « Gente più vigliacca dei fascisti non esiste; essi sono tutti briganti e ladri, compreso il loro capo Mussolini, e se ne accorgeranno bene un giorno o l'altro, quando verranno ammazzati senza pietà ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Pippenger Giorgio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bolzano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 275 del Registro Generale del 1927, risulta che Pippenger Giorgio venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Bolzano il 9.5.1930, alla pena di sei mesi di reclusione e lire 500 di multa.

Condonata per l'art. 3 R.D. 1.1.1930 n. 1.

Reg. Gen. n. 278

SENTENZA N. 54

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Audisio Armando, nato ad Ancona l'11.2.1885.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in Casale Monferrato il 12.4.1927, fatto l'apologia dell'attentato commesso in Roma il 4.11.1925 contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, esaltando pubblicamente di tali attentati i principali responsabili: Capello e Zaniboni.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Audisio Armando all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Casale Monferrato per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 278 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Appello di Torino, con sentenza del 14.9.1927 — Sez. d'Accusa — ha dichiarato non doversi procedere contro Audisio Armando per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 225

SENTENZA N. 55

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pasero Pietro, di anni 72, nato a Preit (Cuneo).

IMPUTATO

1) del reato di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere in Preit, il 13.8.1926, offeso il Capo del Governo, pronunciando alla presenza di alcune persone le parole seguenti: « S. E. Mussolini ed i dirigenti il Governo attuale sono tanti ladri »;

2) del reato di cui all'art. 247 C.P., per avere l'1.12.1926, fatto pubblicamente l'apologia di reato dichiarando: « che al Duce gli avevano già attentato tre volte alla vita e che se ne avesse trovato uno che gli avesse attentato ancora una volta avrebbe pagato chissà che cosa, e che si sarebbe recato lui ad attentare alla vita del Duce, ma data la sua matura età, non poteva più recarsi a tale scopo con paura di fallire il colpo ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Pasero Pietro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Cuneo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 225 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Appello di Torino, con sentenza 11.3.1929, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Pasero Pietro in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 131

SENTENZA N. 56

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Nerone Attilio, nato a Vacri (Chieti) il 7.4.1897.

IMPUTATO

1) del reato di cui all'art. 4 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 perché partecipante ad associazione Comunista disciolta per ordine della Pubblica Autorità;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in Chieti il 24.3.1926, offeso il Capo del Governo calpestandone il ritratto impresso in uno spillo strappato per dilleggio dal petto di Petrone Rosina;

3) dello stesso delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in Chieti il 28.10.1926, offeso il Capo del Governo con le parole: « Io vado in c... a tutti i fascisti, compreso S. E. Mussolini »;

4) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere in Chieti, dopo il 28.10.1926 e più precisamente nei primi giorni di novembre di detto anno, fatto l'apologia dell'attentato compiuto da Zaniboni alla vita di S. E. Mussolini pronunciando le parole: « Peccato che non l'hanno colpito, se verrà a Chieti gli darò io una pugnalata e non mi sbaglio ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Nerone Attilio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per il giudizio a norma delle disposizioni penali comuni per il reato di cui al punto 4) del capo di accusa.

Dichiara non luogo a procedimento in ordine alla imputazione di cui al punto 1) per insufficienza di prove.

Ordina la scarcerazione del Nerone se non detenuto per altra causa.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 131 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Chieti, con sentenza del 28.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Nerone Attilio in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 186

SENTENZA N. 57

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Schenk Anna, nata a Merano (Bolzano) il 15.8.1874.

IMPUTATA

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere in Merano al ristorante Kucheberg il 31.10.1926, con le parole: « Peccato, non sarebbe stato poi un gran male se l'avessero ammazzato » alludendo con esse alla persona di S. E. Mussolini, Capo del Governo, fatto l'apologia di un delitto;

2) del reato di cui all'art. 135 C.P. per avere, nelle circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, per far atto di disprezzo, denominato la Bandiera Nazionale « uno straccio » e ciò in luogo aperto al pubblico;

3) del reato di cui all'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, con la parola « schuft » (mascalzone), alludendo alla persona di S. E. Mussolini, offeso il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento contro Schenk Anna all'Ill.mo Signor Procuratore di Bolzano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 186 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione di Corte d'Appello di Trento, il 29.4.1929, confermò la sentenza del 14.1.1929 del Tribunale di Bolzano che condannò la Schenk Anna per offesa al Capo del Governo alla pena di 5 mesi e 25 giorni di reclusione e lire 584 di multa.

Reg. Gen. n. 126

SENTENZA N. 58

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Guzzeloni Antonio, nato a Lodi (Milano) il 9.2.1894, impiegato.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 247 C.P., 6 cpv. e 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314 per avere, il 13.9.1926 in Lodi, fatto l'apologia del reato commesso l'11 settembre stesso mediante una bomba in danno del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, pronunciando pubblicamente le parole: « Finora tutti coloro che ho interpellati nessuno ho inteso che sentisse dispiacere qualora Mussolini fosse stato ammazzato... dovevano riconoscere sul posto che se il primo colpo non era riuscito, con gli altri si poteva raggiungere lo scopo, ecc. »;

2) del reato di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo, dicendo che il discorso pronunciato dal medesimo dopo l'attentato era la più grande porcheria e ciò dalla prima all'ultima parola.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Guzzeloni Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 126 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale Penale di Milano, con sentenza del 26.7.1927, ha assolto il Guzzeloni per insufficienza di prove.

La Corte d'Appello di Milano con sentenza dell'11.12.1928 ha assolto il Guzzeloni per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 214

SENTENZA N. 59

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cogliati Giuseppina, nata a Lecco (Como) il 25.8.1902;

Mattavelli Giuseppina, nata a Milano il 26.6.1885.

IMPUTATE

1) del delitto di cui agli art. 247 C.P., 6 cpv. e 7 p.p. della legge 19.7.1894 per aver pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato consumato in detto giorno da Lucetti Gino in danno del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, pronunciando le parole: « Hanno fatto bene di tentare di ucciderlo; e se non l'hanno ammazzato, l'ammazzeranno quel porco che ci fa mangiare il pane nero »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, nelle sopraccennate circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo con le parole: « Quel porco, quell'animale ci fa mangiare il pane nero ».

Con l'aggravante della recidiva generica di cui all'art. 80 p.p. C.P. per la Cogliati.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Cogliati Giuseppina e di Mattavelli Giuseppina all'Ill.mo Signor Procuratore Generale del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 214 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Appello di Milano, addì 5.7.1927, dichiara di non doversi procedere contro la Cogliati per non aver commesso i reati ad essa ascritti e contro la Mattavelli per non essere punibile del fatto ad essa ascritto, per aver agito in uno stato di mente che le toglieva la coscienza e la libertà dei propri atti.

Reg. Gen. n. 281

SENTENZA N. 60

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cozzi Pietro, nato a Milano il 2.12.1891.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 cpv. e 7 p.p. della legge 19.7.1894 n. 314 per avere in Milano, il giorno 11.9.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso in Roma da Lucetti Gino in persona del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Cozzi Pietro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 281 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore di Milano il 17.12.1927 dichiarò di non doversi procedere per avere il Cozzi agito in istato di completa infermità di mente.

Reg. Gen. n. 162

SENTENZA N. 61

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Scaiola Francesco, nato a Spigno Monferrato (Alessandria) il 15.6.1881.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. in relazione all'art. 1 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 sulla difesa dello Stato, per avere, il giorno 8.4.1926 in frazione Roboari in Parete (Acqui), fatto l'apologia dell'attentato al Capo del Governo, commesso dalla Gibson, pronunciando in pubblico le parole: « sarebbe meglio che l'avessero ucciso del tutto »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, offeso S. E. Mussolini Primo Ministro dicendo: « che non è uomo degno di comandare la Nazione, che finché ci sarà lui andrà male tutto lo Stato, che se non ci fosse quella brutta bestia le cose andrebbero meglio ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Scaiola Francesco all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Alessandria per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 162 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Alessandria, con sentenza del 26.7.1927, ha assolto Scaiola Francesco per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 27

SENTENZA N. 62

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Di Sciascio Rocco, di anni 43, nato a Guardiagrele (Chieti).

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Guardiagrele, il giorno 11.9.1926, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato commesso contro la persona di S. E. il Capo del Governo con le parole: « mi dispiace che quell'individuo non ha colpito Mussolini, perché il pane va tanto caro, ha fatto bene »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, in Guardiagrele l'11.9.1926 e precedentemente, offeso il Capo del Governo, biasimandone l'opera, specialmente per le recenti disposizioni emanate in materia annonaria.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Di Sciascio Rocco all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 27 del Registro Generale del 1927, risulta che Di Sciascio Rocco venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale Penale di Chieti il 21.1.1928, alla pena di 8 mesi di reclusione e lire 600 di multa.

Reg. Gen. n. 132

SENTENZA N. 63

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cuppini Antonio, nato a Monterezenzio (Bologna) il 28.I.1909.

IMPUTATO

1) del reato previsto dall'art. 247 C.P. in relazione all'art. 9 p.p. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, il 6.II.1926 in Bologna, pubblicamente e cioè mediante scritto ben visibile tracciato sulla parete della latrina delle officine « L'invulnerabile » in uso di oltre 90 operai, fatto l'apologia dell'attentato alla vita di S. E. il Capo del Governo con le parole « A morte il Duce evviva il martire Zamboni » seguite dal disegno di una falce e un martello, noto simbolo comunista;

2) della contravvenzione di cui agli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 per aver omesso di denunciare alla competente autorità il possesso di una rivoltella che fu sequestrata al domicilio dell'imputato in giorno prossimo al 6.II.1926.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Cuppini Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bologna per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 132 del Registro Generale del 1927, risulta che Cuppini Antonio venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Bologna il 27.IO.1927, alla pena di 3 mesi e due giorni di reclusione e lire 250 di multa (sospesa l'esecuzione per cinque anni).

Reg. Gen. n. 32

SENTENZA N. 64

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Sordi Angelo, nato l'11.10.1895 a Siena, detenuto dal 2 novembre al 23.11.1926.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Siena, l'11.11.1926, pubblicamente fatto l'apologia del tentato omicidio di S. E. il Primo Ministro Benito Mussolini, avvenuto il giorno precedente, pronunciando la frase: « Accidenti a quella pallottola che è andata di fuori! ».

Omissis

Lette le conclusioni del Regio Avvocato Militare presso il Tribunale, con le quali si richiede la Commissione perché voglia dichiarare non luogo a procedimento penale contro il Sordi per inesistenza di reato.

Considerato che il fatto addebitato al Sordi, stando anche alla versione più rigorosa, secondo quanto afferma il denunziante Guerrini Emilio, si sarebbe svolto nella sua casa privata, e quindi mancherebbe l'estremo della pubblicità che integra il delitto di apologia (art. 247 C.P.).

Che pertanto devesi dichiarare non luogo a procedimento penale contro il Sordi per inesistenza di reato.

P. Q. M.

Visto l'art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedere contro Sordi Angelo fu Pietro, in ordine alla imputazione ascrittagli per inesistenza di reato.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 22

SENTENZA N. 65

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Di Febo Livio, di anni 22, residente a Pescara;

Mariani Giuseppe, nato a Penne (Pescara), di anni 33.

IMPUTATI

Il primo del delitto di cui all'art. 212 C.P. per avere, con denuncia al Comando della Milizia, incolpato Mariani Giuseppe, che egli sapeva essere innocente, di aver pronunciato all'indirizzo del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, la seguente frase: « Peccato che non l'abbiano ammazzato quel mascalzone » in Pescara il 19.9.1926.

Il secondo del delitto di cui agli art. 247 C.P., 6 cpv. e 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314, per avere pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato Lucetti in persona di S. E. Benito Mussolini, con le parole: « Peccato che non l'abbiano ammazzato quel mascalzone », in Guardiagrele qualche giorno prima del 19.9.1926.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Di Febo Livio e Mariani Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 22 del Registro Generale del 1927, risulta che Di Febo Livio e Mariani Giuseppe vennero condannati, con sentenza emessa dal Tribunale di Chieti il 28.3.1928, alla pena di un anno di reclusione e alla interdizione dai pubblici uffici per ugual tempo.

Reg. Gen. n. 18

SENTENZA N. 66

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Celli Alfredo, nato a Faleria (Roma), di anni 25.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione agli art. 6 - 7 legge 19.7.1894 n. 314 sui reati commessi con materie esplodenti, per avere in Roma il 19.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso l'11 detto mese, mediante una bomba, contro la persona del Primo Ministro e Capo del Governo, S. E. Benito Mussolini pronunciando la frase: « Se Mussolini non l'hanno ammazzato, speriamo che presto l'ammazzino ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Celli Alfredo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 18 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte Ordinaria d'Assise di Roma, con sentenza 19.3.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Celli Alfredo, in ordine ai fatti addebitatigli, per insussistenza del fatto materiale.

Reg. Gen. n. 16

SENTENZA N. 68

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Francavilla Maria Giovanna, nata a Corbara (Salerno) il 17.8.1875.

IMPUTATA

1) del reato previsto e punito dall'art. 247 del C.P. per avere pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato del 7.4.1926 contro la vita di S. E. il Primo Ministro On. Mussolini pronunciando le parole: « le diano il premio a quella donna »;

2) del reato previsto e punito dall'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per aver offeso il Primo Ministro con la parola « Mascalzone » in Rieti il 7.4.1926.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Fracavilla Maria Giovanna all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 16 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma, con sentenza del 13.6.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Fracavilla Maria Giovanna, in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 69

SENTENZA N. 69

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Rinalduzzi Laura, nata a Roma il 29.3.1894.

IMPUTATA

1) del reato di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in Montopoli Sabina l'1.11.1926, offeso con parole il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini dicendo, alludendo al Capo del Governo stesso: « Ci ha ridotti alla fame »;

2) del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere, nelle anzidette circostanze, fatto l'apologia dell'attentato, commesso in Bologna il 31.10.1926, contro la vita del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, dicendo sulla pubblica strada e alludendo al fatto che il Capo del Governo stesso era rimasto illeso: « Hanno fatto male che non l'abbiano ucciso, non riusciranno ad ammazzarlo perché è corazzato, bisogna colpirlo alla testa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Rinalduzzi Laura all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 69 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma, con sentenza del 16.1.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Rinalduzzi Laura, in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 96

SENTENZA N. 70

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Golfieri Cesare, nato a Ferrara il 9.2.1864.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 247 C.P. e 9 p.p. della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere in Ferrara, ed in una pubblica osteria, il 7.4.1926, fatto l'apologia dell'attentato al Capo del Governo, brindando alla salute della terza mano che l'avrebbe assassinato;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge su citata, per avere offeso, nelle contingenze di tempo e di luogo di cui sopra, il Capo del Governo, dicendo che era un porco e un vigliacco.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Golfieri Cesare all'Ill.mo Signor Procuratore Generale del Re di Bologna per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 96 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bologna, con sentenza dell'1.6.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Golfieri Cesare, in ordine ai fatti addebitatigli, perché il fatto non sussiste.

Reg. Gen. n. 300

SENTENZA N. 71

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Rizzi Ottorino, nato a Pavia il 4.5.1894, operaio;

Torchio Antonio, nato a Monza (Milano) il 26.12.1899, operaio.

IMPUTATI

Del reato di cui all'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 1 - 2 della stessa legge.

Il Rizzi: per aver detto, in Brescia il 23.4.1927, nello spogliatoio del locale deposito locomotive alla presenza di alcuni operai, che Zaniboni e complici, dopo la condanna riportata, passeranno alla storia come martiri allo stesso modo di Oberdan.

Il Torchio: per aver detto, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, che l'attentato dello Zaniboni era giustificato dalla uccisione di Matteotti.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Rizzi Ottorino e Torchio Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Brescia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 14.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 300 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Brescia, con sentenza del 24.7.1927, ha dichiarato non doversi procedere contro Torchio Antonio per non aver commesso il fatto e non doversi procedere contro il Rizzi per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 146

SENTENZA N. 72

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ligabue Marcella, nata a Vezzano sul Crostolo (Reggio Emilia) l'8.2.1892.

IMPUTATA

Del reato previsto dall'art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 1 della stessa legge per avere, in una sera non ben precisata del novembre del 1926, qualche giorno dopo l'ultimo attentato alla vita di S. E. il Capo del Governo, pubblicamente pronunciato le parole seguenti: «Pecato che non hanno colpito negli attentati S. E. Mussolini, sarebbe stato un bene per l'Italia! Vogliamo la vendetta di Matteotti».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Ligabue Marcella all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 14.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 146 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore del Tribunale di Milano, con sentenza del 27.1.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Ligabue Marcella, in ordine ai fatti addebitatigli, perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 289

SENTENZA N. 73

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Mazza Emilio, di Salomone, da Giffoni Sei Casali (Salerno), già segretario comunale di detto Comune.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Salerno, nella prima quindicina del febbraio 1927, pubblicamente fatto l'apologia del delitto previsto dall'art. 1 u.p. della legge, con le parole: « Mussolini è un fetente, peccato che l'attentato è sempre fallito, ma speriamo che l'uccidano subito: presto viene la rivoluzione »;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle suddette circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo con le parole: « Mussolini è un fetente ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Mazza Emilio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Salerno per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 14.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 289 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Salerno, con sentenza 13.4.1929 ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Mazza Emilio per non aver egli commesso i fatti addebitatigli.

Reg. Gen. n. 291

SENTENZA N. 74

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Avvoi Enrico, nato a Lissone (Milano) il 12.4.1894;

Vismara Leonardo, nato a Lissone (Milano) il 18.5.1893;

Manzoni Geremia Michele, nato a Brugherio (Milano) l'8.12.1892.

IMPUTATI

Di apologia di reato ed incitamento all'odio tra le classi ai sensi dell'art. 247 C.P..

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Avvoi Enrico, Vismara Leonardo e Manzoni Geremia Michele all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 14.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 291 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Milano con sentenza del 22.6.1928 ha assolto Avvoi, Vismara e Manzoni dall'imputazione di apologia di reato perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 292

SENTENZA N. 75

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Vannoni Umberto, nato a Campi (Teramo) il 28.II.1885, merciaio ambulante.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.II.1926 n. 2008 per aver in Fiorentina (Portonovo), il 20.4.1927, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati in precedenza commessi contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, proferendo la frase: « Sarebbe stato meglio se lo avessero ucciso »;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.II.1925 n. 2263 per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo e Primo Ministro S. E. Mussolini mediante l'epiteto di « ladro ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Vannoni Umberto all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bologna per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 14.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 292 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bologna, con sentenza 20.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Vannoni Umberto per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 167

SENTENZA N. 83

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Buda Consiglia, nata a Cupello (Chieti) il 7.8.1872.

IMPUTATA

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Cupello, in un giorno imprecisato del mese di aprile 1926, fatto l'apologia del recente attentato a S. E. il Capo del Governo, pronunciando pubblicamente le seguenti parole: « Sempre attentano alla vita di Mussolini, ma nessuno l'uccide; mi fò meraviglia di quella vecchiaia che non l'ha colpito bene, poiché tanto ci aveva messo le mani doveva ucciderlo ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Buda Consiglia all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Lanciano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 167 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Lanciano, con sentenza 23.1.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Buda Consiglia in ordine ai fatti addebitategli per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 257

SENTENZA N. 84

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bisutti Amabile, nata a San Giorgio Richinvelda (Pordenone) il 25.3.1903.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 3 della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere, in Domanius di S. Giorgio della Richinvelda la sera del 7.4.1926, commentando l'attentato a S. E. Mussolini, pronunciato le parole: « Sarebbe stato meglio che l'avessero ammazzato ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Bisutti Amabile all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Udine per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 257 del Registro Generale del 1927, risulta che Bisutti Amabile venne condannata, con sentenza emessa dal Tribunale di Udine il 14.10.1927, alla pena di 5 mesi e lire 416 di multa, sospesa per 5 anni.

Reg. Gen. n. 89

SENTENZA N. 85

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pennavaria Sac. Francesco, di anni 45 da Montemaggiore Belsito (Palermo).

IMPUTATO

Di aver fatto l'apologia dell'attentato del fu A. Zamboni contro la vita di S. E. il Capo del Governo, col dire che nello Zamboni vedeva un eroe; reato commesso in Palermo, in pubblico caffè, il giorno 2.II.1926, art. 247 C.P..

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Pennavaria Rev. Francesco all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Palermo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 89 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte Ordinaria d'Assise di Palermo con sentenza 25.6.1928 ha assolto il Pennavaria per insussistenza del fatto materiale.

Reg. Gen. n. 73

SENTENZA N. 86

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Destro Abramo, nato a Lozzo Atestino (Padova) il 6.3.1894, contadino.

IMPUTATO

Del delitto previsto e punito dall'art. 247 C.P. per avere in Lozzo Atestino, la sera del 31.10.1926, pubblicamente fatto l'apologia del delitto di omicidio, perché commentando la notizia dell'attentato al Capo del Governo S. E. Mussolini, verificatosi nello stesso giorno a Bologna, ebbe a proferire la seguente frase: « Neanche questa volta lo hanno colpito, era meglio che avessero mirato giusto e colpirlo alla testa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Destro Abramo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Padova per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 73 del Registro Generale del 1927, risulta che Destro Abramo venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte Ordinaria d'Assise di Padova il 12.7.1928, alla pena di giorni 10 di reclusione e lire 75 di multa.

Reg. Gen. n. 28

SENTENZA N. 87

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Caracciolo Antonio, nato a Tocco Casauria (Pescara), di anni 35, possidente.

IMPUTATO

Di apologia di reato (art. 247 C.P.), per avere, il 31.10.1926 in Chieti, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso in Bologna contro il Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, pronunciando le parole seguenti: « Per esempio adesso hanno attentato alla vita di Mussolini; a me che me ne frega? ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Caracciolo Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 28 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Chieti, con sentenza del 19.12.1928, ha assolto Caracciolo Antonio in ordine ai fatti addebitatigli per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 191

SENTENZA N. 88

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Scocchi Carlo, nato a Capodistria il 4.2.1882, carraio.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 247 C.P., per avere, il 20.10.1926 a Gason di Capodistria, pubblicamente fatto l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, pronunciando le parole: « Hanno già tentato due volte di uccidere Mussolini, la terza dovrà crepare », nella bottega od esteria di Pietro De Bernardi.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Scocchi Carlo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Capodistria per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 191 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte Straordinaria d'Assise di Capodistria, con sentenza 6.12.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Scocchi Carlo in ordine ai fatti addebitatigli, perché estinta l'azione penale per la morte del reo.

Reg. Gen. n. 174

SENTENZA N. 89

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Dovigo Luciano, nato a Sarego (Vicenza) il 31.3.1889;

Balbo Ferdinando, nato a Sarego (Vicenza) il 26.8.1910.

IMPUTATI

Del reato previsto e punito dall'art. 247 C.P. in relazione all'art. 3 cpv. e 1 legge 25.11.1926 n. 2008, in Sarego, per avere in correità fra loro, pubblicamente fatto l'apologia del regicidio con l'inneggiare all'uccisione del Re Umberto e contro l'attuale regime di Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Dovigo Luciano e Balbo Ferdinando all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Vicenza per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 174 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte Ordinaria d'Assise di Vicenza, con sentenza 13.12.1927, ha assolto Dovigo e Balbo.

Reg. Gen. n. 120

SENTENZA N. 90

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Romanato Cesare, nato a Chiesanuova di Padova l'8.6.1900, cantoniere.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Padova, in un giorno imprecisato del mese di aprile 1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso dalla nominata Gibson contro S. E. il Capo del Governo, pronunciando pubblicamente le seguenti parole: « Quella donna che ha attentato alla vita di Mussolini, meriterebbe la medaglia d'oro ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Romanato Cesare all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Padova per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 120 del Registro Generale del 1927, risulta che Romanato Cesare venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Padova il 30.12.1927, alla pena di 6 mesi di reclusione e lire 500 di multa.

Con R.D. 7.6.1928, condonate le dette pene interamente con la condizionale di non commettere altro delitto entro 5 anni.

Reg. Gen. n. 216

SENTENZA N. 91

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cassani Luigi, nato in Vailate (Cremona) il 16.1.1908.

IMPUTATO

Del delitto previsto e punito dall'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Milano l'1.11.1926, fatto pubblicamente l'apologia del recente attentato a S. E. il Capo del Governo, pronunciando le seguenti parole: « Hanno fatto bene ad attentare a Mussolini ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Cassani Luigi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 216 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore di Milano, con sentenza 7.7.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Cassani Luigi in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 223

SENTENZA N. 92

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Biggi Martino, nato a Muscoto di Ramiseto (Reggio Emilia) il 22.5.1854;

Dolci Giovanni, nato a Muscoto di Ramiseto (Reggio Emilia) il 10.2.1873.

IMPUTATI

1) il Biggi del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere in Ramiseto, antecedentemente all'1.10.1926, pubblicamente fatto l'apologia di un attentato commesso contro il Primo Ministro S. E. Benito Mussolini, pronunciando le parole seguenti: « Maledizione a quella pallottola che non lo uccise »;

2) il Dolci dello stesso delitto, per avere in Ramiseto, antecedentemente all'1.10.1926 e nei giorni seguenti l'attentato commesso dalla Gibson contro S. E. Mussolini, dichiarato che l'attentatrice era parente di Matteotti e che aveva fatto bene a sparare contro il Capo di Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Biggi Martino e Dolci Giovanni all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Reggio Emilia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 223 del Registro Generale del 1927, risulta che Biggi Martino e Dolci Giovanni vennero condannati, con sentenza emessa dal Tribunale di Reggio Emilia il 4.5.1928, alla pena di 6 mesi di reclusione e un anno di interdizione dai pubblici uffici.

Reg. Gen. n. 172

SENTENZA N. 93

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Molinari Angelo, nato a Varano (Varese) il 2.9.1881, bracciante.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, il 16.11.1925, pubblicamente in una osteria di Udine, fatto l'apologia di un delitto dicendo: « Mi dispiace che non è riuscito l'attentato contro Mussolini, se avessi un figlio sarei pronto ad armarlo e fargli fare quello che altri non sono riusciti ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Molinari Angelo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Udine per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, dichiarando nulla e di nessun effetto giuridico la richiesta di carcerazione del 25.2.1927.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 172 del Registro Generale del 1927, risulta che Molinari Angelo venne condannato, con sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Udine il 23.7.1927, alla pena di 6 mesi di reclusione e lire 200 di multa.

Reg. Gen. n. 190

SENTENZA N. 94

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Mazzolai Agide, nato il 9.9.1882 a Torrita (Siena), bracciante.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere, il 2.1.1926, in una galleria della miniera di Monte Follonico ed in presenza di altre persone, fatto l'apologia del mancato omicidio in persona di S. E. Mussolini, Capo del Governo, con le parole: « Se avessero ammazzato Mussolini, avrei bevuto due o tre bicchieri di vino in più ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Mazzolai Agide all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Siena per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, dichiarando nulla e di nessun effetto giuridico la richiesta di carcerazione del 25.2.1927.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 190 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Firenze, con sentenza del 21.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Mazzolai Agide in ordine ai fatti addebitatigli perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 19

SENTENZA N. 95

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Di Traglia Giuseppe, nato il 19.1.1908 a Roma.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P., 6 cpv. e 7 p.p. legge 19.7.1894 n. 314 sui reati commessi con materie esplodenti, per avere in Roma il 13.9.1926, fatto l'apologia dell'attentato commesso l'11 detto mese con una bomba contro la persona del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, pronunciando pubblicamente parole di rammarico perché il Primo Ministro era rimasto illeso (con recidiva generica art. 80 C.P.).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Di Traglia Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 19 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma, con sentenza del 15.12.1927, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di Di Traglia Giuseppe, in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 166

SENTENZA N. 96

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Barberis Antonio, nato il 16.3.1881 a Rive de Gier (Francia), vetraio.

IMPUTATO

Del delitto previsto e punito dall'art. 247 C.P. per avere, l'1.11.1926 in Torre Mondovì, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente contro il Capo del Governo, dicendo: « L'avessero preso! ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Barberis Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Cuneo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 166 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Appello di Cuneo, con sentenza 26.11.1927, ha assolto il Barberis Antonio perché il fatto non sussiste.

Reg. Gen. n. 71

SENTENZA N. 97

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Fagiani Pietro, di anni 29 da Allumiere (Roma).

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 247 C.P., per avere, in Allumiere l'8.4.1926, nella bottega del barbiere Piroli Renato, discutendo circa gli attentati consumati contro la persona del Primo Ministro S. E. Mussolini, pronunciato le parole seguenti: « Se lo avessero ammazzato, avrebbero fatto molto meglio ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Fagiani Pietro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 71 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Appello di Roma, con sentenza 18.5.1934, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Fagiani Pietro, in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 46

SENTENZA N. 98

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Mair Antonio, nato a Brunico (Bolzano) il 10.6.1869, bracciante.

IMPUTATO

Del delitto previsto e punito dall'art. 247 C.P. per avere, la sera del giorno 13.9.1926, nel pubblico esercizio « Albergo alla rosa » in Brunico, dichiarando che non sarebbe stato male se il Capo del Governo fosse rimasto vittima dell'attentato occorsogli, poiché allora si sarebbe raggiunta la pace, fatto l'apologia dell'attentato summenzionato perpetrato contro S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Mair Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bolzano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 46 del Registro Generale del 1927, risulta che Mair Antonio venne condannato, con sentenza emessa dal Tribunale di Bolzano il 15.12.1927, alla pena di 6 mesi di reclusione e lire 500 di multa con beneficio della sospensione condizionale della pena.

Reg. Gen. n. 31

SENTENZA N. 99

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Antonucci Francesco, nato ad Attigliano (Terni) il 21.5.1886.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P., per avere, in Grosseto l'1.11.1926, pubblicamente fatto l'apologia di un attentato alla vita del Capo del Governo, dicendo: « Anche questa volta è andata male; tirano, ma non a modo; almeno tirassero bene, si caverebbero una soddisfazione ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Antonucci Francesco all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Grosseto per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 31 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Firenze, con sentenza del 14.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Antonucci Francesco perché non sussiste l'apologia di reato a lui ascritta.

Reg. Gen. n. 47

SENTENZA N. 100

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Daveri Giuseppe, nato il 20.5.1897 in Arezzo.

IMPUTATO

Del reato previsto e punito dall'art. 247 C.P. in relazione all'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263, per avere in Arezzo il 2.9.1926, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato commesso il giorno stesso contro la vita del Capo del Governo, pronunziando la seguente frase allusiva all'attentato medesimo: « Non è andata bene nemmeno questa volta ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Daveri Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Arezzo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 47 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale Penale di Arezzo, con sentenza 15.11.1927, ha assolto Daveri Giuseppe dal reato di offesa al Capo del Governo per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 219

SENTENZA N. 101

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cavaliere Biagio, di anni 21, da Rivello (Potenza), contadino;

Sersale Francesco, di anni 32 da Maratea (Potenza), contadino.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, il 9.II.1925, pubblicamente in Rivello, fatto l'apologia dell'attentato alla vita di S. E. Mussolini, dicendo fra l'altro: « Questa volta l'ha fatta franca, sarebbe stato meglio se fosse avvenuto ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Cavaliere Biagio e Sersale Francesco all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Lagonegro per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 20.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dalle annotazioni poste al n. 219 del Registro Generale del 1927, risulta che il procedimento non venne definito dalla Procura di Lagonegro e, pertanto, con l'entrata in vigore del nuovo codice penale, venne ritrasmesso, per competenza, alla Procura del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

La Commissione Istruttoria, riesaminati i fatti, con sentenza in data 18.2.1932, ha dichiarato non luogo a procedere per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 25

SENTENZA N. 103

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Tucci Antonio, nato il 9.3.1889 a Bucchianico (Chieti), detenuto dal novembre 1926.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. e del delitto di cui al cpv. dell'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, antecedentemente al 30.11.1926 in Voeri, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato contro il Primo Ministro S. E. Benito Mussolini ed offeso il medesimo pronunciando le parole seguenti: «Tutti quelli che sparano a Mussolini sono tutti fessi, perché anche io mi vorrei fare fascista per aver occasione di avvicinare Mussolini e sarei sicuro che sparandogli lo farei cadere come uno straccio».

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M.. Ritenuto che dagli atti risulta che il Tucci, in un giorno imprecisato, antecedentemente al 30.11.1926, si recava a Voeri in casa di certo Tomasetti Francesco nuoro della propria moglie e si procedeva a conversare con lo stesso e con certo Maroscia Oreste.

Che il Maroscia ha affermato avere il Tucci pronunciato le parole riportate nel capo d'accusa, mentre il Tomasetti non ha deposto perché affine al Tucci.

Ammesso che le parole siano state pronunciate dal Tucci, si osserva che esse non integrano il reato di apologia a senso dell'art. 247 C.P. perché manca l'estremo della pubblicità in quanto che erano presenti soltanto due persone ed il fatto sarebbe avvenuto in una casa privata.

Per quanto riguarda il reato di offesa al Capo del Governo si osserva che nelle parole attribuite al Tucci non si riscontrano insulti al Capo del Governo né vi è manifestazione di un proposito criminoso.

Che pertanto il Tucci deve essere prosciolto dalle due imputazioni per inesistenza di reato, e per l'effetto deve essere posto in libertà se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visto l'art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale contro Tucci Antonio in ordine alle imputazioni ascrittegli per inesistenza di reato, ed ordina che egli sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa.

Roma, 21.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 322

SENTENZA N. 104

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Montini Guglielmo, nato a Niederat il 27.II.1903.

IMPUTATO

Di apologia di reato a senso dell'art. 3 cpv. legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione all'art. 1 cpv., per avere il 30.4.1927, in Vercelli, e propriamente negli uffici della R. Questura, alla presenza di alcuni agenti ed Ufficiali della Polizia Giudiziaria, fatto l'apologia dell'attentato commesso dai noti Zaniboni e Capello contro la vita di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Montini Guglielmo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Novara per il giudizio, a norma delle disposizioni penali comuni.

Roma, 21.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 322 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore del Tribunale di Novara, con sentenza 30.5.1927, ha dichiarato non doversi procedere perché i fatti non costituiscono reato.

Reg. Gen. n. 103

SENTENZA N. 105

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Sventura Carmelo, nato il 10.7.1909 a Lecce;

Fiorentino Paolo, nato il 6.7.1897 a Lecce.

IMPUTATI

1) di correatà nel delitto di apologia di reato a senso degli art. 63 - 247 C.P., 6 cpv. legge 19.7.1894 n. 314 in relazione agli art. 3 cpv. e 1 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008;

2) di correatà nel delitto di offesa a S. E. il Capo del Governo, a senso degli art. 63 C.P., 9 cpv. legge 25.12.1925 n. 2263, per aver, nel pomeriggio del 12.9.1926, in Lecce e propriamente nel carcere giudiziario ove si trovano entrambi detenuti per altra causa, cantato inni sovversivi e fatto manifestazioni di plauso alla presenza di altri detenuti in segno di consenso e di giubilo per l'attentato commesso il giorno prima, con materie esplodenti, contro la vita di S. E. il Capo del Governo, e per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, pronunciato parole ingiuriose all'indirizzo del predetto Primo Ministro.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Trasmette gli atti a carico di Sventura Carmelo e Fiorentino Paolo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Lecce per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Lecce, con sentenza del 9.12.1927, condanna lo Sventura e il Fiorentino, per il reato sopraspecificato, alla pena di sette mesi di reclusione e lire 700 di multa ciascuno.

Reg. Gen. n. 306

SENTENZA N. 106

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Saksida Giovanni, nato a Trieste il 5.9.1891, bracciante.

IMPUTATO

Del reato previsto dall'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008, contenente provvedimenti per la difesa dello Stato, per avere, in Trieste il 24.4.1927, fatto pubblicamente, con le grida « Viva Capello, viva Zaniboni, viva l'anarchia », l'apologia di reati previsti dagli art. 1 - 2 della medesima legge.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Trasmette gli atti a carico di Saksida Giovanni all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale C. e P. di Trieste per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 306 del Registro Generale del 1927 risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Trieste, con sentenza del 19.8.1927, ha dichiarato non doversi procedere contro Saksida Giovanni per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 320

SENTENZA N. 107

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Zini Antonio, nato il 17.10.1900 a Russi (Ravenna).

IMPUTATO

Di apologia di reato (art. 247 C.P.) per avere, l'1.11.1926, pubblicamente pronunciato le seguenti parole di carattere apologetico, in occasione dell'ultimo attentato a S. E. il Primo Ministro: «L'aver trascinato per la strada il cadavere dello Zamboni è roba che solo i delinquenti possono commettere. Del resto, se i fascisti hanno diritto di uccidere anche gli altri possono fare altrettanto».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Zini Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Ravenna per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 320 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Bologna, con sentenza del 25.1.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Zini Antonio in ordine ai fatti addebitatigli per improvvisabilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 330

SENTENZA N. 108

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Conti Elio, nato a Pistoia il 22.4.1897.

IMPUTATO

(a piede libero)

Di apologia di reato, a senso dell'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 cpv. legge 25.II.1926 n. 2008, per avere, il 7.II.1926 in Pistoia, e propriamente nel bar Savoia di detta città, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso in Bologna contro la vita di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Trasmette il procedimento a carico di Conti Elio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale C. e P. di Firenze per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

La Corte d'Appello di Firenze con sentenza del 22.12.1927 assolve il Conti perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 323

SENTENZA N. 109

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Martini Ciro, nato a Massa Marittima (Grosseto) il 12.1.1883, residente in Milano.

IMPUTATO

1) del reato di cui all'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in Cassano Magnago in epoca imprecisata, ma posteriore al viaggio effettuato a Genova da S. E. il Primo Ministro Benito Mussolini, offeso la persona del detto Capo del Governo con le frasi: « Mussolini è un vanitoso, un ambizioso ed anche un imbecille, è la sua passione di mettersi in vista sui balconi »;

2) del reato di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per aver in Cassano Magnago, in epoca imprecisata, ma posteriore alla pronuncia da parte dell'Ecc.mo Tribunale Speciale in Roma nel processo Zaniboni-Capello, fatto l'apologia del reato stesso con le frasi: « Mi picchino pure, ma picchiando non si cambia la testa a Ciro, lo si fa eroe come tanti altri, per esempio: Zaniboni, Capello, Lucetti ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Martini Ciro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Busto Arsizio per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 323 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Busto Arsizio, con sentenza del 26.1.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Martini Ciro in ordine ai fatti addebitatigli per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 115

SENTENZA N. 111

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Tartaglia Michelangelo, nato l'1.1.1899 a Cassaro (Siracusa);

Romano Michele, nato il 5.4.1898 a Cassaro (Siracusa);

Feliciano Giuseppe, nato il 22.10.1899 a Ferlaro (Siracusa);

Gangi Giuseppe, nato il 2.6.1896 a Cassaro (Siracusa).

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, il 2.11.1925, fatto l'apologia dell'attentato in danno di S. E. l'On. Mussolini, gironzolando con atteggiamento giulivo per le vie di Cassaro;

2) il Romano, inoltre, del reato di cui agli art. 19 - 20 legge di P.S. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, portato fuori dalla propria abitazione ed appartenenza di essa, un coltello di genere proibito.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Tartaglia Michelangelo, Romano Michele, Feliciano Giuseppe e Gangi Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Siracusa per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

La Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Catania, con sentenza in data 6.7.1927, assolve il Tartaglia e gli altri tre dall'imputazione di apologia di reato perché il fatto non sussiste.

Il Pretore di Palazzolo Acreide, con sentenza emessa in data 17.8.1927, assolve Romano Michele dal reato di porto abusivo di coltello perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 273

SENTENZA N. 112

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nel procedimento penale contro:

Ientile Giuseppe, nato il 31.10.1909 a Gioiosa Ionica (Reggio Calabria).

I M P U T A T O

(a piede libero)

1) del delitto previsto e punito dall'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, il 17.11.1926, in Gioiosa Ionica, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati commessi contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, pronunziato parole offensive all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Trasmette gli atti a carico di Ientile Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Gerace Marina per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Gerace Marina (Locri), con sentenza emessa il 26.6.1928, assolve Ientile Giuseppe dai reati sopra specificati per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 88

SENTENZA N. 113

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bertero Michele, nato a Torino il 2.12.1894.

IMPUTATO

Del delitto di apologia di reato, art. 246 n. 1 e 247 C.P., per avere, l'11.4.1926, pubblicamente istigato a commettere un attentato contro il Capo del Governo e fatto l'apologia di un attentato commesso pochi giorni prima contro il Capo del Governo medesimo, dicendo che se il colpo contro S. E. Mussolini stavolta non era andato bene era sperabile che si sarebbe ripetuto un'altra volta con miglior esito.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento penale a carico di Bertero Michele all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Torino per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

La Corte d'Appello di Torino, con sentenza del 31.8.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti del Bertero Michele perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 107

SENTENZA N. 114

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Scapin Francesca, di anni 40, nata a Monte Urabie (Jugoslavia).

IMPUTATA

Di apologia del delitto di attentato al Capo del Governo — art. 247 C.P. — per avere, in Podraga in giorno imprecisato del settembre 1926, nel pubblico esercizio condotto dal marito, in presenza di più persone del luogo, all'annuncio del terzo attentato al Capo del Governo dato da uno dei presenti, pronunziato le seguenti parole: « L'avessero ammazzato, così starebbe buono ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Scapin Francesca fu Carlo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Gorizia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 23.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 107 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore del Tribunale di Gorizia, con sentenza del 25.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Scapin Francesca, in ordine ai fatti addebitatigli, per improvvisabilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 371

SENTENZA N. 121

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cipolla Pietro, nato a Palermo il 2.3.1886, commesso viaggiatore.

IMPUTATO

Dei delitti di cui agli art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2262 e 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 1 stessa legge e 247 C.P. per avere, in Cinquefrondi il 24.5.1927, offeso il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini e fatto l'apologia dell'attentato in precedenza commesso contro la di lui persona per opera di Zaniboni e Capello, proferendo pubblicamente la frase: « Capello e Zaniboni debbono tornare liberi, il vigliacco (alludendo a S. E. Mussolini) deve scomparire per mano italiana ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Cipolla Pietro di Andrea all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Palermo per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 9.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 371 del Registro Generale del 1927, risulta che il Cipolla Pietro, con sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 28.6.1927, venne assolto per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 136

SENTENZA N. 124

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Taricco Bartolomeo, nato a Busca (Cuneo) il 4.5.1878, libero.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P.; per avere in Giaveno, in un giorno imprecisato del settembre 1926, dopo l'attentato commesso dall'anarchico Lucetti contro S. E. il Primo Ministro Benito Mussolini, fatto l'apologia di tale reato con le parole seguenti: « E pure (gli attentati) saranno forse necessari ».

Omissis

Considerato che nella specie non si ravvisa l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità, poiché dette parole sarebbero state pronunciate dall'imputato nel suo negozio, alla presenza di due sole persone, e non avrebbero avuto ripercussione alcuna in paese.

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Taricco Bartolomeo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Torino per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 136 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte di Appello di Torino, con sentenza del 20.10.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Taricco Bartolomeo, in ordine ai fatti addebitatigli, per impromovibilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 192

SENTENZA N. 125

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Sotgiu Angelo, nato il 7.1.1896 in Torralba (Sassari), libero.

IMPUTATO

1) di apologia di reato continuato ai sensi degli art. 3 cpv. in relazione all'art. 1 della legge 25.11.1926 n. 2008, 247 e 79 C.P., per avere, in varie riprese e con atti esecutivi della medesima risoluzione, nell'agosto e nel settembre 1926 in Chilivani (Ozieri), pubblicamente fatto l'apologia degli attentati al Capo del Governo;

2) del reato continuato di cui agli art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 e 79 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo.

Omissis

Considerato che in ordine al reato di apologia non si ravvisa l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità poiché le incriminate parole sarebbero state pronunziate alla sola presenza di qualche amico e perciò non avrebbero potuto avere ripercussione alcuna nociva all'ordine ed alla tranquillità pubblica.

Ritenuto che, in vista dell'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313, in difetto di tale estremo gli atti devono essere rimessi al Magistrato Ordinario.

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Sotgiu Angelo di Giovanni all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Sassari per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 192 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore del Tribunale di Sassari, con sentenza del 7.7.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Sotgiu Angelo, in ordine ai fatti addebitatigli, per impromovibilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 180

SENTENZA N. 180

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bonomo Luigi, nato il 20.7.1885 a Feletto (Torino).

IMPUTATO

(a piede libero)

1) di offese al Capo del Governo — art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263 — per avere, in Feletto Torinese il 25.11.1926, offeso il Primo Ministro, affermando che aveva creato grandi inimicizie e che aveva abolito i giornali per nascondere le malefatte del Partito Nazionale Fascista;

2) di apologia di reato, art. 247 C.P., art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, nelle circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, fatto l'apologia degli attentati contro il Capo del Governo, con le parole: « Si è istituita la pena di morte per tutelare la vita di Mussolini, ma la sua uccisione avverrà ugualmente perché ciò è giusto! ».

Omissis

Considerato che in ordine al delitto di cui al punto 2) non si ravvisa l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità, tenendo conto degli elementi subiettivi e delle obiettive modalità del fatto in rapporto alle concomitanti condizioni di ambiente.

Considerato che facendo difetto l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità la cognizione del predetto delitto è sottratta alla competenza del Tribunale Speciale.

Considerato che il delitto di cui al punto 1) può essere demandato alla cognizione del Tribunale Speciale in quanto sia connesso con altro reato la cui cognizione spetta al detto Tribunale.

Considerato che venendo meno la competenza del Tribunale Speciale a giudicare del delitto di cui al punto 2) viene anche meno la competenza per il reato connesso di cui al punto 1).

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Bonomo Luigi fu Carlo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Torino per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 180 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Torino, con sentenza del 10.7.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Bonomo Luigi, in ordine ai fatti addebitatigli, per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 164

SENTENZA N. 127

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Vian Federico, nato il 26.5.1885 a Venezia.

IMPUTATO

(a piede libero)

1) del delitto previsto e punito dagli art. 247 C.P. e 6 cpv. legge 19.7.1894 n. 314 in relazione agli art. 3 cpv. e 1 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Mestre l'11.9.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato, commesso in quel medesimo giorno, contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, nelle sopradette circostanze di tempo e di luogo, pronunciato parole ingiuriose contro S. E. il Capo del Governo.

Omissis

Considerato che in ordine al delitto di cui al punto 1) non si ravvisa l'estremo del pericolo pubblico o della pubblica tranquillità, avuto riguardo alle modalità del fatto e alle concomitanti condizioni di ambiente.

Considerato che facendo difetto l'estremo del pericolo di cui sopra, la cognizione del delitto in esame è sottratta alla competenza del Tribunale Speciale.

Ritenuto che il delitto di cui al punto 2) può essere demandato alla cognizione del Tribunale Speciale solo in quanto sia connesso con altro reato la cui cognizione spetti a detto Tribunale.

Che venendo meno la competenza del Tribunale Speciale per il delitto di cui al punto 1) viene meno anche la competenza del reato di cui al punto 2).

P. Q. M.

Visti gli art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313 — su conforme parere del P.M. — rimette il procedimento a carico di Vian Federico di Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Venezia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 164 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte di Assise di Venezia, con sentenza del 6.12.1928, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Vian Federico, in ordine ai fatti addebitatigli, per impromovibilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 233

SENTENZA N. 128

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Marchi Iadere, nato il 4.4.1899 in Sinalunga (Siena).

IMPUTATO

(a piede libero)

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 3 cpv. e 1 legge 25.II.1926 n. 2008, per avere, il 5.II.1926 in Castiglion Fosco, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato alla vita del Primo Ministro On. Mussolini, dicendo che « avevano fatto bene ad attentare alla sua vita, perché tanto era un farabutto ed un voltagiubba ».

Considerato che nella specie non si ravvisa l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità tenuto conto delle modalità del fatto e delle concomitanti condizioni di ambiente.

Considerato che facendo difetto l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico o per la pubblica tranquillità la cognizione del predetto delitto è sottratta alla competenza del Tribunale Speciale.

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Marchi Iadere fu Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Perugia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 233 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte di Assise di Perugia, con sentenza del 22.II.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Marchi Iadere, in ordine ai fatti addebitatigli, per impromovibilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 377

SENTENZA N. 129

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Rigamonti Angelo, nato a Calolzio (Bergamo) il 27.1.1885. Arrestato il 20.5.1927.

IMPUTATO

1) del reato previsto e punito dall'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in Olgiate Molgora il 20.5.1927, offeso con parole il Primo Ministro dicendo che questi era un porco;

2) del delitto previsto dall'art. 247 C.P. ed art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, fatto l'apologia dell'ultimo attentato alla vita del Capo del Governo, dicendo pubblicamente, nello stabilimento « Calce e Cementi », che quando attentarono alla vita di S. E. Mussolini sarebbe stato meglio l'avessero ucciso.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Rigamonti Angelo fu Giobatta all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Como per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 377 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Como, con sentenza del 16.7.1927, ha condannato il Rigamonti, con la diminuzione sulle circostanze attenuanti generiche, a mesi cinque di detenzione e lire 416 di multa.

Reg. Gen. n. 232

SENTENZA N. 130

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pozar Mattia, nato a Caccia (Jugoslavia) il 17.2.1870, di nazionalità italiana.

IMPUTATO

1) di vilipendio alle istituzioni costituzionali dello Stato (art. 126 C.P.);
2) di apologia di attentato, commesso il 7.4.1926 contro la vita di S. E. il Capo del Governo, art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008;

3) di offese a S. E. il Capo del Governo, art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263.

Reati commessi nell'aprile 1926, e posteriormente, ma prima del dicembre 1926, *in territorio jugoslavo*.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 8 R.D. 12.12.1926 n. 2062 e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Pozar Mattia all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Trieste per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni in ordine al delitto di cui al punto 1) del capo d'imputazione, dichiarando la improcedibilità degli altri reati di cui ai punti 2) e 3) ed ordina che il Pozar sia scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

La Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Trieste, con sentenza del 23.9.1927, dichiarò non doversi procedere per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 370

SENTENZA N. 139

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: De Rosis Giuseppe, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Dorgia Alessandro, nato il 15.3.1897 a La Spezia. Detenuto dal 7.3.1927.

IMPUTATO

1) del reato previsto e punito dall'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nel giorno 6.3.1927 ed in giorni precedenti in Serrarola di Fivizzano, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del partito comunista cantando l'inno sovversivo « Bandiera Rossa » e tentando d'insegnare l'inno stesso a giovanotti del luogo, vantandosi di aver preso parte ai noti fatti di Sarzana ed affermando che avrebbe cercato ogni mezzo per recarsi in Francia con i suoi compagni fuorusciti che colà si trovano per poi tornare a vendicarsi contro i suoi nemici;

2) del reato previsto e punito dall'art. 156 p.p. C.P. per avere, nella mattina del 6.3.1927 in Serrarola di Fivizzano, minacciato grave ed ingiusto danno a Mariani Abramo, dicendogli che egli era carne venduta, che la sua famiglia era la galera, che era pronto a qualunque cosa per la sua libertà.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 5 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti processuali di Dorgia Alessandro siano rimessi al Magistrato Ordinario, e cioè all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale di Massa per il giudizio di entrambi i reati ascritti in rubrica.

Roma, 5.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 370 del Registro Generale del 1927 risulta che il Tribunale di Massa, con sentenza del 17.8.1927, condannò il Dorgia, con la diminuzione del reato di propaganda sovversiva per la lieve entità del fatto, complessivamente ad un anno e 7 mesi di reclusione e interdizione dai pubblici uffici per 3 anni.

Reg. Gen. n. 362

SENTENZA N. 140

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: De Rosis Giuseppe, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

D'Alessandro Franco, nato il 24.4.1872 ad Ofena (L'Aquila), carrettiere.

IMPUTATO

Del delitto previsto e punito dall'art. 247 in relazione agli art. 61 - 364 - 365 C.P. per avere pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato contro la vita del Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, avvenuto in Roma il 4.11.1925, pronunciando il 6 successivo, in Ofena, le seguenti parole: « Mi dispiace che non l'abbiamo ammazzato quella bestia! Me ne frego di lui e di chi lo protegge! Ma quanto prima non gli mancherà quella morte! ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..
Ordina che il procedimento a carico di D'Alessandro Franco sia rimesso all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di L'Aquila per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 5.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 362 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di L'Aquila, con sentenza del 28.12.1927, ha assolto il D'Alessandro perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 360

SENTENZA N. 144

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Spaziani Tito, di anni 21, elettricista, nato e residente a Tivoli (Roma), in libertà provvisoria.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, in Tivoli la sera del 5.II.1925, fatto l'apologia dell'attentato commesso in Roma contro S. E. Benito Mussolini, dicendo pubblicamente: « Magari gli avessero tirato due colpi di rivoltella, ci facevamo due risate ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Spaziani Tito fu Antonio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 360 del Registro Generale del 1927 risulta che la Corte di Assise di Roma, con sentenza del 28.9.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Spaziani Tito, in ordine ai fatti addebitatigli, per impromovibilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 335

SENTENZA N. 148

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bruno Bernardino, nato il 25.10.1861 a S. Demetrio (L'Aquila), censurato, libero.

IMPUTATO

Del delitto previsto e punito dall'art. 247 C.P. in relazione all'art. 9 p.p. della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, l'8.4.1926 in S. Demetrio dei Vestini, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato alla vita del Capo del Governo, avvenuto in Roma il 7.4.1926 ad opera di una straniera, proferendo, con evidente contegno di soddisfazione, le frasi: « Non volete ritirarvi con questo fascismo! Hanno nuovamente sparato a Mussolini. Sono due volte: alla terza lo ammazzano ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti del procedimento a carico di Bruno Bernardino siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di L'Aquila per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 19.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 335 del Registro Generale del 1927, risulta che Bruno Bernardino è stato assolto dal Tribunale di L'Aquila, con sentenza del 24.1.1930.

Reg. Gen. n. 425

SENTENZA N. 149

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Jacques Alberto, di anni 34, nato a Pontedera (Pisa), detenuto dal 17.6.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Pontedera, il 14.6.1927, fatto l'apologia del reato di attentato in persona del Capo del Governo con la scritta: « Se il colpo di Capello partiva... »;

2) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, fatto propaganda sovversiva con la scritta: « W L'Italia Rossa! »;

3) del reato di cui all'art. 9 cpv., legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo con le parole: « Mussolini è un vigliacco. Nel tempo rosso Mussolini era a capo dei comunisti, ed ora è al comando del tempo Tricolore; abbasso Mussolini ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 5-6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina di trasmettere il procedimento a carico di Jacques Alberto fu Oreste all'Ill.mo Signor Procuratore del Re presso il Tribunale C. e P. di Pisa per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni, in ordine ai reati di competenza del Tribunale Speciale, e pei giudizi del reato di offese al Capo del Governo, pertinenti alla competenza del Magistrato ordinario.

Roma, 19.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 425 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione di Accusa della Corte di Appello di Firenze, con sentenza del 1.3.1928 ha dichiarato non doversi procedere contro Jacques Alberto per avere agito in istato di totale infermità mentale.

Reg. Gen. n. 340

SENTENZA N. 157

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Maselli Aristide, nato il 7.5.1892 a Pescolanciano (Isernia);

Fraracci Salvatore, nato l'11.9.1895 a Carovilli (Isernia);

Grande Luigi, nato il 30.8.1874 a Formia (Latina).

IMPUTATI

Di correatà fra loro nel delitto previsto e punito dagli art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 e 79 C.P. per avere, in Carovilli nel dicembre 1926 e precedentemente, con atti esecutivi della medesima risoluzione criminosa, offeso il Capo del Governo con le parole: « Ma perché non uccidono Mussolini? Lo debbono uccidere! ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 247 C.P., 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, 2 - 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara la propria incompetenza per materia ed ordina che gli atti a carico di Maselli Aristide, Fraracci Salvatore e Grande Luigi siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Campobasso per il giudizio, a norma delle disposizioni penali comuni.

Roma, 25.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 340 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione di Accusa di Campobasso, con sentenza in data 4.4.1928, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di Maselli Aristide, Fraracci Salvatore e Grande Luigi per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 185

SENTENZA N. 163

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, Negro Alberto, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Armellini Giuseppe, nato a Borgo Valsugana (Trento) l'8.9.1905, detenuto dal 14.2.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. in relazione all'art. 1 cpv. legge 29.11.1926 n. 2008, per avere, il 13.2.1927, in Borgo Valsugana, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati diretti contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, pronunciato parole ingiuriose all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 6 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 8 - 10 R.D. 12.12.1926 n. 2062; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Trento per competenza e che l'Armellini sia scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 26.8.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 185 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore di Trento, con sentenza del 4.4.1928, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di Armellini Giuseppe perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 426

SENTENZA N. 168

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Venerandi Giuseppe, nato a Venezia il 7.5.1888, incensurato, detenuto dal 16.6.1927.

IMPUTATO

1) del delitto previsto e punito dall'art. 3 cpv. in relazione all'art. 1 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Venezia, nella notte dal 15 al 16.6.1927, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 922 C.P.;

3) del delitto previsto e punito dall'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 8 del R.D. 12.12.1926 n. 2062; su conforme parere del P.M..

Ordina la trasmissione degli atti a carico di Venerandi Giuseppe fu Pietro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Venezia per il giudizio, secondo le norme delle disposizioni penali comuni.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con sentenza emessa l'1.5.1928, la Corte di Assise di Venezia condanna il Venerandi alla pena di 5 mesi di detenzione e lire 150 di multa.

Assolve il Venerandi dal reato di vilipendio alle istituzioni per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 423

SENTENZA N. 169

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Biondo Giuseppe, nato a Modica (Ragusa) il 4.2.1897, pregiudicato, detenuto dal 17.6.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in Buccheri il 15.6.1927, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati commessi contro la vita del Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 6 - 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Biondo Giuseppe d'ignoto siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Siracusa per il giudizio, secondo le disposizioni penali comuni.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 423 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte di Appello di Catania, con sentenza del 4.4.1928, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di Biondo Giuseppe per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 448

SENTENZA N. 170

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Peirone Giambattista, nato il 25.12.1889 a Savona, recidivo, detenuto dal 25.6.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 79 C.P., 3 cpv. in relazione all'art. 1 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Forlì, in tempi diversi, anteriori e prossimi al giugno 1927, con atti esecutivi della medesima risoluzione criminosa, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati commessi contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313 ed 8 del R.D. 12.12.1926 n. 2062; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Peirone Giambattista di Dante siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Forlì per il giudizio, secondo le disposizioni penali comuni.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 448 del Registro Generale del 1927 risulta che il Tribunale di Forlì, Sez. I, con sentenza del 5.10.1927, condannò il Peirone a mesi dieci di detenzione e lire 600 di multa.

Il 12.11.1928 la Corte di Appello di Bologna confermò la sentenza.

Con R.D. 22.12.1927 è stata condonata la residuale pena corporale e pecuniaria, condizionata per 5 anni.

Reg. Gen. n. 476

SENTENZA N. 171

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Corti Luigi, nato a S. Fermo della Battaglia (Como) il 27.5.1886, detenuto dal 17.7.1927, censurato.

IMPUTATO

Del delitto previsto dall'art. 247 C.P. e art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, la sera del 17.7.1927 sulla pubblica via in Como, fatto l'apologia degli attentati alla vita del Capo del Governo, dicendo pubblicamente: « E' andato male il primo, il secondo ed il terzo colpo; bisogna tornare a preparare il ferro per forgiare l'arma che dovrà colpirlo; in questi giorni l'esempio ci viene da Vienna... con i gagliardetti e le bandiere rosse sempre avanti, più in alto ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Corti Luigi siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Como per il giudizio, a senso delle disposizioni penali comuni.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 471 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Como, con sentenza del 19.10.1927, condannò il Corti, con la diminuzione della semiubbrachezza, a mesi tre di reclusione e lire 250 di multa.

Reg. Gen. n. 349

SENTENZA N. 172

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bassetti Bortolo, nato a Trento il 9.2.1876, incensurato, detenuto dal 5.5.1927.

IMPUTATO

1) di apologia di reato a senso dell'art. 247 C.P. per avere, in Trento il 4 novembre 1926, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati commessi contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) di tentato uxoricidio;

3) di omessa denuncia di arma e di porto della medesima senza licenza.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 8 del R.D. 12.12.1926 n. 2062; su conforme parere del P.M..

Ordina la trasmissione degli atti a carico di Bassetti Bartolo fu Francesco all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Trento per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 349 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Trento - Sez. I, con sentenza del 9.10.1928, ha assolto l'imputato perché estinta l'azione penale per la di lui morte.

Reg. Gen. n. 336

SENTENZA N. 173

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Grasso Pasquale, nato l'8.10.1887 a Sessa Aurunca (Caserta), censurato, detenuto dal 10.5.1927.

IMPUTATO

1) del delitto previsto e punito dall'art. 3 cpv. in relazione all'art. 1 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Cescheto di Vessa, in un giorno imprecisato del mese di aprile 1927, fatto pubblicamente l'apologia di atti diretti contro la vita di S. E. il Capo del Governo;

2) del delitto previsto e punito dall'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, pronunciato parole offensive all'indirizzo di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 8 del R.D. 12.12.1926 n. 2062; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti processuali a carico di Grasso Pasquale fu Nicola siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di S. Maria Capua Vetere per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni, fermo restando lo stato di detenzione dell'imputato.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 336 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di S. Maria Capua Vetere, Sez. II, con sentenza del 1.12.1927, ha condannato il Grasso a mesi sette e giorni 19 di detenzione e lire 600 di multa.

Reg. Gen. n. 268

SENTENZA N. 174

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Sargenti Angelo, nato il 2.2.1865 a San Lorenzo a Vaccoli (Lucca), incensurato, detenuto dal 10.4.1927.

IMPUTATO

Di due concorrenti delitti d'apologia.

Il 1° a senso dell'art. 247 C.P., ed il 2° a sensi dell'art. 3 cpv. e dell'art. 1 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in uno dei primi giorni del mese di novembre 1926, e nuovamente il 10.4.1927 a S. Lorenzo a Vaccoli (Lucca), fatto pubblicamente l'apologia degli attentati commessi contro la vita di S. E. il Capo del Governo, pronunciando e ripetendo le seguenti parole: « Mi dispiace che l'attentato a Mussolini non sia stato commesso da un lucchese: in tal modo avrebbe onorato tutta la Lucchesia ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 6 - 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 314 del C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Ordina la trasmissione degli atti a carico di Sargenti Angelo fu Pietro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Lucca per il giudizio, a norma delle disposizioni penali comuni e che il Sargenti sia scarcerato se non è detenuto per altra causa.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 268 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte di Assise di Lucca, con sentenza del 19.4.1928, ha assolto il Sargenti dai reati ascrittigli.

Reg. Gen. n. 417

SENTENZA N. 178

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bolesani Attilio, nato a Verona il 25.6.1900, meccanico, detenuto dall'8.6.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Verona fatto, in tempo imprecisato del maggio 1927, propaganda sovversiva;

2) del reato di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere in Verona, verso la metà del mese di maggio 1927, offeso il Capo del Governo con le parole: « Mussolini fu cacciato col bastone rosso dalla direzione dell'Avanti per fatti infamanti ed egli è figlio di una vacca puttana ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 5 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che siano rimessi gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale C. e P. di Verona per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 417 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Venezia, Sez. II, con sentenza del 22.2.1929, ha assolto l'imputato per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 406

SENTENZA N. 179

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cianti Quinto, nato l'8.7.1901 a Sutri (Viterbo), incensurato, detenuto dal 9.6.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Roma, in epoca imprecisata della seconda metà del maggio 1927, fatto pubblicamente l'apologia del reato di attentato al Capo del Governo con le parole: « Magari, lo possino ammazzallo, se fossi scapolo... ci hanno provato tante volte, ma non ci sono riusciti ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina di rimettere il procedimento a carico di Cianti Quinto all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale C. e P. di Roma per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 21.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 406 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Roma con sentenza del 19.7.1928 ha assolto il Cianti dall'accusa di offesa al Capo del Governo per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 156

SENTENZA N. 184

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Lamberti Sossio, Parroco di Braccigliano (Salerno), di anni 55;

Donnarumma Pietro, da Braccigliano (Salerno), di anni 39.

IMPUTATI

1) di apologia di reato, a sensi dell'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere pubblicamente, ed in presenza anche di militi della M.V.S.N., pronunciato la frase: « Quando portate la camicia nera siete tutto. Ma uscirà uno che sa sparare meglio e ci libera da questa schiavitù. Quelli che l'avranno sparato avranno una statua, e quello che lo colpirà avrà una statua d'oro »;

2) di offesa al Capo del Governo, a sensi dell'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, in presenza dei suddetti militi, pronunciato le parole: « Non l'abbiamo con voi, che siete poveri disgraziati, l'abbiamo con quell'assassino di Mussolini che vi fa fare i guappi ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti processuali a carico di Donnarumma Pietro e Lamberti Sossio siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Salerno per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 603 del Registro Generale del 1927, risulta che il Giudice Istruttore di Salerno, il 16.3.1929, per offese al Primo Ministro, ha dichiarato non doversi procedere contro Donnarumma e Lamberti per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 262

SENTENZA N. 185

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ricciardi Luigi, non meglio identificato;

Pierini Enrico, nato a Lucca il 9.4.1875, direttore e proprietario del giornale sovversivo « L'Italia del Popolo ».

IMPUTATI

1) di apologia di reato ai sensi dell'art. 247 in relazione all'art. 120 C.P. mediante le espressioni: « E per le contrade d'Italia canteranno le belle mitragliatrici... Verrà l'ora nostra! »;

2) di offese al Primo Ministro in persona di S. E. Mussolini ai sensi dell'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 con le espressioni: « Megalomane, delinquente a cui la sifilide dà accessi di pazzia sanguinaria, che giorno per giorno incita i suoi pretoriani alla soppressione fisica di coloro che hanno conservato in Italia la dignità di uomini e Italiani... l'anima canagliesca e vile dell'uomo in cui appare la spaventevole degenerazione dell'essere umano ».

Reati commessi a mezzo del giornale « L'Italia del Popolo » dal 9.10.1925 in poi in Alessandria.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette gli atti a carico di Ricciardi Luigi e Pierini Enrico all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Alessandria per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 27.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 262 del Registro Generale del 1927, risulta che con sentenza in data 23.5.1928 del Tribunale di Alessandria, il Pierini venne condannato a mesi 9 e giorni 10 di reclusione e lire 1.500 di multa.

L'altro (Ricciardi) non ha potuto essere identificato e quindi nessun provvedimento è stato preso.

Reg. Gen. n. 424

SENTENZA N. 187

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Della Pietra Gaetano, nato il 18.2.1905 a Marzano di Nola (Avellino), studente, libero.

IMPUTATO

Di apologia di reato, art. 247 C.P., per avere in Marzano di Nola, il 15.11.1925, pubblicamente pronunciato le parole seguenti: « Mi dispiace immensamente che quel vigliacco di Mussolini non è caduto vittima di quei colpi. Solamente così noi saremmo stati liberati dalle sue prepotenze ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette gli atti a carico di Della Pietra Gaetano di Giovanni all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Avellino per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 27.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 424 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa della Corte di Appello di Napoli, il 25.5.1928, dichiarò non doversi procedere contro Della Pietra Gaetano, per apologia di reato, per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 270

SENTENZA N. 188

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Moriani Emilio, nato a Castelnuovo Cecina (Livorno) il 18.9.1869, bracciante, censurato.

IMPUTATO

(a piede libero)

Di apologia di reato a senso dell'art. 247 C.P., per avere in Massa Marittima la sera del 9.II.1925, pubblicamente fatto l'apologia degli attentati commessi contro la vita di S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Moriani Emilio fu Teorello siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Grosseto per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 270 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte di Assise di Grosseto, con sentenza del 10.I.1929 ha condannato il Moriani, per apologia di reato, a sei mesi di detenzione e lire 100 di multa.

Reg. Gen. n. 206

SENTENZA N. 189

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Nardò Alfonso, di Dinami (Catanzaro), incensurato.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere in Melicoccà di Dinami (Catanzaro), in un giorno imprecisato del febbraio 1927, fatto l'apologia degli attentati commessi precedentemente contro la persona del Primo Ministro S. E. Benito Mussolini dicendo pubblicamente che: « Mussolini pretende troppe cose e che, perciò, fanno bene ad attentare alla sua persona ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..
Ordina che gli atti a carico di Nardò Alfonso fu Fortunato siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Palmi (Reggio Calabria) per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 206 del Registro Generale del 1927, risulta che la Sezione d'Accusa di Catanzaro, il 16.5.1928, dichiarò non doversi procedere per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 359

SENTENZA N. 190

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Taulotto Francesco, nato in Ruaro in 12.10.1875, oste, libero.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere pubblicamente, nella sua osteria, fatto l'apologia dell'attentato commesso in danno del Capo del Governo il 4.11.1925, dicendo: « Se Zaniboni fosse riuscito ad uccidere Mussolini, si sarebbe meritato la medaglia d'oro »;

2) del delitto di cui agli art. 79 C.P. e 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere ripetutamente, con atti esecutivi della medesima risoluzione, offeso con parole il Capo del Governo, pronunciando in ispecie le frasi: « Mussolini è a capo degli assassini. Dopo che Mussolini è a capo del Governo ci hanno gravato le tasse in modo vergognoso ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Taulotto Francesco fu Pietro siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Vicenza per il giudizio, secondo le disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 359 del Registro Generale del 1927, risulta che la Corte d'Appello di Venezia, Sez. VI, con sentenza del 22.3.1928, ha dichiarato non doversi procedere contro il Taulotto Francesco per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 137

SENTENZA N. 191

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Gruber Anna, nata il 4.5.1864 a Merano (Bolzano), censurata, libera.

IMPUTATA

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere in Merano, in epoca imprecisata del 1926, fatto pubblicamente l'apologia degli attentati precedentemente commessi contro la persona di S. E. Benito Mussolini, esprimendo il proprio dispiacere per il mancato raggiungimento del delittuoso scopo prefissosi dagli autori degli attentati stessi.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..
Ordina che gli atti a carico di Gruber Anna fu Antonio siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bolzano per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 137 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Bolzano, con sentenza del 26.12.1928 assolse Gruber Anna per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 318

SENTENZA N. 192

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Fogli Edgardo, nato a Comacchio (Ferrara) il 23.5.1901;

Felletti Archimede, nato a Comacchio (Ferrara) l'8.3.1903.

Entrambi liberi.

IMPUTATI

1) del delitto di cui agli art. 63 - 247 C.P. per avere, il 9.4.1926 in Comacchio, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato di Violetta Gibson contro il Capo del Governo ed invitato alla disubbidienza della legge nonché all'odio fra le varie classi sociali, in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, scrivendo con vernice rossa per i muri esterni di parecchi edifici: « Viva la donna dello Stato dei Soviet; operai siate ribelli; basta sfruttare »;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 9 della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, in correità fra loro, nelle suddette circostanze di tempo e di luogo, offeso il Capo del Governo scrivendo con vernice rossa sullo scalino della porta esterna della R. Prefettura: « Abbasso Mussolini ».

Felletti Archimede, inoltre, di altro delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.11.1925 n. 2263 per avere nel Carcere Giudiziario di Ferrara, fra l'11 e il 15.4.1926, tracciato distintamente con ago o altro strumento a punta acuminata sulla faccia interna della porta della cella n. 50 nella quale trovavasi rinchiuso, le scritte: « Morte a Mussolini », « Abbasso Mussolini quel vigliacco », « W la Russia », « W Matteotti - vendicato sarai un giorno - W Lenin: tutti fratelli; Felletti Archimede ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..
Ordina che gli atti a carico di Fogli Edgardo di Sante e Felletti Archimede di Nicolò siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Bologna per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 318 del Registro Generale del 1927, risulta che, con sentenza 16.11.1928 della Corte di Assise di Ferrara, il Fogli Edgardo viene condannato ad anni 1 e mesi 3 di reclusione ed a lire 1.500 di multa.

Con la stessa sentenza della Corte di Assise di Ferrara il Felletti Archimede viene condannato ad anni 1 di reclusione e lire 1000 di multa.

Reg. Gen. n. 279

SENTENZA N. 193

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Avanzi Vincenzo, nato a Grezzana (Verona) il 23.5.1879, contadino, detenuto dall'11.4.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, l'11.4.1927, in Verona in un'osteria, pubblicamente fatto l'apologia dell'attentato commesso il 4.11.1925 contro il Capo del Governo S. E. Benito Mussolini, pronunciando le seguenti parole: «E' vergognoso processare Zaniboni il quale è un eroe, decorato della medaglia d'oro»;

2) del delitto di cui all'ultimo capoverso dell'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere fatto propaganda sovversiva, pronunciando, nelle supposte circostanze di tempo e di luogo, le frasi seguenti: «Il popolo è stanco e tace; ma quando sarà spinto dalla fame salterà su e farà piazza pulita. Il governo mantiene tanti vagabondi nella Milizia, a 14 lire al giorno, mentre potrebbe dare da mangiare a tanti operai bisognosi. Se domani venisse una guerra la Milizia starebbe indietro per sparare alle spalle dei soldati».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008, 6 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Per quanto riguarda l'apologia di reato rimette il provvedimento a carico di Avanzi Vincenzo di Luigi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di

Verona per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, mentre dichiara il non luogo a procedere per non sussistere il fatto in ordine alla propaganda sovversiva.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 279 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Verona, Sez. II, con sentenza del 3.3.1928, ha condannato Avanzi Vincenzo per offese al Capo del Governo a mesi tre di detenzione e lire 100 di multa.

Reg. Gen. n. 571

SENTENZA N. 204

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Spallina Ignazio, nato il 16.7.1880 a Palazzo Adriano (Palermo).

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere rivolto al detenuto Nigro Francesco la seguente frase, costituente offesa a S. E. il Capo del Governo: « Anche tu sei fascista; siete una massa di vigliacchi: tu Mussolini e tutte le camicie nere »;

2) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, sui provvedimenti per la difesa dello Stato, per avere pubblicamente, ed in modo pericoloso per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità, fatto l'apologia degli attentati contro la persona di S. E. il Capo del Governo, con le parole seguenti: « Se non è stato ammazzato da quella donna e da quell'uomo, l'ammazzeremo noi siciliani perché ha formato l'associazione per distruggere la Sicilia ».

(Reati commessi nel Reclusorio di Civitavecchia il 9.8.1927).

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia ordinare di rimettere gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Ritenuto che dalla lettura degli atti è emerso che lo Spallina, recluso a Civitavecchia e portante il n. 2013, il 12.8.1927 era venuto a discussione vivace col compagno Nigro, portante il n. 3840, e, se non interveniva pron-

tamente un agente del reclusorio, senza dubbio dalle parole sarebbero passati alle mani. La causale dell'alterco è dovuta al fatto che quattro giorni prima il Nigro aveva fatto denuncia contro lo Spallina perché, mentre parlando da solo compilava una domanda da inoltrare per poter avvicinare il Segretario del Fascio, il condetenuto Spallina era intervenuto con le seguenti frasi, all'indirizzo del Capo del Governo: « Anche tu sei fascista; siete una massa di vigliacchi: tu, Mussolini e tutte le camicie nere e se non è stato ammazzato da quella donna e da quell'uomo, l'ammazzeremo noi siciliani perché ha formato l'associazione per distruggere la Sicilia ».

Che le frasi incriminate sarebbero state sentite solo da altro recluso, il n. 3348, certo Solimene, per cui nella fattispecie viene a mancare l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità in considerazione alle modalità ed al luogo del delitto; e di conseguenza necessita applicare l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313.

Che, venendo a mancare materia per la competenza di questo Tribunale Speciale, in quanto deve investirsi anche del reato connesso, offese al Capo del Governo, l'Autorità Giudiziaria Ordinaria, è d'uopo trasmettere gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma.

P. Q. M.

Visto l'art. 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina la trasmissione degli atti del procedimento penale a carico di Spallina Ignazio all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale C. e P. di Roma, per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 11.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 571 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Roma, Sez. II Penale, con sentenza in data 21.8.1928, ha condannato lo Spallina, per offese al Capo del Governo, a mesi 7 di reclusione ed a lire 600 di multa.

Reg. Gen. n. 416

SENTENZA n. 207

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Baldisseri Giuseppe, nato il 10.12.1904 a Pozzoleone (Vicenza), incensurato.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. ed 1 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Pozzoleone il 12.9.1926, fatto pubblicamente l'apologia dell'attentato commesso il giorno precedente contro la vita di S.E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che siano trasmessi gli atti del procedimento penale a carico di Baldisseri Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale C. e P. di Vicenza per il giudizio, a sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 12.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

La Corte di Appello di Venezia, con sentenza del 18.12.1928, assolve il Baldisseri dal reato sopra specificato per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 39

SENTENZA N. 214

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bilotta Emanuele, nato il 13.2.1887 a Frascineto (Cosenza).

IMPUTATO

(a piede libero)

1) del delitto previsto dall'art. 122 C.P. per avere, in Guardiaagrele, il 13.12.1926, offeso la persona del Re, dicendo che il Re è un inetto e che tale è stata sempre la Casa Sabauda, siccome la storia insegna;

2) del delitto previsto dall'art. 247 C.P. in relazione agli art. 3 cpv. e 1 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Guardiaagrele, pochi giorni dopo l'ultimo attentato a S. E. Mussolini, Primo Ministro, pubblicamente fatto l'apologia di detto attentato con le seguenti parole: « Questa è la fine di tutti i tiranni. Se non è morto ora, morrà quanto prima. E' la storia; perché tutti i tiranni sono morti di morte violenta » aggiungendo pure che: « S. E. Mussolini è un tiranno per avere tolto la libertà di stampa e di azione agli altri partiti ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 e 6 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Bilotta Emanuele fu Domenico siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per il giudizio, ai sensi delle disposizioni penali comuni.

Roma, 7.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Giudice Istruttore del Tribunale di Chieti dichiara, con sentenza del 16.3.1928, di non doversi procedere in ordine al reato di offese a S. M. il Re perché il fatto non costituisce reato e di non doversi procedere per insufficienza di prove in ordine ai reati di apologia di reato e offese al Capo del Governo.

Reg. Gen. n. 709

SENTENZA N. 218

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Mich Giovanni, nato a Tesero Val di Fiemme (Trento) il 28.9.1885, detenuto dal giorno 7.11.1927.

IMPUTATO

1) del delitto previsto e punito dall'art. 1 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, il giorno 7.11.1927 in Sarentino (Trento), nel negozio di Zanantoni Giovanni, alla presenza di più persone, pronunciato in lingua tedesca e ripetuto in lingua italiana la seguente espressione: « Bisogna ammazzare Mussolini! »;

2) del reato previsto e punito dagli art. 41 e 16 legge di P.S. 6.11.1926 n. 1848 perché, nelle circostanze di tempo e di luogo sopraindicate, accompagnato alla Caserma dei Reali Carabinieri e perquisito, veniva trovato in possesso, senza giustificato motivo, di due coltelli a punta acuminata le cui lame misurano una otto centimetri e l'altra nove.

Omissis

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria letti gli art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ritiene che il fatto attribuito a Mich Giovanni, costituente il primo capo di accusa, riveste i caratteri del delitto di apologia, e, mutando in tal senso la rubrica, ordina che gli atti siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bolzano per il giudizio, a norma delle disposizioni penali comuni.

Roma, 17.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Bolzano, con sentenza emessa il 26.11.1928, condanna il Mich alla pena di tre mesi e 16 giorni di reclusione e lire 200 di multa.

Reg. Gen. n. 427

SENTENZA N. 226

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Guscina Giuseppe, nato il 21.1.1884 a Crucoli (Catanzaro), detenuto dal 6.6.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. ed 1 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere pubblicamente istigato a commettere un fatto diretto contro la vita di S. E. Mussolini;

2) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, mediante discorsi, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del disciolto partito comunista;

3) del delitto di cui all'art. 9 u.p. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, con parole ed atti, offeso il Capo del Governo S. E. Mussolini;

4) del delitto di cui all'art. 122 C.P. per avere pronunciato parole offensive contro la Sacra Maestà del Re, e precisamente « rachitico chi aveva firmato il decreto di andata in guerra, mandando così al macello 500.000 uomini ».

In Cirò il 24 e 27.5.1927 e precedentemente.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 e 5 del R.D. 13.3.1927 n. 313.

La Commissione Istruttoria — in difformità del parere del P.M. — ordina che gli atti a carico di Guscina Giuseppe siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Catanzaro per il giudizio, secondo le norme ordinarie.

Roma, 28.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Catanzaro, con sentenza emessa il 18.1.1928, condanna il Guscina alla pena di un anno e otto mesi di reclusione e lire 1200 di multa.

Reg. Gen. n. 629

SENTENZA N. 227

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cantoia Mamante Giovan Battista, nato a Cavaglio d'Agogna (Novara) l'11.7.1891, detenuto dal 18.9.1927.

IMPUTATO

Dei reati previsti dagli art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 9 ultimo capoverso legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, la sera del 16.9.1927 in Borgomanero, in un pubblico esercizio, con canti sovversivi, fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi d'azione di partiti già disciolti dalla pubblica autorità nonché per avere offeso S. E. il Capo del Governo pronunciando le parole: « Vigliacco Mussolini ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 5 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Cantoia Mamante Giovan Battista siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Torino per il giudizio, secondo le norme ordinarie.

Roma, 28.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con sentenza emessa il 23.1.1928 il Tribunale di Novara condanna il Cantoia alla pena di tre mesi di reclusione e lire 250 di multa.

Terza Parte

ATTIVITA' SOVVERSIVA

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Manozzi Giorgio, nato il 3.1.1903 a Firenze, latitante;

Baggiani Dino, nato il 10.10.1903 a Bagno a Ripoli (Firenze), stipettaio, detenuto dall'8.8.1925;

Pallanti Igino, nato l'1.4.1902 a Firenze, commesso, detenuto dall'8.8.1925;

Simoni Nello, nato il 10.6.1907 a Firenze, calzolaio, detenuto dall'11.8.1925;

Buoncompagni Alberto, nato il 22.5.1905 a Firenze, falegname, detenuto dal 18.1.1926;

Granchi Alberto, nato il 17.5.1903 a Firenze, falegname, detenuto dal 10.8.1925;

Bertaccini Antonio, nato il 17.1.1902 a Castelfranco di Sopra (Arezzo), lustratore, detenuto dal 10.8.1925;

Sarchielli Nazareno, nato il 12.2.1905 a Firenze, fonditore, detenuto dal 13.8.1925;

Francalanci Primo, nato l'1.1.1902 a Galluzzo (Firenze), meccanico, detenuto dal 12.8.1925;

Piccin Paris, nato il 15.6.1902 a Firenze, cementista, detenuto dall'11.8.1925;

Cappugi Tullio, nato il 17.10.1901 a Ponte (Firenze), calzolaio, detenuto dall'8.8.1925;

Boni Fernando, nato il 21.3.1901 a Bagno a Ripoli (Firenze), manovale, detenuto dal 14.8.1925;

Catelli Settimio, nato il 31.1.1880 a Galluzzo (Firenze), contadino, detenuto dal 12.8.1925;

Pestelli Angelo, nato il 29.1.1891 a Bagno a Ripoli (Firenze), contadino, detenuto dal 12.8.1925;

Stampi Martino, nato il 24.4.1901 a Bagno a Ripoli (Firenze), calzolaio, detenuto dal 12.8.1925;

Pagliazzi Dino, nato il 29.9.1896 a Bagno a Ripoli (Firenze), calzolaio, detenuto dal 9.8.1925;

Mocali Giulio, nato il 25.12.1901 a Firenze, meccanico, detenuto dal 10.8.1925;

Francolini Felice, nato il 27.3.1903 a Firenze, falegname, detenuto dal 10.8.1925;

Torrini Luigi, nato il 27.10.1901 a Firenze, lustratore, detenuto dal 10.8.1925;

Pestelli Bruno, nato l'8.2.1899 a Firenze, calzolaio, detenuto dal 12.8.1925;

Messeri Eugenio, nato il 17.9.1900 a Bagno a Ripoli (Firenze), caldaiaio, detenuto dal 14.8.1925;

Grifigni Ugo, nato il 30.3.1902 a Scandicci (Firenze), chauffeur, detenuto dal 10.9.1925;

Giani Fausto, nato il 9.4.1902 a Ponte a Greve (Firenze), ferroviere, detenuto dal 10.9.1925;

Berti Renzo, nato il 30.8.1907 a Sesto Fiorentino (Firenze), doratore in legno, detenuto dal 10.9.1925;

Ugolini Giulio, nato il 20.11.1900 a Casellina e Torri (Firenze), falegname, detenuto dal 10.9.1925;

Giani Adolfo, nato l'11.11.1899 a Casellina e Torri (Firenze), fonditore, detenuto dal 10.9.1925;

Mugnai Santino, nato l'1.11.1903 a Carmignano (Firenze), carraio, detenuto dal 10.9.1925;

Frizzi Fosco, nato l'11.8.1901 a Firenze, studente, detenuto dal 10.9.1925;

Bechelli Ciro, nato il 24.10.1880 a Firenze, esercente in calzature, detenuto dal 22.9.1925;

Sommi Fortunato, nato il 6.12.1886 a Firenze, barbiere, detenuto dal 29.9.1925.

ACCUSATI

1) del delitto di cui all'art. 134 n. 2 C.P. in relazione coi precedenti art. 118 n. 3 e 120 C.P. e cioè di cospirazione diretta a trasferire tutti i poteri politici agli operai e contadini e a mutare con insurrezione armata la costituzione dello Stato;

2) del delitto di cui all'art. 251 C.P. in relazione all'art. 247 codice stesso e cioè di partecipazione diretta ad incitare alla disobbedienza alle leggi e all'odio fra le varie classi sociali;

e contro:

Tarozzi Leonildo, nato l'11.1.1895 a Bologna, giornalista, detenuto dal 27.1.1927;

Cianchi Zaira, nata il 7.8.1902 a Firenze, cucitrice, detenuta dal 25.1.1926;

Niccoli Ermando, nato il 17.2.1893 a Borgo S. Lorenzo (Firenze), lastricatore, detenuto dal 26.1.1926;

Biagiotti Arrigo, nato il 23.10.1895 a Sesto Fiorentino (Firenze), meccanico, detenuto dal 25.1.1926;

Pancini Lazzaro, nato il 19.11.1882 ad Arezzo, tornitore in legno, detenuto dal 25.1.1926;

Sezzatini Ezio, nato il 27.2.1893 a Firenze, falegname, detenuto dal 25.1.1926;

Forconi Fernando, nato il 20.9.1904 a S. Giovanni Val d'Arno (Arezzo), tipografo, detenuto dal 25.1.1926;

Baracchi Romeo, nato l'1.8.1899 a Firenze, tipografo, detenuto dal 25.1.1926;

Lampredi Aldo, nato il 23.3.1899 a Firenze, falegname, detenuto dal 18.2.1926;

Cadenti Armidio, nato il 15.9.1901 a Firenze, impiegato privato, detenuto dal 1926.

ACCUSATI

tutti:

1) del delitto di cui agli art. 63 - 134 C.P. in relazione all'art. 120 C.P., per avere in Firenze, nel gennaio 1926, quali appartenenti al partito ed alla organizzazione comunista, concertato e stabilito con altre persone appartenenti alla stessa organizzazione, rimasti sconosciuti, di far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 247 - 251 C.P. e art. 1 della legge 19.7.1894 n. 314, per avere nelle circostanze suddette, preso parte alla orga-

nizzazione ed associazione comunista per incitare alla disobbedienza delle leggi ed all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso per la tranquillità pubblica; e per avere ciò fatto e compiuto mediante diffusione di stampe e precisamente del foglio intitolato « il Comunista ».

Il Tarozzi e la Cianchi, inoltre: di correità con persone non identificate nel reato di cui all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere diffuso lo stampato « il Comunista », in cui si contenevano offese al Primo Ministro nella frase « fate sentire al boia Mussolini ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 510 e seg. - 485 C.P. Esercito, 63 - 64 - 78 - 134 n. 2 - 247 - 251 - 29 - 30 - 36 - 39 - 55 n. 2 - 56 - 59 - 68 C.P., art. 1 della legge 19.7.1894 n. 315 e 9 della legge 24.12.1925 n. 2263.

Ritenuta legalmente incorsa la contumacia di Manozzi Giorgio di Igino.

Dichiara colpevoli:

a) di *correatà* nel reato di cui all'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 del C.P. Tarozzi Leonildo fu Ferdinando, Baracchi Romeo fu Arturo, Biagiotti Arrigo fu Arturo, Pancini Lazzaro di Francesco, Lampredi Aldo di ignoto, Niccoli Ermando di Nicolò, Forconi Fernando fu Solimano, Cianchi Zaira di Giulio, Manuzzi Giorgio di Gino, Grifigni Ugo di Divaco, Frizzi Fosco di Luigi, Baggiani Dino di Ugo, Becchelli Ciro fu Felice, Sommi Fortunato fu Ettore, Pallanti Gino di Antonio, Berti Renzo di Tommaso; di *complicità* invece, nel suaccennato reato, Sezzatini Ezio di Raffaele, Laventi Armidio fu Remigio, Simoni Nello fu Michele, Boncompagni Alberto di Arturo, Sorchielli Nazzareno fu Fortunato, Giani Fausto di Silvio, Mugnai Santino fu Ferdinando, Ugolini Giulio fu Leopoldo, Catelli Settimio fu Antonio, Pestelli Angelo di Pietro, Giani Adolfo fu Giovanni, Granchi Alberto fu Luigi, Francalanci Primo di Faustino, Piccin Paris fu Pietro, Boni Ferdinando fu Baldino, Stampi Martino di Guido, Mocali Giulio di Pietro, Francolini Felice di Alfredo, Torrini Luigi fu Cesare, Messeri Eugenio fu Ottavio, Pestelli Bruno fu Roberto, Pagliazzi Dino di Angelo;

b) tutti i suddetti del delitto di cui all'art. 257 in relazione all'art. 247 C.P.;

c) il Tarozzi, inoltre, del reato di cui all'art. 247 C.P. ed art. 1 legge 19.7.1894 n. 315 nonché del reato di cui all'art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263.

E come tali condanna:

— Simoni, Boncompagni e Sarchielli, beneficiandoli della diminuzione di un 1/6 per la minore età ed operato il cumulo giuridico delle due pene, ciascuno complessivamente ad anni uno, mesi dieci, giorni 15 di detenzione e lire 200 di multa;

— Giani Fausto, Mugnai, Ugolini, Catelli, Pestelli Angelo, Giani Adolfo, Gianchi, Sezzatini, Francalanci, Piccin, Boni, Stampi, Cadenti, Mocali, Francolini, Torrini, Messeri, Pestelli Bruno, Pagliazzi, operato il cumulo giuridico complessivamente, ciascuno, ad anni due e mesi tre di detenzione e lire 300 di multa;

— Berti, beneficiandolo della diminuzione della minore età ed operato il cumulo giuridico, complessivamente ad anni tre e mesi tre di detenzione e lire 500 di multa;

— la Granchi Zaira, beneficiandola delle circostanze attenuanti ed operato il cumulo giuridico, complessivamente ad anni tre, mesi sei e giorni 15 di detenzione e lire 500 di multa;

— Forconi, operato di cumulo giuridico, complessivamente ad anni 4 e mesi tre di detenzione e lire 1000 di multa;

— Niccoli, operato il cumulo giuridico, complessivamente ad anni 5 e mesi sei di detenzione e lire 1000 di multa;

— Bechelli, Sanini e Pallanti, operato il cumulo giuridico, complessivamente ciascuno ad anni sei e mesi sei di detenzione e lire 1000 di multa;

— Biagiotti, Basacchi, Pancini, operato il cumulo giuridico, complessivamente ciascuno ad anni sette e mesi tre di detenzione e lire 1000 di multa;

— Baggiani operato il cumulo giuridico complessivamente ad anni 9 e mesi tre di detenzione e lire 1500 di multa;

— Lampredi, Frizzi, Grifigni, operato il cumulo giuridico, complessivamente, ciascuno, ad anni 10 e mesi 6 di detenzione e lire 2000 di multa;

— Manozzi, operato il cumulo giuridico, complessivamente ad anni 10 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;

— Tarozzi, operato il cumulo giuridico, complessivamente ad anni 14 e mesi 9 di detenzione e lire 4500 di multa;

— assolti per insufficienza di prove Bertaccini Antonio di Francesco e Cappugi Tullio di Luigi e la Granchi per offesa al Primo Ministro.

Condanna tutti i colpevoli in solido al pagamento delle spese di giudizio con tutte le altre conseguenziali di legge.

Intima la confisca di tutto quanto trovasi in giudiziale sequestro e la distruzione di manifesti, di stampati e di manoscritti in genere di carattere sovversivo.

Ordina la scarcerazione di Bertaccini e Cappugi se non detenuti per altra causa.

Roma, 12.3.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dai fascicoli di esecuzione dei condannati risulta quanto segue:

Gli aventi diritto beneficiarono del condono di un anno della pena detentiva e dell'intera pena pecuniaria per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. dell'1.1.1930 n. 1.

Frizzi Fosco, Baggiani Dino, Grifigni Ugo, Tarozzi Leonildo e Lampredi Aldo beneficiarono, inoltre, dell'amnistia e dell'indulto di cui al R.D. 5.11.1932 n. 1403.

Con Decreti reali di grazia vennero, infine, condonate le residue pene da espiare a Tarozzi Leonildo, Granchi Alberto, Bechelli Ciro e Sommi Fortunato.

Per effetto della concessione dei suddetti provvedimenti di clemenza il periodo di detenzione sofferto dai condannati è stato il seguente:

— Baggiani Dino, detenuto dall'8.8.1925 al 12.11.1932. Pena espiata: 7 anni, 3 mesi e 4 giorni;

— Frizzi Fosco, detenuto dal 10.9.1925 al 13.11.1932. Pena espiata: 7 anni, 2 mesi e 3 giorni;

— Grifigni Ugo, detenuto dal 10.9.1925 al 13.11.1932. Pena espiata: 7 anni, 2 mesi e 3 giorni;

— Tarozzi Leonildo, detenuto dal 27.1.1927 al 13.11.1932. Pena espiata: 5 anni, 9 mesi e 16 giorni;

— Lampredi Aldo, detenuto dal 18.2.1926 al 13.11.1932. Pena espiata: 6 anni, 8 mesi e 15 giorni;

— Granchi Alberto, detenuto dal 10.8.1925 al 7.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Bechelli Ciro, detenuto dal 22.9.1925 al 31.10.1930. Pena espiata: 5 anni, 1 mese e 11 giorni;

— Sommi Fortunato, detenuto dal 24.9.1925 al 30.10.1929. Pena espiata: 4 anni, 1 mese e 16 giorni;

— Pallanti Gino, detenuto dall'8.8.1925 al 3.2.1931. Pena espiata: 4 anni, 6 mesi e 25 giorni;

— Simoni Nello, detenuto dall'11.8.1925 al 21.6.1927. Pena espiata: 1 anno, 10 mesi e 10 giorni;

— Buoncompagni Alberto, detenuto dal 18.1.1926 al 28.11.1927. Pena espiata: 1 anno, 10 mesi e 10 giorni;

— Sarchielli Nazareno, detenuto dal 13.8.1925 al 9.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 26 giorni;

— Francalanci Primo, detenuto dal 12.8.1925 al 9.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Piccin Paris, detenuto dall'11.8.1925 all'8.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Boni Fernando, detenuto dal 14.8.1925 all'11.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Catelli Settimio, detenuto dal 12.8.1925 al 9.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Stampi Martino, detenuto dal 12.8.1925 al 9.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Pagliazzi Dino, detenuto dal 9.8.1925 al 6.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Mocali Gino, detenuto dal 10.8.1925 al 7.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Berti Renzo, detenuto dal 10.9.1925 all'8.12.1928. Pena espiata: 3 anni, 2 mesi e 28 giorni;

— Francolini Felice, detenuto dal 10.8.1925 al 7.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Torrini Luigi, detenuto dal 10.8.1925 al 7.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 27 giorni;

— Pestelli Bruno, detenuto dal 12.8.1925 al 9.11.1927. Pena espiata: 2 anni, 1 mese e 9 giorni;

— Giani Adolfo, detenuto dal 10.9.1925 all'8.12.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 28 giorni;

— Giani Fausto, detenuto dal 10.9.1925 all'8.12.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 28 giorni;

— Ugolini Giulio, detenuto dal 10.9.1925 all'8.12.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 28 giorni;

— Mugnai Santino, detenuto dal 10.9.1925 all'8.12.1927. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 28 giorni.

Per Manozzi Giorgio — latitante — il mandato di arresto non è stato mai eseguito: nessuna detenzione.

La riabilitazione è stata concessa a Berti Renzo (Sent. Corte di Appello di Roma: 8.3.1934); Simoni Nello (Sent. Corte di Appello di Roma: 20.3.1940); Mocali Giulio (Sent. Corte di Appello di Roma: 24.6.1939).

Su richiesta inoltrata dall'Ufficio del P.M. dei Tribunali Militari di Guerra soppressi, presso la Procura Generale Militare, la Corte di Cassazione (2^a Sez. Pen.) ha annullato, con sentenza emessa il 14.6.1965, per inesistenza giuridica ai sensi dell'art. 1 del D.L.L. 27.7.1944 n. 159, la sentenza emessa dal T.S.D.S. il 12.3.1927.

Reg. Gen. n. 201

SENTENZA N. 10

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Mucci Giulio, Galamini Alberto, Cristini Guido, Ventura Alberto, Alfaro Alfredo, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Fornari Giovanni, nato a Bologna il 19.7.1903, agente di pubblicità;

Peluso Edmondo, nato a Napoli il 13.2.1882, pubblicista;

Pastore Ottavio Giuseppe, nato a Spezia il 15.7.1887, pubblicista;

Baccalà Vincenzo, nato a Lanciano (Chieti) il 21.3.1893, impiegato privato;

D'Agostino Filippo, nato a Gravina di Puglia (Bari) il 15.3.1895, giornalista;

Platone Felice, nato ad Orzano D'Asti (Asti) il 12.2.1899, giornalista;

Cocchi Romano, nato ad Onzola Emilia il 6.3.1893, giornalista;

Ricci Bruno, nato a Cesenatico (Forlì) l'1.1.1890, impiegato;

Celona Salvatore, nato il 29.3.1881 a Messina, impiegato privato;

Di Vittorio Giuseppe, nato a Cerignola (Foggia) l'11.8.1893, pubblicista.

ACCUSATI

1) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 135 C.P. in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 stesso codice, per avere in Roma in tempi diversi e fino al 27.9.1925, in correità fra loro e con atti esecutivi della medesima risoluzione, mediante atti di propaganda sovversiva e manifestazioni varie, anche a mezzo di affissione e distribuzione di manifesti e stampati e di esposizione di emblemi, eccitato pubblicamente a commettere fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo e a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 247 C.P. e 1 della legge 19.7.1894 n. 315, per avere, nelle sopradette circostanze di tempo e di luogo, sempre in correità fra loro e con atti esecutivi della medesima risoluzione, incitato

pubblicamente, a mezzo della stampa, alla disobbedienza della legge ed all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la tranquillità pubblica.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 510 e seg. - 485 C.P. Esercito, 63 - 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 - 247 - 28 - 29 - 30 - 39 - 68 - 138 C.P., art. 1 legge 19.7.1894 n. 315.

Ritenuta legalmente incorsa la contumacia di Peluso Edmondo, Pastore Ottavio Giuseppe, Platone Felice, Baccalà Vincenzo, Cocchi Romano, Di Vittorio Giuseppe.

Dichiara Fornari Giovanni, Peluso Edmondo, Pastore Ottavio Giuseppe, Baccalà Vincenzo, D'Agostino Filippo, Platone Felice, Cocchi Romano, Ricci Bruno e Di Vittorio Giuseppe colpevoli di correati nel reato di cui all'art. 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 C.P. e come tali condanna Peluso, Pastore, Platone, Baccalà, Cocchi e Di Vittorio alla pena di dodici anni di detenzione ciascuno, Fornari ad anni 7 di detenzione, Ricci ad anni 5 di detenzione, D'Agostino ad anni 4 di detenzione.

Ritiene inoltre colpevole il Fornari del delitto previsto dall'art. 247 C.P. e 1 della legge 19.7.1894 n. 315 e come tale, previo l'aumento della metà della pena irrogata per l'accennata aggravante, lo condanna alla pena di anni nove e mesi sei di detenzione e lire 1.500 di multa: ed operato il cumulo giuridico delle pene complessivamente lo condanna ad anni 7 e mesi nove di detenzione con lire 1.500 di multa.

Condanna tutti alla vigilanza speciale di P.S. per anni tre, tranne Ricci e D'Agostino, al pagamento in solido delle spese di giudizio e a tutte le conseguenziali di legge.

Assolve per insufficienza di prove il Celona da tutte le imputazioni ascrittegli, e tutti gli altri, tranne il Fornari, dal delitto previsto dall'art. 247 C.P. e 1 della legge 19.7.1894 n. 315.

Ordina infine lo stralcio in copia degli atti riguardanti Grieco e Gramsci e la trasmissione dei medesimi al P.M. per l'ulteriore corso di giudizio e la scarcerazione del Celona se non detenuto per altra causa.

Roma, 7.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 144

SENTENZA N. 17

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino,
Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Fornari Giovanni di Vito e di Massari Raimonda, nato a Bologna il 19.7.1903, arrestato il 13.1.1927, agente di pubblicità.

ACCUSATO

1) del delitto di cui agli art. 3 - 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Reggio Calabria, Palermo, Messina e altrove il 13 gennaio e in precedenza, facendo parte di associazione disciolta per ordine della Pubblica Autorità, a mezzo della diffusione di manifesti del Partito Comunista d'Italia — Sezione Internazionale Comunista — istigato a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e a suscitare la guerra civile;

2) di violazione degli art. 112 - 114 T.U. della legge di P.S. per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo distribuito in luogo pubblico, senza licenza dell'autorità locale di P.S. i suddetti manifesti a stampa.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 cpv. e 4, 2^a p. della legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 28 - 29 - 36 - 39 - 69 - 68 - 78 C.P..

Dichiara Fornari Giovanni di Vito colpevole dei reati previsti dagli art. 3 cpv e 4, 2^a p. della legge citata, ritenendovi assorbito il reato di contravvenzione al Testo Unico della legge di P.S. art. 112 - 114, e come tale complessivamente lo condanna alla pena di anni sei di reclusione con la interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Operato poi il cumulo giuridico con la pena di cui alla sentenza di questo Tribunale del 7.5.1927, complessivamente lo condanna ad anni otto e mesi sette di reclusione con lire 1.500 di multa, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici e tre anni di vigilanza speciale di P.S..

Oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenziali di legge, ordina la confisca di quanto in giudiziale sequestro e la distruzione degli 800 manifesti.

Roma, 2.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

NOTIZIE DESUNTE DAI FASCICOLI DI ESECUZIONE

Fornari Giovanni: alla pena complessiva di 8 anni, 7 mesi di reclusione e L. 1500 di multa inflitta con le sentenze del 7 maggio e 2.6.1927 sono stati applicati i benefici previsti dal R.D. 1.1.1930 n. 1 e dal R.D. 5.11.1932 n. 1493.

Arrestato il 27.9.1925, scarcerato il 21.5.1926.

Arrestato nuovamente il 13.1.1927 e scarcerato il 10.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 5 mesi e 23 giorni.

Per Peluso Edmondo, Pastore Ottavio, Baccalà Vincenzo, Platone Felice, Cocchi Romano e Di Vittorio Giuseppe, condannati in contumacia, il T.S.D.S. dichiarò, con ordinanza del 22.4.1941, estinti i reati per prescrizione a norma degli art. 41 del R.D. 28.5.1931 n. 601 e 91 n. 3 C.P. del 1889.

D'Agostino Filippo: per effetto del condono di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1 scarcerato il 9.3.1930.

Detenuto dal 10.3.1927 al 9.3.1930.

Pena espiata: 3 anni, 11 mesi e 29 giorni.

Ricci Bruno: per effetto del condono di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1 scarcerato l'11.3.1931.

Detenuto dal 12.3.1927.

Pena espiata: 4 anni, 11 mesi e 29 giorni.

Per Di Vittorio Giuseppe la Corte Suprema di Cassazione (2^a Sez. Pen.), con ordinanza emessa il 3.4.1951, ha rigettato l'istanza tendente ad ottenere l'annullamento della sentenza emessa dal T.S.D.S. il 7.5.1927 ai sensi dell'art. 1 del D.L.L. 27.7.1944 n. 159.

Reg. Gen. n. 85

SENTENZA N. 11

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Mucci Giulio, Alfaro Alfredo. De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Manupella Vincenzo fu Domenico e di Paulucci Filomena, nato il 26.I.1904 in Frosolone (Campobasso), coltellinaio, coniugato, alfabeto, incensurato, detenuto dal 6.I.1927.

ACCUSATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere in Frosolone posteriormente al 6.II.1926, fatto propaganda del Partito Comunista, disciolto per ordine della Pubblica Autorità, mediante scritta: «viva Lenin» impressa sui manici di quattro coltelli da esso Manupella lavorati e posti in vendita.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 u.p. della legge 25.II.1926 n. 2008, 13 - 28 - 39 C.P.

Dichiara Manupella Giuseppe colpevole del reato ascrittogli e come tale lo condanna alla pena di anni 3 di reclusione con la segregazione cellulare, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con anni uno di vigilanza speciale di P.S., oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenze di legge.

Roma, 10.3.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con Decreto Reale di grazia del 17.6.1929 la residua pena da espiare viene dichiarata condizionalmente condonata.

Detenuto dal 6.1.1927 al 23.6.1929.

Pena espiata: 2 anni, 6 mesi e 16 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma in data 21.11.1960 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.11.1945 n. 719, con estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 149

SENTENZA N. 12

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Mucci Giulio, Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Corinaldesi Silvio fu Lino e fu Perfetti Maria, nato a Recanati (Macerata) il 16.10.1876, venditore ambulante, arrestato il 29.1.1927.

ACCUSATO

1) del delitto di cui all'art. 3 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P., per avere il 19.1.1927 in Milano distribuito a più persone uno stampato dal titolo « Leggere e far circolare » e a firma: « un gruppo di esercenti indipendenti », col quale si istigano tutti gli operai di tutti i partiti a fare fronte unico per liberarsi dall'orribile tirannia che soffoca il Paese e nel quale si legge ancora: « noi non solo auguriamo questo, ma nei limiti delle nostre possibilità, ci proponiamo di aiutarvi perché la loro vittoria libererà nello stesso tempo tutta la popolazione »;

2) del delitto di cui all'art. 4 della legge sopra citata, per avere dopo la pubblicazione di essa, avvenuta il 6.12.1926, continuato a far parte del partito sovversivo, disciolto per ordine della Pubblica Autorità, nelle circostanze di tempo e di luogo di cui sopra.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 u.p. - 4 della legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 28 - 29 - 39 - 68 C.P..

Dichiara Corinaldesi Silvio colpevole dei reati ascrittigli e come tale, operato il cumulo giuridico delle due pene, complessivamente lo condanna ad anni sei di reclusione con la segregazione cellulare, con la interdizione

perpetua dai pubblici uffici e con anni tre di vigilanza speciale di P.S. oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenze di legge.

Roma, 10.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con Decreto Reale di grazia del 18.7.1930 viene dichiarata condizionalmente condonata la residua pena da espiare. Scarcerato il 23.7.1930.

Detenuto dal 29.1.1927 al 23.7.1930.

Pena espiata: 3 anni, 5 mesi e 25 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma in data 21.11.1960 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.11.1945 n. 719, con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 163

SENTENZA N. 13

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Mucci Giulio, Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Dolza Michele di Michele e di Maria Matteoda, nato a Torino il 19.8.1905, alfabetà, celibe, incensurato, arrestato il 31.1.1927, tornitore;

Berra Francesco di Ernesto e di Luigia Ronco, nato a Torino il 25.8.1906, alfabetà, celibe, incensurato, arrestato l'1.2.1927, tornitore;

Capriolo Luigi di Angelo e di Maddalena Morello, nato a Cinzano (Torino) il 10.11.1902, alfabetà, incensurato, arrestato l'1.2.1927, tornitore.

ACCUSATI

Dei delitti previsti e puniti dagli art. 79 - 247 - 252 - 126 C.P., 1 - 2 legge 19.7.1894 n. 315, 3 - 4 legge 25.11.1926 n. 2008, 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere in Torino, durante l'anno 1926 e fino al 31.1.1927, con più atti della medesima risoluzione:

1) diffondendo e distribuendo pubblicamente opuscoli e giornali stampati alla macchia e particolarmente: il giornale « l'Unità » organo del Partito Comunista d'Italia (n. 1 del 10.1.1927 e n. 2 del 21.1.1927), il giornale « la Squilla » foglio di battaglia degli operai comunisti, la « Lancia » (n. 1 del settembre 1926), e il giornale « La Torcia » organo dei giovani comunisti di Torino e provincia (n. 1 del dicembre 1926):

a) pubblicamente fatto l'apologia di fatti che la legge prevede come delitti, incitato alla disubbidienza della legge e all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità;

b) istigato a commettere fatti diretti a suscitare la guerra civile;

c) vilipeso ed esposto la M.V.S.N. all'odio ed al disprezzo della cittadinanza;

2) fatto parte del Partito Comunista disciolto per ordine della Pubblica Autorità;

3) fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione di detto partito;

4) offeso il Capo del Governo con gli articoli: « Soccorriamo le vittime politiche » contenuti nel n. 1 del giornale da essi diffuso e distribuito pubblicamente, nei quali fra l'altro il Capo del Governo è qualificato: « Zar Benito 1° », « che condanna i militi della rivoluzione alla deportazione ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. - 4 u.c. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 28 - 29 - 39 - 63 - 68 - 69 - 56 C.P., 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 e 485 C.P. Esercito.

Dichiara Capriolo Luigi e Berra Francesco colpevoli di corretteità nei delitti di cui agli art. 63 C.P., 3 p.p. - 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 118 C.P. ed il Capriolo anche dell'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, in tal senso modificando i capi di accusa; ed in concorso del beneficio della minore età per il Berra, operato il cumulo giuridico delle pene, complessivamente condanna: Capriolo ad anni 7 e mesi sei di reclusione e lire 600 di multa; Berra ad anni 5 e mesi 10 della stessa pena e con la segregazione cellulare, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con tre anni di vigilanza speciale di P.S., per entrambi.

Ritiene colpevole il Dolza Michele del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 ed in concorso del beneficio dell'art. 6 della detta legge lo condanna ad anni 1 di reclusione con la segregazione cellulare, con la interdizione temporanea, per la durata di anni 1, dai pubblici uffici; mentre l'assolve dagli altri reati tutti ascrittigli per insufficienza di prove.

Condanna infine tutti in solido al pagamento delle spese di giudizio con tutte le altre conseguenziali di legge.

Roma, 12.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

RIASSUNTO DEI DATI POSTI IN CALCE ALLA SENTENZA

Nei confronti dei condannati Capriolo e Berra il Tribunale, con declaratoria del 30.11.1932 dichiarò, ai sensi delle disposizioni contenute nel R.D. 5.11.1932 n. 1403, condonati, per indulto, tre anni della pena inflitta per il delitto di cui all'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e cessata l'esecuzione della pena inflitta per gli altri reati per concessione dell'amnistia.

Con declaratoria del 16.12.1932 venne concesso al Dolza il beneficio dell'amnistia previsto dal R.D. 5.11.1932.

Dolza, detenuto dal 31.1.1927 al 31.1.1928: pena espiata un anno.

Capriolo, detenuto dall'1.2.1927 all'11.11.1932: pena espiata cinque anni, nove mesi e dieci giorni.

Berra, detenuto dall'1.2.1927 al 10.11.1932: pena espiata cinque anni nove mesi e nove giorni.

Nei confronti di Dolza, Capriolo e Berra il Tribunale Militare Territoriale di Roma, con declaratoria del 21.11.1960, ha dichiarato i reati estinti per amnistia (D.L. 17.11.1945 n. 719) e il diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia estinto ai sensi delle disposizioni di cui all'art. 1 del D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631.

Reg. Gen. n. 205

SENTENZA N. 14

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Mucci Giulio, Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Mina Mario di Vincenzo e di Letizia Bosio, nato ad Alpignano (Torino) l'8.9.1904, incensurato, professione muratore, detenuto dal 22.2.1927;

Chiri Emilio Agostino fu Giuseppe e di Teresa Sanmartino, nato ad Alpignano (Torino) l'8.11.1902, censurato, detenuto dal 22.2.1927, meccanico.

ACCUSATI

Dei delitti di cui agli art. 63 C.P., 3 - 4 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 120 - 252 C.P. per avere, in correità fra loro, in Pianezza ed in Alpignano, nel febbraio 1927 e precedentemente, incitato, quali appartenenti al Partito Comunista, a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile distribuendo giornali e manifesti sovversivi e per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, fatto parte del precitato Partito Comunista già disciolto per ordine della Pubblica Autorità.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. - 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 28 - 29 - 39 - 63 - 68 C.P..

Dichiara Mina Mario e Chiri Emilio Agostino colpevoli di correità nei delitti di cui all'art. 63 C.P., 3 p.p. - 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 118 C.P., in tal senso modificando i capi di accusa; ed operato il cumulo giuridico delle due pene, complessivamente condanna

entrambi ad anni sei di reclusione, con la segregazione cellulare, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con tre anni di vigilanza speciale di P.S., oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenziali di legge.

Roma, 12.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

In applicazione dei provvedimenti di clemenza (amnistia e indulto) previsti dal R.D. 5.II.1932 n. 1403, Mina viene scarcerato il 10.II.1932 e Chiri il 12.II.1932.

Entrambi detenuti dal 22.2.1927.

Pena espiata dal Mina: 5 anni, 8 mesi e 18 giorni.

Pena espiata dal Chiri: 5 anni, 8 mesi e 20 giorni.

Reg. Gen. n. 203

SENTENZA N. 15

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Mucci Giulio, Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Manicuti Angelo di Biagione e di Letizia Proietti, nato il 20.12.1880 ad Anagni (Frosinone), bracciante, alfabeto, altre volte condannato, detenuto dal 22.2.1927.

ACCUSATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per la difesa dello Stato, per avere, il 20.2.1927 in Anagni, cantato pubblicamente « Bandiera Rossa » per fare propaganda a favore di associazione e partito disciolto per ordine della Pubblica Autorità, invitando altri a cantare il suddetto inno sovversivo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 - 6 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 20 - 29 - 39 C.P..

Dichiara Manicuti Angelo colpevole del reato ascrittogli ed in concorso del beneficio di cui all'art. 6 della legge 25.11.1926 n. 2008 per l'ubbrichezza, lo condanna alla pena di anni uno di reclusione, con la segregazione cellulare, con la interdizione temporanea dai pubblici uffici per la durata di anni uno, con le spese di giudizio e le altre conseguenziali di legge.

Roma, 12.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Scarcerato il 21.2.1928: pena espiata.

Reg. Gen. n. 256

SENTENZA N. 18

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Galamini Alberto, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Giordo Gavino Pasquale fu Antonio e fu Maria Piazza, nato il 22.5.1886 a Sassari, calzolaio;

Della Casa Giuseppe di Angelo e di Beatrice Longhi, nato il 25.5.1905 a Genova, marmista.

Entrambi detenuti dal 14.3.1927.

ACCUSATI

1) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Genova nella prima metà del marzo 1927, a mezzo della diffusione del giornale comunista « Unità », fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi di azione di un partito sciolto per ordine della Pubblica Autorità;

2) della contravvenzione agli art. 112 - 114 - 143 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, distribuito in pubblico le copie del detto periodico senza licenza dell'Autorità locale di P.S..

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 118 n. 3 - 4 u.c. della stessa legge, 13 - 28 - 29 - 39 - 68 C.P., 485 C.P. Esercito.

Dichiara Della Casa Giuseppe di Angelo colpevole dei delitti di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 118 n. 3 - 4 u.c.

della stessa legge, rimanendovi assorbita la contravvenzione al T.U. della legge di P.S. art. 112 - 114 ed in tal senso modificando i capi di accusa; è come tale complessivamente lo condanna alla pena di anni sei di reclusione, con la segregazione cellulare, e con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con tre anni di vigilanza speciale di P.S. oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenziali di legge.

Ritiene invece assolto per insufficienza di prove da tutti i reati ascrittigli il Giordo Gavino ed ordina che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 6.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

In applicazione dei benefici di clemenza (amnistia e indulto) di cui al R.D. 5.11.1932 n. 1403 viene scarcerato il 9.11.1932.

Detenuto dal 14.3.1927 al 9.11.1932.

Pena espiata: 5 anni, 7 mesi e 25 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.11.1960, concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.11.1945 n. 719, con estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 255

SENTENZA N. 19

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cau Lussorio, Galamini Alberto, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Giraldi Giovanni di Nicolò e di Maria Picca, nato l'11.3.1905 a Pirano (Trieste), muratore;

Predonzani Pietro di Giovanni e di Maria Fornasoro, nato il 31.1.1901 a Pirano (Trieste), pescivendolo;

Vidali Lorenzo fu Giovanni e di Domenica Plos, nato il 18.1.1909 a Pirano (Trieste), bracciante.

Il primo e il secondo arrestati il 21.3.1927, il terzo arrestato il 22.3.1927.

ACCUSATI

1) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Pirano il 14.3.1927 e prima, col distribuire dei manifesti del Partito Comunista, fatto propaganda della dottrina, programma e metodo del Partito Comunista;

2) della contravvenzione di cui agli art. 112 - 114 T.U. della legge di P.S. e 443 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, distribuito pubblicamente i suddetti manifesti senza licenza dell'Autorità di P.S..

Con recidiva generica per il Giraldi e Predonzani e specifica per Vidali in rapporto al secondo capo di imputazione.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 118 e 4 u.c. della stessa legge, 63 - 13 - 28 - 29 - 39 - 68 - 78 C.P..

Dichiara Giraldi Giovanni, Predonzani Pietro e Vidali Lorenzo, colpevoli dei delitti di cui agli art. 3 p.p. in relazione agli art. 120 - 4 u.c. della stessa legge, rimanendovi assorbita la contravvenzione alla legge di P.S. art. 112 - 114, ed in tal senso modificando i capi di accusa; ed operando il cumulo giuridico delle due pene complessivamente condanna il Vidali ad anni 7 e mesi sei, Predonzani e Giraldi ad anni 6 di reclusione; tutti con la segregazione cellulare, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con tre anni di vigilanza speciale di P.S., oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenziali di legge.

Roma, 6.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con Decreto Reale di grazia del 31.3.1930, la residua pena della reclusione inflitta a Predonzani viene dichiarata condizionalmente condonata.

Detenuto dal 21.3.1927 al 5.4.1930.

Pena espiata: 3 anni e 15 giorni.

Con declaratoria del dicembre 1933 vengono concessi a Giraldi e Vidali i provvedimenti di clemenza (amnistia e indulto) di cui al R.D. 5.11.1932 n. 1403; pertanto vengono scarcerati il 10.11.1932.

Giraldi: detenuto dal 21.3.1927 al 10.11.1932.

Pena espiata: 5 anni, 7 mesi e 20 giorni.

Vidali: detenuto dal 22.3.1927 al 10.11.1932.

Pena espiata: 5 anni, 7 mesi e 19 giorni.

Su richiesta, di ufficio, della Procura Generale Militare (Ufficio del P.M. dei Trib. Mil. Guerra Soppressi) la Corte Suprema di Cassazione (2^a Sez. Pen.) in data 6.10.1971 annulla per inesistenza giuridica (art. 1 D.L.L. 27.7.1944 n. 159) la sentenza di cui sopra.

Reg. Gen. n. 128

SENTENZA N. 21

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Ravagni Riccardo di Costantino, nato a Sinalunga (Siena) il 13.6.1902, domiciliato a Guazzino, calzolaio;

Saletti Pasquale di Luigi, nato a Torri (Pistoia) il 13.4.1897, assistente lavori;

Benicchi Gurlino di Virgilio, nato l'11.3.1888 a Montepulciano (Siena), residente a Guazzino, contadino;

Pucci Emilio fu Natale, nato il 28.1.1899 e residente a Sinalunga (Siena), contadino;

Felici Giuseppe di Raffaele, nato il 10.1.1889 a Cortona (Arezzo) e domiciliato a Guazzino, contadino;

Cassoli Zelindo di Quarino, nato il 17.2.1899 a Sinalunga (Siena), fornaio;

Neri Zelindo di Agostino, nato il 9.10.1890 a Sinalunga (Siena), contadino;

Santiccioli Francesco di Vincenzo, nato l'8.4.1895 a Foiano della Chiana (Arezzo), domiciliato a Guazzino, meccanico;

Pascucci Ugo di Adamo, nato il 28.12.1899 a Sinalunga (Siena), colono;

Marianelli Angelo fu Vittorio, nato a Foiano della Chiana (Arezzo) il 18.11.1880, contadino, residente a Sinalunga;

Duchini Azelio di Quarino, nato il 29.1.1898 a Montepulciano (Siena), residente a Mossino, contadino;

Ciardi Serafino fu Pietro, nato il 21.11.1898 a Montepulciano (Siena) e residente a Mossino, colono;

Malfetti Luigi di Antonio, nato a Sinalunga (Siena) l'1.12.1863, contadino;

Bardelli Angelo fu Giuseppe, nato a Sinalunga (Siena) l'1.12.1863, colono;

Doretto Ademaro di Aluido, nato a Siena il 23.11.1902, muratore;
Poggiolesi Ghino di Solimano, nato l'11.5.1889 a Siena, muratore;
Brandini Giuseppe di Francesco, nato il 7.5.1888 a Torri (Siena), fornaciaio;

Giovanpaoli Angelo fu Zeffiro, nato il 19.7.1891 a Vaseno, assistente lavori;

Canestrelli Pietro fu Sabatino, nato a Montepulciano (Siena), il 27.2.1869, residente a Sinalunga, contadino;

Ferroni Pasquale di Giuseppe, nato a Cortona (Arezzo) il 20.3.1890, bracciante;

Fei Alfredo di Sante, nato il 12.5.1897 a Torri (Siena), fuochista delle fornaci;

Bonelli Ricciardo fu Pietro, nato il 26.5.1892 a Pescia (Pistoia), contadino;

Carlucci Carlo di Ortis, nato il 7.11.1902 a Siena, latitante;

Malfetti Antonio di Luigi, nato a Sinalunga (Siena) il 13.4.1889, residente a Suofiemmo, colono.

IMPUTATI

1) del delitto di cui alla 1ª parte dell'art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 120 - 118 n. 3 e 63 C.P., per avere in correità fra loro fino al gennaio 1927 organizzato attivamente in Bettolle - Sinalunga (Siena), le file del Partito Comunista, disciolto per ordine della Pubblica Autorità, allo scopo di commettere fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno ed a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo, per trasferire i Poteri dello Stato agli operai e ai contadini;

2) del delitto di cui all'ultimo capoverso dell'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nelle suddette circostanze di tempo e di luogo, allo scopo di predisporre le masse contro i Poteri dello Stato, fatto propaganda delle dottrine, dei metodi di azione e dei programmi del Partito Comunista, mediante la diffusione nel territorio di Bettolle - Sinalunga di giornali e stampe di carattere sovversivo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 510 e seg. - 485 C.P. Esercito, 63 - 134 n. 2 in relazione agli art. 120 - 118 n. 3 C.P., 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 120 - 4 u.c. - 6 della stessa legge, 13 - 28 - 31 - 39 - 138 C.P..

Ritenuta legalmente incorsa la contumacia di Malfetti Antonio di Luigi, dichiara tutti gli imputati assolti per insufficienza di prove in ordine al delitto di cui all'art. 4 u.c..

Ritiene invece Malfetti Antonio, Bonelli Ricciardo, Carlucci Carlo, colpevoli di cospirazione a sensi dell'art. 134 n. 2 in relazione agli art. 120 - 118 n. 3 C.P. e come tali condanna Malfetti Antonio ad anni dodici di detenzione, Bonelli Ricciardo ad anni sette di detenzione e Carlucci Carlo ad anni sette di detenzione.

Poggiolesi Ghini, Doretto Ademaro, Felici Giuseppe, Ravagni Ricciardo, Benicchi Gurlino, Neri Zelindo, Ferroni Pasquale, Ciardi Serafino, Pucci Emilio, Santiccioli Francesco, Cassioli Zelindo, Fei Alfredo, Saletti Pasquale, Canestrelli Pietro, Brandini Giuseppe, Duchini Azelio, Giovanpaoli Angelo, colpevoli del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P. e come tali condanna:

Ravagni ad anni sette di reclusione, Poggiolesi ad anni sei di reclusione, Doretto e Felici ad anni cinque di reclusione ciascuno; ed in concorso all'art. 6 della legge 25.II.1926 n. 2008 di cui beneficiano: Benicchi ad anni quattro di reclusione, Neri ad anni tre e mesi sei di reclusione, Ferroni e Ciardi ad anni tre di reclusione ciascuno, Cassioli, Santiccioli, Pucci, Fei, Saletti, Canestrelli, Brandini, Duchini, Giovanpaoli, ad anni due e mesi sei di reclusione ciascuno.

Condanna tutti inoltre alla vigilanza speciale di P.S.: Poggiolesi, Malfetti Antonio, Bonelli, Carlucci, Ravagni, Doretto, Felici, Santiccioli, Pucci, Fei, Saletti, Canestrelli, Brandini, Duchini, Giovanpaoli, ad anni uno ciascuno.

Oltre alle altre consequenziali di legge tutte ed alle spese di giudizio in solido.

Dichiara infine assolti dal reato di cospirazione, per insufficienza di prove: Malfetti Luigi, Bardelli Angelo, Pascucci Ugo e Marianelli Angelo ed ordina che vengano scarcerati se non detenuti per altra causa.

Roma, 23.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Ai sottoelencati condannati la residua pena da espiare viene dichiarata condizionalmente condonata con Decreti Reali di grazia:

Ravagni e Felici (D.R. 1.9.1930). Detenuti dal 4.I.1927 al 19.9.1930. Pena espiata: 3 anni, 8 mesi e 15 giorni.

Benicchi (D.R. 22.II.1928). Detenuto dal 4.I.1927 al 31.II.1928. Pena espiata: 1 anno, 10 mesi e 27 giorni.

Saletti (D.R. 13.9.1928). Detenuto dal 4.1.1927 al 19.9.1928. Pena espiata: 1 anno, 8 mesi e 15 giorni.

Pucci (D.R. 26.4.1928). Detenuto dal 6.1.1927 al 30.4.1928. Pena espiata: 1 anno, 3 mesi e 24 giorni.

Cassoli (D.R. 26.3.1930). Detenuto dal 4.1.1927 al 30.3.1930. Pena espiata: 3 anni, 2 mesi e 26 giorni.

Fei (D.R. 31.8.1928). Detenuto dal 17.2.1927 all'8.9.1928. Pena espiata: 1 anno, 6 mesi e 22 giorni.

Ferroni (D.R. 18.3.1929). Detenuto dal 17.2.1927 al 22.3.1929. Pena espiata: 2 anni, 1 mese e 1 giorno.

Brandini (D.R. 31.5.1928). Detenuto dal 17.2.1927 al 3.6.1928. Pena espiata: 1 anno, 3 mesi e 17 giorni.

Ciardi (D.R. 27.9.1928). Detenuto dal 7.1.1927 al 3.10.1928). Pena espiata: 1 anno, 8 mesi e 26 giorni.

Santiccioli (D.R. 26.4.1928). Detenuto dal 7.1.1927 al 30.4.1928. Pena espiata: 1 anno, 3 mesi e 23 giorni.

Neri (D.R. 28.2.1929). Detenuto dal 4.1.1927 al 6.3.1929. Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 2 giorni.

Giovanpaoli (D.R. 10.8.1928). Detenuto dal 17.2.1927 al 24.8.1928. Pena espiata: 1 anno, 6 mesi e 7 giorni.

Duchini (D.R. 30.5.1929). Detenuto dal 4.1.1927 al 4.6.1929. Pena espiata: 2 anni e 5 mesi.

Canestrelli (D.R. 13.9.1928). Detenuto dal 17.2.1927 al 19.9.1928. Pena espiata: 1 anno, 7 mesi e 2 giorni.

Vennero scarcerati in applicazione dei benefici (amnistia - indulto) previsti dal R.D. 5.11.1932 n. 1403, i detenuti:

Poggiolesi. Detenuto dal 9.1.1927 al 17.11.1932. Pena espiata: 5 anni, 10 mesi e 8 giorni.

Bonelli. Detenuto dal 13.3.1927 al 9.11.1932. Pena espiata: 4 anni, 7 mesi e 28 giorni.

Carlucci. Detenuto dall'11.11.1926 all'8.11.1932. Pena espiata: 5 anni, 11 mesi e 28 giorni.

Il detenuto Doretti, invece, detenuto dal 4.6.1927 venne scarcerato, per fine pena, il 3.1.1932.

Per tutti, su richiesta di ufficio della Procura Generale Militare (Ufficio del P.M. dei Trib. Mil. Guerra Soppressi), la Corte Suprema di Cassazione (2ª Sez. Pen.), con sentenza emessa in camera di consiglio il 17.11.1969, ha annullato la sentenza emessa dal T.S.D.S. il 23.6.1927 per inesistenza giuridica ai sensi dell'art. 1 del D.L.L. 27.7.1944 n. 159.

Reg. Gen. n. 342

SENTENZA N. 22

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Stancich Antonio di Giovanni e di Rosalia Scociar, nato ad Ardoise Erpelle, comune di Matteria (Fiume) il 13.6.1905, abitante in Trieste, Via Molin a vento n. 76, celibe, trapanatore, detenuto dal 13.5.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Trieste, il 30.4.1927, mediante la diffusione di manifestini inneggianti alla festa del 1° maggio, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del Partito Comunista sciolto per ordine della Pubblica Autorità;

2) di contravvenzione agli art. 114, 3° cpv. Testo Unico legge di P.S. e 443 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, distribuito i detti manifestini senza l'autorizzazione dell'Autorità di P.S..

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 u.c. - 6 legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 39 - 78 C.P..

Dichiara Stancich Antonio colpevole del solo delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008, e come tale lo condanna, col beneficio dell'art. 6 della legge citata, ad anni uno di reclusione con la segregazione cellulare, con la interdizione temporanea dai pubblici uffici per anni uno, oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenziali di legge.

Roma, 25.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Pena espiata. Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma in data 21.11.1960 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.11.1945 n. 719 con estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 272

SENTENZA N. 23

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Crebely Stefano di Stefano e di Gradui Giovanna, nato a Matteredia (Trieste) il 25.12.1892, autogenista nel cantiere S. Marco, abitante in Via Bergamasia n. 20, p. 1°;

Fortunat Emilio di Andrea e di Vittoria Stozian, nato a Trieste il 12.8.1904, ivi abitante in Via Donzianin n. 19, fonditore.

Detenuti dal 7.4.1927.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 contenente provvedimenti per la difesa dello Stato, per avere il 5.4.1927, in Trieste, fatto a mezzo di fogli volanti propaganda per la ricostituzione della Confederazione Generale del Lavoro disciolta per ordine dell'Autorità;

2) del reato previsto dall'art. 114 Testo Unico della legge di P.S. per avere, nella stessa circostanza di tempo e di luogo, distribuito in luogo aperto al pubblico i suindicati fogli volanti senza licenza dell'Autorità di P.S..

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 u.c. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 39 - 78 C.P..

Dichiara Crebely Stefano e Fortunat Emilio colpevoli del solo delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 e come tali, col beneficio dell'art. 6 della citata legge, li condanna alla pena di anni uno di reclusione, con la segregazione cellulare e con la interdizione temporanea, fissata per anni uno, dai pubblici uffici, oltre alle spese di giudizio e alle altre conseguenze tutte di legge.

Roma, 25.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Pena espiata. Crebely Stefano viene riabilitato con sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Roma il 20.12.1934.

A entrambi i condannati il Tribunale Militare Territoriale di Roma, con ordinanza del 21.11.1960, concede il beneficio dell'amnistia di cui al D.L. 17.11.1945 n. 719 con estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 284

SENTENZA N. 24

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Piccolini Giuseppe di Luigi e di Migliarini Maria, nato il 7.7.1896 a Fabriano (Ancona), possidente, detenuto dal 13.4.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 della stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P. per avere, in Marmore (Terni) il 13.4.1927, pubblicamente istigato a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, proferendo, in presenza degli operai addetti ai lavori del nuovo canale del Velino (Marmore) le seguenti frasi: « Operai uniamoci ed andiamo per le vie e per le piazze a far valere i nostri diritti; io mi vanto di essere comunista, in Italia non si vive, si farà la rivoluzione ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 cpv. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 della stessa legge e agli art. 120 - 252 - 13 - 39 C.P..

Dichiara Piccolini Giuseppe colpevole del reato ascrittogli e, col beneficio dell'art. 6 della legge 25.11.1926 n. 2008, lo condanna alla pena di anni due e mesi sei di reclusione, oltre alle spese di giudizio e alle altre conseguenziali tutte di legge.

Roma, 28.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia del 28.2.1929 viene condonata la residua pena da espiare.

Detenuto dal 13.4.1927 al 14.3.1929.

Pena espiata: 1 anno, 10 mesi e 29 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.11.1960 viene concesso il beneficio dell'amnistia (art. 1 D.L. 17.11.1945 n. 719) con estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 135

SENTENZA N. 25

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Zanzi Federico Pietro di Emilio e di Frattini Teresa, nato a Varese il 18.7.1893 e residente a Biino Inferiore, muratore, incensurato, detenuto dal 24.1.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione all'art. 2 stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P., per avere in Varese, in epoca imprecisata, anteriormente al gennaio 1927, concertato con persone rimaste ignote di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, riunendosi all'uopo, in segreta ed illegale associazione e predisponendo, tra l'altro, attiva ed insidiosa propaganda contro le istituzioni attuali a mezzo di vasta diffusione di giornali sovversivi stampati alla macchia;

2) del delitto di cui al capoverso del citato art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P., per avere in Varese, il 20.1.1927, istigato a mezzo della stampa a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, col diffondere a pagamento alcune copie del giornale comunista « l'Unità » stampato alla macchia ed incitante a commettere i suaccennati fatti.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. - 3 cpv. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge e agli art. 120 - 252 C.P. e 13 - 29 - 30 - 31 - 39 - 68 - 74 C.P..

Dichiara Zanzi Federico Pietro colpevole dei due reati ascrittigli e beneficiandolo dell'art. 6 della legge 25.11.1926 n. 2008, complessivamente lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione, oltre alle spese di giudizio e alle altre conseguenziali di legge.

Roma, 28.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Detenuto dal 24.1.1927 al 20.10.1930; scarcerato per fine pena.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma in data 21.11.1960 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.11.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 226

SENTENZA N. 26

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Ottavio, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Galamini Alberto, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonino, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Leban Stefano fu Stefano e di Maria Kraly, nato in Slivia (Trieste) il 28.9.1897, alfabetato, incensurato, detenuto dal 9.3.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P., per avere in Trieste, in epoca imprecisata, anteriormente al marzo 1927, concertato con persone rimaste ignote di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, riunendosi, all'uopo in segreta ed illegale associazione e predisponendo, tra l'altro attiva ed insidiosa propaganda contro le istituzioni attuali a mezzo di vasta diffusione di scritti sovversivi;

2) del delitto di cui al capoverso del citato art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P. per avere nel marzo 1927 ed antecedentemente, in Trieste, istigato pubblicamente a mezzo della stampa a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, col diffondere fogli poligrafati aventi l'intestazione di giornali comunisti soppressi e contenenti articoli incitanti a commettere i suaccennati fatti.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. - 3 cpv. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge e agli art. 120 - 252 C.P. e 13 - 28 - 29 - 30 - 31 - 39 - 68 - 74 - C.P..

Dichiara Leban Stefano colpevole dei reati ascrittigli e beneficiandolo dell'art. 6 della legge 25.II.1926 n. 2008, complessivamente lo condanna alla pena di anni 5 e mesi sei di reclusione, oltre alle spese di giudizio e alle altre conseguenziali tutte di legge.

Roma, 30.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia del 25.II.1929 viene concesso il condono condizionale della residua pena da espiare.

Detenuto dal 9.3.1927 al 29.II.1929.

Pena espiata: 2 anni e 8 mesi.

Con ordinanza emessa il 21.II.1960 dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 304

SENTENZA N. 28

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Galamini Alberto, Cristini Guido, Tringali Casanova Antonino, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Maestri Carlo fu Francesco e fu Bianchi Angela, nato il 12.8.1885 in Milano, ivi domiciliato in Via Lulli n. 52, impiegato privato, detenuto dal 30.4.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, il 30.4.1927 in Milano, con la diffusione dei manifestini stampati clandestinamente, istigato a commettere i delitti di cui agli art. 104 - 120 - 252 C.P.;

2) dei delitti di cui all'art. 4 della legge citata, per avere in Milano fra il dicembre 1926 e il 30.4.1927, ricostituito e fatto parte del Partito Comunista Italiano e della Confederazione Generale del Lavoro, partito e organizzazione disciolti per ordine dell'Autorità; nonché per avere fatto propaganda dei metodi d'azione di tale partito e di tale organizzazione;

3) del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 1 legge 19.7.1894 n. 315 per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui sopra al capo 1), mediante diffusione di manifestini stampati clandestinamente, incitato all'odio di classe in modo pericoloso per la pubblica tranquillità ed alla disobbedienza delle leggi;

4) del reato di cui all'art. 114 R.D. 6.11.1926 n. 1848 per avere diffuso manifestini stampati clandestinamente il 30.4.1927 in Milano, senza licenza dell'Autorità di P.S..

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 28 - 31 - 33 - 36 - 41 - 42 - 68 - 74 - 77 C.P. nonché l'art. 3 p.p. e cpv. della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione agli art. 104 - 118 - 120 - 252 C.P., e gli art. 417 C.P.P. e 485 C.P. Esercito, dichiara anzitutto non luogo a procedimento penale contro Maestri Carlo in ordine ai capi 3) e 4) di accusa per inesistenza di reato.

Ritiene inoltre che il fatto di cui al capo 2) di accusa costituisce il delitto di cospirazione contro i Poteri dello Stato, e mutata in tal senso la rubrica, dichiara che il detto Maestri è colpevole di cospirazione e d'istigazione come al capo 1) di accusa, e come tale lo condanna complessivamente a sette anni e a sei mesi di reclusione e a 10 anni di interdizione dai pubblici uffici, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., al pagamento delle spese processuali e ad ogni altra conseguenza di legge.

Ordina la confisca degli opuscoli e degli stampati tenuti in giudiziale sequestro.

Roma, 14.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con declaratoria emessa dal T.S.D.S. il 28.II.1932 viene concesso il condono della residua pena da espiare (R.D. 5.II.1932 n. 1403).

Detenuto dal 29.4.1927 al 25.II.1932.

Pena espiata: 5 anni, 6 mesi e 27 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.II.1960, concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 264

SENTENZA N. 29

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Galamini Alberto, Cristini Guido, Tringali Casanova Antonio, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Corassori Alfeo di Antonio e di Tirabassi Rosa, nato a Campagnola Emilia (Reggio Emilia) il 3.II.1903, operaio, detenuto dal 15.4.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.II.1926 n. 2008; per avere in Milano fatto apologia di reati, colla diffusione in pubblico di manifestino intestato « viva la comune »;

2) del delitto di cui all'art. 247 C.P. in relazione all'art. 1 legge 19.7.1894 n. 315 per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, incitato gli esercenti in modo pericoloso per l'ordine pubblico a disobbedire alla legge col non pagare le imposte, mediante la affissione del manifestino intitolato: « Esercenti rifiutiamoci di pagare le imposte inique »;

3) del reato di cui all'art. 4 u.p. legge 25.II.1926 n. 2008 e 114 R.D. 6.II.1926 n. 1848 per avere, sempre nelle predette circostanze di luogo e di tempo e precedentemente, fatto propaganda delle dottrine e dei metodi di azione del Partito Comunista e della Confederazione Generale del Lavoro, organizzazioni sciolte dall'Autorità, mediante la distribuzione di piccoli manifestini stampati clandestinamente;

4) del reato di cui all'art. 9 cpv. legge 24.II.1925 n. 2263 per avere il 5.4.1927 offeso il Primo Ministro in persona di S. E. Mussolini, distribuendo il giornale « Unità » in cui è qualificato « assassino »;

5) del delitto di cui all'art. 194 n. 2 C.P. per avere in Milano il 5.4.1927, al momento del fermo, rivolto agli agenti della forza pubblica ed al Commissario di P.S. le parole: « brutti sbirri, perché servite il tiranno Governo Fascista ».

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale letti ed applicati gli art. 13 - 19 - 20 - 28 - 31 - 33 - 41 - 42 - 68 - 75 - 76 - 77 - 194 n. 1 - 585 C.P., nonché l'art. 3 p.p. e cpv. della legge 25.II.1926 n. 2008, l'art. 9 cpv. della legge 24.II.1925 n. 2263 e l'art. 417 C.P.P., dichiara anzitutto non luogo a procedimento penale contro Corassori Alfeo in ordine al capo 2) di accusa per inesistenza di reato.

Ritiene inoltre che il fatto di cui al capo 3) di accusa costituisce il delitto di cospirazione contro i Poteri dello Stato, e che il fatto di cui al capo 5) di accusa costituisce oltraggio contro agenti della forza pubblica.

Mutata in tal senso la rubrica dichiara che il detto Corassori è colpevole di apologia, di cospirazione, di offese al Capo del Governo e di oltraggio agli agenti della forza pubblica e come tale lo condanna complessivamente a dieci anni di reclusione, a lire 3.000 di multa, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., al pagamento delle spese processuali e ad ogni altra conseguenza di legge.

Revoca il beneficio della condanna condizionale concessa al Corassori con sentenza del Pretore di Modena in data 5.2.1926; ed operato il cumulo giuridico fra le pene della detta sentenza e quella inflittagli in data odierna, determina la complessiva pena in dieci anni, un mese e tre giorni di reclusione e lire 3600 di multa, ferme restando le altre pene accessorie ed ogni altra conseguenza di legge.

Roma, 14.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia del 22.I.1928 viene condonata condizionalmente la pena inflitta per il reato di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.II.1925 n. 2263.

Con declaratoria emessa dal T.S.D.S. il 2.6.1930 la pena inflitta per il reato di oltraggio di cui all'art. 194 C.P. 1889 viene dichiarata estinta per l'amnistia di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1.

Per ulteriori benefici di clemenza (amnistia e indulto previsti dal R.D. 5.II.1932 n. 1403) viene disposta la scarcerazione del Corassori (declaratoria del T.S.D.S. del 28.II.1932).

Detenuto dal 15.4.1927 al 14.II.1932.

Pena espiata: 5 anni e 7 mesi.

In sede di giudizio per revisione speciale la Corte d'Appello di Bologna con sentenza emessa in data 10.12.1951, dichiara di non doversi procedere nei confronti del Corassori in ordine al reato di oltraggio perché estinto per amnistia e lo assolve dai reati di apologia, cospirazione e offese al Capo del Governo perché i fatti non costituiscono reati.

Reg. Gen. n. 55

SENTENZA N. 30

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Galamini Alberto, Cau Lus-
sorio, De Martini Vittorio, Ventura Alfredo, Consoli della
M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Casadio Caroli Augusto di Giuseppe e Liverano Clelia, nato ad Imola (Bologna) il 30.12.1894, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, calzolaio;

Mazzini Demetrio fu Giuseppe e Bartolini Domenica, nato ad Imola (Bologna) il 6.9.1876, incensurato, detenuto dal 29.9.1926, bracciante;

Siboni Luigi fu Rosolino e Melini Francesca, nato ad Imola (Bologna) il 6.2.1899, incensurato, detenuto dal 29.9.1926, tipografo;

Costa Domenico fu Giovanni e Colombani Maddalena, nato ad Imola (Bologna) il 24.2.1883, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, falegname;

Gaddoni Andrea fu Antonio e Darchini Maria, nato ad Imola (Bologna) il 21.2.1883, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, impiegato;

Vespignani Domenico fu Giuseppe e Beltrandi Pasqua, nato a Imola (Bologna) il 2.1.1878, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, muratore;

Soldati Antonio di Francesco e Zarotti Emilia, nato a Massa Lombarda (Ravenna) il 10.8.1894, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, meccanico;

Panari Armando di Antonio e Bacchilega Lucia, nato a Mordano (Bologna) il 21.12.1888, censurato, detenuto dal 30.9.1926, meccanico;

Belloso Giuseppe di Vincenzo e Sebida Assunta, nato a Mordano (Bologna) il 30.4.1891, censurato, detenuto dal 30.9.1926, calzolaio;

Bucenti Enrico, nato a Lugo di Ravenna il 30.10.1900, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, muratore;

Gherardi Roberto di Luigi e Catamosa Maria, nato a Castel Guelfo (Bologna) il 4.12.1899, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, calzolaio;

Villa Pietro fu Angelo e Giordani Maria, nato ad Imola (Bologna) il 5.8.1897, incensurato, detenuto dal 5.10.1926, bracciante;

Martelli Giacomo fu Alfonso e Casadia Pelliconi, nato a Imola (Bologna) il 26.1.1901, incensurato, detenuto dal 5.10.1926, operaio;

Lanzoni Giulio Emilio di Francesco e Collini Agnese, nato ad Imola (Bologna) il 4.9.1898, incensurato, detenuto dal 30.9.1926, operaio;

Tabanelli Amedeo di Giuseppe e Dal Monte Giovanna, nato ad Imola (Bologna) il 19.1.1905, incensurato, detenuto dal 17.11.1926, insegnante elementare;

Ronchi Luigi di Antonio e Mazzolani Anna, nato ad Imola (Bologna) il 24.10.1893, incensurato, detenuto dal 17.11.1926, tappezziere;

Morara Giovanni fu Giovanni e fu Fontana Serafina, nato a Castel del Rio (Bologna) il 5.1.1866, incensurato, detenuto dal 7.10.1926, possidente;

Pazzaglia Ivo di Ulisse e di Comellini Guglielma, nato il 5.12.1887 a Bologna e domiciliato ivi, incensurato, detenuto dal 23.12.1926, bracciante;

Zanelli Ezio fu Angelo e Sassi Antonia, nato ad Imola (Bologna) il 31.2.1908, censurato, latitante, bracciante.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 63 - 134 n. 2, in relazione all'art. 118 n. 3 C.P., per avere in correità fra loro e di altri rimasti sconosciuti, concretato e stabilito in Imola, nel settembre 1926 ed in precedenza, di commettere fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma del Governo, riunendosi all'uopo in segreta associazione, predisponendo armi, e preparando con corrispondenza, giornali, manifesti diversi da distribuire, una propaganda attiva contro le istituzioni e contro la compagine dell'esercito al suddetto scopo;

2) del delitto di cui all'art. 63 - 134 n. 2 - 120 C.P. p.p. per avere fra loro concertato e stabilito nella stessa epoca e luogo e cogli stessi mezzi suindicati, di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato;

3) del delitto di cui all'art. 251 - 247 C.P. per avere preso parte ad una associazione nelle circostanze di tempo e di luogo suddette, diretta ad incitare con gli stessi mezzi sopra specificati all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 510 e seg. C.P. Esercito, 134 n. 2 in relazione al 118 - 120 - 78 - 251 - 247 - 138 - 63 - 68 - 56 - 39 - 36 - 30 - 29 C.P..

Ritenuta legalmente incorsa la contumacia di Zanelli Ezio; dichiara tutti gli imputati colpevoli del delitto previsto dall'art. 134 n. 2 in relazione al 118 n. 3, rimanendovi assorbito il reato di cui all'art. 120 C.P.; ed altresì del delitto previsto dall'art. 251 in relazione all'art. 247 C.P., e come tali complessivamente condanna:

- Pazzaglia ad anni 12 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Casadio Caroli ad anni 12 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Siboni ad anni 10 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Costa ad anni 10 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Mazzini ad anni 9 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Lanzoni ad anni 8 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Tabanelli ad anni 6 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Villa ad anni 5 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Martelli ad anni 5 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Gaddoni ad anni 5 e mesi 3 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Soldati ad anni 5 e mesi 3 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Morara ad anni 5 e mesi 3 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Vespignani ad anni 4 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Panari ad anni 4 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Bellosi ad anni 4 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Bucenti ad anni 4 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Gherardi ad anni 4 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Ronchi ad anni 4 e mesi 9 di detenzione e lire 3000 di multa;
- Zanelli, applicandogli la diminuzione della minore età, ad anni 10 e 7 mesi e giorni 15 di detenzione e lire 2500 di multa.

Condanna Zanelli, Pazzaglia, Casadio, Siboni, Costa, Mazzini, Lanzoni, Tabanelli, Villa, Martelli, Gaddoni, Soldati e Morara ad anni 3 di vigilanza speciale di P.S.: e tutti i condannati poi alle spese di giudizio in solido, con tutte le altre conseguenziali di legge.

Ordina infine la confisca di tutto quanto trovasi in giudiziale sequestro e la distruzione dei manifesti ed opuscoli sovversivi sequestrati.

Roma, 27.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Casadio: con declaratoria emessa dal T.S.D.S. il 16.12.1932 viene concesso il condono della residua pena da espiare (R.D. 5.11.1932 n. 1403).

Detenuto dal 30.9.1926 al 13.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 1 mese e 14 giorni.

Mazzini: con decreto di grazia del 6.5.1928 condonata condizionalmente la residua pena da espiare.

Detenuto dal 29.9.1926 al 12.5.1928.

Pena espiata: 1 anno, 7 mesi e 13 giorni.

Riabilitato con sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Roma del 20.5.1940.

Siboni: con decreto di grazia del 13.5.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 29.9.1926 al 25.5.1929.

Pena espiata: 2 anni, 7 mesi e 26 giorni.

Costa: con declaratoria emessa dal T.S.D.S. il 16.12.1932 concesso il condono della residua pena da espiare (R.D. 5.11.1932 n. 1403).

Detenuto dal 30.9.1926 al 14.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 1 mese e 15 giorni.

Gaddoni: con declaratoria del T.S.D.S. emessa il 16.12.1932 concesso il condono della residua pena da espiare (R.D. 5.11.1932 n. 1403).

Detenuto dal 30.9.1926 al 12.6.1928.

Pena espiata: 1 anno, 8 mesi e 13 giorni.

Morara, Ronchi, Vespignani: con decreto di grazia del 10.6.1928 condonata, condizionalmente la residua pena da espiare.

Morara: detenuto dal 7.10.1926 al 15.6.1928.

Pena espiata: 1 anno, 8 mesi e 8 giorni.

Ronchi: detenuto dal 17.11.1926 al 15.6.1928.

Pena espiata: 1 anno, 6 mesi e 29 giorni.

Vespignani: detenuto dal 30.9.1926 al 15.6.1928.

Pena espiata: 1 anno, 7 mesi e 16 giorni.

Soldati: con decreto di grazia del 28.1.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 30.9.1926 al 2.2.1929.

Pena espiata: 2 anni, 4 mesi e 3 giorni.

Bellosi e Panari: con decreto di grazia del 31.1.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Entrambi detenuti dal 30.9.1926 al 3.2.1929.

Pena espiata: 2 anni, 4 mesi e 4 giorni.

Bucenti: con decreto di grazia del 28.2.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 30.9.1926 al 5.3.1929.

Pena espiata: 2 anni, 5 mesi e 3 giorni.

Gherardi: con decreto di grazia del 13.12.1928 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 30.9.1926 al 16.12.1928.

Pena espiata: 2 anni, 2 mesi e 16 giorni.

Villa: con decreto di grazia del 13.3.1930 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 5.10.1926 al 16.3.1930.

Pena espiata: 3 anni, 5 mesi e 11 giorni.

Tabanelli: con decreto di grazia del 31.1.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 17.11.1926 al 23.2.1929.

Pena espiata: 2 anni, 3 mesi e 6 giorni.

Lanzoni: con declaratoria emessa dal T.S.D.S. il 16.12.1932 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare (R.D. 5.11.1932 n. 1403).

Detenuto dal 30.9.1926 al 14.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 1 mese e 15 giorni.

Pazzaglia: con declaratorie emesse dal T.S.D.S. del 2.5.1930 e del 16.12.1932 vengono concessi i condoni previsti dal R.D. 1.1.1930 n. 1 e dal R.D. 5.11.1932 n. 1403 e, pertanto, il Pazzaglia viene scarcerato, per fine pena, il 1.5.1933.

Detenuto dal 23.12.1926 al 1.5.1933.

Pena espiata: 6 anni, 4 mesi e 8 giorni.

Martelli: con decreto di grazia del 7.3.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 5.10.1926 all'11.3.1929.

Pena espiata: 2 anni, 5 mesi e 6 giorni.

Zanelli: latitante, non ha subito alcuna detenzione.

Su richiesta, di ufficio, della Procura Generale Militare (Ufficio del P.M. dei Trib. Mil. Guerra Soppressi) la sentenza emessa dal T.S.D.S. il 23.7.1927 viene annullata, nei confronti di tutti i condannati, dalla Corte di Cassazione (2^a Sez. Penale) con sentenza emessa, in camera di consiglio, il 2.7.1971 (art. 1 del D.L.L. 27.7.1944 n. 159).

Reg. Gen. n. 97

SENTENZA N. 31

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Tringali Casanova Antonio, Ventura Alberto,
De Martini Vittorio, Galamini Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Pentassuglia Giovanni di Tommaso, nato il 16.3.1903 a Francavilla Fontana (Brindisi), minatore;

Lupo Pietro di Antonio, nato il 28.7.1895 a Francavilla Fontana (Brindisi), possidente;

Galiano Pasquale fu Francesco, nato il 22.9.1878 a Francavilla Fontana (Brindisi), contadino.

Detenuti i primi due dall'8.8.1926, il terzo dal 14.8.1926.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 252 C.P. per avere in Aria, nei giorni 8 e 14.8.1926 mediante la diffusione di manifesti intitolati « contro lo sfruttamento degli alloggi » e « contro le 9 ore di lavoro », compiuto fatti diretti a suscitare la guerra civile;

2) il primo ed il secondo anche di contravvenzione agli art. 19 e 20 legge 30.6.1889 n. 6144, per avere senza giustificato motivo portato fuori dalla propria abitazione ed appartenenza di essa, un coltello con punta acuminate e lunga oltre i 6 cm, in Argo di Oria l'8.8.1926;

3) il terzo anche di omessa denuncia all'autorità competente del possesso di una pistola a 6 colpi. Accertato in Aria il 14.8.1926 art. 1 - 5 del R.D. 3.8.1919 n. 1360.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale letti ed applicati gli art. 15 - 19 - 21 - 36 - 39 - 40 - 68 - 72 - 134 n. 2 in relazione agli art. 118 - 120 - 247 C.P. nonché agli art. 16 -

37 - 41 della legge di P.S. 6.11.1926 n. 1848, ritiene Pentassuglia Giovanni, Lupo Pietro e Galiano Pasquale colpevoli dei reati di cospirazione contro i Poteri dello Stato e d'incitamento alla disobbedienza alla legge, anziché d'incitamento alla guerra civile; Pentassuglia ed il Lupo anche di porto di coltello di genere proibito, ed il Galiano altresì di omessa denuncia d'una rivoltella.

Mutata in tal senso la rubrica, condanna Pentassuglia alla pena complessiva di quattro anni, sei mesi e quindici giorni di detenzione ed a lire 1000 di multa; Lupo alla pena complessiva di quattro anni e due mesi di detenzione ed a lire 1000 di multa; Galiano alla pena complessiva di cinque anni e sette mesi di detenzione ed a lire 1000 di multa.

Pene a carico dei condannati: il pagamento delle spese processuali in solido, ed ordina la confisca delle armi e degli stampati tenuti in giudiziale sequestro.

Roma, 28.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con declaratoria del 15.5.1930 il T.S.D.S. concede a Pentassuglia, Lupo e Galiano i benefici concessi con R.D. 1.1.1930 n. 1 per il condono della residua pena da espiare.

Pentassuglia, detenuto dall'8.8.1926 viene scarcerato il 18.3.1930.

Lupo, detenuto dall'8.8.1926 viene scarcerato il 18.3.1930.

Galiano, detenuto dal 14.8.1926 viene scarcerato il 9.2.1931.

Pentassuglia: pena espiata 3 anni, 7 mesi e 10 giorni.

Lupo: pena espiata 3 anni, 7 mesi e 10 giorni.

Galiano: pena espiata 4 anni, 5 mesi e 26 giorni.

Reg. Gen. n. 245

SENTENZA N. 32

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici effettivi: Cau Lussorio, Cristini Guido, Tringali Casanova Antonio, Consoli della M.V.S.N.;

Giudici supplenti: De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Chiossone Manlio fu Giovanni, nato a Messina il 4.6.1907, commerciante, detenuto dal 22.3.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 5 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Boston (Stati Uniti) mediante lettera diretta a quel Commissariato di Immigrazione, il 7.1.1927 e pubblicata anche in alcuni giornali, comunicato false notizie sulle condizioni interne dell'Italia per modo da menomarne il credito ed il prestigio nello Stato estero.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 28 - 31 - 33 - 39 - 56 - 76 - 80 C.P. e 585 C.P.P., nonché gli art. 5 - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008, dichiara Chiossone Manlio colpevole del reato ascrittogli e col beneficio della diminuzione dell'età minore degli anni 21 lo condanna a dodici anni e sei mesi di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., al pagamento delle spese processuali e ad ogni altra conseguenza di legge.

Revoca il beneficio della condanna condizionale concessa al Chiossone con sentenza della Corte d'Appello di Messina in data 29.9.1922 ed operato il cumulo giuridico per la pena riportata dal Chiossone con la detta sentenza e quella inflittagli in data odierna determina la complessiva pena in dodici anni, sei mesi e dodici giorni di reclusione, ferme restando la interdizione perpetua dai pubblici uffici, la vigilanza speciale della P.S. per la durata di tre anni e tutte le altre conseguenziali di legge.

Roma, 30.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia del 7.3.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 22.3.1927 al 20.3.1929.

Pena espiata: 1 anno, 11 mesi e 26 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, in data 3.10.1960, concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.11.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 409

SENTENZA N. 33

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Tringali Casanova Antonio,
De Martini Alberto, Ventura Vittorio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Furlan Angelo (vulgo Achille) di Vincenzo e di Galineluti Angela, nato il 2.12.1850 in Chioggia (Venezia), altra volta condannato, arrestato il 9.6.1927, pensionato.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 79 C.P. e 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere più volte in Venezia dal 30.4.1926 al 9.6.1927 fatto propaganda delle dottrine e dei metodi e dei programmi di azione dei disciolti partiti comunista e socialista, mediante redazione e diffusione di scritti;

2) del reato di cui agli art. 79 C.P., 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere nelle suindicate circostanze di tempo e di luogo in alcuni degli scritti su accennati ed in specie col sonetto dal titolo « Mussolini e Lenin » e con l'espressione « abbasso Mussolini » offeso S. E. il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale letti ed applicati gli art. 13 - 19 - 20 - 39 - 68 - 79 C.P., 4 u.c. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008, 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263, dichiara Furlan Angelo colpevole dei reati ascrittigli e col beneficio della lieve entità del fatto in ordine al reato di propaganda, lo condanna alla complessiva pena di un anno, cinque mesi e quindici giorni di reclusione, di lire 700 di multa, della interdizione dai pubblici uffici per la durata di tre anni, al pagamento delle spese processuali e ad ogni altra conseguenza di legge.

Roma, 30.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreti di grazia del 22.1.1928 e 15.4.1928 dichiarata condizionalmente condonata la residua pena da espiare.

Detenuto dal 9.6.1927 al 21.4.1928.

Pena espiata: 10 mesi e 22 giorni.

Reg. Gen. n. 100

SENTENZA N. 34

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Cristini Guido, Tringali Casanova Antonio,
Ventura Alberto, Alfaro Alfredo, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nella causa contro:

Conchiglia Domenico di ignoti, nato a Monopoli (Bari) il 5.3.1880, calzolaio;

Ostuni Teodoro fu Natale, nato a Brindisi il 23.8.1899, meccanico;

Trastevere Giuseppe di ignoti, nato a S. Vito dei Normanni (Brindisi) il 3.1.1908, muratore;

Battista Vincenzo di Vito, nato a Brindisi il 7.7.1912, barbiere;

Chioma Umberto di Giacinto, nato a Brindisi il 28.1.1911, falegname;

Ribezzi Giuseppe fu Antonio, nato a Brindisi il 24.9.1903, muratore;

Isidoro Giacomo Cosimo di Vincenzo, nato a Brindisi il 15.5.1909, meccanico;

Longo Teodoro di Ippazio Donato, nato a Brindisi il 14.9.1904, contadino;

Vacca Pietro di Giuseppe, nato a Brindisi il 28.6.1904, muratore;

Carella Guglielmo Vincenzo di Umberto, nato a Brindisi il 28.7.1906, bracciante;

Liuzzi Gaetano di Francesco, nato a Brindisi il 13.12.1908, muratore;

Longo Francesco di Ippazio Donato, nato a Brindisi il 3.3.1905, capraio;

Maggi Giovanni di Felice, nato a Ceglie Messapico (Brindisi) il 22.2.1906, vaccaro;

Quarta Cosimo di Salvatore, nato a Brindisi il 24.8.1907, muratore;

Di Sansebastiano Luigi fu Giorgio, nato a Gallipoli (Lecce) il 1.1.1907, muratore;

Zaffiro Emanuele Salvatore, figlio naturale di Maria, nato a Brindisi il 5.1.1909.

Tutti detenuti.

I M P U T A T I

Del delitto di cui agli art. 63 - 134 n. 2 in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 C.P., per avere in giorni imprecisati, anteriormente al 2.II.1926, in Brindisi, in correità fra loro costituito la sezione giovanile comunista, associandosi all'uopo clandestinamente, e stabilendo in successive e segrete riunioni di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 15 - 28 - 39 - 55 - 56 - 134 n. 2 - 138 C.P. nonché gli art. 485 - 486 C.P. Esercito.

Dichiara Conchiglia Domenico, Ostuni Teodoro, Trastevere Giuseppe, Battista Vincenzo, Chioma Umberto, Ribezzi Giuseppe, Liuzzi Gaetano, Carella Guglielmo Vincenzo e Vacca Pietro colpevoli del delitto di cospirazione a loro ascritto in rubrica e come tali condanna:

— Conchiglia ad otto anni di detenzione ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Ostuni ad otto anni di detenzione ed a tre anni di vigilanza speciale di P.S.;

— Battista, col beneficio dell'età maggiore degli anni 14 e minore dei 18, a tre anni di detenzione;

— Chioma, col beneficio dell'età maggiore degli anni 14 e minore dei 18, a tre anni di detenzione;

— Ribezzi a sei anni di detenzione ed a due anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Liuzzi, col beneficio dell'età maggiore degli anni 14 e minore degli anni 18, a tre anni di detenzione;

— Carella, col beneficio dell'età maggiore degli anni 18 e minore dei 21, a cinque anni di detenzione;

— Vacca a cinque anni di detenzione;

— Trastevere, col beneficio dell'età maggiore degli anni 18 e minore dei 21, a quattro anni e due mesi di detenzione.

Dichiara inoltre non provata la reità di Isidoro Giacomo Cosimo, Di Sansebastiano Luigi, Maggi Giovanni, Longo Francesco, Longo Teodoro,

Quarta Cosimo e Zaffiro Emanuele Salvatore, in ordine alla imputazione a loro ascritta e li assolve, ordinandone la scarcerazione se non sono detenuti per altra causa.

Pene a carico dei condannati: il pagamento in solido delle spese processuali.

Roma, 16.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Conchiglia ed Ostuni: per effetto dei condoni previsti dal R.D. 1.1.1930 n. 1 e dal R.D. 5.11.1932 n. 1403, la residua pena da espiare viene dichiarata condizionalmente condonata.

Conchiglia, detenuto dal 27.10.1926 al 9.11.1932.

Pena espiata: 6 anni e 13 giorni.

Ostuni, detenuto dal 1.11.1926 al 9.11.1932.

Pena espiata: 6 anni e 8 giorni.

Carella: con decreto di grazia del 17.4.1930 viene condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 9.11.1926 al 27.4.1930.

Pena espiata: 3 anni, 5 mesi e 28 giorni.

Trastevere, Ribezzi, Vacca: con declaratoria emessa dal T.S.D.S. il 31.5.1930 viene dichiarato condizionalmente condonato un anno della pena da espiare.

Trastevere, detenuto dal 1.11.1926 al 18.3.1930.

Pena espiata: 3 anni, 4 mesi e 17 giorni.

Ribezzi, detenuto dal 5.11.1926 al 4.11.1931.

Pena espiata: 5 anni.

Vacca, detenuto dal 6.11.1926 al 5.11.1930.

Pena espiata: 5 anni.

Chioma, detenuto dal 2.11.1926 al 1.11.1929; scarcerato per fine pena.

Battista, detenuto dal 3.11.1926 al 2.11.1929; scarcerato per fine pena.

Liuzzi, detenuto dal 23.12.1926 al 22.12.1929; scarcerato per fine pena.

A tutti i condannati con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.12.1960 viene concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.11.1945 n. 719, con l'estinzione del diritto dell'Esercito al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 373

SENTENZA N. 35

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Cau Lussorio, Ventura Alberto,
Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Comune Secondo Vincenzo di Giovanni Giuseppe e di Bergamasco Maria Domenica, nato in Asti il 20.4.1902, ivi residente, cestaio;

Sarocco Secondo di Domenico e di Arnerio Angela Maria, nato il 13.11.1902 in Asti, ivi residente, meccanico;

Chiesa Alessandro, nato il 1.11.1901 a Vigliano di Asti, bottaio;

Voglino Pietro Ernesto, nato in Asti il 28.3.1902, operaio;

Cavatore Giuseppe Mario, nato in Asti il 17.11.1900, operaio;

Alciati Giuseppe, nato il 28.5.1903 in Asti, ferroviere;

Gallo Alberto, nato il 23.12.1902 ad Asti, cantiniere;

Acquaviva Mario, nato il 27.6.1900 in Acquapendente (Viterbo), impiegato;

Carretto Giorgio Luigi, nato a Torino il 28.2.1891, impiegato.

Tutti detenuti.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 134 n. 2 in relazione agli art. 120 - 118 n. 3 C.P., per avere in Asti, l'8.11.1926 e in epoche prossime e anteriori e posteriori a detto giorno, concertato e stabilito di commettere con determinati mezzi, fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e mutarne violentemente la costituzione e la forma di Governo, procedendo, in omaggio alle superiori istruzioni e direttive della direzione del partito, alla costituzione di una cellula comunista, intervenendo a riunioni presso il capo della cellula. Comune Secondo: propagandando il malcontento tra le masse, tentando così di predisporlo alla futura rivolta;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 247 C.P. per avere nelle predette circostanze di tempo e di luogo, in unione e correttezza tra loro, istigato i lavoratori all'odio tra le varie classi sociali, in modo pericoloso per la pubblica

tranquillità, mediante la distribuzione e il disseminamento vicino agli oleifici di Asti copie di un manifestino intitolato « Lenin ha avuto ragione », nel quale tra l'altro si leggono le seguenti frasi: « In Russia gli operai e i soldati, guidati dal Partito Comunista, riuscirono a sconfiggere la classe borghese e a conquistare il potere, e ad impadronirsi di tutte le forze economiche del paese. Il fascismo non ha distrutto, ma ha aggravato le contraddizioni fondamentali del regime capitalista... nel 9° anniversario della gloriosa rivoluzione rossa, il Partito Comunista d'Italia vi addita la via della riscossa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 63 - 78 - 134 n. 2 in relazione all'art. 118 n. 3 - 247 - 68 - 15 - 29 - 39 - 138 C.P. e 485 C.P. Esercito.

Dichiara tutti gli imputati colpevoli dei reati ascritti: tranne Chiesa, Voglino e Cavatore che vengono assolti dal delitto di cui all'art. 247 C.P., per insufficienza di prove; ed operato il cumulo giuridico delle due pene, complessivamente condanna:

— Carretto Giorgio ad anni 12 e mesi 6 di detenzione e lire 1000 di multa;

— Acquaviva Mario e Comune Secondo ad anni 8 e mesi 6 di detenzione e lire 1000 di multa cadauno;

— Alciati Giuseppe e Gallo Alberto ad anni 6 e mesi 6 di detenzione e lire 1000 di multa cadauno;

— Sarocco Secondo ad anni 5 e mesi 6 di detenzione e lire 1000 di multa.

Tutti inoltre con 3 anni di vigilanza speciale di P.S.;

— Chiesa Alessandro, Voglino Pietro e Cavatore Giuseppe ad anni 4 di detenzione cadauno.

Condanna tutti in solido alle spese giudiziali: oltre a tutte le altre conseguenze di legge.

Roma, 27.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Comune: per effetto delle disposizioni di clemenza contenute nel R.D. 1.1.1930 n. 1 e nel R.D. 5.11.1932 n. 1403, scarcerato il 10.11.1932.

Detenuto dal 13.II.1926 al 10.II.1932.

Pena espiata: 5 anni, 11 mesi e 28 giorni.

Acquaviva: per effetto delle disposizioni di clemenza contenute nel R.D. 1.I.1930 n. 1 e nel R.D. 5.II.1932 n. 1403, scarcerato il 10.II.1932.

Detenuto dal 15.II.1926 al 10.II.1932.

Pena espiata: 5 anni, 11 mesi e 26 giorni.

Carretto: per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. 1.I.1930 n. 1 condonata, condizionalmente, la residua la residua pena da espiare.

Detenuto dal 2.I.1927 al 24.I.1933.

Pena espiata: 6 anni e 22 giorni.

Chiesa: con decreto di grazia del 15.II.1928 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 15.II.1926 al 21.II.1928.

Pena espiata: 2 anni e 6 giorni.

Cavatore: con decreto di grazia del 28.2.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 30.9.1926 all'8.3.1929.

Pena espiata: 2 anni, 5 mesi e 8 giorni.

Vogolino: con decreto di grazia del 20.7.1928 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 14.II.1926 al 30.7.1928.

Pena espiata: 1 anno, 8 mesi e 16 giorni.

Alciati: per effetto dei provvedimenti di clemenza di cui al R.D. 1.I.1930 n. 1 e al R.D. 5.II.1932 n. 1403, scarcerato il 12.5.1932.

Detenuto dal 15.II.1926 al 12.5.1932.

Pena espiata: 5 anni, 5 mesi e 27 giorni.

Gallo: per effetto delle disposizioni contenute nel R.D. 1.I.1930 n. 1 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 14.II.1927 al 10.5.1932.

Pena espiata: 4 anni, 5 mesi e 26 giorni.

Sarocco: per effetto del condono di cui al R.D. 1.I.1930 n. 1, scarcerato il 12.5.1931.

Detenuto dal 14.II.1925 al 12.5.1931.

Pena espiata: 5 anni, 5 mesi e 28 giorni.

In sede di revisione speciale la Corte d'Appello di Torino con sentenza emessa in data 1.2.1950 assolve tutti gli imputati perché « il fatto non costituisce reato ».

Reg. Gen. n. 254

SENTENZA N. 36

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cristini Guido, Cau Lussorio, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Pagnossin Giacomo fu Luigi e fu Davanzo Anna, nato a Roncade (Treviso) l'1.12.1881, detenuto, impiegato.

IMPUTATO

Del delitto di cui alla prima parte dell'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 della stessa legge e degli art. 120 - 232 C.P. per avere in Treviso, in epoca imprecisata anteriormente al 28.2.1927, concertato con persone rimaste ignote, di commettere fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile.

Omissis

P. Q. M.

Letti ed applicati gli art. 13^o - 20 - 28 - 31 - 39 - 41 C.P. e l'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P..

Dichiara Pagnossin Giacomo colpevole del reato ascrittogli e lo condanna a cinque anni di reclusione, alla interdizione dai pubblici uffici per egual durata, a due anni di vigilanza speciale della P.S. ed al pagamento delle spese processuali.

Roma, 1.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Detenuto dal 28.2.1927 al 27.2.1932, scarcerato per fine pena.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, in data 3.10.1960, concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.11.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 21

SENTENZA N. 37

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Tringali Casanova Antonio, Ventura Alberto,
Alfaro Alfredo, Mucci Guido, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Montagnani Giulio di Gioacchino e di Bartolini Rosa, nato a Certaldo (Firenze) il 18.9.1893, operaio, detenuto dal 14.12.1926;

Veracini Elisa fu Pasquale e di Salviati Anna, nata a Certaldo (Firenze) il 22.6.1890, detenuta dal 14.12.1926, fruttivendola;

Scarselli Ida di Eusebio e fu Mancini Maria, nata a Certaldo (Firenze) il 17.7.1897, detenuta dal 17.3.1927, donna di casa;

Bottino Giacomo di Augusto e fu Capello Raffaella, nato a Prato (Firenze) il 12.2.1897, stuccatore, detenuto dal 17.3.1927.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 4 primo cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere fatto parte, sino alla data del loro arresto ed anche posteriormente, del ricostituito Partito Comunista già disciolto per ordine dell'Autorità, ricevendo e sollecitando sussidi da parte del Soccorso Rosso.

Il Montagnani anche del reato di occultazione di monete d'argento fuori corso a senso dell'art. unico del D.L. 1.4.1917 n. 496 ed art. 1 del D.L. 1.10.1917 n. 1550, modificato e prorogato dal D.L. 24.3.1918 n. 413, per essere stato trovato in possesso di monete divisionali d'argento conio nazionale di lire 2 e di lire 5 per l'ammontare di circa lire 300 non aventi corso legale dal 31.12.1917 e che dovevano essere presentate al cambio sino a tutto il 31.8.1918, delle quali monete era stata fatta incetta a danno della circolazione.

Reato accertato in Certaldo il 13.12.1926.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 28 - 36 - 39 - 59 C.P. nonché gli art. 4 cpv. - 6 della legge 25.II.1926 n. 2008, e 485 C.P. Esercito.

Dichiara Montagnani Giulio, Veracini Elisa, Scarselli Ida e Bottino Giacomo colpevoli del reato di partecipazione ad associazioni disciolte come in rubrica, e condanna:

— il Montagnani, col beneficio delle attenuanti generiche, ad un anno e sei mesi di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— la Veracini a due anni di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— la Scarselli a due anni e sei mesi di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— il Bottino a tre anni di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S..

Dichiara, inoltre, non provata la reità del Montagnani in ordine alla imputazione di omessa presentazione di monete divisionali d'argento fuori corso e lo assolve da detto reato.

Condanna tutti gli imputati al pagamento in solido delle spese processuali, ed ordina la confisca di tutto il danaro sequestrato.

Roma, 6.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Montagnani, detenuto dal 14.12.1926 al 10.5.1928, scarcerato per fine pena.

Veracini, detenuta dal 14.12.1926 all'11.12.1928, scarcerata per fine pena.

Scarselli, detenuta dal 17.3.1927 al 12.9.1929, scarcerata per fine pena.

Bottino, detenuto dal 17.3.1927 al 19.3.1930, scarcerato per fine pena.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 3.10.1960 concesso il beneficio dell'amnistia, di cui al D.L. 17.11.1945 n. 719, con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 259

SENTENZA N. 39

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cau Lussorio, Mucci Giulio, Tringali Casanova Antonio, Ventura Alberto, Cristini Guido, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Grieco Ruggero, nato a Foggia il 19.8.1893, deputato;

Molinelli Guido, nato a Chiaravalle (Ancona) il 27.9.1894, pubblicista;

Bernardini Primo, nato a Roma il 3.1.1892, pittore;

Tonon Arturo, nato a Corte Maggiore Gallarate (Varese) il giorno 11.3.1902, impiegato;

Mancinetti Armando, nato a Roma il 13.8.1888, meccanico;

Innamorati Francesco, nato a Foligno (Perugia) il 19.6.1893, tipografo;

Pellegrini Giacomo, nato ad Osoppo (Udine) il 12.8.1901, studente d'ingegneria;

Angelucci Mario, nato a Spello (Perugia) il 3.1.1905, fabbro;

Ravagnan Riccardo, nato a Chioggia (Venezia) il 9.12.1894, avvocato;

Zannerini Emilio, nato a Massa Marittima (Grosseto) l'8.8.1891.

Contumaci il primo e il decimo, detenuti gli altri.

IMPUTATI

I primi nove:

1) del delitto di cui all'art. 134 C.P. in relazione agli art. 1 - 118 n. 3 - 120 stesso codice, per avere in Roma ed altrove, dal novembre 1925 al luglio 1926, tra loro e con altri rimasti ignoti, concertato e stabilito di commettere fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma del Governo, riunendosi all'uopo in segreta associazione e predisponendo al suddetto scopo raccolta di armi e di denaro e potente ed occulta organizzazione di masse di operai e contadini;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 135 C.P. in relazione agli art. 118 n. 3 - 120 stesso codice, per avere in Roma ed altrove, in tempi diversi fino al luglio 1926 in correità fra loro e con atti esecutivi della medesima risoluzione criminosa, mediante atti di propaganda sovversiva, distribuzione, divulgazione e diffusione al pubblico di ingente quantità di stampati sovversivi, nei quali si contengono incitamenti alla insurrezione armata, eccitato pubblicamente fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo;

3) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 247 C.P. e 1 della legge 19.7.1894 n. 315, per avere nelle sopraddette circostanze di tempo e di luogo, sempre in correità fra loro e con atti esecutivi della medesima risoluzione criminosa, incitato pubblicamente a mezzo della stampa, alla disobbedienza della legge ed all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità;

4) del delitto di cui all'art. 63 C.P. e 2 della legge 19.7.1894 n. 315, per avere, sempre nelle sopraddette circostanze di tempo e di luogo ed in correità fra loro, a mezzo della stampa e particolarmente con foglio volante dal titolo « La recluta », istigato i militari a disobbedire alla legge ed a violare il giuramento ed i doveri della disciplina;

5) del delitto di cui all'art. 63 C.P. e 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere nelle circostanze di tempo e di luogo di cui sopra e in correità fra loro, offeso il Capo del Governo pubblicando e diffondendo stampati contenenti gli epiteti « boia », « assassino », e simili, rivolti a detto Capo del Governo. Coll'aggravante della recidiva generica per l'Innamorati: art. 80 C.P..

Lo Zannerini:

Del delitto di cui all'art. 135 C.P. in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 stesso codice, per avere in Roma, nell'aprile 1926, eccitato pubblicamente a commettere fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e la forma di Governo mediante lo stampato da lui fatto pubblicare e diffondere: « Internazionale operaia socialista - 1° maggio 1926 », col quale si incitava il proletariato ad insorgere e lottare per abbattere l'attuale costituzione dello Stato e la forma del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale letti ed applicati gli art. 13 - 19 - 20 - 36 - 39 - 42 - 63 - 79 - 80 - 134 n. 2 - 135 - 138 - 247 C.P., nonché gli art. 1 - 2 della legge

19.7.1894 n. 315, 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 e 485 - 486 - 510 - 511 C.P. Esercito.

Dichiara anzitutto incorsa la contumacia di Grieco Ruggero e Zannerini Emilio. Conseguentemente ritiene:

— Grieco Ruggero colpevole dei reati ascrittigli e come tale lo condanna alla complessiva pena di anni 17 e mesi sei di detenzione, a lire 12.750 di multa ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Molinelli Guido ed Innamorati Francesco colpevoli dei reati a loro ascritti, e come tali li condanna rispettivamente alla complessiva pena di anni 14 e mesi quattro di detenzione, a lire 7.200 di multa ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ciascuno;

— Pellegrini Giacomo e Ravagnan Riccardo colpevoli dei reati a loro ascritti e come tali li condanna rispettivamente alla complessiva pena di anni 8, mesi 6 e giorni 7 di detenzione, a lire 3.475 di multa, ed a 3 anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Mancinetti Armando e Angelucci Mario colpevoli dei reati a loro ascritti e come tali li condanna rispettivamente alla complessiva pena di anni 6 e mesi 10 di detenzione, a lire 3.433 di multa ed a 3 anni di vigilanza speciale della P.S. ciascuno;

— Bernardini Primo colpevole dei reati ascrittigli e come tale lo condanna alla pena complessiva di anni cinque, mesi due e giorni tre di detenzione ed a lire 2.625 di multa;

— Zannerini Emilio colpevole del reato ascrittogli e come tale lo condanna alla pena di mesi trenta di detenzione ed a lire 3.000 di multa.

Dichiara infine non provata la reità di Tonon Arturo in ordine alle imputazioni ascrittegli e lo assolve, ordinando la sua scarcerazione se non è detenuto per altra causa.

Pone a carico dei condannati il pagamento in solido delle spese processuali, ed ordina la confisca del danaro sequestrato e la distruzione degli stampati.

Roma, 17.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Per i provvedimenti di clemenza di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1 e al R.D. 5.11.1932 n. 1403 viene dichiarata condizionalmente condonata la residua pena da espiare a Molinelli, Innamorati, Pellegrini e Ravagnan.

Molinelli, detenuto dal 26.11.1926 al 12.11.1932.

Pena espiata: 5 anni, 11 mesi e 16 giorni.

Innamorati, detenuto dal 5.7.1926 al 14.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 4 mesi e 9 giorni.

Pellegrini, detenuto dal 5.7.1926 all'11.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 4 mesi e 6 giorni.

Ravagnan, detenuto dal 4.8.1926 all'11.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 7 mesi e 7 giorni.

Mancinetti: con decreto di grazia del 9.5.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 28.6.1926 al 14.5.1929.

Pena espiata: 2 anni, 10 mesi e 16 giorni.

Angelucci: condonato un anno della pena da espiare per il condono di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1.

Detenuto dal 6.7.1926 al 30.4.1932.

Pena espiata: 5 anni, 9 mesi e 24 giorni.

Bernardini, detenuto dal 26.6.1926 al 28.8.1931, scarcerato per fine pena.

A causa della « latitanza » non sono stati mai ristretti in carcere Grieco e Zannerini.

Su richiesta della Procura Generale Militare (Ufficio del P.M. dei Trib. Mil. Guerra Soppressi) la Corte Suprema di Cassazione (2^a Sez. Pen.) dichiara, ai sensi dell'art. 1 del D.L.L. 27.7.1944 n. 159 — nei confronti di tutti gli imputati — l'inesistenza giuridica della sentenza emessa dal T.S.D.S. il 17.10.1927 con sentenza 1.7.1963.

Reg. Gen. n. 72

SENTENZA N. 40

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Cristini Guido, De Martini Vittorio, Mucci Giulio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Cinelli Gigino Domenico fu Francesco e di Giacobino Antonietta, nato a Pitelli di Arcola (La Spezia) il 27.11.1903, carpentiere;

Franceschini Mario fu Gregorio e fu Maria Ahac, nato a Trieste il 15.8.1899, impiegato privato;

Salvatori Luigi fu Abramo e di Pauselli Concetta, nato a Seravezza (Lucca) il 22.2.1881, avvocato;

Gennari Egidio di Mosè e di Candida Carnevali, nato il 20.8.1875 ad Albano Laziale (Roma), professore, latitante.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 134 n. 2 C.P. in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 stesso codice per avere nel 1926 in Roma ed altrove, unitamente ad altri, concertato e stabilito di far insorgere gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e di mutare violentemente la forma della Costituzione e del Governo, riunendosi all'uopo in segreta ed illegale associazione e predisposto, fra l'altro, al suddetto scopo, occulta e potente organizzazione di masse operaie e contadine ed attiva propaganda contro le attuali istituzioni;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 247 C.P. per avere nelle predette circostanze di tempo e di luogo, in correità con altri, raccolto e diffuso materiali di propaganda sovversiva, fotografie di condannati per reati politici e dei figli delle presunte vittime politiche ricoverati in colonie marine, per far conoscere al popolo il cosiddetto martirologio proletario, incitando così all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 15 - 19 - 28 - 36 - 39 - 63 - 68 - 134 n. 2 in relazione agli art. 118 n. 3 - 120 del C.P. e gli art. 447 - 481 - 510 - 511 C.P. Esercito, ritiene anzitutto la propria competenza a giudicare nella presente causa, e dichiara incorsa la contumacia dell'imputato Gennari Egidio.

Consequentemente ritiene Cinelli Gigino, Franceschini Mario, Salvatori Luigi e Gennari Egidio colpevoli dei reati a loro ascritti e li condanna:

— Cinelli alla complessiva pena di anni otto e sei mesi di detenzione, a lire 1000 di multa ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Franceschini alla pena complessiva di otto anni e sei mesi di detenzione, a lire 1000 di multa ed a tre anni di vigilanza speciale;

— Salvatori alla pena complessiva di quattro anni e sei mesi di detenzione ed a lire 1000 di multa;

— Gennari alla complessiva pena di dodici anni e sei mesi di detenzione, a lire 1000 di multa ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S..

Pone a carico dei condannati il pagamento in solido delle spese processuali ed ordina la confisca del denaro sequestrato.

Roma, 19.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Cinelli: per effetto delle disposizioni di clemenza previste dal R.D. 1.1.1930 n. 1 e dal R.D. 5.11.1932 n. 1403, viene scarcerato il 10.11.1932. Detenuto dal 21.9.1926 al 10.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 1 mese e 19 giorni.

Una istanza tendente ad ottenere l'annullamento della sentenza viene respinta dalla Corte di Cassazione con ordinanza del 3.4.1951.

Franceschini: per effetto delle disposizioni di clemenza di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1 e al R.D. 5.11.1932 n. 1403, viene scarcerato il 10.11.1932. Detenuto dal 17.9.1926 al 10.11.1932.

Pena espiata: 6 anni, 1 mese e 23 giorni.

Salvatori: il condono di 1 anno della pena detentiva concesso per le disposizioni contenute nel R.D. 1.1.1930 n. 1, viene revocato dalla Corte d'Appello di Napoli a causa della condanna a 7 mesi e 15 giorni inflitta

al Salvatori dal Tribunale di Napoli con sentenza del 17.1.1931 e confermata dalla suddetta Corte d'Appello il 7.3.1931.

Detenuto dal 22.1.1927 al 6.1.1932.

Pena espiata: 4 anni, 11 mesi e 14 giorni.

Gennari: latitante. Il T.S.D.S., con sentenza emessa in camera di consiglio il 5.9.1941, dichiara estinti, per prescrizione (ai sensi degli art. 91 n. 3 del C.P. 1889 e 41 delle norme di coordinamento del C.P. del 1930) i reati addebitatigli, disponendo la revoca dei mandati di cattura emessi il 4.4.1927 e 27.9.1927.

Reg. Gen. n. 559

SENTENZA N. 41

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Ventura Alberto, Mucci Giulio,
Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Calore Antonio di Angelo e di Tognan Giacinta, nato il 12.4.1900 a Padova, ivi residente, falegname.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 legge 25.II.1926 n. 2008 per avere in Padova fino al 9.8.1927 appartenuto ad associazione comunista disciolta per ordine della Pubblica Autorità, e fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione di tale associazione, distribuendo manifesti sovversivi.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. e 3 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 e 13 - 28 - 29 - 39 - 68 C.P..

Dichiara Calore Antonio colpevole dei delitti previsti dagli art. 3 p.p. e 3 u.c., in tal senso modificando i capi d'accusa: ed operato il cumulo giuridico delle due pene, complessivamente lo condanna ad anni sette e mesi sei di reclusione: con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con tre anni di vigilanza speciale di P.S., oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenziali di legge.

Roma, 21.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia del 7.4.1932, condonata condizionalmente la residua pena da espiare.

Detenuto dal 9.8.1927 al 20.4.1932.

Pena espiata: 4 anni, 8 mesi e 16 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.11.1960, concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.11.1945 n. 719, con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 305

SENTENZA N. 42

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Ventura Alberto, Mucci Giulio,
Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Bassani Pietro, nato il 20.5.1893 in Paderno d'Adda (Como), fattorino.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Milano il 28.4.1927, mediante la diffusione del giornale « Unità », stampato clandestinamente, istigato a commettere i delitti di cui agli art. 104 - 120 - 252 C.P.;

2) del delitto di cui all'art. 4 cpv. legge citata, per avere nel primo quadrimestre del 1927 in Milano, fatto parte di un partito disciolto per ordine dell'Autorità;

3) del delitto di cui all'art. 4, 3° cpv. legge citata, per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui ai capi precedenti, fatto propaganda della dottrina, dei programmi, dei metodi d'azione del disciolto Partito Comunista;

4) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, per avere nelle circostanze di cui sopra offeso il Capo del Governo, nella persona di S. E. Benito Mussolini, con l'espressione: « arresti in massa per la Pasqua del Duce »;

5) del delitto di cui all'art. 246 C.P., per avere sempre nelle circostanze suddette incitato all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità e alla disobbedienza alle leggi;

6) del reato di cui all'art. 114 R.D. 6.11.1926 n. 1848 per avere, in Milano, il 28.4.1927 diffuso il giornale « Unità », senza licenza dell'Autorità.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. e u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008, 9 cpv. legge 24.II.1925 n. 2263 e 13 - 28 - 29 - 39 - 68 del C.P..

Dichiara Bassani Pietro colpevole dei delitti previsti dagli art. 3 p.p. e u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 e 9 cpv. legge 24.II.1925 n. 2263, in tal senso modificando i capi d'accusa: ed operato il cumulo giuridico delle tre pene, complessivamente lo condanna ad anni sette e mesi nove di reclusione e lire 1000 di multa, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con tre anni di vigilanza speciale di P.S., oltre alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenziali di legge.

Roma, 21.IO.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia del 18.IO.1928 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 28.4.1927 al 25.IO.1928.

Pena espiata: 1 anno, 5 mesi e 27 giorni.

Reg. Gen. n. 208

SENTENZA N. 150

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Dragoni Giovanni, nato il 21.10.1887 ad Argenta (Ferrara);
Villa Luigi, nato il 22.2.1903 a Lugo (Ravenna);
Ricci Giulio, nato il 5.3.1898 a Lugo (Ravenna);
Martini Augusto, nato il 29.9.1894 a Lugo (Ravenna);
Martini Aurelio, nato il 25.8.1894 a Lugo (Ravenna);
Antonellini Adolfo, nato il 2.11.1892 a Massa Lombarda (Ravenna);
Tamburini Mario, nato il 5.5.1897 ad Alfonsine (Ravenna);
Gagliardi Francesco, nato il 6.9.1889 a Lugo (Ravenna);
Ricci Emilio, nato il 13.12.1904 a Lugo (Ravenna);
Contarini Paolo, nato il 19.6.1900 a Lugo (Ravenna);
Guerra Domenico, nato il 4.4.1895 a Lugo (Ravenna);
Baroncini Vincenzo, nato il 5.4.1880 a Lugo (Ravenna);
Ceccoli Alfeo, nato il 27.3.1901 a Lugo (Ravenna);
Gagliardi Antonio, nato il 19.2.1901 a Lugo (Ravenna);
Zattoni Domenico, nato il 27.12.1885 a Lugo (Ravenna);
Zattoni Ottavio, nato il 18.2.1903 a Lugo (Ravenna);
Capucci Angelo, nato il 24.4.1897 a Lugo (Ravenna);
Ferretti Mario, nato il 26.2.1890 ad Alfonsine (Ravenna).

IMPUTATI

1) tutti dei delitti di cui agli art. 63 C.P., 3 cpv. e 4 primo ed ultimo cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione all'art. 2 della stessa legge

ed agli art. 120 - 252 C.P. per avere in Voltana, il 2.3.1927, quali comunisti iscritti alla ricostituita associazione del luogo, già disciolta per ordine della Pubblica Autorità, partecipato e determinato a partecipare, in occasione dell'accompagnamento funebre di un comunista, a pubblica manifestazione sovversiva istigando così a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile e facendo altresì propaganda della dottrina e dei programmi della predetta disciolta associazione;

2) Ricci Emilio, inoltre, del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo offeso S. E. il Capo del Governo proferendo la frase: « A morte i fascisti ed il loro Duce! »;

3) il Tamburini Mario e il Dragoni Giovanni, inoltre, d'omessa denuncia di una rivoltella il primo e di un fucile il secondo, reati accertati in Voltana il 3.3.1927 (art. 37 Testo Unico legge di P.S.). Con l'aggravante della recidiva specifica per il Tamburini Mario (art. 80 C.P.).

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che chiede alla Commissione Istruttoria: dichiarare non luogo a procedere nei riguardi di Ricci Giulio, Martini Augusto, Martini Aurelio ed Antonellini Adolfo in ordine ai reati a loro ascritti per insufficienza di prove; rinviare a giudizio del Tribunale Speciale:

1) Dragoni Giovanni e Villa Enzo per rispondere del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione all'art. 2 della stessa legge ed all'art. 120 C.P.;

2) Tamburini Mario, Gagliardi Francesco, Ricci Emilio, Contarini Paolo, Guerra Domenico, Baroncini Vincenzo, Ceccoli Alfeo, Gagliardi Antonio, Zattoni Domenico, Zattoni Ottavio, Capucci Angelo, Ferretti Mario per rispondere del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008;

3) Ricci Emilio per rispondere anche del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24 dicembre 1925 n. 2263;

4) Tamburini Mario e Dragoni Giovanni per rispondere, inoltre, di omessa denuncia di armi da fuoco a senso dell'art. 37 T.U. legge di P.S. ed 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360.

Ordina lo stralcio degli atti relativi a Zaniboni Natale per trasmetterli all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per competenza, e la immediata scarcerazione di Ricci Giulio, Martini Augusto, Martini Aurelio ed Antonellini Adolfo se non detenuti per altra causa.

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso:

L'1.3.1927 moriva di tubercolosi in Voltana di Lugo, il comunista Tamburini Alfredo, ed i comunisti del luogo presero occasione dal trasporto funebre, che ebbe luogo il 2 marzo, per improvvisare una manifestazione sovversiva. Infatti gli operai comunisti ed altri contrari all'attuale Regime in quel giorno si astennero dal lavoro e parteciparono al corteo funebre con garofani rossi all'occhiello della giacca e fu posto anche all'occhiello della giacca del morto un garofano rosso; furono inviati corone e mazzi di garofani rossi per seguire il corteo con la scritta « I tuoi compagni ».

Tale manifestazione fu ritenuta un gesto di grave provocazione che mise in serio pericolo la tranquillità di quella borgata per la possibilità di immediati conflitti con i fascisti del luogo che avrebbero interpretato l'insano gesto come una manifestazione ostile all'attuale Regime, ed una affermazione dei principi e dei programmi sovversivi, non più tollerabili con i nuovi tempi e con l'ordine nazionale.

L'Arma locale si accorse che il funerale aveva assunto chiaramente l'aspetto di una adunata di forze sovversive e che era il pretesto per fare una manifestazione politica; ma per evitare gravi disordini non credé opportuno d'intervenire durante il corteo funebre.

La manifestazione peraltro provocò vivo risentimento tra l'elemento fascista locale, ed al ritorno dal cimitero dei partecipanti al funerale, vi fu qualche tafferuglio, ma senza gravi conseguenze. Informato di quanto era accaduto in Voltana, il Questore di Ravenna si recò il giorno 3 sul posto col Commissario Neri e con un nucleo di carabinieri ed agenti e procedette alle prime indagini, operando fermi e perquisizioni allo scopo di accertare quali fossero gli organizzatori della manifestazione e se avessero costituito una associazione a scopo sedizioso.

Dalle indagini fatte è risultato che al funerale si era voluto dare carattere di manifestazione comunista e di provocazione per l'attuale ordinamento nazionale e che a tale scopo vi era stata una evidente intesa fra i comunisti locali.

Che i promotori di tale manifestazione, sia per i loro precedenti, sia per la parte attiva presa in detta manifestazione, erano stati Tamburini Mario, Gagliardi Francesco, Ricci Emilio, Contarini Paolo, Guerra Domenico, Baroncini Vincenzo, Ceccoli Alfeo, Gagliardi Antonio, Zattoni Domenico, Zattoni Ottavio, Capucci Angelo e Ferretti Mario.

Difatti è risultato che Tamburini Mario, cugino del morto, si era recato a Lugo per acquistare garofani rossi, e che Pagani Matteo e Gagliardi Francesco si erano interessati di raccogliere fondi per pubblica sottoscrizione onde sostenere le spese per rendere grandioso il trasporto funebre e soccorrere la famiglia del morto.

Si ebbero dei sospetti pure a carico di tal Zaniboni Natale il quale avrebbe dovuto pronunziare il discorso funebre, ma poi non lo pronunziò e nella perquisizione domiciliare venne trovato in possesso di una rivoltella non denunciata.

E' risultato che i comunisti di Voltana erano circa una ventina ed a capo di essi fino al 1926 era stato tal Villa Enzo ultimamente stabilito a Roma assieme al compagno di fede Ricci Giulio.

Che il Villa era colui che distribuiva le tessere del Partito Comunista e che era in rapporti di amicizia con tal Dragoni Giovanni, bracciante, residente a Pianta, località limitrofa a Voltana. Perquisita l'abitazione di costui venivano sequestrati due blocchetti di tagliandi con la scritta: « Aiutiamo i prigionieri proletari » intestati a Dragoni Giovanni, ai cugini della moglie di quest'ultimo Martini Augusto e Martini Aurelio ed al di lui amico Antonellini Adolfo legato in rapporti di amicizia col Martini Augusto, fuggiti entrambi ad Alfonsine per sottrarsi all'arresto.

Procedendo nelle indagini si accertava che Dragoni Giovanni, Martini Aurelio ed altri comunisti si riunivano alla « Cascinazza », dove abita il colono Ricci Alessandro, parente di Martini Aurelio ed Augusto. Eseguita una perquisizione alla Cascinazza si rinvenne il libretto personale di Ricci Emilio, figlio di Alessandro, sul quale l'Emilio aveva segnato più volte l'emblema comunista « falce e martello » scrivendovi sopra « Viva ». Furono operate varie perquisizioni nei domicili di tutti gli indiziati ed in casa del Dragoni fu sequestrato anche un fucile da caccia non denunciato, ed in casa del Tamburini una rivoltella militare pure non denunciata.

Si è quindi proceduto all'arresto di Dragoni Giovanni, di Gagliardi Francesco, di Ceccoli Alfeo, di Ricci Emilio, di Tamburini Mario, di Contarini Paolo, di Martini Aurelio, di Antonellini Adolfo, di Martini Augusto, Guerra Domenico e di Baroncini Vincenzo.

Contemporaneamente veniva interessata la Questura di Roma per procedere all'arresto di Villa Enzo e di Ricci Giulio che veniva subito eseguito.

Procedutosi a carico di tutti gli indiziati, l'istruttoria ha accertato:

— che nei riguardi di Zaniboni Natale, per le dichiarazioni del teste Gennari, Segretario Politico del Fascio di Voltana e del brigadiere dei Carabinieri Reali Oliviero, non vi era nulla di positivo (Vol. 3°, p. 8 e 27);

— che nei riguardi di Berardi Giovanni e di Ricci Alessandro non è neppure risultato nulla a loro carico, come rilevasi dalla deposizione dello stesso Segretario Politico Gennari (Vol. 3°, p. 8), e nemmeno nei riguardi di Pagani Camillo e Pagani Matteo i quali partecipando al funerale agirono in perfetta buona fede, e cioè senza pensare che alla manifestazione si volesse dare carattere sedizioso come rilevasi dal rapporto della Questura di Ravenna a Vol. 1°, p. 9;

— che Villa Enzo, Ricci Giulio, Dragoni Giovanni, Martini Augusto ed Antonellini Adolfo non presero parte al funerale;

— che i veri provocatori ed organizzatori della manifestazione sovversiva furono invece Tamburini Mario, Gagliardi Francesco, Ricci Emilio, Contarini Paolo, Guerra Domenico, Baroncini Vincenzo, Ceccoli Alfeo, Gagliardi Antonio, Zattoni Domenico, Zattoni Ottavio, Capucci Angelo e Ferretti Mario; però è risultato che costoro hanno agito a solo scopo di fare un'affermazione di fede e una propaganda di idee (Vol. 3°, p. 27 r., 28 r., 2 r., 33, 18, 16, 26, 10, 67, 4).

Non sono emersi elementi per ritenere che gli imputati ad eccezione del Villa e del Dragoni, fossero iscritti all'epoca del loro arresto, al Partito Comunista o ad associazione sovversiva disciolta. La manifestazione fatta nella occasione della morte di Tamburini Alfredo non può ritenersi prova sufficiente che essi facessero parte di un'associazione comunista ricostituita, perché fra gli organizzatori della manifestazione vi sono alcuni bensì di sentimenti antifascisti, ma non di idee comuniste.

E mentre dalla istruttoria risulta che gli imputati sono di idee comuniste, pur tuttavia nessuna prova è emersa che essi facessero parte di un'associazione comunista creata o ricostituita dopo l'ordine di scioglimento dell'Autorità.

A Vol. 3°, p. 9, vi è un elenco di comunisti, che rimonta al 9.7.1926, nel quale figura qualcuno degli imputati; un tale elenco non è la prova che gli iscritti appartenessero ad un'associazione costituita. A p. 77 del Vol. 3° vi è un rapporto dell'Arma dei Reali Carabinieri di Lugo da cui risulta che gli iscritti in quell'elenco erano individui impregiudicati, non schedati, sprovvisti di tessera ed incapaci di svolgere un'attiva propaganda, e non costituivano una vera sezione o cellula di partito.

Né le tessere sequestrate in casa Dragoni ed intestate ai due Martini ed all'Antonellini costituiscono elemento sufficiente a loro carico; e basterebbe il solo fatto che le dette tessere offerte dal 1926 non furono mai ritirate dagli interessati per dubitare della appartenenza dei suddetti individui al partito.

Nei riguardi di Ricci Giulio il fatto che egli, dipinto come anarchico dalle Autorità di P.S., sia stato fino all'epoca dell'arresto in relazione di amicizia con Villa Enzo non è prova sufficiente di un'attività sovversiva criminosa del Ricci.

Nei riguardi invece di Dragoni Giovanni e di Villa Enzo sono emersi elementi sufficienti per ritenere che costoro all'epoca dell'arresto appartenevano ad una segreta ed illegale associazione comunista e che in precedenza avevano svolto un'attività sovversiva.

Invero il Dragoni fu trovato in possesso di varie tessere del Partito Comunista, ed il Villa ha confessato di averglieste egli stesso date. Ambedue sono descritti dalle Autorità Politiche e di Pubblica Sicurezza quali capi, pericolosi organizzatori e propagandisti del partito (Vol. 3°, p. 24, 25, 28, 29, 33).

Dalla istruttoria è altresì emerso che nello stesso giorno in cui si svolse la manifestazione sovversiva in Voltana vi fu un alterco fra tal Lazzari Armando fascista e l'imputato Ricci Emilio, il quale ad un certo momento della questione rivolgendosi al Lazzari disse: « A morte i fascisti ed il loro Duce ».

Accertati i fatti nel modo esposto avanti consegue:

— che gli organizzatori della manifestazione sovversiva devono rispondere di propaganda a senso dell'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008;

— che il Ricci Emilio deve rispondere del delitto di offese al Capo del Governo a senso dell'art. 3 della legge 24.II.1925 n. 2263;

— che Villa Enzo e Dragoni Giovanni devono rispondere del delitto di cospirazione contro i Poteri dello Stato a senso dell'art. 3 p.p. legge 25.II.1926 n. 2008 in quanto che è risultato che essi appartengono ad una associazione comunista la cui finalità è di mutare violentemente la Costituzione e la forma di Governo mediante la insurrezione armata contro i Poteri dello Stato;

— che il Dragoni Giovanni e il Tamburini Mario devono altresì rispondere di omessa denuncia d'una rivoltella l'uno e di un fucile l'altro a senso dell'art. 27 T.U. della legge di P.S. 6.II.1926 n. 1848;

— che Zaniboni Natale mentre deve essere prosciolto per insufficienza di prove dalla imputazione di complicità nella dimostrazione sovversiva, che ha avuto luogo a Voltana, deve invece rispondere di omessa denuncia di arma da fuoco a senso dell'art. 37 T.U. legge di P.S. 6.II.1926 n. 1848, reato che è di competenza dell'Autorità Giudiziaria Ordinaria, per cui si ritiene opportuno procedere allo stralcio degli atti riguardanti tale imputazione e rimmetterli alla competente Autorità Giudiziaria.

E poichè gli altri imputati ritenuti colpevoli nel modo sopra detto devono essere rinviati al giudizio del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato che è competente a norma dell'art. 7 della legge 25.II.1926 n. 2008.

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria, visti gli art. 3 p.p. - 4 u.c. - 7 della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione agli art. 2 stessa legge e 120 C.P., nonché l'art. 9 cpv. della legge 24.II.1925 n. 2263 e l'art. 37 T.U. della legge di P.S. 6.II.1926 n. 1848 e l'art. 421 e 551 e segg. C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Ricci Giulio, Martini Augusto, Martini Aurelio ed Antonellini Adolfo in ordine ai reati a loro ascritti per insufficienza di prove.

Rinvia al giudizio del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato:

1) Dragoni Giovanni e Villa Enzo per rispondere del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 della stessa legge e all'art. 120 C.P., per avere in Voltana ed altrove nel febbraio 1927 e precedentemente tra loro e con altri rimasti ignoti concertato di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato riunendo all'uopo in segreta ed illegale associazione e predisponendo al suddetto scopo occulta e potente organizzazione di masse operaie e contadini ed attiva propaganda contro le Istituzioni;

2) Tamburini Mario, Gagliardi Francesco, Ricci Emilio, Contarini Paolo, Guerra Domenico, Baroncini Vincenzo, Ceccoli Alfeo, Gagliardi Antonio, Zattoni Domenico, Zattoni Ottavio, Capucci Angelo, Ferretti Mario per rispondere del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008, per avere, in Voltana il 2.3.1927 in occasione dell'accompagnamento funebre di un comunista, inscenato pubblica manifestazione sovversiva, facendo così propaganda della dottrina e dei programmi del disciolto Partito Comunista, con l'aggravante della recidiva specifica a carico del Tamburini a senso dell'art. 80 C.P.;

3) Ricci Emilio per rispondere anche del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.II.1925 n. 2263 per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo offeso S. E. il Capo del Governo proferendo la frase: « A morte i fascisti ed il loro Duce »;

4) il Tamburini Mario ed il Dragoni Giovanni per rispondere inoltre di omessa denuncia di arma da fuoco, reato accertato in Voltana il 3.3.1927 (art. 37 legge di P.S. 6.II.1926 n. 1848).

Ordina lo stralcio degli atti relativi a Zaniboni Natale ed il loro inoltro all'Autorità Giudiziaria Ordinaria competente per il giudizio relativo alla omessa denuncia d'arma da fuoco.

Ordina infine che Ricci Giulio, Martini Augusto, Martini Aurelio ed Antonellini Adolfo siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Roma, 21.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 208

SENTENZA N. 43

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Cristini Guido, De Martini Vittorio, Mucci Giulio, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Dragoni Giovanni, nato il 21.10.1887 ad Argenta (Ferrara), bracciante;
Villa Luigi, nato il 22.2.1903 a Lugo di Ravenna, bracciante;
Tamburini Mario, nato ad Alfonsine (Ravenna) il 5.5.1897, operaio;
Gagliardi Francesco, nato il 9.9.1889 a Lugo (Ravenna), bracciante;
Ricci Emilio, nato il 13.12.1904 a Lugo (Ravenna), barrocciaio;
Contarini Paolo, nato il 19.6.1900 a Lugo (Ravenna), colono;
Guerra Domenico, nato il 4.4.1895 a Lugo (Ravenna), operaio;
Baroncini Vincenzo, nato il 5.4.1880 a Lugo (Ravenna), operaio;
Ceccoli Alfeo, nato il 27.3.1901 a Lugo (Ravenna), bracciante;
Gagliardi Antonio, nato il 19.2.1901 a Lugo (Ravenna), bracciante;
Zattoni Domenico, nato il 27.12.1885 a Lugo (Ravenna), bracciante;
Zattoni Ottavio, nato il 18.2.1903 a Lugo (Ravenna), bracciante;
Capucci Angelo, nato il 24.4.1897 a Lugo (Ravenna), muratore;
Ferretti Mario, nato il 26.2.1890 ad Alfonsine (Ravenna), bracciante.

IMPUTATI

1) Dragoni Giovanni e Villa Enzo del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 della stessa legge ed all'art. 120 C.P. per avere in Voltana ed altrove nel febbraio 1927 e precedentemente tra loro, e con altri rimasti ignoti, concertato di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato, riunendo all'uopo in segreta ed illegale associazione e predisponendo al suddetto scopo occulta e potente organizzazione di masse operaie e contadine ed attiva propaganda contro le istituzioni;

2) Tamburini Mario, Gagliardi Francesco, Ricci Emilio, Contarini Paolo, Guerra Domenico, Baroncini Vincenzo, Ceccoli Alfeo, Gagliardi Antonio, Zattoni Domenico, Zattoni Ottavio, Capucci Angelo, Ferretti Mario del delitto di cui all'art. 4, 2° cpv. della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere in Voltana il 2.3.1927, in occasione dell'accompagnamento di un comunista, inscenato pubblica manifestazione sovversiva, facendo così propaganda delle dottrine e dei programmi del disciolto Partito Comunista. Con l'aggravante della recidiva specifica a carico del Tamburini a senso dell'art. 80 C.P.;

3) Ricci Emilio anche del delitto di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.II.1925 n. 2263 per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo offeso S. E. il Capo del Governo proferendo la frase: « A morte i fascisti ed il loro Capo »;

4) il Tamburini Mario ed il Dragoni Giovanni, inoltre, di omessa denuncia di arma da fuoco, reato accertato in Voltana il 3.3.1927, art. 37 legge di P.S. 6.II.1926 n. 1848.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale letti ed applicati gli art. 13 - 19 - 20 - 21 - 28 - 31 - 33 - 36 - 39 - 63 - 72 - 80 - 82 C.P., nonché gli art. 3 p.p. - 4 u.c. - 6 della legge 25.II.1926 n. 2008, gli art. 16 - 37 della legge di P.S. 6.II.1926 n. 1848, 485 - 486 C.P. Esercito.

Dichiara:

— Dragoni Giovanni e Villa Luigi colpevoli di cospirazione come in rubrica e come tali li condanna ciascuno alla pena di cinque anni e sei mesi di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.. Non provata la reità del Dragoni in ordine al reato di omessa denuncia del fucile e lo assolve da tale imputazione;

— Ceccoli Alfeo colpevole del reato di propaganda come in rubrica e lo condanna a cinque anni di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Tamburini Mario, colpevole del reato di propaganda e di omessa denuncia della rivoltella e, con l'aggravante della recidiva specifica, lo condanna alla complessiva pena di due anni e cinque giorni di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e a due anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Ricci Emilio colpevole di propaganda come in rubrica e lo condanna alla pena di due anni di reclusione, alla interdizione perpetua dai

pubblici uffici ed a due anni di vigilanza speciale della P.S.. Non provata la reità del Ricci in ordine all'imputazione d'offesa al Capo del Governo e lo assolve da detto reato;

— Contarini Paolo, Capucci Angelo e Zattoni Ottavio colpevoli del reato di propaganda come in rubrica, li condanna ciascuno a due anni di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a due anni di vigilanza speciale della P.S.;

— Gagliardi Francesco e Guerra Domenico colpevoli del reato di propaganda come in rubrica, e col beneficio delle attenuanti generiche, li condanna ciascuno ad un anno di reclusione ed alla interdizione dai pubblici uffici per la durata di cinque anni.

Dichiara infine non provata la reità di Baroncini Vincenzo, Gagliardi Antonio, Zattoni Domenico, detto Battista, e Ferretti Mario in ordine al reato di propaganda a loro ascritto e li assolve, ordinando che essi siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Pene a carico dei condannati: il pagamento in solido delle spese processuali, ordina la confisca della rivoltella sequestrata al Tamburini e la restituzione del fucile sequestrato al Dragoni.

Roma, 20.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dragoni, detenuto dal 3.3.1927; Villa, detenuto dal 9.3.1927; Tamburini, detenuto dal 3.3.1927; Gagliardi, detenuto dal 3.3.1927; Ricci, detenuto dal 3.3.1927; Contarini, detenuto dal 4.3.1927; Guerra, detenuto dal 5.3.1927; Zattoni, detenuto dall'8.3.1927 e Capucci, detenuto dal 4.3.1927, sono stati scarcerati per fine pena.

Ceccoli, dopo l'espiazione della pena, venne trattenuto in carcere per espiare la pena di 13 anni, 10 mesi e 20 giorni inflittagli dalla Corte di Assise di Ravenna perché ritenuto colpevole di omicidio.

In sede di revisione speciale la Corte d'Appello di Bologna, con sentenza emessa il 2.5.1951, ha assolto perché il « fatto non costituisce reato » Villa Luigi, Gagliardi Francesco, Guerra Domenico, Ceccoli Alfio, Zattoni Ottavio, Capucci Angelo, Contarini Paolo e Tamburini Mario.

Nei confronti di Dragoni e Ricci il Tribunale Militare Territoriale di Roma, con ordinanza del 21.12.1960, ha concesso il beneficio dell'amnistia di cui al D.L. 17.11.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 184

SENTENZA N. 44

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Cristini Guido, De Martini Vittorio, Mucci Giulio, Ventura Alberto, Tringali Casanova Antonio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Busca Alberto, nato il 20.12.1903 a Tornaco (Novara), filatore;

Ozino Ercole, nato il 26.8.1908 a Valle S. Nicola (Vercelli), operaio;

Nicola Felice, nato il 29.5.1905 a Strona (Vercelli), filatore;

Pastore Giovanni, nato il 17.6.1904 a Pezzana Vercellese (Vercelli), tessitore;

Cappellaro Pietro, nato il 7.6.1910 a Bornasco (Pavia), attaccafilì;

Valle Bruno, nato il 22.1.1903 a Strona (Vercelli), filatore;

Sola Titetto Guido, nato il 7.12.1903 a Mezzana Mortigliengo (Vercelli), tessitore;

Bianchetto Lorenzo, nato il 20.3.1908 a Lessona (Vercelli), tessitore;

Borio Gino, nato il 27.6.1909 a Cossato (Vercelli), attaccafilì;

Parlaminto Remo, nato il 7.10.1905 a Cossato (Vercelli), tessitore.

Il Busca, l'Ozino, il Nicola, il Pastore, detenuti dal 16.2.1927.

Il Cappellaro e il Valle, detenuti dal 19.2.1927.

Il Bianchetto, detenuto dal 22.2.1927.

Il Borio ed il Parlaminto detenuti dal 26.2.1927.

Il Sola, già latitante, detenuto dal 5.7.1927.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge e all'art. 120 C.P., per avere tra loro concertato, nel Biellese, dall'agosto 1926 al febbraio 1927, di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato riunendosi all'uopo in segreta ed illegale associazione e predisponendo in convegno clandestino, al suddetto scopo, occulta e potente organizzazione di masse operaie e contadine ed attiva propaganda contro le istituzioni;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 79 C.P., 3 cpv. della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge e 120 C.P. per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, in correità tra loro, e con unica risoluzione criminosa, istigato a mezzo della stampa a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato mediante diffusione di fogli sovversivi stampati alla macchia;

3) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione all'art. 1 stessa legge per avere in territori di Cologno e di Ferreri Valle S. Nicolao rispettivamente il 30.I.1927 e il 6.2.1927, tra loro concertato di attentare alla vita del Capo del Governo. Con l'aggravante della recidiva specifica per il Parlaminto.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. - 4 u.c. - 6 della legge 25.II.1926 n. 2008, 134 n. 2 in relazione agli art. 120 - 118 n. 3 - 13 - 15 - 29 - 31 - 39 - 55 - 56 - 79 - 68 C.P. e 485 C.P. Esercito.

Respingendo la istanza della difesa del Sola di fare lo stralcio del presente procedimento per abbinare la causa ad altra in corso istruttorio, dichiara Sola, Busca, Pastore, Nicola, Ozino, Bianchetto, Borio e Cappellaro colpevoli dei delitti a loro ascritti, come ai capi 1) e 3) d'accusa, nonché di propaganda sovversiva continuata, ai sensi dell'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 e 79 C.P.; in tal senso modificando il relativo capo d'accusa. Ed operato il cumulo giuridico delle pene, in concorso del beneficio della diminuzione della minore età a favore dell'Ozino, del Bianchetti, del Borio ed anche dell'art. 6 della citata legge per il Cappellaro, complessivamente condanna: Sola ad anni 23 e mesi 8 di reclusione; Busca ad anni 16 e mesi 2 di reclusione; Pastore e Nicola ad anni 11 e mesi 8 di reclusione; Ozino e Bianchetto ad anni 7, mesi 2 e giorni 20 di reclusione ciascuno; Borio ad anni 4 e mesi 4 di reclusione; Cappellaro ad anni 2 e mesi 2 di reclusione.

Ritiene invece colpevoli Parlaminto e Valle del delitto previsto dall'art. 134 n. 2 in relazione agli art. 120 - 118 C.P., in tal senso modificando il capo d'accusa di cui al capo 1) e li condanna ad anni 4 di detenzione cadauno, assolvendoli per insufficienza di prove dagli altri reati a loro ascritti.

Condanna tutti in solido alle spese di giudizio e a tutte le altre conseguenze di legge.

Roma, 8.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Sola: per effetto dei benefici indulgenziali di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403, R.D. 25.9.1934 n. 1511 e del R.D. 15.2.1937 n. 77 viene scarcerato il 16.12.1938.

Detenuto dal 20.6.1927 al 16.12.1938.

Pena espiata: 11 anni, 5 mesi e 26 giorni.

Busca: per effetto dei benefici indulgenziali previsti dal R.D. 5.II.1932 n. 1403 e dal R.D. 25.9.1934 n. 1511 viene scarcerato il 14.2.1935.

Detenuto dal 15.2.1927 al 14.2.1935.

Pena espiata: 8 anni.

Nicola: con decreto di grazia del 24.1.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 15.2.1927 al 30.1.1929.

Pena espiata: 1 anno, 11 mesi e 16 giorni.

Pastore: per effetto dei provvedimenti indulgenziali di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403 viene scarcerato il 14.2.1934.

Detenuto dal 15.2.1927 al 14.2.1934.

Pena espiata: 7 anni.

Valle: per effetto dei provvedimenti di clemenza di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1 viene scarcerato il 18.3.1930.

Detenuto dal 19.2.1927 al 18.3.1930.

Pena espiata: 3 anni e 1 mese.

Cappellaro: scarcerato, per fine pena, il 19.4.1929.

Ozino: per effetto dei provvedimenti di clemenza di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403 scarcerato il 10.11.1932.

Detenuto dal 15.2.1927 al 10.11.1932.

Pena espiata: 5 anni, 8 mesi e 25 giorni.

Bianchetto: per effetto dei provvedimenti di clemenza di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403 scarcerato il 10.11.1932.

Detenuto dal 22.2.1927 al 10.11.1932.

Pena espiata: 5 anni, 8 mesi e 18 giorni.

Riabilitato con sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Torino il 9.2.1951.

Parlaminto: per effetto dei provvedimenti indulgenziali di cui al R.D. 1.1.1930 n. 1 scarcerato il 18.3.1930.

Detenuto dal 26.2.1927 al 18.3.1930.

Pena espiata: 3 anni e 20 giorni.

Borio: detenuto dal 26.2.1927 viene scarcerato, per fine pena, il 25.6.1931.

Reg. Gen. n. 145

SENTENZA N. 45

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Ventura Alberto, Tringali Casanova Antonio, Mucci Giulio,
Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Graziano Mariano di Ernesto e di Prospero Graniero, nato il 9.9.1905 a Mongrando (Vercelli), detenuto dal 30.1.1927, impiegato;

Rossetti Giorgina fu Pietro e di Teresa Sanna, nata il 30.12.1905 a Mongrando (Vercelli), detenuta dal 1.2.1907, tessitrice.

IMPUTATI

Dei delitti previsti dagli art. 3 p.p. - 4 u.p. della legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione all'art. 63 - 118 n. 3 - 120 - 232 C.P., per avere in Mongrando Biella, nel gennaio 1927 e precedentemente, persistendo a far parte di associazione disciolta per ordine della Pubblica Autorità, in correità fra loro ed altre persone rimaste sconosciute, mediante pubblicazione clandestina sovversiva, fatto propaganda della dottrina e dei programmi e dei metodi di azione del disciolto Partito Comunista e con tali mezzi concertato, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, di mutare violentemente la costituzione dello Stato, nonché far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. e u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 120 - 118 n. 3 - 252 - 63 C.P. e gli art. 13 - 28 - 29 - 31 - 39 - 68 C.P..

Dichiara Graziano Mariano e Rossetti Giorgina colpevoli dei delitti previsti dagli art. 3 p.p. e u.c. in tale senso modificando il capo d'accusa, ed operato il cumulo giuridico delle due pene complessivamente li condanna ad anni 18 di reclusione ciascuno con la interdizione perpetua dai pubblici uffici e con tre anni di vigilanza speciale di P.S. oltre alle spese di giudizio e ad ogni altra conseguenziale di legge.

Roma, 12.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Graziano: per effetto dei provvedimenti indulgenziali di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403, al R.D. 29.9.1934 n. 1511 e al R.D. 15.2.1937 n. 77 viene scarcerato il 18.2.1937.

Detenuto dal 30.I.1927 al 18.2.1937.

Pena espiata: 10 anni e 19 giorni.

Rossetti: per effetto dei provvedimenti indulgenziali di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403, al R.D. 29.9.1934 n. 1511 e al R.D. 15.2.1937 n. 77, viene scarcerata il 18.2.1937.

Detenuta dal 1.2.1927 al 18.2.1937.

Pena espiata: 10 anni e 17 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.II.1960 concesso, sia al Graziano che alla Rossetti, il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 141

SENTENZA N. 46

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Ventura Alberto, De Martini Vittorio, Mucci Giulio, Alfaro Alfredo, Tringali Casanova Antonio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Rossetti Adriano Lorenzo di Giovanni, nato il 31.10.1894 a Mongrando (Vercelli), muratore, arrestato il 25.4.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Mongrando continuato a far parte, anche dopo l'entrata in vigore della predetta legge, del Partito Comunista, già sciolto per ordine della Pubblica Autorità, nella cellula degli edili.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 485 - 486 C.P. Esercito, in relazione all'art. 421 C.P.P..

Dichiara Rossetti Adriano assolto per insufficienza di prove in ordine al reato ascrittogli ed ordina che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 12.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 450

SENTENZA N. 47

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Alfaro Alfredo, Mucci Giulio,
De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Suatoni Ettore, nato ad Amelia (Terni) il 16.5.1896, detenuto dal 28.6.1927;

Angeletti Cesare, nato a Papigno (Terni) il 6.4.1905, operaio, detenuto dal 28.5.1927.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P. per avere, in Papigno (Terni) in epoca imprecisata anteriore e prossima al 28.6.1927, concertato tra loro e con persone rimaste ignote di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, riunendosi all'uopo in segreta associazione, e predisponendo tra l'altro, al suddetto scopo, attiva ed insidiosa propaganda contro le istituzioni attuali a mezzo di vasta diffusione di scritti sovversivi;

2) del delitto di cui agli art. 63 C.P. e del citato art. 3 cpv. della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge ed art. 120 - 252 C.P., per avere nelle precitate circostanze di tempo e di luogo ed in correità tra loro, istigato a mezzo della stampa a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile col diffondere fogli poligrafati, aventi l'intestazione del soppresso giornale comunista « l'Avanguardia » e portanti la data giugno 1927, nonché manifestini contenenti articoli incitanti a commettere i suaccennati fatti.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. e u.c. - 6 della legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione agli art. 120 - 252 C.P., 485 C.P. Esercito, 13 - 28 - 29 - 31 - 39 - 68 C.P..

Dichiara Suatoni Ettore colpevole dei delitti ascrittigli e l'Angeletti Cesare invece del solo reato di cospirazione ai sensi dell'art. 3 p.p. della legge 25.II.1926 n. 2008, assolvendolo per insufficienza di prove dall'altro delitto.

Operato il cumulo giuridico delle due pene per il Suatoni, complessivamente lo condanna ad anni 9 di reclusione, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad anni 3 di vigilanza speciale di P.S..

Applicando, invece, il beneficio dell'art. 6 della suaccennata legge in favore dell'Angeletti, lo condanna ad anni 2 e mesi 6 di reclusione, con la vigilanza speciale di P.S. per la durata di anni 3.

Condanna, inoltre, entrambi in solido alle spese di giudizio, oltre ad ogni altra conseguenziale di legge.

Roma, 16.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Suatoni: per effetto dei provvedimenti indulgenziali di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403 viene scarcerato il 27.6.1933.

Detenuto dal 28.6.1927 al 27.6.1933.

Pena espiata: 6 anni.

Angeletti: detenuto dal 28.5.1927 e scarcerato, per fine pena, il 24.12.1929.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 4.12.1961 concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 551

SENTENZA N. 48

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Ventura Alberto, Mucci Giulio,
Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Cipriani Angelo di ignoto e di Cipriani Anna, nato a Priscate di Rosse (Vicenza) il 10.3.1909, ottoniere, residente a Genova, Piazza Galileo Ferrari 5/2, detenuto dal 29.7.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.II.1926 n. 2008 per avere in Genova, nella seconda quindicina di luglio 1927, mediante distribuzione di manifestini e giornali stampati alla macchia, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione di associazione disciolta per ordine della Pubblica Autorità (associazione comunista).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 485 - 486 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.,
Dichiara Cipriani Angelo assolto per insufficienza di prove ed ordina
che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 16.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 194

SENTENZA N. 49

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Alfaro Alfredo, Mucci Giulio,
De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Habicher Sebastiano, nato a Nandori il 7.11.1878, contadino.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 63 - 135 in relazione all'art. 118 C.P. e 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nella prima metà di ottobre in Val Venosta, in correità con altro individuo sconosciuto, eccitato pubblicamente a mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma del Governo mediante la diffusione di opuscoli di propaganda in proposito;

2) del delitto di cui agli art. 63 - 126 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, in correità col detto sconosciuto, vilipeso le istituzioni costituzionali dello Stato, servendosi dello stesso mezzo;

3) del delitto di cui agli art. 63 - 247 C.P. per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, in correità col detto sconosciuto, con gli stessi mezzi incitato all'odio fra le classi sociali;

4) del reato di cui agli art. 63 C.P., 114 T.U. della legge di P.S. e 445 C.P. per avere, in dette circostanze di tempo e di luogo, pubblicamente distribuito i summenzionati opuscoli senza licenza dell'Autorità di P.S.;

5) del reato di cui agli art. 63 C.P. e 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263, per avere, sempre nelle predette circostanze di tempo e di luogo, in correità con lo sconosciuto medesimo e con gli stessi mezzi, offeso la persona del Capo del Governo con frasi ingiuriose dirette a S. E. Mussolini, chiamandolo fra l'altro « oppressore ».

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 15 - 19 - 39 - 68 - 72 - 75 - 135 in relazione agli art. 118 - 126 - 247 C.P. nonché l'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 e l'art. 485 C.P. Esercito.

Dichiara anzitutto non luogo a procedimento penale contro Habicher Sebastiano in ordine alla imputazione di cui al capo 4) della rubrica per inesistenza di reato.

Ritiene il detto Habicher colpevole di tutti gli altri reati a lui ascritti e lo condanna alla complessiva pena di quattro anni e sei mesi di detenzione, a lire 7000 di multa, al pagamento delle spese processuali e ad ogni altra conseguenza di legge.

Roma, 18.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia del 22.I.1928 la pena di 1 anno e 3 mesi inflitta per il reato di offese al Capo del Governo viene dichiarata condizionalmente condonata.

Detenuto dal 19.10.1926 al 15.I.1931.

Pena espiata: 4 anni, 2 mesi e 17 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.I.1960 concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 220

SENTENZA N. 50

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Mucci Giulio, Ventura Alberto,
De Martini Vittorio, Alfaro Alfredo, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Rabitti Federico di Abbaddio e di Magnani Cardina, nato a Bagnolo in Piano (Reggio Emilia) il 23.9.1896, ivi residente, detenuto dal 9.3.1927, agricoltore;

Altimanni Armando di Giosuè e di Biagini Imma, nato a Campagnole (Reggio Emilia) il 13.6.1905, ivi residente, detenuto dal 9.3.1927, apprendista muratore;

Fantini Giuseppe di Achille e di Aguzzino Emma, nato a Reggio Emilia il 30.5.1902, ivi residente, detenuto dal 9.3.1927, muratore.

IMPUTATI

Del delitto di cui agli art. 63 C.P. e 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione agli art. 2 stessa legge e 120 - 252 C.P. per avere in Reggio Emilia e provincia, in epoca imprecisata, anteriormente al marzo 1927, in correità fra loro istigato a mezzo della stampa a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, mediante diffusione di fogli sovversivi stampati alla macchia e contenenti scritti incitanti a commettere i suaccennati fatti.

Con l'aggravante della recidiva generica per il Fantini, art. 80 C.P..

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 31 - 28 - 39 - 63 - 80 C.P. e l'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 2 stessa legge e 120 - 252 C.P..

Dichiara Rabitti Federico, Altimanni Armando e Fantini Giuseppe colpevoli del reato a loro ascritto e come tali condanna:

— Rabitti ed Altimanni ciascuno a cinque anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici;

— Fantini, con l'aggravante della recidiva generica, a cinque anni e tre mesi di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Pone a carico dei condannati il pagamento in solido delle spese processuali.

Roma, 18.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Rabitti: detenuto dal 9.3.1926 all'8.3.1932, scarcerato per fine pena.

Il Rabitti non si è associato a una istanza di grazia inoltrata dai familiari del Rabitti e alla quale aveva espresso favorevole parere il Procuratore Generale del T.S.D.S..

Altimanni: con Decreto Reale di grazia del 24.7.1930 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 9.3.1927 al 1.8.1930.

Pena espiata: 3 anni, 4 mesi e 24 giorni.

Fantini: detenuto dal 9.3.1927; scarcerato, per fine pena, l'8.6.1932.

Per tutti, con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 6.4.1966, concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 158

SENTENZA N. 51

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Alfaro Alfredo, Mucci Giulio,
De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Pedrazzi Alfonso, nato il 14.4.1902 a Modena, muratore;

Benedetti Luigi, nato il 24.1.1905 a Castel Rangone, cestaio;

Goldoni Fecondo, nato il 24.4.1909 a Soliera (Modena), verniciatore;

Zobbi Livio, nato il 30.6.1907 a Ravarino, muratore;

Lugli Egisto, nato il 7.8.1901 a Modena, cementista;

Moderni Mario, nato il 23.8.1898 a Modena, imbianchino;

Raimondi Arduino, nato il 29.3.1905 a Campogalliano (Modena), meccanico;

Carrarini Elio, nato il 3.7.1897 a S. Lorenzo (Modena), muratore.

Tutti detenuti.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P., per avere in Modena, antecedentemente al 3.2.1927, concertato di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato, mantenendo a tal fine, e in omaggio alle superiori istruzioni e direttive, segretamente in vita il disciolto Partito Comunista;

2) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 112 legge P.S. 6.11.1926 n. 1848, per avere in Modena, il 25.1.1927, istigato gli operai e contadini ad insorgere in armi contro i Poteri dello Stato diffondendo dei manifestini, pubblicati alla macchia, ed a firma « il comitato esecutivo del Partito Comunista Italiano » nei quali tra l'altro si afferma la necessità di abbattimento del Potere Fascista « a mezzo del fronte unico proletario fiancheggiato dall'Internazionale comunista » e si assicura che la rivoluzione proletaria è in marcia e nessuna forza potrà impedirne il successo finale;

3) il Benedetti Luigi, inoltre, delle contravvenzioni di cui all'art. 27 legge P.S. 6.II.1926 n. 1848, per avere nella propria casa, senza la prescritta licenza, quattro proiettili da cannoncino da 37 mm.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 28 - 39 - 55 - 56 - 68 - 74 C.P., nonché gli art. 3 p.p. e 6 cpv. della legge 25.II.1926 n. 2008, 485 - 486 C.P. Esercito.

Decide nel modo seguente:

— dichiara Pedrazzi Alfonso colpevole dei reati ascrittigli e lo condanna alla complessiva pena di dieci anni e sei mesi di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici;

— dichiara Lugli Egisto e Benedetti Luigi colpevoli di cospirazione e d'istigazione come in rubrica, e condanna ciascuno alla complessiva pena di sette anni e sei mesi di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed alla interdizione dai pubblici uffici per la durata di dieci anni;

— dichiara nei riguardi di Benedetti non luogo a procedimento penale in ordine alla detenzione di munizioni per inesistenza di reato;

— dichiara non provata la reità di Zobbi Livio e di Goldoni Fecondo in ordine al delitto di cospirazione e li assolve da tale imputazione;

— ritiene invece i detti Zobbi e Goldoni colpevoli del reato d'istigazione, come in rubrica, e col beneficio della minore età per entrambi li condanna ciascuno a due anni e sei mesi di reclusione ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— dichiara non provata la reità di Carrarini Elio in ordine alla imputazione di istigazione e lo assolve da detto reato;

— ritiene invece il detto Carrarini colpevole di cospirazione come in rubrica e lo condanna a dieci anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici;

— dichiara non provata la reità di Moderni Mario in ordine ai reati a lui ascritti e lo assolve dalle relative imputazioni;

— dichiara, infine, non luogo a procedimento penale nei riguardi di Raimondi Arduino in ordine alle imputazioni ascrittegli per inesistenza di reato.

Pone a carico dei condannati il pagamento in solido delle spese processuali.

Ordina che il Moderni ed il Raimondi siano posti in libertà se non detenuti per altra causa e che le munizioni sequestrate siano restituite al Benedetti.

Roma, 22.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Pedrazzi: dichiarati condonati 3 anni e 6 mesi della pena inflitta per effetto dell'indulto concesso con R.D. 5.II.1932 n. 1403.

Detenuto dal 5.2.1927 al 4.2.1934.

Pena espiata: 7 anni, meno un giorno.

Carrarini: condonati 3 anni della pena da espiare per il condono di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403.

Detenuto dal 12.2.1927 all'11.2.1934.

Pena espiata: 7 anni, meno un giorno.

Benedetti: scarcerato il 12.II.1932 per i provvedimenti di clemenza di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403.

Detenuto dal 3.2.1927 al 12.II.1932.

Pena espiata: 4 anni, 9 mesi e 9 giorni.

Lugli: scarcerato il 12.II.1932 per effetto dei provvedimenti indulgenziali di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403.

Detenuto dal 4.2.1927 al 12.II.1932.

Pena espiata: 4 anni, 9 mesi e 8 giorni.

Goldoni: detenuto dal 31.I.1927; scarcerato, per fine pena, il 29.7.1929. Riabilitato con sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Roma il 14.5.1940.

Zobbi: detenuto dal 3.2.1927; scarcerato, per fine pena, l'1.8.1929.

In sede di revisione speciale la Corte d'Appello di Bari, con sentenza emessa in data 3 giugno 1950, ha assolto Pedrazzi Alfonso, Benedetti Luigi e Lugli Egisto dalla prima imputazione perché il fatto non costituisce reato; ha assolto Goldoni Secondo, Zobbi Livio e Carrarini Elio dalla prima imputazione per non aver commesso il fatto; Carrarini, inoltre, dalla seconda imputazione per non aver commesso il fatto.

La Corte d'Appello ha, inoltre, dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Pedrazzi Alfonso, Benedetti Luigi, Goldoni Secondo, Zobbi Livio e Lugli Egisto in ordine al reato di cui agli art. 114 e 16 legge di P.S. del 6.II.1926 n. 1848, così modificando la rubrica del secondo capo di imputazione, perché estinto per amnistia.

Reg. Gen. n. 155

SENTENZA N. 52

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Alfaro Alfredo, Mucci Giulio,
De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Deana Giacomo di Domenico e di Angela Iabbeo, nato il 6.11.1902 a Flumignano (Udine), detenuto dal 1.2.1927, muratore.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 134 n. 3 - 118 n. 3 - 120 C.P. in relazione all'art. 2 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in correità con altri individui rimasti ignoti, dal 1925 in poi nelle città di Antibes, Cannes e Nizza e sino al 3.2.1927 in Ventimiglia e Talmassons, concertato movimenti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato;

2) del reato di cui all'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, il 22.9.1926 in Talmassons, offeso con scritto diretto alla propria fidanzata, il Capo del Governo mediante l'epiteto di «brigante di Predappio».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 485 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P. e 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263, 13 - 39 - 40 C.P..

Dichiara il Deana assolto per insufficienza di prove in ordine al delitto di cui al capo 1) d'accusa, mentre lo ritiene colpevole del reato ascrittogli

di cui al capo d'accusa 2) e come tale lo condanna alla pena di mesi sei di reclusione e lire 500 di multa con le spese di giudizio ed ogni altra conseguenziale di legge.

Ordina che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 25.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con ordinanza emessa in data 3.10.1960 il Tribunale Militare Territoriale di Roma, dichiara cessata l'esecuzione e gli effetti penali della condanna di cui sopra perché il fatto non costituisce più reato dato che il reato per il quale il Deana venne condannato è stato abrogato con l'art. 3 del D.L.L. 14.9.1944 n. 288.

Reg. Gen. n. 251

SENTENZA N. 53

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Mucci Giulio, Ventura Alberto,
De Martini Vittorio, Alfaro Alfredo, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Minon Lucia fu Giovanni e di Anna Consulta, nata a Trieste il 9.12.1903 ed ivi dimorante: Via Bergamasco n. 13, detenuta dal 21.3.1927, casalinga.

IMPUTATA

Del delitto di cui all'art. 4 primo cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere continuato a far parte dell'associazione comunista di Trieste, disciolta per ordine dell'Autorità Pubblica in Trieste il 20.3.1927.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 485 - 486 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P..
Dichiara Minon Lucia assolta per insufficienza di prove ed ordina che venga scarcerata se non detenuta per altra causa.

Roma, 25.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 380

ORDINANZA N. 26

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Perini Francesco, nato a S. Giorgio d'Arco di Rovereto (Trento) l'11.3.1900, muratore, alfabeto, celibe, già militare, incensurato;

Vivaldelli Emilio, nato il 17.9.1907 a Riva del Garda (Trento), meccanico, celibe, alfabeto, incensurato;

Nichelatti Emilio, nato l'8.6.1906 a Riva del Garda (Trento), celibe, meccanico, alfabeto, incensurato;

Vivaldelli Giovanni, nato il 27.3.1908 in Varone di Riva (Trento), celibe, operaio, alfabeto, incensurato;

Torboli Pietro, nato il 26.6.1903 a Riva del Garda (Trento), celibe, giornaliere, alfabeto, incensurato;

Montagni Renato, nato il 28.5.1908 a Riva del Garda (Trento), celibe, muratore, alfabeto, incensurato;

Demattio Giuseppe, nato il 21.8.1906 a Riva del Garda (Trento), falegname, celibe, alfabeto, incensurato;

Fambri Tullio, nato il 15.9.1908 a Riva del Garda (Trento), cordaio, celibe, alfabeto, incensurato;

Alimonta Adriano, nato il 6.1.1908 a Riva del Garda (Trento), celibe, ramiere, alfabeto, incensurato;

Pasini Giuseppe, nato il 17.12.1900 a Riva del Garda (Trento), impiegato privato, ammogliato, alfabeto, incensurato.

Tutti detenuti dal 28.5.1927.

IMPUTATI

Tutti del delitto di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in Varone di Riva dal 6.3.1927 in poi, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione di associazioni disciolte per ordine della Pubblica Autorità.

Il primo, inoltre, del reato di cui agli art. 37 R.D. 6.11.1926 n. 1848, 462 C.P. e 8 legge 19.7.1894 n. 314 per avere detenuto nella propria casa a S. Giorgio d'Arco sino al 28.5.1927, 24 cartucce di alto esplosivo detonante ed un cartoccio di circa 50 grammi di nitro - glicerina.

IN FATTO E IN DIRITTO

Ritenuto che se indizi sufficienti di reità emergono a carico di Perini Francesco in ordine ai due reati a lui ascritti e di Vivaldelli Emilio rispetto

all'imputazione di propaganda sovversiva, non altrettanto può affermarsi in rapporto dei rimanenti imputati, i quali si trovavano in compagnia dei primi due per fare una scampagnata, della quale il Perini e il Vivaldelli Emilio approfittarono per fare i discorsi dagli altri riferiti e da qualcuno di essi anche deplorati.

Che, perciò, debbesi ordinare l'invio di Perini Francesco e Vivaldelli Emilio al giudizio per rispondere dei reati rispettivamente loro ascritti in rubrica, e dichiararsi non luogo a procedimento a carico dei restanti rubricati con la conseguente scarcerazione.

P. Q. M.

Visti gli art. 7 legge 25.II.1926 n. 2008, 8 R.D. 12.II.1926 n. 2062 e 421 C.P. Esercito:

1) ordina il rinvio a giudizio, in istato di detenzione avanti il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato di Perini Francesco e Vivaldelli Emilio per rispondere dei reati ad essi rispettivamente ascritti in rubrica;

2) dichiara non luogo a procedimento penale a carico di Nichelatti Emilio, Vivaldelli Giovanni, Torboli Pietro, Montagni Renato, Demattio Giuseppe, Fambri Tullio, Alimonta Adriano, Pasini Giuseppe per non aver commesso il reato loro ascritto ed ordina la scarcerazione dei medesimi, se non detenuti per altra causa.

Roma, 9.6.1927 - Anno V.

F.to Giudice Istruttore Carlo Cagiati.

Reg. Gen. n. 380

SENTENZA N. 54

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Alfaro Alfredo, Mucci Giulio, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Rambaldi Giuseppe, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Perini Francesco fu Domenico e fu Pirini Maria, nato l'11.3.1900 a S. Giorgio d'Arco di Rovereto (Trento), ivi domiciliato, muratore, alfabetà, detenuto dal 28.5.1927;

Vivaldelli Emilio fu Massimo e di Iori Maria, nato il 17.9.1907 a Riva del Garda (Trento), ivi domiciliato, meccanico, alfabetà, detenuto dal 28.3.1927.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Varone di Riva del Garda (Trento) dal 6.3.1927 al 28.5.1927 fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione di associazioni disciolte per ordine della Pubblica Autorità;

2) il Perini, inoltre, in sua specialità, del reato di cui agli art. 37 R.D. 6.11.1926 n. 1848, 462 C.P. e 8 legge 19.7.1894 n. 314, per avere detenuto nella propria casa in S. Giorgio d'Arco n. 24 cartucce di alto esplosivo detonante ed un cartoccio di circa 50 grammi di nitroglicerina.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 34 - 31 - 36 - 39 - 56 - 63 C.P. nonché l'art. 4 u.c. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008 e gli art. 15 - 37 della legge di P.S. 6.11.1926 n. 1848.

Ritiene Perini Francesco e Vivaldelli Emilio colpevoli dei reati a loro ascritti in rubrica e condanna:

— Perini Francesco con la diminuzione della lieve entità del fatto, in ordine al reato di propaganda, alla complessiva pena di un anno di reclusione, un anno di interdizione dai pubblici uffici e lire 50 di ammenda;

— Vivaldelli Emilio con la diminuzione della lieve entità del fatto e della minore età, ad un anno di reclusione e ad un anno di interdizione dai pubblici uffici.

Condanna entrambi al pagamento in solido delle spese processuali ed ordina la confisca delle munizioni sequestrate al Perini.

Roma, 30.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Vivaldelli: detenuto dal 26.5.1927 al 25.5.1928; scarcerato per fine pena.

Perini: detenuto dal 28.5.1927; scarcerato per fine pena.

Reg. Gen. n. 253

SENTENZA N. 55

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Alfaro Alfredo, Mucci Giulio, Rambaldi Giuseppe, De Martini Vittorio, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Marcati Pietro, nato a Muscoli (Udine) il 4.8.1902, bracciante;

Zimolo Guglielmo, nato a Zaga (Gorizia) il 25.8.1907, detenuto dal 23.3.1927, carpentiere;

Collovati Giovanni, nato a Teor (Udine) l'1.2.1903, detenuto dal 23.3.1927, bracciante.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 2 della stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P. per avere, in Monfalcone, in epoca anteriore e prossima al 19.3.1927, concertato tra loro e con altri rimasti ignoti, di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, riunendosi all'uopo in segreta ed illegale associazione e predisponendo, tra l'altro, al suddetto scopo, attiva ed insidiosa propaganda contro le istituzioni attuali a mezzo di vasta diffusione di scritti sovversivi;

2) del delitto di cui all'art. 63 C.P. e 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione all'art. 2 della stessa legge e agli art. 120 - 252 C.P., per avere in Monfalcone, la sera del 18.3.1927, in correità fra loro, e con altri rimasti ignoti, istigato a mezzo della stampa a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e a suscitare la guerra civile, mediante diffusione di fogli sovversivi intestati « Viva la Comune », contenenti scritti incitanti a commettere i suaccennati fatti.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 28 - 31 - 39 - 56 C.P., nonché l'art. 3 p.p. legge 25.II.1926 n. 2008 in relazione agli art. 120 - 252 C.P. e 485 C.P. Esercito.

Decide nel modo seguente:

— dichiara non provata la reità di Collovati Giovanni in ordine ai due reati a lui ascritti e lo assolve, ordinando che egli sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa;

— dichiara inoltre non provata la reità di Marcati Pietro e di Zimolo Guglielmo in ordine alle imputazioni di istigazione e li assolve da detto reato;

— li ritiene invece colpevoli del delitto di cospirazione, e condanna Marcati Pietro a cinque anni di reclusione, a tre anni di vigilanza speciale di P.S. ed a 5 anni d'interdizione dai pubblici uffici; Zimolo Guglielmo, col beneficio della minore età, a sette anni e sei mesi di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S..

Condanna altresì il Marcati e lo Zimolo al pagamento in solido delle spese processuali.

Roma, 30.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Marcati: detenuto dal 19.3.1927; scarcerato, per fine pena, il 18.3.1932.

Zimolo: detenuto dal 19.3.1927; scarcerato il 25.II.1932 per condono condizionale residua pena da espiare, ai sensi delle disposizioni contenute nel R.D. 5.II.1932 n. 1403.

Pena espiata: 4 anni, 7 mesi e 6 giorni.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma in data 21.II.1960 concesso, a entrambi, il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 267

SENTENZA N. 56

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Rambaldi Giuseppe, Mucci Giulio, Alfaro Alfredo, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Cedronelli Prosdocimo, nato il 15.4.1872 a Brescello (Reggio Emilia), seggiolaio;

Goltara Secondo Giovanni, nato il 21.7.1901 a Sermide (Mantova), contadino;

Negrini Alberigo, nato l'1.1.1903 a Magnacavallo (Mantova), contadino;

Lui Calisto, nato il 24.5.1903 a Poggio Rusco (Mantova), contadino;

Azzolini Arturo, nato il 20.11.1903 a Sermide (Mantova), contadino;

Bergoni Lino, nato il 19.11.1893 a Sermide (Mantova), contadino;

Zuccoli Zeno, nato il 22.8.1908 a Sermide (Mantova), contadino.

Tutti detenuti in Mantova dal 24.3.1927.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 3 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione all'art. 2 stessa legge ed agli art. 120 - 252 C.P., per avere, nella provincia di Mantova, dal dicembre 1926 al marzo 1927, quali appartenenti a cellule comuniste, concertato tra loro e con persone rimaste ignote, di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, riunendosi all'uopo in segreta ed illegale associazione e predisponendo tra l'altro, al suddetto scopo, occulta organizzazione di masse operaie e di contadini;

2) del delitto di cui all'art. 63 - 79 C.P. e 4 u.c. della succitata legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, in correità fra loro e con unica risoluzione criminosa, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del disciolto Partito Comunista, diffondendo opuscoli e stampati clandestini.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 p.p. - 4 u.c. - 6 della legge 25.II.1926 n. 2008, 13 - 28 - 29 - 39 - 63 - 68 - 79 C.P., 485 C.P. Esercito, in relazione all'art. 421 C.P.P..

Dichiara Azzolini, Bergoni, Zuccoli assolti per insufficienza di prove in ordine ai reati loro ascritti, ordinando che vengano scarcerati se non detenuti per altra causa.

Ritiene invece Cedronelli e Goltara colpevoli dei delitti ascritti ed operato il cumulo giuridico delle due pene, complessivamente li condanna ad anni 6 e mesi 6 di reclusione, con la interdizione perpetua dai pubblici uffici e la vigilanza speciale di P.S. per la durata di anni tre.

Dichiara poi assolti Negrini e Lui per insufficienza di prove in ordine al delitto di cospirazione, ritenendoli colpevoli di propaganda sovversiva, con la continuazione per il solo Negrini; e condanna questo ultimo ad anni 3 di reclusione ed a tre anni di vigilanza speciale di P.S.; nonché alla interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Condanna Lui ad anni uno della stessa pena, beneficiandolo dell'art. 6 della legge 25.II.1926 n. 2008, ed alla interdizione temporanea dai pubblici uffici per anni uno.

Condanna infine Cedronelli, Goltara, Negrini, Lui, alle spese di giudizio e ad ogni conseguenziale di legge.

Roma, 2.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Cedronelli e Goltara: per effetto dei benefici (amnistia e indulto) di cui al R.D. 5.II.1932 n. 1403 scarcerati il 18.II.1932.

Entrambi detenuti dal 24.3.1927 e scarcerati il 18.II.1932.

Pena espiata: 4 anni, 7 mesi e 25 giorni.

Lui: detenuto dal 24.3.1927 al 20.3.1928, scarcerato per fine pena.

Negrini: detenuto dal 24.3.1927 al 20.3.1930, scarcerato per fine pena.

Con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, in data 26.II.1960, concesso il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 del D.L. 17.II.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.II.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 312

SENTENZA N. 57

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Rambaldi Giuseppe, Mucci Giulio, Cau Lussorio, Alfaro Alfredo, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Oggioni Emilio, nato a Milano il 3.5.1907, stuccatore;

Casiraghi Attilio, nato a Milano il 12.3.1902, chauffeur;

Vegetti Giovanni, nato il 29.10.1902 a Musocco (Milano), operaio;

Lampertico Felice, nato il 1.4.1911 a Musocco (Milano), contadino;

Bramo Eugenio, nato a Lecce il 9.2.1908, lattoniere;

Benetton Renato, nato il 13.7.1909 a Trieste, meccanico;

Codè Ferruccio, nato a Reggio Emilia il 12.5.1910, tornitore;

Parravicini Giuseppe, nato a Musocco (Milano) il 7.2.1909, meccanico.

IMPUTATI

Tutti dei delitti previsti e puniti dall'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Milano, da tempo imprecisato e fino alla data dei rispettivi arresti avvenuti fra il 29 aprile e il 5 maggio successivo, fatto parte del Partito Comunista già disciolto per ordine della Pubblica Autorità e fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi di azioni di detto partito, sia con la diffusione del giornale « l'Unità » stampato alla macchia, sia con l'intervenire a convegni clandestini tenuti nella campagna di Milano.

Il Codè, inoltre, della contravvenzione prevista e punita dagli articoli del T.U. di P.S. approvato con R.D. 6.11.1926 n. 1848, 464 n. 2 - 465 n. 1 in relazione all'art. 470 C.P., per avere in Milano, la notte del 3.5.1927 verso le ore 22,30 in una bettola ov'era concorso di gente, puntato un lungo pugnale a molla che ne rendeva fissa la lama.

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 21 - 28 - 31 - 36 - 39 - 55 - 56 - 72 C.P. nonché l'art. 3 p.p. della legge 25.II.1926 n. 2008, l'art. 417 C.P.P., gli art. 37 - 41 - 16 T.U. della legge 6.II.1926 n. 1848, e gli art. 464 n. 2 - 465 n. 1 - 470 C.P..

Dichiara Oggioni Emilio, Vegetti Giovanni, Lampertico Felice, Bramo Eugenio, Benetton Renato, Codè Ferruccio e Parravicini Giuseppe colpevoli di cospirazione anziché di appartenenza al Partito Comunista e di propaganda; ed il Codè anche di porto abusivo d'arma insidiosa e di omessa denuncia di detta arma.

Mutata in tal senso la rubrica, condanna:

— l'Oggioni, col beneficio della minore età, a tre anni e quattro mesi di reclusione, alla interdizione dai pubblici uffici per egual durata ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— il Parravicini, col beneficio della minore età, a quattro anni di reclusione, alla interdizione dai pubblici uffici per egual durata, ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— il Vegetti a cinque anni di reclusione, alla interdizione dai pubblici uffici per egual tempo ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— il Lampertico, col beneficio della minore età, a tre anni di reclusione;

— il Bramo, col beneficio della minore età, a sei anni di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— il Benetton, col beneficio della minore età, a due anni e sei mesi di reclusione ed a tre anni di vigilanza speciale della P.S.;

— il Codè, col beneficio della minore età, alla complessiva pena di due anni, sette mesi e tredici giorni di reclusione.

Dichiara infine non provata la reità nei riguardi di Casiraghi Attilio in ordine alla imputazione ascritta e lo assolve, ordinando che sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa.

Pone a carico dei condannati il pagamento in solido delle spese processuali ed ordina la confisca del pugnale sequestrato al Codè.

Roma, 7.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Oggioni: detenuto dal 29.4.1927; scarcerato, per fine pena, il 26.8.1930.

Vegetti: con Decreto Reale di grazia del 31.10.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dal 30.4.1927 all'11.11.1929.

Pena espiata: 1 anno, 6 mesi e 11 giorni.

Lampertico: detenuto dall'1.5.1927; scarcerato, per fine pena, il 30.4.1930.

Bramo: con Decreto Reale di grazia dell'8.8.1930 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dall'1.5.1927 al 14.8.1930.

Pena espiata: 3 anni, 3 mesi e 14 giorni.

Benetton: con Decreto Reale di grazia del 18.3.1929 condonata, condizionalmente, la residua pena da espiare.

Detenuto dall'1.5.1927 al 22.3.1929.

Pena espiata: 1 anno, 10 mesi e 21 giorni.

Codè: detenuto dal 2.5.1927; scarcerato, per fine pena, il 10.12.1929.

Parravicini: detenuto dal 3.5.1927; scarcerato, per fine pena, il 2.5.1931.

Riabilitato con sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Roma l'8.4.1941.

Nei confronti di tutti, concesso, con ordinanza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 21.11.1960, il beneficio dell'amnistia di cui all'art. 1 D.L. 17.11.1945 n. 719 con l'estinzione del diritto dell'Erario al recupero delle spese di giustizia (art. 1 D.C.P.S. 22.11.1947 n. 1631).

Reg. Gen. n. 326

SENTENZA N. 205

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Populin Mosè, nato ad Arzano Decimo (Pordenone) il 5.11.1909;

Ramella Ernesto, nato a Borghetto (Milano) il 20.4.1901;

Ramella Siro, nato a Borghetto (Milano) il 6.12.1905;

Ramella Giuseppe, nato a Borghetto (Milano) il 20.6.1903.

Tutti incensurati e detenuti dal 6.5.1927.

IMPUTATI

1) di concorso nel delitto di cui all'art. 2 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 252 C.P. ed all'art. 1 del R.D. 12.12.1926 n. 2062 per avere in Milano, la notte fra il 30 aprile e l'1.5.1927, in correatà fra loro, commesso fatti diretti a causare disastri ferroviari, tagliando 4 fili telegrafici ferroviari ed 11 fili telefonici dello Stato, in prossimità del casello n. 10 sulla linea ferroviaria Scalo Porta Genova - S. Cristoforo e 5 fili telefonici e 19 telegrafici della rete stradale al Bivio Trecca;

2) del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, fatto anche propaganda della dottrina, dei programmi e, specialmente, dei metodi d'azione del Partito Comunista, già disciolto per ordine della Pubblica Autorità, compiendo i summenzionati atti di sabotaggio in occasione della ricorrenza del 1° Maggio.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 4 - 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, 1 - 8 R.D. 12.12.1926 n. 2062, 252 - 315 C.P., 551 e seg. - 421 C.P. Esercito, 2 R.D. 13.3.1927 n. 313.

Sulle conclusioni del P.M., mantenendosi l'attuale stato di custodia per Populin Mosè e Ramella Ernesto.

Pronuncia l'accusa a carico di Populin e Ramella Ernesto ordinando il rinvio a giudizio degli imputati e della causa dinanzi al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato per rispondere:

1) del delitto di cui all'art. 63 - 315 - 328 C.P. per avere in Milano, nella notte fra il 30 aprile e l'1.5.1927, in correità tra loro, tagliato 4 fili telegrafici ferroviari e 11 fili telefonici dello Stato, in prossimità del casello n. 10, nella linea ferroviaria Scalo Porta Genova-S. Cristoforo e 5 fili telefonici e 19 telegrafici della rete stradale, al Bivio Trecca;

2) del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, fatto anche propaganda della dottrina, dei programmi e specialmente dei metodi d'azione del Partito Comunista, già disciolto per ordine della Pubblica Autorità, compiendo i summenzionati atti di sabotaggio in occasione della ricorrenza del 1° Maggio.

Dichiara invece il non luogo a procedere per insufficienza di prove in ordine ai reati ascritti al Ramella Siro e Giuseppe: ordinandone la immediata scarcerazione se non detenuti per altra causa.

Roma, 11.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 326

SENTENZA N. 58

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Rambaldi Giuseppe, Mucci Giulio, Cau Lussorio, Alfaro Alfredo, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Populin Mosè di Lino Pio e di Pancino Caterina, nato ad Arzano Decimo il 5.11.1909;

Ramella Ernesto fu Filippo e fu Graziani Caterina, nato a Borghetto (Milano) il 20.4.1901, motorista.

Detenuti dal 5.5.1927.

IMPUTATI

1) di concorso nel delitto di cui all'art. 2 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 252 C.P. ed all'art. 1 del R.D. 12.12.1926 n. 2062 per avere a Milano, la notte fra il 30 aprile e l'1.5.1927, in correità fra loro, commesso fatti diretti a causare disastri ferroviari tagliando 4 fili telegrafici ferroviari ed 11 fili telefonici dello Stato, in prossimità del casello n. 10 sulla linea ferroviaria Scalo Porta Genova - S. Cristoforo e 5 fili telefonici e 19 telegrafici della rete stradale al Bivio Trecca;

2) del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, fatto anche propaganda della dottrina, dei programmi e, specialmente, dei metodi di azione del Partito Comunista, già disciolto per ordine della Pubblica Autorità, compiendo i summenzionati atti di sabotaggio in occasione della ricorrenza del 1° Maggio.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 485 - 486 C.P. Esercito, in relazione all'art. 421 C.P.P..
Dichiara Ramella e Populin assolti per insufficienza di prove, in ordine ai reati a loro ascritti, ordinando che vengano scarcerati se non detenuti per altra causa.

Roma, 9.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 333

SENTENZA N. 59

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Freri Orlando, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Tringali Casanova Antonio, Rambaldi Giuseppe, Mucci Giulio, Cau Lussorio, Alfaro Alfredo, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Greganti Giovanni Arturo fu Cesare e di Pedrini Marianna, nato a Senigallia (Ancona) il 18.3.1882, macellaio.

IMPUTATO

Del delitto di cui al cpv. dell'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione agli art. 120 - 252 C.P. per avere in Senigallia, il 18.5.1927, pubblicamente istigato alcuni marinai della frazione Marzocca a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, incoraggiando i presenti ad avere fiducia nella loro idea e pronunciando, fra l'altro, alcune frasi del tenore seguente: « La politica di Mussolini è bella che andata, e presto rimarceremo per le vie di Marzocca con la bandiera rossa; presto ci sarà una guerra, alla quale seguirà quella civile e poi la rivoluzione che porterà al trionfo del comunismo ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 u.p. - 6 della legge 25.11.1926 n. 2008, 13 - 31 - 39 C.P..

Dichiara Greganti colpevole di propaganda sovversiva in tal senso modificando il capo d'accusa, e beneficiandolo dell'art. 6 della citata legge, lo condanna alla pena di anni uno di reclusione; con la interdizione temporanea, per la durata di anni uno, dai pubblici uffici: oltre alle spese di giudizio e ad ogni altra conseguenziale di legge.

Roma, 10.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Detenuto dal 12.5.1927; scarcerato, per fine pena, l'11.5.1928.

Reg. Gen. n. 99

ORDINANZA N. 4

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Longo Giacomo, nato a Monopoli (Bari) l'1.10.1878, macchinista F.S.;
Longo Giuseppe, nato a Modugno (Bari) il 3.1.1883, macchinista F.S.;
De Marinis Nicola, nato ad Acquaviva delle Fonti (Bari) il 25.11.1878, macchinista F.S.;

Carlino Giuseppe, nato a S. Cesario (Lecce) il 17.3.1890, operaio F.S.;
Longo Michele, nato a Gioia del Colle (Bari) il 2.9.1888, macchinista F.S.;
Mazzo Emilio, nato il 30.11.1882 a Lecce, capo squadra accenditori F.S.;
Lorusso Antonio, nato a Taranto, il 2.1.1883, ex macchinista;
Scalcione Alfonso, nato a Leverano (Lecce) il 22.8.1889, macchinista F.S.;
Lezzi Giovanni, nato a Lecce il 22.3.1886, fuochista delle F. Salentine;
Scardino Ruggero, nato a Napoli il 3.9.1885, macchinista F.S.;
Carrozzini Pietro, nato a Poggiardo Martina Franca (Taranto) l'11.1.1884, assistente delle Ferr. Salentine;

Iacobini Tommaso, nato a Palaggiano (Lecce) l'8.2.1875, commesso privato;

Speranza Pasquale, nato a Bari, il 9.8.1883, operaio al cantiere Sicam di Bari.

I primi cinque detenuti, in Lecce, gli altri a piede libero.

IMPUTATI

Tutti del reato di cui agli art. 63 - 252 C.P. perché in correità fra loro, in epoca imprecisata dell'anno 1926, diffondevano nel Barese e nel Leccese stampati sovversivi, diretti a suscitare la guerra civile nel territorio del Regno; ed inoltre:

— il Longo Giacomo, del reato di cui agli art. 19 - 20 legge di P.S. perché in Bari, il 14.11.1926, asportava fuori della propria abitazione un coltello di genere vietato;

— il Longo Giuseppe, del reato di cui al R.D. 3.8.1919 perché in Bari, il 14.11.1926, deteneva una sciabola baionetta ed una rivoltella non denunziate alla competente Autorità di P.S.;

— il De Marinis Nicola, del reato di cui al R.D. 3.8.1919 perché in Bari, il 14.11.1926, deteneva due rivoltelle non denunziate alla competente Autorità di P.S.;

— il Carlino Giuseppe, del reato di cui all'art. 403 n. 1 C.P. perché, in epoca imprecisata, in Lecce, s'impadroniva per trarne profitto di una lampadina elettrica togliendola dai locali del deposito ferroviario in cui esso imputato lavorava.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Omissis

Concludendo: anche la generica, l'esistenza cioè di una propaganda sovversiva fatta a mezzo di ferrovieri nel Barese e nel Leccese durante il 1926, non solo non trova conforto alcuno nelle risultanze processuali, ma chiaramente appare fondata su equivocate ipotesi fatte a scopo preventivo da un agente di P.S..

Ciò posto, credesi opportuno, equo e necessario prosciogliere tutti i denunziati dall'imputazione loro ascritta nel primo capo d'accusa (reato di cui all'art. 63 - 252 C.P.), per non avere essi commesso il fatto loro addebitato, e trasmettere, conseguentemente, gli atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per l'ulteriore a praticarsi in ordine agli altri reati di sua esclusiva competenza rubricati a carico di Longo Giacomo e Giuseppe, del De Marinis e del Carlino.

Ritenuto, infine, che gli altri reati addebitati ai Longo ed al De Marinis non consentono il mandato di cattura e che per il reato di furto, di lievissima entità, addebitato al Carlino, v'è da osservare che già sono scaduti i termini della carcerazione preventiva, credesi opportuno e necessario che tutti i detenuti siano posti in libertà, se non trattenuti per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 551 - 421 C.P. Esercito e 10 D.L. 3 gennaio 1918 n. 2.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale nei confronti di tutti gli imputati in ordine al reato di cui agli art. 63 - 252 C.P., che a loro si addebita, per non avere essi imputati commesso il fatto a loro ascritto.

Ordina la restituzione degli atti alla competente Autorità Giudiziaria Ordinaria per l'ulteriore a praticarsi in ordine agli altri reati rubricati a carico dei Longo Giacomo e Giuseppe, del De Marinis e del Carlino; ordina, infine, la immediata scarcerazione dei Longo Giacomo, Giuseppe e Michele, del De Marinis e del Carlino, se non detenuti per altra causa.

Roma, 24.2.1927 - Anno V.

Segue la firma del Giudice Istruttore.

Dall'annotazione posta in calce al Registro Generale n. 99 del 1927 risulta che Longo Giacomo, Longo Giuseppe e De Marinis Nicola vennero assolti dal Pretore di Bari con sentenza emessa il 6.6.1927 per non aver commesso i reati loro addebitati.

Analoga assoluzione venne emessa, nei confronti di Carlino Giuseppe dal Pretore di Lecce, con sentenza emessa l'8.8.1927.

Reg. Gen. n. 50

ORDINANZA N. 9

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Reale Silla, nato a S. Angelo in Formis il 30.1.1896, censurato;
Del Gaudio Umberto, nato a Casapulla (Caserta) il 14.3.1895;
Palmieri Pasquale, nato a S. Prisco (Caserta) il 3.12.1899, censurato;
Di Felice Pasquale, nato a S. Prisco il 29.3.1880, sarto, incensurato.
Attualmente tutti liberi.

I M P U T A T I

1) tutti del reato di cui all'art. 120 C.P. per avere in S. Prisco, dal 21 ottobre all'8.11.1926, commesso fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato, mercé la costituzione di sezioni « Arditi » aventi lo scopo di abbattere il Capo del Governo;

2) il Reale inoltre, in sua specialità, del reato di truffa, falso ed uso di timbri contraffatti.

Omissis

P. Q. M.

Esaminati gli atti processuali e viste le richieste del P.M. in data 4.4.1927.

Ritenuto che in ordine al primo capo di imputazione nei riguardi del principale dei prevenuti, il Reale, sul quale in ogni ipotesi dovrebbe gravare la maggiore responsabilità, con ordinanza del Giudice Istruttore di S. Maria di Capua Vetere, in data 17.12.1926 fu revocato il mandato di cattura e ordinata la scarcerazione per il Palmieri e il Di Felice, mentre per il Del Gaudio l'Autorità Giudiziaria procedente ha ritenuto spiccare invece un semplice mandato di comparizione.

Ritenuto che il Reale deve rispondere inoltre ed in sua specialità del delitto di truffa, falso ed uso di timbri contraffatti, reati connessi a quello di cui al capo 1) e di competenza dell'Autorità Ordinaria.

Che, pertanto, risulta evidente la convenienza di rimettere al Giudice competente, secondo le norme ordinarie, il presente procedimento per il prosieguo dell'istruttoria sulle conformi conclusioni del P.M..

Visto l'art. 5 del R.D. 13.3.1927 n. 313.

Ordina rimettersi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere il presente procedimento per l'ulteriore corso di giustizia.

Roma, 22.4.1927 - Anno V.

F.to Segala.

La Corte d'Appello di Napoli con sentenza del 16.11.1927 dichiara di non doversi procedere nei confronti di tutti i sunnominati imputati per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 207

ORDINANZA N. 10

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Vicca Alfredo fu Giovanni, nato a Roma l'1.2.1900.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, la sera del 28 febbraio u.s., in Via Principe Umberto, angolo Via Manin in Roma, alla presenza di altri individui e del milite della IX legione ferroviaria, signor Candido Candido, pronunciato la frase: « sono comunista e me ne vanto ».

Omissis

P. Q. M.

Visto che dai precedenti morali e politici del predetto Vicca non risulta che egli abbia appartenuto a partiti sovversivi od abbia, comunque, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del Partito Comunista.

Ritenuto che la frase incriminata « sono comunista e me ne vanto » non può, per se sola, costituire la delittuosa propaganda di cui all'art. 4 u.p. della legge 25.11.1926, n. 2008; che tale frase può costituire, per la circostanza in cui fu pronunciata, il materiale del reato previsto e punito dall'art. 3 T.U. della legge di P.S. 30.6.1889 n. 6144, richiamato dall'art. 226 T.U. della legge di P.S. 6.11.1926 n. 1848 (grida e manifestazioni sediziose).

Considerato che tale contravvenzione rientra nella competenza del Magistrato ordinario, e che per essa non può spedirsi mandato di cattura laddove l'imputato è tuttora detenuto.

Letto le conformi conclusioni del P.M..

Dichiara la propria incompetenza a procedere contro il nominato Vicca Alfredo e ordina il rinvio degli atti processuali all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per l'ulteriore corso, dopo di aver disposto, per richiesta del P.M., per la scarcerazione del suddetto detenuto.

Roma, 25.4.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Con sentenza del Pretore di Roma del 15.7.1927 condannato a un mese di arresto.

Reg. Gen. n. 111

ORDINANZA N. 14

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Girardi Giuseppe, nato a Sogliespous (Francia) il 17.7.1908 e domiciliato a Cuneo. A piede libero.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Cuneo, in tempi diversi, e fino al 14.1.1927, fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi di azione del Partito Comunista, disciolto per ordine della Pubblica Autorità.

Omissis

Ciò posto credesi opportuno ed equo riconoscere e concludere che dati i buoni precedenti politici del Girardi e la mancanza assoluta di ogni altro elemento probatorio, debbasi ritenere che esso Girardi abbia effettivamente rinvenuto casualmente il manifestino nella latrina dell'edificio ove egli lavorava.

E poich  dalla sommaria istruzione compiuta, non sono emerse prove sufficienti per ritenere o per escludere che l'imputato abbia commesso il fatto addebitatogli.

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 7 cpv. - 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 e 421 C.P. Esercito.

Dichiara non doversi procedere a carico di Girardi Giuseppe, in ordine al reato di cui in epigrafe, per insufficienza di prove.

Roma, 17.5.1927 - Anno V.

F.to Marconi.

Reg. Gen. n. 319

ORDINANZA N. 15

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Buttignon Carlo, nato il 9.2.1907 a Monfalcone, arrestato il 30.4.1927.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Monfalcone il 30.4.1927, collocando sulla tomba del Maggiore Randaccio una bandiera rossa su cui era impressa una falce ed un martello, simbolo del Partito Comunista, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di tale partito.

Omissis

Che, in difetto di sufficienti indizi di reità a carico del Buttignon, non risultando che egli sia stato visto da alcuno in possesso della bandiera rossa ed in vicinanza del monumento, deve in confronto di lui dichiarare non luogo a procedimento penale, ed ordinare la scarcerazione di lui, se non detenuto per altra causa, e la confisca della bandiera in sequestro.

P. Q. M.

Visto l'art. 10 R.Lt. 3.1.1918 n. 2 e l'art. 421 C.P. Esercito. Letto le conformi conclusioni del P.M. in data 16.5.1927 al foglio 6 del processo.

Dichiara non esservi luogo a procedimento penale a carico di Buttignon Carlo, per insufficienza di indizi e ne ordina la immediata scarcerazione, se non detenuto per altra causa, ordinando altresì la confisca della bandiera rossa tenuta sotto sequestro.

Roma, 19.5.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 325

ORDINANZA N. 19

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Muzul Francesco, nato a Fiume l'1.4.1900;

Vicich Mario, nato a Fiume il 15.9.1902;

Mihich Candido, nato a Fiume il 27.9.1902.

Tutti incensurati ed arrestati il 4.5.1927.

IMPUTATI

Del delitto previsto dall'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 e dell'art. 63 C.P. per avere, nella sera del 4.5.1927 in Fiume, in correità fra loro, fatto propaganda comunista, cantando pubblicamente un inno sovversivo.

Omissis

P. Q. M.

Ordina non darsi luogo a penale procedimento nei confronti di tutti gli imputati in ordine al delitto di propaganda loro addebitato perché il fatto non costituisce reato; ordina la loro immediata scarcerazione, se non detenuti per altra causa ed ordina infine la trasmissione degli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Fiume, per quanto di sua competenza in ordine alla denuncia riguardante il Mihich per il reato di cui all'art. 286 C.P..

Roma, 28.5.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Per Mihich il Pretore di Fiume gli infligge, in contumacia, per il reato di cui all'art. 286 C.P. la pena di 1 mese di reclusione e lire 100 di multa.

Reg. Gen. n. 374

ORDINANZA N. 25

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Fiore Domenico, nato a Chivasso (Torino) il 27.11.1900, operaio, incensurato, alfabeto, detenuto.

IMPUTATO

Del delitto previsto dall'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Torino, il 29.5.1927, fatto propaganda dei programmi e dei metodi di azione del disciolto Partito Comunista, distribuendo manifesti sovversivi.

IN FATTO ED IN DIRITTO

Ritenuto che il 29.5.1927 in Torino, nei pressi dello stabilimento « Fiat Lingotto », venivano distribuiti manifesti sovversivi, incitanti gli operai a stringersi compatti attorno alla Sezione Sindacale delle fabbriche, per la difesa e reintegrazione del salario e per l'annullamento delle leggi fasciste.

Che per tale fatto veniva arrestato il Fiore Domenico, sol perché l'imputato Colombo Francesco, lo aveva scorto mentre, in uno dei gabinetti dello stabilimento Fiat, nell'atto di soddisfare ai suoi bisogni, leggeva un pezzo di carta stampata, che nella forma, rassomigliava ad uno dei manifesti.

Che esaminato il Colombo rispondeva di non poter affermare che il « pezzo di carta che il Fiore leggeva era effettivamente uno dei manifesti sovversivi ».

Di fronte a tale dichiarazione cade ogni accusa specie quando si consideri che se il Fiore leggeva al gabinetto il manifesto – il che, come si è visto, non è affatto provato – vuol dire che non ne conosceva il contenuto e quindi non ne era stato il distributore.

Che il prevenuto è incensurato e senza precedenti politici.

P. Q. M.

Vista la richiesta del P.M. in data 9.6.1927, visti gli art. 7 legge 25.11.1926 n. 2008, 551 C.P. Esercito, 10 D.L. 3.1.1918.

Ordina:

- 1) non farsi luogo a procedere contro l'imputato Fiore Domenico per il reato di cui in epigrafe per non aver commesso il fatto a lui attribuito;
- 2) la immediata scarcerazione del prevenuto Fiore Domenico se non detenuto per altra causa.

Roma, 9.6.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 364

ORDINANZA N. 28

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Santi Amantini Isolina, nata a Montecarlo Lucchese (Lucca) l'11.8.1858, vedova, alfabetà.

IMPUTATA

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.12.1926, n. 2008 in relazione all'art. 2 stessa legge e 120 C.P., per avere la sera del 24.5.1927 in Firenze, e precisamente nell'interno di una vettura tranviaria, istigato pubblicamente a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato, pronunziando la frase: « Questo Governo la deve far finita con questa nuova guerra che vuol far fare, si deve fare una rivoluzione e, se non la fanno gli uomini, la faremo noi donne cui sono stati ammazzati cinque milioni di uomini. Che cosa si è guadagnato con la guerra passata? ».

IN FATTO ED IN DIRITTO

Ritenuto che l'esistenza materiale del fatto è stata accertata in atti per confessione della stessa imputata.

Che però appare assai dubbio, nella specie, la esistenza dell'elemento psichico che valga ad integrare il reato di cui in rubrica.

Che, poichè la frase incriminata è stata pronunziata da una vecchia mendicante, non si poteva disconoscere la sua assoluta incapacità di compiere atti che siano di eccitamento alla rivolta per cui tale frase può, verosimilmente, apparire come un inconsulto sfogo dell'animo di chi è ossessionato dall'idea di considerarsi ancora una vittima della recente guerra combattuta dall'Italia.

Che, nel dubbio circa l'esistenza dell'intenzione dolosa, credesi opportuno ed equo prosciogliere la Santi Amantini dall'imputazione ascrittale, per insufficienza di indizi di reità.

P. Q. M.

Visti gli art. 551 e seg., 421 C.P. Esercito, 7 D.L. 3.1.1918 n. 2. Viste le conformi conclusioni del P.M. in data 9.6.1927 al foglio 7 del processo.

Dichiara di non farsi luogo a procedimento penale a carico di Santi Amantini Isolina per insufficienza di indizi di reità ed ordina la di lei immediata scarcerazione, se non detenuta per altra causa.

Roma, 10.6.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 380

ORDINANZA N. 29

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Girardi Ferruccio, nato il 21.5.1902 a Torri del Benaco, Riva, segantino, impregiudicato, detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Varone di Riva, dal 6.3.1927 in poi, fatto propaganda della dottrina e dei metodi di azione di associazione disciolta per ordine della Pubblica Autorità.

IN FATTO ED IN DIRITTO

Ritenuto che all'infuori della circostanza di avere il Girardi fatto parte del gruppo fotografico insieme col Vivaldelli Emilio e Perini Francesco, null'altro emerge a suo carico dalla lettura degli atti, da cui si possa desumere che egli, sebbene indicato quale acceso sovversivo nel verbale di denuncia dei CC.RR. della stazione di Riva (n. 129 del 2 giugno corrente), abbia commesso un qualsiasi atto da cui si possa ritenere che abbia fatto la propaganda che gli viene imputata.

Ritenuto che lo stesso Girardi abbia con molta verosimiglianza spiegato come egli avrebbe fatto parte del gruppo fotografico sopraindicato.

P. Q. M.

Vista la richiesta del P.M. in data 10.6.1927; visto l'art. 421 C.P. Esercito.

Ordina:

- 1) non farsi luogo a procedimento penale per inesistenza di reato ascritto come in rubrica a Girardi Ferruccio;
- 2) procedersi alla immediata scarcerazione dello stesso Girardi Ferruccio, se non detenuto per altra causa.

Roma, 11.6.1927 - Anno V.

F.to Carlo Cagiati.

Reg. Gen. n. 385

ORDINANZA N. 37

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Sguazzini Giuseppe, nato a Novara, il 24.3.1904, chauffeur;

Loschi Vittorio, nato a Villarta (Treviso) il 24.4.1906, soldato.

Detenuti: il primo dal 23.5.1927; il secondo dal 3.6.1927.

I M P U T A T I

Del delitto di cui all'art. 4 cpv. 1° e 2° della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Firenze ed in Novara, nel 1927, partecipando ad associazioni comuniste, fatto propaganda delle dottrine e di programmi delle predette associazioni.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 551 - 421 C.P. Esercito e 7 D.L. 3.1.1918 n. 2.

Dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Sguazzini Giuseppe per insufficienza di indizi di reità; nei confronti di Loschi Vittorio per non aver commesso i fatti ascrittigli, ed ordina la loro immediata scarcerazione se non detenuti per altra causa.

Roma, 8.7.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 248

ORDINANZA N. 39

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Castiglioni Girolamo, nato il 2.12.1886 a Borsano (Varese);
Chierichetti Vittorio, nato l'1.11.1889 ad Olgiate Olona (Varese);
Brazzelli Giovanni, nato il 23.5.1897 a Busto Arsizio (Varese);
Genoni Pasquale, nato il 29.8.1897 a Busto Arsizio (Varese).

I M P U T A T I

Del delitto di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Busto Arsizio la sera del 20.3.1927, fatta propaganda dei metodi di azione e delle dottrine del disciolto partito comunista, mediante il suono dell'inno « Bandiera rossa », prodotto da alcuni strumenti musicali.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 421 - 551 e segg. C.P. Esercito; 7 D.L. 3.1.1918 n. 2; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 20 del processo, in data 11 luglio u.s..

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico degli imputati di cui in rubrica per il reato loro ascritto per non aver commesso il fatto che è stato agli stessi addebitato.

Roma, 15.7.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 159

ORDINANZA N. 40

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Pecci Samuele Mario, nato il 12.9.1906 ad Armeno (Novara), libero.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Lucca, il 20.1.1927, fatto propaganda delle dottrine del disciolto Partito Socialista, scrivendo su di un muro del fabbricato delle carceri di S. Giorgio le frasi « Viva il socialismo e viva Giacomo Matteotti ucciso barbaramente da quei assassini dei fascisti, a morte il fascio e viva Lenin », « Bandiera rossa », « A noi socialisti camicia rossa ».

Omissis

Ritenuto che, a prescindere da ogni considerazione di diritto, sia per il modo e per il luogo ove furono scritte le frasi incriminate, sia principalmente per i precedenti morali e politici dell'imputato, che mai è stato sovversivo, né mai ebbe rapporti con sovversivi, sia egli stato sincero nella sua discolpa e che abbia effettivamente scritto le frasi sopra menzionate per pura leggerezza, senza alcun fine criminoso.

Ritenuto che, nella specie, sembri venga a mancare il dolo, elemento integratore del reato che al Pecci si addebita, per cui si crede opportuno ed equo prosciogliere esso Pecci dall'ascrittagli imputazione per insufficienza di indizi di reità.

P. Q. M.

Visti gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 7 D.L. 3.1.1918 n. 2; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 37 del processo, in data 12.7.1927 - Anno V.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico di Pecci Samuele per insufficienza di indizi di reità.

Roma, 16.7.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 142

ORDINANZA N. 43

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Vincis Mattia Primo, nato a Mongrando (Vercelli) il 23.3.1902, celibe, alfabeto, incensurato, libero.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Mongrando, facendo parte del Partito Comunista, fatto in tempo imprecisato, posteriormente al 6.12.1926, propaganda a favore di detto partito.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito.

Dichiara non esser luogo a procedimento penale a carico di Vincis Mattia Primo in ordine all'imputazione ascrittagli per assoluto difetto di indizi di reità.

Roma, 4.7.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 480

ORDINANZA N. 51

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Materassi Maria, nata in Città di Castello (Perugia) il 15.6.1908, detenuta dal 16.7.1927.

IMPUTATA

Del reato di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, la sera del 14 luglio u.s., cantato l'inno sovversivo « Bandiera rossa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito e 10 D.L. 3.1.1918 n. 2; viste le conformi conclusioni del P.M. in data 5.8.1927 - Anno V.

Dichiara non esservi luogo a procedimento penale a carico di Materassi Maria di Antonio, in ordine all'imputazione alla medesima ascritta, per insufficienza di indizi di reità ed ordina la immediata scarcerazione della stessa, se non detenuta per altra causa.

Roma, 6.8.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 588

ORDINANZA N. 61

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Saliva Domenico, nato a Robbio (Pavia) l'1.5.1898, muratore, libero.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Comunista, disciolto per ordine della Pubblica Autorità, diffondendo a tale scopo, in giorno imprecisato, ma prossimo al 20 giugno, nei pressi della caserma Torre a Robbio (Robbio Lomelino) manifestini volanti comunisti incitanti all'odio di classe ed alla guerra civile.

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 421 - 551 C.P. Esercito e l'art. 1 D.L. 3.1.1918. Dichiara non luogo a procedimento penale a carico di Saliva Domenico, per il reato in epigrafe ipotizzato, per insufficienti indizi di reità contro il Saliva medesimo.

Roma, 13.9.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 255

ORDINANZA N. 63

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Fialdini Enrico, nato il 16.7.1878, detenuto a Marassi, incensurato.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 u.p. della legge 25.11.1926 n. 2008, portante provvedimenti per la difesa dello Stato, per essersi accertato che il 15.3.1927, in Genova, faceva propaganda della dottrina e dei programmi del Partito Comunista, esaltandone i metodi d'azione e gli uomini più rappresentativi nel passato.

Omissis

P. Q. M.

Vista la conforme richiesta del P.M. in data 14.9.1927; visti ed applicati gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 7 D.L. 3.1.1918.

Dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Fialdini Enrico per insufficienza di indizi di reità ed ordina la immediata di lui scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Roma, 14.9.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 559

ORDINANZA N. 65

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

D'Ambrosio Carlo, nato l'11.12.1906 a Surbo (Lecce), sergente nel 7° Centro Artiglieria Contraerei (I Gruppo - Batteria in Firenze - N. 89 V.O. di matricola del Distretto Militare di Lecce).

IMPUTATO

Del reato di propaganda ai sensi dell'ultima parte dell'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, nel gennaio 1927, nella cucina per il personale di guardia della polveriera di Pian del Mugnone (Firenze), suonato col violino alcune note dell'inno « Bandiera Rossa » e, successivamente, canticchiato le stesse note mentre trovavasi rinchiuso alla sala di disciplina insieme ad un collega.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico del sergente D'Ambrosio Carlo in ordine all'imputazione in rubrica per non risultare indizi sufficienti di reità contro di lui, dando notizia al Comandante del Corpo, a cui il Sottufficiale appartiene, di tale assoluzione, per i provvedimenti disciplinari che si riterranno del caso.

Roma, 17.9.1927 - Anno V.

F.to R. Marconi.

Reg. Gen. n. 591

ORDINANZA N. 72

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Bonfanti Carlo, nato il 15.3.1887 a Milano, panettiere, incensurato;

Isimbaldi Luigi, nato il 18.9.1889 in Carate Brianza (Milano), fattorino tramviario, incensurato;

Fumagalli Rinaldo, nato il 20.7.1895 a Carate Brianza (Milano), fabbro, incensurato.

Detenuti dal 3.9.1927 nelle carceri mandamentali di Desio.

IMPUTATI

Del reato di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Desio, in epoca anteriore e prossima al 3.9.1927, fatto propaganda delle dottrine, programmi e metodi d'azione del Partito Comunista, sciolto per ordine della Pubblica Autorità.

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 7 legge 25.11.1926 n. 2008, 421 C.P. Esercito e 10 D.L. 3.1.1918 n. 2.

Dichiara non esser luogo a procedimento penale in confronto dei nominati Bonfanti Carlo, Fumagalli Rinaldo e Isimbaldi Luigi in ordine al reato come in epigrafe contro di essi rubricato, per insufficienza di indizi, ed ordina l'immediata scarcerazione degli stessi se non detenuti per altro motivo.

Roma, 23.9.1927 - Anno V.

F.to G. Segala.

Reg. Gen. n. 593

ORDINANZA N. 75

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Proietta Antonio, nato il 30.3.1903 in Cisterna (Latina);

Federici Albina, nata il 17.2.1909 in Piperno (Latina).

Detenuti: il primo dal 2.9.1927 e la seconda dal 3.9.1927.

IMPUTATI

Del delitto di cui agli art. 63 C.P. e 4 legge 25.II.1926 n. 2008 per avere l'1.9.1927, in correità fra loro, in località « Tre Ponti » (Sermoneta) e nel territorio di Norma, Bassiano e Sezze fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Comunista spargendo lungo la strada rotabile che unisce i suddetti paesi, e che percorsero in motocicletta, dei manifesti sovversivi.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 56 retro del processo.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale contro i rubricati in ordine al fatto loro addebitato per non risultare sufficienti indizi di reità contro di loro ed ordina l'immediata scarcerazione di essi se non detenuti per altra causa.

Roma, 24.9.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 619

SENTENZA N. 76

Sentenza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Anselmi Rosati Silvio, nato il 22.9.1892 a Guastalla (Reggio Emilia), ivi residente, incensurato, detenuto dal 12.9.1927;

Giorgi Afro, nato il 5.6.1910 a S. Martino di Guastalla (Reggio Emilia);

Fontana Enrico, nato il 26.9.1910 a Guastalla (Reggio Emilia);

Simonazzi James, nato il 29.10.1912 a Guastalla (Reggio Emilia).

IMPUTATI

Del reato previsto dall'art. 4 p.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 sulla difesa dello Stato per avere ricostituito la sezione degli Esploratori Cattolici in Guastalla, già disciolta.

IN FATTO ED IN DIRITTO

Osserva che il Comandante della Tenenza dei CC.RR. di Guastalla il 12 corrente mese procedeva al fermo per la Via Carducci di quella città, dei nominati imputati, mentre in divisa di esploratori cattolici rientravano dal convegno Eucaristico di Bologna e, procedendo all'arresto dell'Anselmi Rosati Silvio, denunciava tutti al Magistrato ordinario per il reato previsto dall'art. 4 della legge dello Stato.

Che con il verbale di denuncia si riferiva come, per l'art. 2 del R.D. legge n. 5 del 9.1.1927, gli esploratori cattolici erano stati disciolti e che quindi il gruppo formato costituiva una formazione, sia pure provvisoria, in contrasto a disposizioni di legge.

Osserva che se per l'art. 2 della legge n. 5 del 9.1.1927 le formazioni facenti capo all'Associazione dei Giovani Esploratori Cattolici Italiani non sono comprese nel divieto fatto dalla legge di sussistere ed operare, a meno che trattisi di nuove formazioni per costituire le quali si rendono necessarie speciali garanzie, quelle in Comune inferiore a 20 mila abitanti dovevano essere sciolte.

Che però, giusta telegramma del Prefetto di Reggio Emilia in data di ieri, risulta che la Prefettura non è ancora addivenuta allo scioglimento dei Giovani Esploratori di Guastalla, benché abbia provveduto a ciò l'Auto-rità Ecclesiastica.

Che, pertanto, mancando un provvedimento di scioglimento da parte di Pubblica Autorità, non possa parlarsi di delitto previsto dall'art. 4 della legge sulla difesa dello Stato.

P. Q. M.

Visti gli art. 179 C.P.P. e 2 R.D. legge 9.1.1927 e 4 p.p. legge difesa Stato; sulle conformi conclusioni e richieste del P.M. in data 21.9.1927 (V).

Dichiara non doversi procedere per impromovibilità dell'azione penale a carico di Anselmi Rosati Silvio, Giorgi Afro, Simonazzi James e Fontana Enrico; ordina l'archiviazione degli atti nonché la immediata scarcerazione del denunciato Anselmi Rosati Silvio, se non detenuto per altra causa.

Roma, 23.9.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 394

ORDINANZA N. 77

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Basile Pietro Garibaldi, nato il 2.5.1900 a Tortorici.

IMPUTATO

Di violazione all'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008, per avere in epoca imprecisata, in Italia ed all'estero, fatto propaganda dei programmi, delle dottrine e dei metodi di azione di un partito già disciolto per ordine della Pubblica Autorità.

RITENUTO IN FATTO ED IN DIRITTO

Con verbale n. 92 in data 4 giugno u.s. il Comando di Stazione dei CC.RR. di Tortorici denunciava alle competenti Autorità come, essendo stato informato che la sera del 3 stesso mese era giunto dalla Germania, allo scopo di rivedere la propria famiglia, l'anarchico Basile Pietro fu Antonino, ed essendosi ritenuto opportuno di procedere ad una perquisizione domiciliare nell'abitazione del medesimo, si ebbe per risultato il rinvenimento e conseguente sequestro di opuscoli sovversivi in cui erano espressi giudizi e idee contrarie al Governo Nazionale.

Ritenuto che da diligenti ed accurate indagini esperite dall'Ufficio di polizia giudiziaria di questo Tribunale Speciale si è accertato che il Basile, pure avendo, in gioventù, professato idee anarchiche, non si è più occupato di politica, né ha più svolto, all'estero, alcuna propaganda sovversiva; ciò che viene anche confermato dai due rapporti di cui l'uno della R. Questura di Messina in data 26.8.1927 n. 9170 di cui al foglio 290 e l'altro del Comando di compagnia dei CC.RR. di Patti, in data 2 settembre, di cui al foglio 292 del processo.

Ritenuto che gli opuscoli sequestrati al Basile portano la data di pubblicazione anteriore alla promulgazione della legge 25.II.1926 n. 2008 sulla difesa dello Stato.

Ritenuto, pertanto che, nella fattispecie, non sussistono estremi di reato.

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 293 retro del processo in data 21.9.1927 - Anno V.

Dichiara non doversi proseguire l'azione penale contro il denunciato Basile Pietro fu Antonino, per inesistenza di reati ed ordina l'archiviazione degli atti processuali.

Roma, 26.9.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 429

ORDINANZA N. 88

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Pariboni Giuseppe, nato a Rieti il 4.5.1881, contadino, detenuto dal 17.6.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in epoche imprecisate, a Rieti, fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e metodi d'azione di un partito già disciolto per ordine della Pubblica Autorità.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 9 R.D. 12.12.1926 n. 2062, 2-3 D.Lt. 14.11.1915 n. 1622, 3 - 7 D.L. 3.1.1918 n. 2, 421 C.P. Esercito; viste le conformi conclusioni del P.M. in data 11.10.1927 (V) di cui al foglio 29 (retro) del processo.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico di Pariboni Giuseppe in ordine al reato di cui in epigrafe, per insufficienza di prove. Ordina la immediata scarcerazione dello stesso, se non detenuto per altra causa.

Roma, 11.10.1927 - Anno V.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 628

ORDINANZA N. 89

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Benetollo Gino, nato a Verona il 10.3.1908, macellaio, detenuto dal 18.9.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere cantato nella notte dal 17 al 18.9.1927 in Verona, per Via Ponte Roffiolo, la canzone comunista che contiene le strofe « Quirinale conquistato - Bandiera rossa inalberata », facendo con ciò propaganda dei programmi e dei metodi di azione del Partito Comunista disciolto per ordine della Pubblica Autorità.

RITENUTO IN FATTO ED IN DIRITTO

Che dalle esperite sommarie indagini chiaramente è emerso che il denunciato non ha cantato alcuna canzone sovversiva.

P. Q. M.

Visti gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 10 D.L. 3.1.1918 n. 2.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale nei confronti di Benetollo Gino in ordine al reato ascrittogli per non aver commesso il fatto che gli si addebita. Ordina la immediata scarcerazione di esso Benetollo se non detenuto per altra causa.

Roma, 11.10.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 668

ORDINANZA N. 94

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

D'Antiga Alfonso, nato a Venezia l'1.1.1891, calderaio;
Alvise Dario, nato a Venezia l'11.12.1897, vetraio;
Gobbato Agostino, nato a Mestre (Venezia) il 16.9.1890, manovale;
Feltrin Giuseppe, nato a Favaro Veneto (Venezia), muratore;
Rugolo Giovanni, nato a Mestre (Venezia) il 16.9.1890;
Falconaro Raul Sante, nato a Venezia il 3.12.1900, meccanico;
Chicchissiola Luigi, nato a Mestre (Venezia) il 5.5.1888, meccanico;
Fantinato Erminio, nato a Favaro Veneto (Venezia) il 2.12.1889, bracciante;
Spagnolo Mario, nato a Venezia il 18.4.1900, meccanico;
Bobbo Giuseppe, nato il 19.6.1891 a Chirignago (Venezia), manovale;
Ferronato Antonio, nato a Mestre (Venezia) l'1.11.1903, meccanico;
Tavella Enrico, nato a Favaro Veneto (Venezia) il 10.4.1890, bracciante;
Ballarin Giovanni Battista, nato a Bussi (Pescara) il 9.4.1890, ferroviere;
Favaro Sebastiano, manovale;
Bianchi Giovanni, nato a Venezia il 6.5.1886, meccanico;
Manente Alfredo, nato il 4.6.1900 a Mestre (Venezia), macellaio.
Detenuti dal 7.10.1927 - V, nelle carceri giudiziarie di Venezia.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in epoca imprecisata, ma presumibilmente nel settembre u.s. a Venezia, praticato, a scopo di propaganda sovversiva, iscrizioni, disegni ed emblemi comunisti nei singoli reparti degli stabilimenti « Coke » e « Vetri e cristalli » della società Vetro - Coke di Marghera ove essi erano occupati.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 9 R.D. 12.12.1926 n. 2062, 2-3 D.Lt. 14.11.1915 n. 1622, 3 - 7 D.L. 3.1.1918 n. 2, 421 C.P. Esercito e 274 C.P.P.; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 74 del processo, in data 31.10.1927 - VI.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico dei denunziati in atti menzionati, per i delitti ai medesimi ascritti come in rubrica, per insufficienti indizi di reità ed ordina l'immediata scarcerazione di tutti i denunziati se non detenuti per altra causa.

Roma, 5.II.1927 - Anno VI.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 673

ORDINANZA N. 95

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Meucci Domenico, nato il 31.10.1888 a Marcellina (Roma), alfabeto, censurato, carrettiere, detenuto dal 10 ottobre u.s. volgente anno nel carcere mandamentale di Palombara Sabina a disposizione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in località Ponticelli dell'abitato di Marcellina (Roma) il 6 ottobre u.s. fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Comunista, disciolto per ordine della Pubblica Autorità, ostentando in pubblico e nelle stesse circostanze di tempo e di luogo due gemelli metallici da polsini, recanti in smalto l'emblema comunista falce e martello.

Omissis

P. Q. M.

Su conforme richiesta del P.M. del 10.11.1927 - VI; visti gli art. 421 C.P. Esercito e 7 D.L. 3.1.1918 n. 2.

Dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Meucci Domenico in ordine al reato ascrittogli per insufficienza di indizi di reità; ordina la immediata scarcerazione dello stesso Meucci Domenico, se non detenuto per altra causa.

Roma, 12.11.1927 - Anno VI.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 621

ORDINANZA N. 97

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Magheri Galliano, nato a Roma il 7.2.1896, alfabetà, incensurato. Detenuto nel carcere giudiziario di Regina Coeli (Roma) dal 19.9.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Roma, negli ultimi di agosto 1927, cantato pubblicamente « Bandiera rossa ».

IN FATTO ED IN DIRITTO

Poiché le accurate indagini esperite non sono riuscite ad assodare la verità del fatto attribuito al Magheri, e d'altronde se anche fosse vero che egli avesse cantato l'inno suddetto mentre era ubriaco, questa circostanza fa escludere che egli avesse il proposito di far propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione dei sovversivi.

P. Q. M.

Su analoga richiesta del P.M., in data 11.11.1927; visto l'art. 421 C.P. Esercito.

Dichiara non esser luogo a procedimento penale a carico di Magheri Galliano in ordine al reato ascrittogli, per inesistenza di reato; ordina la scarcerazione di esso Magheri Galliano se non detenuto per altra causa.

Roma, 12.10.1927 - Anno V.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 630

ORDINANZA N. 106

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

De Signoribus Tito, nato il 12.5.1911 a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), parrucchiere. Detenuto dal 12.9.1927.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in San Benedetto del Tronto, nei primi del settembre 1927, fatto propaganda sovversiva, scrivendo sul muro di una latrina pubblica le seguenti frasi: « Tutti i sovversivi che sono stati arrestati presto andranno fuori perché sono pagati, guai ai fascisti specie per Mussolini, che è un debosciato ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 13 del processo, in data 16.11.1927 - Anno VI.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale contro De Signoribus Tito, sopra qualificato, in ordine al reato di cui in epigrafe, non risultando sufficienti indizi di reità contro di lui e ordina la sua immediata scarcerazione, se non detenuto per altra causa.

Roma, 17.11.1927 - Anno VI.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 121

ORDINANZA N. 107

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Goidanich Rodolfo, nato a Pola il 13.4.1905, fabbro, libero.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Pola, il 21.9.1927, fatto propaganda sovversiva.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 14 del processo in data 16.11.1927 - Anno VI.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico di Goidanich Rodolfo, sopra qualificato, in ordine al reato di cui in rubrica per insufficienza di indizi di reità contro di lui.

Roma, 17.11.1927 - Anno VI.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 701

ORDINANZA N. 110

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Saggioro Giuseppe, nato il 17.7.1877 a Legnago (Verona), celibe, analfabeta, contadino, incensurato. Detenuto dal 20.10.1927 nelle carceri giudiziarie degli Scalzi in Verona.

IMPUTATO

1) del delitto di cui agli art. 3 - 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Legnago, nella notte dal 15 al 16.10.1927, stampato sui muri diversi emblemi « falce e martello » allo scopo di fare propaganda sovversiva;

2) del delitto di cui all'art. 115 C.P. per avere, nella notte dal 6 al 7.10.1927, sfregiato lo stemma della sede rionale fascista di Porto in Legnago.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito e 10 D.Lt. 3.1.1918 n. 2 in relazione all'art. 7 legge 25.11.1926 n. 2008.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale nei confronti del nominato Saggioro Giuseppe fu Luigi, in ordine ai delitti come in epigrafe contro di esso rubricati, non risultando sufficienti indizi di reità a suo carico ed ordina la di lui immediata scarcerazione se non detenuto per altro motivo.

Roma, 18.11.1927 - Anno VI.

F.to Segala Giuseppe.

Reg. Gen. n. 595

ORDINANZA N. 115

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Favetta Tiberio, nato a Milano il 25.3.1891, detenuto dal 4.9.1927 (carcere di Busto Arsizio).

IMPUTATO

Del reato previsto dall'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere la sera del 28.8.1927 in Legnano e precisamente nell'osteria « Mentana » svolto propaganda comunista ed esaltato la dottrina del partito stesso.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 7 D.Lt. 3.1.1918 n. 2.

Dichiara non luogo a procedimento penale nei confronti di Favetta Tiberio in ordine al reato ascrittogli per insufficienza di reità. Ordina la scarcerazione immediata se non detenuto per altra causa.

Roma, 25.11.1927 - Anno VI.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 689

ORDINANZA N. 116

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Milani Guido, nato il 10.5.1881 a Roncoferraro (Mantova), imbianchino, detenuto dal 14.10.1927.

IMPUTATO

Del reato previsto e punito dall'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Mantova, il 14.10.1927, iniziato a scrivere sul muro esterno dei cessi pubblici di Via Goito, a scopo di propaganda comunista, la frase « W Lenin » tracciando le sole lettere « W Len ».

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 10 D.Lt. 3.1.1918 n. 2 in relazione all'art. 7 legge 25.11.1926 n. 2008.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale nei confronti del nominato Milani Guido fu Antonio, in ordine al reato come in epigrafe contro di lui rubricato, per insufficienza di indizi, ed ordina la immediata scarcerazione dello stesso, se non detenuto per altro motivo.

Roma, 29.11.1927 - Anno VI.

F.to Segala.

Reg. Gen. n. 733

ORDINANZA N. 118

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Stanzani Mario, nato a Castelfranco Emilia (Bologna) l'11.10.1904, muratore.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Castelfranco Emilia il 28 ottobre, mediante una lettera - circolare sovversiva ricevuta dalla Francia, fatto propaganda dei programmi, delle dottrine e metodi di azione di partiti già disciolti per ordine della Pubblica Autorità.

Omissis

P. Q. M.

Non ravvisandosi nei fatti denunziati gli estremi del reato di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008; visto l'art. 179 C.P.; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 10, retro, in data 23.11.1927 - Anno VI.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico di Stanzani Mario per non aver egli commesso il reato al medesimo ascritto e rubricato in epigrafe.

Roma, 1.12.1927 - Anno VI.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 553

ORDINANZA N. 119

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Mosca Severo, nato il 14.10.1893 a Occhieppo Superiore (Vercelli), pittore.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in epoca imprecisata, ma anteriormente al 16.8.1927, a Occhieppo Superiore, in territorio di Vercelli, mediante diffusione di manifesti e giornali sovversivi, stampati alla macchia, fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e metodi d'azione di partiti già disciolti per ordine della Pubblica Autorità.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 23, retro, in data 21.11.1927 - Anno VI.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale contro Mosca Severo in ordine al delitto ascrittogli, come in epigrafe, non risultando indizi sufficienti di reità contro di lui.

Roma, 1.12.1927 - Anno VI.

F.to S. Curatola.

Reg. Gen. n. 731

ORDINANZA N. 122

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Cera Antonio, nato il 18.I.1883 a Montecompatri (Roma), incensurato, alfabeto, muratore, detenuto dal 15.II.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 legge 25.II.1926 n. 2008, per avere in Monteporzio Catone (Roma) in epoca antecedente e prossima al 15.II.1927, fatto parte del Partito Anarchico disciolto per ordine della Pubblica Autorità, e fatto propaganda delle dottrine, programmi e metodi d'azione di tale partito.

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 7 D.Lt. 3.I.1918 n. 2, in relazione all'art. 7 della legge 25.II.1926 n. 2008.

Dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei confronti del nominato Cera Antonio, in ordine ai delitti come in epigrafe contro di lui rubricati per insufficienza di indizi di reità e ordina la di lui immediata scarcerazione se non detenuto per altro motivo.

Roma, 7.II.1927 - Anno VI.

F.to Segala.

Reg. Gen. n. 503

ORDINANZA N. 123

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Picone Luigi, nato a Cardito (Napoli) il 16.8.1908, incensurato. Detenuto dal 17.7.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nel pomeriggio del giorno 15.7.1927, in Cardito, impresso in lapis sopra un pezzo di cartone l'emblema del Partito Comunista « falce e martello », con scritta vergata di suo pugno « E' sempre nel mio cuore il sangue rosso e così anche a te compagno - Picone », facendo così propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi d'azione di un partito già disciolto dalla Pubblica Autorità.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito, 7 D.Lt. 3.1.1918 n. 2; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 45 e retro del processo, in data 7.12.1927 - VI.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale a carico di Picone Luigi in ordine al delitto ascrittogli, per insufficienza di indizi di reità ed ordina la di lui immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Roma, 7.12.1927 - Anno VI.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 613

ORDINANZA N. 125

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Fasiolo Alcide, nato a Magnano in Riviera (Udine) il 18.10.1907, marmista, incensurato, detenuto nel carcere giudiziario di Milano dal 3.9.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Milano il 3.9.1927, fatto propaganda della dottrina del Partito Anarchico, scrivendo, in una pubblica latrina del Cimitero Monumentale, la sigla « W » avanti alle parole, già esistenti, su di una parete, « Sacco e Vanzetti » nonché la frase « W l'anarchia ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito e 7 D.Lt. 3.1.1918 n. 2.

Dichiara non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Fasiolo Alcide, in ordine al reato ascrittogli in rubrica, per insufficienza di indizi di reità; ordina la immediata scarcerazione di Fasiolo Alcide, se non detenuto per altra causa.

Roma, 17.12.1927 - Anno VI.

F.to C. Cagiati.

Reg. Gen. n. 584

ORDINANZA N. 127

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Curti Ettore, nato a Roma il 28.4.1898, alfabeto, censurato, venditore di erbaggi, detenuto nel carcere giudiziario di Regina Coeli dal 28.8.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Roma, il 28.8.1927 e in precedenza, mediante atti e parole, fatto propaganda sovversiva, dicendo che il Partito Comunista, e non il Fascista, doveva comandare.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 421 C.P. Esercito.

Dichiara non luogo a procedimento penale a carico di Curti Ettore in ordine all'imputazione di cui in rubrica, non risultando indizi sufficienti di reità a carico di lui. Ordina la immediata scarcerazione di Curti Ettore se non detenuto per altra causa dandone avviso all'autorità politica.

Roma, 19.12.1927 - Anno VI.

F.to C. Cagiati.

Reg. Gen. n. 489

ORDINANZA N. 129

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Cinato Oreste, nato a Chiavrie (Torino) il 9.10.1897, falegname, detenuto dal 18.7.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P., per avere in Torino, il 18.7.1927, nello stabilimento industriale « Officine di Moncenisio » pubblicamente istigato i compagni di lavoro ad insorgere contro i Poteri dello Stato, pronunciando le frasi: « Hanno fatto male a diminuire le paghe; così non si può più andare avanti; perché con la paga che si prende non si può più vivere; bisogna fare come hanno fatto a Vienna; allora sì che le cose cambierebbero ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 551 - 421 C.P. Esercito e 7 D.Lt. 3.1.1918 n. 2; viste le conformi conclusioni del P.M. di cui al foglio 72, retro, del processo, in data 19.12.1937 - Anno VI.

Dichiara non farsi luogo a procedimento penale nei confronti di esso Cinato in ordine al reato ascrittogli per insufficienza di indizi di reità e ordina la di lui scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Roma, 20.12.1927 - Anno VI.

F.to Curatola.

Reg. Gen. n. 539

ORDINANZA N. 130

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Cervetti Carlo Emilio, nato il 6.10.1885 in S. Salvatore Monferrato (Alessandria), manovale, incensurato;

Torre Giuseppe, nato in Alessandria il 19.9.1901, muratore, incensurato. Detenuti dal 9.8.1927.

I M P U T A T I

Del delitto di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Alessandria l'8.8.1927, in qualità di comunisti, fatto propaganda delle dottrine, programmi e metodi d'azione del disciolto Partito Comunista, diffondendo il periodico clandestino «l'Unità».

Omissis

P. Q. M.

Visti ed applicati gli art. 4 - 7 legge 25.11.1926 n. 2008, 421 C.P. Esercizio e 10 D.Lt. 3.1.1918 n. 2; sulle conformi conclusioni del P.M. come sopra trascritte.

Ordina il rinvio al giudizio di questo Tribunale Speciale per la difesa dello Stato di Cervetti Carlo Emilio, nello stesso stato di custodia, per rispondere del delitto come in epigrafe contro di esso rubricato.

Dichiara non doversi procedere a carico del Torre Giuseppe in ordine alla stessa imputazione, come sopra specificata, non risultando indizi sufficienti di reità contro di lui, ed ordina l'immediata scarcerazione del medesimo, se non detenuto per altro motivo.

Roma, 23.12.1927 - Anno VI.

F.to Segala.

Reg. Gen. n. 767

ORDINANZA N. 131

Ordinanza emessa dal Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nei confronti di:

Pagani Agostino, nato il 19.2.1868 a Bibbiano (Reggio Emilia), contadino, libero.

IMPUTATO

Di offesa a S. E. il Primo Ministro (art. 9 della legge 24.12.1925 n. 2263) per avere, in Ciano d'Enza il 7.4.1927, offeso il Capo del Governo Nazionale, con l'affermare che « l'attuale Governo, od il Regime dell'attuale Governo è un vigliacco ».

Omissis

P. Q. M.

Su conforme richiesta del P.M. in data 23.12.1927 - VI; visto l'art. 421 C.P. Esercito.

Dichiara non luogo a procedimento penale a carico di Pagani Agostino in ordine alla imputazione di propaganda sovversiva, non risultando indizi sufficienti di reità contro di lui.

Roma, 26.12.1927 - Anno VI.

F.to Cagiati.

Reg. Gen. n. 202

SENTENZA N. 5

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ciccarelli Salvatore, nato il 30.12.1869 a Popoli (Pescara), censurato, detenuto dal 18.2.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Popoli, in epoca imprecisata, anteriormente al 18.2.1927 e posteriormente allo scioglimento delle associazioni sovversive, fatto parte del Partito Repubblicano, già disciolto dalla Pubblica Autorità, tentando di ricostituire, di detto partito, la Sezione di Popoli;

2) di violazione dell'art. 1 della legge 3.8.1919 n. 1360, perché deteneva nella propria abitazione una rivoltella a tamburo, modello americano, e 5 pallottole della stessa arma, il tutto non denunciato all'Autorità di P.S.. Reato accertato in Popoli il 18.2.1927.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 10 D.Lt. 3.1.1918 n. 2 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Ciccarelli Salvatore fu Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Sulmona per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni, in ordine al reato di cui al capo 2) d'accusa;

dichiarando non farsi luogo a procedimento in ordine al reato di cui al capo 1) per non aver commesso il fatto, ordinando la distruzione del materiale sovversivo sequestrato.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 202 del Registro Generale del 1927, risulta che Ciccarelli Salvatore venne condannato, con sentenza emessa dal Pretore di Popoli il 22.II.1927, all'arresto di giorni 15, già preventivamente scontati.

Reg. Gen. n. 210

SENTENZA N. 9

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Profeta Giuseppe, nato il 1910 ad Orsogna (Chieti).

IMPUTATO

1) del reato di cui all'art. 3 cpv. legge 25.II.1926 n. 2008 per avere, in Orsogna, in epoca imprecisata del febbraio 1927, pubblicamente dichiarato che doveva acquistare una rivoltella per stroncare la testa a S. E. Mussolini;

2) del reato di cui all'art. 194 n. 1 C.P. per avere, in Orsogna, addì 2.3.1927, in loro presenza ed a causa delle loro funzioni, offeso l'onore ed il decoro degli agenti della forza pubblica Pirrò Fortunato e Vittucci Clemente, con le parole: « Me ne fotto di voi e di tutti i fascisti d'Italia ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Profeta Giuseppe di Tommaso all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 3.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 210 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Chieti, con sentenza dell'11.6.1927, condannò Giuseppe Profeta alla pena di undici mesi di reclusione ed a lire 600 di multa.

Reg. Gen. n. 293

SENTENZA n. 45

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

De Cassan Sebastiano, nato l'1.11.1879 a Rocca Pietore (Belluno).

IMPUTATO

- 1) di propaganda antinazionale (art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008);
- 2) di offesa al Capo del Governo (art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263);
- 3) porto abusivo di distintivo (art. 217 legge di P.S. 6.11.1926 n. 1848);
- 4) di vilipendio dell'emblema dello Stato (art. 115 C.P.).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di De Cassan Sebastiano fu Giovanni Battista all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bolzano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 293 del Registro Generale del 1927, risulta che De Cassan Sebastiano venne condannato, con sentenza del Tribunale di Bolzano del 17.5.1927, alla pena di 5 mesi di reclusione ed a lire 400 di multa.

Reg. Gen. n. 127

SENTENZA N. 67

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pioppi Francesco, nato il 14.10.1905 a Rio Saliceto (Reggio Emilia), contadino;

Pioppi Alderigo, nato il 14.6.1898 a Rio Saliceto (Reggio Emilia), contadino.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 4 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008, facendo parte di associazione disciolta per ordine della Pubblica Autorità;

2) del delitto di cui all'art. 4 u.p. della stessa legge 25.11.1926 n. 2008, per avere fatto propaganda, a mezzo di un giornale comunista, clandestinamente stampato: « La verità », della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del partito suddetto.

Omissis

P. Q. M.

Letti gli art. 2 R.D. 1.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Pioppi Francesco e Pioppi Alderigo, in ordine ai reati a loro ascritti, per insufficienza di prove, ed ordina che essi siano posti in libertà se non sono detenuti per altra causa.

Roma, 13.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 93

SENTENZA N. 76

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Frosolini Meodio, nato il 24.6.1900 ad Arcidosso (Grosseto);

Borselli Modesto, nato il 15.4.1872 ad Arcidosso (Grosseto);

Frosolini Iaredo, nato il 15.1.1866 ad Arcidosso (Grosseto).

Detenuti dall'1.1.1927.

IMPUTATI

1) di oltraggio verso i militi della M.V.S.N. Borghi Pietro e Colombini Anchise, commesso il 31.12.1926 in Montelaterone (art. 194 C.P.);

2) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, in pubblico esercizio, fatto propaganda della dottrina e dei programmi del Partito Comunista disciolto per ordine della Pubblica Autorità, dicendo: « Con questa cattiva amministrazione di Governo non si va più, più! Si andava meglio quando si comandava noi. Speriamo che presto si comandi noi e che questo Governo caschi ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.11.1926 n. 2008 e 5 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di: Frosolini Meodio, Borselli Modesto e Frosolini Iaredo all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Grosseto per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 14.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 93 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Grosseto, con sentenza 15.2.1928, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di Frosolini Meodio, Borselli Modesto e Frosolini Iaredo in ordine ai fatti loro addebitati perché gli stessi non costituiscono reato.

Reg. Gen. n. 189

SENTENZA N. 77

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Reginella Mario Alberto, nato il 19.2.1902 a Chieti, detenuto dal 30.12.1926.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 79 C.P. e 1 - 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 120 - 252 C.P. per avere in Roma, nel mese di dicembre 1926, con atti esecutivi della medesima risoluzione criminosa, incitato più volte e pubblicamente a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile ed a portare la devastazione in una parte del Regno istigando più persone, da lui ritenute di idee sovversive, a raccogliere esplosivi ed armi per compiere atti terroristici, per attentare alla vita del Capo del Governo, per abbattere violentemente l'attuale Regime.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. con la quale chiede che la Commissione Istruttoria voglia dichiarare non farsi luogo a penale procedimento nei confronti di Reginella Mario Alberto per inesistenza di reato e voglia ordinare la di lui scarcerazione se non detenuto per altra causa.

RITENUTO IN FATTO ED IN DIRITTO

La R. Questura di Roma, con verbale in data 22.2.1927, informava che tal Lombardi Francesco il giorno 14.12.1926 aveva denunciato che tale Reginella Mario aveva più volte fatto a lui ed a Francucci Raimondo discorsi

incitanti a raccogliere esplosivi ed armi allo scopo di fare attentati terroristici, di uccidere il Duce e di rovesciare l'attuale Regime.

Che in seguito a tale rapporto fu eseguito uno speciale servizio di appostamento e di pedinamento e fu messo il Reginella in relazione anche con altre persone pseudo-soversive alle quali egli ripeté i discorsi fatti al Lombardi ed al Francucci.

Che però, proseguendo le indagini, si accertò che il Reginella non aveva avuto relazione con altre persone e che due individui, indicati da lui come terroristi, e cioè tali Pierdominici e Buonanni, erano incapaci di compiere azioni del genere.

Interrogato il Reginella non ha negato i fatti, ma ha affermato di avere agito allo scopo di sventare un complotto che egli riteneva esistere contro l'attuale Regime.

La Questura, in considerazione dei precedenti del Reginella, già fascista dissidente e mazziniano, aveva avuto l'impressione che egli non avesse avuto altro scopo che quello di incitare gli altri a raccogliere esplosivi ed armi per compiere atti terroristici, e pur riconoscendo la stranezza dell'operato di esso Reginella, che con troppa facilità esponeva a persone sconosciute i suoi piani delittuosi, lo ritenne menzognero nelle sue discolpe e lo denunciò.

L'istruttoria però ha accertato che il Reginella è un esaltato e da vario tempo si atteggia ad abile poliziotto e crede di scoprire sempre complotti (depos. Igliori, Vol. 3°, pag. 43).

Che il detto Reginella ha per il Duce una vera venerazione, tanto che dopo gli attentati fu visto in tale stato di eccitazione da destare serie preoccupazioni a parenti ed amici (Vol. 3°, pag. 32 - 34 - 35).

Che fin dai primi giorni del dicembre 1926 il Reginella si era proposto di scoprire un complotto comunista (Vol. 3°, pag. 36 - 38).

In base a tali risultanze, ed in mancanza di qualsiasi elemento positivo sulle sue intenzioni terroristiche, deve ritenersi che il Reginella ha agito senza alcun fine criminoso, ed anzi per lodevole sentimento a prò del Duce e del Regime, sebbene in una forma strana ed equivoca.

Che perciò egli deve andare prosciolto dalla imputazione ascrittagli per inesistenza di reato.

P. Q. M.

Letti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale contro Reginella Mario Alberto in ordine all'imputazione ascrittagli per inesistenza di reato ed ordina che egli sia posto in libertà se non detenuto per altra causa.

Roma, 14.3.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 215

SENTENZA N. 78

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Pinti Giustino, nato a Tocco Casauria (Chieti) il 13.8.1875;

Lupone Domenico, nato a Tocco Casauria (Chieti) il 28.9.1890;

Terzini Quirino, nato a Tocco Casauria (Chieti) il 13.4.1907.

IMPUTATI

Tutti e tre del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere incitato all'odio fra le varie classi sociali mediante divulgazione di opuscoli del Partito Comunista, in Tocco Casauria in epoca imprecisata della prima metà del 1925.

Il Pinti, inoltre, della contravvenzione di cui agli art. 16 p.p. e 37 p.p. del R.D. 6.11.1926 n. 1848, per aver omesso di denunciare all'Autorità di P.S. una rivoltella e delle munizioni di cui era in possesso. Accertato in Tocco Casauria il 7.3.1927.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 1 R.D. 31.7.1925 n. 1277.

Dichiara estinta per amnistia l'azione penale nei confronti dei tre imputati suddetti Pinti, Lupone e Terzini in ordine al reato di cui all'art. 247 C.P. ed ordina che siano posti in libertà se non sono detenuti per altra causa.

Ordina il rinvio degli atti al l'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Chieti per quanto riguarda la contravvenzione attribuita al Pinti Giustino.

Roma, 14.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 215 del Registro Generale del 1927, risulta che Pinti Giustino venne condannato, con sentenza emessa dal Pretore di S. Valentino il 30.8.1928, alla pena di 6 giorni di arresto.

Reg. Gen. n. 286

SENTENZA N. 81

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Magrini Cleofe, nata il 12.6.1871 a Vailate (Cremona);

Cassani Innocenta, nata il 16.1.1899 a Vailate (Cremona);

Cassani Isabella, nata il 19.3.1904 a Vailate (Cremona);

Gallarini Luigi, nato il 24.7.1904 a Milano;

Bongi Alessandro, irreperibile.

IMPUTATI

- 1) le prime tre: di oltraggio, violenza e resistenza ai militi nazionali;
- 2) Magrini Cleofe: anche del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008;
- 3) Gallarini: del delitto di cui all'art. 154 cpv. C.P.; di minaccia art. 156 - 79 C.P.; nonché di altro delitto di cui all'art. 154 detto codice;
- 4) Gallarini e Bongi: del delitto di cui all'art. 372 - 63 C.P..

Lette le conclusioni del Regio Avvocato Militare presso il Tribunale, con le quali si richiede la Commissione Istruttoria perché voglia rimettere gli atti al Magistrato ordinario per il giudizio ai sensi delle disposizioni penali comuni, non ravvisando nella specie l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità.

Ritenuto che fra le imputazioni ascritte in rubrica, soltanto quella di cui al capo 2) sarebbe di competenza di questo Tribunale, mentre le altre sono di competenza del Magistrato ordinario.

Che per le modalità del fatto si ritiene conveniente che il giudizio sia rimesso all'Autorità Giudiziaria Ordinaria, anche perché nel reato di apologia non si riscontra l'estremo del pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica tranquillità.

P. Q. M.

Visti gli art. 3 legge 25.II.1926 n. 2008 e 5 - 6 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di: Magrini Cleofe, Cassani Innocenta, Cassani Isabella, Gallarini Luigi e Bongi Alessandro all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 17.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 286 del Registro Generale del 1927, risulta che il Consigliere Istruttore del Tribunale Civile e Penale di Milano, con sentenza in data 7.7.1928, ha dichiarato non doversi procedere contro Magrini Cleofe, Cassani Innocenta e Cassani Isabella per insufficienza di prove.

Non risultano annotazioni relative all'esito del processo nei confronti di Gallarini Luigi e Bongi Alessandro.

Reg. Gen. n. 277

SENTENZA N. 110

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

De Matteo Giovanni, nato a Bari l'8.II.1897, sottocapo F.S., detenuto dal 22.II.1926.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 134 n. 2 in relazione al 118 n. 3 C.P. per avere in Monopoli anteriormente al 22.II.1926 concertato, con persone ignote, di mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo;

2) del delitto di cui all'art. 134 n. 2 e 120 C.P. per avere, nella stessa circostanza di tempo e di luogo, concertato, con persone ignote, di commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato;

3) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 122 C.P. per avere, con atti esecutivi della medesima risoluzione, in Monopoli, anteriormente al 22.II.1926 di concerto con gli scrittori, editori e propagandisti del giornale sovversivo « Il nuovo mondo » e di altri stampati, concorso a distribuire e diffondere colà stampa contenente parole e frasi offensive verso S. M. il Re Vittorio Emanuele III;

4) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 133 C.P. per avere con atti esecutivi della medesima risoluzione, nelle anzidette circostanze di tempo e di luogo e con le modalità e mezzi di cui al capo 3), concorso a diffondere e distribuire stampati contenenti frasi di vilipendio verso il Senato e la Camera dei Deputati;

5) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 126 C.P. per avere con atti esecutivi della medesima risoluzione, e nelle anzidette circostanze di tempo e di luogo e con le cennate modalità e mezzi, concorso a distribuire e diffondere stampati contenenti frasi di vilipendio verso le Istituzioni Costituzionali dello Stato (Milizia Volontaria, Esercito, Magistratura, ecc.);

6) del delitto di cui agli art. 63 - 79 C.P. e 9 legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, con atti esecutivi della medesima risoluzione, nelle cennate circostanze di tempo e di luogo e con le anzidette modalità, concorso a distribuire e diffondere stampati contenenti frasi offensive verso S. E. Mussolini Capo del Governo;

7) del delitto di cui agli art. 63 - 79 - 247 C.P. per avere con atti esecutivi della medesima risoluzione, nelle anzidette circostanze di tempo e di luogo e con le menzionate modalità, concorso a diffondere e distribuire stampati contenenti discorsi e frasi incitanti all'odio fra le varie classi sociali;

8) di omessa denuncia del possesso di una rivoltella acquistata in Monopoli il 22.11.1926 (art. 37 legge P.S. 6.11.1926 n. 1848).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di De Matteo Giovanni all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bari, dichiarando non farsi luogo a procedere nei confronti del De Matteo in ordine ai delitti di cui ai capi 1) 2) 3) 4) 5) 6) 7) d'accusa per insufficienza di indizi di reità, ed ordinando la immediata scarcerazione del De Matteo se non detenuto per altra causa.

Roma, 27.2.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Pretore di Monopoli con sentenza 8.8.1927, ha assolto il De Matteo perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 125

SENTENZA N. 120

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Giugni Federico, nato a Migliana di Cantagallo (Firenze), il 20.10.1854, contadino, detenuto dal 22.1.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, in relazione all'art. 120 C.P., per avere pubblicamente, il 16.1.1927, in borgata Migliana di Cantagallo, istigato a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato, col dire: « Bisognerebbe unirsi tutti per rovesciare il Governo, perché con tutti questi soldi che continuamente chiede, esso ha fatto un monte di debiti, che non potremo mai pagare ».

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Lette le conclusioni del P.M. con le quali si richiede la Commissione perché voglia dichiarare non esservi luogo a procedere contro Giugni Federico in ordine al delitto ascrittogli per insufficienza di prove, ordinando la scarcerazione del Giugni se non detenuto per altra causa.

Ritenuto che dalla lettura e dall'esame degli atti istruttori emerge che il Giugni è chiamato a rispondere del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione all'art. 120 C.P. per avere pubblicamente, il 16.1.1927, in borgata Migliana di Cantagallo, istigato a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato, col dire: « Bisognerebbe unirsi tutti per rovesciare il Governo, perché con tutti questi soldi che

continuamente chiede, esso ha fatto un monte di debiti, che non potremo mai pagare ».

Che il 25.1.1927, in un primo tempo l'imputato affermò d'essersi trovato nella mattina del 16.1.1927, uscendo dalla messa, col nipote Mazzei Ettore: ed avendo visto parecchi manifesti, non sapendo leggere, chiese se trattavano la diminuzione del prezzo del pane. Avendo sentito che invece era il Governo che invitava i commercianti a depositare la somma di lire 500, in littorio, ed avendogli anche soggiunto, il nipote, che bisognava farla finita con le tasse, si limitò a dirgli « che una persona se non aveva denaro non poteva essere obbligata a pagarne ». Nel confronto col denunciante fascista Santi Latino, del 17.3.1927, dinanzi al Giudice Istruttore dichiarò « di non ricordare con precisione le parole da lui pronunciate. Però può anche darsi che egli si sia espresso nel senso dal Santi riferito, ma senza il minimo intento di voler eccitare altri contro il regime di cui è affezionato ».

Che in data 22.1.1927 il segretario del fascio della sezione di Migliana rilasciò dichiarazione al Comando di Stazione dei RR.CC. di Vaiano, dalla quale risultava che il fascista Santi il 16 gennaio lo aveva avvertito delle frasi incriminate pronunciate dal Giugni: si allegò altresì la dichiarazione dello stesso Santi, attestante i fatti come denunciati.

Che il Comando dei RR.CC. ebbe a trasmettere rapporto all'autorità giudiziaria di Prato, affermando che da informazioni assunte a Migliana è risultato che l'imputato era ritenuto un simpatizzante di partiti sovversivi: e che pertanto, non essendo un pericoloso, perché vecchio, ma potendo per l'età esercitare un ascendente nei giovani, per prudenza aveva proceduto al fermo.

Che il 24.1.1927, il Commissario di P.S. di Prato informò della denuncia fatta dai RR.CC. la stessa Autorità Giudiziaria, soggiungendo che « anche per sottrarre il reo alle possibili vendette della folla » erasi disposto il fermo del Giugni (d'anni 73).

Che con nota del 16.3.1927 il Comando di Compagnia dei RR.CC. di Prato comunicò al Tribunale Speciale di avere proceduto ad accurate indagini sul conto del Giugni, e di poter dire perciò che l'imputato mai « si è occupato di politica. Ha sempre menato vita molto ritirata, senza mai preoccuparsi di partiti ».

Che per le stesse dichiarazioni del Santi, denunciate al fascio, il Giugni confabulò col solo nipote Mazzei; il quale ultimo risulta di buona condotta politica, e non ha mai preso parte a partiti politici.

Che sentito il Mazzei, dalla testimoniale emerse che il Giugni parlò alla presenza di parecchie persone che non riconobbe e quando si erano fermati nella piazza udì le parole: « Ma se non glieli portassero (le 500 lire) non li prenderebbero » e null'altro perché egli Mazzei si allontanò subito.

Che il fascista Santi confermò l'accusa: soggiungendo che subito intervenne facendogli « osservare che avrebbe potuto attirarsi un processo con

quelle parole ed allora il Giugni gli rispose che aveva ragione dimostrando così di avere parlato male e d'essere pentito di quello che aveva fatto ».

Che lo stesso Santi attestò dinanzi al Giudice Istruttore « che il Giugni è un sincero simpatizzante del fascismo: e durante i primi periodi della rivoluzione fascista e nel corso della stessa ha sempre fiancheggiato ed appoggiato strenuamente tutte le azioni del fascio di Migliana, dirette alla repressione del comunismo: i fascisti se lo trovarono vicino nei momenti più pericolosi. Quando il Giugni proferiva le frasi incriminate parlava col solo nipote Mazzei: nelle vicinanze si trovarono altre persone, che non riconobbe, che non avrebbero potuto raccogliere il tenore delle parole stesse: tanto più che parlava a bassa voce. Il discorso, pronunciato in un momento di insipienza mentale senza rendersi conto pienamente del vero significato e della vera portata delle parole, non aveva alcun intento malvagio ».

Dalla suesposta narrativa risultò che sulle erronee informazioni fornite al Comando di Stazione dei RR.CC. si è creduto che il Giugni fosse un sovversivo e perciò sulla denuncia del fascista lo si arrestò.

In seguito essendo risultato di ottimi precedenti politici, si sono fatte più accurate indagini per stabilire la vera portata dei fatti avvenuti; e dal complesso delle prove testimoniali, devesi trarre il convincimento che il Giugni, d'anni 73, abbia proferito frasi inopportune, sia pure non rispecchianti il sentimento dell'animo suo. Le vere parole dette non furono ammesse né dal Giugni né dal Mazzei; tuttavia l'imputato non negò che il senso potesse essere quello riportato dal denunciante.

Non fu possibile assodare nemmeno se il discorso fosse col solo Mazzei; e quindi potrebbe anche darsi che mancasse nella fattispecie l'estremo della pubblicità.

Comunque il Collegio, considerati i fatti soggettivamente ed obiettivamente, è d'avviso che non vi siano elementi sufficienti di reità, in quanto manca la prova che il Giugni mirasse col suo discorso a raggiungere un effetto psichico, attraverso uno stato d'animo preparatorio, per spontanea reazione o per naturale progressione stenico-emotiva necessaria a determinare che altri commettesse un reato, e per cui egli si fosse reso colpevole del delitto imputatogli come dall'atto di accusa.

P. Q. M.

Su conforme parere del P.M., la Commissione di inchiesta: visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito.

Dichiara non essere luogo a procedere contro Giugni Federico, in ordine al reato ascrittogli, per insufficienza di prove, ed ordina sia scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 8.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 297

SENTENZA N. 131

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Borgognoni Ernesto, nato a Bagni della Porretta (Bologna) il 10.8.1907, aggiustatore meccanico, detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui agli art. 3 cpv. e 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008, per avere, in territorio di Mortara, il 19.4.1927, pubblicamente istigato Casati Giuseppe e Antonioli Giovanni ad attentare alla vita del Capo del Governo, facendo, nel contempo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione comunisti, col cantare, in presenza dei medesimi, canzoni sovversive.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali si richiede che la Commissione Istruttoria dichiarare il non luogo a procedere nei confronti del Borgognoni per non sussistere il fatto a lui attribuito nei reati ascrittigli, e ne ordina la immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Ritenuto che dalla lettura degli atti istruttori emerge che il Borgognoni è stato denunciato per rispondere dei delitti di cui agli art. 3 cpv. e 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere il 19.4.1927 pubblicamente istigato Casati e Antonioli ad attentare alla vita del Capo del Governo, facendo nel contempo propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione comunisti, col cantare, in presenza dei medesimi, canzoni sovversive.

Che l'imputato ammise di essersi presentato all'ufficio dei sindacati fascisti per domandare lavoro ed avute lire 5 dal Segretario Casati ritornò una seconda volta per essere accompagnato da quest'ultimo a Pavia, ed

aiutato: invece trovò l'Antonioli, dal quale seppe che era già partito e che si sarebbe trovato due giorni dopo per tenere una conferenza di propaganda fascista. Perciò nell'ora e giorno indicati si fece trovare. Il Casati lo portò in una stanza superiore degli uffici ed alla presenza dell'Antonioli lo invitò e lo incitò a parlare contro Mussolini e contro il fascismo, assicurandolo che parlava con due sovversivi. Subito si mise a ridere perché sapeva invece che erano due fascisti: così finì, invitato, eccitato, per fare i discorsi incriminati ed a cantare qualche strofa del canto sovversivo che ricorda Caserio; anzi completandola con l'aiuto del Casati stesso, dove non ne sapeva o non ne ricordava le parole. Per conto suo non avrebbe parlato e ripetuto le parole di cui al capo di accusa se non fosse stato eccitato ed invitato dal Casati.

Che nel complesso i fatti sono in tal senso ammessi anche dal Casati e dall'Antonioli, i quali essendo convinti di trovarsi dinanzi ad un pericoloso sovversivo, domiciliato a Nizza, specie con la manovra del Casati, speravano di scoprire una qualche pericolosa organizzazione sovversiva. Lo stesso Antonioli affermò che si meravigliò da principio quando sentì il Casati fare i discorsi al Borgognoni e che ricorda quando il Borgognoni rispondeva ridendo; ed infine affermò anche di aver precisato, quando gli si presentò in ufficio il Borgognoni, che il Casati sarebbe ritornato appena tenuta una conferenza fascista.

Dalla suesposta narrativa è riuscito provato che il Casati, con l'intervento dell'Antonioli, allo scopo di scoprire una certa attività criminosa dei fuorusciti, invitò ed eccitò il Borgognoni a fare dei discorsi di carattere sovversivo, perfino aiutandolo nel canto di strofe a Caserio, quindi nella fattispecie dei due reati vengono a mancare gli estremi obiettivi e soggettivi costituenti la configurazione giuridica dei delitti ascrittigli: in quanto trattasi di discorsi, sia pure riprovevoli, ma fatti perché eccitati dal Casati stesso.

Di conseguenza la Commissione è d'avviso che debbasi dichiarare il non luogo a procedere perché non sussiste il fatto al Borgognoni attribuito nei reati rubricati: ordinando la scarcerazione dell'imputato se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere nei confronti del Borgognoni Ernesto perché non sussiste il fatto a lui attribuito: ed ordina la immediata scarcerazione se non è detenuto per altra causa.

Roma, 18.6.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 389

SENTENZA N. 141

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: De Rosis Giuseppe, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Giordano Cosimo, nato ad Angri (Salerno) il 22.12.1895, incensurato, detenuto;

Guida Giuseppe, nato ad Angri (Salerno) il 19.2.1904, censurato, detenuto.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Angri il 18.4.1927, cantato di notte nella pubblica via, l'inno sovversivo « Bandiera Rossa » e scritto nella notte tra il 21 ed il 22 successivo su di un muro « Viva il comunismo ».

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M..

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

L'Arma dei RR.CC. della Stazione di Angri in data 26.4.1927 denunciava Giordano Cosimo e Guida Giuseppe per propaganda sovversiva a senso dell'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 in seguito ad una accusa fatta contro i suddetti da tal Desiderio Pietro che attribuì loro i fatti specificati in rubrica.

Procedutosi a formale istruttoria a carico dei denunziati, in ordine all'accusa degli scritti murari, non risultava che gli imputati fossero gli autori del fatto (Vol. 2°, f. 23).

In ordine all'accusa per il canto sovversivo « Bandiera Rossa », dalla deposizione dello stesso accusatore Desiderio rimaneva escluso che il Guida avesse commesso il fatto: invero il Desiderio a f. 39 così si esprime: « Del Guida io non parlai, né da lui ho sentito dire alcunché - Di lui non sentii la voce - Lui io non vidi ». Nei riguardi del Giordano il Desiderio ha dichiarato di averlo riconosciuto soltanto dalla voce.

Però dalla sua stessa deposizione, ed anche da altre deposizioni in atti, emerse che tra il Desiderio ed il Giordano non corrono buoni rapporti per delicate questioni di famiglia. La sua accusa è molto sospetta e non merita fede.

E dalla deposizione del Maresciallo Carbone risulta che il Giordano ed il Guida non sono sovversivi, e che il Desiderio fu espulso dal fascio per indegnità.

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale nei confronti di Giordano Cosimo e di Guida Giuseppe in ordine alla imputazione a loro ascritta per non avere commesso il fatto ed ordina che essi siano scarcerati se non sono detenuti per altra causa.

Roma, 5.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 263

SENTENZA N. 142

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Landini Giuseppe, nato il 15.7.1899 a Cortile S. Martino;

Rabino Graziano, nato il 12.12.1894 a Catanzaro;

Mercenaro Domenico, nato il 18.2.1898 in Bolzaneto (Genova).

Detenuti dal 6.4.1927.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 e 63 C.P. per avere, in correità fra loro, in Cotrone nei locali del deposito delle ferrovie e nel 6.4.1927, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Comunista col distribuire alcuni manifesti intitolati « Unità » organo del Partito Comunista d'Italia, in data 25.2.1927, ed altri della Confederazione Generale del Lavoro;

2) del delitto di cui all'art. 3 cpv. stessa legge in relazione ai fatti previsti dall'art. 1 sempre di detta legge, per avere colla distribuzione dei manifesti di cui sopra, istigato a commettere fatti diretti contro la persona del Capo del Governo, facendone pure l'apologia, e ciò fra altro, colle frasi contenute in pagina prima, colonna 3^a « A chi il pugnale di Bruto... al nostro Duce ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere per insufficienza di prove a favore di Landini Giuseppe, Mercenaro Domenico e Rabino Graziano, ordinandone la scarcerazione immediata se non detenuti per altra causa.

Roma, 7.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 327

SENTENZA N. 143

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ciglia Luigi, nato il 7.6.1907 a Induno Olona (Varese);

Lombardi Giovanni, nato il 25.9.1904 a Caronno Ghiringhello (Varese).

Arrestati l'1.5.1927.

IMPUTATI

1) del delitto di cui all'art. 4 u.p. della legge 25.11.1926 n. 2008 sulla difesa dello Stato, per avere nella notte dal 30 aprile all'1.5.1927, in Varese, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Comunista, disciolto per ordine della Pubblica Autorità, mediante clandestina diffusione di manifestini e stampe;

2) del reato di cui agli art. 112 - 114 R.D. 6.11.1926 n. 1848 e 443 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, distribuito in pubblico i suddetti stampati senza licenza dell'autorità di P.S..

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 e 5 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il procedimento a carico di Ciglia Luigi fu Ambrogio e Lombardi Giovanni di Gaetano all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Varese per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 11.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione al n. 327 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Busto Arsizio, con sentenza 16.11.1927, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti di Ciglia Luigi e Lombardi Giovanni in ordine ai fatti addebitatigli per impromovibilità dell'azione penale.

Reg. Gen. n. 240

SENTENZA N. 146

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Marchi Renato, nato il 17.4.1894 a Campiglia Marittima (Livorno), detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, il 20.3.1927 in S. Vincenzo (Livorno), nella sede del Municipio, pronunciato, alla presenza di più persone, le seguenti parole di propaganda sovversiva: « Io non so che difficoltà troviate nel munirvi della carta d'identità. Per parte mia, nonostante tutto, conservo e conserverò sempre gli stessi sentimenti; non è mica una vergogna il possedere tale carta, poiché, anzi, dimostra che le nostre idee sono sempre immutate ed ancora salde ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere nei confronti del Marchi Renato, in ordine al reato ascrittogli di propaganda sovversiva, per insufficienza di prove, e ne ordina la immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Roma, 19.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 287

SENTENZA N. 152

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Belelli Giovanni, nato a Staffolo (Ancona) il 15.9.1894, censurato, detenuto dal 23.4.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, il 22.4.1927 in Roma, e precisamente, nella piattaforma di una vettura tranviaria, fatto propaganda della dottrina e dei programmi dei disciolti partiti sovversivi cantando l'inno « Bandiera Rossa » ed aggiungendo « vogliamo l'alleanza e bruceremo la camicia nera ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 551 e seg. - 421 C.P. Esercito e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei confronti di Belelli Giovanni per insufficienza di prove, ed ordina la di lui scarcerazione se non è detenuto per altra causa.

Roma, 22.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 20

SENTENZA N. 161

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Colonna Lorenzo inteso Renzo, nato a Roma il 18.1.1907, detenuto;

Nucci Alarico, nato a Pescia il 31.5.1879, detenuto.

IMPUTATI

1) il Colonna e il Nucci del delitto di cui agli art. 63 - 134 n. 2 in relazione agli art. 120 - 118 n. 3 C.P., per avere in Roma e altrove, fino al settembre 1926, in correità con i latitanti Cesare Rossi e Bazzi Emilio, concertato e stabilito di commettere, con determinati mezzi, fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e a mutarne violentemente la costituzione e la forma di Governo, attuando in Italia e all'estero una campagna aspra di denigrazione e di discredito del Governo Nazionale, allo scopo di creare un ambiente ad esso ostile e predisporre le masse alla rivolta contro i Poteri dello Stato e contro le istituzioni nazionali;

2) il Nucci anche del delitto di cui all'art. 121 C.P. per avere, in Roma, ricettato corrispondenza e documenti che dovevano rimanere archiviati al Ministero dell'Interno, e dei quali si era arbitrariamente impossessato Cesare Rossi, nonché un autografo di Giuseppe Garibaldi e una lettera in data 14.6.1923, con la quale il Generale Ricciotti Garibaldi offriva l'autografo a S. E. Mussolini, e di cui si era pure illecitamente impossessato il Rossi medesimo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 63 - 134 n. 2 in relazione agli art. 120 - 121 n. 3 - 421 C.P. e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedere per insufficienza di prove in ordine ai reati ascritti al Nucci e al Colonna, ordinandone la immediata scarcerazione, qualora non detenuti per altra causa.

Roma, 30.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 91

SENTENZA N. 162

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Negro Alberto, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Francesconi Sante, nato l'1.11.1899 a Pesaro, altre volte condannato;

Francesconi Facondo, nato il 23.8.1902 a Pesaro, incensurato;

Fabbri Giovanni, nato il 9.4.1900 a Pesaro, incensurato;

Pianosi Luigi, nato l'11.4.1897 a Pesaro, incensurato;

Cavallari Riccardo, nato il 29.1.1896 a Gualdo Tadino (Perugia), incensurato;

Reggiani Marino, nato l'1.2.1900 a Pesaro, incensurato;

Scatassa Carlo, nato il 27.2.1903 a Pesaro, incensurato;

Fattori Vittorio, nato il 25.5.1900 a Pesaro, incensurato.

Il primo e il secondo detenuti dal 15.11.1926, il quinto dal 6.12.1926, il settimo dal 10.12.1926, l'ottavo dal 20.11.1926, il terzo, quarto e sesto latitanti.

IMPUTATI

1) del delitto preveduto dagli art. 134 - 118 C.P. per avere, in epoca imprecisata del 1920 e 1921, e successivamente fino al 13.11.1926 in Pesaro (Frazione di S. Pietro in Calibano), concertato e stabilito di commettere con determinati mezzi (occultando cioè rilevante quantità di armi e munizioni e tenendole sempre in perfetta efficienza) fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato ed in special modo la forma di Governo;

2) della contravvenzione di cui agli art. 1 - 5 R.D. 3.8.1919 n. 1360 per avere, nelle stesse circostanze di tempo, omesso la denuncia di armi da guerra e di munizioni;

3) del delitto previsto dagli art. 1 - 4 del predetto R.D. per non aver consegnato nel termine stabilito dalle Autorità le armi e munizioni che erano soggette a consegna.

Omissis

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria, su conforme parere del P.M., e in applicazione del R.D. di amnistia 31.7.1925 n. 1277, e degli art. 60 - 421 C.P. Esercito, e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313.

Dichiara anzitutto estinta l'azione penale per amnistia nei confronti di Francesconi Sante, Francesconi Facondo, Fabbri Giovanni, Pianosi Luigi, Cavallari Riccardo, Reggiani Marino, Scatassa Carlo e Fattori Vittorio in ordine al delitto di cui al capo 1) della rubrica, ed ordina che gli imputati detenuti e cioè Francesconi Sante e Facondo, Cavallari, Scatassa e Fattori siano scarcerati se non sono detenuti per altra causa.

Ordina inoltre che gli atti processuali siano rinviati all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Pesaro per gli ulteriori provvedimenti di sua competenza, per quanto si riferisce alle imputazioni di cui ai capi 2) e 3) della rubrica.

Roma, 26.8.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 91 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Pesaro, con sentenza 16.11.1927, ha condannato Francesconi Facondo, Scatassa Carlo e Fattori Vittorio, per omessa denuncia di armi, a mesi tre di arresto ciascuno. Confisca le armi sequestrate. Ha assolto tutti gli imputati dal reato di omessa consegna di armi per prescrizione dell'azione penale.

Ha assolto dall'imputazione di omessa denuncia Cavallari Riccardo, per amnistia 22.12.1927 (art. 3); Reggiani Marino e Pianosi Luigi, per amnistia 31.10.1923 (art. 1); Fabbri Giovanni per amnistia 31.7.1925 (art. 1) e Francesconi Sante perché il fatto a lui ascritto non costituisce reato.

In appello, Scatassa e Fattori, ebbero dal Tribunale di Pesaro, con sentenza 8.5.1928, ridotta la pena a giorni 15 di arresto ciascuno e confermata nel resto la sentenza appellata.

Reg. Gen. n. 368

SENTENZA N. 167

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cenciarelli Augusto, nato a Roma il 13.8.1898, detenuto dal 23.5.1927.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Magliano di Roma li 21.5.1927 fatto propaganda sovversiva mostrando una medaglietta con l'effigie di Lenin e dicendo: « questa è la mia tessera fascista, e perciò tutti gli italiani dovrebbero essere tesserati come lo sono io al nostro grande partito ».

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali, letta la requisitoria del P.M. che conclude doversi dichiarare non luogo a procedimento penale a carico di Cenciarelli Augusto in ordine al fatto ascrittogli per inesistenza di reato ed ordinarne la scarcerazione e la confisca della medaglietta e dell'almanacco tenuto in sequestro.

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

L'Arma dei RR.CC. della Stazione Parrocchietta in Roma denunciava all'Ill.mo Signor Procuratore del Re che alle ore 15 del giorno 21 maggio si era presentato nell'ufficio di detta Stazione il fascista Di Natale Nicola consegnando una medaglia di rame raffigurante Lenin con la scritta « La luce viene dall'Oriente » e dichiarava che poco prima, mentre trovavasi nel-

l'esercizio pubblico di generi alimentari sito in Via della Magliana n. 10, un individuo, parlando della iscrizione al sindacato fascista, aveva detto di essere tesserato da molto tempo, e così dicendo faceva vedere una medaglietta e soggiungeva: « Questa è la mia tessera da fascista e perciò tutti gli italiani dovrebbero essere tesserati come lo sono io al nostro grande partito ».

Che in seguito a ciò egli, Di Natale, gli strappò la medaglietta e poscia cercò di accompagnarlo in Caserma, ma strada facendo lo sconosciuto riuscì a darsi alla fuga.

Dopo tale racconto del Di Natale furono fatte indagini per identificare l'individuo, che risultò essere tal Cenciarelli Augusto, il quale venne tratto in arresto la mattina del 22.5.1927 e nella perquisizione domiciliare fatta in sua casa fu rinvenuto un almanacco del Partito Repubblicano che fu sequestrato.

Poiché il fatto attribuito al Cenciarelli parve rivestire i caratteri del reato di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008, l'Ill.mo Signor Procuratore del Re trasmise gli atti per competenza a questo Tribunale Speciale.

Procedutosi a formale istruttoria per il delitto di propaganda sovversiva, risultava che il Cenciarelli non solo non appartiene a nessun partito politico sovversivo, ma che non è neppure capace di fare una qualsiasi propaganda politica contraria al Governo ed al Regime.

Da un rapporto della Questura di Roma a p. 17 degli atti processuali risulta infatti che il Cenciarelli non ha dato mai luogo ad alcun rilievo con la sua condotta politica.

Dalla deposizione del teste Bonanni a p. 30 risulta che effettivamente il Cenciarelli non è ritenuto capace di svolgere una qualsiasi attività politica contraria al Governo ed al Regime.

Uguale deposizione hanno fatto il teste Formichi a p. 32 retro, il teste Mattei a p. 34 retro ed il teste Carloni a p. 37.

E dalle deposizioni dei testi Mattei e Giuliani (p. 34-36) che erano presenti al fatto, è risultato che il Cenciarelli la mattina del 21 maggio nell'esercizio pubblico di Via Magliana n. 10 mostrò la medaglietta, che aveva trovato per terra la stessa mattina, chiedendo semplicemente che gli fosse spiegato che cosa raffigurava e non aggiunse altro, ed il Di Natale vedendo che raffigurava Lenin e portava la scritta sovversiva gliela sequestrò.

Lo stesso Di Natale a p. 38 retro ha dichiarato che, avendo osservato la medaglietta, domandò al Cenciarelli chi raffigurasse quella effigie, ed il Cenciarelli disse soltanto che era Lenin, deputato socialista difensore della Russia, ma non disse altro.

In base a tali risultanze deve escludersi che il Cenciarelli abbia fatto in alcun modo propaganda sovversiva, e perciò deve nei suoi riguardi dichiarare non luogo a procedimento penale per inesistenza di reato, ed egli deve essere posto in libertà se non è detenuto per altra causa. Ritenuto che è il caso di confiscare la medaglietta e l'almanacco tenuti in sequestro.

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale contro Cenciarelli Augusto in ordine al fatto ascrittogli per inesistenza di reato.

Ordina che egli sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa, ed ordina altresì la confisca della medaglietta e dell'almanacco sequestrati.

Roma, 15.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 395

SENTENZA N. 177

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Leoni Antioco, nato a Villamassargia (Cagliari) il 16.4.1892, già detenuto dal 3.6.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere, fra gli operai della miniera di Montescorza (Iglesias) sino al 3.6.1927, fatto la propaganda delle dottrine e dei programmi del disciolto Partito Comunista, dottrina e programmi non compatibili con la costituzione politica ed economica dello Stato italiano;

2) del delitto di cui all'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263 e 79 C.P. per avere, nelle dette circostanze di tempo e di luogo, con più atti esecutivi della medesima risoluzione criminosa, offeso, con parole, il Capo del Governo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere per insufficienza di indizi di reità, in ordine ai reati ascritti al Leoni, ordinando la di lui immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Roma, 21.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 113

SENTENZA N. 180

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Balanzin Giovanni, nato il 10.2.1873 a Visinada (Pola);
Battistin Giovanni, nato il 5.9.1897 a Visinada (Pola);
Beacovich Marco, nato il 24.4.1866 a Visinada (Pola);
Beacovich Matteo, nato il 23.2.1896 a Visinada (Pola);
Cerneca Antonio, nato il 9.3.1902 a Visinada (Pola);
Clamar Antonio, nato il 21.9.1900 a Visinada (Pola);
Casperini Matteo, nato il 20.11.1863 a Visinada (Pola);
Maraston Agostino, nato il 19.4.1877 a Visinada (Pola);
Maraston Domenico, nato il 28.10.1888 a Visinada (Pola);
Maraston Mario, nato il 17.1.1902 a Visinada (Pola);
Miliavaz Umberto, nato il 22.11.1880 a Visinada (Pola);
Pastorcich Antonio, nato il 20.10.1868 a Visinada (Pola);
Peri Giuseppe, nato il 12.11.1897 a Visinada (Pola);
Pocusta Girolamo, nato il 18.3.1897 a Visinada (Pola);
Pocusta Matteo, nato il 25.6.1899 a Visinada (Pola);
Prodan Giuseppe, nato il 7.9.1885 a Visinada (Pola);
Ritossa Agostino, nato il 19.1.1869 a Visinada (Pola);
Ritossa Giuseppe, nato il 14.7.1871 a Visinada (Pola);
Sartoretto Matteo, nato il 27.1.1875 a Visinada (Pola);
Sironich Giacomo, nato il 20.11.1899 a Visinada (Pola);
Tuntar Domenico di Domenico, nato il 2.1.1892 a Visinada (Pola);
Tuntar Domenico fu Giovanni, nato l'1.4.1864 a Visinada (Pola);

Urbino Francesco, nato il 5.5.1883 a Visinada (Pola);
Valentich Emilio, nato il 18.5.1902 a Visinada (Pola);
Valle Lorenzo, nato il 21.4.1864 a Visinada (Pola);
Beacovich G. Roberto, nato l'8.1.1900 a Visinada (Pola);
Ritossa Tullio, nato l'1.5.1905 a Visinada (Pola);
Marini Ferruccio, nato il 25.5.1894 a Visinada (Pola);
Sartoretto Matteo, nato il 9.9.1903 a Visinada (Pola).

IMPUTATI

Del delitto di cui all'ultima parte dell'art. 104 C.P. per avere in Visinada, anteriormente al 29.5.1926, col detenere opuscoli sovversivi, coll'essere affiliati al Soccorso Permanente Rosso Internazionale, col possedere formule di cifrario segrete, col detenere circolari e giornali d'incitamento alla propaganda, commesso fatti diretti a disciogliere l'unità dello Stato.

Omissis

Poiché nei fatti che agli imputati si addebitano si ravvisano gli estremi del reato di cui all'art. 134 n. 2 C.P., in relazione agli art. 120 - 128 n. 3 stesso codice e non già quelli del delitto di cui all'art. 104 C.P., giusta costante giurisprudenza di questo Tribunale.

Poiché gli incriminati fatti rimontano ad epoca anteriore al 31.7.1925 ed è accertato in atti che gli imputati hanno oramai abbandonata ogni idea cospiratoria contraria al Regime e che alcuni di essi, anzi, sono attualmente inquadrati nella Milizia e nel Fascio (f. 1 - 5 - 6 - 7 - 9 ult. Vol.).

Poiché, pertanto, nella specie ricorre l'ipotesi prevista dall'art. 1 del R.D. 31.7.1925 n. 1277, trattandosi di reato determinato da moventi politici.

P. Q. M.

Visti gli art. 60 - 421 C.P. Esercito, 1 R.D. 31.7.1925 n. 1277, 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei confronti di tutti i rubricati perché estinta l'azione penale per amnistia.

Roma, 31.7.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 603

SENTENZA N. 183

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Golfetto Giovanni, nato a Mirano (Venezia) il 20.8.1881;

Moser Guido, nato ad Arco (Trento) il 23.7.1894;

Ballardini Remo, nato a Mantogne il 29.11.1892;

Dal Lago Arrigo, nato a Levico (Trento) il 5.8.1879;

Dal Lago Arrigo, nato a Felkirchen (Austria) il 25.10.1908;

Bonora Giuseppe, nato a Cologna (Sondrio) il 24.8.1869.

IMPUTATI

1) del reato di cui all'art. 4 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, antecedentemente al 6.9.1926, in Riva, fatto propaganda sovversiva;

2) il Golfetto anche del reato di cui all'art. 160 legge di P.S. 6.11.1926 n. 1848 per avere, ai primi di settembre 1926, tentato d'espatriare clandestinamente per movente politico;

3) gli altri anche del reato previsto dal cpv. dell'articolo suddetto per aver cooperato all'espatrio clandestino del Golfetto.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 5 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette gli atti a carico di Golfetto Giovanni, Moser Guido, Ballardini Remo, Dal Lago Arrigo fu Achille, Dal Lago Arrigo di Arrigo e Bonora Giuseppe all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Rovereto per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 27.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 603 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Rovereto, Sez. V, con sentenza 20.I.1928, condannò il Golfetto, per propaganda sovversiva, con la diminuzione del vizio parziale di mente, ad anno 1 e mese 1 di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici per anni 4; assolse il Golfetto e il Bonora, il primo dal tentativo d'espatriare clandestinamente e il secondo per aver cooperato in tale tentativo, per insufficienza di prove.

Assolse inoltre gli altri imputati dal reato loro addebitato per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 517

SENTENZA N. 195

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Codognotto Cesare, nato il 10.3.1902 a San Donà di Piave (Venezia), detenuto dal 28.7.1927.

IMPUTATO

1) del reato previsto dall'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in San Donà di Piave, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del partito sovversivo comunista dando e ricevendo in lettura libri sovversivi tra i quali « Un grande stratega della lotta di classe » di Lenin e « La dittatura proletaria e terrorismo » di Carlo Radok;

2) dei reati di cui agli art. 37 - 16 legge P.S. 6.11.1926 n. 1848 e 160 - 467 C.P. per avere in San Donà di Piave fino al 28.7.1927, detenuto nella propria cantina, stalla e porcile, cartucce, fucile, caricatori, polvere e bombe senza averne fatto la prescritta denuncia.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 e 5 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Rimette il provvedimento a carico di Codognotto Cesare fu Giovanni, all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Venezia per il giudizio, giusta le disposizioni penali comuni.

Roma, 28.9.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 517 del Registro Generale del 1927 risulta che il Tribunale di Venezia, Sez. 3^a, con sentenza 27.10.1927, per i reati di cui agli art. 37 - 16 legge P.S. e 7 cpv. 2° e 3° R.D. 3.8.1919 n. 1360, ha condannato il Codognotto a due anni di detenzione, ammenda di lire 1000 e interdizione dai pubblici uffici per 5 anni e ha assolto lo stesso dal reato di propaganda sovversiva per insufficienza di prove.

Confisca le armi e gli oggetti sequestrati.

La Corte d'Appello di Venezia con sentenza 29.9.1928 dichiarò il Codognotto, anziché colpevole dei reati ascrittigli come sopra, del reato di cui all'art. 468 C.P. e lo condannò ad un anno di arresto dichiarato espiato. Confermò nel resto l'appellata sentenza.

Reg. Gen. n. 618

SENTENZA N. 199

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Brandi Ciro, nato il 27.8.1894 a Toffia, detenuto dal 18.9.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008.

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia inviare gli atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria per gli ulteriori provvedimenti di legge.

Ritenuto che dalla lettura degli atti istruttori emerge che Brandi Ciro, di anni 33, verso le ore 22 del settembre 1927, in Fara Sabina, dopo lo spettacolo pirotecnico e mentre il popolo, preceduto dalla musica che suonava inni patriottici, si riversava nell'interno del paese, ebbe a gridare a voce alta: « Viva Lenin ».

L'atto fu notato dal direttore della banca regionale Rocci Filippo, il quale lo redarguì.

Intervenuto il Tenente dei RR.CC. Sinisi, si procedette all'arresto del Brandi, il quale smanando — anche perché era alterato alquanto dal vino — si mise a gridare: « Viva Mussolini, viva il Re », affermando che per errore proferì la frase: « Viva Lenin » invece di: « Viva Mussolini ».

Che il Brandi non ha precedenti penali, né politici, non è iscritto a partiti e non risulta abbia svolto attività politica, è di scarsa istruzione.

L'atto inopportuno, scioccamente commesso dal Brandi piuttosto alticcio dal vino, non viene a costituire la configurazione giuridica del reato previsto dall'art. 4 cpv., ma quella dell'art. 19 T.U. della legge di P.S. approvata con R.D. 6.II.1926 n. 1848; per cui necessita inviare gli atti alla Autorità Giudiziaria Ordinaria per competenza e per gli ulteriori provvedimenti di legge.

P. Q. M.

Visto l'art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Trasmette gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale Civile e Penale di Roma per competenza e per gli ulteriori provvedimenti di legge.

Roma, 3.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 618 del Registro Generale del 1927, risulta che il Pretore di Fara Sabina, con sentenza in data 10.12.1927, ha condannato l'imputato ad un mese di arresto.

Reg. Gen. n. 597

SENTENZA N. 200

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Policastro Alessandro, nato il 10.11.1889 a Frascineto (Cosenza);

Bruno Francesco, nato il 28.2.1873 a Frascineto (Cosenza).

Detenuti dal 24.7.1927.

IMPUTATI

1) di oltraggio continuato alla persona del Primo Ministro Capo del Governo art. 79 C.P. e 9 legge 24.12.1925 n. 2263;

2) di contravvenzione all'art. 459 e seg. C.P., in Frascineto, fino al 24.7.1927.

Il primo, inoltre, di oltraggio continuato a ciclisti della M.V.S.N. ed in loro presenza e a causa delle loro funzioni (art. 79 - 194 C.P.).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 5 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 8 della legge 12.12.1926 n. 2062; su conforme parere del P.M..

Ordina che vengano trasmessi gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale Civile e Penale di Castrovillari per gli ulteriori provvedimenti di legge.

Roma, 4.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Dall'annotazione posta al n. 597 del Registro Generale del 1927, risulta che il Tribunale di Castrovillari, con sentenza 30.12.1927, per offesa al Capo del Governo, ad opera di entrambi gli imputati e nei riguardi del Policastro, inoltre, per oltraggio continuato a militi M.V.S.N. condannò il Policastro a mesi sei di reclusione e lire 500 di multa.

Assolve il Policastro dalla propaganda sovversiva per insufficienza di prove.

La Corte di Catanzaro il 14.2.1928, in parziale riforma per appello del P.M., determinò pel Policastro mesi 7 e giorni 15 di reclusione e lire 600 di multa; pel Bruno mesi 6 di reclusione e lire 500 di multa.

Con R.D. 31.5.1928, condonata al Policastro la pena corporale e pecuniaria.

Con R.D. 5.7.1928 condonata al Bruno la multa di lire 500 a condizione che non commetta altro reato entro 3 anni dalla data del detto R.D..

Reg. Gen. n. 352

SENTENZA N. 202

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Baldazzi Vincenzo, nato a Genzano (Roma) il 25.10.1898;

Pierini Ludovico, nato a Roma il 1900;

Bordigoni Ernesto, nato a Massa il 29.3.1896;

Bosi Raffaele nato a Massa il 4.3.1908.

Detenuti: il secondo dal 14.5.1927 e gli altri tre dal 26.5.1927 nelle carceri giudiziarie di Regina Coeli.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 4 secondo cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per aver in Fregene ed Avenza, l'11 e il 25.5.1927, fatto propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi d'azione di associazioni disciolte per ordine della Pubblica Autorità facendo pervenire alla sorella di Lucetti Gino, attentatore alla vita del Capo del Governo, una somma che doveva essere recapitata ad esso Lucetti detenuto nelle carceri di Regina Coeli in attesa di giudizio.

Omissis

P. Q. M.

La Commissione Istruttoria, visti gli art. 4 primo cpv. e 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme richiesta del P.M., modificando la rubrica di propaganda in quella

di appartenenza ad associazioni ricostituite dopo l'ordine di scioglimento dell'Autorità di P.S., nei riguardi di Baldazzi Vincenzo pronuncia l'accusa per questo reato e lo rinvia, nello stato di detenzione in cui si trova, al giudizio del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato per rispondere del reato suddetto.

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Pierini Ludovico, Bordigoni Ernesto e Bosi Raffaele per insufficienza di prove, ed ordina la loro scarcerazione se non sono detenuti per altra causa.

Roma, 7.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 352

SENTENZA N. 16

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Ciani Grande;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Alfaro Alfredo, De Martini Vittorio, Rambaldi Giuseppe,
Ventura Alberto, Piroli Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Baldazzi Vincenzo, nato a Genzano (Roma) il 25.10.1898, commerciante, detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere sino alla data del suo arresto, avvenuto in Fregene il 16.5.1927, fatto parte di associazioni antinazionali ricostituendosi dopo l'ordine di scioglimento da parte della Pubblica Autorità.

P. Q. M.

Omissis

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 20 - 28 - 36 - 39 C.P. e l'art. 4 cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008.

Ritiene Baldazzi Vincenzo colpevole del reato ascrittogli e lo condanna a cinque anni di reclusione, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, a tre anni di vigilanza speciale della P.S. ed al pagamento delle spese processuali.

Ordina la confisca del denaro tenuto in giudiziale sequestro.

Roma, 24.3.1928 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Pena espiata.

La Corte di Cassazione con sentenza emessa in data 9.4.1947 annulla la sentenza di cui sopra per inesistenza giuridica (art. 1 D.L. 27.7.1944 n. 159).

Reg. Gen. n. 554

SENTENZA N. 203

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: De Rosi Giuseppe, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Lischetti Giuseppe, nato il 28.7.1887 a Cocquio (Varese), detenuto.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, in Cocquio, antecedentemente al 6.8.1927, svolto propaganda sovversiva.

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria dichiarare non essere luogo a procedere contro Lischetti per insufficienza di prove in ordine al reato attribuitogli, e ne ordini la immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Ritenuto che dalla lettura degli atti istruttori è emerso che presumendosi che taluni vecchi socialisti svolgessero attività sovversiva nel Comune di Cocquio, furono fatti dei nomi al Comando di Stazione dei RR.CC. per opportune indagini investigative. Così, operatasi una perquisizione domiciliare a certo Lischetti — venditore ambulante di terraglie —, si rinvennero, oltre ad una tessera socialista del 1919, tre fotografie, di cui due di Matteotti ed una di Fener, vari opuscoli socialisti dal 1912 al 1917 e quattro di carattere comunista del 1921.

Il Lischetti disse subito che fino allo scioglimento del partito fu socialista militante, tanto che coprì la carica di consigliere comunale a Cocquio, di poi si astenne da qualsiasi attività politica.

Che nessun fatto specifico si attribuì al Lischetti: ma solo fu indicato alle autorità locali tutrici dell'ordine pubblico come colui che presumibilmente, dati i suoi precedenti politici, potrebbe esplicitare una qualche opera delittuosa sovversiva. Di conseguenza avvenne l'improvvisa perquisizione e

relativo sequestro di materiale propagandistico sovversivo. Trattasi però di opuscoli di vecchia data che caratterizzano il sovversivo che all'epoca militava nel Partito Socialista, senza però che vi si possa trarre traccia di una attività svolta dopo lo scioglimento dei partiti politici avversi al Regime.

Pertanto il Collegio è d'avviso che nella fattispecie non si ravvisino elementi sufficienti di reità a carico del Lischetti e quindi debba dichiararsi il non luogo a procedere, ordinandone la immediata scarcerazione se non è detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere contro Giuseppe Lischetti per insufficienza di prove ed ordina che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 7.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 606

SENTENZA N. 206

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Gini Angelina, nata il 27.8.1904 a Vedano Olona (Varese).

IMPUTATA

1) di propaganda sovversiva per avere, il 13.5.1927 in Abbiate Guazzone, cantato l'inno internazionale (art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008);

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263 per avere offeso, nelle predette circostanze di tempo e di luogo, S. E. Mussolini, Capo del Governo d'Italia, sputando su un suo ritratto.

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 5 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che siano trasmessi gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re del Tribunale Civile e Penale di Busto Arsizio per il giudizio, secondo le norme ordinarie.

Roma, 12.10.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Busto Arsizio, con sentenza del 9.2.1928, condanna la Gini, per il reato di offese al Capo del Governo alla pena di sei mesi di reclusione e lire 500 di multa e l'assolve dal reato di propaganda sovversiva per insufficienza di prove.

Alla Gini viene concesso il duplice beneficio della sospensione condizionale della pena e della non menzione della condanna nel certificato del casellario giudiziale.

Reg. Gen. n. 542

SENTENZA N. 213

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Comploy Federico fu Wolfango, nato a Bressanone (Bolzano) il 17.7.1895, detenuto.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.II.1926 n. 2008 per avere scritto e diffuso dopo la pubblicazione di tale legge (6.II.1926), nella regione della Pusteria, una canzone contenente frasi di propaganda antinazionale e antifascista;

2) del delitto di cui all'art. 9 della legge 24.II.1925 n. 2263 per avere nelle susesposte circostanze di tempo e di luogo oltraggiato con la canzone suddetta il Primo Ministro S. E. Benito Mussolini.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che conclude perché si dichiari non luogo a procedimento penale nei confronti di Comploy Federico per inesistenza del reato di propaganda sovversiva a lui attribuito, e che si rimettano gli atti al Magistrato ordinario per l'ulteriore corso di giustizia in ordine al reato di offese al Capo del Governo.

IN FATTO ED IN DIRITTO

è risultato quanto appresso.

Il 23.5.1927 in Sesto (Trento) il Caposquadra della M.V.S.N. Padovan Alfonso riferiva alla locale Arma dei Carabinieri Reali che certo Summerer Francesco si era a lui presentato dicendo di aver sorpreso in quel di S. Can-

dido verso le ore 14,30 quattro individui a cantare una canzone sovversiva scritta su di un foglio e di averla loro tolta di mano.

Il Padovan nel riferire ciò consegnava al Maresciallo Merlini il foglio su cui era scritta la canzone; ed il detto Maresciallo nel leggerlo constatava che esso conteneva, fra l'altro, offese contro S. E. Mussolini.

Interrogato il Summerer confermava quanto aveva detto al Padovan dichiarando di conoscere solo di vista uno della comitiva che cantava la canzone.

Incaricato d'individuare il Summerer si ripresentava al Maresciallo dichiarando che l'individuo da lui conosciuto si chiamava Valle Guido abitante in S. Candido.

Si fecero quindi ricerche per rintracciare il Valle e trovato fu interrogato sul fatto denunciato dal Summerer; ma egli protestò la sua innocenza dimostrando che nell'ora in cui il Summerer avrebbe incontrato la comitiva egli si trovava in casa.

Successivamente il Summerer ha dichiarato di avere accusato il Valle perché lo riteneva sovversivo; ed ha confessato che il foglio su cui era scritta la canzone l'aveva avuto invece da tal Eder Alfonso di Sesto.

Dopo ciò il Summerer veniva denunciato per calunnia ai danni del Valle; e contemporaneamente venivano fatte ricerche per rintracciare l'Eder Alfonso.

Costui veniva trovato nell'abitazione dell'albergatore Stemberger Giovanni di Sesto; e sottoposto ad interrogatorio dichiarava che il 23 maggio il Summerer andò a trovarlo nella stalla del detto albergatore, ed avendo visto sopra una plancia un libretto sul quale erano scritte in lingua tedesca varie canzoni, fra cui quella incriminata, se ne impossessò.

Affermò inoltre l'Eder che la detta canzone era stata scritta sul suo libretto da un giovanotto che era alle dipendenze di certa Maria Hoberkuber da Campo Tures, la quale doveva essere in possesso di un fascicolo di canzoni, scritte a mano fra cui figura appunto quella sequestrata.

Fu allora interessata l'Arma dei Reali Carabinieri di Campo Tures la quale procedeva a perquisizione nell'abitazione della nominata Maria Hoberkuber, senza nulla trovare; ma le due figlie di costei consegnavano spontaneamente il fascicolo in cui si trova la canzone che figura scritta e firmata da tale Fritz Complay.

Le due ragazze dichiararono che detto fascicolo apparteneva a certo Fores Alfonso dimorante a Volturmo (Chiusa).

L'Arma di Campo Tures, dopo diligenti indagini, stabiliva che autore della canzone antifascista in cui si contengono parole offensive contro S. E. Mussolini era certo Complay Federico il quale nel 1924, trovandosi per ragioni di lavoro a Campo Tures, aveva compilato la canzone incriminata e l'aveva consegnata a Fores Alfonso, il quale, a sua volta, ne aveva ripro-

dotte varie copie distribuendole nella Valle Pusteria e poi aveva dato il libretto alle figlie della Hobekuber.

Si procedeva quindi contro il Comploy per propaganda a senso dell'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008, e per offese contro il Capo del Governo a senso dell'art. 9 legge 24.II.1925 n. 2263.

Si osserva che la canzone incriminata (Vol. 2°, pag. 8, tradotta a Vol. 4°, pag. 13) risulta scritta dal Comploy e da questi consegnata al Fores il quale l'avrebbe diffusa nella regione della Pusteria.

Che però nel fatto non si riscontrano gli estremi del reato di propaganda a senso dell'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008, in quanto che dalla traduzione che è a Vol. 4°, f. 13, si rileva che la canzone non contiene esposizione di dottrine, di programmi e di metodi di azione di associazioni disciolte per ordine della Pubblica Autorità; e perciò anche ammesso che la canzone fu diffusa non vi è reato di propaganda sovversiva a senso dell'art. 4 u.c. della citata legge.

In conseguenza devesi dichiarare non luogo a procedimento penale contro il Comploy per inesistenza di reato di propaganda.

Ritenuto che il reato di offese al Capo del Governo in tanto è venuto alla competenza del Tribunale Speciale in quanto era connesso al reato di propaganda.

Che essendo ora venuta meno la connessione per la inesistenza del reato di propaganda, cessa la ragione della competenza del Tribunale Speciale ed il procedimento ritorna alla sua originaria competenza che è quella del Magistrato ordinario, cui devono essere rimessi gli atti per l'ulteriore corso di giustizia.

P. Q. M.

Visto l'art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Comploy Federico in ordine alla imputazione di propaganda per inesistenza di reato.

Ordina che gli atti processuali siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bolzano per l'ulteriore corso di giustizia in ordine al reato di offese al Capo del Governo.

Roma, 4.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Trib. n. 18/28

SENTENZA N. 529/28

Il Tribunale penale di Bolzano, Sezione III, composto da:

Presidente: Perosio Domenico;

Giudici: Merlo Bernardo, Giovanardi Luigi.

Con l'intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal Sostituto Procuratore del Re signor dott. Macchia Agostino e con l'assistenza del cancelliere signor dott. Zappalà Salvatore;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Eder Alfonso fu Giuseppe e Cecilia Kammerlander, nato l'8.5.1903 in Acereto (Bolzano), e residente a Campo Tures, impregiudicato;

Summerer Francesco di Antonio e Hofer Anna, nato il 9.6.1909 in Sesto (Bolzano), ivi residente;

Comploy Federico fu Wolfango e di Maddalena Sillion, nato a Bressanone (Bolzano) il 17.7.1895, operaio in Campo Trens (Vipiteno), ammogliato, incensurato.

IMPUTATI

1) del reato previsto e punito dall'art. 9 legge 24.12.1925 n. 2263, per avere sino al maggio 1927 in Sesto detenuto e letto ad alta voce una canzone contenente la frase: « Maledetto Mussolini », oltraggiosa per S. E. il Capo del Governo;

2) del reato previsto e punito dall'art. 212 C.P., per avere nelle medesime circostanze di tempo e di luogo con denuncia ad un pubblico ufficiale, che aveva l'obbligo di riferire all'Autorità Giudiziaria, incolpato Valle Guido, che sapeva essere innocente del reato di offesa al Primo Ministro;

3) della contravvenzione di cui all'art. 41 legge P.S., per avere il 5.8.1927 in Prati portato fuori della propria abitazione, senza giustificato motivo, un coltello di genere proibito.

In esito all'odierno pubblico dibattimento, tenuto in presenza dell'imputato Summerer Francesco e in contumacia degli altri due imputati, sentiti il rappresentante del P.M. e il difensore, visti gli atti, si osserva.

IN FATTO ED IN DIRITTO

Il 27.5.1927 in Sesto il Caposquadra della M.V.S.N. riferiva all'Arma dei RR.CC. che Summerer Francesco gli aveva denunciato di aver sorpreso alcuni individui a cantare, in San Candido, una canzone sovversiva, di cui consegnava il testo.

Interessato a identificare almeno qualcuno di quella comitiva il Summerer denunciava, poco dopo, certo Guido Valle. Senonché, posto con questi dall'Arma dei RR.CC., a confronto, doveva confessare che l'accusa era destituita di fondamento. Il testo della canzone lo aveva avuto da certo Alfonso Eder.

L'Eder a sua volta ammetteva di aver consegnato al Summerer il foglio su cui si conteneva la canzone incriminata, che a lui era stata comunicata da Federico Comploy.

Si procedeva quindi contro il Comploy per propaganda a sensi dell'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008, nonché per offese al Capo del Governo a sensi della legge citata in rubrica e per porto abusivo di coltello, essendo stato, al momento dell'arresto, trovato in possesso di un coltello di genere vietato.

La competenza per questi reati veniva così ad essere, per connessione, del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Senonché la Commissione Istruttoria presso detto Tribunale, con sua sentenza in data 4.11.1927 (A. VI), dichiarava non luogo a procedere contro il Comploy in ordine alla imputazione di propaganda antinazionale per inesistenza di reato e ordinava la trasmissione degli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re in Bolzano per l'ulteriore corso di giustizia in ordine al reato di offese al Capo del Governo.

Successivamente il Giudice Istruttore presso il Tribunale di Bolzano, con sentenza 26.11.1927, ritenendo che da tutte le emergenze processuali risultava che il Comploy aveva scritto e diffuso la canzone in questione nel 1924 o, al più, al principio del 1925, ad ogni modo sempre anteriormente alla promulgazione della legge 24.12.1926 n. 2263 sulle prerogative del Capo del Governo, dichiarava non doversi procedere contro di lui per il reato di offesa al Capo del Governo, perché il fatto non costituisce reato.

Il Comploy e l'Eder si sono, all'odierno dibattimento, mantenuti contumaci.

Il Summerer, comparso, confessò, conformemente a quanto già aveva fatto in istruttoria, la sua piena responsabilità.

OSSERVA IL TRIBUNALE

Non provata può dirsi l'imputazione dell'Eder.

Come già ritenne il Giudice Istruttore pel Comploy, anche per l'Eder può dirsi che l'attività, oggi argomento d'incriminazione, fu svolta ante-

riormente all'emanazione di quella norma legislativa che nell'offesa al Capo del Governo punisce un reato.

La formula dell'assoluzione dell'Eder dovrà tuttavia essere quella dell'insufficienza di prove, in quanto è dubbio se dopo il 24.12.1926 egli abbia continuato a possedere e, quindi, a declamare la canzone in questione.

Dovrà assolversi il Comploy dalla imputazione di porto abusivo di coltello; perché, essendo egli stato arrestato, mentre attendeva al suo lavoro nella segheria di Prati, il possesso di quell'arma può venir giustificato come quello di uno strumento di lavoro.

Provata è, invece, la responsabilità del Summerer. Egli ritrattò, tuttavia, la denuncia calunniosa avanti di ogni procedimento contro il Valle, e fruirà pertanto della diminuzione di cui all'art. 213 C.P.. Fruirà inoltre di quella dell'età minore degli anni 18.

Equa si reputa la pena di anni uno e mesi sei di reclusione, da ridursi, quindi, pel concorso delle due accennate attenuanti, a mesi tre.

Va aggiunta la interdizione dai pubblici uffici, per la durata della pena restrittiva.

Consegue la condanna al risarcimento dei danni verso la parte lesa, al pagamento delle spese processuali e tassa di sentenza.

P. Q. M.

Il Tribunale, visti ed applicati gli art. di legge, assolve Comploy Federico dalla contravvenzione a lui ascritta, perché il fatto non costituisce reato, e Eder Alfonso dal reato a lui ascritto per insufficienza di prove.

Dichiara Summerer Francesco colpevole del reato di cui al capo 2) di rubrica ed applicate le diminuenti dell'art. 213 e della età minore agli anni 18, lo condanna alla pena di mesi tre di reclusione, spese di giustizia, tassa di sentenza, danni verso la parte lesa, oltre la interdizione dai pubblici uffici per la durata della pena.

Bolzano, 21.9.1928 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 495

SENTENZA N. 215

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

De Maddalena Pietro, nato a Cornerio, il 20.10.1877, parroco;
Monza Luigi, nato a Cislago (Varese) il 22.6.1898, sacerdote.
Detenuti dal 17.7.1927.

IMPUTATI

- 1) del delitto di cui alla p.p. dell'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, antecedentemente al 3.7.1927 in Veduggio Olona, ricostituito la Società Sportiva « Viribus Unitis » disciolta per ordine della Pubblica Autorità;
- 2) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, incitato all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità;
- 3) dei reati di cui agli art. 17 - 214 legge di P.S. 6.11.1926 n. 1848.

IN CAMERA DI CONSIGLIO

Letti gli atti processuali. Letta la requisitoria del P.M. che chiede si dichiarino non luogo a procedere nei confronti dei suddetti imputati per insufficienza di prove in ordine al delitto di cui alla p.p. dell'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008, e si trasmettano gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Busto Arsizio, per l'ulteriore corso di giustizia.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedere nei confronti di De Maddalena Pietro e di Monza Luigi per insufficienza di prove in ordine al delitto di cui alla p.p. dell'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008.

Ordina che essi siano posti in libertà se non sono detenuti per altra causa, e che gli atti siano rimessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Busto Arsizio, per l'ulteriore corso di giustizia.

Roma, 10.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Busto Arsizio, con sentenza del 31.10.1929, assolve il De Maddalena e il Monza per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 703

SENTENZA N. 216

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Zanetta Abigaille, nata a Simo (Novara) il 18.5.1875, insegnante, incensurata, detenuta dal 27.7.1927.

IMPUTATA

1) del delitto previsto e punito dall'art. 2 della legge 25.11.1926 n. 2008 in relazione agli art. 104 - 120 - 252 C.P. per avere, in unione con altre persone durante gli anni 1926 e 1927 in Milano ed in altre località del Regno, commesso fatti diretti a sottoporre parte dello Stato al dominio straniero ed a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e ciò mediante organizzazione segreta a carattere militare finanziata dall'estero, mediante propaganda a mezzo di giornali, opuscoli, manifesti, stampati alla macchia e diffusi clandestinamente fra la popolazione del Regno e fra le file delle Forze Armate;

2) del delitto previsto dall'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, con altri, concertato di commettere i delitti di cui sopra;

3) del delitto di cui all'art. 3 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere istigato a mezzo di giornali, manifesti ed opuscoli stampati alla macchia e diffusi clandestinamente, a commettere i delitti di cui agli art. 102 - 120 - 252 C.P., facendone pure l'apologia;

4) dei delitti previsti e puniti dall'art. 4 della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere ricostituito il Partito Comunista, sciolto per ordine dell'Autorità, partecipandovi e facendo propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi di azione di detto partito, in Milano ed altrove, fra la metà del dicembre 1926 e luglio 1927.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Zanetta Abigaille in ordine ai reati a lei ascritti per insufficienza d'indizi, ed ordina che essa sia posta in libertà se non è detenuta per altra causa.

Roma, 12.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 479

SENTENZA N. 219

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Macaluso Fausto, nato a Porto Said il 3.9.1883, ispettore delle F.S., libero.

IMPUTATO

1) del delitto previsto e punito dall'art. 9 cpv. della legge 24.12.1925 n. 2263 per avere, l'8.6.1927 nella sala di aspetto di 3^a classe della Stazione ferroviaria di Cagli, offeso il Capo del Governo scrivendo su di una parete della stessa sala le parole « Mussolini è un vile! »;

2) di propaganda sovversiva per avere scritto in più riprese, tra il giugno ed il luglio 1927, sui muri delle stazioni d'Acqualagna, Cagli e Sassoferrato le parole « W Lenin! » « W Matteotti è sempre vivo e vi giudicherà » (art. 4, 2° cpv. della legge 25.11.1926 n. 2008).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 5 del citato R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Macaluso Fausto siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Pesaro, per l'ulteriore corso di giustizia.

Roma, 17.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Pesaro, con sentenza emessa in data 11.5.1928, assolve il Macaluso dai reati sopraspecificati per non aver commesso il fatto.

Reg. Gen. n. 672

SENTENZA N. 220

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Maggi Serafino, nato il 26.II.1881 ad Ancona, detenuto dal 12.IO.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.II.1926 n. 2008 per avere la sera del 12.IO.1927 nel Comune di Mentana, in un pubblico esercizio, fatto propaganda sovversiva con le frasi « Viva la repubblica sociale, viva la repubblica sovietica » ecc. ecc.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito e 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Maggi Serafino per insufficienza di indizi di reità ed ordina che egli sia scarcerato se non è detenuto per altra causa.

Roma, 19.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 608

SENTENZA N. 222

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Petrini Nazzareno, nato il 17.II.1868 a Monte Vidon Combatte (Ascoli Piceno), pregiudicato, detenuto dal 14.9.1927.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere, la mattina del 14.9.1927 in Roma, fatto propaganda sovversiva cantando per Via della Bufala « Bandiera rossa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Petrini Nazzareno in ordine al reato ascrittogli per insufficienza d'indizi di reità ed ordina che egli sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa.

Roma, 28.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 616

SENTENZA N. 223

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

De Crisogano Armando, nato ad Iluin (Dalmazia) il 16.II.1884, detenuto dal 18.9.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.II.1926 n. 2008 per avere fatto propaganda sovversiva;

2) del delitto di cui all'art. 9 cpv. legge 24.II.1925 n. 2263 per avere, con parole, offeso il Capo del Governo;

3) del reato di cui all'art. 37 T.U. legge di P.S. 6.II.1926 n. 1848 per avere detenuto munizioni di guerra senza aver fatto denuncia e consegna all'Autorità di P.S..

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 5 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di De Crisogano Armando siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma, per l'ulteriore corso di giustizia.

Roma, 28.II.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Roma, con sentenza del 17.I.1928, condanna il De Crisogano, per il reato di offese al Capo del Governo, alla pena di otto mesi di reclusione e lire 500 di multa e lo assolve dalle altre tre imputazioni perché il fatto non costituisce reato.

Reg. Gen. n. 365

SENTENZA N. 228

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Marasco Angelo, nato il 4 febbraio 1889 a Confienza Mortara (Pavia), detenuto dal 24.5.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, il 24.5.1927 in Musocco (Milano), in un pubblico esercizio, fatto propaganda delle dottrine e dei programmi dei disciolti partiti sovversivi, iniziando il canto di « Bandiera Rossa » ed aggiungendo « l'ho rispettata e la rispetterò » alludendo alla bandiera predetta, simbolo del sovversivismo.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 7 della legge 25.11.1926 n. 2008, 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale a carico del Marasco, in ordine al reato ascrittogli per insufficienza di prove. Ordina che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 30.11.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 40

SENTENZA N. 229

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Guarrata Giuseppe, nato a Capaci (Palermo) il 12.1.1881, ex ferroviere;
Florio Raffaele, nato a Bioglio (Vercelli) il 6.8.1892.
Detenuti.

IMPUTATI

1) di correatà nel delitto di cui all'art. 135 C.P. per avere tra il settembre ed il novembre 1926, a Palermo, Milano ed altrove, pubblicamente e a mezzo della stampa, incitato a commettere fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e a far sorgere in armi gli abitanti del Regno;

2) del delitto previsto dall'art. 126 C.P. per avere, nelle predette circostanze di tempo e luogo, pubblicamente vilipeso le istituzioni costituzionali dello Stato;

3) del delitto di cui all'art. 247 C.P. per avere, nelle stesse circostanze di tempo e luogo, incitato alla disobbedienza della legge e all'odio fra le classi sociali.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei confronti di Guarrata Giuseppe e Florio Raffaele in ordine ai reati a loro ascritti per insufficienza di prove ed ordina che essi siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Roma, 1.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 569

SENTENZA N. 230

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Mariani Vittoria, nata a Sogliano al Rubicone (Forlì) il 29.7.1847;

Villa Ugo, nato il 23 marzo 1876 in Riccione (Forlì);

Mancini Silvio, nato a Roma il 6.1.1893.

IMPUTATI

Dei delitti di cui agli art. 3 - 4 legge 25.11.1926 n. 2008.

Omissis

Pertanto il Collegio è d'avviso di dovere dichiarare nei riguardi di tutti e tre il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove, in ordine ai reati loro ascritti. Ordina il definitivo rilascio in libertà di tutti.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione al 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove nei riguardi della Mariani, del Villa e del Mancini in ordine ai reati loro ascritti. Ordina il definitivo loro rilascio in libertà.

Roma, 3.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 752

SENTENZA N. 232

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Barlassina Giuseppe, nato il 4.12.1895 in Brugherio (Milano);

Sanvito Eugenio, nato il 7.1.1903 a Monza (Milano).

IMPUTATI

1) di offese al Capo del Governo perché il 2.II.1926, verso le ore 7¼, nelle carceri giudiziarie di Monza dove erano detenuti, cantando l'inno sovversivo « Bandiera Rossa » avevano aggiunto le parole « A morte l'On. Mussolini » (art. 9 cpv. legge 24.12.1925 n. 2263);

2) di propaganda sovversiva perché nelle medesime circostanze di tempo e di luogo, cantavano l'inno sovversivo « Bandiera Rossa » (art. 4 u.c. legge 25.II.1926 n. 2008).

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 5 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Barlassina Giuseppe e Sanvito Eugenio siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Milano perché il procedimento si svolga con le norme penali comuni.

Roma, 3.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Milano, con sentenza emessa il 16.6.1928 assolve, per insufficienza di prove, sia Barlassina che Sanvito.

Reg. Gen. n. 605

SENTENZA N. 235

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Berlinghini Ascenzo, nato il 21.5.1903 ad Ussita (Macerata), detenuto dal 9.9.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Roma, l'8.9.1927, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Comunista, disciolto per ordine dell'Autorità, dissegnando sul muro di un negozio l'emblema sovversivo della falce e del martello.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove in ordine al reato ascritto al Berlinghini. Ordina che egli venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 10.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 739

SENTENZA N. 236

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Barzetti Filippo, nato a Roma il 9.I.1888, detenuto dal 24.II.1927.

IMPUTATO

Dei delitti di cui agli art. 3 - 4 legge 25.II.1926 n. 2008, istigazione a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato, suscitando la guerra civile e propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del Partito Comunista sciolto per ordine dell'Autorità.

In Roma il 21.II.1927 con l'aggravante della recidiva generica.

Omissis

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione istruttoria voglia dichiarare il non luogo a procedere a carico di Barzetti in ordine al reato ascrittogli. Ordina che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere per insufficienza di prove, in ordine ai reati ascritti. Ordina che egli venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 10.12.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 558

SENTENZA N. 237

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Barsotti Giovanni, nato a Firenze il 10.11.1884, cassiere del dazio;

Gemmi Giuseppe, nato a Lastra a Signa (Firenze) il 24.4.1894, falegname;

Badii Vasco, nato a Firenze il 19.7.1895;

Beneditti Landonia, nata a Firenze il 6.7.1869.

Tutti detenuti.

IMPUTATI

Dei delitti di cui agli art. 3 - 4 della legge 25.11.1926 n. 2008, commessi in Firenze il 6.8.1927.

Con l'aggravante della recidiva per il Badii.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Barsotti Giovanni, Gemmi Giuseppe, Badii Vasco e Beneditti Landonia in ordine ai reati a loro ascritti per insufficienza di prove ed ordina che essi siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Roma, 14.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 344

SENTENZA N. 239

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Castelnuovo Ambrogio, nato a Provaglio di Sotto (Brescia) il 2.2.1899, detenuto.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 3 cpv. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, antecedentemente al maggio 1926 e dopo la pubblicazione della legge suddetta, apposto la sua firma su di un manifesto pubblicato a Tandil (Argentina), nel quale si faceva l'apologia dell'attentato commesso da Zaniboni contro il Primo Ministro S. E. Mussolini;

2) del delitto di cui all'art. 5 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, nelle suesposte circostanze di tempo e di luogo, svolto all'estero un'attività dannosa per gli interessi nazionali.

Omissis

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria dichiari il non luogo a procedere per insufficienza di prove nei confronti di Castelnuovo Ambrogio, in ordine ai reati ascrittigli, ordinando l'immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove, ordinando la immediata scarcerazione del Castelnuovo se non detenuto per altra causa.

Roma, 15.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 678

SENTENZA N. 240

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, Pasqualucci Renato, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Beduini Paolo, nato a Anghiari (Arezzo) il 5.12.1905, detenuto.

IMPUTATO

Del reato di cui all'art. 4 u.p. legge 25.12.1926 n. 2008 per avere, in Cisterna la sera del 20.10.1927, fatto propaganda dei programmi, delle dottrine e dei metodi d'azione del Partito Comunista già disciolto per ordine della Pubblica Autorità cantando in una via pubblica l'inno « Bandiera Rossa ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Beduini Paolo siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Perugia per l'ulteriore corso di giustizia.

Roma, 16.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con sentenza emessa il 28.9.1928 la Corte d'Appello di Perugia assolve il Beduini dal reato sopraspecificato per insufficienza di prove.

Reg. Gen. n. 624

SENTENZA N. 242

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Marchesini Guido, nato a Badia Polesine (Rovigo) il 15.8.1902;

Cantoni Armando, nato a Venezia il 30.4.1899;

Zarattini Umberto, nato il 3.2.1899 a Mestre (Venezia).

Detenuti.

IMPUTATI

Del delitto di cui agli art. 79 u.p. - 4 u.p. legge 25.II.1926 n. 2008 per avere, nella fabbrica Vetro Coke di Marghera (Venezia), fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione di associazioni sciolte per ordine dell'Autorità, disegnando in vari giorni, e specie nella 1^a decade dell'agosto 1927, sul pavimento di tale fabbrica e nei vagoni ferroviari nella fabbrica stessa, l'emblema dei sovietici, falce e martello.

Omissis

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia dichiarare il non luogo a procedere per insufficienza di prove nei confronti di tutti gli imputati, ordinando che vengano immediatamente scarcerati se non detenuti per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove, in ordine al reato ascritto al Cantoni, al Marchesini e al Zarattini. Ordina che vengano immediatamente scarcerati se non detenuti per altra causa.

Roma, 17.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 307

SENTENZA N. 247

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Guidi Ottorino, nato a Pisa il 28.7.1907;

De Dionigi Alfeo, nato a Cecina (Livorno) il 13.8.1904.

Detenuti.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, antecedentemente al 30.4.1927, svolto propaganda dei metodi, delle dottrine e dei programmi del disciolto Partito Repubblicano.

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale a carico di Guidi Ottorino e De Dionigi Alfeo in ordine al delitto di propaganda a loro ascritto per insufficienza di prove ed ordina che essi siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Roma, 21.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 481

SENTENZA N. 248

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Piva Alberto, nato il 28.2.1867 a S. Alberto di Ravenna, detenuto dall'11.7.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, in territorio di Curinga (Catanzaro), antecedentemente all'11.7.1927, svolto propaganda sovversiva tra i dipendenti operai.

Omissis

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia dichiarare non luogo a procedimento in confronto del Piva per insufficienza di prove, in ordine all'ascrittogli reato, ordinandone la immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove in ordine al reato ascritto al Piva: ordinando che venga immediatamente scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 22.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 288

SENTENZA N. 249

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

De Angelis Attilio, nato il 24.3.1892 a Roma, detenuto dal 22.4.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere egli, il 22.4.1927 in Roma, fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Socialista, disciolto per ordine della Pubblica Autorità, cantando pubblicamente l'inno di detto partito, che si intitola: « Bandiera Rossa ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove in ordine al reato ascritto al De Angelis: ordinando che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 22.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 562

SENTENZA N. 250

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Calamanti Vincenzo, nato a Civita Castellana (Viterbo) il 19.7.1884, falegname, detenuto dal 24.8.1927.

IMPUTATO

1) del delitto di cui all'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 perché, la notte dal 27 al 28.8.1927 in Fiumicino, veniva sorpreso sulla pubblica via gridando « sono anarchico sfegatato; nessuno è più anarchico di me » e cantava poi l'inno sovversivo « Bandiera Rossa » facendo in tal modo propaganda dei metodi e dottrine di un partito disciolto per ordine dell'Autorità;

2) del delitto di cui all'art. 194 C.P. perché nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui al precedente capo d'imputazione, proferiva all'indirizzo dei militari dell'Arma dei CC.RR. che l'avevano tratto in arresto, le frasi ingiuriose di « vigliacchi; morti di fame; state rubando il governaccio ».

Omissis

P. Q. M.

Visto l'art. 5 del citato R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che gli atti a carico di Calamanti Vincenzo siano trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Roma per il giudizio in ordine ad entrambi i reati secondo le norme ordinarie mettendo a sua disposizione l'imputato nello stato di detenzione in cui si trova.

Roma, 22.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Il Tribunale di Roma, con sentenza del 2.2.1928, condanna il Calamanti alla pena di tre mesi di reclusione e lire 20 di ammenda.

Reg. Gen. n. 464

SENTENZA N. 251

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Bozzano Giovanni Battista, nato il 19.6.1868 a Pegli (Genova), incensurato, facchino, detenuto dal 28.6.1927.

IMPUTATO

Del reato previsto dall'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Milano, e precisamente in una trattoria in Via Magolfà, fatto propaganda dei programmi e dei metodi del disciolto Partito Socialista mediante diffusione tra commensali di manifesti contenenti acerbe ed ingiuste critiche alla « Carta del Lavoro ».

Omissis

P. Q. M.

Visti gli art. 2 del R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito; su conforme parere del P.M..

Dichiara non luogo a procedimento penale nei riguardi di Bozzano Giovanni Battista per insufficienza di prove in ordine al reato di propaganda a lui ascritto, ed ordina che egli sia posto in libertà se non è detenuto per altra causa.

Roma, 22.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 510

SENTENZA N. 253

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosi Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;
ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Graziani Domenico, nato il 29.9.1873 a Alfonsine (Ravenna), detenuto dal 22.7.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, il 21.7.1927 in Alfonsine, fatto propaganda della dottrina dei programmi e dei metodi d'azione del Partito Comunista sciolto per ordine dell'Autorità cantando pubblicamente l'inno internazionale e facendo apprezzamenti poco favorevoli riguardo al fascismo.

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia dichiarare il non luogo a procedimento penale per insufficienti indizi di reità: ordinando l'immediata scarcerazione del Graziani se non detenuto per altra causa; dandone avviso all'autorità politica.

Considerato che dalla lettura degli atti emerge che il Graziani venne denunciato ed arrestato, perché nella sera del 21.7.1927 in Alfonsine, cessato il lavoro di trebbiatura del grano nel fondo di certo Vistoli, e mentre si trovava, a tavola con altri compagni di lavoro consumando il pasto ed egli anche faceva abbondanti libagioni di vino, si mise improvvisamente a fare dei commenti poco benevoli verso il fascismo e ad intonare altresì l'inno internazionale. Perciò fu promossa azione penale per propaganda sovversiva a sensi e per effetti giuridici dell'art. 4 u.p. della legge 25.11.1926 n. 2008.

Espletata la procedura dei mezzi probatori, testi e documenti, risultò che l'imputato è di buoni precedenti morali. E' ritenuto attivo al lavoro, pur essendo dedito alle bevande alcoliche, per cui trovandosi spesso in condizioni fisico-psichiche piuttosto anomale, si rende molesto al pubblico.

Non fu mai iscritto a partiti politici: essendo stato in passato di idee socialiste, senza però essersi mai dimostrato pericoloso per attività o propaganda sovversiva.

Nella sera del fatto era in realtà ubriaco: e quindi sorge il dubbio che anche in tale circostanza si era reso molesto, intonando l'inno sovversivo e facendo dei commenti, in conseguenza del troppo vino bevuto, anziché essere spinto dal proposito di fare la propaganda sovversiva.

Venendo pertanto meno la prova atta a statuire che egli è veramente colpevole del reato ascrittogli. Ed allora egli deve essere assolto, non essendo emersi sufficienti indizi di reità: ed in applicazione dell'art. 421 C.P. Esercito, scarcerato se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 421 C.P. Esercito, in relazione all'art. 421 C.P.P. e 2 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove in ordine al reato ascritto al Graziani, ordina che venga scarcerato se non detenuto per altra causa, dandone avviso all'autorità politica.

Roma, 23.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 580

SENTENZA N. 254

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Cariola Pasquale, nato a Carbonara (Bari) il 16.10.1897, detenuto dal 18.8.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 legge 25.11.1926 n. 2008, per avere in Carbonara il 5.8.1927, fatto propaganda dei metodi d'azione del disciolto Partito Comunista disegnando pubblicamente su carrelli pel trasporto ghiaia l'emblema della falce e del martello.

Omissis

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede alla Commissione Istruttoria di dichiarare il non luogo a procedimento penale a carico del Cariola, non costituendo il fatto addebitatogli il reato di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008, ma potendo ravvisarvisi quello di contravvenzione all'art. 204 T.U. legge di P.S., ordinando l'invio degli atti all'Autorità Giudiziaria Ordinaria e la scarcerazione del Cariola, se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P., sulle conclusioni del P.M..

Dichiara il non luogo a procedimento penale per insufficienza di prove in ordine al reato ascritto al Cariola: ordinando che venga scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 23.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 204

SENTENZA N. 255

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Fidanza Severo, nato il 3.6.1886 a Morazzone (Varese), suonatore ambulante, detenuto dal 22.2.1927.

IMPUTATO

Del delitto previsto e punito dall'art. 4 u.c. legge 25.11.1926 n. 2008 per avere in Azzate (Varese) il 22.2.1927, esaltato metodi e programmi di partiti sovversivi disciolti per ordine dell'Autorità, pronunziando in pubblica via ed alla presenza di numerose persone le seguenti frasi: « Evviva il socialismo: Italia schifosa », « Evviva la bandiera rossa », « Evviva Lenin » e simili del genere; con l'aggravante della recidiva.

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia rinviare a giudizio il Fidanza per rispondere del reato ascrittogli.

Considerato che dall'esame degli atti istruttori si è potuto stabilire che il Comando di Stazione dei RR.CC. di Azzate (Varese) aveva proceduto all'arresto e alla denuncia del Fidanza perché alle ore 19 del 22.2.1927, l'imputato era stato trovato in istato di sovreccitazione essendo alquanto alterato dal vino: e quindi mentre molestava il pubblico, proferendo frasi sconclusionate di carattere sovversivo, accompagnate anche da qualche parola di bestemmia.

Iniziatasi la relativa procedura penale, dai mezzi probatori raccolti emerse che trattasi di un mutilato di guerra, privo d'una gamba, suonatore ambulante, senza fissa dimora: di un individuo squilibrato che sotto l'azione delle abbondanti libagioni si rende talvolta molesto con schiamazzi a base di bestemmie e di parole di carattere sovversivo. Purtroppo in tal modo

agisce specie quando si reca a riscuotere la pensione e provvisto di denaro può spendere frequentando le osterie del paese.

Di conseguenza il Collegio, potendo ritenere che anche nella sera del 22.2.1927 abbia agito in uno stato di anormalità fisico - psichica tale da darsi ai consueti schiamazzi e non abbia voluto siffatto, in tale guisa, fare della propaganda sovversiva a sensi e per gli effetti giuridici di cui all'art. 4 u.p. della legge 25.11.1927 n. 2008, nel dubbio è d'avviso di assolvere il Fidanza non essendo emersi sufficienti indizi di reità: ordinando la di lui immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313 e 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; sulle conclusioni del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere per insufficienza di prove ordinando che il Fidanza sia scarcerato se non detenuto per altra causa.

Roma, 27.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Reg. Gen. n. 804

SENTENZA N. 256

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Ferrari Alberto, nato il 3.4.1878 a Spilamberto (Modena);

Ottani Michele, nato il 30.3.1898 a Braide in Sassuolo (Modena).

Detenuti dal 7.12.1927.

IMPUTATI

Del delitto di cui all'art. 79 C.P. e 4 comma 3° della legge 25.11.1926 n. 2008 per avere, di concerto tra di loro, nei giorni 25.11.1927 e 7.12.1927 in Persiceto, a scopo di propaganda della dottrina comunista, messo in circolazione monete di nichel da lire 2 con incisi sulla scure del fascio Littorio, i segni di W rovesciato e di falce e martello.

Il primo anche del delitto di cui agli art. 62 e 413 C.P. per avere il 7.12.1927 in Persiceto, ingannato Casalini Maria col consegnarle in pagamento due monete da lire 1 di vecchio conio anziché due da lire 5, tentando di trarne indebito profitto, senza riuscire nell'intento per essersene poco dopo accorta la Casalini.

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia rimettere gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re di Bologna, perché giudice competente secondo le norme ordinarie a conoscere del reato di truffa e per connessione anche il procedimento per propaganda, devoluto alla competenza del Tribunale Speciale.

Considerato che dalla lettura degli atti istruttori si è potuto accertare che il Ferrari e l'Ottani vennero denunciati ed arrestati il 7.12.1927 dal Comando della Stazione dei RR.CC. di Persiceto (Bologna) perché presunti autori di volontaria propaganda sovversiva, avendo messo in circolazione due buoni di nichel da lire 2, punzonati nella parte posteriore con un dop-

pio W rovesciato, significante la parola abbasso, a scopo di propaganda sovversiva. Mentre l'autorità investigativa procedeva alle relative indagini, riuscì altresì a stabilire che il Ferrari nello stesso mercato, dove aveva speso i detti due buoni aveva consegnato due monete d'argento del vecchio tipo da lire 1 in luogo di quelle pure d'argento da lire 5; sorprendendo così la buona fede dei danneggiati; i quali ebbero a riscuotere lire 4 in meno per ogni moneta riscossa.

Poiché il Ferrari deve adunque rispondere di truffa, reato di competenza dell'Autorità Giudiziaria Ordinaria, ed invece per la propaganda, reato ascritto ad entrambi gli imputati senza precedenti cattivi politici, il giudizio è devoluto alla competenza del Tribunale Speciale.

Poiché per ragioni di convenienza, ed in applicazione dell'art. 5 del R.D. 13.3.1927 n. 313 per cui vengono risolti i casi di connessione fra reati di competenza di Autorità Giudiziarie diverse, il Collegio ritiene di rimettere al giudizio competente secondo le norme ordinarie anche il procedimento devoluto alla competenza del Tribunale Speciale.

Poiché di conseguenza gli atti devono essere trasmessi all'Ill.mo Signor Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Penale di Bologna.

P. Q. M.

Visti gli art. 2 - 5 R.D. 13.3.1927 n. 313; su conforme parere del P.M..

Ordina che siano trasmessi gli atti all'Ill.mo Signor Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Penale di Bologna, perché essendo competente secondo le norme ordinarie a conoscere del reato di truffa, l'Autorità Giudiziaria Ordinaria venga altresì investita anche a conoscere del procedimento per propaganda devoluto alla competenza del Tribunale Speciale.

Roma, 28.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con sentenza del 21.1.1928 il Pretore di S. Giovanni in Persiceto dichiara di non doversi procedere, per insufficienza di prove, nei confronti del Ferrari e dell'Ottani in ordine al reato di cui alla legge 25.11.1926 n. 2008.

Reg. Gen. n. 280

SENTENZA N. 257

La Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composta da:

Presidente: Muscarà Achille, Generale di Divisione;

Giudice Relatore: Lanari Pietro;

Giudici: Pessani Claudio, De Rosis Giuseppe, Seniori della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale contro:

Piancastelli Gino, nato a Firenze l'1.2.1904, detenuto dal 18.4.1927.

IMPUTATO

Del delitto di cui all'art. 4 u.p. legge 25.11.1926 n. 2008, per avere, nel giorno 15.4.1927 in territorio del Comune di Firenze, fatto propaganda della dottrina anarchica, dei programmi e metodi di azione anarchici, cantato nelle fabbriche ove si trovava a lavorare con altri operai, l'inno anarchico che incomincia: « Scendete dal trono vigliacchi, deponete le vostre corone, non vogliamo né Patria né Re ».

Viste e lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede che la Commissione Istruttoria voglia dichiarare il non luogo a procedimento penale per insufficienti indizi di reità, in ordine al reato ascrittogli. Ordinando la immediata scarcerazione, se non detenuto per altra causa; dandone avviso all'Autorità di P.S..

Ritenuto che dalla lettura degli atti è riuscito provato che il Piancastelli fu denunciato ed arrestato dai RR.CC. della Stazione di Madonnone (Firenze) perché, a detta di testimoni, fu sorpreso mentre faceva propaganda sovversiva, cantando, in una fabbrica dov'era a lavorare ed in mezzo agli operai, l'inno anarchico che incomincia dalle parole: « Scendete dal trono vigliacchi e deponete le vostre corone; non vogliamo né Patria né Re ».

Che l'imputato negò d'aver proferito le frasi incriminate adducendo perfino che non poteva pronunciarle perché mai conosciute. Invece d'improvviso si limitò a cantarellare un motivo musicale che poteva anche corrispondere al detto inno sovversivo; e ciò fece sovrappensiero, escludendo ogni scopo politico e tanto meno di aver voluto fare della propaganda sovversiva.

Che taluni testi confermarono le dichiarazioni dell'imputato: ma altri e fra essi il Montelatici, affermarono d'avere distinto nettamente le frasi suddette.

Che fra i testi che udirono il Piancastelli solo a fischiettare, certo Cornetti soggiunge, d'accordo anche con altri compagni di lavoro, che subito si rivolse all'imputato dicendogli « stai zitto perché se ti sente il Nasi ti dirà qualche cosa » ed il Nasi pure presente intervenne rispondendo « ho già sentito ».

Che tutti concordi i compagni, operai, dichiararono che mai, in precedenza, il Piancastelli manifestò sentimenti sovversivi e fece propaganda antinazionale.

Dalla suesposta narrativa emerse che l'imputato, che non è iscritto a partiti politici e non ha precedenti penali, si mise improvvisamente a cantarellare uno dei tanti inni sovversivi; però senza offrire prova specifica atta a statuire che veramente egli intendeva fare della propaganda antinazionale fra i compagni di lavoro.

Di conseguenza il Collegio è di avviso che nella fattispecie venga ad affacciarsi la ipotesi del dubbio: ed allora sia necessario dichiarare il non luogo a procedere per insufficienza di prove, in ordine al reato ascritto al Piancastelli. Ordinando che egli venga immediatamente scarcerato se non detenuto per altra causa; e che venga altresì data comunicazione, del detto provvedimento, all'Autorità di P.S..

P. Q. M.

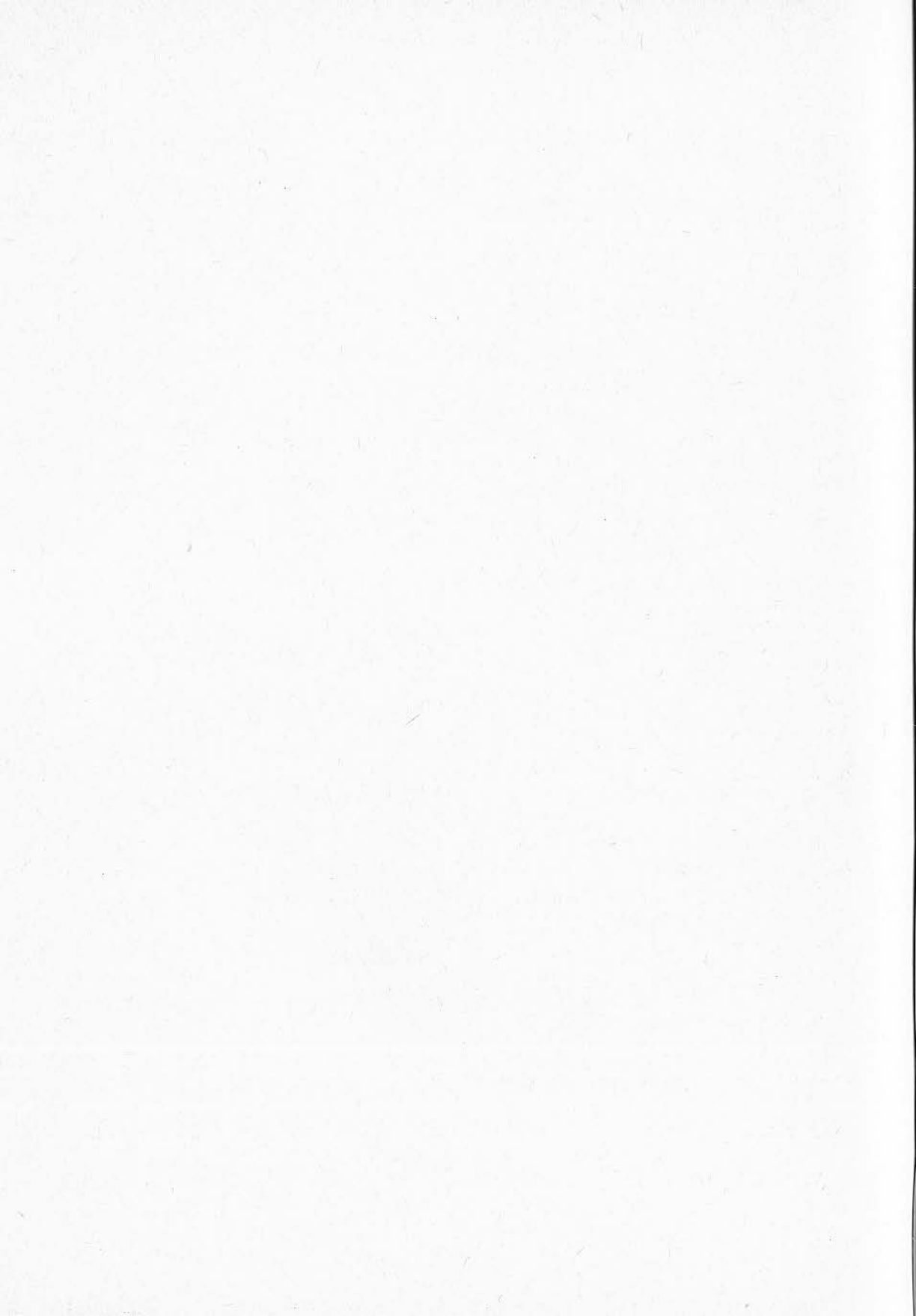
Visti gli art. 2 R.D. 13.3.1927 n. 313, 421 C.P. Esercito in relazione all'art. 421 C.P.P.; su conforme parere del P.M..

Dichiara il non luogo a procedere per insufficienza di prove in ordine al reato ascritto al Piancastelli. Ordina che egli venga scarcerato immediatamente se non detenuto per altra causa, dandone avviso all'Autorità di P.S..

Roma, 29.12.1927 - Anno VI.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

APPENDICE



Reg. Gen. n. 84

SENTENZA N. 16

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato composto da:

Presidente: Sanna Carlo, Generale di Corpo d'Armata;

Giudice Relatore: Buccafurri Giacomo;

Giudici: Mucci Giulio, Cau Lussorio, Galamini Alberto, Tringali-Casanova Antonino, Ventura Alberto, Consoli della M.V.S.N.;

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa contro:

Delhome Albertin, nato il 7.2.1890 a Qued-el-Alleng (Algeria), detenuto dal 13.3.1926;

Rotigliano Franco, nato il 31.10.1895 a Palermo, recluso per altro reato a S. Stefano.

IMPUTATI

Il primo di spionaggio per avere, quale agente del Governo francese, avuto rivelazioni di segreti militari dal capitano di artiglieria Rotigliano Franco, mediante comunicazione di disegni e piani dei quali questi era in possesso per ragioni del suo ufficio, in luogo ignoto ed epoca imprecisata, a senso degli art. 107 n. 1 e u.c. e 108 C.P..

Il secondo di spionaggio per avere rivelato al Delhome, agente del Governo francese, segreti militari mediante comunicazione di disegni e piani di cui era in possesso per ragioni del suo ufficio, in luogo ignoto ed in epoca imprecisata, precedente al 4.3.1926, a senso degli art. 107 n. 1 e u.c. C.P..

Omissis

P. Q. M.

Il Tribunale, letti ed applicati gli art. 13 - 19 - 28 - 29 - 31 - 39 - 33 - 42 - 75 - 79 - 107 cpv. n. 1 e u.p. - 108 C.P., e l'art. 485 C.P. Esercito, decide nel modo seguente.

Assolve Rotigliano Franco dalla imputazione di spionaggio ascrittagli per non aver commesso il fatto.

Ritiene Delhome Albertin colpevole del reato di spionaggio continuato ed aggravato dalla doppia circostanza di essere egli agente di uno Stato estero, e di essersi procurato la cognizione dei segreti concernenti la sicurezza dello Stato con inganno e mutata in tal senso la rubrica, lo condanna a dieci anni di reclusione, a lire 15.000 di multa, a tre anni di vigilanza speciale della P.S., alla interdizione dai pubblici uffici, al pagamento delle spese processuali e ad ogni altra conseguenza di legge.

Ordina la confisca degli oggetti sequestrati costituenti corpo di reato.

Roma, 31.5.1927 - Anno V.

Seguono le firme del Presidente e dei Giudici.

Con decreto di grazia in data 18.2.1932 viene condonata a Delhome Albertin la residua pena da espiare.

Detenuto dal 13.3.1926 al 24.2.1932.

Pena espiata: 5 anni, 11 mesi, 11 giorni.

QUADRO RIASSUNTIVO

Nota. - In un quadro riassuntivo redatto dal competente ufficio del T.S.D.S. — che viene riprodotto integralmente — vengono pubblicati i dati statistici relativi al numero dei denunciati per ciascuna regione, distinti come « intellettuali » ed « operai ».

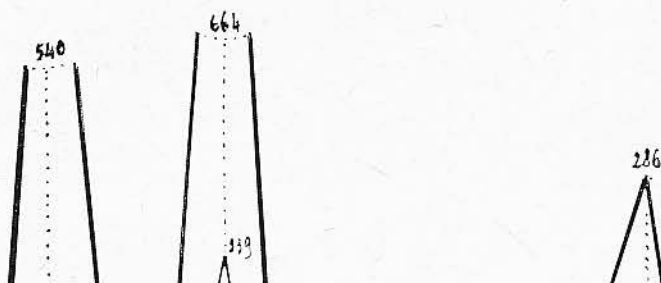
I suddetti dati statistici, sempre suddivisi per le varie regioni, si riferiscono anche alle condanne ed alle assoluzioni.

Tale distinzione viene effettuata anche per i « latitanti » e per gli « ignoti ». Per gli « ignoti » sono state emesse, complessivamente, n. 110 sentenze di: « non doversi procedere perché ignoti gli autori del reato ».

Regioni	Denunciati	Imputati						Attività sovversiva	Attentati	« Giustizia e Libertà »
		Prosciolti			Condannati					
		Intellettuali	Operai	Totale	Intellettuali	Operai	Totale			
Abruzzi e Molise	13	1	7	8	—	5	5	4	—	—
Calabria	16	—	14	14	—	2	2	3	—	—
Campania	30	1	22	23	1	5	6	3	—	—
Emilia	540	6	418	424	6	102	108	31	1	—
Lazio	172	22	82	104	27	36	63	38	3	—
Liguria	117	—	75	75	1	39	40	12	—	—
Lombardia	664	29	354	383	40	199	239	154	—	—
Lucania	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Marche	15	—	13	13	—	2	2	3	—	—
Piemonte	190	9	95	104	4	78	82	29	—	—
Puglie	100	—	48	48	—	51	51	8	—	—
Sardegna	7	2	3	5	1	1	2	2	—	—
Sicilia	173	46	78	124	14	27	41	9	—	—
Toscana	286	6	166	172	7	101	108	24	—	—
Umbria	7	—	6	6	—	1	1	2	—	—
Venezia Euganea	167	—	133	133	1	31	32	19	—	—
Venezia Giulia	117	3	89	92	1	22	23	22	—	—
Venezia Tridentina	38	1	28	29	—	5	5	4	—	—
Totali . . .	2652	126	1631	1757	103	707	810	367	4	1

N.B. - I processi per gli attentati sono quelli contro Zaniboni Tito, Gibso Zamboni Mammolo.

Nel 1927 — anno dell'istituzione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato — tutti i processi che erano pendenti presso le varie Autorità Giudiziarie furono trasferiti a quel momento competenti. Fra questi sono compresi quelli a carico dei dirigenti del movimento.



Spionaggio	Reati vari	Processi inviati altre Autorità	Ignoti	Latitanti
—	1	23	1	—
—	—	5	3	—
—	2	13	3	1
—	4	30	16	8
3	18	44	11	5
—	2	7	2	2
—	—	39	12	42
—	1	1	1	—
—	—	1	4	—
—	2	28	7	4
—	1	11	2	1
1	—	7	—	—
—	1	7	4	8
—	4	31	10	6
—	1	3	1	—
—	2	30	8	2
1	1	16	23	2
—	2	17	2	4
5	42	313	110	85

Violetta, Lucetti Gino e

Stato — affluirono al Tri-
 ziarie del Regno, fino a
 i del Partito Comunista.

INDICE



INDICE DELLE PERSONE

SOTTOPOSTE A PROCEDIMENTO PENALE

Abbruzzetti Luigi, 136.
Acquaviva Mario, 451.
Albini Ernesto, 284.
Alciati Giuseppe, 451.
Alimonta Adriano, 497.
Altimanni Armando, 489.
Alvise Dario, 539.
Amanzio Stefano, 276.
Angeletti Cesare, 484.
Angelucci Mario, 457.
Anselmi Rosati Silvio, 534.
Antonelli Adolfo, 468.
Antonini Nicola, 266.
Antonucci Francesco, 330.
Armellini Giuseppe, 363.
Audisio Armando, 290.
Avanzi Vincenzo, 383.
Avvoi Enrico, 312.
Azzolini Arturo, 503.

Baccalà Vincenzo, 402.
Badii Vasco, 625.
Baggiani Dino, 395.
Bagnolo Antonia, 248.
Balanzin Giovanni, 589.
Balbo Ferdinando, 320.
Baldazzi Vincenzo, 601.
Baldisseri Giuseppe, 387.
Ballardini Remo, 591.
Ballarin Giovanni Battista, 539.
Baracchi Romeo, 397.
Barberis Antonio, 327.
Bardelli Angelo, 420.
Barlassina Giuseppe, 622.
Barletta Carmine, 247.
Baroncini Vincenzo, 468, 475.
Barsotti Giovanni, 625.
Bartoluzzi Natale Daniele, 272.
Barzetti Filippo, 624.
Basile Pietro Garibaldi, 536.
Bassani Pietro, 466.

Bassetti Bortolo, 368.
Battista Vincenzo, 448.
Battistin Giovanni, 589.
Beacovich Giovanni Roberto, 590.
Beacovich Marco, 589.
Beacovich Matteo, 589.
Bechelli Ciro, 396.
Beduini Paolo, 627.
Belelli Giovanni, 581.
Bellosi Giuseppe, 437.
Benedetti Dante, 126.
Benedetti Luigi, 491.
Beneditti Landonia, 625.
Benetton Renato, 505.
Benetollo Gino, 538.
Benicchi Gurlino, 420.
Bergoni Lino, 503.
Berlinghini Ascenzo, 623.
Bernardini Primo, 457.
Berra Francesco, 410.
Bertaccini Antonio, 395.
Bertero Antonio, 120.
Bertero Michele, 343.
Berti Renzo, 396.
Biagiotti Arrigo, 397.
Bianchetto Lorenzo, 478.
Bianchi Giovanni, 539.
Biggi Martino, 323.
Bilotta Emanuele, 388.
Biondo Giuseppe, 365.
Bisutti Amabile, 315.
Bobbo Giuseppe, 539.
Bolesani Attilio, 371.
Bonasso Luigi, 201.
Bongi Alessandro, 567.
Bonelli Riccardo, 421.
Bonfanti Carlo, 532.
Boni Fernando, 396.
Bonomo Luigi, 349.
Bonora Giuseppe, 591.
Borgognoni Ernesto, 574.

- Bordigoni Ernesto, 599.
Borio Gino, 478.
Borselli Modesto, 562.
Bosi Raffaele, 599.
Bottino Giacomo, 455.
Bozzano Giovanni Battista, 633.
Bramo Eugenio, 505.
Brandi Ciro, 595.
Brandini Giuseppe, 421.
Brandolini Giuseppe, 285.
Brazzelli Giovanni, 525.
Brunetti Virginio, 243.
Bruno (anarchico di Firenze), 136.
Bruno Bernardino, 360.
Bruno Francesco, 597.
Bruscolotti Biagio, 136.
Bucenti Enrico, 437.
Buda Consiglia, 314.
Buoncompagni Alberto, 395.
Burba Alberto, 265.
Busca Alberto, 478.
Buttignon Carlo, 519.
- Cadenti Armido, 397.
Calamanti Vincenzo, 632.
Calligaro Angelo, 41.
Calligaro Luigi, 41.
Calore Antonio, 464.
Canestrelli Pietro, 421.
Cantagallo Pantaleone, 252.
Cantoia Mamante Giovan Battista, 392.
Cantoni Armando, 628.
Capello Luigi, 41.
Cappellaro Pietro, 478.
Cappugi Tullio, 396.
Capriolo Luigi, 410.
Capucci Angelo, 468, 475.
Caracciolo Antonio, 318.
Carella Guglielmo Vincenzo, 448.
Cariola Pasquale, 636.
Carlino Giuseppe, 512.
Carlucci Carlo, 421.
Carrarini Elio, 491.
Carretto Giorgio Luigi, 451.
Carrozzini Pietro, 512.
Casadio Caroli Augusto, 437.
Casella Antonio, 133.
Casiraghi Attilio, 505.
Casperini Matteo, 589.
Cassani Innocenta, 567.
Cassani Isabella, 567.
- Cassani Luigi, 322.
Cassioli Zelindo, 420.
Castellini Angelo, 264.
Castelnuovo Ambrogio, 626.
Castiglione Vittorio, 126.
Castiglioni Girolamo, 525.
Catelli Settimio, 396.
Cattaneo Bernardo, 232.
Cavaliere Biagio, 332.
Cavallari Riccardo, 583.
Cavatore Giuseppe Mario, 451.
Ceccoli Alfeo, 468, 475.
Cedronelli Prosdocimo, 503.
Celli Alfredo, 305.
Celona Salvatore, 402.
Celotti Ezio, 41.
Cenciarelli Augusto, 585.
Cera Antonio, 550.
Cerneca Antonio, 589.
Cervetti Carlo Emilio, 555.
Chicchisiola Luigi, 539.
Chierichetti Vittorio, 525.
Chiesa Alessandro, 451.
Chioma Umberto, 448.
Chiossone Manlio, 444.
Chiri Emilio, 413.
Cianchi Zaira, 397.
Cianti Quinto, 372.
Ciardi Serafino, 420.
Ciccarelli Salvatore, 557.
Ciglia Luigi, 579.
Cinato Oreste, 554.
Cinelli Gigino Domenico, 461.
Cipolla Pietro, 345.
Cipriani Angelo, 486.
Clamar Antonio, 589.
Cocchi Romano, 402.
Codè Ferruccio, 505.
Codognotto Cesare, 593.
Cogliati Giuseppina, 297.
Collovati Giovanni, 501.
Colmegna Carlo, 262.
Colognesi Lamberto, 286.
Colognesi Temistocle, 286.
Colonna Lorenzo, 582.
Comploy Federico, 605, 608.
Comune Secondo Vincenzo, 451.
Conchiglia Domenico, 448.
Contarini Paolo, 468, 475.
Conti Elio, 339.
Corassori Alfeo, 435.

- Corinaldesi Silvio, 408.
 Corti Luigi, 367.
 Costa Domenico, 437.
 Costarelli Felice, 143.
 Cozzi Pietro, 229.
 Crebely Stefano, 425.
 Cuppini Antonio, 302.
 Curti Ettore, 553.

 D'Agostino Filippo, 402.
 D'Alessandro Franco, 358.
 Dal Lago Arrigo (nato 1879), 591.
 Dal Lago Arrigo (nato 1908), 591.
 D'Ambrosio Carlo, 531.
 D'Antiga Alfonso, 539.
 Daveri Giuseppe, 331.
 Deana Giacomo, 494.
 De Angelis Attilio, 631.
 De Cassan Sebastiano, 560.
 De Crisogano Armando, 618.
 De Dionigi Alfeo, 629.
 Del Gaudio Umberto, 515.
 Della Casa Giuseppe, 416.
 Della Pietra Gaetano, 376.
 Delhome Albertin, 645.
 De Maddalena Pietro, 611.
 De Marinis Nicola, 512.
 De Matteo Giovanni, 569.
 Demattio Giuseppe, 497.
 De Signoribus Tito, 543.
 Destro Abramo, 317.
 Di Febo Livio, 304.
 Di Felice Pasquale, 515.
 Di Pietra Vittorio, 270.
 Di Sansebastiano Luigi, 448.
 Di Sciascio Rocco, 301.
 Di Traglia Giuseppe, 326.
 Di Vittorio Giuseppe, 402.
 Dolci Giovanni, 323.
 Dolza Michele, 410.
 Donnarumma Pietro, 373.
 Dore Angelo, 282.
 Doretti Ademaro, 421.
 Dorgia Alessandro, 356.
 D'Oria Cataldo, 215.
 Dorinzi Giuseppe, 268.
 Dovigo Luciano, 320.
 Dragoni Giovanni, 468, 475.
 Ducci Ulisse, 41.
 Duchini Azelio, 420.
 Dumovich Guido, 242.

 Eder Alfonso, 608.

 Fabbri Giovanni, 583.
 Fagiani Pietro, 328.
 Falconaro Raul Sante, 539.
 Fambri Tullio, 497.
 Fantinato Erminio, 539.
 Fantini Giuseppe, 489.
 Fasiolo Alcide, 552.
 Fassi Guglielmo, 257.
 Fatigati Domenico, 279.
 Fattori Vittorio, 583.
 Favaro Sebastiano, 539.
 Favetta Tiberio, 546.
 Federici Albina, 533.
 Fei Alfredo, 421.
 Felici Giuseppe, 420.
 Feliciano Giuseppe, 341.
 Felletti Archimede, 381.
 Feltrin Giuseppe, 539.
 Ferrante Tommaso, 277.
 Ferrari Alberto, 639.
 Ferretti Mario, 468, 475.
 Ferronato Antonio, 539.
 Ferroni Pasquale, 421.
 Fialdini Enrico, 530.
 Fidanza Severo, 637.
 Fiore Domenico, 521.
 Fiorentino Paolo, 336.
 Fleischmann Luigi, 281.
 Florio Raffaele, 620.
 Fogli Edgardo, 381.
 Fontana Arturo, 246.
 Fontana Enrico, 534.
 Forconi Fernando, 397.
 Fornari Giovanni, 402, 404.
 Foroni Elenio, 235.
 Forti Mario, 120.
 Fortunat Emilio, 425.
 Francalanci Primo, 395.
 Francavilla Maria Giovanna, 306.
 Franceschini Mario, 461.
 Francesconi Facondo, 583.
 Francesconi Sante, 583.
 Francolini Felice, 396.
 Fraracci Salvatore, 362.
 Frizzi Fosco, 396.
 Frosolini Iaredo, 562.
 Frosolini Meodio, 562.
 Fumagalli Rinaldo, 532.
 Furlan Angelo, 446.

- Gabianelli Giuditta, 286.
Gaddoni Andrea, 437.
Gagliardi Antonio, 468, 475.
Gagliardi Francesco, 468, 475.
Galiano Pasquale, 442.
Gallarini Luigi, 567.
Gallo Alberto, 451.
Gangi Giuseppe, 341.
Gemmi Giuseppe, 625.
Gennari Egidio, 461.
Genoni Pasquale, 525.
Gherardi Roberto, 437.
Giani Adolfo, 396.
Giani Fausto, 396.
Gianni Pietro, 250.
Gianolla Attilio, 269.
Giansanti Filippo, 224.
Gibson Violetta Albina, 88.
Gini Angelina, 604.
Giordano Cosimo, 576.
Giordano Giuseppe, 263.
Giordo Gavino Pasquale, 416.
Giorgi Afro, 534.
Giovampaoli Angelo, 421.
Giraldi Giovanni, 418.
Girardi Ferruccio, 523.
Girardi Giuseppe, 518.
Giugni Federico, 571.
Gobbato Agostino, 539.
Goidanich Rodolfo, 544.
Goldoni Fecondo, 491.
Golfetto Giovanni, 591.
Golfieri Cesare, 308.
Goltara Secondo Giovanni, 503.
Gorin Giuseppina, 234.
Granchi Alberto, 395.
Grande Luigi, 362.
Grasso Pasquale, 369.
Graziani Domenico, 634.
Graziano Mariano, 481.
Greganti Giovanni Arturo, 511.
Grieco Ruggero, 457.
Grifigni Ugo, 396.
Gruber Anna, 380.
Guarrata Giuseppe, 620.
Guerra Domenico, 468, 475.
Guida Giuseppe, 576.
Guidi Ottorino, 629.
Guscina Giuseppe, 391.
Guzzelloni Antonio, 295.
Habicher Sebastiano, 487.
Hoharovic Oscar, 227.
Iacobini Tommaso, 512.
Ientile Giuseppe, 342.
Incardona Giuseppe, 241.
Innamorati Francesco, 457.
Isidoro Giacomo Cosimo, 448.
Isimbaldi Luigi, 532.
Jacques Alberto, 361.
Lamberti Sossio, 373.
Lampertico Felice, 505.
Lampredi Aldo, 397.
Landini Giuseppe, 578.
Lanzoni Giulio Emilio, 438.
Leban Stefano, 431.
Lenti Emo, 147.
Leoni Antioco, 588.
Levorato Luigi, 120.
Lezzi Giovanni, 512.
Ligabue Marcella, 310.
Lischetti Giuseppe, 602.
Liuzzi Gaetano, 448.
Lombardi Giovanni, 579.
Longo Francesco, 448.
Longo Giacomo, 512.
Longo Giuseppe, 512.
Longo Michele, 512.
Longo Teodoro, 448.
Lorusso Antonio, 512.
Loschi Vittorio, 524.
Lucetti Gino, 98.
Lugli Egisto, 491.
Lui Calisto, 503.
Lupo Pietro, 442.
Lupone Domenico, 566.
Macaluso Fausto, 615.
Maestri Carlo, 433.
Magheri Galliano, 542.
Maggi Giovanni, 448.
Maggi Serafino, 616.
Magrini Cleofe, 567.
Mair Antonio, 329.
Malfetti Antonio, 421.
Malfetti Luigi, 420.
Mancinetti Armando, 457.
Mancini Angelica, 230.
Mancini Silvio, 621.

- Manconi Michelino, 222.
 Manente Alfredo, 539.
 Manicuti Angelo, 415.
 Manozzi Giorgio, 395.
 Manupella Vincenzo, 406.
 Manzoni Geremia Michele, 312.
 Marasco Angelo, 619.
 Maraston Agostino, 589.
 Maraston Domenico, 589.
 Maraston Mario, 589.
 Marcati Pietro, 501.
 Marchesini Guido, 628.
 Marchi Giovannina, 283.
 Marchi Iadere, 353.
 Marchi Renato, 580.
 Marianelli Angelo, 420.
 Mariani Giuseppe, 304.
 Mariani Mario, 136.
 Mariani Vittoria, 621.
 Marini Ferruccio, 590.
 Martelli Giacomo, 437.
 Martini Augusto, 468.
 Martini Aurelio, 468.
 Martini Ciro, 340.
 Maselli Aristide, 362.
 Materassi Maria, 528.
 Mattavelli Giuseppina, 297.
 Mazza Emilio, 311.
 Mazzini Demetrio, 437.
 Mazzo Emilio, 512.
 Mazzolai Agide, 325.
 Melandri Luigi, 276.
 Mercenaro Domenico, 578.
 Messeri Eugenio, 396.
 Meucci Domenico, 541.
 Mich Giovanni, 390.
 Mihich Candido, 520.
 Milani Guido, 547.
 Miliavaz Umberto, 589.
 Mina Mario, 413.
 Minon Lucia, 496.
 Mocali Giulio, 396.
 Moderni Mario, 491.
 Molinari Angelo, 324.
 Molinelli Guido, 457.
 Montagnani Giulio, 455.
 Montagni Renato, 497.
 Montini Guglielmo, 335.
 Monza Luigi, 611.
 Mor Aldo, 205.
 Morara Giovanni, 438.
 Moriani Emilio, 377.
 Mosca Severo, 549.
 Mosconi Michele, 120.
 Moser Guido, 591.
 Mugnai Santino, 396.
 Muzul Francesco, 520.
 Naldi Leopoldo, 254.
 Napoli Michele, 278.
 Nardò Alfonso, 378.
 Negrini Alberigo, 503.
 Neri Zelindo, 420.
 Nerone Attilio, 292.
 Niccoli Ermando, 397.
 Nichelatti Emilio, 497.
 Nicola Felice, 478.
 Nicoloso Ferruccio, 41.
 Nucci Alarico, 582.
 Oberti Antonio, 140.
 Oggioni Emilio, 505.
 Oliboni Vittorio, 275.
 Ostuni Teodoro, 448.
 Ottani Michele, 639.
 Ozino Ercole, 478.
 Pagani Agostino, 556.
 Pagani Ubaldo, 230.
 Pagliazzi Dino, 396.
 Pagnossin Giacomo, 454.
 Pallanti Igino, 395.
 Palmieri Pasquale (nato S. Prisco), 515.
 Palmieri Pasquale (nato Subiaco), 217.
 Panari Armando, 437.
 Pancini Lazzaro, 397.
 Paolocci Roberto, 136.
 Papetti Luigi, 238.
 Pariboni Giuseppe, 537.
 Parlaminto Remo, 478.
 Parravicini Giuseppe, 505.
 Perussini Augusto, 256.
 Pascucci Ugo, 420.
 Pasero Pietro, 291.
 Pasini Giuseppe, 497.
 Pasquarelli Antonio, 273.
 Passalacqua Rutilio, 259.
 Pastorcich Antonio, 589.
 Pastore Giovanni, 478.
 Pastore Ottavio Giuseppe, 402.
 Pazzaglia Ivo, 438.
 Pecci Samuele Mario, 526.
 Pedrazzi Alfonso, 491.

- Peirone Giambattista, 366.
 Pellegrini Enrico, 271.
 Pellegrini Giacomo, 457.
 Pellegrini Luigi, 259.
 Peluso Edmondo, 402.
 Pennavaria Francesco, 316.
 Pentassuglia Giovanni, 442.
 Peri Giuseppe, 589.
 Perini Francesco, 497, 499.
 Pestelli Angelo, 396.
 Pestelli Bruno, 396.
 Petrini Nazzareno, 617.
 Piancastelli Gino, 641.
 Piano Federico, 211.
 Pianosi Luigi, 583.
 Piccin Paris, 395.
 Piccolini Giuseppe, 427.
 Picone Luigi, 551.
 Pierini Enrico, 374.
 Pierini Ludovico, 599.
 Pinti Giustino, 566.
 Pioppi Alderigo, 561.
 Pioppi Francesco, 561.
 Pippenger Giorgio, 288.
 Pirrone Giuseppe, 136.
 Pistore Riccardo, 258.
 Piva Alberto, 630.
 Piva Giuseppe, 215.
 Platone Felice, 402.
 Pocusta Girolamo, 589.
 Pocusta Matteo, 589.
 Poggi Luigi, 240.
 Poggiolesi Ghino, 421.
 Policastro Alessandro, 597.
 Ponte Giuseppe, 239.
 Populin Mosè, 508, 510.
 Pozar Mattia, 355.
 Predonzani Pietro, 418.
 Preziosi Teresa, 283.
 Procacci Gualberto, 207.
 Prodam Giuseppe, 589.
 Profeta Giuseppe, 559.
 Proietta Antonio, 533.
 Pucci Emilio, 420.
 Ramella Ernesto, 508, 510.
 Ramella Giuseppe, 508.
 Ramella Siro, 508.
 Ravagnan Riccardo, 457.
 Ravagni Riccardo, 420.
 Reale Silla, 515.
 Rech Domenico, 274.
 Reggiani Marino, 583.
 Regginella Mario Alberto, 564.
 Restivo Rosario, 136.
 Ribezzi Giuseppe, 448.
 Ricci Bruno, 402.
 Ricci Emilio, 468, 475.
 Ricci Giulio, 468.
 Ricci Timoteo, 218, 220.
 Ricciardi Luigi, 374.
 Rigamonti Angelo, 354.
 Rinalduzzi Laura, 307.
 Ritossa Agostino, 589.
 Ritossa Giuseppe, 589.
 Ritossa Tullio, 590.
 Riva Ugo, 41.
 Rizzi Ottorino, 309.
 Romanato Cesare, 321.
 Romano Michele, 341.
 Romizzi Nazzareno, 261.
 Ronchi Lùigi, 438.
 Rosati Ferdinando, 225.
 Rossetti Adriano Lorenzo, 483.
 Rossetti Giorgina, 481.
 Rotigliano Franco, 645.
 Rugolo Giovanni, 539.
 Saggioro Giuseppe, 545.
 Saksida Giovanni, 337.
 Saletti Pasquale, 420.
 Saliva Domenico, 529.
 Salvatori Luigi, 461.
 Salvatori Mario, 217.
 Sangiorgi Mario, 211.
 Santi Amantini Isolina, 522.
 Santiccioli Francesco, 420.
 Sanvito Eugenio, 622.
 Sarchielli Nazareno, 395.
 Sargenti Angelo, 370.
 Sarocco Secondo, 451.
 Sartoretto Matteo (nato 1875), 589.
 Sartoretto Matteo (nato 1903), 590.
 Savoia Ludovico, 255.
 Scaiola Francesco, 300.
 Scalcione Alfonso, 512.
- Quarta Cosimodi Salvatore, 448.
 Rabak Giovanni, 280.
 Rabino Graziano, 578.
 Rabitti Federico, 489.
 Raimondi Arduino, 491.

- Scapin Francesca, 344.
 Scardino Ruggero, 512.
 Scarselli Ida, 455.
 Scatassa Carlo, 583.
 Schenk Anna, 294.
 Schettini Donato Antonio, 253.
 Schiffmann Antonio, 236.
 Scocchi Carlo, 319.
 Sersale Francesco, 332.
 Sezzatini Ezio, 397.
 Sguazzini Giuseppe, 524.
 Siboni Luigi, 437.
 Silvestri Ruggero, 249.
 Simonazzi James, 534.
 Simoni Nello, 395.
 Sironich Giacomo, 589.
 Sola Titetto Guido, 478.
 Soldati Antonio, 437.
 Sommi Fortunato, 396.
 Sordi Angelo, 303.
 Sorio Leandro, 98.
 Sotgiu Angelo, 347.
 Spagnolo Mario, 539.
 Spallina Ignazio, 385.
 Spaziani Tito, 359.
 Speranza Pasquale, 512.
 Stampi Martino, 396.
 Stancich Antonio, 424.
 Stanzani Mario, 548.
 Suatoni Ettore, 484.
 Summerer Francesco, 608.
 Sventura Carmelo, 336.
 Tabanelli Amedeo, 438.
 Tabarroni Viola, 147.
 Tabarroni Virginia, 147, 178.
 Tamburini Mario, 468, 475.
 Taricco Bartolomeo, 346.
 Tarozi Leonildo, 397.
 Tartaglia Michelangelo, 341.
 Taulotto Francesco, 379.
 Tavella Enrico, 539.
 Terzini Quirino, 566.
 Todeschini Giulio, 201.
 Tonon Arturo, 457.
 Torboli Pietro, 497.
 Torchio Antonio, 309.
 Torre Giuseppe, 555.
 Torrini Luigi, 396.
 Trastevere Giuseppe, 448.
 Tucci Antonio, 333.
 Tuntar Domenico (nato 1864), 589.
 Tuntar Domenico (nato 1892), 589.
 Ugolini Giulio, 396.
 Urbino Francesco, 590.
 Ursella Angelo, 41, 78.
 Vacca Pietro, 448.
 Valentich Emilio, 590.
 Valle Bruno, 478.
 Valle Lorenzo, 590.
 Valotto Emilio, 251.
 Vannoni Umberto, 313.
 Vatteroni Stefano, 98.
 Vegetti Giovanni, 505.
 Venerandi Giuseppe, 364.
 Veracini Elisa, 455.
 Vespignani Domenico, 437.
 Viale Vittorio, 267.
 Vian Federico, 351.
 Vicca Alfredo, 517.
 Vicich Mario, 520.
 Vidali Lorenzo, 418.
 Villa Pietro, 437.
 Villa Luigi, 468, 475.
 Villa Ugo, 621.
 Vincis Mattia Primo, 527.
 Vismara Leonardo, 312.
 Vivaldelli Emilio, 497, 499.
 Vivaldelli Giovanni, 497.
 Voglino Pietro Ernesto, 451.
 Zamboni Anteo, 147.
 Zamboni Assunto, 147.
 Zamboni Ludovico, 147, 178.
 Zamboni Momolo, 147, 178.
 Zaffiro Emanuele Salvatore, 448.
 Zanelli Ezio, 438.
 Zanetta Abigaille, 613.
 Zaniboni Tito, 41.
 Zannerini Emilio, 457.
 Zanuttini Ettore, 80.
 Zanzi Federico, 429.
 Zarattini Umberto, 628.
 Zattoni Domenico, 468, 475.
 Zattoni Ottavio, 468, 475.
 Zignani Luciano, 229.
 Zigrossi Vincenzo, 245.
 Zimolo Guglielmo, 501.
 Zini Antonio, 338.
 Zobbi Livio, 491.
 Zuccoli Zeno, 503.